UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

8149
I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LVIII.

(2° semestre 1911).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME LVIII.

1215-8-
10/4/12

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1911

IV

PQ
4001
G5
v. 58

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

ANNIBAL CARO

INVIATO DI PIER LUIGI FARNESE [1]

I.

La primavera del 1544 era cominciata con buoni auspicj pel Cristianissimo Francesco I, il quale potè sperare per qualche momento, che la quarta guerra, da poco ripresa contro il rivale d'Absburgo, dovesse chiudersi con risultati migliori di quelli, che non avesser dato le tre guerre precedenti. È vero che Arrigo VIII d'Inghilterra e Carlo V di Spagna si preparavano a valicare l'uno la Manica, l'altro il Reno per marciare di comune accordo su Parigi e spartirsi sulle rive della Senna le terre di Francia; ma la vittoria del duca d'Enghien a Ceresole (14 aprile 1544), la ricuperazion di Carignano (21 giugno), le nuove milizie raccolte da P. Strozzi alla Mirandola eran tutti fatti, che dovevano far presagire immancabile, per quanto non facile, la conquista

(1) Spigolando nell'Archivio di Stato di Parma alcune buone notizie ha aggiunto a quanto era noto circa la *La dimora di Annibal Caro a Piacenza* ed all'ufficio del Marchigiano presso Pier Luigi, Francesco Picco nel *Bollettino storico piacentino*, II, 1907 e in *Nuova Antol.*, ottobre 1907 (Lo scritto fu anche pubblicato in estratto a parte, Piacenza, Stabilim. d'arti grafiche G. Favari di D. Foroni, 1907, pp. 3-23). Il Picco trattò della vita del Caro durante un periodo di tempo posteriore a quello, che forma oggetto del presente studio.

del ducato di Milano da parte dei Francesi: così Francesco avrebbe veduto effettuarsi, almeno in parte, i suoi voti (1).

Sui campi lombardi dava adunque gli ultimi guizzi l'incendio, che per la quarta volta avevano suscitato in Europa le funeste rivalità dei due potenti monarchi.

Paolo III, ostentando stretta neutralità, osservava con ansia i contendenti, pronto ad afferrar l'occasione, pur che gli si fosse offerta, d'interporsi quale arbitro supremo per chiedere poi in prezzo dell'opera sua un principato pel figlio: tanto meglio, se gli fosse riuscito d'insediare Pier Luigi in Milano e di rendere ereditario nei Farnesi il ducato, ch'era appartenuto ai Visconti ed agli Sforza, ma in fine non avrebbe opposto troppe difficoltà ad accettare proposte meno grandiose. Nè il Cristianissimo era il maggior oppositore di tale nepotismo, sì bene Carlo V; e se n'era accorto il cardinale Alessandro, nepote del pontefice, quando, dopo le accoglienze trionfali ricevute a Parigi da Francesco, presentatosi in Colonia al marchese di Brandeburgo per offrire l'arbitrato di Paolo allo scopo di dirimere ogni causa di rivalità, s'era sentito rispondere duramente riportasse al papa l'alta meraviglia di Carlo per tali proposte di pace, quando nei porti francesi svernava la flotta del turco, e riferisse il consiglio dell'imperatore di togliere a Francesco, alleato del Barbarossa, il titolo di Cristia-

---

(1) *Renaissance et Réforme; Les nouveaux mondes* (*1492-1559*) in Tome IV dell'*Histoire générale du IV siècle à nos jours, ouvrage publié sous la direction de MM. Ernest Lavisse et Alfred Rambaud*, Armand Colin et C., éditeurs, Paris, 1894, pp. 120-122. Per notizie più minute vedi il vol. III della *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* del prof. Giuseppe De Leva, Venezia, 1867, cap. VIII, pp. 477-533. Per quanto riguarda la parte che Pier Luigi Farnese prese a questi avvenimenti, vedi la *Vita di Pier Luigi Farnese*, ecc. dell'Affò, Milano, Giusti, 1821, e su Paolo III vedi il quinto volume del Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* (*Paul III 1534-1549*), Freiburg, 1909. Non ho potuto vedere un recente studio di U. Benassi, *Da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II*, Parma, Battei, 1907-908. Ad ogni modo è bene rilevare che il Benassi comincia la sua narrazione dal 1545, e che i fatti, che stiamo per narrare, si riferiscono tutti al 1544.

nissimo, e d'unir piuttosto le milizie pontificie a quelle imperiali per castigare esemplarmente un monarca, che non s'era fatto scrupolo di chiamare in suo aiuto le ciurme infedeli del Turco.

Carlo V aveva ragione; ma (non va dimenticato) Paolo era padre oltre che pontefice, e l'esecuzione del *gran disegno* d'assicurare ai Farnesi un posto onorevole tra le più illustri casate principesche d'Italia non gli stava meno a cuore che quello d'estirpar l'eresia luterana, affermantesi ogni dì più nei paesi d'oltr'Alpe. Ond'è che, abbagliato dal sogno di gloria, il supremo pastore perdonava a Francesco l'inaudita alleanza dei gigli colla mezzaluna, dimenticava le stragi e l'orrore seminato dai Turchi sulle coste e sulle isole d'Italia, ree soltanto d'essere imperiali, dimenticava i 14.000 schiavi cristiani portati di terra cristiana dal Barbarossa in Turchia in quella stessa primavera; ed invece d'unire i suoi anatemi alle armi di Carlo per punire in Francesco la causa di tanti lutti, porgeva al re francese colla protezione segreti soccorsi, solo perchè questi era, o a lui sembrava, più incline a favorire le sue cupide ambizioni. E la giornata di Ceresole, che la fama aveva subito celebrato come un secondo Marignano, non dovè aver altro effetto che quello d'accrescere nell'animo del vecchio pontefice le tenerezze per Francia.

Ma così il grado eminente, ch'egli occupava, come la potenza di Carlo consigliavano il papa ad agire colla massima prudenza; perchè se, contro ogni previsione, Pavia fosse stata una seconda volta fatale ai Francesi, come avrebbe potuto Paolo sfuggire alla vendetta dell'imperatore?

Per tutto ciò il Farnese, per quanto incoraggiato a bene sperare dalla vittoria del duca d'Enghien, non credette nè prudente nè opportuno agire a viso scoperto; e per conseguire un tale scopo ordinò a Pier Luigi, supremo gonfaloniere delle milizie dello Stato pontificio e duca di Nepi e di Castro, d'accorrere con buone forze sui confini delle terre del patrimonio di S. Pietro verso Lombardia per proteggere (tale era il pretesto) Parma e Piacenza e l'annesso contado dai pericoli, che potevano provenire

alle due città a cagione della vicinanza del teatro della guerra, ma in effetto per osservar da vicino gli avvenimenti, per esser pronto ad eseguire gli ordini di Roma e per favorire (sotto l'apparenza di neutralità) i Francesi ed i loro alleati.

Politica ambigua adunque, che costringeva Pier Luigi da un lato a mandare A. Caro al campo del Pescara per assicurare il luogotenente imperiale della fedeltà del pontefice verso l'imperatore e della conseguente neutralità, che Pier Luigi avrebbe osservato; e d'altro lato a dar rifugio nei territori della Chiesa ed armi e danari a Piero Strozzi (il fuoruscito fiorentino al soldo di Francesco), salvo poi a scusare una tale violazione dei patti col pretesto d'aver dovuto cedere alla violenza delle bande del vinto di Serravalle.

Un tal giuoco non poteva sfuggire agli informatori di Carlo; e quando il monarca mosse alte querele contro tanta slealtà, Paolo III, impaurito dai prodromi di pace, che dovevan di lì a poco portare al trattato di Crespy e dall'isolamento, in cui sarebbe venuto a trovarsi, quando i due rivali si fossero riconciliati, s'affrettò a mandare al campo cesareo il Nunzio ed il nepote Ottavio, che, per aver sposato Margherita d'Austria, si trovava ad esser genero dell'imperatore, allo scopo di porgere all'imperatore le più ampie ed umilianti giustificazioni.

Pier Luigi, dal canto suo, per scongiurare il pericolo, che vedeva addensarsi sul suo capo, inviò allo stesso scopo il Caro.

Era questi nei primi tempi della sua missione diplomatica presso il Marchese del Vasto a parte dei segreti disegni di Pier Luigi? Non sapremmo affermarlo risolutamente, perché l'accenno a quest'ambascieria, contenuto in una lettera scritta il 20 giugno 1544 di Piacenza (1) ov'era tornato fresco, fresco dal

---

(1) È la 122ª delle *Familiari* ed è diretta a messer Claudio Tolomei a Roma. Cito dalla ristampa, che delle Familiari fu fatta in Venezia, nel 1751, nella stamperia Remondini, in 2 volumi, ai quali fu aggiunto un terzo, contenente lettere del Caro raccolte dalle stampe, 138 lettere attribuite al Guidiccioni, parecchie lettere scritte da altri al Caro; ed in fine 30 lettere del Caro

campo del Pescara, ci rende assai dubbiosi in proposito. La jattanza, con cui diceva d'aver *strozzato* i Francesi (con evidente allusione alla rotta dello Strozzi), e l'ironia, con cui s'esprimeva al riguardo dei Mirandolini, ci fanno supporre ch'egli ritenesse in buona fede che l'ambascieria a lui affidata riflettesse sinceramente i sentimenti del suo signore. Si può dire ch'egli fingeva anche scrivendo la lettera, ma con un amico privato qual'era il Tolomei, Annibale non aveva bisogno d'infingimenti di sorta. Ad ogni modo (anche se la nostra ipotesi dà nel segno) non dovè tardare a *sgannarsi* di fronte agli avvenimenti, di cui fu spettatore e parte ad un tempo.

Cose queste tutte punto nuove e risapute, ma non pertanto non meno degne d'essere ricordate per comprendere d'un sol tratto l'importanza, che assume la figura del forbito stilista di Civitanova in questo momento della sua vita di segretario presso Pier Luigi Farnese.

II.

Ognun sa quale ricca miniera di notizie per la conoscenza dell'autore e dell'età, che fu sua, sia l'epistolario cariano, che, limitato da principio alle sole Familiari (poco più di 400, ordi-

---

tratte da codici. È insomma l'esatta ristampa della Cominiana del 1748 curata dal Seghezzi. Si senta come il Caro scriveva de' Francesi al Tolomei: « Noi aspettiamo ora le nuove da le bande vostre; chè di qua, dopo che i « Francesi sono stati *strozzati* non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte « ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbon voler « dire che *incapocchiscono*..... Di verso la Fiandra dopo la presa di Lucim- « burgo dicono che si succeranno quella Francia come un uovo..... » (p. 151). La lettera è del XX giugno 1544, ed è interessantissima; perchè una giunta fatta ad essa, dopo che fu scritta, ci dice che in quello stesso giorno Pier Luigi dette al Nostro l'ordine di prepararsi pel viaggio al campo imperiale. Ecco le parole del Caro: « Scritta questa il Duca mi ha detto volere che io « vada a l'Imperatore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, « scrivetemi per via dell'Imbasciatore ». Cfr. col brano riferito a p. 34, *n.* 1.

nate per la stampa da Annibale, ma pubblicate postume coi tipi d'Aldo Manuzio dai nepoti G. Battista e Lepido nel 1572 e nel 1574), è venuto ingrossandosi via via, grazie alle ricerche fruttuose di eruditi del settecento e dell'ottocento, quali il Seghezzi, il Tomitano, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Barotti e il Ronchini fino a sorpassare colle *lettere di negozj* il migliaio (1).

---

(1) Ristampe dell'*editio princeps* (1572-74) sono le edizioni venete del 1581 e 1591 e le fiorentine fatte da B. Giunta nel 1603 e nel 1610. Nel '700 infaticabili editori del Caro furono i Comino, i quali fecero una prima edizione nel 1724, che riproduce integralmente i due volumi dell'*editio princeps*. Undici anni dopo, nel 1735, usciva la seconda edizion cominiana, curata amorosamente dal Seghezzi, che ai due volumi di *Familiari* aggiunse un altro volume contenente: 1°) Lettere del Caro cavate dalle stampe, specialmente dalla nota Raccolta delle *Prose fiorentine*; 2°) Lettere di diversi al Caro; 3°) 137 Lettere di mons. G. Guidiccioni, ecc. o piuttosto di M. Annibal Caro, che allora era suo segretario, scritte a nome di lui. — La quale edizione s'esaurì ben presto, tanto è vero che nel 1742 ne usciva una ristampa; rinnovata nel 1748-49 in 4 volumi. Il quarto volume uscito nel '48 conteneva XXX lettere di negozj, scritte dal Caro a nome del cardinal Alessandro; editore, sempre pei tipi del Comino, se ne faceva certo signor D. F. F. che, nella prefazione mandata innanzi a queste lettere, diceva averle cavate da un codicetto della libreria Contarini. Del 1763 è la quinta edizion cominiana, cui fanno da appendice tre volumi di lettere di negozj, scritte a nome del cardinal Farnese, pubblicate nel 1765; queste lettere furon stampate di sul codice Barotti, che suppongo esser tutt'uno col grosso codice Casanatense in più volumi contenente lettere di negozj del Caro. A queste edizioni cominiane si aggiunga la remondiniana del 1751 che è l'esatta riproduzione della cominiana del '48-49: la remondiniana (che è quella che ho sott'occhio e che seguo per le citazioni) non è notata dal Brunet nel *Manuel du libraire*, colonna 1589. Il Tomitano contribuì ad ingrossare la mole dell'epistolario cariano colle *Lettere CXXVII del Commendator Annibal Caro raccolte da G. Bernardino Tomitano Opitergino ed ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, 1791. Dalle stampe di A. Zatta. Il Mazzuchelli poi nel 1821 pubblicò le *Lettere inedite di A. Caro con annotazioni di P. M. prefetto dell'Ambrosiana*, in 3 volumi, Milano, Pogliani, le quali furon tolte parte di su codici, dei quali il dottissimo editore rende ragione nella prefazione, e parte dal *Nuovo Giornale de' Letterati* (Modena, tom. XXI, pp. 243 e sgg.), ove erano già state stampate dal Tiraboschi, cui aveale comunicate l'Affò; parte dagli *Anecdota Litteraria* dell'Amaduzzi; dall'*Effemeride di Roma* in cui le aveva inserite il Cancellieri; dallo *Zibaldone* e finalmente dalla raccoltina di *Lettere inedite d'A. C.* pubblicata a Venezia per le nozze Albrizzi-Pola da Sebastiano Liberali. Ul-

È naturale che in tanta abbondanza di scritture anche dell'ambascieria del '44 non mancasse qualche accenno; che anzi, fin dal 1572, la lettera scritta di Pont-Mousson (italianizzato dal Caro in Ponte Mansone) a Bernardo Spina (1), ed inserita tra le Familiari, riassumeva con bella vivezza di rappresentazione l'itinerario seguìto dal Caro per giungere al campo di Carlo, le avventure di viaggio e la spiacevole impressione che avevano fatto sull'animo del Nostro i paesi d'oltr'Alpe. Qualche altro ragguaglio era fornito dalle Familiari 124-128, tra le quali certo la più curiosa è quella indirizzata a certo Giov. Alfonso Maurello, che dovette precedere Annibale in Bruxelles e destare un vero incendio amoroso in colei, a nome della quale il Nostro scriveva. La 123 c'informava che il Caro era stato assediato dodici giorni in Toul, che, uscito di Toul e messosi in viaggio per raggiungere a Metz Ottavio Farnese, era stato messo in fuga dai cavalieri di Monsignor di Guisa, e che da Metz s'era arrischiato a tornare senza scorta a Pont-Mousson, donde s'era avviato finalmente al campo di Carlo.

Da *Sandestr* (intendi Saint Dizier) è datata la 124, onde risulta che dopo due mesi di viaggio il Nostro, giunto alla meta, v'aveva trovato un caldo ben più cocente di quello, che avesse lasciato in Italia; mentre dalla 125 ricaviamo che le condizioni, in cui l'ambasciatore del Farnese venne a trovarsi al campo, non erano troppo floride: la 126 è scritta da Anversa, la 127 da Bruxelles

---

timo in ordine di tempo fu Amadio Ronchini, il quale ben CXII lettere inedite del Caro trovò frugando tra le carte dell'Archivio di Parma e pubblicò in quelle sue *Lettere inedite d'uomini illustri*, conservate nell'Archivio di Stato di Parma, Parma, R. Tipografia, 1853, pp. 285-526. L'edizione procurata nel 1807 in 6 volumi dalla Tipografia dei Classici italiani, pur avendo manomesso in modo lacrimevole tutto l'ordine che il Caro dette alle sue *Familiari*, ha il pregio di raccogliere quanto s'era venuto sino allora pubblicando: dal punto di vista critico è ben misera cosa. Del resto per queste e per altre edizioni dell'epistolario cariano si veda N. Angeletti, *Una futura edizione dell'Epistolario di A. C.*, in *Scuola Romana*, 1886, IV, 101.

(1) È la 123ª delle *Familiari*, vol. I, p. 152.

e così la 128, alle quali è da accostarsi la notissima lettera (1), con cui Annibale il 29 novembre faceva a Pier Luigi la relazione delle feste e dei tornei per il solenne convegno di Francesco I e di Carlo V nella capitale del Belgio.

Nessun ragguaglio sui fatti, di che stiamo parlando, posson dare le CXXXVII lettere pubblicate sotto il nome del Guidiccioni, ma sospettate del Caro, dal Seghezzi nel terzo volume della seconda edizione cominiana delle Lettere Familiari fatta nel 1735; nè le altre XXX aggiunte in un quarto volume della cominiana del 1748; nè quelle parecchie centinaia di lettere di negozj scritte dal Marchigiano a nome del cardinale Alessandro Farnese, e raccolte la prima volta per le stampe in quei tre volumetti aggiunti nel 1765, a guisa d'appendice, alla edizione cominiana del '63, perchè tanto le une quanto le altre si riferiscono tutte agli anni precedenti o successivi al 1544. Del quale anno è invece la bella lettera, diretta allo Spina, per consigliarlo a deporre il pensiero di farsi frate (2); ma, come si capisce dall'argomento, nulla aggiunge a quel poco che sapevamo del Caro e della sua ambascieria. Ben più interessante di questa, uscita per le stampe solo nel 1791 tra le CXXII raccolte da G. Bernardino Tomitano d'Oderzo (Venezia, stamperia di A. Zatta), sono le sei lettere, cinque delle quali furon scritte da Bruxelles ed una da Cambrai (che pel Caro diviene Cambresi) tra il 6 settembre ed il 9 novembre del '44, inserite nel 1827 dal Mazzucchelli (Milano, Pogliani, nⁱ 62-67) tra le *Lettere inedite di Annibale Caro.*

Dalla prima di queste risulta che Bernardo Tasso, mandato al campo cesareo dal Sanseverino come il Caro dal Farnese, si trovò col Nostro a Bruxelles, e che il 6 settembre riprese la via dell'Italia; la seconda e la terza del 25 dello stesso mese e del 6 del successivo confermano quanto già sapevamo delle condizioni disa-

---

(1) Vedila in vol. III, ediz. remondiniana cit., nº 73, pp. 101-108.

(2) Fu pubblicata la prima volta tra le *Lettere inedite* pubblicate dal Tomitano.

giate, in cui il Marchigiano venne a trovarsi al campo; la quarta non dice nulla che possa aver qualche importanza per noi, a differenza della quinta, la quale è invece di grande interesse storico, perchè mostra al vivo il cambiamento d'animo di Carlo riguardo al papa; cambiamento determinato, più che da altre ragioni, dalla necessità che aveva Carlo di trovare in Paolo un alleato per combattere vittoriosamente i Luterani.

Non meno notevole è per noi la sesta del 12 decembre, la quale ci descrive al vivo le comodità e gli agi, che in quegli ultimi giorni della dimora del Caro a Bruxelles, eran venuti a render graditissima al Nostro la stanza in questa città.

Nulla diciamo delle tre pubblicate dal Ronchini tra le CXII del Caro nelle *Lettere inedite d'uomini illustri conservate nel R. Archivio di Parma*, perchè già pubblicate una prima volta dal Tiraboschi nel *Nuovo Giornale dei Letterati* (Modena, tom. XXI, pp. 223 e segg.) e poi ripubblicate dal Mazzucchelli nella silloge, da noi già presa in esame.

Questo rapido *excursus* attraverso le varie raccolte di lettere cariane era necessario per mettere bene in chiaro che su questa importantissima ambascieria affidata al Marchigiano nel '44, non si avevano che le scarse e saltuarie notizie contenute in questa dozzina di lettere, che siamo venuti esaminando fin qui.

Orbene, le ventisette che vengono ora per la prima volta in luce, formano un vero e proprio diario, che ci permette di seguire il Nostro in tutte le peripezie, cui l'esponevano le difficoltà del viaggio e la sua delicata missione dal 24 maggio fino al 17 settembre 1544. Detto questo, non è chi non veda quale e quanta importanza abbiano per la biografia del Caro e per la storia degli avvenimenti, cui esse si riferiscono.

III.

A questo punto mi figuro che molti chiederanno: sono queste lettere proprio del Caro? Sarà bene adunque spender due parole

per assicurare il lettore circa l'autenticità di queste scritture, conservate nel codice Classense 403 (1).

Il padre Angelo Maria Fiacchi, ch'era allora bibliotecario della Classense, inviando verso il 1735 questa raccolta di lettere manoscritte al Seghezzi per mezzo di Gaetano Volpi, affinchè il dotto abate arricchisse colle CXXXVII guidiccioniane il terzo volume della seconda impressione cominiana dell'epistolario cariano, accompagnava il prezioso codice con una lettera informativa, che dal Volpi o dal Seghezzi incollata nella parte interna della guardia anteriore, è pervenuta fino a noi. Il dotto camaldolense esprimeva in essa alcuni suoi dubbj sull'autenticità di almeno alcune delle lettere attribuite nel codice esplicitamente al Guidiccioni, e le ragioni colle quali giustificava tali dubbj sono quelle stesse, che il Seghezzi fece sue nella prefazione mandata innanzi alla stampa, che di queste lettere fece nel 1735. Ma ciò che a noi interessa nella lettera informativa del Fiacchi, non è nè questo, nè quanto diceva circa il contenuto del resto del codice, sì bene ciò che si riferisce alle XXVII lettere, che

---

(1) Un volume in quarto, legato in pergamena; sul dorso reca l'indicazione: « Guidiccioni, Castiglione e Sanga — Lettere ». Ingommato nell'interno della guardia è un brano di lettera scritta da A. Maria Fiacchi forse a Gaetano Volpi o al Seghezzi, della quale si riferisce più sotto nel seguito dell'articolo la parte che riguarda le nostre lettere. Il codice consta di 9 fascicoli di varia mole: il 9° contiene le XXVII lettere che qui pubblichiamo, più quella datata di Bruxelles ai 29 d'ottobre 1544, con cui descrive il torneo cui prese parte Ottavio, e, come dicemmo, già pubblicata come 73ª nel III vol. della Cominiana del 1735; perciò noi non l'abbiamo compresa tra le nostre. Il 1° fascicolo contiene le CXXXVII lettere pubblicate di sul codice classense dal Seghezzi, che, pur dubitando appartenessero al Caro, le pubblicò sotto il nome del Guidiccioni. È inutile che noi ci dilunghiamo più oltre dappoichè siamo stati preceduti nella descrizione del codice dagli egregi compilatori di quella parte del volume IV degli *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordanini, 1894, che contiene l'indice dei mss. della Classense. Solo a questo proposito notiamo essere sfuggito ai detti compilatori che la nota del Landoni si riferisce non alle CXXXVII lettere attribuite dal codice al Guidiccione, come sembra intendessero quelli, sì bene alle XXVIII ultime lettere, datate dalle Fiandre, e che il padre Fiacchi nella lettera già ricordatata non sapeva a chi attribuire.

hanno richiamato la nostra attenzione. Non sarà discaro udire a questo proposito le parole stesse del Fiacchi: « ..... le ultime « scritte ora di Suesson, ora di Sandesì nel 1544 non ho mai po- « tuto ricavare di chi sieno, come che io le abbia lette diligen- « temente, e poi abbia esaminati molti libri di lettere per vedere « se vi fosse cosa alcuna; anzi avendo veduto che fa menzione « del Tolomei sopra certo affare, ho scorso tutte le lettere di « questo autore per vedere se vi sia luogo alcuno dove si faccia « da lui menzione di quella cosa; ma ciò fu indarno. Io credo « che quelle Lettere sieno dirette al Duca di Parma, nipote di « Paolo III. Certa cosa è che non sono del Guidiccione ».

La parola autorevolissima del pio bibliotecario distolse il Seghezzi dal cercare più oltre, ritenendo impresa disperata quella di trovare la soluzione d'un problema, di cui un così dotto uomo non aveva saputo rinvenire la chiave. Nessuno badò più alle 28 lettere del nono fascicolo, finchè il codice non capitò, sui primi del secolo scorso, nelle mani d'un erudito dantista ravennate, che lasciò il suo nome legato a qualche buona pubblicazione: voglio dire Teodorico Landoni. Egli non tardò a riconoscere nell'autore delle 28 lettere il Caro, e tale scoperta egli affidò ad una noticina, apposta alle parole del Fiacchi più sopra riportate, così concepita: « Sono assolutamente di Annibal Caro, come con « più agio dimostrerò. T. Landoni ».

La dimostrazione (quale ne sia stata la ragione) non fu da lui mai fatta, ma il modo risoluto, con cui s'esprimeva, fa capire com'egli non avesse alcun dubbio su quanto affermava. E nessun dubbio invero può restare in alcuno, quando si pensi:

1° che queste lettere (che vanno dal maggio al settembre del 1544) sono tutte indirizzate a Pier Luigi o al suo primo segretario Apollonio Filareto o ad Ottavio Farnese da uno, che risulta esser stato segretario di Pier Luigi presso il Marchese del Vasto prima e presso Carlo V poi. Orbene, noi sappiamo che il segretario adoperato in questo tempo e in tali negozj da Pier Luigi fu proprio il Marchigiano;

2° che l'itinerario, cui il Caro accenna nella lettera fami-

liare 126 ragguagliando lo Spina del suo viaggio da Milano al campo cesareo, è lo stesso che si ricostruisce mediante i nomi dei luoghi, onde son datate le 27 lettere e mediante le notizie in esse contenute;

3° che le avventure e peripezie toccate all'autore di queste lettere sono le stesse che toccarono all'autore dell'altra allo Spina, già citata, autore che sappiamo con tutta certezza essere Annibale (assedio in Toul, persecuzione da parte della cavalleria francese, viaggio pericoloso a Metz senza scorta per porsi al seguito del duca di Camerino, ritorno a Pont-Mousson, mancanza di danaro);

4° che l'autore della sesta di queste lettere, con cui s'invoca a nome del Tolomei da Pier Luigi una punizione esemplare dell'assassino del servitore del letterato senese non può essere persona diversa da chi scriveva la 122 delle Familiari: cioè il Caro.

Sicchè questa stessa menzione del Tolomei, che non aveva dato al Fiacchi modo di risolvere la questione, dà a noi invece il filo per dipanar la matassa. Questi sono tali argomenti, che ci dispensano dal portarne altri, che potrebbero avere qualche peso e degni d'essere messi innanzi, quando mancassero i primi: come, ad esempio, il trovarsi tra queste lettere mescolata quella, di non dubbia autenticità, scritta dal Caro dal Campo di Fiori per descrivere al Farnese il torneo, cui prese parte Ottavio, e la calligrafia, che si mostra a nostro avviso opera della stessa mano, che trascrisse il codice ashburnamiano contenente la traduzione dell'*Eneide* (1).

---

(1) Vero è che Guido Biagi, cui m'è caro porgere pubblicamente i più sentiti ringraziamenti, è di diverso parere: egli ritiene che pur essendovi tra la scrittura del codice ashburnamiano e quella del classense (di cui gli inviai la riproduzione fotografica) simiglianze ed analogie evidentissime, intercorrano anche tali differenze da fare escludere che i due codici sieno stati trascritti dalla stessa mano. Ma anche di fronte a così autorevole giudizio mi permetto di non rinunciare del tutto alla mia opinione specialmente per il fatto, che il chiarissimo direttore della Laurenziana è venuto a questa conclusione tenendo sott'occhio la riproduzione fotografica d'una mezza paginetta del codice classense, anzichè tenere sott'occhio direttamente il codice.

Aggiungeremmo a queste anche le ragioni di stile, se l'abuso che fecero i nostri vecchi di tale criterio, non avesse reso i moderni assai scettici verso la critica basata su tali argomenti. In questo caso però convien riconoscere che chiunque abbia familiarità coll'aurea prosa del Marchigiano, garbata senza dar troppo nel manierato, arguta senza perder per questo un certo che di signorile compostezza, riconoscerà facilmente nell'autore di queste lettere il culto segretario dei Farnesi.

Ma, oltre all'autenticità di queste lettere, ci preme di metter bene in chiaro che l'onore d'averle per primo attribuite al Caro spetta al Landoni, il quale poi fu seguito in questo particolare dagli egregi compilatori del recente *Indice dei manoscritti* della Classense (1).

IV.

Non era ancora trascorso del tutto un mese e mezzo dalla giornata di Ceresole, che i due nemici eran tornati a darsi l'un l'altro la caccia. Da un canto Piero Strozzi coi Mirandolini, raccolti coi 35.000 ducati riscossi dalla vendita di Marano ai Veneziani, cercava di congiungersi coll'esercito del duca d'Enghien per procedere uniti alla conquista di Milano; dall'altro il Pescara, rinforzato dai soccorsi inviati da Cosimo Medici e da Andrea Doria, cercava d'impedire con ogni mezzo un tale piano di guerra, che, se fosse riuscito, sarebbe stato certamente assai funesto alle sorti degli Imperiali.

Tali erano le condizioni delle cose, quando il Caro giunse la prima volta a Pavia, latore delle malfide assicurazioni di fedeltà da parte del Farnese. E del 24 maggio è questo primo ragguaglio:

---

(1) Vedi quanto fu detto poc'anzi.

Ill.mo Signore Patrone,

Dopo una lunga giravolta et molto sinistra per mancamento di poste et rotture di strade et di ponti siamo arrivati questa sera alle 23 hore in campo del Marchese, e perchè io ero un poco a dietro al conte Brunoro et al cavaliero non fui a tempo a farli riverenza insieme con loro. Giunto poi, trovandolo a cena, non li volsi essere importuno. Con loro s'è doluto publicamente che gli inimici di S. M. sieno nutriti et fomentati così scopertamente dal Piacentino et molto caldamente se n'è risentito. Io n'ho poi parlato col S.r Spetiano: il quale dice di saper che in Piacenza si fanno fondachi et munitioni di vettovaglîe per tutto quel campo. Che se si facesse solamente per passaggio e da persone private non parrebbe loro sì strano: ma soggiornando tanto tempo e facendosi publica et grossa provisione per nutrirlo, par loro che si passino i termini della neutralità. Visitando poi il s.or Principe di Salerno, col quale ho qualche servitù, s. Ex.tia me l'ha detto più scopertamente et avertitomi che S. M.à l'harà per diservigio segnalato e da ricordarsene sempre. Il conte Brunoro, il vicemarchese et io ci siamo ingegnati a nostro potere di sgannarlo e di mostrare il buon animo di V. Ex.tia. Parte si crede, et di parte vorrebbero veder segni. Siamo stati ricerchi che scriviamo a V. Ex.tia che sia contenta di provvederci. Del negotio del castello fin che non visito S. Ex.tia non ho da dirle altro. Le farò l'offerta et quanto più destramente si potrà vedrò di cavar le cautele de la restitutione.

In questo punto è qui nuova che per ordine di V. Extia si sono svaligiate certe compagnie del s.or Ippolito da Correggio che per anchora non so, che sia penetrata al S.er Marchese. Credo che sarà un grand'aggiunger legna al foco. Ma non dubito che si sarà fatto giustificatissimamente. Desidero saper come il fatto è passato per poterne rispondere più arditamente, et per la prima aspetto la giustificatione così di questo come delle vettovaglie. Di Belgioioso alli 24 di maggio 1544.

Senonchè il giorno dopo le notizie giunte da Piacenza e le relazioni delle numerose spie, che il Pescara aveva disseminato attorno al papa ed a Pier Luigi, non erano certo atte a distruggere la brutta impressione fatta sugli Imperiali da quelle dei giorni antecedenti. Ai Francesi era stato dato agio di fermarsi sul territorio piacentino; essi erano stati forniti di barche per traghettare il Po, e Piero Strozzi aveva potuto accamparsi definitivamente sulla riva sinistra del fiume. Ond'è che il Caro s'affrettava in

quello stesso giorno a ragguagliare colla seguente il suo signore, ed a mettersi ai panni del Marchese del Vasto per essere in grado d'osservar più da vicino lo svolgersi degli avvenimenti:

Ill.mo Signor Patrone,

Da mess. Cicchino harà inteso V. Ex.tia quel che s'era fatto fino allhora, così della sua commessione come della mia: ho di poi atteso a la speditione. E quanto alla restitutione del castello, haremo da vantaggio, chè ne sarà castellano il vicemarchese medesimo. Del pagar de' fanti et della forma della cautela s'è ottenuto quanto havemo saputo dimandar noi stessi: e in vece di scritto sarà una lettera dal Signor Marchese a V. Ex.tia, per la quale promette gagliardamente. Questa rimane appresso di me per portarla meco, o per mandarla quando lo potrò fare sicuramente. Il Signor vicemarchese andrà domattina a pigliar la possessione in nome di S. M., et farà l'inventario di tutte le munitioni, perchè si restituisca con le medesime. Et io seguirò il Marchese di continuo. V. Ex.tia harà inteso che i Francesi hanno passato l'Ambro e il Po, et si son posti sul Piacentino. Le barche, delle quali si sono serviti accrescono la suspitione di questi Signori, et danno da mormorare assai; et in somma conosco che tengono una mala sodisfatione di V. Ex.tia. Anchora che il Signor Marchese mostrasse a messer Cicchino d'accettar tutte le sue giustificationi, pure io so e predico la devotione di V. Ex.tia verso sua Maestà e il buon animo, che tien di servir S. Ex.tia et non dubito punto che non habbi anche a giustificare le sue attioni et a l'ultimo la verità harà il suo luogo. Di nuovo il Signor Marchese torna a Belgioioso. Quel che si farà poi si scriverà di mano in mano, ma le mie nuove saranno sempre tardi perchè lettere non possono passare. Da Chignuolo a li 25 di maggio 1544.

Ma non solo le difficoltà di comunicazione causate dallo stato di guerra, in cui trovavasi la Lombardia, rendevano tarde le nuove trasmesse dal Nostro, sì bene a tale lentezza contribuiva il fatto ch'egli era solo a disimpegnare contemporaneamente l'ufficio d'inviato e d'informatore. N'è prova quest'altra lettera del 26 maggio, datata da Pavia, ov'era tornato al seguito del Pescara:

Ill.mo Signor Patrone,

Questa sera il signor Marchese è venuto a Pavia e il signor Principe di Salerno è in campagna alla Stradella per osservare et travagliare il nimico.

Io non posso far molta diligenza di ragguagliar l'Ex.tia V. per la molta difficoltà che io ho di condurmi, non che d'investigare et di negotiare. Pensi V. Ex.tia che per esser venuto in poste mi truovo a piede, et che per ogni allogiamento, che si muti mi bisogna trovar cavalli, dei quali c'è grandissima carestia, et che non ho altro che un povero servitore. Quel che mi pare che importi a le deliberationi di V. Ex.tia è quello che io cerco di ritrarre, et questo ho scritto per altre mie. Questi Signori si tengono molto mal serviti del suo procedere e spetialmente in questa commodità, che hanno avuti i lor nimici delle barche; et la corte tutta la battezzano francese a la libera. Il signor Marchese come savio, et forse come quello che non sente come gli altri, non fa dimostratione se non d'amico et di confidente di V. Ex.tia. Hora io la prego si degni al meno per favore farmi scrivere quel ch'io debbo rispondere a queste loro oppositioni, perchè non mi posso diffendere se non con cose generali. Questo dico perchè dopo che son qui ha scritto per escolparsi più lettere al Marchese, le quali non son venute a le mie mani, et io non sapendo il contenuto di esse, non ne posso parlare, et ne resto con vergogna. Di Pavia alli 26 di maggio 1544.

Tutti adunque nel campo erano concordi nel battezzare Pier Luigi per francese, e ciò basta per farci capire che il giuoco ideato da Paolo ed eseguito dal figlio era stato scoperto. Nè poteva avvenire diversamente: la cattura, ordinata da Pier Luigi, di quel pugno d'Imperiali, che Ippolito da Correggio conduceva al Pescara attraverso il territorio pontificio (cattura che si voleva giustificare come un giusto rimedio contro i soprusi e le prepotenze, commesse da quei soldati ai danni dei sudditi del papa, ma che in realtà era stata fatta al solo scopo di sottrarre al Marchese del Vasto il piccolo rinforzo) e la compiacente acquiescenza del Farnese alla dimora delle bande dello Strozzi nel Piacentino, e le comodità segretamente loro concesse di barche e di viveri eran fatti evidenti, che venivano a smentire d'un sol colpo le buone promesse, che il Caro aveva portato in nome di Pier Luigi. Quanto diventasse difficile la posizione d'Annibale al campo in tali condizioni sarebbe facile immaginare, anche se questa lettera del 27 maggio non venisse in buon punto ad illuminarci colle cose in essa contenute:

Ill.mo Signor Patrone,

Hoggi sforzandomi di giustificare V. Ex.tia col Signor Marchese de le imputationi, che io sento darle per tutta la corte, aprendomisi largamente è venuto a dire, che quanto a lo svaligiamento delle compagnie del signor Ippolito, anchora che facessero malissimi portamenti sperava de l'amicitia di V. Ex.tia che glie ne dovesse prima far intendere, poi che per la vicinanza vi poteva subitamente rimediare. Quanto alle vettovaglie, che si vede pur troppo chiaro che i nimici non vivono d'altro, che del Piacentino et che stando fermi, non si può pensare altro se non che vi siano trattenuti a danno delle cose di S. Maestà. Delle barche se bene si dice che sono state tolte per forza, le pare; prima, che V. Ex.tia possa et debba non si lasciare sforzare; da poi, vendicarsi di questa sforza, come ha ben fatto contra gli suoi; e che dovesse usare in questo per servigio di Sua Maestà quella diligenza, che promise di fare al conte Brunoro. A queste cose ho risposto circa lo svaligiamento et le vettovaglie quel che portò mess. Cicchino; delle barche quel che mi ha dettato il poco giuditio mio non havendo per lettere di V. Ex.tia i particolari della cosa seguìta. Tanto che mi fa buono che l'Ex.tia V.a sia di perfetto animo verso di S. Maestà, et mostra di crederlo; et l'esorta ad essere tale, perchè lo deve fare; et le ricorda che a l'ultimo l'Imperatore sarà Imperatore, et promette che da lui non sarà mai dato carico a V. Ex.tia appresso di S. Maestà, ma gli duol bene, che ne sarà scritto da altri. A l'ultimo si stringe a dire che questo suo buon animo è male inteso e male esseguito da' ministri. Dove si duole gravemente del legato. Del quale ho ritratto per altre vie che egli è stato udito dire a tavola che N. Signore si disperava che lo Strozzi non si spingesse avanti, et che la sua tardanza sarebbe cagione di rovinar questa impresa et simili cose, che non possono uscire dalla prudenza, nè dal circuspetto parlare di S. Santità. Nè credo anche che il legato l'habbi dette. Tuttavolta sarìa bene avertire S. S. R.ma perchè se ben non l'ha dette, sappia che son riferite.

Il Signor Marchese m'ha detto oggi che nel campo è comparso il capitan Niccolò da Piombino. E che aspettava la sua speditione questa sera, la quale non so che sia anchor venuta. Penso che V. Ex.tia m'harà fatto scrivere qualche cosa, che lo desidero sommamente per poter rispondere più particolarmente, che non posso hora. Questa sera poi ho ritratto dal segretario che questi Signori si vorranno valere anchora essi del Piacentino, come gli inimici; e par che disegnino che i loro cavalli scorrano di là per impedir loro le vettovaglie, e pensano che V. Ex.tia non glie ne debba impedire. M'è parso fargliene intendere acciò che sappia quel ch'ha da fare et a me si

degni ordinare quel che ho da dire sopra questo articolo. Di Pavia a li 27 di maggio 1544.

Dalle parole adunque si passava ai fatti: poichè s'era permesso ai Mirandolini di valersi del territorio della Chiesa, gli Imperiali intendevano approfittare d'un ugual vantaggio. La minaccia era gravissima, e dovè fare gran colpo su Pier Luigi, il quale si guardò bene dall'usare verso Gismondo d'Este, che, come già il Correggio, conduceva attraverso lo Stato ecclesiastico truppe riottose e prepotenti in aiuto del Marchese del Vasto, la stessa misura usata qualche giorno prima a riguardo di mons. Ippolito. Si limitò questa volta a farne muover semplice querela dal Caro, non dimenticando anzi, per riacquistare un po' della grazia perduta, di far chiedere al Pescara quale pena egli volesse fosse inflitta a quei soldati che, disertando dal campo del Marchese, fossero stati trovati sul territorio della Chiesa. Eccoci così ai 28 di maggio:

Ill.mo Signor Patrone,

Non prima che questa mattina ho visto messer Augusto trombetto, anchora che arrivasse hiersera. Sono stato subito con S. Ex.tia, et quanto alla querela de' cavai leggieri ha subito spedito al principe di Solmona che facci restituire i prigioni et le robbe; et che facci dimostratione di quei soldati, che fanno di simili portamenti. È poi sovraggiunto l'altro trombetto con l'altra querela del signor Ippolito. E parlandone con S. Ex.tia n'ha mostro dispiacere: et volendo intendere, truova che sono genti del signor Gismondo da Este et non del signor Ippolito, a che m'ha detto che provvederà anchora gagliardamente. E di nuovo s'è querelato meco di queste benedette vettovaglie et de la lunga stanza de' nimici in sul Piacentino, accennando che le cose procederanno tanto oltre che a lui, come a suo amico, ne dorrà grandemente. In somma ci veggo nata una ruggine da pensare da forbirla. E potrebbe essere anchora che facessero queste cose maggiori che non sono a qualche loro effetto. V. Ex.tia è savia: il debito mio mi par che sia di riferir semplicemente; et che a la sua prudenza s'appartenga di discorrerle et di risolversene. Quanto a quelli che si sbandano dal suo campo, m'ha risposto che non accade di farci altra provisione, et che vadino in buon' hora. Questa mattina ho mandato uno a posta a l'Ex.tia V. per farle sapere quel

che hora le replico, che anchora gli Imperiali disegnano di correre con la cavalleria et con quelle genti, che bisognerà in sul Piacentino; e pensano che da V. Ex.tia non debba esser disdetto loro come non si disdice a' nimici. Altro non mi occorre. Di Pavia a li 28 di maggio 1544.

Se il Farnese era astuto, come si vede, non lo era meno il Pescara, che non era uomo da lasciarsi facilmente ingannare da tratti d'esteriore cortesia; e la risposta data a così volpina proposta è prova, per chi sappia capirla, che il luogotenente imperiale dava il giusto valore alle parole, che Pier Luigi gli faceva dare in mancanza di fatti.

La lettera che segue, scritta il giorno successivo (29 maggio) a quello, ond'è datata la precedente, oltre ad essere nuovo documento che attesta la diffidenza, da cui era circondata l'opera dell'inviato farnesiano, è notevole perchè, come accennammo più sopra, contiene quell'allusione al Tolomei, che basterebbe da sola a farcene identificare l'autore. Eccola nella sua integrità:

Ill.mo Signor Patrone,

A l'ultima che V.Ex.tia mi scrive per il terzo trombetto non accade altra risposta, se non che le medesime sue ragioni si son dette al Marchese et a gli altri più volte; ma non si possono persuader loro. In questo punto S. Ex.tia è giunta a la Stradella, et per essere entrato in Consulta non è tempo da darli fastidio. A l'altre sue lettere risposi hieri per li dui altri trombetti, che ambedue furono spediti in un tempo. Mando a V. Ex.tia la lettera del Marchese per cautela del castello di Novara, la quale ho sopratenuta, perchè venisse salva. Messer Claudio Tolomei mi scrive di Roma, che supplichi V. Ex.tia che si degni far castigar quel Giotto, che ammazzò Paolino, suo creato. La sua domanda è giusta, perchè non credo che per molto tempo indietro si sia udito il più indegno caso di quel putto, nè la più impertinente crudeltà, che fece quello scelerato ad ucciderlo. Da la Stradella alli 29 di maggio 1544.

Questo Giotto (chè tale era il nome del colpevole) s'ebbe dieci anni di galera; ed il Caro, comunicando tale notizia al Tolomei, scrivevagli argutamente il 20 giugno da Piacenza: « .....ne scrissi

« ben subito a S. Excellentia (*è la lettera da noi riportata*) la « quale truovo hora risoluta a mandarlo in galera per X anni. « Parmi che non gli debbiate procurar altro castigo per hora: se « già non lo volete far morire per compassione » (1). Ma di ciò basti quanto s'è detto fin qui.

L'ambigua condotta di Pier Luigi si scopriva di giorno in giorno. La voce comune l'accusava tra gli Imperiali di parteggiare, risolutamente ormai, per Francia; e le vane assicurazioni e proteste del Caro contro simili accuse erano ritenute ragioni *da dare a credere a i putti.* Le fosche minaccie di vendetta, raccolte e velatamente accennate da Annibale nella lettera, che qui sotto riportiamo, sono come il prologo, per dir così, della tragedia, di cui doveva cader vittima di lì a breve il Farnese, e ci spiegano la protezione, che Don Ferrante Gonzaga, successo al Pescara nel grado di luogotenente imperiale, accorderà tra qualche anno al Landi, all'Anguissola ed agli altri congiurati del '47:

Ill.mo Signor Patrone,

Io ho scritto et rescritto più volte et hora replico et risolvo l'Ex.tia V.a che questi Signori Imperiali si tengono ogni giorno peggio sodisfatti di questa sua neutralità. Nè giova allegare le sue giustificationi, nè dire che commentano le cose seguìte in cattiva parte, che le ripigliano tutte sinistramente et se ne dolgono: et lo dicono alla scoperta, et peggio che minacciano. Non voglio entrare più oltre; ma mi par ben mio debito a riferire quello che essi dicono pubblicamente e senza rispetto. Il risentimento del Signor Marchese, come per altre ho scritto, non è stato meco se non modesto et amorevole: mi si dice bene che con altri esce più largamente. Il signor principe di Salerno, difendendo io in quel che potevo l'attioni sue, disse che erano cose da darle a credere a putti. Et che S. Maestà non era in bassa fortuna che non fosse anchora potente a rispondere non solamente al Re, ma a qualunque potentato d'Italia, et che questi erano diservigi che la Maestà Sua se gli legarebbe al dito. Parlando poi con altri, et di quelli che intervengono a'

(1) Delle *Lett. Fam.*, ediz. cit., Venezia, 1751, Remondini, Lett. 122, vol. I, pag. 151.

consigli intendo dir molto più forte, et mostrano di saper quel che si dice in Piacenza et quel che si fa fino a un puntino et comprendo che v'hanno di buone spie. Per la corte tutta et per il vulgo se ne fanno ragionamenti e disegni, certo brutti et insolenti. E non gli accennerei pure, se non mi paresse che ne le risolutioni de gli Stati ogni minima cosa fusse di momento assai.

Truovomi in questo termine: costoro diffidano di S. Ex.tia e più di N. S.; le sue scuse non sono accettate et le mie parole tanto meno: quando vo per rispondere a una querela, me ne mettono innanzi de l'altre. Ultimamente si dolgono che di Piacenza si sono cavati danari per pagar le genti de lo Strozzi, et che per tenerle unite l'Ex.tia V.a fa mettere in galera quelli, che se ne partono: che se ciò non fosse, si sarebbero già tutti sbandati. Tanto che a pena ardisco d'andar più loro innanzi, et lo star mio qui è di poco servigio a V. Ex.tia et forse di molto sospetto a loro. V. Ex.tia è prudentissima: risolvasi di quel che meglio le pare, che io con tutto il core e con ogni diligenza m'ingegnerò sempre di guadagnar la sua grazia, a la quale humilmente mi raccomando. Di Pavia, alli 29 di maggio 1544.

Sopratenuta questa per carestia di messi, son venuto di nuovo a la Stradella dietro al Marchese, dove m'è stata presentata la sua de li xxviiii et per risposta non accade altro se non che le cose che dice l'Ex.tia V. si son dette più volte, et si replicheranno anchora adesso; ma mi par che non faccino molto frutto perchè l'impressione è già fatta. Il Principe hoggi messe in ordinanza tutto il campo; et fattolo marciare un pezzo oltre, ha spinto solamente 500 fanti et buona parte de la cavalleria à la volta de' nemici, et esso col rimanente è ritornato qui. Doveranno fare una grossa scaramuccia et di quel che segue V. Ex.tia sarà ragguagliata. Da la Stradella, a li 30 maggio 1544.

Gli avvenimenti adunque precipitavano, e s'avvicinava la crisi. Bisognava muoversi e vigilare più che mai; appena finita la lettera dell'ultimo di maggio, il Nostro era balzato a cavallo, e da Stradella, ove trovavasi, s'era spinto fino al Po e l'aveva oltrepassato per seguire il Marchese. Poi, sentendo che lo Strozzi coi suoi Mirandolini stava per incontrarsi cogli Imperiali sulla riva sinistra, aveva passato una seconda volta il fiume, e s'era ricondotto a Stradella per trovarsi pronto a qualsiasi evento sul campo di battaglia. Tanto almeno si ricava dalla seguente del

1° giugno, diretta al primo segretario di Pier Luigi, Apollonio Filareto (1):

A Mess. Apollonio. — Hieri, scritto ch'io hebbi a S. Ex.tia, me ne andai al Po per essere appresso al Signor Marchese: lo trovai passato di là: et passando anchor io, venne nuova, che gli nimici marciavano, et per questo si dette ordine di ripassarlo. Io volsi esser de' primi, perchè la notte non mi cogliesse in questi pantani così male a cavallo, com'io sono, così tornai pur di qua, et sono a la prefata Stradella, et il Marchese si risolvè di restar pur di là; vedete bel negotiare è questo mio, che mi vo tutto giorno avvolpacchiando senza far cosa che monti un frullo! Pure scriverei di questi avvisi magri, se havessi per chi scrivere. Siamo a la campagna, et non è persona che ardisca di portar lettere. A Pavia havevo pur trovato spediente di mandarne qualchuna: ma di qui non le vogliono portar manco a Pavia; et poi per questa via ritornandole indietro le nuove sarebbero rancide non che viete. Il marciare de' nimici è stato verso il Po; il che par strano a questi Signori, che dubitano, che sia stratagemma per gittarsi altrove. Stanno a l'erta osservandoli, e sperano di farli dar ne la ragna: questa mattina non se ne intende anchora cosa alcuna. A S. Ex.tia scrissi hieri quel che mi par debba sapere: non le scrivo queste minutie, perchè so che le sa di loco più vicino et più presto. Se volete ch'io lo possa ragguagliare come si deve, ordinate ch'io habbia qui continuamente uno da poter mandare, o scusatemi con S. Ex.tia se le paresse che fussi negligente. Quel P. Pietro debbe esser come la befana a' preti: io n'ho inteso, et mi vi raccomando, se si può. Da la Stradella il primo di giugno 1544.

Del 2 giugno è quest'altro dispaccio diretto a Pier Luigi, e da esso risulta che nuove accuse s'erano aggiunte alle antiche contro la condotta partigiana del Farnese:

Ill.mo Signor Patrone (2),

Il cavaliere Malvezzi il quale fa molto il servitore di V. Ex.tia et da parte del quale le bacio le mani mi fa' intendere haver occasione di mandar la

---

(1) Di questo Apollonio Filareto si fa cenno nell'opuscolo già citato del Picco; di lui si legge un lungo memoriale a carico d'Annibale tra le *Lettere d'uomini illustri*, raccolte da A. Ronchini e già citate: in nota alla lett. XIV, p. 317.

(2) Ci siamo presi la libertà di sostituire quest'indirizzo a quello vera-

presente. Io non ho che dirle per haverle questa mattina mandato uno a posta. Solo mi scuso che per anchora non ho potuto ricuperar le lettere, che ultimamente ho saputo che mi scrive. Son ito tutt'oggi dietro a la traccia, et truovo che finalmente sono rimaste in mano del Segretario del Principe di Salerno, il quale hora è in campagna, et non me l'ha mandate. Se non rispondo al contenuto di esse V. Ex.tia non me ne imputi. Da un del consiglio del Signor Marchese, col quale ho cenato questa sera, m'è stato detto che sanno di certo che V. Ex.tia ha prestato a P. Strozzi 5000 ducati del suo per pagar le sue genti. Resto ammirato di questi trovati, chè trovati penso che siano: pure gli scrivo, perchè vadi calculando l'humor che pecca. Et a V. Ex.tia mi raccomando. Di Pavia il secondo di giugno.

Due giorni dopo Piero Strozzi incontrava il nemico a Serravalle sulla Scrivia a poche miglia da Tortona; e la sorte questa volta arrideva pienamente al Pescara ed agli Imperiali. Questi erano riusciti a far *dar ne la ragna* l'esercito nemico, onde, senza grande spargimento di sangue, i Mirandolini furon quasi tutti fatti prigionieri, mentre lo Strozzi ferito, *in su una cavalla barbera* chiedeva scampo alla fuga. Il primo ragguaglio, che di questo combattimento dava il Caro al suo signore, è del 5 giugno, ed è contenuto nel seguente dispaccio:

Ill.mo Signor Patrone,

Hebbi iersera a tardi l'ultima di quattro: la quale ho caro che si porti seco vivezza et risentimento. A l'hora che giunse, non era tempo da negotiare con S. Ex.tia. Questa notte poi è venuto un mandato dal Principe con nuova che P. Strozzi è rotto in Saravalle. Non potei a quell'hora ritrarre il particolare, chè harei mandato subito il trombetto. A giorno uscendo fuori mi sono incontrato col signor Paolo Luciasco, il quale è molto servitore di V. Ex.tia; et molto desidera esserle in gratia. Da lui sono ragguagliato che

---

mente contenuto nel codice, e così concepito: « Al Cavalier Malvezzi », perchè dal contesto della lettera si capisce che la lettera fu diretta al Farnese, e che a questo pervenne per mezzo di certo cav. Malvezzi, che s'offrì di spedirla. Perciò riteniamo che le parole « Al Cavalier Malvezzi » del codice non vadano interpretate come un indirizzo, sì bene come un pro-memoria per ricordare a chi la lettera era stata consegnata o dovesse esser consegnata.

hieri alle XXI hore s'attaccarono, et in quell'hora che il Principe spacciò, ch'era a le 22, era rotta l'avanguardia et che la pioggia havea loro impedita l'archibuseria; che pochi n'erano morti, ma che tutti erano prigioni, et che si seguitava a far del resto, et nulla speranza potevano haver più, poi che erano in volta et da ogni banda combattuti gagliardamente et da nimici et da villani. Poco può indugiare che haremo il successo di tutto; et havendo chi porti le lettere, ne scriverò diligentemente. Benchè per le poste che correranno V. Ex.tia sentirà subito nuova. Mentre scrivo mi si dice che la cosa è finita di tutto, che P. Strozzi fuggiva, et in su una cavalla barbera, et era seguitato diligentemente. Il Signor Ulisse è prigione: de gli altri non se ne sa anchora cosa certa. Andrò per intendere hora tutto il fatto et del signor Nicola particolarmente. Di Pavia alli 5 di giugno 1544.

E qualche ora dopo, a complemento del primo, mandava questo secondo breve ragguaglio:

Ill.mo Signor Patrone,

Poco di poi partito il trombetto, per relatione d'un altro messo s'intende che sono tutti dissipati et presi. Prigioni d'importanza sono il Duca di Somma, il signor Nicola Pitigliano: il signor Ulisse Ursino: il signor Ippolito Gonzaga, dui Martinenghi et uno de' Triulzi. Piero Strozzi chi dice che è morto d'una archibugiata in un ginocchio, et chi che s'è salvato per la montagna in su un barbero. So che V. Ex.tia sa meglio quel ch'importa questo caso di niun altro; et che si ricorda di quanto l'ho scritto per altre mie. Qui non manca chi dica, nè chi disegni; et perchè non mi tocca d'entrar più oltre, mi rimetto in tutto al prudente giuditio di V. Ex.tia à la quale riverentemente mi raccomando. Pavia a li 5 di giugno 1544.

Il fedele segretario ricordava a Pier Luigi che la vittoria degli Imperiali rendeva più urgente che mai da parte del Farnese una politica tutta ispirata a togliere ogni fondamento alle gravi accuse di parzialità per Francia che, con tanta insistenza abbiamo trovato ripetute nelle lettere del Caro. Nè Pier Luigi fece il sordo. Anzi, come risulta da quest'altra lettera, appena conobbe l'esito del combattimento alla Scrivia, s'affrettò ad incaricare il suo inviato di rallegrarsene vivamente col Marchese.

Dell'alto interesse storico di questo scritto, per la relazione

particolareggiata in esso contenuta della giornata di Serravalle, non diciamo nulla, chè basta a ciò l'acume del lettore:

Ill.mo Signor Patrone,

Prima per Bernabeo Trombetto, di poi per un messo a posta ho dato avviso a l'Ex.tia V. de la rotta de' Mirandolini; così si sono battezzati. Alle XXIII hore poi è giunto il corriero con la sua risposta al S.or Marchese. Et quanto a la commessione, che mi dà di rallegrarmi di questa vittoria con Sua Ex.tia l'ho già fatto da me stesso per parte di V. Ex.tia; et di nuovo son tornato a rallegrarmene, portando la sua lettera, la quale ha letta allegramente et ha mostro di riceverlo di buon cuore, et anche di restare in parte capace de le sue giustificationi contra le calumnie, che le si danno in questa corte. Pure a certe ironie et a certe fiancate, che m'ho sentite dare, giudico che habbi l'animo anchor torbido. Ma spero bene che V. Ex.tia sia per chiarirlo a fatto, perchè mi par di comprenderlo d'una dolcissima et cortesissima natura. Quanto a le particolarità del conflitto S. Ex.tia ha commesso al segretario che me ne ragguagli, et lo ragguaglio è questo. Che hieri a le 29 hore i nimici erano arrivati a un loco, donde per due strade potevano marciare, per una a la volta di Tortona, per l'altra a Saravalle; et perchè sapevano d'haver gli nimici innanzi, per divertirli fecero vista di pigliar quella di Tortona. Per l'altra di Saravalle et con l'avanguardia si spinsero innanzi fino a un mulino, detto del Ceirone (?). E già gli Imperiali s'erano mossi per incontrarli per quella parte, quando si rivolsero prestamente per l'altra di Saravalle, ma conosciuta la ragia, furono subito attraversati dagli Imperiali, i quali fecero pigliare da le bande Fiorentine un colle, dove haveano a capitare. Per questa strada giunsero a un fiume detto la Scrivia. Et passato che l'hebbero con pochi, si scopersero loro addesso da 300 cavalli con altrettanti fanti, per la venuta dei quali pochi ripassarono il fiume. In questo P. Strozzi passò con 2000 archibugieri et li combattè, et li mise in volta molto bravamente et di sua mano tolse loro due insegne, et, questo fatto, passò con tutta l'avanguardia et con la battaglia, rimanendo la retroguardia di là dal fiume; et deliberando andar più avanti per avanzare un piano et quel colle, dove erano le bande fiorentine, si spinse valorosamente combattendo per lo piano già con gran parte de l'esercito nimico; et havea già conquistato del colle e ributtati i Fiorentini, quando a la coda, che teneva anchora del piano, si scoperse loro addosso la cavalleria, la quale lasciandosi dietro la retroguardia di là dal fiume dette dentro et pigliando quasi per mezzo la battaglia, quanto ne corse da una banda tanto ne sbaragliò che furono gli sbaragliati circa 2000. Ma da la banda che l'ordinanza non

fu tocca restarono circa 5000, li quali attendendo a seguire il lor viaggio per la collina di nuovo furono attraversati da parte de la cavalleria medesima et da buon numero di fanterie, et così investiti un'altra volta da la fronte et da le spalle per molto che combattessero, furon finalmente rotti. Questo vedendo, la retroguardia di là dal fiume, che era circa di 2000, ristretti insieme si volsero per una strada, la quale non ho potuto anchora sapere dove si riesca; et per fino a hoggi non sanno dove siano capitati. Sono bene seguiti da cavalli et da fanti; et fra gli nimici e i villani et la fame si pensa, che si troveranno a strano partito. Gli altri tutti di qua sono restati prigioni, et pochissimi ne sono morti. Si sono presentati fino a hora 40 insegne di soldati prese, et tutta via ne vengono. Vi s'è fatto grandissimo bottino d'armi. I prigioni di portata oltre a gli descritti per l'altra quelli (1) che V. Ex.tia vedrà per la nota inclusa, cavata dal Signor Marchese. Aspettasi il seguito di questi 2000; et se Piero Strozzi non è morto si pensa che sarà preso al sicuro. Parmi d'avvertire V. Ex.tia, poi che le cose sono a termine che costoro non habbino più bisogno del Piacentino, ch'ella consideri che lo star mio qui non sia tenuto più tosto curiosità che buon officio. Non lo dico per desiderio di tornarmene, perchè a me basta di servirla in qualche modo. Ma per gli rispetti detti altravolta mi par da pensarvi. Di Pavia, a li 5 di giugno 1544.

Questi *rispetti detti altra volta* sono, lo sappiamo, una trasparente allusione alla diffidenza, ond'era circondata l'opera e la persona del Caro presso gli Imperiali; ma, per quanto una tale diffidenza fosse cresciuta ogni giorno più, e col risolversi degli avvenimenti fosse diventata ormai inutile l'ulteriore dimora del Marchigiano presso il Marchese, Pier Luigi richiamò a sè il segretario soltanto verso la metà del mese. E si comprende: in quei giorni di gravi preoccupazioni per Paolo III e pei suoi, era un vantaggio troppo prezioso avere a Milano un informatore acuto e sollecito qual'era il Nostro, perchè Pier Luigi pensasse a privarsene!

I due dispacci che seguono del 6 e del 9 giugno aggiungono altre notizie sullo scontro di Serravalle a complemento delle

---

(1) Evidentemente qui manca un *sono* omesso o dall'A. medesimo per la fretta con cui scriveva o da chi ricopiò sul codice dagli originali.

prime, e la notizia che Lussemburgo s'era arresa ai lanzi del conte di Furstemberg e di Don Ferrante Gonzaga; notizia giunta a Pavia tre giorni dopo la capitolazione (6 giugno):

Ill.mo Signor Patrone,

Dopo quel che s'è scritto questa notte, hoggi s'intende che gli 2000, che se n'andavano si son salvati, et unitisi con l'altro campo di Francesi. P. Strozzi et Monsignor di S. Celso con circa 15 cavalli intendo che son capitati a un castello di certi Signori Palavicini, dove stettero la notte, et di quivi se ne sono andati. Il Marchese ha scritto al Signor del Castello per haverli, ma non può essere a tempo. S. Ex.tia facendo liberar queste genti svaligiate con questa conditione, che se ne vadino a casa loro, desidera che sia così con effetto et mi commette che scriva a V. Ex.tia da sua parte che nel passar per l'ecclesiastico sia contenta di provedere che non faccino testa, nè dimora in alcun loco. Di Pavia a li 6 di giugno 1544.

Ill.mo Signor Patrone,

Questa sera so di bocca del secretario del S.or Marchese, che Lucemburgo s'è reso d'accordo a l'Imperatore, dove S. M.à ha guadagnato 80 pezzi d'artiglieria, e che di già tutto il suo essercito era mosso per entrar ne la Francia. Dal Signor Ruberto Palavicino ho inteso che il Signor Nicola è vivo; et che s'è salvato con P. Strozzi. Son dietro a parlare a un Signor Spagnuolo, da chi egli l'ha, et per anchora non lo posso aggiungere. Io allego a V. Ex.tia gli autori di quel che le scrivo; perchè non ardisco di darlo per vero, tante cose et in tanti modi si dicono. P. Strozzi era in Chirasco, donde dicono che scrive a Cornelio Bentivogli, che per tutto questo mese spera di rifarsi. Ma non debbe saper che Moretto è qui per disfarlo un'altra volta, che penserebbe per aventura far miglior incetta che questa. Qui s'attende a proveder danari per pagar le genti, et poi si disegna di far gran cose. Di Pavia a li 9 di giugno 1544.

Con questa siamo giunti all'ultima delle lettere spedite dal campo del Marchese: sei giorni dopo, il Caro, tornato a Piacenza (1) avrà confermato a bocca, e più efficacemente di quello

(1) Delle *Lett.*, ecc., ed. cit., vol. I, Lett. 121 *Al Sig. Luigi Tansillo a Napoli*, p. 150: « Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi

che avesse già fatto per iscritto, le gravi imputazioni, che nel campo imperiale si davano a Pier Luigi.

Allo scontro di Serravalle successe un periodo di tregua; perchè, sebbene Piero Strozzi, assoldate nuove bande, cercasse l'occasione di combattere per prendersi una rivincita, re Francesco, minacciato su due frontiere da Arrigo VIII e da Carlo V, aveva altro da pensare, che non alla conquista di Milano. D'altro canto la fortuna degli imperiali andava risorgendo rapidamente: il 10 giugno Commercy s'arrendeva, e Ligny apriva le porte ai vincitori. Lo stesso giorno Carlo V partiva da Spira colle bande condotte da Maurizio di Sassonia e con quelle d'Alberto, margravio di Brandeburgo, ed il 16 giungeva a Metz; mentre il duca di Norfolk, traversata la Manica, sbarcava coi suoi eserciti a Calais.

Ben poco rassicuranti erano dunque i pronostici, che si potevan fare per il Cristianissimo e pei suoi satelliti, nè Pier Luigi era poi tra questi dei meno in vista! Bisognava farsi incontro al pericolo e prevenirlo, inviando a Carlo un abile ambasciatore, che sapesse scagionare la condotta del Farnese dalle infinite accuse di parzialità, che eran state trasmesse al campo cesareo dagli informatori d'Italia. Come si vede, non si riduceva questa che a una ripetizione dell'ambascieria sostenuta dal Caro presso il Pescara; e perciò s'intende come, sia per questa ragione, come per la profonda conoscenza che Annibale aveva degli avvenimenti svoltisi sotto i suoi occhi, la scelta di Pier Luigi non potesse cadere altro che sul Nostro.

Il 20 giugno (1) ebbe ufficialmente l'incarico, già previsto del

---

« balzò subito in campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono a punto » tornato; poco può indugiare che sarò balestrato in qualche altro paese, e « dubito, di là da monti..... Di Piacenza alli XV di giugno MDXLIV ».

(1) Delle *Lett.*, ecc., ediz. cit., Lett. 122, p. 151: *A Messer Claudio Tolomei.* « Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch'io vada all'Imperadore e « partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via « dell'Imbasciatore ». È questa la giunta che faceva ad una lettera del 20 giugno 1544. La missione non dovè riuscirgli inaspettata, come risulta dal brano di lettera al Tansillo del 15 giugno riportato nella nota preced.

resto, di tale ambascieria, ma non si mise in viaggio che sui primi giorni di luglio. Ecco quanto scriveva da Milano, sua prima tappa, il 6 luglio:

Ill.mo Signor Patrone,

Havevo disegnato di non fermarmi in Milano più d'un giorno, ma per esservi sopraggiunto il Signor Marchese son restato anchor oggi per visitarlo: sì perchè mi par che così si convenga; sì anche perchè torna a benefitio de la mia commessione. Chè sapendo chi mi manda et dove et perchè; ragionevolmente vorrà che io truovi riscontro del buon officio, che è tenuto, et ha promesso di fare per l'Ex.tia Vostra appresso di S. M.à; et lo dovrà procurare. Dal parlar suo non ho cavato se non cose generali et dimostrationi molto amorevoli. Da uno dei suoi più stretti ho ritratto che per supplire a la guerra di qua, tien ordine da l'imperatore di vendere et impegnare de lo stato di Milano quel che le pare. E che di già truova compratore d'Alessandria. Non so chi sia per dire a sì gran posta, nè per correre un tal risico in questi tempi, se non sono i Genovesi. Con questa provisione pensa di poter rispondere a l'esercito del Piemonte (1) et a gli Mirandolini quando di nuovo si rimettano insieme. Altro non ho degno d'avviso; sono a ordine di tutto, et domatina andrò di lungo al mio viaggio. Di Milano a li 6 di luglio 1544.

Presa la via del Gottardo, l'undici luglio si trovava sul lago dei Quattro Cantoni nell'Unterwalden, che il Caro italianizzava in Canton del Torfo: la sera stessa s'imbarcava per Lucerna, ed il 14 giungeva a Basilea, donde il 21 arrivava a Toul. Tanto almeno è dato ricostruire colla scorta di queste due lettere:

Ill.mo Signor Patrone,

Questa sarà solo per dar notitia di me: sono arrivato hoggi al Torfo, uno de' cantoni de' Svizzeri, dove ho trovato il S.or Nuntio di Nostro Signore, il quale mi ha fatto gran cera come a servitore di V. Ex.tia. M'ha lungamente discorso de le cose di questi Signori et del modo, che bisogneria tenere a valersi di loro con animo ch'io ne le scriva. Ma perchè io so che S. S.ria ne

(1) Allude alla presa d'Alba da parte dello Strozzi, ultimo episodio dell'ultima guerra di rivalità in Italia. Cfr. De Leva, *op.* e *loc. cit.*

ha scritto più volte, et che ora ne replica, parendomi superfluo le dico solo che mi pare molto savio gentilhuomo et molto servitore di tutta la casa. Nel resto mi rimetto a la prudenza de l'Ex.tia V.a. Questa notte imbarco per Lucerna, et domenica sera penso essere a Basilea. Dal Torfo a li XI di luglio.

Ill.mo Signor Patrone,

Hieri che fummo a gli 14, gionsi a Basilea, dove mi convien soggiornare tutto hoggi per trovare una barca in sul Reno per Argentina: questa mi si propone per più sicura et più commoda via, se bene è più lunga una giornata, perchè da Argentina a la corte la strada è frequentissima per la munitione, che s'è fatta in questa città di tutta la guerra. S'intende che S. Maestà è partità di Mes (1), et che entrò a gli otto di questo in Tu (2). Il campo si ritruova sopra Sandesi (3). De' siti et de la fortezza de' lochi et del proceder de la guerra mi riserbo a scrivere a V. Ex.tia da la corte, perchè qui truovo tante diversità d'avvisi et de' pareri che sarebbe leggerezza a fidarsene. Questo si vede che S. Maestà si spinge inanzi molto risolutamente, che si truova uno essercito gagliardissimo, uno apparecchio incredibile et uno animo invitto. Dicono anchora che il Re d'Inghilterra (4) fa gran progresso ne la Piccardia, et che per anchora da la banda del Christianissimo non si truova riscontro. Spero d'essere a la corte fra cinque o sei giorni, se non è partita di Tu (5). Ma si dubita che S. M.a non sia a quest'hora in campo. Di là scriverò più distesamente a l'E. V., et in tanto con molta riverenza le bascio le mani. Di Basilea a li XV di luglio.

Ma, sfortunatamente pel Caro, quando questi giunse a Toul l'imperatore n'era già partito da un pezzo; e fino dal 13 era giunto a Saint Dizier nell'alta Marna proprio nel giorno, in cui

---

(1) Metz.
(2) Toul.
(3) Saint Dizier.
(4) Carlo V e Arrigo VIII avevano stabilito di entrare in Francia non più tardi del 20 giugno, l'uno dallo Champagne, l'altro dalla Piccardia. Arrigo VIII il 15 luglio era sbarcato a Calais; lasciato il duca di Norfolk all'assedio di Montreuil, ed unitosi al duca di Buren era sceso a Boulogne, ed aveva cinto di assedio la città.
(5) Vedremo che quando il Caro giungerà a Toul, non vi troverà l'Imperatore, il quale da parecchi giorni doveva esserne uscito, se il 16 s'accampava attorno a Metz.

finite le trincee, si cominciava a bombardare la città. L'inviato farnesiano invece non poteva muoversi, non ostante ogni sua buona volontà, perchè, sia per le pioggie, come pel pericolo di esser catturati dalle squadre dei cavalieri di monsignor di Guisa (pericolo comune a quanti fossero diretti con intenzioni pacifiche al campo cesareo) le strade erano impraticabili. Dodici giorni stette il Caro fermo in Toul prima che s'arrischiasse ad uscirne, ed alla fine, essendogli giunta la notizia che Ottavio era giunto al campo cesareo di Saint Dizier, decise di impetrare scorta ed aiuto dal duca di Camerino con questa lettera:

Al Duca di Camerino — V. Eccellenza si debbe ricordare che nel passar di Piacenza il Signor Duca suo padre dissegnava di mandarmi a la corte. Sono arrivato a Tu, et per trovar le strade mal sicure son già tre giorni che non posso passare. In questo punto 12 cavalli Francesi scorrendo sino in su le porte di questa città hanno morti due huomini, et predate le vettovaglie che conducevano (1). Ho spedito a V. Ex.tia questo messo a posta, perchè possa prima advertire S. Maestà di questo disordine; poi perchè si degni ordinarmi quel che le par ch'io facci. Penso che non si mancherà di mandare scorta

---

(1) È interessante porre a riscontro della presente quanto il Caro scriveva da Pont Mousson il XII d'agosto 1544 a mess. Bernardo Spina a Milano (Delle *Lett.*, ecc., Lett. 123, pag. 152): « ...Questi Franciosi (credo perchè io « sono uno Annibale e con uno occhio più che non hebbe l'altro) mostrano « d'havere una gran paura dei fatti miei. Dubitano forse, che, giunto nell'e- « sercito de l'Imperatore non dia una stretta al Re come la diedi a lo Strozza, « quando venni in campo del Signor Marchese. Da Milano insino a Tul io « mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, « mercè del passo, de le vettovaglie e dei sussidj che vôi m'havete procurato « in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua « Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir della « metafora militare) voleva marciare a la volta sua; e già era a cavallo, « quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovane morto da i Francesi « et uno che morì da poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano « partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cat- « tivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi « volsi scoprire il paese, e mandai con lettere (*è appunto la nostra*) un « servitore al Campo; tornò svaligiato e bastonato da i villani. Ogni dì poi « sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli « steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia XII giorni ».

per sicurezza de le vettovaglie; venendo, non restarò di passare; quando non venga, aspettarò suo ordine; intanto la supplico, che scrivendosi al S.or Duca si degni far dar notitia di me, perchè di qua non ho modo di mandar lettere. Di Tu a li 23 di luglio.

Disgraziatamente la notizia era falsa: il duca Ottavio era ancora a Metz, in attesa della scorta imperiale per recarsi al campo cesareo, come apprese il Nostro da una lettera, che il Nunzio pontificio, residente a Saint Dizier, aveva affidato al servitore del Caro, e che per buona sorte non cadde nelle mani dei Francesi, dai quali quel povero corriere fu preso e maltrattato. Tale notizia dovè tornare ad Annibale assai grata, perchè s'egli avesse potuto trovar modo di percorrere le poche leghe, che separano Toul da Metz e porsi al seguito d'Ottavio, non avrebbe avuto più nulla da temere pel viaggio. Pertanto non può farci meraviglia che, scrivendo il 28 a Pier Luigi, il Marchigiano manifestasse al suo signore il disegno di partire la stessa notte per Metz:

Ill.mo et Ex.mo Signor mio Rev.mo — Dopo scritto ultimamente di Basilea non mi s'è presentata mai comodità di mandar lettere a V. Ex.tia. Giunsi in Tu il XVIIo giorno da la partita di Piacenza. Trovai che S. Maestà s'era spinta al campo XIIII leghe più avanti et volendo (1) seguire a di lungo, la mattina corsero quasi fino in su le porte di questa città certi pochi cavalli Francesi, et ammazzarono alcuni vivandieri, che erano partiti dal nostro alloggiamento medesimo. Hanno di poi ogni giorno svaliggiato viandanti et prese vettovaglie, tanto che questa strada non corre; et sono già otto giorni che mi truovo qui assediato con molti altri, tra i quali sono cinque Imbasciatori de le Terre Franche d'Alemagna, che non s'arrischiano a partire, anchora che siano con più di xxx cavalli. Io condussi meco per guida quel Piccardo, che fu mandato a V. Ex.tia dal Nontio de' Svizzeri; et tre giorni sono lo mandai al campo con una lettera al S.or Duca di Camerino, pensandomi che fusse giunto, come m'era stato detto. Al andare in là fu fatto correre; al tornare è stato svaligiato et bastonato da' villani; pure ha salvato una

(1) Il soggetto è *io*. Confronta il racconto che qui si fa con quello narrato nella lettera allo Spina riferita nella nota precedente.

lettera, che mi scrive il Signor Nontio dicendomi che il Signor Duca si truova a Mes o Tu, dove capitarà S. Ex.tia et l'Imperatore li manderà buona scorta per levarlo; così penso di fare. Et perchè per questa strada anchora ci sono degli intoppi, dissegno di partir questa notte con un Baron Borgognone, che non s'assecura l'andare di giorno per non essere appostato da le spie. So che a V. Ex.tia parrà, ch'io tardi molto a condurmi, ma non essendo per mia colpa non doverò esserne imputato. Io mi consumo di presentarmi a S. Maestà, massimamente perchè il signor Nontio mi manda dicendo che V. Ex.tia è stata pubblicamente calunniata avanti a la Maestà Sua, che P. Strozzi ne la sua ripassata è stato seco in consulta in Piacenza, et che non fà cosa alcuna senza suo consiglio. De gli andamenti de la guerra non m'affido a scrivere cosa alcuna per le molte bugie, che si dicono, fin che io non sono in campo; ma ne le lettere del Nontio sono queste parole a punto. Sua Maestà si truova anchora sopra Sandesì et non partirà per tutta la settimana che viene, che vorrà prima procurare di espugnarlo, anchora che alchuni cavalli et fanti sieno passati avanti (*in bianco*) dove hanno rotte le genti da piè et da cavallo di Mons.or di Brisach et di San Pier Corso con morte di più di mille persone; et a San Michele va Monsignor lo Grande, col quale si trovaranno in quelle bande da 2000 cavalli et 4000 fanti; et ha ordine di ricondursi in campo al fin di questa settimana. Altro non ho che dire. Di queste cose quando sarò nel campo scriverò più particolarmente. Di quel che appartiene a me per non fastidirne la V. Ex.tia ne ho scritto a messer Apollonio. Di Tul a li XXVIII di luglio.

Pel momento non sembra però potesse mettere in esecuzione il disegno, perchè due giorni dopo, l'ultimo di luglio, tornava a rivolgersi al duca di Camerino colla seguente lettera:

Al signor Duca di Camerino (1) — Questa è la terza lettera, ch'io scrivo a V. Ex.tia poi che son qui. La prima volta le scrissi in campo, pensandomi che fusse giunto. E rispondendomi in sua vece il Signor Nontio, come si trovava a Mes; hier mattina l'enviai il messo medesimo, et aspettandolo questa sera con la risposta, non è tornato: dubito non sia restato prigione come molti altri, che son presi di qua tutto giorno, et per vincer la disgratia

(1) Questa nel codice è la 21ª e la seguente è la 20ª, ma basta riflettere che questa è scritta l'ultimo di luglio e l'altra ai 3 d'agosto per veder subito che l'ordine in cui si seguono nel codice va invertito.

con la diligentia le mando il terzo. Facendole intendere che son X giorni che arrivai in questa terra, donde io sarei già venuto a farle riverenza, ma come intenderà dal portatore si dà nella mala ventura al sicuro. Imperò sto aspettando con molti altri la sua passata di qua. Di due vie, che ella può fare per andare in campo, questa benchè sia poca cosa più lunga, intendo che è la migliore et di maggiore serviggio a S. Maestà, perchè dietro a la sua scorta s'invieranno molte vettovaglie et molte persone di condittione, che si son trovate qui per passar al campo. Tra quali sono gli Imbasciatori de le terre Franche e 'l Baron di Chiurò Borgognone, e quando pur l'Ex.tia vostra si risolva di far l'altra strada, tutti questi Signori per serviggio di Sua Maestà la pregano, et io per quello del Signor suo Padre, che si degni trovar modo che siamo levati di questo assedio. Et l'avertisco che non si assecuri a passar a modo alcuno senza grossa scorta, perchè hoggi di qua s'è veduta una gran banda di cavalli. Di Tul l'ultimo di luglio.

Finalmente il 2 agosto (avesse o non avesse questa volta avuta risposta dal duca di Camerino, non sappiamo) non si peritò di tentare un colpo assai ardito uscendo solo da Toul per recarsi a Metz (1), ove sperava potersi mettere al sicuro al seguito di Ottavio. La cosa riuscì bene: soltanto fu questo un inutile esporsi al pericolo, perchè non avendo Ottavio in pronto il danaro per partire pel campo cesareo, e d'altra parte avendo Annibale gran fretta, dovè il Nostro tornare a Pont-Mousson, donde, protetto dalla scorta delle vettovaglie, potè finalmente raggiungere il campo. Udiamo raccontare il fatto dal Caro stesso:

Ill.mo Signor Patrone,

Da Tul ho scritto a V. Ex.tia per la via di Basilea, indrizzando le lettere al Signor Nontio de' Svizzeri; e 'l dupplicato d'esse ho mandato per via del campo. Da qualunque parte siano capitate V. Ex.tia harà veduto come trovan-

---

(1) « A l'ultimo arrischiandomi di venire a Metz, dove si truova il Duca « di Camerino per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre da i « cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi « giorni anchora a Mes. Vedete, se costoro filano de la mia passata! Con « queste paure e con un dispiacere infinito di non poter attendere al ser- « vigio del mio padrone sono stato tutti questi giorni... ». Delle *Lett.*, ecc., ediz. cit., Lett. 123.

domi rinchiuso in quella città per le continue correrie de' Franzosi hier mattina dubitando che 'l venire de la scorta non andasse troppo in lungo, m'arrischiai d'uscirne in ogni modo; et Dio gratia mi venne ben fatto anchora, che la scappassi di poco (1). Giunsi a Ponte a Monsone, donde la scorta conduce la maggior parte de le vettovaglie al campo. Et intendendo che non era per partire di due giorni; mi son servito di questo tempo a venire a Mes per visitare il Duca di Camerino, et condurmi con S. Ex.tia Non l'ho trovato a l'ordine per partire, et per questo me ne torno domattina al ponte medesimo (2), perchè la scorta non vada, ch' io non ci sia. Io la prego, che non m' imputi di questo mio andarmi aggirando, perchè da me non procede, et non sono io solo a questo partito. Il Signor Duca si truova mal contento, senza cavalli, senz'arme e senza danari; et con li suoi argenti, et con tutta la sua camera in pegno. Andare inanzi non può, et lo star qui li pare che li sia vergogna et carico, perchè ogn'uno non sa, nè ragionevolmente può credere che un suo pari si trovi in questo disordine. Et sopra questo suo temporeggiare si fanno li più strani commenti del mondo. V. Ex.tia sa le cose, che si son dette per il passato; sa i sospetti, che vanno a torno. Ella può giudicare hora quel che dicono et quel che pensano, vedendo questi andamenti, che paiono loro tutti riscontri

---

(1) Vedi il pericolo corso dal Caro d'esser preso dai cavalieri di Monsignor di Guisa in nota precedente. Ecco come nella stessa lettera il C. descrive il modo da lui tenuto per tornare da Metz a Pont-Mousson e le peripezie incontrate: « ... Hoggi vedendo che 'l Duca non era a ordine per partire di « Metz; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le « vettovaglie al campo, con tutta la mala sicurezza da l'una terra a l'altra « mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato « a mezza strada, mi s'è iscoperta in un subito lungo un bosco una banda « di fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi era già « vôlto per fare un'altra carriera, ma, ritraendo da un contadino, che erano « amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, « che andavano al Campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono « cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho « fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne « son venuto qui in ordinanza che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo a « loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anche « un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni in- « torno ed il bere, ch'ho fatto hoggi con essi, ho questa sera il capo pien di « vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arrivo: vi fo di quel Cialone « un cencio. *Troia jacet certe.* E poi vi metto M. Paris e Madonna Elena « e ciò che c'è tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi! ».

(2) Intendi Pont-Mousson.

chiarissimi de la cattiva impressione, che hanno fatta. Non so già come S. M.ª se la intenda; ma da varj lochi si cava quel ch'io dico. Et S. Ex.tia non resta di mandare tutta via a scusarsi di questa sua tardanza. Io mi consumo di non essere in campo per ritrarre come le cose passano; et io, tutto che domattina io vada a Ponte Monsone, non so certo quando la scorta partirà; et partita che sarà, quando giunga; perchè fa gran giravolta per condur le vettovaglie di più lochi. Io prego Dio di arrivare una volta per non tardare il servitio di V.ª Ex.tia, che in verità mi pare di essere un perdigiornata. Sandesì sta pur forte. I giuditii, che se ne fanno, sono varj. Ogni giorno, dopo che io sono di qua, s'è detto che si darebbe l'assalto, et non è seguito poi altro. Hanno fatto una mina, per la quale sperano d'haverlo; ma di dentro s'intende, che fanno il debito. Staremo a veder quel che sarà; et non essendo in sul locho, non ne posso dir altro. De le spese di qua et del mio bisogno ho scritto a messer Apollonio; non mi parendo dignità di scriverne a lei. Son certo che V. Ex.tia non mi mancherà di quanto è necessario: imperò non le replicando altro, con ogni reverenza mi raccomando. Di Mes a li III d'agosto.

Se questa non era una formula cortese, ma rispecchiava davvero lo stato d'animo dello scrivente, il Caro dovè provare di lì a poco una non lieta delusione, perchè dalle lettere del 25 settembre e del 6 ottobre (1), datate di Cambrai e di Bruxelles e

---

(1) *Lett. ined.*, ecc., ed. cit., Mazzuchelli, vol. I, Lett. 63 e 64, pp. 110-112. Riportiamo da quella del 25 sett. questo brano, che rende con crudezza le misere condizioni, in che il Nostro trovavasi: « ... e quel che mi gitta per « terra, non ho danari. La spedizione è lunga (come vedete); e già mi ho « mangiato un cavallo, e per ristoro quel Lotto, a chi fu scritta la lettera « di cento scudi mi dice che io ho un bel tempo. Ponetevi ne' miei piedi e « se vi pare ch'io stia male, vi prego ad havermi compassione et a scrivermi « almeno d'havere avute le mie; e se non m'havete a sovvenir del vivere, fa- « temi dir ch'io me ne torni, ch'io l'ho saputa, e mi vi raccomando ». E quest'altro passo da quella di Bruxelles del 6 ottobre: « Pur vi riduco a me- « moria che son qui, che non ho danari, che non so dove haverne, che m'ho « già venduti duo cavalli, che non si vive di museragnoli, ch'io non sono « atto a ire per le case d'altri, e che le cose vanno strette per ognuno. Tutte « queste cose vi ricordo, e vi prego e vi scongiuro per quella osservanza « che vi porto, che non mi volendo scrivere in nome di S. Eccellenza mi ri- « spondiate almeno voi due versi; acciocchè io non istia più tanto sospeso « di tante cose, che v'ho scritto, che potete ben pensare in che pelago mi « truovo, e che non so notare, e che non ho zucca ».

dirette allo stesso Farnese, risulta che questi si mostrava tutt'altro che munifico al suo rappresentante. Ciò non ostante il Caro era desideroso di compiere il dover suo, ed il pensiero di dover sembrare al suo signore un *disutilaccio qualunque*, gli dettava l'undici agosto quest'altra lettera a Pier Luigi:

Ill.mo Signor Patrone,

Dopo le lettere scritte per viaggio a l'Ex.tia V. n'ho mandate de l'altre et duplicate da Tu, da Ponte di Monson, da Mes per la via di Basilea, dal campo e d'Augusta, che capiteranno o in man del Nuntio de' Svizzeri o del Nuntio di S. S.tà o del cardinal di Trento. Per qualunque di essi si capiteranno V. Ex.tia harà intesa la difficultà che c'è di passare al campo; et potrà facilmente intendere, ch'io ci ho fatta ogni estrema diligenza, et che infiniti altri si truovano al medesimo partito che sono io. Sono stato XII giorni serrato in Tu per le correrie di Francesi. Uscito di Tu, sono stato a Mes per passare con la scorta del Signor Duca di Camerino, ma tardando S. Ex.tia per lo disordine del danaro sono ritornato a Ponte a Monsone dove sono stato tre giorni aspettando la scorta. Questa sera sono a Forsì XI leghe lontano dal campo; non dimani, l'altro (1) doverò essere al campo, et prego Dio che mi conduca una volta, che fin che non arrivo mi par d'essere il più disutile huomo del mondo. Il duca di Camerino quando mi partii haveva havute lettere di 2000 Δ (2m Δ), et mandarà in Argentina per essi et al arrivo faceva pensiero di venir subito al campo. Hoggi per lastra da havemo inteso, che Sandesì ha patteggiato di rendersi fra VIII giorni se non è soccorso, ma di cosa, ch'io scriva, non voglio esser tenuto fin che non arrivo in campo, perchè in questi paesi sono maggiori humori, che non sono in Italia, et si fanno qua più trovati che in Piacenza. Ma in somma si tiene che S. M.tà habbi fatta una impresa troppo ardita. Di Sorsì (o Forsì) a li XI d'agosto.

---

(1) Per posdomani, come diremmo noi: frequentissimo nel Caro come l'altro modo dire *non jeri*, *l'altro* per dire l'altro giorno. Di questo secondo si ha un esempio caratteristico in Mazzucchelli, *Op. cit.*, vol. II, lett. 239 al card. Farnese (p. 210): « Non jeri, ma jeri l'altro N. Signore chiamò una « congregazione d'alcuni cardinali... »: in questo esempio la frase è completa, ond'è che analogamente nel modo di dire *non domani l'altro* deve sottintendersi un'avversativa *ma* dinnanzi a l'*altro*. A chiarire il significato del costrutto basta del resto porre una semplice virgola al posto della congiunzione soppressa, come qui s'è permesso di fare l'editore. Cfr. Del Lungo, in *Arch. stor. ital.*, n. 257.

La notizia della resa di Saint Dizier era vera: il Caro scriveva l'undici, e tre giorni prima il Saucerre, ingannato dalle arti volpine del vescovo d'Arras (aiutato in ciò, se si deve credere al Cellini, dal tradimento di madame d'Étampes), aveva acconsentito ad arrendersi agli Spagnuoli, ove, nel termine di otto giorni, il re non fosse venuto a soccorrerlo. Il re ch'era all'oscuro di tutto, naturalmente non venne; ed il 17 mattina il Saucerre uscì dal presidio a bandiere spiegate e con tutti gli onori militari, seguìto dai soldati, che portavano a braccia il corpo del valoroso e sfortunato Lalande: a così impressionante spettacolo dovè assistere anche Annibale. Questi infatti era giunto al campo fin dal 14 giugno e, già dai primi colloqui avuti col Granvelle (il consigliere che teneva ambe le chiavi del cuore di Carlo), si persuase delle gravi difficoltà, che s'opponevano alla sua missione. È eloquentissima, a tal proposito, questa prima lettera, datata dal campo cesareo:

Finalmente quando è piaciuto a Dio sono arrivato in campo di S. Maestà, et l'arrivo fu a li 14 di questo. Mi domanderà forse s'io son sudato a far tanta diligenza. Signore, la colpa non è mia, et oltre a le mie lettere, da molti altri harà potuto intendere le difficultà et gli impedimenti, che ci sono stati. Giunto, fui col signor Nuntio, col signor Diaques. Hoggi sono stato a lungo parlamento con Monsignor Granvela. Per infino a hora non posso dire altro, se non querele et meraviglie et esclamationi, che fanno tutti de le cose che vengono riferite; non solamente di V. Ex.tia, ma di tutti gli altri suoi da infiniti, che ne scrivono d'Italia. Trovo bene per riscontro di Mons. Granvela che il Signor Marchese del Vasto ha fatto quel buon officio che a V.a Ex.tia ha promesso, et che deve fare per la verità. Oltre a le vecchie imputationi date a lei, ne truovo aggiunte assai di nuovo di Roma: le quali per chimere che siano, veggo che tutte pigliano corpo, perchè non mancano di quelli, che le fanno buone, et già gli animi sono mal disposti. Per Dio, Signore, che gran cosa mi pare, che tutti per una voce le dicano, le credino et le confermino. Ho trovato monsignor Nuntio disperato di poter resistere a le continue percosse, che ne ha tutto giorno. Monsignor Granvela me n'ha parlato con una passione et con un'amorevolezza, ch'io per me ho giudicato, et tengo per fermo che ami da vero et grandemente la V. Casa Ill.ma et spetialmente V. Ex.tia; et benchè io conosca, che la cosa sia ridotta in aper-

tissima diffidenza, spero tanto ne l'affetione di questo buon vecchione et ne la caldezza, et ne la diligenza del signor Nuntio, che m'affido facilmente di vederla ridurre a buona fede. Non è parso a questi signori, ch'io parli a S. Maestà, fin che non si facci una gagliarda preparatione innanzi. Questo mi fa segno che l'impression fatta sia molto forte, et tanto più che promettendo a Monsignor Granvela che l'animo di V.ª Ex.tia si conoscerà, quando S. Maestà si degnerà di comandarle; gli ho sentito dir questa parola, che la Maestà Sua non è più perr ichiedere nè l'Ex.tia V.ª, nè il cardinal Farnese di servigio alcuno. Non mi par tempo hora da toccar quel punto, che ogni cosa non si debba comunicar con L x (?), perchè lo veggo in una grandissima strettezza con tutti. Quando si saranno fatte le giustificationi, et che io venga a ristretto con S. Maestà lo farò, et forse prima con Granvela. Et circa il negotio non altro per hora. Il Duca di Camerino s'aspetta ogni giorno: non vo manchar di dirle che questa sua tardanza et la poca affettione, che pare a costoro che habbi mostra a non iscoprirsi ne i bisogni di S. Maestà, fanno parlare anchora di S. Ex.tia in mala parte. Truovo che era giunto a un grado d'amore appresso di S. Maestà et di riputatione in tutta la corte che è una maraviglia a sentirlo. Hora per le cose dette; et perchè pare che di costà se ne tenga conto, ne sento cose che mi dispiacciono. Pure spero che la sua venuta sopirà di molte cose; ma per la sua gran fama, che s'ha lasciata qui di splendido signore il venir sfornito di danari et havervi lasciato debito et non poterlo pagare, dubito che non li tolga troppo di credito, et Dio voglia che non li sia fatto qualche affronto. Dico questo liberamente a l'Ex.tia V.ª, perchè mi pare che lo debba sapere, et che sia tenuta a rimediarvi. Questa mattina sono uscite di Sandesì le genti, che v'erano, con le bandiere spiegate, con due pezzi d'artiglieria et con ciò, che s'hanno potuto portare. S. Maestà par che dissegni di fortificar questa terra meglio et di lasciarvi un presidio di Spagnoli. Il resto del campo marchierà fra 3 giorni. Il vulgo dice a la volta di Cialone, ma di buon luocho s'intende altramente, perchè per quest'anno l'impresa d'andar più oltre è tarda e pericolosa. Ritraggo che volterà a man destra per espugnar Megera (1), frontiera di Francia di verso Lucemburgo, che espugnata quella con alcuni altri lochi, che si piglieranno del Duca de lo Reno (sic) si congiungeranno queste terre presto hora di qua con quelle di là, e che saranno di gran momento a potere assalire altra volta et tenere infestata di continuo la Francia. Ragionasi in tanto

---

(1) Mézières: l'antica *Maceriae*, nel dipartimento delle Ardenne, difesa vittoriosamente dal prode Bayard contro i lanzi di Carlo V.

de la pace, et se ne veggono molti andamenti et per molti rispetti si spera che si debba conchiudere. Il Signor Pirro venne qui hieri in poste con licenza del Christianissimo, nè altro per questa. Di Sandesì a li 17 d'agosto.

Difatti l'idea della pace acquistava favore e probabilità di riuscita di giorno in giorno.

Se Francesco si trovava in cattive condizioni, minacciato ed assalito contemporaneamente dai due monarchi d'Inghilterra e di Spagna su due frontiere, Carlo V, sebbene vincitore, non poteva più continuare la guerra per mancanza assoluta di mezzi di vettovagliamento; onde tutti capivano che la sua marcia ardita sulla destra della Marna fino a Soissons, a poche leghe da Parigi, non era altro che un estremo colpo d'audacia, con cui egli voleva mascherare l'effettiva impotenza delle forze imperiali. Non per nulla il Granvelle andava ripetendo a Carlo, ormai giunto sotto le mura di Parigi, non esservi altra via, per uscirne con onore, che quella di far la pace.

Il De Leva racconta con minuta esattezza i preliminari, che portarono al trattato di Crespy, ed alla sua *Storia* rimandiamo quanti avessero vaghezza di conoscerli. A noi basti, per chiarire quanto è contenuto nella seconda parte della lettera che segue, ricordare che Claudio d'Aubespine, segretario di Stato di Francesco, il 21 ed il 22 agosto presentavasi ripetutamente al campo, ed aveva colloqui col Granvelle intorno ai preliminari d'un possibile accordo. La prima parte non ha bisogno di spiegazioni di sorta, perchè non è altro che la conferma di quanto abbiamo già letto nella precedente circa le poco benevole disposizioni d'animo di Carlo al riguardo dei Farnesi:

Ill.mo Signor Patrone,

Per altre ho scritto a V.a Ex.tia quel che fino a hora è seguito del negocio. Sto nel medesimo termine aspettando che Granvela faccia la spianata con S. M.à; chè così son consigliato dal Signor Nuntio et da S. Ex.tia, perchè la cosa è più rotta che non pare. Tuttavolta non mi diffido, che non si possa rintegrare; e questi Signori ci si operano gagliardamente; et quando parrà lor tempo, ch'io habbia audienza da S. Maestà, me lo faranno intendere; et in

tanto io non manco di sollecitare et di ricordare. De la guerra non è da dir altro: la partita di qui non è anchor risoluta, e 'l tempo passa. De la pace si ragiona ogni giorno più; et fra due o tre giorni s'aspetta Monsignor d'Anibao, al quale s'è mandato salvocondutto a questo effetto. Il Duca di Camerino fino a questo giorno non è comparso. Dal Campo sotto Sandesì a li XX d'agosto.

E l'ammiraglio infatti non tardò a venire: il 29, quando i preliminari erano già stati accettati dai rispettivi rappresentanti dei due monarchi, l'Annibaud, accompagnato da un presidente del Parlamento di Parigi e dal segretario Bayard, si presentava a S. Aimand, a mezza lega dal campo cesareo, ove col Granvelle, col vescovo d'Arras, con Ferrante Gonzaga e con Alonso de Idiaquez discuteva gli accordi per venire ad una pace. A tali avvenimenti si riferiscono i seguenti ragguagli, che il Caro inviava al Farnese il 24 ed il 31 agosto:

Ill.mo Signor Patrone,

Anchora aspetto che Monsignor Granvela m'impetri audienza da S. Maestà, la qual sa già molti giorni ch'io ci sono; ma si vede certo occupatissimo fra li maneggi de la pace et la revolution de la guerra. De la pace ho già detto a V. Ex.tia che s'aspettava d'Anibao: Ha di poi mandato qui un suo secretario, credesi, per tentar la disposition de la cosa, et per non venire esso se non per concludere. È stato con Monsignor Granvela molto a le strette, et dicono essersi partito sodisfatto e con promission di tornar subito. Tornando s'harà per buon segno; et venendo poi Monsignor d'Anibao si tien la pace per fatta. De la guerra domani il campo marchierà tre leghe di qui verso Cialone; et quivi si dice che S. Maestà delibererà o di seguitar avanti, o di voltarsi a man dritta, come per l'altra s'è detto. Hieri comparse finalmente il Duca di Camerino. Sua Maestà li fece buona cera, et d'altro non s'è parlato fino a hora che di cose ordinarie. Bacio humilmente le mani di V.a Ex.tia. Dal campo sotto Sandesì a li XXIIII d'agosto.

Ill.mo Signor Patrone,

Questa scrivo per non lassar passar corriero senza mie; non perchè habbia che dire oltre a le altre scritte. Son venuto in un tempo che non si può negotiar con S. Maestà per le molte et importantissime sue occupationi. Sol-

lecitar più che tanto sarebbe importunità et di niun profitto. Nè 'l Nuntio nè Granvela me lo consigliano. In tanto l'uno et l'altro mostrano di far bonissimi offici per introdurvi buona dispositione. Non manco però d'appresentarmi ogni giorno a Granvela; il quale si mostra caldo et officioso quanto io so desiderare. Sono hora in su lo stringer de la pace, o in sul venire a la mani. A li 29 di questo venne mons. d'Anibao a una chiesa vicina al campo una legha; e quivi s'abboccò con Granvela et con Don Ferrante. Si spartirono, con ordine di ritrovarsi insieme il primo di settembre che sarà domani. In tanto S. Maestà contro l'oppenione di tutto questo essercito s'è spinto fino a Cialone; et in questo punto si muove per porsi poco lontano; et con animo di riconoscere hoggi la terra. Nel campo è grandissima carestia d'ogni cosa; et Dio ci aiuti per l'avvenire. Hieri si vendè uno scudo il pane, il vino ordinariamente vale tre giulij il gotto. Pensi V. Ex.tia quel che si spende. Sia contenta farmi proveder di danari, ché de la letera di 200 Δ non mi son valso, et non spero di potermi valere.

Del campo una lega lontano a Cialone l'ultimo d'agosto.

« Il pane (aveva scritto dal campo cesareo un mese prima, il « 16 luglio, B. Navagero) s'ha con difficultà et caro tanto, che a « pena basta la paga a sostentare un povero fante, oltre che è « negrissimo et malissimo cotto; il vino marzo et fetido: alcuni « pochi lo ponno comprare, et quello che vale in Italia uno scudo « qui vale 10 ». Queste parole sono la più bella conferma che si possa desiderare di quanto il Caro scriveva circa il costo inaudito dei viveri, e ci fan capire in quali disgraziate condizioni venisse a trovarsi il Nostro, se Pier Luigi, come pare, gli faceva mancare le dovute provvisioni.

Pur non ostante Annibale seguì Carlo V nella sua marcia su Parigi per Epernay e Soissons, ultima dimostrazione di forza che il potente d'Absburgo volle fare alla vigilia della conclusione della pace. Ma l'inviato farnesiano per lungo tempo non potè abboccarsi con lui, stante le gravissime occupazioni di guerra, che tenevano allora assorbita tutta la mente del monarca, e stante un certo desiderio da parte di costui d'infliggere al pontefice ed a suo figlio una certa umiliazione col ritardare, oltre quanto potevasi prevedere, l'udienza al segretario di Pier Luigi. La seguente lettera, ch'è l'ultima della serie delle inedite con-

tenute nel nostro codice, e ch'è datata del 17 settembre, sta a provare, che fino a quel giorno il Caro non s'era ancora abboccato coll'imperatore:

Ill.mo Signor Patrone,

Lasciato in dietro Cialone, donde scrissi ultimamente a Va. Ex.tia, per essere entrato in mezzo de' nemici non s'è potuto mai più nè scrivere, nè ricever lettere, nè manco negotiar cosa alcuna, tanto S. Maestà è stata occupata nel maneggio così de la guerra, come de la pace. Ho già scritto che Monsignor Granvela m'aveva promesso d'impetrarmi audienza, et che quando fosse tempo me lo farebbe intendere. Mi sono rappresentato pur qualche volta, ma con rispetto; perchè l'importunare con questi travagli sarebbe odioso et di nullo profitto, perchè massimamente che S. Maestà medesima sapendo dal duca di Camerino ch'io ero qui per esporle alcune cose da parte di V. Ex.tia disse, che egli stesso vedeva, che questo non era tempo da potermi ascoltare. Così mi sto con grandissima inquietudine d'animo, non potendo far l'ufficio mio, et parendomi fin che nol fo d'essere inutilissimo servitore; pure mi consolo considerando che non si può fare altro, et che 'l diffetto non viene da me. Nel parlare che 'l Duca fece a la Maestà Sua mi dice che li rispose, che quanto a la persona sua non accadeva che si scusasse altramente, perchè l'accertava d'esser chiarissimo del buon animo suo. Quanto a N. S. che Sua Beatitudine si poteva portar seco più amorevolmente et più da savio. Del cardinale, che per esser giovine l'havea per iscusato. E di V. Ex.tia che se non se ne poteva lodare, nè anche se ne poteva dolere. Et che non accadeva dirne più altro. E con questa modesta querela pare che habbi voluto impor silentio a le giustificationi; et palliar secondo me la poca sodisfattione che per molte vie si va retrahendo che tien di ciascuno et di molti insieme per le sinistre informationi et falsi commenti, che le son fatti et se li fanno tutto giorno de le loro attioni. Ché questo si sa, et si vede scopertamente. Pure non posso credere che a lungo andare, per essere prudentissimo Principe, non riconosca la verità; et come modestissimo ponendo da parte l'interesse proprio, non ripigli le cose seguite in buona parte, come son fatte, et credo contra l'opinion di molti, che harà rispetto a la dignità et consideratione a le forze di N. S., le quali ne gli honesti suoi desiderj le possono essere di molto aiuto. E anche spero che accetterà volentieri la buona servitù, che V. Ex.tia le promette, la quale le può essere se non di qualche serviggio.

Nondimeno fino a tanto che non odo il parlare, et non vedo il volto de la Maestà Sua, non m'assicuro a far giudicio del animo et anche con questo è

difficile, perchè il secreto di questo Principe è profondissimo; pure è anche difficile il dissimular lungamente. Il Signor Nuntio mi dà speranza che harò audienza al più lungo in Cambray; e 'l medesimo mi promette monsignor Granvela. Intanto sto con molto affanno di non haver lettere di V.ª Ex.tia già in due mesi et mezzo: havendo cominciato a scriverle per infino da Melano, et continuato per tutta la strada: pure tengo per certo, che m'harà fatto rispondere, et che le lettere sieno ritenute in Mes, come ne debbono essere infinite, le quali doveranno poi venir in Fiandra. Io scrivo hora questa senza havere dissegno alcuno di darle ricapito et per mandarla quando occorrerà. E le scriverò le cose seguite, perchè sappia il progresso de la guerra; non perchè l'habbia per nuove non potendo venir se non tardissime.

Scrissi a V.ª Ex.tia per la penultima mia da Sandesì, come era parere d'uomini savi che S. Maestà non potesse e non dovesse entrar più ne la Francia, et che si volgerebbe a man destra verso la Fiandra con quel dissegno, che scrissi allhora; et così dicono che s'era risoluto, ma di poi chiaritosi che Sandesi non si poteva fortificare, et scoprendo nel maneggiar de la pace che i nemici temevano assai et che il paese era copioso per nutrir l'essercito, le parve che 'l passar avanti le fusse di più gloria et di più vantaggio et di non molto pericolo, essendo sempre in suo arbitrio di fare il medesimo, non passando però il fiume de la Marna, il quale è stato sempre tra l'uno essercito e l'altro.

Questo fiume è quello che da Cesare è posto per confine de la Gallia et de la Belgica, chiamato da lui Matrona, il quale s'unisce con la Sena et passa per Parigi; e lungo questo marciando ciascuno da la sua banda poteriano andar a la medesima città et ritrarsi senza sospetto d'impedimento. Secondo il corso di questo dunque spingendosi Sua Maestà giunse l'ultimo del passato a Cialone, per mezzo del quale corre il fiume predetto; quel giorno si riconobbe la Terra, et si fece una gagliarda scaramuccia, de la quale si partirono quasi del pari. Ma trovando la Terra forte et ben munita, deliberò di lasciarla a dietro: et la medesima sera al tardi fece muovere il campo con molto silentio, et marchiò tutta notte, che mai nè quelli della Terra, nè quelli dell'essercito s'avidero che si fusse partito, perchè per ingannarli ordinò che certi pochi cavalli mostrassero da una parte de la città di voler passar il fiume et di volersi accostare sotto la muraglia, tanto che la mattina in sul far del giorno d'improvviso si venne in conspetto dell'essercito nemico (1).

---

(1) Questa parte della lettera si riferisce allo scontro, avvenuto il 1º settembre 1544 nelle vicinanze di Châlons-sur Marne tra l'esercito di Carlo e

Stavano i Francesi di là dal fiume detto in un sito fortissimo, quattro leghe lontano da Cialone, et, scoperti che si hebbero, si misero in ordinanza dentro dal forte loro, et non si mossero se non certi Archibugieri a cavallo, li quali vennero in su le ripe del fiume a scaramucciare.

Stette S. Maestà circa 4 hore in battaglia in conspetto loro; poi fece passare inanzi con animo d'occupare una terra detta d'Aspernai (1) in sul fiume medesimo, dove si navigavano tutte le munitioni del campo loro, ma non ci potendo arrivare la sera medesima, essi stessi vi misero foco. Pure la mattina vi si giunse a tempo che vi si trovò di molta vettovaglia, et fu di gran rinfrescamento a l'essercito, che molti giorni havea patito assai. Il medesimo giorno fu preso con una parte de la compagnia il Principe de la Roscia (2), il quale veniva a l'essercito francese con 150 cavalli, et non sapendo che i nemici havessero marciato la notte dette disavvedutamente ne la cavalleria loro, et così si truova prigione del signor Don Francesco da Este. Da l'altro canto quasi ne la medesima hora venne in podestà de' Franzesi il conte Gulielmo di Fustinsburg (3) huomo di molta autorità et di gran carico tra gli Alemani. Di poi ogni giorno s'è marchiato con credenza d'ogni uno, che s'andasse a la volta di Parigi. Agli otto si prese Castel Tierrì, una bella terra, pur ne la riviera del fiume; non era forte, et si trovò vota d'habitatori et piena di vettovaglie. I nemici, stati due giorni nel lor forte per veder se l'Imperatore faceva la vista d'andare innanzi per cavarli da quel loco, poi che intesero che seguiva pur verso Parigi, si spinsero pur anche essi incauti di là dal fiume. Ma S. Maestà o perchè non vi potesse essere prima di loro,

---

quello del Delfino, schierati l'un l'altro di fronte sulle due rive della Marna e divisi tra loro dal fiume. Carlo pensò esser giunto il momento di tentar la fortuna, tanto più che il conte Guglielmo di Fürstemberg (uno dei suoi migliori capitani) gli aveva indicato un guado, che permetteva agli Imperiali di cogliere i Francesi alle spalle. Se non che, spintosi tropp'oltre per verificare quel guado, il conte di Fürstemberg cadde nelle mani delle pattuglie francesi. È vero che quasi nella stessa ora cadeva nelle mani degli Imperiali il principe de Roche sur Yon, che veniva da Mézières con una scorta di 150 uomini, ma per Carlo la perdita del Fürstemberg era jattura irreparabile. Ne sia prova il fatto che, deposta l'idea di battersi in campo aperto col Delfino, si limitò a scendere la destra della Marna, tenendo prudentemente il fiume tra sè e il nemico, per fare una semplice dimostrazione di forze.

(1) Épernay e Cialone, credo inutile dirlo, non è che l'antica *Catalaunum*, ossia l'odierna Châlons sur Marne.

(2) De la Roche sur Yon, cfr. *n.* 8.

(3) Guglielmo di Fürstemberg, cfr. *n.* 8.

besognandoli andar lentamente per condur l'artigliaria, o perchè non li paresse tempo a far l'impresa, o perchè non la giudicasse secura, havendo il nemico come che s'intende maggiore essercito del suo; o secondo che vogliono alcuni per andar così vagando distruggendo il paese et pascendo l'essercito, o pur perchè havesse buono in mano de la pace; si deliberò di volgersi a man destra verso la Fiandra; et due giorni sono arrivò sotto Suessone (1), una città grossa et di momento assai, che sono quelli che Cesare chiama Suessones. Ma di già era stata abbandonata, et non vi erano se non certi villani, li quali di verso i nemici fecero le viste di volersi tenere, et da l'altra parte della terra si salvarono tutti per beneficio d'un fiume, che egli tramezzava. Pure vettovaglia non c'è mancata. E son già tre giorni che l'essercito ci si trattiene. In tutto questo tempo non s'è mai spiccata la pratica de la pace, et ogni due o tre giorni son tornati ministri del Re a negotiarla. Molte volte s'è tenuta per conclusa et molte volte per rotta. Ma in somma non è persona in questo essercito che ne sappia certezza alcuna, fuor che quelli che la trattano; che sono per Sua Maestà Granvela, Don Ferrante,, Diacquez et Monsignor d'Arras figliuolo del Granvela, il quale a questo effetto fu mandato 8 giorni sono in posta con salvo condutto per Francia al Re d'Inghilterra, et anchora non è tornato. Et per la parte del Re comparisce monsignor d'Anibao, il quale hora è qui et si vede che le cose bollono molto forte. Quello seguirà non si sa: ma certo la pace si desidera sommamente et la guerra da molti giorni in qua non è tanto crudele et gli incendij sono cessati.

Benchè a l'impietà et sceleratezze che fanno i Lanzi et spetialmente contra le cose sacre per molti che ne siano impiccati non s'è mai potuto rimediare. Et da l'altro canto due giorni sono furono tra morti e presi circa 150 spagnuoli, che andando a correre dettero in una imboscata di cavalli francesi. Altro sino a hora non è seguìto. Aspetto con sommo desiderio che da qualche parte comparischino lettere di V. Ex.tia et con esse la provisione di potermi sostentare.

Da Suessone a li XVI di settembre.

---

(1) Suessons: la notizia dell'arrivo di Carlo a Suessons gettò tale scompiglio tra i parigini che, dice il De Leva, avvenne un fuggi fuggi generale. Onde si comprende come Francesco, accorso da Fontainebleau a Parigi dinnanzi allo spettacolo che di sè dava la gente atterrita, esclamasse rivolto ai suoi sudditi: « Se non saprò liberarvi dalla paura saprò bene liberarvi dal pericolo ». Cfr. De Leva, *op.* e *loc. cit.* Le parole del Caro confermano la notizia di tale spavento.

Dopo scritto hieri a V.ª Ex.tia distesamente, hoggi per tutto l'essercito si dice che la pace è conchiusa. De le conditioni non ho potuto spillar altro se non che l'imperatore dà per moglie al Duca d'Orliens o una sua figliola con la Fiandra per dote, o una figliuola del Re dei Romani con lo Stato di Milano, e il Re restituisse il Piemonte al Duca di Savoia. Gli altri particolari non si possono anchora intendere, et intesi che si saranno, ne scriverò diligentemente. Di Suessone alli XXVII.

A questa lunga lettera accennava Pier Luigi in quella sua dell'undici ottobre, colla quale sollecitava il Caro a congratularsi con Sua Maestà per la conclusione della pace, e lo rendeva avvisato (notizia al Nostro ben altrimenti gradita) d'avergli spedito 150 ducati. In quanto al suo ritorno in Italia scrivevagli il duca di Piacenza non poter decidere nulla, prima che il Nostro si fosse presentato all'imperatore.

Colla lettera del 17 settembre, più sopra riportata, finisce il nostro diario epistolare, cui malauguratamente manca la lettera, che certo il Caro dovè scrivere per comunicare al suo signore la relazione particolareggiata dell'udienza ottenuta da Sua Maestà.

A questo punto però ci soccorre la lettera 66ª tra quelle pubblicate dal Mazzucchelli, dalla quale si ricava che l'imperatore non tardò a stringere col papa nuovo patto d'amicizia o almeno a farne mostra. Chè la congiura di Piacenza del '47 sta a provare quanto frodolente fossero le assicurazioni d'amore e di reverenza pel papa e per la sua famiglia, che Carlo faceva pervenire all'inviato farnesiano per mezzo del Granvelle. Il vero si è che Carlo non intendeva perdonare l'infedeltà dei Farnesi, e soltanto pel momento simulò, perchè, domato Francesco, aveva bisogno d'unirsi col papa per procedere contro i protestanti di Germania.

Certo è che il Marchigiano stette a Bruxelles fino al gennaio del '45, nel quale anno riprese la via della patria, proprio quando, per le mutate condizioni di vita, la dimora nel Belgio era divenuta agiata e ricca di allettamenti (1).

---

(1) Chi fosse la *Signora*, che colle sorelle venne in buon punto a rallegrare col fascino dell'eterno femminino la vita, che il Caro ed i suoi com-

Così terminò questo periodo laborioso della vita del Caro, breve, se si guarda alla durata del tempo, ma interessantissimo non solo per i fatti, ai quali il Marchigiano si trovò immischiato, ma anche per la ricostruzione della figura d'Annibale.

Oh come è diverso l'autore di queste lettere, scritte tra il rapido e incalzante mutarsi degli avvenimenti, pronto a depor la penna per balzare in sella alla minima notizia, che lo interessi, non curante di pericoli e di disagi, diplomatico sì ma anche soldato, da quel Caro, compiacente corteggiator di cardinali, compassato cerimoniere d'anticamera, non schivo del tutto da segrete congiure di Sant'Uffizio, quale molti sogliono ancor figurarsi!

MARIO STERZI.

---

pagni conducevano a Bruxelles non sappiamo, e solo per ipotesi la mente ricorre all'ignota, in favor della quale il Nostro scrisse una lettera così patetica a G. A. Maurello. Probabilmente all'agiatezza, in cui venne a trovarsi Annibale negli ultimi tempi dell'ambascieria, non fu estranea la venuta d'Ottavio a Bruxelles: questi era genero di Carlo V e l'imperatore pel suo stesso decoro, anche se Pier Luigi e Paolo III non eran troppo prodighi di danaro al loro rispettivo figlio e nepote, non poteva fargli mancar nulla: n'è prova anche lo sfoggio di broccati e di divise, che il Farnese fece nel torneo, cui prese parte a Bruxelles, così ben descritto dal Caro. Per avere un'idea della giornata del Caro a Bruxelles sul finire del '44 si legga quanto segue, e si confronti con quei tali passi di lettere al Filareto, scritte due mesi prima e da noi riportati in *n.* 6. « Quanto a l'alloggiamento, chi sta « bene non si muova. Voi sapete prima che stanze, che servigio e che po- « litezza havemo in questa casa. Dopo che voi partiste le comodità e gli « spassi sono cresciuti; et ora assediati da la neve, ogni mattina siamo chia- « mati in camera de la Signora a udir messa et una messa che 'l Nunzio « non ha tale. I cuscinetti per terra sono la minor cerimonia che vi sia. « Poi banchettiamo ogni giorno o noi lei o ella noi; e li banchetti sono « tali che anchora in questo, tal sia del Nunzio. Il giorno siamo di continuo « a trebbio, e vi si parla sempre di cose piacevolissime. Vi vengono due altre « sue sorelle, che Iddio vel dica per me. Voi conoscete quella tanto celebrata « dal Sotio, quella è una: l'altra è più bella, e tutte sono più gentili che « belle. Oltre a queste ci sono le zitelle lor figliuole, angelette del Paradiso « e ci sono tutte d'intorno con una domestichezza dolcissima. Il Sotio par tra « loro un Iddio Padre. Si fanno la sera i più stravaganti e liberi giochetti « del mondo. Danziamo spesso fino a mezzanotte. Insomma stiamo tanto « bene ch'io vi dò il Sotio per ispacciato.... Io non so come possa fare a « spiccarmene..... Di Brusselle a li 12 di decembre 1544 ». In *Lettere ined. di A. C.*, con annot. di P. MAZZUCCHELLI, ed. cit., vol. I, Lett. 67, pp. 116-117.

PER LA FORTUNA
DEL TEATRO ALFIERIANO
IN RUMANIA (*)

III.

La " Bibliotheca Universală „
e
le traduzioni pubblicate in Rumania delle tragedie di Vittorio Alfieri.

Il 25 maggio del 1846, I. Heliade-Rădulescu pubblicava nel suo *Curier de Ambe Sexe* (Periodul V, de la 1844 pînŏ la 1847) un *Incepulŭ de Bibliothecă Universală*, col quale si obbligava a dar fuori ogni anno 3 volumi di Storia, 3 di Filosofia, 3 di Giurisprudenza, 2 di Politica, 1 di Economia politica, 2 di Scienze naturali, 1 di Belle Arti, 1 di Retorica o Poetica, 2 di Poesia e 3 di Letteratura amena narrativa (1). In tutto 21 volume all'anno. La lista che precede il caldo, patriotico, commovente appello (*Chiemare*) di Heliade a' suoi concittadini, comprende, ripartite nelle categorie suddette, non meno di 230 traduzioni da varie lingue, compresa naturalmente (2) l'italiana, che figura

---

(*) Vedi la prima parte di questo articolo nel *Giornale*, 57, 277 sgg.

(1) *Curier de Ambe Sexe* (Periodul V de la 1844 pînŏ la 1847), Bucuresci, 1862, p. 245. [*Corriere d'Ambo i Sessi* (serie 5ª dal 1844 fino al 1847), Bucarest, 1862, p. 245]. Nelle citazioni da questo e altri giornali anteriori alla riforma ortografica dell'Accademia Rumena conservo l'ortografia del tempo.

(2) Heliade fu, come abbiamo avuto occasione di accennare, uno dei più fervidi innamorati dell'Italia e della sua letteratura, al punto da farsi iniziatore di un movimento filologico e letterario, che fu detto *italianismo*. È

nell'elenco con 26 opere, numero non piccolo, quando si consideri, che, tra quei volumi, trovan posto quasi tutti i maggiori classici greci e latini e un grandissimo numero di traduzioni dal francese, lingua fin d'allora assai diffusa in Rumania e veicolo importantissimo di cultura in Oriente (1).

Da Dante a Galileo, dall'Ariosto e dal Tasso al Filangieri e al Beccaria, dal Metastasio e dall'Alfieri al Manzoni e al Pellico, tutti i nostri grandi vi son sufficientemente rappresentati; ma una cosa che non può non arrecarci meraviglia, si è il trovare nella sezione dei tragici, accanto ai più grandi delle letterature classiche e moderne, ben cinque rappresentanti della poesia drammatica italiana, il che potrebbe valere a consolarci in certo modo di quel tal *quinto serto*, di cui ci parla l'Alfieri nel suo ben noto sonetto, della cui fronda *sì radamente* i nostri poeti han saputo cingersi le tempie.

I cinque tragici italiani, che avrebbero dovuto trovare ospitalità nella collezione vagheggiata da Heliade, sono i seguenti:

ALFIERI.
MONTI. *Aristodemu.*
MANZONI. *Carmagnola.*
SILVIO PELLICO. *Francesca di Rimini.*
HUGO FOSCOLO. *Ricciarda.*

---

quindi naturalissimo che, nella *Bibliotheca Universală*, le traduzioni dall'italiano abbondassero, così come abbondano nel *Curier de Ambe Sexe* e nel *Curierul românesc* [*Il Corriere Rumeno*] e s'infiltran persino nella *Gazeta teatruluĭ* [*La Gazzetta del Teatro*] a testimoniare una simpatia, che, per volger di stelle, non venne mai meno nel cuore di chi fu detto con ragione il « padre della letteratura rumena ».

(1) Cfr. le due belle monografie di Pompiliu Eliade, *De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie* (Paris, Leroux, 1898) e *Histoire de l'esprit public en Roumanie au dix-neuvième siècle* (Paris, Soc. nouv. de Librairie, 1905). Un notevole contributo alla storia dell'influenza francese in Rumania porta anche il recente volume di N. I. Apostolescu, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine*, Paris, Champion, 1909, su cui cfr. un mio articolo recensivo nella *Cultura* del 1° aprile 1910. Un'opera infine che può agevolare di molto lo studio dei rapporti letterarii franco-rumeni è la diligentissima *Bibliographie franco-roumaine* di G. Bengesco, Bruxelles, Lacomblez, 1895.

La *Ricciarda* del Foscolo non ce la saremmo certo aspettata, pochissimo conosciuta com'è anche in Italia; ma ben altre particolarità ed omissioni presenta tutto l'elenco, perchè possiamo meravigliarci del Foscolo entrato in Rumania colla *Ricciarda*, piuttosto che con i *Sepolcri* e le *Grazie*. Del resto, per questa volta tanto, la chiave dell'enigma mi par d'averla trovata, ed ecco come. Probabilmente, ho pensato, quelle tragedie dovevano esser tutte comprese in un sol volume posseduto da Heliade o da qualche altro dei promotori della *Biblioteca*: un volume italiano, o francese, o magari greco, ma insomma tale da poter esser considerato come una specie di antologia del teatro tragico italiano dell'ottocento. Ebbene il volume c'è, tanto è vero ch'è saltato fuori alle prime ricerche che ho intraprese sui traduttori francesi delle tragedie in questione. È intitolato: *Théâtre italien moderne* e comprende la traduzione delle seguenti tragedie:

[*Arminius*,	tragédie de	PINDEMONTE; —]
[*C. Gracchus*,	» »	MONTI; —]
Le Comte de Carmagnola,	» »	MANZONI; —
Françoise de Remini (sic),	» »	SILVIO-PELLICO (sic); —
Ricciarda,	» »	UGO FOSCOLO.

Il volume fa parte della Collezione *Chefs-d'œuvres des théâtres étrangers* pubblicata a Parigi dal libraio Ladvocat, che ne affidò l'esecuzione a quel medesimo Auguste Trognon (1), che il 1819 aveva tradotto in francese le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* e più tardi, il 1824, incominciò anche la pubblicazione di certo suo *Résumé de l'Histoire d'Italie*, che però sembra non andasse oltre il primo volume (2). Non sarà inutile aggiungere, giacchè ci siamo e la notizia può giovarci, che a suo fratello Alphonse

(1) Cfr. *Bibliographie moderne de la France*, art. TROGNON (*Auguste*).

(2) Fa parte della collezione pubblicata dal libraio Brissot-Thivars (Paris, 1822-23) e intitolata *Répertoire des théâtres étrangers*. Cfr. la *Bibl. moderne de la France* pocanzi citata, sotto TROGNON (*Alphonse*).

Trognon noi italiani siamo debitori d'una delle prime (1) e meno peggio traduzioni in francese delle tragedie di V. Alfieri; sicchè è da credere che questa coppia di fratelli *filoitaliani* non dovesse sfuggire del tutto a quell'altro gran filoitaliano, ch'era Heliade, che potè far su di essi assegnamento per la sezione tragica di quella sua *Biblioteca Universale,* alla fondazione della quale s'era accinto con tanto patriotico ardore. Fatto sta che, se ne togliamo l'*Arminio* del Pindemonte e il *Caio Gracco* del Monti, che Heliade ebbe le sue buone ragioni (2) di escludere o di sostituire, tutte le altre tragedie, che si contengono in codesto volume, compaiono nello stesso ordine pur nell'elenco delle future traduzioni da accogliersi nella *Biblioteca.* Quando avremo ag-

---

(1) La prima, del 1802, si deve a Claude-Bernard Petitot (1772-1825), autore egli stesso di tragedie, una delle quali (*Laurent de Médicis*) d'argomento italiano. Tradusse, oltre le tragedie, anche la *Vita* del nostro Alfieri, ma senza porvi il suo nome. Non va confuso con suo fratello Alexandre Petitot, ch'ebbe però anche lui la parte sua nella traduzione del teatro alfieriano, e l'aiutò in quella delle *Novelas ejemplares* del Cervantes. Più che una traduzione, questa del Petitot è un rifacimento e un adattamento al gusto francese delle tragedie alfieriane. Non saprei infatti spiegarmi diversamente di così, la libertà che il traduttore si prende d'inserir frasi intere di suo capo, di sopprimerne delle altre, di abbreviare i dialoghi, riuscendo a darci un curiosissimo travestimento dell'Alfieri. Chi glielo avesse detto al buon Vittorio, che si scalmanava tanto per sottrarsi ad ogni possibile influenza (anche a quella di Shakespeare!) che potesse sminuire l'originalità della sua concezione tragica; che il Petitot gli avrebbe *racinizzate* le tragedie?

(2) L'*Arminio* è chiaro che fu dovuto scartare da Heliade soprattutto perchè l'argomento dovette sembrargli, com'era in realtà, adatto piuttosto a un tedesco che volesse destar nell'animo de' suoi connazionali sentimenti d'odio contro la civiltà e la potenza latina, che non a lui rumeno (e come tutti i rumeni, geloso e fiero della sua discendenza romana), che si proponeva uno scopo assolutamente diverso, se non proprio diametralmente opposto. Inoltre il poco valore letterario della tragedia e la necessità in cui Heliade si trovava di non eccedere i limiti propostisi e di serbar le proporzioni nella distribuzione di una materia non meno abbondante che varia, dovettero consigliarlo a metterla da parte. Quanto alla sostituzione dell'*Aristodemo* al *Caio Gracco*, essa non può farci alcuna meraviglia. L'*Aristodemo* poteva non destare sospetti rivoluzionarii, il *Caio Gracco* non poteva non destarne.

giunto che, pur dopo fallito il tentativo di Heliade, la *Francesca* del Pellico e il *Caio Gracco* del Monti, trovarono rispettivamente i loro traduttori nei signori Simeon Marcovicĭ (1846) e Virgiliu Popescu (1852), ne avremo abbastanza per conchiudere, che, eccezion fatta del solo *Arminio* del Pindemonte, del quale pure ho l'impressione d'aver letto non so più dove (1) un ricordo, le tragedie comprese nel volume francese furon tutte, un po' prima o un po' dopo, conosciute in Rumania; sicchè, non potendo attribuire al caso, che proprio quelle fra tante abbian goduto di un tal privilegio, non credo punto arrischiato il concluderne, che, in tutta questa faccenda, il volume del Trognon debba esserci entrato in qualche modo.

Ma torniamo all'Alfieri, dal quale non ci siamo allontanati che in apparenza.

Da quanto apprendiamo dal citato appello di Heliade, il volume (o forse i volumi) che avrebbero dovuto contenere la traduzione del teatro (2) alfieriano, non trovan posto fra quelli che sarebbero dovuti uscire nel primo anno di vita della *Biblioteca*. D'altronde, quando già i volenterosi compagni di Heliade si erano messi al lavoro, si era impiantata un'officina tipografica con 10 torchi e più di 2000 tipi e s'erano già stampati circa 2000 esemplari di traduzioni da Omero, Dante, Erodoto, Guizot, Chateaubriand, Georges Sand; scoppiò la rivoluzione del 9 giugno 1847, cui tenne dietro una feroce reazione, durante la quale l'ira, non dei *boiardi* (che erano in genere favorevoli al progresso e alla rigenerazione del paese), ma dei *ciocoĭ* (parvenus) si scagliò contro quella povera tipografia, sorta quasi per miracolo dall'entusiasmo di pochi spiriti progrediti e amanti della patria, e la

---

(1) Forse nella *Istoria lit. romînescĭ* del Iorga, ma non mi è riuscito di pescarvelo più.

(2) Dico *teatro*, perchè il trovar nell'elenco il nome dell'Alfieri senza alcuna indicazione delle tragedie prescelte, lascia supporre che Heliade intendesse accoglierle o tutte o in gran parte nella sua *Bibliotheca*. Anche il titolo della traduzione di Aristia, *Din operile luĭ Alfieri* lascia supporre che non intendesse limitarsi al solo *Saul* e alla *Virginia*.

Bibliotheca Universală rimase non più che un nobile tentativo. « Per circa due anni » ci fa sapere Heliade (1) « tutti i salumai, « gli speziali e i rivenduglioli di Bucarest venderono la loro « merce avvolta nelle pagine di Omero, Erodoto, Dante, Molière, « Lord Byron ».

La traduzione dell'Alfieri dovette dunque la sua salvezza al non essere compresa fra le pubblicazioni che avrebbero dovuto veder la luce in quell'anno.

Accennate brevemente le condizioni nelle quali sorse la prima idea di tradurre *in rumeno* le tragedie alfieriane, passiamo ad esaminarne le traduzioni, che in diverse epoche (dal 1819 al 1847) se ne fecero sí in greco che in rumeno e contribuirono a render noto in Rumania il nome di questo nostro poeta, che, se non avesse scritto il *Misogallo* e non avesse affettato tanto classico e aristocratico disdegno per il teatro francese, c'è da scommettere che sarebbe apprezzato come merita, o, ad ogni modo, assai più di quanto ora non sia, specie fuori d'Italia. Fortunatamente per lui, all'epoca in cui le sue tragedie furon rappresentate in Rumania l'influenza francese era, almeno nel campo letterario, contrabilanciata dall'italiana, sicchè non riscosser che lodi, e lodi entusiastiche anche, che raggiunsero talvolta la potenza dell'inno. Ora... ora non saprei se un autore italiano così mal giudicato in Francia potrebbe conquistarsi le simpatie del pubblico rumeno, come allora, grazie ad Heliade, Aristia, Negruzzi ed Asaki potè conquistarsele l'Alfieri!

Riscontrando dunque i cataloghi della *Bibliotheca Academiei Române*, mi sono imbattuto in tre traduzioni delle tragedie di V. Alfieri, la prima delle quali, *in greco moderno*, si deve a quanto pare a un Χριστόφορος Κρατερός che non sappiamo bene chi fosse e si riconnette alle rappresentazioni del *Filippo*

---

(1) Cfr. *Curier de Ambe Sexe*, V, pp. 248-49: « Băcani, spiteri, lipscani, « peste doi anni îsi vêndurŏ marfa învĕlită în foi de Homeru, Herodot, « Dante, Molière, Lord Byron etc. ».

e dell'*Oreste* avvenute sulle scene della *Fontana Rossa* (Cismeaua rosie) rispettivamente il 1819 e il 1820; le altre due *in rumeno* sono rispettivamente del 1836 e del 1847 ed appartengono: la prima (*Saul* e *Virginia*) a Costache Aristia, la seconda (*Filippo* e *Oreste*) a Simeon Marcovicĭ (1).

Ecco alcune indicazioni bibliografiche, che possono riuscir utili a chi si proponesse di studiar la fortuna dell'Alfieri e delle sue tragedie fuori d'Italia.

1.

[*Bibliotheca Academiei Române*, G. 1232].

ΦΙΛΙΠΠΟΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ | Συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ | ΒΙ'ΚΤΟΡΟΣ (*sic*) | ΑΛΦΙΕΡΟΥ, | Καὶ ἐκ τῆς (*sic*) 'Ιταλικῆς μεταφραστεῖσα εἰς τήν | καθομιλουμένην ἡμῶν διάλεκτον. || Παρεστάθη εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρον | πρώτην φορὰν κατὰ τὸν Μάϊον τοῦ 1820. || 'Εκ τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπογραφείου. | 1820.

ΟΡΕΣΤΗΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ. | Συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ | ΒΙΚΤΩΡΟΣ ΑΛΦΙΕΡΟΥ, | Καὶ ἐκ τῆς 'Ιταλικῆς μεταφραστεῖσα εἰς | τὴν καθομιλουμένην ἡμῶν διάλεκτον. || Παρεστάθη εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρον | πρώτην φορὰν, κατὰ τὴν 21 Νο- | εμβρίου τοῦ 1819. || Εκ' (*sic*) τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπογραφείου. | 1820.

Questi i titoli delle tragedie. Quanto all'ordine in cui le troviamo, c'è da osservare che l'*Oreste*, rappresentato il 21 novembre 1819, avrebbe dovuto precedere nella stampa il *Filippo*,

---

(1) La traduzione di Aristia è quella che — come abbiamo già visto — andò in iscena al Teatro Nazionale la sera memorabile del 1° dicembre 1836 e suscitò tanto entusiasmo, da provocar dopo una sola replica, la chiusura del Teatro; quella del Marcovicĭ non salì mai, ch'io sappia, agli onori del palcoscenico, malgrado il 1846 P. Teulescu consigliasse appunto la rappresentazione del *Filippo*, dell'*Oreste* e della *Francesca da Rimini* del Pellico tradotte dal medesimo Marcovicĭ nella citata lettera al *Curierul Român* del 30 marzo 1846. Cfr. Ollanescu, *Op. cit.*, p. 143.

rappresentato nel maggio dell'anno seguente. Insieme poi colle due tragedie alfieriane troviamo in principio del volume anche la traduzione del *Bruto* di Voltaire (1), rappresentato a Bucarest lo stesso anno del *Filippo*, ma nel mese di marzo (precisamente la sera del 17), anzichè, come il *Filippo*, nel mese di maggio. Le tre tragedie sono comprese sotto il titolo comune di:

ΣΙΛΛΟΓΗ | διαφόφων | ΤΡΑΓΩΔΙΩΝ, | ὅσαι παρεστάθησαν εἰς τὸ θέατρον | τοῦ Βουκουρεστίου. || Μεταφρασθεῖσαι εἰς τὴν κοινὴν ἡμῶν | γλῶσσαν, καὶ ἐκδοθεῖσαι διὰ συνδρο- | μῆς τῶν φιλογενῶν καὶ φιλο- | μουσῶν. || ΤΟΜΟΣ ΠΡΟΤΟΣ. || Εκ' τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου | Τυπογραφείου. || 1820.

Per quante ricerche abbia potuto fare, non mi è riuscito trovare altri tomi di questa *Silloge*; ma uscirono poi? Ne dubito assai. Per quanto il primo fosse dedicato ΠΡΟΣ ΤΟΝ | ΕΥΓΕΝΕΣΤΑΤΟΝ | ΚΥΡΙΟΝ | ΓΕΩ'ΡΓΙΟΝ ΛΕΒΕΝΤΗΝ | 'ΔΙΕΡΜΗΝΕΥΤΗΝ ΤΟΥ ΕΝ ΒΟΥΚΟΥΡΕΣΤΙΩ | ΡΟΣΣΙΚΟΥ | ΚΟΝΣΟΛΑΤΟΥ, nel quale l'autore sembra confidar molto; la *Silloge* non dovette andare oltre il primo volume messo insieme con molta fretta e disordine, come appare dal turbato ordine cronologico e da qualche sintomo di progressiva rilassatezza che avviene di scorgere qua e là.

Un'ultima osservazione. Molte pagine di questo volumetto sono state piegate da un lettore non privo di gusto e di sentimenti romantici. È assai probabile si tratti di un lettore contemporaneo o quasi dell'autore, perchè oggi da per tutto si grida l'oraziano: *Quaerenda primum pecunia est: virtus post nummos*, e, malgrado virtù e romanticismo non sian davvero la stessa cosa, oggi potrebbe sembrare virtù anche un ritorno a certi entusiasmi romantici. Ad ogni modo, e tanto per non fare il *laudator*

---

(1) ΒΡΟΥΤΟΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ, | παρὰ ΒΟΛΤΑΙΡΟΥ. | Μεταφραστεῖσα ἐλευθέρως διὰ στίχων | 'Ιαμβικῶν. || Παραστάθη (*sic*) εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρόν | πρώτην φορὰν κατὰ τὴν 17 Μαρτίου | τοῦ 1820 ἔτους. || 'Εκ τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπό- | γραφείου κατὰ τοὺς || 1820.

temporis acti, chi leggerebbe ora in Rumania un libro scritto in greco? E allora, visto che l'autore di quelle piegature è uno di quei simpatici rumeni del buon tempo antico, non è vero che è interessante curiosare dove abbia posto quei segni? Ci servirà, nella peggiore delle ipotesi, a farci un'idea della traduzione, nella quale, intorno al 1820-21, si leggevano in Rumania le tragedie dell'Alfieri!

Il primo segno lo troviamo nel *Filippo* alla seconda scena del primo atto e precisamente alle parole:

ΙΣΑΒΕΛΛΑ.

Αἴ, τί;

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Ὑπήκοος, υἱὸς ἀπολύτου δεσπότου, ὑπέφερα, ἐσιώπησα, ἔκλαυσα, ἀλλ' εἰς τὴν καρδίαν μου εἶχα νόμον ἀπαράβατον τὴν θέλησίν του· ὅθεν καὶ σ' ἐνυμφεύθη· ἐγὼ τὸ ἠξεύρω, πόσον ἐφρύαττον σιωπῶν καὶ ὑπακούων· διὰ μίαν τοιαύτην ἀρετὴν (ναὶ ἀρετή, καὶ ὑπὲρ ἄνθρωπον δύναμις ἦτον) ἐφαίνουμουν μεγαλόφρων ἐνταῦτῷ καὶ κατηφής· κάθε καθῆκόν μου μοὶ ἐφαίνετο πάντοτε δεινὸν, καὶ ἂν ἤμουν ἔνοχος καὶ μέχρι λογισμοῦ, τὸ ἠξεύρει ὁ οὐρανὸς, ὅστις βλέπει τὰ πάντα, καὶ τοὺς πλέον ἐνδομύχους διαλογισμούς μας· ἔχυνα δάκρυα τὴν νύκτα· ἀλλὰ τί ὄφελος; ὅσον αὔξανεν ἡ λύπη εἰς τὸ στῆθός μου, τόσον καὶ τὸ κατ' ἐμοῦ μῖσος εἰς τὴν ἀσπλάγγων καρδίαν τοῦ πατρός.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

(ΠΡΑΞΙΣ Α', ΣΚΗΝΗ Β').

Op. cit., p. 7.

Oggi forse nessuno segnerebbe queste parole, che restan belle anche nell'inesatta traduzione; ma allora dovettero piacere soprattutto per quel contrasto fra la passione e il dovere, che fu uno dei capisaldi dell'estetica romantica. Ho riletto da poco le tragedie dell'Alfieri e ci ho trovato ben altro da ammirare: una verità di sentimenti e una profondità di analisi psicologica, che forse i contemporanei non ci videro, e pregi tali da farci desiderare con impazienza un commento estetico, che, prescindendo da qualsiasi preconcetto e mettendo da parte i paragoni, sempre odiosi, col teatro francese, ci metta finalmente in grado di ap-

prezzar come si conviene l'arte di questo nostro grande poeta, troppo severamente e sommariamente giudicata in Italia e fuori.

Un secondo segno lo troviamo alla scena IV dell'atto II, terribile e potentissima scena. Le battute di dialogo comprese nella pagina segnata sono le seguenti:

ΣΚΗΝΗ Ε'.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ, ΓΟΜΕΖΗΣ.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

Ἤκουσες;

ΓΟΜΕΖΗΣ.

Ἤκουσα.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

Εἶδες;

ΓΟΜΕΖΗΣ.

Εἶδα.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

Ὦ λύσσα! λοιπὸν ἡ ὑποψία;.....

ΓΟΜΕΖΗΣ.

..... Εἶναι βεβαιότης πλέον.

κ. τ. λ. (ΠΡΑΞΙΣ Β', ΣΚΗΝΗ Ε').

Op. cit., p. 32.

Da principio ho supposto che il lettore conoscesse una delle tante caricature del verso alfieriano:

A. Sailo?
B. Sollo.
A. Sâssi per tutta Atene;

ma poi... no! sarebbe stato un far torto all'Alfieri. In quella sua spezzata brevità, quella scena è veramente potente: il nostro vecchietto l'avrà segnata per questo.

Non poteva mancare un segno alla scena II dell'atto V:

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Τί βλέπω; σὺ βασιλίσσα; τίς σ' ὡδήγησεν ἐδῶ; ὤ! τί σὲ παρακίνησεν; ἔρως, καθῆκον; εὐσπλαγχνία; πῶς ἔλαβες τὴν ἄδειαν; κ. τ. λ.

(ΠΡΑΞΙΣ Ε', ΣΚΗΝΗ Β').

Op. cit., p. 67.

L'*Oreste*, se non è rimasto intonso, non ha certo interessato di molto il lettore. Ad ogni modo, perchè si abbia il modo di giudicare dell'abilità del traduttore, che non mi pare eccessiva, daremo qui un estratto anche dell'*Oreste*:

ΣΚΗΝΗ Τελευταία.

ΟΡΕΣΤΗΣ, ΠΥΛΑΔΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ὦ διατί λυπημένος, φίλτατέ μου; δὲν ἠξεύρεις, ὅτι ἔσφαξα, ἐκεῖνον τὸν κακοῦργον; ἀκόμη στάζει αἷμα τὸ ξίφος μοῦ· ἰδέ. ἀχ, σὺ δὲν ἔγινες κοινωνὸς τοῦ φόνου! ἂς χορτάσουν κἂν ἃ μάτια σου ἀπ' αὐτὴν τὴν θέαν.

ΠΥΛΑΔΗΣ.

Ὦ θέα! — Ὀρέστη, δός με αὐτὸ τὸ ξίφος.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Διατί;

ΠΥΛΑΔΗΣ.

Δόσμετο.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Λάβετο.

ΠΥΛΑΔΗΣ.

Ἄκουσέ με. — ἡμεῖς δὲν ἠμποροῦμεν πλέον μείνωμεν εἰς αὐτὸν τὸν τόπον· ἔλα...

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ἀλλὰ τί;...

ΗΛΕΚΤΡΑ.

Ἄ! ὁμίλησε· ποῦ εἶναι ἡ Κλυταιμνήστρα;

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ἄφεστην· τώρα ἴσως καίει τὴν πυρὰν τοῦ προδότου συζύγουτης.

ΠΥΛΑΔΗΣ.

Ὑπερεκπλήρωσες τὴν ἐκδίκησιν· τώρα ἔλα μὴν ἐξετάζῃς περισσότερον...

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ὦ! τί λέγεις;

κ. τ. λ. (ΠΡΑΞΙΣ Ε', ΣΚΗΝΗ ΙΓ').

Op. cit., p. 90.

Sappiamo che il *Filippo* e l'*Oreste* furono tradotti per le rappresentazioni del 1819-20 da Jacovachi Rizo in collaborazione

con un tal Monti (1); ma, per quante ricerche abbiamo fatte, non ci è riuscito scovare il disgraziato copione andato a finire Dio sa dove. La traduzione della quale ci siamo occupati sembrerebbe a prima vista appartenere a un tal Χριστόφορος Κρατερός, se l'appellativo di ἐκδότης, dal quale questa indicazione è preceduta, non ci facesse nascere il sospetto che il buon Cristoforo non ne fosse che semplicemente l'editore. Ad ogni modo è proprio lui che dedica l'opera πρὸς τὸν εὐγενέστατον Γεώργιον Λεβεντήν interprete (greco) presso il consolato russo di Bucarest. Un suo compatriota dunque, e, a quanto è lecito supporre dall'aver egli accettata la dedica di un'opera di tal genere, affiliato a quella Ἑταιρία, che, largamente diffusa nei Principati danubiani, vi sparse i primi germi delle idee di libertà e di indipendenza al tempo stesso che preparava la riscossa della Grecia dal giogo secolare impostole dalla potenza mussulmana. Un certo odore di Ἑταιρία spira invero assai chiaramente dalle parole che seguono della dedicatoria: « Ὄυχι σήμερον πρώτην φορὰν, « Φιλογενέστατε ΓΕΩΡΓΙΕ, ἐπλήρωσες τὸ πρὸς τὴν πατρίδα « χρέος Σοῦ. Μάρτυρες τῶν λόγων μου εἶναι οἱ παρὰ Σοῦ τρεφό- « μενοι μαθηταὶ, καὶ οἱ σταλθέντες νέοι εἰς τὴν φωτισμένην « Εὐρώπην, διὰ νὰ πολλαπλασιάσωσι τὰ φῶτα εἰς τὸ γένος. « Ἔργα τῷ ὄντι γενναῖα καὶ πατριωτικά! » (2).

Di che patria intendeva parlare il buon Χριστόφορος? A mio vedere egli si riferiva alla Grecia, il che ad ogni modo non toglie, che, con la presentazione di quell'opera così bene accolta sulle scene di un teatro rumeno, egli non intendesse compiacersi col compatriota dei buoni successi, che l'Ἑταιρία aveva cominciato a ottenere nei Principati danubiani (3).

---

(1) Cfr. DIMITRIE C. OLLANESCU, *Teatrul la Români*, in *Analele Academiei Române*, XX, p. 37.

(2) Σίλλογη διαφόρων Τραγῳδιῶν.

(3) Cfr. FILIMON, *Ciocoii vechi si noui*. Capitolul XXXI: *Alexandru Ipsilant si Eteria grecească*, pp. 283-84: « Planul acesteĭ revolutiunĭ era « să rescoale toate popoarele din Orient, si la di hotărîtă să se arunce

La seconda traduzione in ordine di tempo — e la migliore di tutte per gli alti intendimenti d'arte propostisi dal suo autore — è quella del *Saul* e della *Virginia*, che C. Aristia pubblicò a Bucarest il 1836, l'anno stesso della loro rappresentazione. Eccone il titolo preciso:

[*Bibliotheca Academiei Române*, S. 789].

DIN OPERILE | LUI | **ALFIÉRI** | TOMUL I | ΤραΔυcε Δε K. ARISTIA. | BUKURESTI. | In tipografia luĭ Eliad. | 1836.

Segue una *Precuvântare* [Prefazione] manifestamente aggiunta dall'autore dopo che il volume era già stampato, per difendersi dalle critiche rivoltegli da Gh. Asaki nell'*Albina Ro-*

« asupra Turcilor si să 'ĭ sdrobească deodată ». [« Il piano di questa rivo-« luzione era di sollevare tutti i popoli dell'Oriente, e a un giorno stabilito « piombare (insieme) sopra i Turchi, e annientarli d'un colpo »]. Fra le persone scelte dal Comitato Rivoluzionario per dirigere il moto insurrezionale, si trovava Alessandro Ipsilanti. « El ..... căta să treacă Dunărea prin Ro-« mânia, ca să revolteze populatiunile slave din Turcia, si pus in capul « lor să străbată Bulgaria, Tracia, si Macedonia, spre a se uni cu Greciĭ din « Elada, Epir, si Thesalia, si a combate împreună si cu succes armatele « otomane puse în confusiune prin acesta generală insurectiune ». [« Egli « ..... si proponeva di passare il Danubio in Rumania, sollevare le popola-« zioni slave sottoposte alla Turchia, e, messosi alla loro testa, scorrere la « Bulgaria, la Tracia e la Macedonia, per quindi unirsi coi Greci dell'Ellade, « dell'Epiro e della Tessaglia, e combattere insieme vittoriosamente gli eser-« citi ottomani storditi da questa generale insurrezione »]. Ciò si riferisce all'anno 1821, ma è chiaro, che, fin dal 1819-20, l'Ἑταιρία si proponeva un'azione combinata di tutte le popolazioni balcaniche contro la Turchia. Bisogna però avvertire che in Rumania i successi di questa società non furono troppi, almeno per ciò che riguarda l'accordo rivoluzionario coi Greci. Ciò per diverse ragioni, prima fra le quali il disprezzo che i Greci ostentavano per i Rumeni e le idee di *pan-ellenismo* che gli *eteristi*, assai poco prudentemente, non si facevano uno scrupolo al mondo di manifestare. Abbiam visto infatti che l'entusiasmo dei greci per le rappresentazioni alfieriane del 1819-20 non si estesero punto alla maggior parte della cittadinanza di Bucarest, che non andava certo a teatro per sentir rappresentar tragedie in una lingua che non capiva e che odiava; ma solo a pochi patrioti che seppero sfruttarlo a beneficio del loro paese.

mânească [L'Ape rumena] del 21 settembre 1839 (1); poi una dedicatoria *La prieten meu* [Al mio amico] (I. Heliade-Rădulescu); quindi il *Saul*, infine la *Virginia*, dedicata *Domnului marelui Logofăt, I. Văcărescul* [Al Signor Gran Segretario I. Văcărescu].

Della breve polemica, sfuggita finora agli occhi degli studiosi, sia perchè non esplicita, sia perchè nessuno aveva osservato che quelle due paginette di prefazione sono state aggiunte a libro stampato, daremo notizia nelle pagine che seguiranno. Ora preferiamo riportare qualche brano della traduzione di Aristia, in modo che, in seguito, il lettore sappia a chi dar ragione: a Costache Negruzzi, che intorno ad essa scrive (1836) da Iasi una lettera entusiastica alla *Gazeta teatruluĭ* [La Gazzetta del Teatro]; o a Gh. Asaki, che, tre anni dopo, nel *foiletonul* [Appendice] dell'*Albina Românească* [L'Ape rumena], insieme con alcune lodi che sembrano un po' fatte a denti stretti, le rivolge delle critiche abbastanza severe, ed anche, se vogliamo, parecchio ingiuste. Riporteremo dunque il principio della tragedia e due o tre passi delle canzoni di Davide, che son quelli che maggior difficoltà offrivano al traduttore e sui quali in ispecial modo s'appuntan le critiche di Asaki.

SAUL.

ACTUL I.

Scena I.

David.

Aci să 'mi opresc cursul, unde m'a 'mpins chiar mâna 'ti,
E voea ta prea 'naltă, prea puternice Doamne?
Eŭ dar voiŭ sta aicea. — Văz muntiĭ Gelboé,

---

(1) Che Aristia alluda alle critiche di Asaki, a me par cosa più che sicura. In fondo Asaki accusava il traduttore rumeno del *Saul* di aver voluto trasportare nella versificazione rumena le caratteristiche proprie di quella italiana, e si scagliava perciò contro coloro, che, sotto il pretesto di arricchire o d'ingentilire la lingua rumena [leggi: Heliade e gli altri *italianiz-*

Pă ei tabără astăzi, stă frunte Israil
La spurcata Filistă — Măcar d'as putea astazĭ 5
Să 'ntîmpin aci moarte de sabie vrăjmasă!
Dar asta mi s'asteaptă numaĭ dela Saul.
A crude Saul, suflet prea nemultumitor!
Prin pesterĭ si prin rupe daĭ nencetat năvală
Gonind tu p'al tău reazăm făr aĭ maĭ da răpaos. 10
s. c. l.; s. c. l.; s. c. l.

Da questi pochi versi, che le difficoltà tipografiche in cui si trova chiunque, fuori della Rumania, voglia occuparsi di rumeno a mala pena ci permettono di riferire, si potrà rilevare sì l'esattezza della traduzione quasi letterale, sì l'industria del traduttore rumeno di conservare per quanto gli riesca possibile, qualcosa almeno dell'armonia che hanno nella nostra lingua i bei versi dell'Alfieri. Richiamo sopra tutto l'attenzione del lettore italiano sulle due spezzature così opportunamente conservate dei versi 3 e 5, nell'ultima delle quali l'emistichio *la spurcata Filistă* corrisponde perfettamente, anche per ciò che riguarda la posizione degli accenti, con quello del testo: *sta dell'empia Filiste.* Certo, nè: *Văz muntiĭ Gelboé* traduce bene: *di Gelboé son questi i colli,* nè l'efficacia e la passione di quel magnifico verso: *Ahi crudo, dispietato Saul* (con quei due aggettivi che s'incalzano per confondersi da ultimo in un sol grido d'invocazione disperata insieme ed affettuosa) son conservate nella traduzione rumena: *A crude Saul, suflet prea nemultumitor!*

Ma questi son nèi che facilmente si perdonano, quando si conoscono le altre traduzioni e la difficoltà di trasportare in una lingua, che è senza dubbio la più povera e la meno letteraria di tutte le altre sorelle, i versi di un poeta come l'Alfieri, nu-

---

zanti], le toglievano quel profumo di naturale ingenuità, che ne costituisce l'attrattiva migliore. Ed Aristia a protestare: « *Limba rumânească 'mi e* « *dragă, este priimitoare de noutăti, precum este iubitor de streini si ru-* « *mânul* ». [« La lingua rumena mi è cara, ed è accoglitrice di novità, allo « stesso modo come anche il rumeno è ospitale cogli stranieri »].

trito della più classica poesia italiana e latina, ammiratore del Petrarca, rifuggente da ogni facile armonia, originale sempre pur nelle volute durezze.

Ma dove Aristia si mostra traduttor scrupoloso fin nel rendere i più lievi particolari e incontentabile artista, è nella traduzione dei brani lirici, che formano una delle attrattive e degli ornamenti migliori di questa che va meritamente fra le tragedie più elette dell'Alfieri. Qui le difficoltà eran davvero non poche e Aristia ha saputo, a mio vedere, felicemente superarle. Vedremo in seguito quanto ci possa essere di giusto nella critica di Asaki. Leggiamo ora il brano seguente che corrisponde a quello che nella tragedia dell'Alfieri incomincia: *Pace si canti*, e rendiamo giustizia al traduttore rumeno, che è dei pochissimi, che si sian resi conto in Rumania dei doveri i quali s'impone e delle difficoltà cui va incontro chiunque voglia accingersi alla traduzione d'un classico italiano (specie se poeta e poeta grande come l'Alfieri) in lingua rumena, quando, s'intende, voglia preoccuparsi delle ragioni dell'arte e non si contenti di dare a' suoi connazionali, come anche oggi purtroppo avviene assai di frequente, un'idea troppo invero languida e sbiadita delle bellezze del testo.

David.

Noĭ pace să cântăm.
Viteazŭ luĭ Dumnezeŭ, ostenit si înncetat,
La pârâul cel dorit pe mal sade răsturnat,
Îl mîngae fiul saŭ, de povara lui oftînd,
Si se 'ncântă multumit întorcerea sa văzînd,
S'aude fieste care
Deo bucurie mare
Lacrămi nencetat vărsând.
Una scumpa fiĭcă sa coiful fulgerând îĭ ia;
Sotia sa, mult iubind, se grăbeste a 'l săruta.
Alta pulverea, sudorĭ după fruntea luĭ stergînd
Mirezme' ĭ varsă cu lor mâna 'i dulce sărutând
Alerg toate să 'l sărute,
Prea miloase să 'l ajute,
A se 'ntrece cugetând.

Dar feciorii, neam maĭ bun, la alt lucru maĭ răvnos,
Unul va lume a 'ndrepta, sterge palos singeros
Altu strigă: când s'ajung să mă fac si eŭ voĭnic
Suleta ast' a repezi, căci acuma sûnt nimic!
Altu iar dulce glumeste
Cu pavăza se 'nvăleste
Si se bucură 'l maĭ mic.

Că Saul el este suflet
La neamul săŭ, el o stie;
Iată 'n lacrăme se 'mmoaie
Dă nespusă bucurie.

Frumoasă este pacea,
E dulce lăcuinta
Colo, unde credinta
Si prea curat amorul
In preajma ta s'a pus

Dar soarele apune,
Si orĭ ce zefir tace!
In liniste si 'n pace
Doarme 'mpăratul dus.

A mostrar gli erculei sforzi del traduttore per ridare tutte le bellezze della tragedia alfieriana (anche quelle che le derivano dall'armonia del verso e della strofe) basterebbe invero questa sola citazione; voglio ad ogni modo riferire a titolo di curiosità, un brano della canzone seguente, dove le rimalmezzo rendono più che mai difficile una traduzione ritmica (1).

I versi che riporteremo corrispondono a quelli bellissimi dell'Alfieri, che incominciano: *Veggio una striscia di terribil fuoco:*

Văz o volvoare grozav întinde focul,
Puterea-i e locul — pizmaselor scadroane.

---

(1) La versione è tutt'altro che fedele, anzi, a farlo apposta, è questo uno dei pochissimi punti, nei quali Aristia non vede chiaro nel testo. Riportiamo dunque il brano al *solo* scopo di mostrare come il traduttore si proponesse di riprodurre alla meglio in rumeno le particolarità metriche della canzone di David.

Negre batalioane — de sânge vopsite
Arme Israilite. — Prastia svâcneste
Piatra năpădeste — cât este de rece
Ca trăsnet petrece — dar maĭ iute sboară
Sabia omoară — când o mânueste
Cel ce birueste. — Pajărea cea mare
A domnuluĭ prea tare — pe globu se 'ntinde
Pămîntul coprinde — stinge prăpădeste
Pe ceĭ ce orbeste — la Zeĭ să 'nchinară,
Ce eĭ înăltară. — P'acest viteaz foarte
Urmez de departe.
Filisteul isgonesc,
Îl sosesc, îl răspândesc,
Îl dobor mort la pămînt;
Dovedesc că 'n câmpul nostru
Numaĭ doă săbiĭ sûnt.

La scena di geloso furore che tien dietro a queste parole un po' arrischiate di David, è ridata assai bene nella traduzione rumena, tanto che leggendola ho sentito invadermi dal medesimo brivido di commozione, che ho sempre provato quando l'ho letta nel testo. Forse, confrontando parola per parola, e frase per frase i versi rumeni con quelli italiani, si finirà pure col trovar parole ed espressioni che non rendono abbastanza felicemente le bellezze del testo alfieriano; ma è chiaro che, seguendo un tal metodo, non c'è traduzione che non offra il fianco alle critiche più acerbe, mentre un tal genere di lavori va giudicato piuttosto dal punto di vista dell'impressione complessiva, che non da quello della perfetta coincidenza dei particolari. Del resto, la traduzione di Aristia parve addirittura un miracolo a qualcuno, che di lingua letteratura e versificazione rumena s'intendeva pure un pochino: voglio dire a Costache Negruzzi, uno cioè dei fondatori della prosa rumena, poeta non disprezzabile, conoscitore di teatro, autore drammatico egli stesso, ed in grado perciò di poter apprezzare meglio di ogni altro il coraggioso tentativo del traduttore del *Saul*. Troviamo infatti nel n° 12 della *Gazeta teatruluĭ national* dell'anno 1836, due lettere del Negruzzi piene della più

entusiastica ammirazione per l'opera condotta a termine da Aristia.

Riproduciamo per intero la prima di queste lettere, nella quale il Negruzzi si mostra, fra l'altro, abbastanza informato della lingua e della letteratura nostra, che del resto intorno a quell'epoca Heliade aveva messo *di moda* in Rumania:

Domnul meu!

În trecutele zile am avut plăcere la o soare literală a asculta cetinduse câte-va fragumente din tragedia Saul tradusă de D. Aristia. Însărcinat de amatorĭ a mă face organul recunostinteĭ lor către D. Traducător pentru acest odor cu care aŭ înăvutit literatura noastră, socotesc de datorie a 'ti arăta opinia moldovenilor asupra acestiĭ opere, si a întruni glasul meŭ cu a tuturor acelor ce simt ce este frumosul, pentru a aduce lauda ce pe drept merită talentul D. Aristia.

Un fabulist, nu stiŭ care, asemănă traductia cu originalul ca pe luna cu soarele. Poate că într'un fel el are dreptate peutru acele traducerĭ în care uniĭ din lene saŭ din nestiintă cu dicsionarul în mână aduc mehaniceste zicerile câte una una din tr'un dialect în altul făr' a să îngriji de stil si de idiotism si fac un micmac înteles numaĭ pentru eĭ. Dar — pentru numele luĭ Apollo! — alta este a scri papagaleste călăuzit de un dicsionar, si alta a arăta în limba sa cineva chiar idea si simtul autoruluĭ strein.

D. Aristia scriind în modul cel maĭ nemerit si mai armonios ne a tradus pe Saul asa cum însusĭ Alfieri nu s'ar fi tradus maĭ bine, când ar fi stiut rumâneste si ar fi voit să dea Rumânilor tragediile sale. Noi jălim pe Saul atât de nenorocit sub purpură, pe Saul freneticul de la care mână Domnuluĭ s'a depărtat; ne înduiosază tineretea Micolei; ne hrăpeste prietinia lui Jonatan, si iubim blândeta luĭ David! — Câtă Evlavie în acest răspuns:

Eŭ î-l numesc spre slavă.....

— Cine n'a simtit inima sa clătindusă la aceste Pindarice strofe:

Frumoasă este pacea! s. c. l., s. c. l.

Intr'un cuvînt, citind pe Aristia, citim chiar pe Alfieri, si de ne maĭ lasă ceva a dori poetul Italian este poate pentru că limba luĭ Taso (*sic*) este maĭ dulce si maĭ priincioasă auzuluĭ de cât sóra ei Româna, căci preste aceea

n'aŭ venit năpădirile ce pe aceasta aŭ desfigurat-o, luânduĭ din tr'ale eĭ si silindu-o a lua ziceri streine de dînsa! Ea însă nu piere, ci

« Come il fuoco
« In chiuso loco
« Tutto mai non cele (*sic*) il lume... »;

începe a 'sĭ arăta lumina măcar pântre crăpăturile închisoriĭ sale cei de fer, si Eliad si Aristia împletesc nevestejite cununĭ cu care împodobesc auritele cosite a muzei Daco-române.

Placerea ce nĕ aŭ făcut a simti Saul, ne face a astepta cu nerăbdare si alte nuoă lucrurĭ a D. Aristia.

Am cinste s. c. l. (1).

K. Negrutzi.

Questa lettera del Negruzzi è tale, che merita — o m'inganno — un po' di commento. Rileviamo da essa, in primo luogo,

---

(1) Signor mio!

Giorni sono ho avuto il piacere di sentir leggere ad una *soirée* letteraria alcuni brani della tragedia *Saul* tradotta dal signor Aristia. Incaricato da alcuni amatori (del teatro) di farmi presso il sig. Traduttore interprete dei loro sentimenti di riconoscenza per aver arricchito la nostra letteratura di questo gioiello, credo mio dovere comunicarle l'opinione dei moldovani intorno a quest'opera e di unir la mia voce a quella di tutti coloro che sentono che cosa è il bello, per tributare al talento del sig. Aristia la lode che gli spetta.

Un favolista, non ricordo più quale, afferma che la traduzione sta all'originale come la luna al sole. Può darsi che in un certo senso egli abbia ragione, quando intenda di quelle traduzioni, i cui autori, per pigrizia o ignoranza, trasportano col dizionario alla mano ad una ad una le parole da un *dialetto* all'altro [per Negruzzi che seguiva la teoria italianizzante di Heliade, il rumeno non era che un *dialetto* dell'italiano] senza darsi pensiero dello stile e degli idiotismi e fanno un pasticcio ch'essi soli son buoni a capire. Ma — per lo iddio Apollo! — altro è scrivere pappagallescamente armato d'un dizionario, altro ridar nella propria lingua le idee e il senso di un autore straniero.

Il sig. Aristia, scrivendo nello stile più acconcio e armonioso, ha tradotto il *Saul* come lo stesso Alfieri non avrebbe saputo far meglio, se avesse conosciuto il rumeno e avesse voluto fare ai Rumeni il dono delle sue tragedie. Noi compiangiamo Saul tanto sventurato sotto la sua porpora; Saul frenetico, dal quale s'è allontanata la mano del Signore; ci commuove la giovi-

ch'egli non esprime soltanto delle opinioni sue, ma si fa interprete presso Heliade e i lettori della *Gazeta teatruluĭ* dell'ammirazione se non di tutti i moldovani (com'egli dice esagerando un pochino) di quegli amatori del teatro, ch'erano stati presenti alla lettura di cui ci parla in sul principio. Sia pure che Negruzzi esageri qua e là per ragioni di scuola e di lotta (eran quelli i giorni in cui Heliade combatteva le sue più ardenti battaglie a pro dell'*italianismo*, assecondato appunto dal Negruzzi), sia pure che convenga perciò fare un po' di tara alle lodi che il letterato moldovano largisce alla traduzione del *Saul*; una cosa è certa, che, quando un uomo come il Negruzzi ci parla di essa come di un vero '*gioiello*', del quale Aristia ha adornato la letteratura rumena, e giunge fino al punto di affermare, che, « scrivendo nello stile più acconcio e armonioso »,

---

nezza di Micol; ci rapisce l'amicizia di Gionata; amiamo la mansuetudine di David! Quanta pietà in quella risposta:

A dargli gloria il nomo . . . . .

Chi non si è sentito tremare il cuore (di commozione) a queste pindariche strofe:

Bella è la pace! ecc., ecc.

In una parola, leggendo Aristia, noi leggiamo Alfieri medesimo, e se nel testo italiano la tragedia dell'Alfieri sembra più bella, gli è perchè la lingua del Tasso è forse più dolce e grata all'udito che non sia la rumena sua sorella, perchè non è andata soggetta alle invasioni che hanno snaturata quest'ultima, prendendo da essa alcune voci e costringendola ad accettarne delle altre repugnanti alla sua natura! Pure essa non muore, anzi

Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cele (*sic*) il lume . . . ,

comincia a far risplendere la sua luce, attraverso le fessure stesse del suo carcere di ferro, ed Heliade ed Aristia intrecciano le fresche corone, delle quali adornano le trecce d'oro della musa Daco-rumena.

Il piacere che ci ha procurato la lettura del Saul, ci fa aspettare con impazienza altri nuovi lavori del sig. Aristia.

Ho l'onore ecc.

C. Negruzzi.

Aristia « ha tradotto il *Saul* come lo stesso Alfieri non avrebbe « saputo far meglio, se avesse conosciuto il rumeno e avesse vo- « luto fare ai Rumeni il dono delle sue tragedie »; una traduzione simile deve pur rappresentare qualcosa di ben importante e di ben raro a quei tempi, sì dal punto di vista della fedeltà, che da quello dell'arte.

Quando infatti il Negruzzi ci parla di traduttori, che, « o per « negligenza o per ignoranza, muniti del loro bravo dizionario, « trasportan meccanicamente una per una le parole da una lingua « in un'altra, senza darsi pensiero dello stile o farsi scrupolo d'usar « ogni sorta d'idiotismi, manipolando un pasticcio ch'essi solo son « buoni a digerire »; mette disgraziatamente il dito sulla piaga. Ben diversa era la traduzione di Aristia! Leggendola « noi siamo « tratti a compiangere il povero Saul tanto sventurato sotto il « suo manto di porpora; Saul frenetico, dal quale s'è allontanata « la mano del Signore; ci commuove la giovinezza di Micol; ci « rapisce l'amicizia di Gionata; amiamo la mansuetudine di « David! ». Quel favolista, non ricordo più quale, che affermò la traduzione stare all'originale come la luna al sole, può aver avuto ragione se ha inteso parlare di quei tali traduttori all'ingrosso, dei quali abbiamo parlato poco fa; ha torto marcio nel caso presente. « Se c'è qualcosa infatti in questa traduzione che « possa far desiderare il poeta italiano piuttosto che il tradut- « tore rumeno, ciò dipende », secondo il Negruzzi, « unicamente « dalla maggior dolcezza della nostra lingua (la lingua del Tasso « dice lui) in confronto della sorella sua: la rumena, che, da cir- « costanze storiche e politiche, si vide costretta ad inquinare il « suo fondo latino con voci e costrutti d'origine diversa ».

Così pensa il Negruzzi e termina con delle parole, che sono una vera e propria professione di fede nel tentativo di Heliade (e di Aristia) di sostituir gradatamente le parole d'origine slava con altrettante italiane rumenizzate.

Conchiudendo, e fatta la debita tara alle lodi, è fuor d'ogni dubbio che la traduzione del *Saul* di Aristia fu, per quei tempi, un vero e proprio avvenimento letterario, tanto più che, a tra-

duzioni eseguite con tanta diligenza ed ispirate a un così alto ideale artistico, non si era avvezzi davvero. Lo stesso Heliade, che passava allora per il più gran conoscitore della nostra lingua e della nostra letteratura, abborracciava un pochino, e, non di rado, fraintendeva addirittura il suo testo. Gli altri non facevan di meglio: imitavano e localizzavano, piuttosto che tradurre, e, spesso, non citavan neppure l'autore, dal quale prendevan le mosse. Ciò non per mala fede o perchè credessero di plagiare, ma perchè al loro scopo, ch'era assai meno la fama individuale, che la propaganda politica e letteraria, importava assai poco lo spiattellare che si trattava di una traduzione dal tale e dal talaltro autore straniero, il che poteva in certi casi togliere persino efficacia agli scritti che pubblicavano, e nuocere al fine che si proponevano di raggiungere. Eran quelli momenti di una febbrile attività politica, patriottica e letteraria; tutto era da fare, di tutto bisognava gettar le fondamenta. Basta dare uno sguardo al programma della *Bibliotheca Universală* per farsi un'idea della fatica gigantesca, che Heliade e i suoi compagni si erano assunta. La *Bibliotheca* rimase un sogno, ma l'attività incredibile di quelli che l'avevano promossa seppe fare di più e di meglio. Come per una tacita intesa, le traduzioni dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese, persino dallo spagnolo piovvero da ogni parte, accolte con entusiasmo da Heliade nel suo *Curier de Ambe Sexe*, nel *Curierul românesc*, persino nella *Gazeta teatruluĭ*, dove appunto vide per la prima volta la luce la traduzione del *Saul*. In breve il popolo rumeno ebbe a sua disposizione una piccola enciclopedia di capolavori letterari e scientifici, di cui potersi servire per educare lo spirito alle prossime feconde lotte civili. Naturalmente tutta questa produzione letterario-politica a scopo divulgativo (non escluse le traduzioni che n'erano anzi *pars magna*) fu necessariamente altrettanto scadente di qualità, quanto abbondante in quantità. Non è strano perciò che la bella traduzione di Aristia suscitasse degli entusiasmi, che potrebbero persino sembrarci eccessivi. « Tutti son rimasti incan-« tati » scrive in un'altra sua lettera ad Heliade il Negruzzi « del-

« l'eleganza de' versi del signor Aristia. — I canti o salmi di « David cacciavan lo spirito maligno che affliggeva Saul..... » (1). Ed era vero, chè troppo la traduzione di Aristia differiva dalle solite altre (2) di carattere puramente divulgativo, per pregi d'arte, di stile, di fedeltà, imponendosi col suo valore, tutt'altro che apparente, al rispetto e alla stima di quelli stessi che la criticavano.

Alludo ad Asaki. La sua critica mira infatti piuttosto ad Heliade e all'indirizzo italianizzante, che ad Aristia e alla sua traduzione del *Saul*; non gli si può dar torto in quanto tende a mostrare tutte le disastrose conseguenze di quell'artificioso

---

(1) *Gazeta Teatruluĭ* (1836), p. 93. La lettera s'interrompe a queste parole e l'originale è andato perduto. Probabilmente il Negruzzi intendeva paragonare i melodiosi versi di Aristia al suono dell'arpa di David.

(2) Oggetto non di rado di critiche acerbe e di pungentissimi epigrammi. Ne riporterò qui uno diretto da Grigore Alexandrescu (1810-1885), poeta rumeno dei migliori ed eccellente favolista, contro I. Heliade-Rădulescu e la sua traduzione (1831) del *Maometto* di Voltaire. Insieme con Heliade è anche preso di mira Vasile Pogor, la cui traduzione dell'*Henriade* Heliade aveva assai lodato nel suo *Curier de Ambe Sexe* (I. 265):

In iad, mai dăunăzi, câtiva răposati,
Cari în viata treceau de 'nvătatĭ,
Dideseră jalbă, arătand că cer,
Să se pedepsească jupânul Volter,
Pentru câte rele de dânsii vorbia:
Atunci când trăia.
— « Domnilor », strigă Volter mânios,
« Jalba ce ati dat este de prisos;
« Ce pedeapsă — mi vreti? Ce rău ĭmi doriti?
« Eu vă socoteam destul multumiti,
« Când în Bucuresti, după cum v'am spus,
« Doi vrăjmasĭ al mei, stiti cum m'au tradus ».

[Giorni sono, all'inferno, alcuni defunti che in vita passavano per dotti, han sporto querela, chiedendo si punisca mastro Voltaire, perchè quando era in vita parlava alquanto male dei fatti loro. « Signori », gridò Voltaire adirato, « la vostra querela è inutile. Che pena mi volete affibbiare? Che male mi volete? Io vi credevo ormai contenti, da quando a Bucarest, come v'ho detto, due nemici miei, lo sapete come m'han tradotto]. Cfr. N. Jorga, *Ist. lit. rom. în veacul al XIX^lea*, I, p. 255, e specialmente la bella monografia dell'amico mio E. Lovinescu, *Grigore Alexandrescu: Viata si opera sa*, Bucuresti, *Minerva*, 1910, p. 35.

ideale linguistico che vagheggiava Heliade; ma non si può non sorridere, vedendo la sua prosa tutta piena di quelle medesime parole italianizzanti contro le quali parte in guerra con tanto patriottico ardore (1). Stringi stringi, la sua critica si riduce alle innovazioni metriche introdotte dal suo connazionale per conservare il più che gli fosse possibile persin l'armonia de' versi italiani e all'eccessivo scrupolo di mantenersi fedele al testo dal quale traduceva e del quale apprezzava degnamente sì la nobiltà dell'intento che lo splendore della forma. Del resto Asaki, non solo riconosce l'enorme difficoltà dell'impresa con tanto coraggio affrontata da Aristia, ma, e nel tono sereno e garbato dell'articolo, e nelle lodi che pur rivolge al traduttore, mostra abbastanza chiaramente di stimarne l'ingegno e d'ammirare l'altissimo fine artistico che si proponeva raggiungere.

Riassumo brevemente l'articolo di Asaki, citando delle sue parole solo quanto mi sembra necessario a mettere il lettore in grado di convincersi, che proprio a lui intende alludere Aristia nella prefazione aggiunta alla sua traduzione della *Virginia* e del *Saul*.

Asaki dunque comincia col rilevare, come, dopo un lungo intermezzo (1836-39), durante il quale, l'abbiam visto, non s'erano rappresentate che opere in francese; finalmente, il 16 settembre 1839, la lingua rumena fosse tornata a partecipar degli onori del palcoscenico con gran soddisfazione di quanti s'interessavano alle sorti del teatro nazionale. Dopo un breve giudizio intorno alla tragedia alfieriana divenuta ormai la bandiera di combattimento dei patrioti rumeni, — non mi pare indifferente che le rappresentazioni in lingua rumena cessate col *Saul* il 1836, fos-

---

(1) Altre parole « cu adevărat spurcate pentru limba românească » come p. es. « *fantoame* în loc de *fantasme*, ca amor *pradosit*, ca *erculic*, ca « *răsplătire* în loc de *răsbunare* s. c. l. » indica Heliade a p. 562 del *Curierul romanesc*, dove nei nn. 158-59 risponde a lungo (pp. 558-562) e per le rime alle critiche di Asaki, insistendo sopra tutto su due punti principali: la convenienza del metro scelto da Aristia per la sua traduzione e la lingua nient'affatto corrotta della traduzione medesima.

sero col medesimo *Saul* riprese a Iasi tre anni dopo —, Asaki passa ad occuparsi della traduzione di Aristia, delle difficoltà che presentava, di come Aristia le abbia superate, del metro prescelto, che gli sembra confarsi poco all'indole della versificazione rumena. Ecco le sue parole: « Deacă poezia luĭ Alfieri « este atâta de sublimă, înflorită si covîrsitoare, pot zice, fără « asămănare în limba Italiană, oare cât de greu au trebuit să « fie traducătoruluĭ Românesc a cerca de a produce efectul « propus de autorul! Nu zicem că problema ar fi fost neputincioasă, « deacă cătră greotătile originaluluĭ D. traducătoriul înadins de « bună voe nu si-ar fi urzit încă maĭ multe, si cu scopos chiar « erculic de a traduce tecstul (ba poate si silabele) din vers « Italienescŭ în vers Românesc » (1). Il primo appunto di Asaki è dunque che Aristia, quasi non gli bastassero le difficoltà gravissime che gli offriva il testo alfieriano, avesse voluto accrescerle proponendosi una fedeltà eccessiva. Non occorre dire che di ciò noi gli facciamo un merito. Ognuno sa come il serbar certe particolarità metriche giovi nelle traduzioni poetiche. Uno infatti dei principali difetti della traduzione rumena della Divina Comedia intrapresa dal Gane è appunto quello di aver rinunziato al tentativo (che io ritengo possibilissimo) di riprodurre in rumeno la terzina; uno dei pregi migliori della buona traduzione che ci ha dato il Chini di *Mirejo* è d'averle conservato il suo caratteristico metro. Ma non anticipiamo e soprattutto non divaghiamo. Ecco degli altri appunti alla traduzione del *Saul* che riguardano più da vicino la versificazione e la metrica:

---

(1) [« Ora poi che la poesia di Alfieri è tanto sublime, adorna ed eccel- « lente, senza paragone, direi, nella lingua italiana; alquanto difficile è dovuto « riuscire al traduttore rumeno il cercar di produrre i medesimi effetti che « l'autore (italiano) si riprometteva di produrre. Non crediamo che il pro- « blema sarebbe stato impossibile a risolvere, se alle difficoltà dell'originale « il sig. traduttore, pieno di buona volontà, non ne avesse aggiunte delle « altre, accingendosi alla fatica assolutamente erculea di tradurre il testo « (anzi le sillabe) della tragedia alfieriana dal verso italiano in quello ru- « meno »].

« Alegerea metrului ni se pare nenemerită. Stiut este că versu-
« rile limbelor urzite din cea Latină, au plecare de a fi rimate,
« si versul Eroic la Românĭ este de 16 silabe. Versurile iambice,
« trochaice, dactyle, aŭ dup'a constructia Italiană aŭ si franteză
« nu plac urechiei noastre si sûnt pre scurte spre a pute rosti
« vre o ideie deplină. Incât autorul ce ar întrebuinta vre una
« din aceste străine constructiĭ is pune cervicea intr'un giug
« greŭ, carile, în loc de a călca în tact îl face deseorĭ a schio-
« păta, si spre a agiunge în vreme la capăt, este uneorĭ nevoit
« a face săltăturĭ. Aceste nevoesc a urzi contractiĭ, si eliziĭ, care
« întuneca seaŭ desnervează cele maĭ frumoase ideĭ, si urechea
« lovită de cacofonie nu cunoaste pe soara cea armonioasă a
« limbeĭ Italiane » (1). Qui francamente non si capisce bene che cosa intenda Asaki rimproverare ad Aristia. L'uso di un verso troppo corto? Ma un verso di 14 sillabe, di tipo giambico, non si può dir corto davvero, e non era neppure una novità. Sta bene che il verso eroico rumeno sia alquanto più lungo (16 sillabe); ma, francamente, non so vedere come mai due sole sillabe di meno possano produrre tutti quei guai che Asaki attribuisce all'uso d' un metro troppo corto. Non perderemo altre parole a confutare la curiosa teoria dell'Asaki, secondo il quale i versi corti sul tipo italiano e francese metterebbero il poeta rumeno in grande imbarazzo. Anche quest'affermazione è con-

---

(1) [« La scelta del metro ci pare infelice. Tutti sanno che la versifica-
« zione delle lingue derivate dal latino ha per fondamento la rima, e che il
« verso eroico in rumeno è di 16 sillabe. I versi giambici, trocaici, dattilici,
« sia del tipo italiano, sia di quello francese, non piacciono al nostro orecchio
« (di rumeni) e son troppo corti perchè possano esprimere completamente
« un'idea. Di modo che chiunque si propone (da noi) di servirsi d'una qual-
« siasi di queste forme metriche straniere, viene a porsi sul collo un giogo
« troppo grave, che, invece di farlo camminare a passo (ritmicamente), lo
« costringe a zoppicare, anzi, talvolta, a far dei salti per giungere in tempo
« alla fine (del verso). Perciò è costretto a far uso troppo frequente di con-
« trazioni e di elisioni che rendono oscure e incolori le idee più belle, mentre
« l'orecchio, ferito da tante cacofonie, non riconosce più l'armoniosa sorella
« (della nostra lingua): la lingua italiana »].

traddetta dai fatti. Durante l'imperversare della procella romantica, s' imitarono in Rumania con successo ogni sorta di metri — di corti e di lunghi — italiani, francesi e persino spagnuoli, senza che ne risultassero tutti gli inconvenienti che lamenta il critico dell'*Albina românească*, senza dire che, prima ancora che il Romanticismo richiamasse sull'Italia e la sua letteratura l'attenzione dei letterati rumeni e prima che s'iniziasse il movimento italianizzante promosso da Heliade, un antico poeta e diplomatico rumeno vissuto a lungo alla corte di Vienna (Jenachită Văcărescu) aveva composto canzonette metastasiane e rolliane un po' svenevoli, un po' insipide, ma impeccabili addirittura per ciò che riguarda la riproduzione del metro (1). Dunque? Dunque seguitiamo per ora a riassumere le critiche di Asaki e poi conchiuderemo. Dopo un lungo paragone non privo di virtuosità letterarie, che posson anche piacere, ma ad ogni modo non ci riguardano, fra la lingua rumena, che molti vorrebbero costringere a pren-

---

(1) Nell'articolo sopra citato del *Curier românesc*, Heliade, dopo aver mostrato i diversi tipi della versificazione rumena popolare, ricorda come, al tempo della venuta in Rumania dei Fanarioti, un bel gruppo di poeti, cioè Enache e Alecŭ Văcărescu, Fonseca, Iordache Slătineanu, Barac, Aaron ed altri sì di Muntenia che di Moldavia (ed in special modo Iancu Văcărescu) « pe lânga cadinta cea veche cu religiozitate păzită în toate versurile « sale, a însotit si luxul rimei intru toată eleganta si curătenia eĭ; pare că « ar fi arătat, că limba Rumânească e priimitoare si de versificatia italiană, « ca una ce are acelasĭ început, mai acea materie si mai acea gramatica; « si ca una ce e mai asa de cântativă ». [..... « all'antica cadenza religiosa- « mente conservata in tutti i suoi versi, ha saputo accoppiare il lusso (l'or- « namento) della rima in tutto lo splendore della sua eleganza, sicchè pare « abbia voluto dimostrare che la lingua rumena è tale da potersi adattare « (senza sforzo) alla versificazione italiana, come quella che ha avuto la me- « desima origine di questa, lo stesso lessico e la stessa grammatica, come « quella infine che tanto bene si adatta al canto »]. Orbene il Văcărescu — lo vedremo di qui a poco — riuscì a trapiantare in Rumania il metro della canzonetta metastasiana e rolliana, lusingando coll'armonia de' suoi versi (cortissimi!) l'orecchio dei contemporanei, che lo paragonarono persino ad Anacreonte e non si accorsero affatto delle famose cacofonie e degli altri inconvenienti che Asaki riteneva inevitabili nell'uso de' versi giambici, trocaici e dattilici del tipo italiano e francese. Il più curioso è, che tra le poesie d'Asaki non ne mancan di quelle, in cui egli stesso adopera gli odiati

dere atteggiamenti che non le si convengono poi che son proprii di altre lingue, e una bella contadinotta della quale un innamorato cittadino si sia fitto in capo di fare, da un momento all'altro, un modello d'eleganza parigina; Asaki (che in fondo era anche lui un italianizzante, e aveva sulla coscienza non pochi sonetti arcadicamente petrarcheschi ed altre bazzecole scritte in italiano) conchiude che molto più saggio gli sembrerebbe se l'innamorato si consigliasse di portarsi prima in città la sua contadinotta vestita de' suoi abiti campagnuoli e solo quando la vita e il nutrimento della città l'hanno alquanto trasformata « dai primi « sembianti » incominciasse, adagio adagio, a vestirla degli abiti alla moda. « O asemena sistemă » soggiunge « mi se pare a fi maĭ « potrivită pentru cultura limbeĭ românestĭ; care de putinĭ anĭ « au întrat în sotietatea damelor Evropeĭ, si a căria sălnică, re- « pede, nepotrivită crestere si schimonositură o va face stro- « piată pe toată viata. Fie si care limbă are al eĭ particular, « decĭ să ajutorăm pe a noastră în plecarile eĭ fireste si aceste « vor fi mult maĭ plăcute.

« Saulul Românesc în acel chip prelucrat ar fi ajuns încă ceva « maĭ lung, dar cu buna samă maĭ de intăles, maĭ armonios si « nu sar fi spurcat cu cuvinte spurcate. *Cu toate aceste nu « putem tăgădui că traducătorul prelăngă idea uneĭ mărete « întreprinderĭ are si talent de a o putea inchee cu ferice « povăluinduse dupre printipiĭ maĭ putin pretentioase* » (1).

---

versi corti! Cfr. p. es. le numerose anacreontiche da lui composte sulla primavera ed altri soggetti arcadici, e per tutte quella che incomincia:

Jată primăvara lină
Dorul nostru aŭ plinit,
Si din sfera cea senina
I au adus timp fericit,

scritti, come si vede, in quartine di ottonarii a rima alternata, dei quali il 2° e il 4° tronchi. Cfr. *Poezii* | *a luĭ* | Aga. G. Asaki | *Mădulariŭ Academieĭ de Roma* | Esŭ | *In tipografia Albineĭ* | 1836, p. 74.

(1) [« Un simile sistema mi sembra maggiormente adatto alla coltivazione « della lingua rumena, che da pochi anni è entrata a far parte della società

Alla buonora dunque! C'intendiamo perfettamente. Le accuse di oscurità e di durezza non ci son nuove, ma sappiamo che riguardan l'Alfieri, sicchè possiamo assolverne Aristia! Quanto all'aver usate nella sua traduzione parole « spurcate » abbiam visto che Aristia avrebbe potuto rispondergli: *Medice, cura te ipsum.* Aggiungeremo che « cuvĭnte spurcate » allora ne usavano tutti, che la Rumania ha come l'Italia la disgrazia di possedere anch'essa una *questione della lingua*, che, incominciata coi primi vagiti letterarii, dura ancora; che non è poi vero che Aristia usi troppi barbarismi nella sua traduzione del *Saul.* Le critiche dunque cadono l'una dopo l'altra davanti all'evidenza dei fatti che le contraddicono; restan le lodi, fatte, è vero, un po' a denti stretti, ma che, appunto per ciò, acquistano un valore più grande.

E dire che Asaki avrebbe potuto meglio di ogni altro darci dell'opera compiuta da Aristia un giudizio equanime e sereno! Egli che era stato in Italia quasi tre anni (1809-11), che conosceva la nostra lingua, la nostra letteratura, che aveva preso parte attiva nella vita letteraria romana, che custodiva nel cuore come una gemma l'amore per una italiana (Bianca Milesi) ferventissima ammiratrice dell'Alfieri ed in relazione colla contessa d'Albany, egli che si era trovato in Italia nei momenti di maggiore entusiasmo alfieriano e (se non altro per averne sentito parlare dalla sua Bianca) doveva meglio di ogni altro in Rumania conoscere l'Alfieri; egli che avrebbe potuto scrivere un ottimo e utilissimo articolo biografico e critico e confrontar la

---

« delle dame europee e che un rapido e sproporzionato sviluppo, congiunto « con le storpiature (delle quali si è parlato), potrebbero render deforme per « tutta la vita. Un *Saul* rumeno redatto secondo tali principii, sarebbe forse « riuscito un po' più lungo, ma, con ogni probabilità, anche più intelligibile, « più armonioso e non si sarebbe contaminato di parole corrotte. Ciò non « ostante non possiamo revocare in dubbio che il traduttore, dopo essersi « lasciato adescare dall'idea di un'impresa grandiosa, avrebbe posseduto anche « l'ingegno necessario per condurla felicemente a termine, se si fosse lasciato « guidare da principii meno pretenziosi »].

traduzione di Aristia coll'originale italiano; egli non fa nulla di tutto ciò e preferisce arrampicarsi agli specchi per trovarvi delle mende, che, anche se ci fossero, non iscemerebbero il valore di un'opera letteraria, che in fin dei conti egli stesso è costretto ad ammirare. Probabilmente le lodi, non direi certo esagerate ma un po' troppo rumorose, tributate ad Aristia da Heliade e Negruzzi dovettero urtare un tantino contro il carattere alquanto scontroso e caustico di Asaki. Coloro che l'han conosciuto lo descrivono un po' come invaso dello spirito di contraddizione, acuto e tagliente nei giudizii, se non proprio *un po' cattivo* come pure un illustre studioso di cose rumene me lo definiva. Niente di strano dunque che le due lettere del Negruzzi, e specie la seconda in cui si diceva che tutti a Iasi eran rimasti incantati della bellezza dei versi di Aristia, avesse provocato in lui quella specie di reazione anche a una certa distanza di tempo. Non se ne meravigli il lettore, o mostrerebbe di non sapere di che sia capace la bizza in un letterato!

Del resto è lecito supporre che in quei giorni, a proposito della *réprise* moldovana del *Saul*, le lodi tributate al traduttore della tragedia alfieriana dopo la rappresentazione del '36, fossero un po' sulle bocche di tutti, si ricordassero le due lettere del Negruzzi, nelle quali s'informavano i lettori della *Gazeta teatruluĭ* degli entusiasmi prodotti tre anni prima da una semplice lettura della traduzione di Aristia, e Asaki intendesse buttare un po' d'acqua sul fuoco, sembrandogli (e non possiamo in questo dargli torto) che Negruzzi avesse in quelle sue lettere esagerati alquanto quegli entusiasmi.

Quel che più dovette dar sui nervi ad Asaki, moldovano puro sangue e come tale un po' geloso delle tradizioni letterarie della sua terra, dovette essere l'atteggiamento assunto dal Negruzzi di farsi portavoce dell'opinione pubblica non solo di Iasi, ma di tutta la Moldova, mentre, in fin dei conti, non aveva sentito leggere che solo « alcuni frammenti » della traduzione di Aristia, e questi in una riunione letteraria, cui necessariamente dovette assistere un pubblico assai limitato d'intervenuti.

Con tutto ciò, il tono dell'articolo è interamente sbagliato, le critiche insussistenti e talvolta puerili, le lodi fatte a denti stretti. Aristia dovette tanto più aversene a male, quanto più appariva manifesto, che il suo critico non era in buona fede, quando gli faceva colpa di ciò ch'era invece il merito maggiore della sua traduzione: la fedeltà all'originale dell'Alfieri (1).

Il volume, è vero, era stampato fin dal 1836, ma probabilmente ad Aristia rimanevano quasi tutte le copie, giacchè gli avvenimenti di quell'anno, e soprattutto la chiusura del Teatro Nazionale, determinata appunto dai sospetti cui aveva dato luogo l'inatteso strepitoso successo della tragedia alfieriana; dovettero consigliar prudenza a chi l'aveva tradotta, non meno che agli altri promotori del Teatro Nazionale. Abbiamo già visto che il Principe Ghica, che pure da principio se n'era dichiarato sostenitore, per non essere coinvolto nello scandalo e non destar sospetti nel governo russo, finì col ritrarsi e negare l'aiuto pecuniario concesso alla *Società Filarmonica*, onde è a credere, che, se di prudenza stimò in quell'occasione doversi armare il Principe, tanto più dovè ritenere doversene armare Aristia che pensò differire la pubblicazione del volume a tempi migliori. Solo così, penso, si può spiegare, a distanza di tre anni, l'inser-

---

(1) Bene Heliade, p. 560, del suo lungo articolo polemico pubblicato nel *Curierul românesc* dell'11 ottobre 1839 (anno X, numero 159): « D. Critic ul găseste gresală în traductie pentru ce să fie din vers italienesc în « vers rumănesc! *Găseste gresală pentru ce să semene Alfieri cu Alfieri*, « iar nu a un Bucurestian saŭ Iasan stricat, care nici numele de artă nu « stie ceva să zică, si aceasta o numeste *scopos Erculic*; dar cum gândesti, « domnule? Ca traducătorul luĭ Saul să ia un scopos si pas de pigmeu.....? « Erculan pas trebue; pas de bărbat erculeŭ ce ajunge departe..... ». [« Il « signor Critico considera come un difetto della traduzione che sia fatta in « versi. Gli par difetto che Alfieri rassomigli ad Alfieri e non all'ultimo Buca- « restino o Iaseno che dell'arte non sappia neppure il nome, tanto è vero che « la chiama *fatica d'Ercole*. Ma che pensa Ella, signor mio? Forse che il « traduttore del *Saul* assuma impresa e passo da pigmeo? ... Passo erculeo « ci vuole; passo virile, che porta lontano... »]. I puntini sostituiscono in questo brano delle espressioni di Heliade che ci sembrano un po' troppo... vivaci all'indirizzo di Asaki.

zione del foglietto, in cui, a mo' di Prefazione e senza neppur accennare ad Asaki, Aristia si difende dalle critiche dell'*Albina* (1).

A quei tempi la Prefazione del *Quijote* era conosciuta in Rumania. Heliade l'aveva tradotta nel suo *Curierul românesc* ed era, com'è naturale, piaciuta. Niente di strano dunque che quella di Aristia ne risentisse, almeno in quanto, a lui timoroso che l'opera sua non incontrasse, un amico dava incoraggiamenti e consigli che lo facevano risolvere ad affrontare il giudizio del pubblico.

Fin dalle prime parole, l'intenzione di ribatter le critiche dell'*Albina* appare evidente. Asaki infatti, dopo aver fatto le lodi più ampie e più entusiastiche della tragedia dell'Alfieri, ne aveva tratto come natural conseguenza, che una poesia come quella del *Saul* doveva presentare al traduttore rumeno delle difficoltà addirittura insormontabili, specie quando avesse la pretesa di non discostarsi dal suo originale e tradurre il testo alfieriano *sillaba per sillaba* in versi rumeni.

Ed Aristia a difendersi: — 'Il compito che mi sono assunto è, questo è verissimo, tutt'altro che facile, ma non è poi impossibile a disimpegnare'. « Muncă 'ndrăzneată 'mi am propus a « traduce pe Alfieri; încă nu si zadarnică ».

E, continuando: « Limba rumânească 'mi e dragă, este priimi- « toare de noutăţĭ, precum este iubitor de streini si rumânul ». Queste parole sarebbero assolutamente strane qualora non si riferissero alle critiche dell'*Albina*. Chi infatti poteva mai du-

(1) Che poi si tratti d'inserzione posteriore a me par evidente. Quelle due paginette di *Prefazione*, composte in caratteri di corpo assai piccolo e stampate su carta differente, non appaiono neppur comprese nella numerazione, che comincia a p. 6 e tien calcolo delle pagine precedenti non numerate, le quali, con la prefazione, son ... sette, sicchè la prima pagina numerata dovrebbe portare il numero 8. Ora, visto che invece è segnata col numero 6, par chiaro che in origine le pagine non numerate non dovevan esser che cinque, il che significa che le due pagine della *Prefazione* furono aggiunte a stampa compiuta.

bitare di cose tanto evidenti? Ma Aristia era stato accusato nientemeno che di svisar l'indole della versificazione rumena, e d'aver introdotto parole « spurcate » nella sua traduzione del *Saul*. Ecco dunque la necessità di difendersi. — ' Voglio bene anch'io alla mia lingua; solo non la ritengo cristallizzata al punto da non poter assumere nuovi atteggiamenti. Al contrario, anzi. Come in generale il rumeno è ospitale cogli stranieri, così anche la lingua rumena accoglie facilmente le novità!'. — La difesa non è troppo abile, tanto è vero che difenderci è difficile anche quando le colpe apposteci non abbian neppur l'ombra della verisimiglianza! Anche meno ci convincono le righe seguenti, in cui Aristia vorrebbe darci a intendere, che nessun'altra lingua si presti meglio della rumena a ridar tutte o quasi le bellezze di un testo italiano in genere e alfieriano in particolare! Povero Aristia! Lui che aveva compiuto davvero uno sforzo *erculeo* a tradurre in versi rumeni la più finita delle tragedie alfieriane, eccolo, per difendersi dagli attacchi di Asaki, a dimostrare che quanto ha fatto non è che la più facil cosa del mondo! Sentitelo: « Stilul alfieric maĭ lesne se rudeste cu limba rumânească de « cât cu ori care altă limbă; constructiĭ robuste, măsurĭ, eczacti- « tate, cadentă si espresiĭ energice, a cărora frumusetĭ din limba « grecească veche, italiană si altele, nu se pot strămuta în altă « limbă cu analogia originaluluĭ ca 'n limba rumânească » (1). E a prova di quanto afferma, cita le numerose traduzioni in versi e in prosa dal greco antico, dall'italiano e dal francese in greco moderno, che non si azzarda ancora a pubblicare, perchè (dobbiam credere) non gli finiscono di persuadere. Che il greco moderno, e specialmente quello parlato di cui intende dire Aristia, si presti meno del rumeno a chi si proponga tradurre dall'ita-

---

(1) [« Lo stile alfieriano si confà alla lingua rumena meglio che ad ogni « altra lingua. I costrutti robusti, la misura, l'esattezza, la cadenza son tutte « cose la cui bellezza non si può conservare traducendo dal greco antico, « dall'italiano e da altre lingue, come si riesce a conservarle in rumeno tali « quali sono nell'originale »].

liano o dal francese o da qualunque altra delle lingue neolatine non saremo noi a negare; ma che lo stesso si possa dire per chi si proponga di tradurre dal greco antico, non ci sentiremmo di affermare. Ci son poi le altre lingue che Aristia dimentica, dopo averle posposte alla rumena: la francese per es. e la spagnuola, che assai meglio della rumena si prestano a tradurre dall'italiano. Ma insomma il nostro scopo non è di discutere le opinioni di Aristia intorno al rumeno, ch'è per lui la lingua ideale de' traduttori; ma di mostrare come il poveretto cerchi difendersi colle mani e coi piedi dagli assalti di Asaki; che, assai più abile di lui in artificii polemici, da una verità indiscussa come quella della difficoltà enorme che ad un traduttore rumeno offrono certi testi italiani, trae la conseguenza che Aristia, proponendosi di tradurre in versi *anche le sillabe* del Saul, abbia temerariamente accresciute quelle difficoltà già gravi di per sè stesse, facendo sì che la sua traduzione, per tenersi stretta all'originale, perdesse ogni sapore di buona lingua rumena.

Gli accenni ad un critico malevolo s'incalzano nelle righe che seguono: L'autore si rivolge al lettore e fra l'altro gli dice: « Grecul zice: « Ανδρὸς χαρακτήρ ἐκ λόγου γνωρίζεται ». carac« terul bărbatuluĭ după cuvânt se cunoaste. Iartămă dar să zic « si eŭ: « Κάλαμος φιλολόγου κριτικὴν ἀποφαίνει », pana litera« tuluĭ hotăraste critica. Alta este a vorbi cineva, si alta a lua « pana în mănă si a se da pe fată, osîndind pe altu saŭ pe sine « recomandând. Eu me voiu 'ndrepta atât la aceasta, cât si la « alte lucrări a le mele, la care am urmat povata străduĭtorilor « bărbatĭ, ce se leapădă de orĭ care plăcere pentru folosul ob« stesc » (1). A questo punto interviene l'amico, che, a dargli

(1) [« I Greci dicono: "'Ανδρὸς χαρακτὴρ ἐκ λόγου γνωρίζεται" il carat« tere dell'uomo si conosce dalla parola. Scusami se dico anch'io: " Κάλαμος « φιλολόγου κριτικὴν ἀποφαίνει " la penna del letterato conferma la critica. « Altro è parlare, altro prender la penna e mettersi in pubblico a condannar « gli altri e raccomandare sè stesso. Io desidero correggermi (di quanto ci « possa essere di errato) in questo mio lavoro, come ho fatto per gli altri, « nei quali ho seguito il consiglio di uomini che han rinunziato ad ogni

coraggio, lo esorta a non darsi pensiero di certe critiche dettate dal malanimo o dallo spirito di contraddizione di chi in vita sua non ha imparato che a maledire e a criticare, facendoci un così vivo per quanto esagerato ritratto sì morale che fisico di Asaki da toglierci ogni dubbio, se mai ce ne rimanesse qualcuno, intorno all'intenzione di Aristia di ribattere nella prefazione aggiunta al *Saul* le critiche mossegli sull'*Albina* dal letterato moldavo. « "Nu trage cu urechea", îmî zice un prieten, "la orĭ « ce vei auzi de la cei ce n'aŭ învătat a bine-cuvânta; nu tĭ « pironi cătările *la cei ce uĭtă urît cu ochiĭ cufundatĭ într'o « hîrcă ticăloasă;* nu te măhni când vezĭ tăgăduite cugete prin « *povete insotite de zîmbete amare;* s. c. l. » (1). Potremmo continuare, chè l'amico non si tace così presto come qualcuno potrebbe pensare, ma, nelle poche righe che abbiamo riferite, l'espressione del volto e, più ancora, dello sguardo di Asaki, quale lo conosciamo dai ritratti e dalle fotografie riprodotte nella bella memoria del Dott. Istrati, si rispecchia così al naturale *(coloro che guardano bieco, con gli occhi infossati in un cranio di delinquente)* e, d'altra parte, l'accenno ai *consigli accompagnati da sorrisi amari* si attaglia così bene al tono e alla sostanza dell'articolo dell'*Albina*; che non crediamo doverci spendere un maggior numero di parole.

Ai conforti dell'amico, Aristia naturalmente riprende coraggio e si decide a pubblicare la sua traduzione: « Astfel vorbindu

---

« piacere per l'utile comune »]. L'allusione ad Eliade è chiara, qui, nelle ultime righe. Non così quanto precede. Sembra quasi che Aristia intenda alludere a critiche orali e sfidi il suo detrattore a renderle pubbliche. In questo caso Asaki avrebbe raccolto la sfida e l'articolo dell'*Albina* sarebbe posteriore alla *Prefazione* di Aristia, che bisogna però sempre ritenere inserita a stampa compiuta del volume.

(1) [« 'Non tender l'orecchio' — mi dice un amico — 'a quanto potresti « udire da quelli che non hanno mai appreso in vita loro a dire una parola « di bene, non fissare lo sguardo su quei che guardan bieco con gli occhi « infossati in un cranio di delinquente, non affliggerti quando ti vedi con- « traddetto con consigli accompagnati da sorrisi amari', ecc. »].

« 'mĭ adevăratul prieten 'mĭ a înflăcărat inima, pe când mă « simteam că tot eram o ghiată, s. c. l. » (1).

Insomma: *Ende gut, Alles gut.* A marcio dispetto di tutti gl'invidiosi, di tutti i malevoli e delle critiche piuttosto aspre che son contenute nell'articolo di Asaki, la traduzione del *Saul* condotta a termine da Aristia, non solo, come abbiam visto, riscosse allora le lodi generali degl'intenditori di poesia e di teatro, ma, quel che più importa, va annoverata anche oggi fra le traduzioni migliori, che di autori italiani abbiamo in lingua rumena. Che anzi, mentre regge benissimo il confronto con la traduzione francese del Trognon, che è la migliore ch'io conosca delle tragedie dell'Alfieri, è indubbiamente superiore sì alla traduzione greca del *Filippo* e dell'*Oreste* del Κρατερός, che all'indegno raffazzonamento del Pétitot, che pur godette di tanta diffusione.

Citerei volentieri qualche brano della *Virginia* che Aristia tradusse con egual cura del *Saul* in versi rumeni che a me sembrano impeccabili, per quanto si possa scommettere che ad Asaki avrebbero fatta diversa impressione; ma oramai incomincio a temere di stancare sul serio con l'attenzione anche la pazienza del lettore e passo senz'altro a esaminar la terza e ultima traduzione in ordine di tempo, cioè quella del *Filippo* e dell'*Oreste*, pubblicata a Bucarest dal Marcovicĭ il 1847.

È un elegante volumetto in-16 piuttosto grande, rilegato alla bodoniana, con la copertina azzurra e il taglio in oro, stampato con caratteri cirillici assai nitidi e dedicato « *Prea cinstituluĭ* « *Dumnealuĭ Domnuluĭ* | Mareluĭ *Logofăt* | Ioan Dimitrie Bi- « bescu, | *Cavaler*, s. c. l., s. c. l. ».

Eccone, in lettere latine, le indicazioni precise:

[*Bibliotheca Academiei Române*, A. 12211].

FILIP SI OREST | doă tragediĭ | compuse în Limba italiană | de | **ALFIERI**, | si traduse slobod în cea românaescă | de | SIMEON MARCO-

(1) [« Con queste parole il mio vero amico mi ha riscaldato il cuore, mentre « mi sentivo un sol pezzo di ghiaccio, ecc. »].

VICĬ. | BUCURESTI. | Tipografia luĭ K. A. ROSETI SI VINTERHALDER. | 1847.

Per quanto il Marcovicĭ protesti (nella dedicatoria a I. Bibescu) d'aver tradotte le due tragedie di V. Alfieri « liberamente dal« l'italiano » crediamo poter affermare che anche questa volta ci troviamo innanzi a una traduzione eseguita colla più scrupolosa esattezza, e, quel che più importa, direttamente dal testo. Ce ne persuadono due e tre passi erroneamente interpretati dal Trognon (del Pétitot crediamo non doverci neppure occupare) e dal Κρατερός, che invece il nostro intende e traduce come realmente vanno intesi e tradotti.

Mettiamo a fronte un paio di questi passi perchè il lettore se ne convinca da sè:

ALFIERI.

Carlo.

Suddito e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu [legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: *e quanto*
Io del tacer, dell'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper com'io?

Traduz. del TROGNON.

Carlos.

Sujet & fils d'un maître absolu, je suffris et je me tus; je pleurai, mais ce fut dans mon cœur; sa volonté fut la loi de la mienne: il devint ton époux; *& combien je frémis de me taire et d'obéir! Qui peut le savoir comme moi?*

Traduz. del Κρατερός.

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Ὑπήκοος, υἱὸς ἀπολύτου δεσπότου, ὑπέφερα, ἐσιώπησα, ἔκλαυσα, ἀλλ' εἰς τὴν καρδίαν μου εἶχα νόμον ἀπαράβατον τὴν θέλεσιν του. ὅθεν καὶ σ' ἐνυμφεύθη. ἐγὼ τὸ ἠξευρω, πόσον ἐφρύαττον, σιωπῶν καὶ ὑπακούων.

Traduz. del MARCOV.

Carol.

Supus si fiŭ al unuĭ Domnŭ absolut, suferiiŭ, tăcuiŭ, *plânseiŭ, dar în inima*; vointa luĭ fu lege la a mea vointă; el îtĭ fu sot; *si cine poate sti, ca mine, câtă turburare, ce răscoală aŭ adus în pieptŭ 'mi tacerea si supunerea?*

Dei tre traduttori è chiaro che solo il rumeno rende col pensiero anche la frase dell'Alfieri. Il Κρατερός, poco curandosi del

punto e virgola dopo *core*, interpreta come se l'Alfieri avesse scritto: « *piansi, ma, nel mio cuore, tenni come legge inviola-* « *bile la sua volontà* »; il Trognon inserisce un *ce fut* che guasta ogni cosa. Peggio ancora: le parole che seguono: ... « quanto | Io « del tacer, dell'obbedir fremessi, | Chi 'l può saper com'io? », forse per colpa dell'iperbato, diventa nella traduzione greca un banalissimo: ἐγὼ τὸ ἠξεύρω, πόσον ἐφρύαττον σιωπῶν καὶ ὑπακούων, mentre in quella francese del Trognon son *barbaramente spezzate* da un punto ammirativo che c'entra come il cavolo a merenda e che il povero Alfieri non si sognò nè mai si sarebbe sognato di metterci.

Il traduttore rumeno invece traduce bene e l'uno e l'altro passo, e, se non rispetta l'iperbato, gli è solo perchè, in buona prosa rumena, l'uso dell'iperbato è proibito più delle pistole corte.

Nella dedicatoria si dà lode al Bibescu di esser sempre stato fra i primi a incoraggiare ogni specie di lodevoli iniziative specie nel campo della nascente letteratura rumena; sicchè l'autore, « fiind partas acestor bunătatĭ » (1) sente l'obbligo di offrire a lui prima che ad ogni altro le due tragedie « numite: Filip si « Orest, ce am tradus slobod din limba italiană în care s'aŭ « compus de răposatul Contele Alfieri, *patriarcul tragicilor* « *Italieni* » (2).

Riportiamo qui per agevolare il lettore nei confronti e dargli il mezzo di controllare le nostre opinioni la medesima II Scena dell'Atto I di cui abbiamo già a suo tempo riportato la versione greca del Κρατερός:

Izabela.

Si ce?

Carol.

Supus si fiŭ al unuĭ Domnŭ absolut, suferiiŭ, tăcuiŭ, plânseiŭ, dar în inima; vointa luĭ fu lege la a mea vointă; el ître fu sot; si cine poate sti, ca mine,

---

(1) [Essendo partecipe di questi favori].

(2) [... intitolate: *Filippo* e *Oreste*, che ho liberamente tradotte dall'italiano, in cui furono scritte dal defunto Conte Alfieri, principe de' tragici italiani].

câtă turburare, ce răscoală aŭ adus în pieptu 'mĭ tăcerea si supunerea? De o asemenea virtute (si virtute era, ba înca maĭ presus de orĭ ce silintă omenească) mă făleam în sinemĭ, de si mă intristam într'aceias vreme. Orĭ ce datorie serioasă sta tot deauna înaintea ochilor mieĭ, si de mă voiŭ fi învinovătit, măcar cu cugetul, o cunoaste cerul, care vede cele maĭ din lăuntru gândurĭ: zilele în lacrămĭ, lungile noptĭ iaras în lacrămĭ le petreceam: ce folos? ura crestea în inima părinteluĭ, pre cât durerea într'a mea.

(*Op. cit.*, p. 13).

IV.

Apprezzamenti e giudizi intorno all'arte di Vittorio Alfieri.

Emilio Bertana — con lui ho cominciato, con lui mi piace di finire — apre il ventesimo capitolo *(La Gloria)* della sua bella monografia, con le seguenti parole: « Chi oggi loda l'Alfieri poeta, « pensa, anche se non le ha mai lette (cosa che purtroppo av- « viene), alle sue tragedie. Ebbene; all'Alfieri tragico qual gloria « arrise, e quanta glie ne resta? O, a dir meglio, per quali vi- « cende passò la fortuna del suo celebre teatro? Chi scriverà « codesto interessante capitolo di storia letteraria, dovrà mettere « in chiaro che *forse mai si dette un altro prodotto d'arte, su « cui la critica abbia potuto esercitarsi con minore impaccio « di preoccupazioni extra estetiche e di preconcetti perturba- « tori del giudizio* », visto che anzi « il poeta stesso subì l'in- « flusso di tali preoccupazioni e preconcetti, e la critica, *anche « per le speciali circostanze dei momenti storici, in cui più « s'esercitò intorno alle opere di lui*, non potè liberarsene che « troppo rare volte » (1). Orbene « preoccupazioni extraestetiche « e preconcetti perturbatori del giudizio » ce ne furono naturalmente anche in Rumania, dove, come in Italia, il successo dell'Alfieri fu in realtà un successo politico assai più che letterario. Anche in Rumania la musa dell'Alfieri « spronò i deboli e gli

(1) Bertana, *Op. cit.*, p. 546.

« esitanti alla lotta », « giovò a formare una coscienza nazionale, « attizzò ne' cuori ancor sonnolenti l'amore d'una patria indi- « pendente ed unita » (1). Nessuna dunque delle critiche cui, in Italia e fuori, fu fatto segno il suo teatro, trovarono eco sulle rive del Danubio latino, dove l'*Oreste*, il *Filippo II*, la *Virginia* e più di tutte il *Saul* non riscossero che lodi, per quanto espresse in modo da far dubitare, se non della sincerità, certo della oggettività di chi le pronunziava. Ciò appare tanto più degno di nota, quanto meno può ritenersi probabile che delle critiche mosse all'Alfieri proprio nulla fosse trapelato in Rumania. Qualcosa intanto avrebbe dovuto saperne l'Asaki, del quale abbiamo altrove ricordato il non breve soggiorno in Italia e l'amore che lo avvinse ad una delle più ferventi ammiratrici dell'Alfieri. Inoltre molte di tali critiche compaiono, frammezzo a lodi ispirate a criterii, per non dir altro, strampalati e a paragoni ...., per non dir altro, ridicoli (2) sì nella Prefazione che il Pétitot premise al primo volume delle sue *Œuvres dramatiques de V. A.* (3), che nelle note aggiunte alle singole tragedie. Tutto

---

(1) Cfr. ARTURO FARINELLI, *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita*, in *Rivista d'Italia* (ottobre 1903), pp. 541 e 545.

(2) Come p. es. quello, da cui il povero SCHILLER esce conciato così male. Cfr. l'*Examen de 'Filippe II'* a p. 439 del vol. IV: « De nos jours *un poëte « allemand, nommé M. Schiller*, auteur de plusieurs pièces, où le brigan- « dage, la révolte contre les autorités légitimes, la haine des institutions so- « ciales, sont érigés en vertus, a fait un gros volume de Dialogues, auxquels « il a donné le nom de *dom Carlos, tragédie*. Jamais le cynisme philoso- « phique n'est allé plus loin... » e faccio grazia al lettore del resto. L'Alfieri invece « n'est tombé dans aucun des défauts du poëte allemand. Le plan de « sa pièce est tracé avec sagesse et régularité; son style, peu correct et peu « formé, a cependant de la force, de la rapidité et de la noblesse » ecc. ecc.

(3) *Œuvres dramatiques du Comte* ALFIERI, *traduites de l'italien, par* C.-B. PETITOT. A Paris, chez Giguet et Michaud, imprimeurs-libraires, 1802 (an. 10). Che, intorno ai tempi, dei quali ci occupiamo, quest'opera fosse nota in Rumania, è cosa assai probabile. Tre volumi (manca proprio quello che contiene il *Saul* e la *Virginia*) ne possiede la *Biblioteca dell'Accademia Rumena* e proviene da quella di A. Odobescu (1837-95). Ora, visto che dopo il 1844 della corrente italianista troviamo tracce sempre più deboli, e dell'Alfieri in particolare non si parla più, è da pensare che l'acquisto di

ciò, senza contare che, data la conoscenza che Heliade, Aristia e Negruzzi avevano della letteratura tedesca, par strano che fossero allo scuro delle critiche mosse all'Alfieri in Germania dal Platen (1), p. es., e da W. A. Schlegel (2). Il fatto che di tali critiche nulla trapeli dagli articoli che in quella occasione furono scritti nei varii giornali letterari, a me sembra non si possa spiegare colla sola ignoranza, in cui gli autori di quelli potevano trovarsi delle cose nostre, poi che tali critiche dilagarono in Francia più che altrove e allora, come oggi, i rumeni

---

quei volumi risalga a un periodo di tempo anteriore e coincida assai probabilmente con le rappresentazioni del *Saul* del 1836. Siamo confermati in questa nostra opinione dalla seguente considerazione: che pare assai probabile che A. Odobescu abbia ereditato quei volumi dal padre, il generale Ion Odobescu vissuto appunto ai tempi (1793-1857), nei quali in nome di V. Alfieri si combattevano le note battaglie letterario-politiche al Teatro Nazionale. Orbene, Ion Odobescu fu precisamente quegli che, il 19 giugno 1848, entrò nella sala delle deliberazioni del governo provvisorio costituitosi dopo i moti rivoluzionarii di quell'anno ed arrestò Heliade e gli altri che vi si trovavano. Ufficiale nell'esercito russo era entrato con questi in Rumania e col medesimo grado di colonnello era passato a far parte del nuovo esercito rumeno. Il 1836, quando si rappresentava il *Saul* al Teatro Nazionale, era aiutante del Principe Ghica, onde non par strano, date le sue tendenze russofile, che in quel diavoleto suscitato dalle rappresentazioni del *Saul* e della *Virginia* avesse pensato a procurarsi una traduzione francese delle tragedie dell'Alfieri, per vedere un poco che specie di merce si fosse il teatro del nostro astigiano, legale o di contrabbando, e poter dare in buona coscienza... russa un buon consiglio al suo augusto padrone.

(1) Cfr. A. Farinelli, *Op. cit.*, pp. 544-5: « Aridità sconfortante rifac- « ciano all'Alfieri i tedeschi, specie nel tempo del grande e ricco entusiasmo « per i drammi del Calderon. Il Platen lesse, verso il 1819, il *Timoleone*, « e nei *Tagebücher* chiamò il dramma « insipido, asciutto, scabro e privo « d'intrinseca profondità ». *El mayor encanto amor*, *El castigo en tres* « *venganzas* del Calderon, lo affascinavano, quando proponevasi di leggere « l' *Alceste* dell' Alfieri, ma trovò che, accanto all' esuberanza dello spa- « gnuolo, « la semplicità piemontese » appare « scipita ». Sovra ogni altra « tragedia gli piacque la *Mirra*: « l'insieme però commuove e scuote il cuore « ben poco.... La fantasia manca quasi da per tutto » ».

(2) Strano, che, mentre lo Schlegel accusa l'Alfieri di antimusicalità e gli rinfaccia, seguendo il pregiudizio de' contemporanei anche italiani, « le più « gravi dissonanze », in Rumania si riconoscesse invece l'armonia e la musicalità del verso alfieriano. Cfr. Farinelli, *Op. cit.*, p. 548.

erano perfettamente a cognizione di qualunque cosa si stampasse o si pubblicasse in Francia. Due ragioni fortissime — di opportunità l'una e l'altra — dovettero ai patrioti rumeni, che in quegli anni si servivano con tanta abilità della letteratura per iscuotere dal sonno i dormenti, consigliare il silenzio su quelle critiche, e cioè in primo luogo il fine patriottico che si proponevan raggiungere (cui non sarebbe certo giovato il porre in discussione quelle medesime tragedie ad ammirar *l'arte* delle quali invitavano il pubblico); in secondo luogo il rispetto e l'ammirazione, che ognuno allora tributava a Heliade, onde il più piccolo accenno a un qualsiasi difetto delle tragedie da lui fatte rappresentare al Teatro Nazionale sarebbe sembrata un'offesa a quei sentimenti di simpatia per tutto ciò che riguardasse la nostra patria e la nostra letteratura, che tutti sapevano essere a cuore di quella simpatica e veneranda figura di letterato e di patriota.

Ciò posto, non ci meraviglieremo nè della scarsa messe di giudizi che ci verrà fatto di raccogliere nè della banalità delle lodi che quasi tutti contengono.

D'altronde i giudizi riguardano quasi esclusivamente il *Saul*, « tragedie măreată, pompoasă cât se poate » (1), come la chiama Aristia nella dedicatoria a Heliade *(La prieten meu)* (2) esortandolo ad ammirare « cum scrie si tragicul Italian: cum vor- « besc poetiĭ pontifĭ si împărațĭ încununațĭ cu talente, ce numaĭ « Creatorul le hărăzeste, adesilor muritorĭ » (3), e la *Virginia* « a memoritoruluĭ tragic Alfierĭ, *materie patriotică*, *materie* « *Romană* tradusă de un cosmopolit si închinată unuĭ rumân « vrednic de strămosiĭ săi [I. Văcărescu] cu duhul, cu inima, *cu* « *patriotismul* » (4).

---

(1) [« ... tragedia grandiosa, magnifica quanto è possibile (immaginare) »].

(2) [(*All'amico mio*)].

(3) [« ... come parlano i poeti pontefici e imperatori (del regno delle let- « tere) sulla cui fronte posa la corona del genio che solo il Creatore può « concedere ai miseri mortali »].

(4) [« ... dell'immortale tragico Alfieri, argomento patriottico, argomento « romano, tradotta da un cosmopolita e offerta a un rumeno (I. Văcărescu) « degno de' suoi maggiori per ingegno, per cuore, per patriottismo »].

Il merito dell'Alfieri sta tutto qui. « Più che di eccelsa poesia », non posso trattenermi dal ricordare le belle parole del Farinelli, che sembrano scritte apposta per noi, « la nazione aveva bisogno « di parole incendiarie, più che di artistiche riproduzioni della « vita tranquilla e contemplativa, di cenni a movimenti rivolu- « zionarii » (1). Tragedia *d'argomento patriottico, d'argomento romano* era la *Virginia*: che importava il resto? Per Aristia essa valeva, in quanto tale, assai più di qualsivoglia altro capolavoro dell'arte tragica ispirato a criterii di pura bellezza; valeva forse e senza forse più del *Saul* medesimo, cui non tocca che la fredda lode che può contenere l'aggettivo di « grandioso » o di « pomposo ». La questione estetica insomma non si poneva: Alfieri era sì il *patriarca de' tragici italiani*, uno di quei poeti sommi (imperatori e pontefici della Poesia) *sulla cui fronte posa la corona del genio che solo Iddio può dare ai poveri mortali*; ma solo in quanto le sue tragedie insegnavano a

schiavi spregiare ed aborrir tiranni;

perciò la sua fama si accettava, non si discuteva.

Nessuna dunque delle questioni, cui il teatro alfieriano dà luogo, poteva in tali condizioni d'animo e d'ambiente interessare; nè la sostituzione dei monologhi ai dialoghi coi confidenti, nè l'esclusione dei sentimenti teneri, nè la voluta durezza del verso.

Discutere intorno a tali quisquilie sarebbe a quei tempi sembrato un delitto di lesa patria, o, quanto meno, un bizantinismo di fannulloni, una insopportabile e colpevole pedanteria. « Con- « structiĭ robuste... si espresiĭ energice » notava forse Aristia nella poesia dell'Alfieri, e alle difficoltà offertegli da tali caratteristiche dello stile alfieriano aveva forse il pensiero, quando asseriva, che nessun'altra lingua al mondo si presta meglio della rumena a tradurre di simili dal greco antico, dall'italiano e da altre lingue; ma il suo pensiero è così poco chiaro, il suo ragio-

(1) Farinelli, *Op. cit.*, p. 545.

namento così fuorviato dalla preoccupazione polemica, che non possiamo dedurne nulla di specifico e di concreto; neppure, a mo' d'esempio, che il traduttore si fosse accorto di quelle determinate caratteristiche di robustezza e d'energia nello stile delle tragedie dell'Alfieri. L'impressione che riportiamo dalle sue parole è ch'egli non faccia in esse che estendere all'italiano (e dall'italiano al greco antico e ad altre lingue, che non sappiamo neppure quali si fossero) le caratteristiche più appariscenti dello stile alfieriano; che, insomma, movendo dall'Alfieri, la cui poesia sembrava ad Asaki « atâta de sublimă, înflorită si covîrsitoare » (1) da riuscir quasi impossibile al traduttore rumeno di renderla nella propria lingua senza usare di una tal quale libertà d'interpretazione; Aristia si proponesse ribattere all'avversario che non soltanto la poesia dell'Alfieri, ma qualunque altra, in qualunque altra lingua, offrisse uguali difficoltà di traduzione e presentasse uguali caratteristiche di robustezza e di forza; poteva assai bene tradursi in rumeno senza troppo scostarsi dal testo (2). Questa l'impressione che le parole di Aristia fanno a me; ma, dato pure che fosse quella di tutti i miei lettori; chi mai potrà assicurar loro e me che la cosa sia andata per l'appunto come crediamo?

Un giudizio meno generale, sembra darci del *Saul* l'Asaki nell'articolo più volte citato; ma, anche qui, che valore potremo attribuire a un tal giudizio, quando sentiremo lodare una tragedia dell'Alfieri nientemeno che di *semplicità*? quando ci accorgeremo, che, abituato a lodar la dolcezza della lingua italiana, ci parlerà dell'*armonia* del verso alfieriano? Ecco le sue parole, dalle quali non risulta in fondo che una grandissima e incondizionata ammirazione per l'Alfieri:

---

(1) [« ... tanto sublime, adorna ed eccellente »].

(2) Ciò perchè i Rumeni ritengono in generale che la loro lingua abbia uno speciale carattere di robustezza e di forza, carattere che io in verità non ci vedo, sembrandomi invece, specie a sentirla parlare, piena d'ingenuità, di grazia, d'armonia e persino di civetteria; qualcosa insomma come il nostro dialetto veneziano, che avrà, anzi ha tanti pregi, ma quello della robustezza e della forza, no certo.

Această piesă [*Saulul*] *este* o tragedie din cele maĭ clasice si maĭ grele a luĭ Alfieri, carile în templul Melpomeneĭ au săpat fapte nemuritoare. Acolo ochiul nu vede podoabe minciunoase, toate sûnt simple adevărate, mărete si armonioase. *Acolo se văd fantoame a* IUBIREI DE PATRIE *ce pentru ea s'au jertvit*, a virtutei ce pentru adevăr au pătimit, fantoamele răsplătireĭ si ale amoruluĭ prodosit, plecat preste mormînturĭ si răsunând zicerĭ aspre si gemete pătrunzătoare, care otărescŭ, încântă, subgiugă pe ascultătoriu, l'întarîtă la mânie seau i stoarce lacrimĭ de compătimire! (1).

Come nella *Virginia* Aristia non vedeva che « una tragedia « d'argomento patriottico, una tragedia d'argomento romano »; così Asaki non vede nel *Saul* che « immagini d'amor patrio », evocanti fieri fantasmi di giovani eroi sacrificatisi all'idea, « schiere infinite di martiri della verità ». Tutto quello che nel *Saul* non c'è, o per lo meno occorre molta buona volontà per vederci. Ma nel nome dell'Alfieri — lo abbiam visto — si era combattuto (1836) e si combatteva (1844) una grande eroica battaglia di libertà, in cui il *Saul* era stata la bandiera attorno alla quale i patrioti rumeni s'erano stretti e ordinati all'assalto. Ora una bandiera non è che un simbolo, ed un simbolo è pur sempre un'astrazione del nostro spirito, che non regge alla critica fredda della ragione, ma ha le sue radici profonde nel sentimento. Non possiamo perciò rimproverare ad Asaki e agli altri rumeni del suo tempo, di non aver posta — trattandosi dell'Alfieri — la questione estetica. « La grandezza vera dell'Alfieri », ben dice Arturo Farinelli, « consiste nell'azione possente che il poeta ha « esercitato, al pari del Rousseau, sulle posteriori generazioni, « nell'incitamento che n'ebbero il Parini, il Foscolo, lord Byron, il « Platen, il Leopardi, il Manzoni, il Mazzini, il Prati ed altri, infi-

---

(1) [« Quest'opera (il *Saul*) è una delle più classiche e più difficili tra- « gedie dell'Alfieri, che ha scolpito nel tempio di Melpomene imprese « immortali. Ivi si veggono *fantasmi d'innamorati della* PATRIA *che ad « essa si son sacrificati*, di uomini virtuosi che hanno sofferto per la « verità, fantasmi di vendetta e di amore tradito, curvi sulle tombe, facenti « risonar l'aria di gemiti commoventi, che spronano, incantano, soggiogano « il lettore, lo muovono a sdegnarsi o gli strappan le lagrime dagli occhi »].

« nitamente più che nel suo carattere eroico, magnificato fuor « di misura, e nel valore poetico delle sue opere » (1).

Noi siam lieti di poter aggiungere ai nomi del Byron e del Platen quelli di Heliade, di Negruzzi, di Aristia, di Asaki a mostrar l'influsso che la poesia del nostro tragico esercitò fuor dei confini della Patria; mentre per ciò che riguarda l'arte del poeta, ci contentiamo che ad Asaki sia parsa qual'è veramente, e quale Alfieri la volle:

« fără asămănare în limba Italiană! » (2).

RAMIRO ORTIZ.

(1) A. FARINELLI, *Op. cit.*, p. 549.

(2) [« ... senza pari, nella lingua d'Italia! »]. Giunto alla fine di queste mie noterelle alfieriane, mi corre l'obbligo di ringraziar pubblicamente tutti senza distinzione gl'impiegati della *Bibliotheca Academiei Române*, cui debbo l'aver risparmiato molto tempo nelle ricerche che compivo per la prima volta in un campo per me assolutamente nuovo. Ringrazio anche la Direzione della *Bibliothèque Nationale* di Parigi della trascrizione che ha voluto fornirmi di qualche passo della traduzione francese del Trognon.

FINE

VARIETÀ

UNA NOTICINA DANTESCA

A PROPOSITO DELLO 'STIL NOVO,'[1]

Vittorio Rossi, nella sua Lettura sul « dolce stil novo » (2), scrisse giustamente che i versi dei canti XXIV e XXVI del *Purgatorio* « sono, per usurpare una parola al linguaggio del « pergamo, il *testo* che viene a porsi naturalmente in fronte ad « ogni studio sul dolce stil nuovo; testo per antichità ed autorità « venerando, in cui è per sommi capi delineata la storia e rile- « vata l'essenza di quella forma di poesia, e che i posteri del « Poeta divino hanno interpretato, diluito, chiosato, non mai con- « tradetto o sostanzialmente immutato ». Non dispiacerà adunque, io spero, a coloro cui interessa il massimo problema delle origini, questa nota, che mi venne suggerita più specialmente dai vv. 121-26 del canto XXVI e dalla nota tenzone di Bonagiunta Orbiciani con Guido Guinicelli (3).

Il Borgognoni prima (4), il Della Giovanna poi (5) ricordarono

---

(1) A scanso di equivoci, e perchè io non venga accusato di dare assai meno di quello che prometto, dichiaro fin d'ora che è mio intendimento di spiegare il *nodo* dantesco, non già di esaminare il *problema* del *dolce stil novo*.

(2) *Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906, pag. 36.

(3) E. Monaci, *Crest. it.*, Città di Castello, S. Lapi, 1897, fasc. II, p. 303 e sg.

(4) *G. Guinicelli e il dolce stil nuovo*, prima in *Nuova Antologia* (1886), poi in *Scelta di scritti danteschi*, con prefaz. e a cura di R. Truffi, Città di Castello, S. Lapi, 1897, pag. 87.

(5) *Per il dolce stil nuovo*, in *Note letterarie*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1888, pag. 16.

già questa tenzone, a proposito dello stil novo; e il Rossi medesimo osservò: « Il forte rilievo che l'*issa* riceve dalla sua col-« locazione al principio del discorso e dalla stessa rarità dell'uso « fattone dall'Alighieri, mi suggerisce l'idea che Bonagiunta « canti qui la palinodia del suo ben noto sonetto *Poi ch'avete « mutata la manera* » (1).

Alla giusta osservazione del Rossi credo se ne possa aggiungere un'altra. Che cioè, come nei versi del canto XXIV Bonagiunta ripudia la maniera che a lui fu propria, quasi a redimer sè stesso dal biasimo già inflitto al Guinicelli, nel mentre esprime la sua maraviglia allorquando gli è sciolto il facile *nodo*; così nei versi del canto XXVI riecheggiano i concetti dal Guinicelli espressi nel sonetto di risposta a quello di Bonagiunta (2).

La tenzone tra i due rimatori è ben nota; tuttavia non sarà inutile che ne riassumiamo i concetti principali.

L'Orbiciani, dopo aver biasimato il Guinicelli perchè *ha mutato la maniera dei piacenti detti dell'amore, della forma e dell'essere, per superare ogni altro trovatore*, lo rimprovera di *passare tutti in sottigliezza, rendendo in tal modo oscuri i suoi detti*, così che *non si trova più chi lo intenda*; e conclude che è da tutti reputata cosa ben strana *(ed è tenuta grande disi-*

---

(1) *Op. cit.*, nota 58. L'idea espressa dal Rossi a me ne suggerisce un'altra; che l'Alighieri, ponendo in bocca a Bonagiunta la voce *issa*, si sia burlato del vernacolo di questo. Infatti quella voce non appartiene alla lingua usata da Dante. La troviamo una prima volta, in rima, in *Inf.*, XXIII, 7, dove, data come voce dialettale e detta simile a *mo*, come la *rana* e il *topo*, è adoperata in un episodio in cui il comico è versato a piene mani. Una seconda volta in *Inf.*, XXVII, 21, come un lombardismo, e vi è detta del pari simile a *mo*, voce toscana. L'esclamazione dantesca è, con tutta probabilità, gustosa parodia di alcuni versi di Bonagiunta. Questi invero, nel *discordo* « Quando veo la rivera », e in una movenza di pensiero identico a quello della scena dantesca, dice: « Voi pulzelle, | novelle, | sì belle, | *issa vo' in-« tendete* » (ediz. Parducci, pag. 27). Sarà inutile notare che il *vegg'io* del *Purg.* ha significato uguale a quello di *intendete*; ma non è del tutto fuori di luogo osservare che la voce *issa* si riscontra molto raramente anche nei più antichi dicitori in rima, mai, ch'io sappia, in quelli del nuovo stile. Cfr. *Glossario* a *Il libro de varie romanze volgare*, cod. Vat. 3793, alla voce *isso* (in Monte). — Bonagiunta stesso usa altrove: *or*, *alora*, *alor* (ediz. cit., pagg. 38, 43, 45).

(2) Non so se io debba esser più lieto o sgomento per la fiducia di dir cosa non mai osservata nella *Divina Commedia*.

miglianza), quantunque il senno venga da Bologna, comporre canzoni per forza di scrittura.

Sebbene il rimprovero di Bonagiunta, seguace, com'è noto, di Guittone, e oscuro, lui stesso, la parte sua (1), venisse mosso in tempi in cui il *parlare scuro* non poteva significare ingiuria volgare, certo è che esso dovette sonare al Guinicelli molto amaro, poichè nel sonetto del Lucchese il parlare scuro non era già riconoscimento di abilità metrica e poetica, di *vecchia maestria*, come ne' più dei casi di allora, ma sibbene accusa di essere addirittura inintelligibile. Il Guinicelli rispose, « non senza « degna alterezza », con « uno de' più bei sonetti suoi » (2), rimproverando a sua volta, sia pure indirettamente, il suo minor collega in rima di essere *leggero* e presuntuoso.

L'uomo che è saggio, non corre leggero, ma pensa e avanza a grado a grado (3), come misura richiede. Dopo aver pensato, riflette, finchè il vero l'assicuri di non errare. L'uomo non deve insuperbire, sì mantenersi nei limiti che gli son segnati dal suo stato, dalla sua natura. Come volano per l'aria uccelli di varie fogge, nè tutti hanno uguale volo e uguale ardire (4) [chi poggia più in alto, chi meno], e si comportano in modi differenti, così Dio mise la natura e il mondo in gradi diversi, e fece diversi i senni e gl'intendimenti; perciò l'uomo non deve dire ciò che pensa, se non dopo matura riflessione.

È necessario ch'io ricordi le parole che Dante pone in bocca allo spirito infocato di Guido Guinicelli?

---

(1) Credo arrischiata l'espressione del Parducci (*I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1905, pag. LVIII), che « in Bona- « giunta c'era l'anima di poeta, la scuola lo traviò ». Anche se nelle sue poesie del terzo gruppo « si rivela l'influsso del dolce stil nuovo », così scrive lo stesso Parducci, « troppo fievole è in lui l'attitudine del sentimento « e del pensiero (come bene giudicò V. Rossi), troppo scarsa l'ala della fantasia » (cfr. *Giornale*, 49, 376).

(2) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei Mem. dell'Arch. not. di Bologna*, in *Opere*, XVIII, pag. 158 e seg.

(3) « ma pensa e *grada* como vol misura ». Forse non è troppo esatto F. Egidi, il benemerito autore del *Glossario* a *Il Libro de varie romanze volgare*, dando a *grada* il semplice significato di *avanza*. Il Casini (*Rime dei poeti bol.*) legge: « ma a passo grida sì com vol misura ».

(4) Dante, *De V. E.*, II, IV (ediz. Rajna): « et si anseres naturali desidia « sunt, nolint astripetam aquilam imitari ». — Anche nella espressione del Guinicelli l'ironia è ben manifesta.

« O frate, » disse, « questi ch'io ti cerno
Col dito » (ed additò uno spirto innanzi),
« Fu miglior fabbro del parlar materno. »
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A *voce, più ch'al ver, drizzan li volti*;
E così ferman sua *oppinione*,
Prima ch'arte o ragion, per lor, s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver, con più persone.

Lasciamo pur da parte le ragioni, non ben chiare, per le quali Dante si lasciò andare a uno « scatto sdegnoso... contro gli *stolti* « esaltatori del Borneill » (1), e fece dire al Guinicelli, il quale aveva pure inviato a Guittone il noto sonetto di lode incondizionata, che l'arte poetica dell'Aretino non trovava omai più favore.

Questo tuttavia risulta incontrastabile da quei versi. Dante, mentre vi esprime una sua predilezione personale (2), per la quale pospone *il poeta della rettitudine* ad Arnaldo Daniello, ci informa che *molti antichi* (tra questi fu il Guinicelli) pregiarono sommamente Guittone, finchè il *vero* si aperse un varco, per mezzo il quale si riversò unanime biasimo su di lui. Inoltre l'uso differente dei tempi *(lascia dir..., così fer..., l'ha vinto)* e le due dizioni *(gli stolti, molti antichi)*, prese alla lettera, significano che, al tempo in cui Dante scriveva, l'opinione era ancora discorde nei riguardi di Giraldo e di Daniello, mentre, per poco *drizzasser lor volti al vero, più che alla voce*, nessuno osava più di giudicare che le poesie di Guittone fossero superiori alle *nuove rime d'amore, dolci e leggiadre.*

In questo che Dante dice a proposito della poesia guittoniana, si deve riconoscere l'affermazione di un fatto reale, oppure vi è espresso lo sdegno, reso più aspro e più acerbo dalla forma asseverativa, che alcuni non riconoscessero ancora la eccellenza, la superiorità, su quelle dei guittoniani, delle *nuove rime*, di

---

(1) C. De Lollis, *Quel di Lemosì*, in *Scritti vari di filologia per il XXV anno d'insegn. d'E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 356.
(2) *Op. cit.*, pag. 359.

quelle del *padre suo* e *degli altri suoi migliori*, del Cavalcanti, di Cino e di lui stesso? Delicata domanda, per rispondere alla quale sarebbe necessario considerare quanto nella materia e nell'arte, nella *forma* e nell'*essere*, sopravvivesse ancora, nei rimatori contemporanei a Dante, della maniera che fu propria al Notaro, a Guittone, a Bonagiunta e ai seguaci di questi. Tuttavia, da alcuni sonetti di corrispondenza tra vari poeti trarremo lume forse non vano. E dall'osservare la quasi identità di espressione (1) tra alcuni versi del sonetto di risposta dal Guinicelli inviato all'Orbiciani, con altri che quegli pronunzia nel settimo girone del *Purgatorio*, cercherò di trarre alcune conclusioni, forse non inutili, a proposito dei versi del canto XXIV:

... Io mi son un, che, quando
Amor mi spira, noto, ed, a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.

Nell' « azzannar brusco » che degli *stolti* fa il Guinicelli, abbiamo veduto che egli rimprovera ad essi di *drizzar li volti a voce, più che al vero*. Ebbene, che cosa aveva egli, innanzi tutto, risposto alle accuse dell'Orbiciani?

Omo ch'è sagio non corre legero (2)
ma pensa e grada como vol misura;
poi c'à pensato riten su pensero
infino a tanto che 'l ver l'asicura.

In quelli che *corrono leggeri*, senza riflettere e senza preoc-

---

(1) Questa constatazione, almeno nei miei intendimenti, non deve esser confusa con la fatica di coloro che vanno in cerca di fonti a ogni costo. Oltre che oziosa, mi parrebbe di far cosa quasi irriverente.

(2) L'inizio del sonetto del Guinicelli sembra, e forse l'identità della espressione non è fortuita, la parafrasi di un altro di Bonagiunta. Così l'ammonimento e il rimprovero acquistano valore tanto maggiore, in quanto sembrano ricordare che è vano il retto pensiero, se non sia seguito dall'operare. Ecco i versi dell'Orbiciani (son. V, ediz. Parducci):

Omo ch'è sagio ne lo cominciare,
molto gran bene ne gli può seguire,
acciò che saccia ben perseverare
chi ben comincia dovria ben finire.

(Ho modificato l'interpunzione data dal Parducci, perchè mi pare difettosa).

cuparsi di rintracciare il *vero*, a me pare si debbano riconoscere coloro che *drizzano i propri volti alla fama*, cui corrono dietro più che al *vero*; e se gli *stolti* formano la propria opinione prima che da essi vengano ascoltate l'arte e la ragione, gli uomini *saggi* non lasciano di pensare, finchè il vero non li abbia appieno illuminati.

... lascia dir *gli stolti*
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi;

così il Guinicelli a Dante, nel tesser le lodi di Arnaldo Daniello; e con frase sdegnosa egli stesso aveva già esclamato a Bonagiunta, come se gli fosse stato dinanzi:

foll'è chi crede sol veder lo vero (1).

Nè questa, com'è noto, è la prima volta che Dante, non già per bocca di altri, ma direttamente, inveisce contro coloro, che, *propter amentiam suam infroniti*, credono di usare il volgare illustre: « et in hoc non solum plebea dementat intentio, « sed famosos quam plures viros hoc tenuisse comperimus; puta « *Guittonem Aretinum*, qui numquam se ad curiale vulgare « direxit, *Bonagiuntam lucensem*, Gallum pisanum, Minum Mo- « catum senensem, Brunettum florentinum: quorum dicta, si « rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum inve- « nientur » (2). Sono del pari notissime le altre parole con le quali Dante torna a rivolgere il suo biasimo aperto contro Guittone e i suoi seguaci: « Subsistant... ignorantie sectatores Guit-

---

(1) Il Casini (*Lett. it.*, *Storia ed esempi*, vol. I, pag. 398) avverte che « nella seconda parte [*cioè nelle terzine*], col paragone degli uccelli diversi, « è più direttamente colpito il lucchese, che non aveva le ali a tanto volo « da intendere la poesia nuova: è quasi un'anticipazione del giudizio dan- « tesco e della confessione di Bonagiunta nel *Purg.* XXIV, 52-62 ». Invece io credo che il ricordo del son. bonagiuntiano sia assai più vivo nei versi del c. XXVI. In ogni modo, lungi dal contradire il mio riscontro, le parole del Casini ne sembrano piuttosto la conferma. Dante, nell'incontro con Bonagiunta e in quello col Guinicelli, non dimentica la tenzone che già si era agitata fra i due dicitori; e l'eco, così vivo permaneva il dualismo tra le due scuole, ne risentiamo nei due noti episodi.

(2) *De Vulg. Eloq.* (ediz. cit.), I, XIII.

« tonem Aretinum et quosdam alios extollentes, numquam in « vocabulis atque constructione plebescere desuetos » (1).

F. Torraca, ricordando questi due passi del *De Vulgari Eloquentia*, a proposito delle parole che il Guinicelli rivolge a Dante, osservò che in queste « si senton ribollire vecchi rancori » (2). Quali? senza dubbio, di scuola. Invero, in numerose tenzoni poetiche, anche in alcune che esamineremo tra poco, vediamo espressi giudizi differenti, e agitate discussioni or semplicemente teoretiche, or degeneranti, pur avendo l'arte per punto di partenza, in contese personali, talora acerbe e aspre, talora anche addirittura ringhiose. I giudizi e le discussioni si limitano alla forma soltanto, alla lingua, come nei due capitoli del *De Vulgari Eloquentia*, o si estendono anche al contenuto?

La tenzone tra Bonagiunta e il Guinicelli, e insieme altri sonetti di corrispondenza ci offrono il mezzo per dare un maturo e pacato giudizio.

Il Lucchese, rimproverando il primo Guido di usare *parladura* oscurissima, può alludere unicamente alla forma, sebbene, tenendo conto della *sottiglianza* che precede, tale interpretazione non sembri la vera. Ma quando lo ammonisce severamente che è reputata ben strana cosa comporre canzoni *per forza di scrittura*, il biasimo, non ci può cader dubbio, involge anche, più specialmente anzi, il contenuto. Lo stesso si può ripetere nei riguardi di altri sonetti di corrispondenza.

Notò già il Della Giovanna (3) come, per conoscere « le idee « che avevano i rimatori vecchi intorno all'arte, e il modo come « ne discutevano », ci aiuti un'altra tenzone, quella cioè tra Gonnella degli Antelminelli, l'Orbiciani stesso e Bonodico (4). Il primo domanda all'Orbiciani, « doctor di rima », *ond'è che ferro per ferro si lima*; dice di *aspettar sentenza*, per mezzo della quale gli sarà provato

ke senno e natural rasion non falla,

---

(1) *Op. cit.*, II, VI.

(2) *La Divina Commedia di D. A. nuovamente commentata*, Roma, Albrighi, 1906, pag. 562.

(3) *Op. cit.*, pag. 16.

(4) Il testo critico dei cinque sonetti ond'è costituita questa tenzone si trova in A. Parducci, *I poeti lucchesi* cit.

e aggiunge:

D'ogn'arte de l'alkima mi disfido
e d'on ke muta parlar per accento;
non trae per senno al foco la farfalla.

Bonagiunta risponde che l'un ferro vince l'altro per virtù dell'acciaro; ma l'Antelminelli non ne riman pago. Temendo che l'Orbiciani non abbia compreso i suoi *versi strani*, quasi rammaricandosi di non aver *parlato più latino*, replica:

Ingegno aiuta l'arte, e ciò dicido,
unde natura apprende affinamento;
folle fora ki quer rasone e salla!
Ma ssai ke quero e sovente mi strido:
ver'arte und'è ke non à prendimento?
acel di monte pelle equo di stalla.

L'arte, così il rimatore lucchese, aiuta l'ingegno, e, in virtù di essa, le disposizioni naturali *(natura)* si perfezionano *(apprende affinamento)*: folle (1) è colui che va in cerca della ragione, mentre la conosce. Ma tu sai qual è il dubbio che mi tormenta, e del quale chiedo la spiegazione: perchè l'arte vera non trae vantaggio dalla dottrina? *(und'è che non à prendimento... da l'alchimia?)* Chi segue la propria ispirazione riesce miglior poeta di colui che nutre il proprio intelletto con la dottrina e con la filosofia *(l'asino di monte è superiore al cavallo di stalla)* (2).

L'Orbiciani rispose che anche l'arte, a somiglianza del ferro, corregge la natura; ma che talvolta, mentre cerca di affinarla ed elevarla, la ricaccia più in basso.

Sommamente interessanti sono le quartine:

Naturalmente falla lo pensero
quando contra rason lo corpo opprima,
como fa l'arte, quand'è di mistero;
vole inantir natura, si part'ima.

---

(1) Gli appellativi di *stolto* e di *folle* sono frequentissimi nella poesia delle origini.

(2) Fatta astrazione dal *dittato*, il quale arieggia le consuete derivazioni dai bestiari, sarà irriverenza notare che nel concetto espresso in questo verso si presente il noto canone dantesco?

Perkè natura dà ciò k'è primero
e poi l'arte lo segue e lo dirima;
e ssa più d'arte ki è più 'ngegnero
e meno ki più sente de l'alchima.

Il senso ne è chiarissimo. Come erra chi opprime il corpo senza ragione, così l'arte manca al suo ufficio quando vuol sovrapporsi alla natura, cioè alle libere disposizioni che a ciascuno son proprie. Essa invero offre all'uomo le prime doti, che vengono affinate dall'arte; e questa è tanto migliore, quanto più il poeta dà libero corso alla propria ispirazione, alla fantasia, senza lasciarsi vincere dall'*alchimia (formata di transmutamento di... falsi color tra le metalla).*

Bonagiunta conclude:

... ver'arte no s'aprende... (1).

Sembra invece che altri rimatori la pensassero diversamente, se vogliam credere sincero il desiderio espresso da Chiaro Davanzati, che pur tenne ligia l'arte sua alla poesia occitanica (2):

... disio corona avere d'alchimia (3).

E Schiatta di messer Albizo, in un sonetto di corrispondenza con Monte (4), dice di essere un *folle*, non possedendo la *dottrina* di Aristotile o di Platone o di Seneca, nè l'*intendimento* di Merlino, nè il *sapere* di Salomone. Nelle espressioni di Chiaro e di Schiatta dovremo forse limitarci a riconoscere parte del frasario che fu proprio ai poeti predanteschi. Ma Onesto da Bologna rimprovera in modo aperto Cino da Pistoia per l'abuso ch'egli fa degli *spiritelli* (5) e della *filosofia* in genere, da cui quelli derivano direttamente:

---

(1) Il sonetto di Bonodico, in risposta a quello di Gonnella, non contiene neppure un pensiero che meriti di esser segnalato. È poco più che una parafrasi di quello d'invio.

(2) Cfr. C. De Lollis, *Sul Canzoniere di C. Davanzati*, in *Supplemento*, n. I di questo *Giornale*.

(3) *Il Libro de varie romanze volgare*, n. 593.

(4) *Op. cit.*, n. 651.

(5) Il Flamini (*Dante e il dolce stile*, in *Varia*, pag. 6) fu il primo a rilevare la espressione *beffarda* di Onesto.

Mente et umile e più di mille sporte,
piene di spirti e 'l vostro andar sognando
me fan considerar che d'altra sorte
non si po' trar ragion di vo' rimando;
non so chi 'l ve fa fare, o vita o morte,
chè per *lo vostro andar filosofando*
avete stanco qualunque 'l più forte,
ch'ode vostro bel dire imaginando (1).

Questi versi non hanno davvero bisogno di alcuna spiegazione. Cino aveva riempite di spiritelli più di mille sporte, e stancato tutti con il suo *andar filosofando*; e Onesto esprime per questa *maniera* quasi un senso di disgusto, mentre Chiaro Davanzati avrebbe desiderato di ottenere la corona dell'*alchimia*, e Schiatta si era rammaricato di non possedere bastante filosofia e dottrina.

I due sonetti di corrispondenza tra Onesto e Cino non contengono la violenza aggressiva, le crude ingiurie, gli aspri rabbuffi, il più delle volte espressi con un gergo a noi in parte inintelligibile, e di cui altri poeti sovente si gratificarono a vicenda. Invero, nel sonetto d'invio, il rimprovero per la *mutata maniera* viene espresso un po' rudemente, ma non con parole ingiuriose. Cino risponde (2) come chi sente di essere superiore al biasimo inflittogli, e si indugia a render ragione della propria materia poetica, la quale è tutta d'amore; finchè, nel secondo terzetto, sprigiona dal proprio arco una freccia che dovette colpire in pieno petto non soltanto Onesto, ma tutti i rimatori predanteschi, e che a noi riesce allusione ben chiara, solo che ricordiamo le frequentissime similitudini, omai triti convenzionalismi, tratte dal corso delle navi e dai bestiari (3):

E senza esempio di fera o di nave
parliam sovente, non sapendo a cui,
a guisa di dolenti a morir messi.

---

(1) T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, n. xlvi.

(2) Nel codice Bardèra, pubblicato da E. Lamma (in *Collez. di opuscoli danteschi*, n. 76, pag. 27), il sonetto di Onesto è di risposta a quello di Cino. Ma io seguo l'ediz. citata del Casini, perchè l'inversione del detto codice è erronea.

(3) In uno spoglio metodico da me fatto del cod. Vat. 3793, ho riempito più di una pagina con similitudini tratte dalla tempesta e dalle navi; assai di più con quelle dai bestiari.

Ed ora ci sia lecito di rifarci un po' indietro, per considerare, meglio che non abbiamo fatto prima, l'ultimo verso del sonetto di Bonagiunta al Guinicelli:

trare canzon per forza di scrittura.

Il Borgognoni, a proposito di questo verso, notò che il Lucchese aveva « fatto carico al Guinicelli... d'aver voluto trar materia « di canzoni dalla filosofia e dalla dottrina (tale è qui il significato evidente, sebbene ignoto ai vocabolari, di *scrittura*) e di « essere però riuscito oscuro » (1). Cotesta spiegazione non piacque al Della Giovanna, il quale osservò: « Che che ne dica il Borgognoni, la parola *scrittura* nel sonetto di Bonagiunta significa « *studio*; e Bonagiunta rimprovera al poeta novatore di fare « *canzoni per forza di studio, di cercare e non sentire la* « *poesia* » (2).

Io credo che la interpretazione data dal Borgognoni sia la vera. E poi, francamente, a non volere avvicinare il significato di *studio* a quello di *artifizio*, non riesco a cogliere qual differenza sostanziale interceda fra la interpetrazione del Borgognoni e quella del Della Giovanna. Che sia il vero: *studio* di che cosa? Intanto, dell'arte occitanica no, e neppure delle due maniere siciliana e guittoniana, chè Bonagiunta stesso rimprovera il Guinicelli di *aver mutata la manera de li plagenti detti de l'amore, là dov'era, per avanzare ogni altro trovadore.* Dunque non può intendersi che dello studio dottrinale e filosofico, per la prima volta introdotto a rinnovare il contenuto poetico. Ma che la parola *scrittura* abbia il significato che gli fu attribuito dal Borgognoni, ci è confermato da una espressione identica in Dino Compagni (3). Alludo al sonetto che questi indirizzò a Guido Cavalcanti, e che, unito a quelli di Bonagiunta e di Onesto, ci mostra in quale concetto i poeti del nuovo stile fossero tenuti dai più vecchi dicitori in rima:

Se mia laude scusasse te sovente
Dove se' negligente,
Amico, assai ti laudo, un poco vaglie.

---

(1) *Op. cit.*, pag. 87.
(2) *Op. cit.*, pag. 16.
(3) I. Del Lungo, *Dino Compagni*, I, pag. 366.

Come se' saggio, dico intra la gente,
Visto, pro' e valente;
E come sai di varco e di schermaglie;
E come assai scrittura sai a mente
Soffisimosamente (1).

Dino, in questo sonetto, del quale, com'è noto, manca la risposta, enumera i pregi del Cavalcanti: cavaliere prode e leale, filosofo sottile.

Passiamo ora a un'altra, più nutrita e copiosa corrispondenza, a proposito della quale l'Azzolina (2) osservò già che « la protesta « e il disprezzo del Guinicelli contro Bonagiunta saranno, più « tardi, il disprezzo, la protesta del Cavalcanti contro il molesto « Orlandi », e giustamente notò l'identità di concetto tra il verso dell'Orlandi:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe,

e quello di Bonagiunta:

Ma sì passate ogn'om di sottiglianza (3).

Non prenderemo in esame tutti i sonetti di corrispondenza, chè ciò non farebbe al caso nostro, tra il *popolano bilioso* e lo *sdegnoso solitario*; il che fu fatto, in gran parte, dal Del Lungo (4), dal Bartoli (5), dall'Ercole (6) e dall'Azzolina stesso (7); e sol-

---

(1) Quantunque sappiamo dal Villani che Guido era « tenero e stizzoso filosofo », e il Compagni stesso ce lo dipinga come « sdegnoso solitario », è certo che nei versi citati di sopra si allude anche all'opera poetica di lui.

(2) *Il dolce stil nuovo*, Palermo, Reber, 1903, pag. 20.

(3) I poeti dello stil novo non disdegnavano del tutto la *sottigliezza*; ma i predanteschi biasimarono l'abuso di essa. Il Flamini (*Dante e il dolce stile*, in *Op. cit.*, pag. 5) scrisse che « tutti mirano alla dolcezza e alla sottigliezza: « dolcezza di parole, sottigliezza di pensiero ». Ma non mi sembra che i passi della *Vita Nuova* (XXV, 10; XXIX, 3; XXXIII, 2; XLI, 7), nei quali è fatta allusione alla sottigliezza, giustifichino queste altre parole dello stesso Flamini: « A Dante, pieno di disprezzo per la « gente grossa », nella « *Vita Nova* non pare di esser mai « sottile » abbastanza ».

(4) *Op. cit.*, pag. 358 e segg.

(5) *Storia d. lett. it.*, IV, pag. 26 e segg.

(6) *G. Cavalcanti e le sue rime*, pag. 68 e segg., 330 e segg.

(7) *Op. cit.*, pag. 20 e segg.

tanto concluderemo, col Bartoli, che all'Orlandi « non poteva « andar giù... l'arte [*direi, più esattamente*, che egli non *riusciva « a comprenderla*] del Cavalcanti, così superiore alla sua, così « diversamente intonata ». Tuttavia è opportuno ricordare alcuni versi dei due sonetti « Di vil matera mi conven parlare » —, « Amico, i' saccio ben che sa' limare », giacchè essi appunto ci mostrano quanto diverso fosse nei due poeti l'indirizzo artistico (1).

Nel primo, del Cavalcanti, sono notevolissimi i seguenti versi:

Perchè sacciate balestra legare
e coglier con isquadra archile in tetto
e certe fiate aggiate Ovidio letto
e trar quadrelli e false rime usare,
non po' venire per la vostra mente,
là dove insegna amor sottile e piano,
di sua manera dire e di su' stato (2).

Ci vuol altro che aver letto un po' d'Ovidio e usare *false rime*, per degnamente poetare d'amore! Questo,

qual che voi siate, egli è d'un'altra gente (3):
solo al parlar si vede chi v'è stato.

Il Cavalcanti chiude il sonetto, « piccolo capolavoro di bile « magnatizia filosofica e poetica » (4), con due altri versi, il concetto dei quali non so perchè non sia mai stato riavvicinato al famoso canone dantesco:

Già non vi toccò lo sonetto primo,
amore à fabbricato ciò ch'io limo (5)

---

(1) Questi sonetti si leggono anche nell'edizione Rivalta, ma con ordine diverso da quello dell'Ercole; ed egli non ne parla nel suo *Riassunto estetico*.

(2) Ediz. Rivalta, pag. 132.

(3) P. Ercole. *Op. cit.*, pag. 333: « È verso assai superbo ». Lo stesso concetto si ritrova nel commiato della canzone filosofica: « ... assai laudata « sarà tua ragione | da le persone ch'hanno intendimento: | di star con l'altre « tu non ài talento » (ediz. Rivalta, pag. 126).

(4) I. Del Lungo, *Op. cit.*, pag. 360.

(5) A quella del Rivalta preferisco l'interpunzione data dall'Ercole. Credo che i due versi vadano intesi così: Giacchè non avete compreso il significato, tutto il valore del primo sonetto che v'indirizzai, sappiate che io faccio un semplice lavoro di lima a ciò che Amore crea e mi detta.

L'Orlandi risponde:

Amico, i' saccio ben che sa' limare
con punta lata maglia di coretto,
di palo in frasca come uccel volare,
con grande ingegno gir per loco stretto (1).

Ecco ripetuta, ancora una volta, l'accusa di *sottigliezza* (2); nè poteva essere diversamente, giacchè, ripetiamo, l'Orlandi, « seguace dell'amore sensuale », era destinato a non intendere l'arte del Cavalcanti, che mirava a « idealizzare la donna e a « farla spiratrice di gentilezza e mezzo di purificazione mo- « rale » (3). Stavano di fronte due tempre diverse di poeti; rappresentanti due scuole, di cui la prima, che fino allora aveva tenuto incontrastato impero, non si piegava a ceder le armi, e la seconda si affermava rigogliosa, non ostanti le accuse di *sottigliezza* e di abuso della *scrittura* (4).

Dal biasimo aperto di Bonagiunta al Guinicelli, di Onesto a Cino e dell'Orlandi al Cavalcanti, passiamo alla lode che un rimatore quasi oscuro tributò a Dante Alighieri, perchè *assottigliava nella scienza il proprio ingegno.*

Sono ben noti i miti rimproveri che Cecco Angiolieri, « spi- « rito meglio disposto ai piaceri grossolani e alle gioie dei sensi « che alla sottigliezza di metafisiche disquisizioni » (5), rivolse all'Alighieri per il sonetto col quale si chiude la *Vita Nuova*; ed è noto del pari che il *bizzarro spirito senese*, dopo il rimprovero di contraddizione, scaraventò addosso a Dante un altro sonetto, infarcito di ingiurie grossolane. L'Alighieri non replicò,

---

(1) Ediz. Rivalta, pag. 133.

(2) L'Orlandi, come abbiamo notato in un anteriore sonetto (Ercole, 330; Rivalta, 131), aveva detto al Cavalcanti:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe
e 'l grosso ferma l'arcone al tenero.

(3) L. Azzolina, *Op. cit.*, pag. 30.

(4) Quantunque alcuni pongano l'Orlandi tra i poeti dello stil novo, egli non lo merita punto. Bisognerebbe non aver letto mai la sua tenzone col Cavalcanti. A questo proposito credo definitivo il giudizio dell'Azzolina, *Op. cit.*, pag. 24 e segg.

(5) A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, pag. 170.

ma lo fece un Guelfo Taviani (1), il quale, tessendone le lodi, a rampogna di Cecco, gli ascrisse a gran pregio appunto ciò che aveva sonato biasimo da parte di Bonagiunta, di Onesto e dell'Orlandi, e forse anche di Dino Compagni, nei riguardi del Guinicelli, di Cino e del Cavalcanti:

Or pensi sia dal ferrante al baiardo (2),
che con Dante di motti tegni mene,
che di filosofia à tante vene?
Tu mi pari più matto che gagliardo.
Filosofi tesauro disprezzare
den per ragione, *e lor usanza fue*
sol lo 'ngegno in scienza assottigliare.
Or queste sono le virtuti sue:
però pensa con cui dei rampognare:
chi follemente salta, tosto rue.

Che il più grande pregio, la *virtù* di Dante, poeta delle *Rime* e della *Commedia*, consista nell'avere *assottigliato il proprio ingegno nella scienza*, com'è *usanza dei filosofi*, nessuno lo crede (3); e penso che la lode tributatagli dal Taviani sonasse agli orecchi dell'Alighieri poco dissimile dal biasimo dell'Orbiciani al *padre suo e degli altri suoi*

... miglior che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

Invero, se il pregio principale della poesia dantesca e dei seguaci del nuovo stile fosse consistito nella elaborazione della materia dottrinale e filosofica, addio *dolcezza* e *leggiadria* delle nuove rime; addio spontaneità dell'arte. Ma che i seguaci del

(1) Su di lui vedi G. Zaccagnini, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, l'ediz. cit. dell'*Angiolieri* e il mio *Nerio Moscoli*, pag. 90 e segg.

(2) La spiegazione di questo verso, insieme al testo del sonetto, è data dal Massèra nel vol. cit., a pag. 175.

(3) Meglio giudicarono di Dante, e Bosone e un anonimo contemporaneo di lui. Il primo, piangendone la morte, lo disse dotato di « *bel zaver* di cui « toccava 'l fondo » (cod. già Barb. XLV-130, ora Vat. 4036; n. XL); il secondo: « Dante Alleghier d'ogni senno pregiato | che 'n corpo d'om si « potesse trovare » (M. Barbi, *Un servigio amoroso chiesto a Dante*, Firenze, 1911).

vecchio stile, sorpresi nella consuetudine tradizionale delle proprie rime e ignari della essenza vera dell'arte che allora si andava affermando, reputassero che la *novità* di questa fosse da ricercare tutta quanta nella sottigliezza filosofica; nessuno, io credo, vorrà negare. Le testimonianze che abbiamo recate, da quella di Bonagiunta a quella dell'Orlandi, lo mostrano abbastanza; e il sonetto di Guelfo Taviani, tenuto conto dei precedenti, acquista, come si usa dire nel gergo forense, valore probatorio. Infatti l'oscuro poeta si erige a vindice volontario della *virtù* poetica dell'Alighieri, e lo fa con un sonetto, che, scevro da passione personale, è la esposizione pacata, serena, diremmo oggettiva, del puro fatto.

Dal sonetto laudativo del rimatore pistoiese passiamo al proemio del commento sulla canzone filosofica del Cavalcanti. Da attribuirsi o no al maestro Egidio Colonna, ma composto certamente non oltre i primi anni del secolo XIV, ci aiuta a conoscere quale fosse allora il comune pensiero rispetto all'arte poetica (1).

Il glossatore, adunque, narra come egli, « stando..... in una « selva oscura et andando per duro et aspro camino, per la fa- « tica » si riposò, e dormendo ebbe una visione, secondo la quale parvegli « salire suxo in uno altissimo monte, unde se vedea « quasi tutto il mondo, e sopra questo monte si iera un altro « monte anche più alto, del quale se vedeano cose più rimote. « Nel primo monte stava una bellissima donna, e denanti ad essa « iera un foco sì grande, il quale tutto il mondo riscaldava. Ne « l'altro monte, il qual iera più alto, stavano due donne, et in « meggio di loro iera una bellissima fonte, a la quale io soleva « andare spesse fiate a bere. Unde volendo andare a bere come « iera usato, convenneme passare denanti a la donna prima. In « sul passare vidi un donçello denanti da essa star inçenochiato, « al quale la donna dicea queste parole: Tu me cognussi per « faccia e per costummi e *sai bene ch'io sono amore.* E quelli « rispoxe a lei: Madonna, bene è vero. E la donna li disse: « Ora intendi et ascolta bene quel ch'io ti voglio dire. *Io ò man-* « *dati al mondo dui mei messaggi,* cioè *Salamone et Ovidio*

---

(1) *Il Canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953* (*già Barb. XLV-47*) *pubbl. per cura di* Gino Lega, Bologna, Romagnoli, 1905; pag. 83 e segg. — Il commento, come il restante del Codice, è pubblicato diplomaticamente; nella mia trascrizione ho sciolto i nessi e posto i segni ortografici.

« *Nasone*; l'uno me menoe nel mondo con soavi canti, l'altro fe' « le arti come io dovea esser condutta. D'alora in qua io non « mandai messaggio..... *Io t'ò elletto per mio terço messaggio,* « e ciò ò fatto raxionevole mente, che come il primo fo savio « divino e l'altro fo poeta perfettissimo, *cussì tu sei philosopho « de sapientia pieno.* E in però che non sei de l'amor servo, ma « sei amico, non ti comando, ma io ti prego che tu rinovelli al « mondo mia memoria e *dirai de le mi proprietadi e conditioni « secrete, le quali non sono toccate da gli altri dicitori.* Udito « questo, quello nobele donçello rispoxe a la donna e disse: Ma- « donna, di quello che me pregati serrà fatto, ma però ch'el « mondo è pieno de diversi modi, ditime il modo il qual volete « ch'io tegna nel mio dire. E la donna rispoxe e disse: Io te « dirrò mia conditione. *Io posso ben dar voglia de dire, ma il « senno e 'l modo io non posso dare, ma vanne a quelle donne « su in quel monte, le quali sono doe philosophe, cioè morale « e naturale, e quelle te daranno el modo da dire.* Avendo « udito tutte queste cose, andai tosto inanti per udire el compie- « mento de tutto questo fatto; e stando apresso de le donne, « venne lo ditto donçello e fo denanti ad esse et in questo modo « propose soa ambassiata. La donna che sta qua giuso di sotto « a voi, mi prega ch'io de lei rinovelli e faccia nova memoria nel « mondo, mandame a voi che convenevole per lo quale io dica « quello ch'io debbo dire. E quelle rispoxero e dissero: O savio « donçello, ascolta da noi questa viritate, noi non semo contrarie « de l'amore, ma temperamolo a ciò che non faccia nocimento, « come fa l'arte de le cose venenose, unde quegli che non ri- « corono a noi perischono in esso come nave in tempesta çença « nochiero. Il modo il quale tirai serrà questo: In prima mente « farrai breve dittato, in perrò che quanto è meno soa memoria, « tanto al mondo in più salute torna; anche le *toe sententie che « dirai le vistirai de nostri vestimenti, sì che non possano vi- « nire a saputa de niuno il quale non à conosimento de noi « doe philosophe. E questo dicemo perchè l'altra gente no se « sanno reggere ne l'amore.....* ».

Sfrondiamo la lunga glossa, che a me sembra singolarmente notevole, di tutto il superfluo; e ne deduciamo che il *filosofo, di sapienzia pieno*, ben merita di esser *terzo messaggio d'Amore*, dopo Salomone e Ovidio, e che è ben degno di rinnovar nel mondo la memoria di esso e dirne le proprietà e condizioni segrete, *le quali non sono toccate dagli altri dicitori.* Che Amore, inoltre,

è ben atto a *dar voglia di dire (spirare)*, ma il *modo* di questo *(dettare)* non può esser dato se non dalla filosofia. Infine, che i versi d'amore devono esser ricoperti di *filosofici vestimenti*, perchè *non vengano a saputa* di quelli che, non avendo conoscenza della filosofia, *non si sanno reggere nell'amore*, e periscono come nave in tempesta senza nocchiero (1).

Abbiamo già veduto come il Guinicelli, Cino e il Cavalcanti rintuzzassero il biasimo loro inflitto; nè mancammo di notare che Dante non intervenne nella disputa, nè per consentire, nè per ripudiare le lodi di perfetto filosofo che gli erano state tributate dal Taviani. Tuttavia ci rimane una testimonianza sicura del pensiero dantesco, la quale è sommamente preziosa per giudicare del contrasto tra le due scuole poetiche. Invero Dante stesso sentenziò come la filosofia, la dottrina, la scienza non fossero l'arte. L'*abito della scienza,* conforme la espressione di lui, è sì una delle tre condizioni necessarie per cantare la *Salute,* l'*Amore* e la *Virtù*, « que summe canenda distinximus isto solo « sunt stilo [*il tragico*] canenda »; ma non è neppur la prima, come chi dicesse l'essenziale, il cui posto è invece occupato dall'ingegno: « Sed cautionem atque discretionem habere, sicut decet, « hoc opus et labor est, *quoniam numquam sine strenuitate* « *ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri po-* « *test* » (2). Coloro che sono forniti di tutte tre meritano di essere appellati veri poeti, diletti da Dio; mentre « confiteantur « eorum stultitiam, qui, arte scientiaque immunes, de solo in- « genio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et « a tanta presumptuositate desistant » (3). Adunque, secondo

---

(1) In queste ultime parole si dovrà, molto facilmente, riconoscere un'allusione ai poeti predanteschi; e non c'è bisogno ch'io ne dica il perchè. Quelle che precedono sembrano invece un commento strettamente letterale ai noti versi del Cavalcanti:

> Ed, a presente, canoscente chero
> perch'io no spero — ch'om di basso core
> a tal ragione porti canoscenza.

(ediz. Rivalta, pag. 123).

(2) Anche il Guinicelli (*Purg.*, XXVI, 123) disse: « Prima *ch'arte o ra-* « *gion* per lor s'ascolti ».

(3) *De Vulg. Eloq.* (ediz. Rajna), II, cap. IV. Allorquando altrove (*Op. cit.*, I, cap. X) dice che Cino e l'*ammico suo* furon coloro che in volgare poe-

Dante stesso, l'ingegno, lo studio, la scienza sono condizioni necessarie per la più nobile poesia: l'ultima sola, cioè la scienza, la filosofia, non basta, come vano è l'ingegno senza l'arte o la dottrina.

Tenendo presente questa affermazione dell'Alighieri, la quale non potrebbe essere più precisa (1), diviene per lo meno azzardato consentire appieno con il giudizio dell'Azzolina, che « senza « il movimento scientifico dell'epoca, lo stil nuovo non sarebbe « nato » (2), o con l'altro del Vossler, che « wo die Frau noch « keine symbolische Geltung hat, ist noch der alte Stil » (3).

Inoltre, data la opinione comune nei vecchi rimatori, la quale doveva essere a Dante ben nota, che il nuovo consistesse nell'uso sottile della filosofia, come dovette sonare a Dante la domanda di Bonagiunta?

> Ma dì s'io veggo qui colui, che fuore
> Trasse le *nuove* rime, cominciando:
> « Donne, ch'avete intelletto d'amore ».

Qualunque significato si voglia attribuire alla parola *nuove*, o si accetti quello del Flamini (4) o quello del Rossi (5), certo a me pare si debba consentire con la osservazione già espressa dal Rossi stesso, che Dante, « facendo pronunziare a Bonagiunta « le frasi *nuove rime*, *stil nuovo*..., volle dare ad intendere ch'ei « le toglieva dall'uso comune » (6), come ne aveva tratto innanzi la dizione *siciliana* per la prima scuola predantesca. L'opinione del Rossi, se non m'inganno, riceve non dubbia conferma dalle

---

tarono *dulcius subtiliusque*, nella prima parola par di riconoscere la *strenuità dell'ingegno*, e nella seconda, della *assiduità dell'arte* e dell'*abito della scienza*.

(1) Se male non ricordo, l'importanza di questo brano della *V. N.* non è stata rilevata da alcuno.

(2) *Op. cit.*, pag. 41.

(3) *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil »*, pag. 71.

(4) *Op. cit.*, pag. 10 e 11.

(5) *Op. cit.*, pag. 49, 50 e n. 57.

(6) A questa denominazione, del resto, aveva dato origine, più che motivo, Dante stesso, allorchè scrisse (*Vita Nuova*, XVII, ediz. Barbi) che gli « convenne ripigliare materia *nuova* e più nobile che la passata », e fece dire a una delle donne (XVIII): « certo lo fine di cotale amore conviene « che sia *novissimo* ».

varie tenzoni che abbiamo ricordate. E quell'appellativo, donde era venuto alle rime di Dante e de' suoi seguaci, forse fraintendendo anche il pensiero da lui espresso nella *Vita Nuova* (XVII e XVIII), se non dall'avere *mutato, innovato* la materia, se non in virtù *dell'ingegno in scienza assottigliato*, se non dall'uso della dottrina e della filosofia? (1). D'altra parte l'Alighieri, ripensando alla opinione comune negli antichi dicitori in rima, a quella che abbiamo veduta espressa con i biasimi di Bonagiunta stesso, di Onesto e dell'Orlandi (2), e con le lodi timidamente espresse da Dino Compagni e con quelle esplicite di Guelfo Taviani; poteva consentire in quell'appellativo? O non piuttosto si ricordò, anche in quel momento, del rimprovero che l'Orbiciani aveva già rivolto al padre suo e degli altri suoi migliori, e che doveva naturalmente estendersi a lui stesso? Pertanto, nell'appellativo di *nuove*, lungi dal riconoscerci una lode (3), dovremo risentirci l'eco non ancor sopita delle contese tra le due scuole poetiche (4); come nella risposta di Dante scorgeremo l'intenzione di « umiliar davanti alla propria l'arte « di Bonagiunta Orbiciani e quella del notajo da Lentíno e quella « di Guittone » (5).

---

(1) Infatti, perchè le rime di Dante sarebbero *nuove*, dal momento che egli seguiva la *maniera* del Guinicelli, e il Cavalcanti era già *trovatore famoso*, quando l'Alighieri inviò ai *fedeli d'amore* la sua poetica visione? Nè si dica che quell'appellativo si riferisce unicamente alla canzone della lode, giacchè questa è la prima, il *cominciamento* delle nuove rime.

(2) Notò giustamente il Salvadori (*Sopra due serie di sonetti adèspoti nel Canz. Vat. 3793*, in *Bull. d. Soc. filolog. Rom.*, n. VII, pag. 59): « Qua« lunque ne sia la spiegazione intera, è certo che l'accoglienza fatta alle « nuove rime d'amore di Guido dai rimatori toscani che allora tenevano il « campo, non fu cortese nè giusta ».

(3) Così l'intende il Flamini (*Op. cit.*, pag. 11). Mi dispiace dissentire da lui, conoscitore così profondo della poesia delle origini, ma non posso accettare la sua interpretazione. Dello stesso Flamini, cfr. anche *Rileggendo la « Vita Nuova »*, in *Fanfulla d. Dom.*, 28 marzo 1909.

(4) Giova ripeterlo: Bonagiunta, quantunque mostri in alcuni componimenti di accostarsi alla materia dello stil novo, rimane sempre e strettamente legato al vecchio. Per convincersene basta leggere il son. XX (*Gli vostri occhi e' m'ànno divisi*), nel quale gli *spiriti*, il *tremore*, il *sospiro*, il *gentil core*, la *nobiltate* sono ruggine linguistica, al di fuori del sentimento vero.

(5) C. De Lollis, *Dolce stil novo e « noel dig de nova maestria »*, in *Studi medievali*, vol. I, fasc. 1°, pag. 23.

Fu già osservato, i due episodi del *Purgatorio* si integrano e si illuminano a vicenda. Così, come nel secondo il Guinicelli, pur senza nominarlo, non può non alludere, tra i *molti antichi*, al caposcuola più vicino della lirica predantesca, a Bonagiunta, il quale gli fa perfino tornare a mente parole che a lui aveva indirizzate nel noto sonetto di risposta; Dante, di fronte a Bonagiunta che lo interrogava, non poteva non ricordare i concetti che egli aveva già espressi in biasimo della nuova arte, e che tutto ci mostra essere rimasti in lui immutati fino allora. Pensando a ciò, vedremo dileguare una lieve difficoltà, nei riguardi della quale il Flamini e il Rossi osservarono, a proposito appunto della domanda di Bonagiunta a Dante, che questi *non volle nomarsi*, e che *lo lasciò senza risposta diretta*. Ebbi anch'io questa opinione; ma, pensandoci su, mi sono convinto che il fatto è soltanto apparente. Invero può sembrare che la domanda di Bonagiunta consti di due parti: con la prima, prevalentemente interrogativa, l'anima del Lucchese, resa *accorta del viver* di Dante, pare chieder la conferma che chi gli sta dinanzi è proprio il poeta fiorentino, e con la seconda, espositiva, *nomare* la persona stessa di Dante. Ma la prima parte, continueremo a dire così, sarebbe oziosa nei riguardi dell'Orbiciani, giacchè questi, *più* delle altre anime, mostra *aver contezza* dell'Alighieri, e, *mormorando non so che Gentucca*, dà a vedere di averlo riconosciuto. Tutta l'essenza della domanda consiste dunque in quel *nuove*; e Bonagiunta, così dicendo, mostra confermare quanto, da vivo, aveva di sè stesso cantato:

> como l'auliva non cangia verdura:
> non cang'eo per ragione
> di fina 'ntensione
> ancor mi sia cangiata la figura (1).

Ancora su nel mondo, aveva rimproverato il Guinicelli di *aver mutata la manera*; tuttora, cangiata figura, divenuto cioè pura anima, mostra di nulla aver modificato nel suo pensiero, e domanda a Dante se egli è colui che ha tratto fuori le *nuove* rime. E l'Alighieri, con fare sdegnoso più che *satirico e canzonatorio*, come voleva il Borgognoni (2), sembra rispon-

(1) Ediz. Parducci cit., canz. I: « Avegna che partensa ».
(2) *Op. cit.*, pag. 87.

dergli: tu chiami *nuove* le mie rime, perchè credi *sol veder lo vero*, e ignori che anche nell'arte poetica gli *operamenti* sono *diversi*, perchè non tutti *sono d'un volar nè d'un ardire*. Tu accusasti già il *padre mio*, e i tuoi colleghi in rima accusaron gli *amici miei migliori*, di *assottigliare in scienza il proprio ingegno*, e di *rendere scuro il nostro parlare, traendo* « canzon « per forza di scrittura ». Ma nè tu nè essi avete compreso la nostra arte: anche s'io dissi di voler *ripigliar materia nuova e più nobile che la passata*, dimentichi che, appunto quando io trassi fuore « Donne ch'avete intelletto d'amore », *la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa* (1). Il *nuovo*, la *mutata manera*, che Voi andate predicando da tempo, non è già quello che pensate; non consiste nell'uso della filosofia, nella elaborazione della materia dottrinale. A mo' delle *persone grosse*, che *rimano stoltamente, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono* (2), vi fermate all'apparenza, che più si mostra a coloro che *volan basso*, alla scorza, e disconoscete l'intima essenza, il midollo della nostra arte. Hai tu dimenticato quello che, un giorno, rispondesti al Gonnella?

... non è frutto se non è di talla (3).

E sai tu donde si sprigionano i germogli delle nostre rime? Da Amore (4), che tu e i compagni tuoi avete cantato attraverso e mercè il pensiero di altri; mentre io lo faccio soltanto allora *quando esso mi spira*:

ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando.

Questa osi tu appellar cosa nuova: la spontaneità, la sincerità

---

(1) *Vita Nuova*, XIX, 2-7.
(2) *V. N.*, XXV, 10.
(3) Ediz. Parducci, son. XIII: « Naturalmente falla lo pensero ».
(4) Alcuni critici si sono indugiati a spiegare che cosa si deve intendere in Dante per *Amore*. A me sembra ricerca inutile, giacchè egli ha dichiarato apertamente il suo pensiero nella prosa della *Vita Nuova* (c. XX) e nel celebre sonetto:

Amor e 'l cor gentil sono una cosa
sì come *il saggio* in suo dittare pone.

dell'arte, che pure, e sempre, ebbe presenti *ogn'altro trovadore* che meriti questo nome? (1).

Ecco perchè a noi può sembrare che Dante non risponda direttamente alla domanda di Bonagiunta nei riguardi di *nuove* (2), mentre enuncia il noto canone artistico (3). Ecco perchè Bonagiunta subito *si tace, quasi contentato*. Ne avevan tante volte discusso, lui stesso e gli altri *dicitori*, che non eran necessarie molte parole: la differenza tra il vecchio e il nuovo stile balza subito chiara alla mente dell'Orbiciani. E la famosa teoria artistica, enunciata da Dante, si presenta a noi come la risposta del duce dei rimatori migliori a coloro che, ligi alla vecchia maniera, avevan riempito l'aria dei loro lamenti e biasimi verso l'arte nuova; come chi dicesse la difesa del *padre suo*, del *primo* e del *secondo de' suoi amici*, e insieme di sè stesso.

Inoltre, a giustificare e a spiegare perchè l'Alighieri, nella sua risposta, si limita a pochi detti, vale un'altra considerazione. Molti, dal Borgognoni e dal Della Giovanna, fino al Crescini, all'Azzolina, al Savi-Lopez, al Rossi, non hanno mancato di avvertire che il noto canone dantesco è tutt'altro che nuovo; uno

---

(1) Molto giustamente osservò il Flamini (*Dante e il d. s. n.*, in *Op. cit.*, pag. 12), pur traendone conclusioni diverse dalle mie: « è bene purgare « Dante dalla triplice colpa di vanagloria, incoerenza e inesattezza, di cui « sarebbe reo, s'egli effettivamente si fosse vantato iniziatore e corifeo della « *bella schola* ».

(2) Forse non è inutile di notare anche, che non era quello il momento, e con un'anima purgante, di lunghe discussioni teoretiche.

(3) Non riesco a comprendere il concetto di V. Cian (*I contatti letterari*, ecc., pag. 13), quando scrive: Dante « in cospetto e a richiesta di Bo« nagiunta Orbiciani..., finge di esporre i principî fondamentali del suo *stile* ». Perchè *finge*? Si può consentire col Salvadori (*Il problema storico dello stil novo*) allorquando afferma che « il massimo poeta dello stil novo non « ce ne dice abbastanza », poichè « non dà della sua nuova poesia altri ca« ratteri se non due, che derivano dall'idea dell'amore come nuova virtù che « alberga dentro e spira dettando: la bella spontaneità dell'anima amante, « e l'ispirazione ». Ma forse il Salvadori legge nei versi di Dante più di quello che contengano veramente, quando scrive: la nota risposta « dice in« somma: È finito il tempo della poesia inferiore e della prosa rimata; e « comincia quello della vera poesia, *che è amorosa contemplazione del* « *divino nelle cose* ». È troppo, a meno che della storia letteraria non si abbia a ripetere quello che un sommo disse della civile: *fortuna che c'è avvezza a... indovinare*.

di essi ha affermato di più, che presso i trovatori cotesta ispirazione d'Amore *poteva dirsi un luogo comune* (1). Precedenti numerosi, come è noto, non ne mancano neppure presso i rimatori predanteschi. Ma, più che notare singole espressioni, le quali possono essere, se non un luogo comune, il prodotto di illusioni o di vanterìe poetiche (2), giova ricordare quale fosse, intorno a ciò, e come esprimessero il proprio pensiero i seguaci del vecchio e del nuovo stile.

Senza allontanarci dalle tenzoni che abbiamo ricordate, ne discussero in rima Bonagiunta stesso, Onesto e l'Orlandi da una parte, e Cino e il Cavalcanti dall'altra. Allorquando l'Orbiciani afferma che

.. ssa più d'arte ki è più 'ngegnero
e meno ki più sente de l'alchima;

e che

... ver'arte no s'aprende,

che cosa *dice* se non di voler rifiutare l'arte d'accatto e di riconoscere come più perfetta quella che è spontanea e sincera? Ed esprime forse cosa diversa l'Antelminelli, quando, con parole grossolane e quasi volgari, afferma che

acel di monte pelle equo di stalla?

Una sola differenza è da notare nei riguardi degli *antichi dicitori*: a somiglianza di Medea, conoscono la teoria più giusta e più vera, ma sono impotenti a tradurla in atto. Più espliciti si mostrano Cino e il Cavalcanti; il primo nel sonetto di risposta a Onesto, ammonendolo che *Amore riposa nella mente, e però ne contiam nui*; il secondo in quello all'Orlandi, cui egli avverte:

Già non vi toccò lo sonetto primo,
amore ha fabbricato ciò ch'io limo.

---

(1) Savi-Lopez, *Trovatori e poeti*, pag. 21.

(2) Credo che per queste espressioni si possa in gran parte ripetere ciò che il Parodi (*Bull. della Soc. Dantesca*, N. S., vol. XIII, pag. 247) affermò a proposito dei concetti e dei motivi, che furono più particolarmente propri dei poeti dello stil novo, e che si trovano espressi e accennati anche nei più antichi rimatori. Presso di questi rimangono « concetti isolati, superfi- « ciali, di valore non ben definito ».

Così la risposta di Dante suona più amaro, più acerbo rimprovero verso Bonagiunta e i seguaci del vecchio stile.

Da quello che siamo venuti esponendo, mi pare, se non m'inganno, risulti provato quanto affermò il Savi-Lopez, che Dante, nella risposta a Bonagiunta, « non è il creatore d'un novello « mondo lirico che oppone sè fieramente a tutto il passato »; ma « un poeta di arte raffinata ed elevata che sa di ricongiun- « gersi con la grande tradizione interrotta dei tempi migliori, « tradizione cui pochissimo onore avean fatto i suoi predecessori « italiani » (1).

La vera, la grande novità adunque delle rime di Dante e del dolce stile non consiste nel contenuto, nella elaborazione cioè della materia dottrinale e filosofica; ma, mi valgo delle belle parole del Rossi, nello stile, inteso « come espressione fedele e « diretta degli stati dell'anima, lucidamente intuiti dalla fan- « tasia » (2), e *il nodo di Bonagiunta potè ben parere* a Dante consistere nel fatto che lo stile, « messo nel tramite della scuola « medievale », non era riuscito « ad altro che ad attutire ogni « elemento d'originalità, a uniformare i cervelli più diversi, a « troncare ogni forza alla parola quando stava per sollevarsi « all'altezza dell'affetto e della passione » (3).

L'Alighieri pertanto, ricongiungendo l'arte sua a quella dei migliori poeti d'oltr'alpe, nel rispondere all'Orbiciani si sarebbe

---

(1) *Op. cit.*, pag. 22 e seg. Bonagiunta, ad esempio, non manca di chiamare *dolce* il suo canto:

. . . 'l meo *dolse* canto
amar mi torna . . . ;

e gli diviene appunto tale *per la malvagia gente*: ecco ancora uno dei motivi più triti della vecchia materia poetica, quello cioè delle cattive lingue, dei *mal parlieri* (ediz. Parducci, canz. I).

(2) *Op. cit.*, pag. 49 e seg. Non ostante quanto qui affermo, sento di dover approvare pienamente queste parole del Parodi (*Bull.* cit., pag. 248): « È « un'illusione che continuamente rifiorisce nei campi dell'arte questa fiducia « nella virtù artistica rinnovatrice delle teorie; ma non è del tutto un'illu- « sione, perchè anche solo il proporre una nuova materia giova a spingere « gli spiriti fuori dei triti sentieri delle formole convenzionali e a far bat- « tere d'un moto alquanto più rapido anche le ali più pigre ». Ma giova ch'io lo ripeta: in questo mio scritto ho inteso di spiegare il *nodo* dantesco, non già di esaminare il problema del *dolce stil nuovo*.

(3) E. Monaci, in G. Salvadori, *Sopra due serie*, ecc., già cit., p. 63 e seg.

espresso in modo non molto diverso da Guglielmo Montanhagol, il poeta del *nuovo stile* trovadorico, quando cantava:

Non an tan dig li primier trobador
Del fag d'amor lai el temps qu'era guays,
Qu'enquera nos no fassam apres lor
Chans de valor, nous, plazens e verays:

e:

Be · m platz qu'ieu chan, quan pes la gran onor
Que · m ven d'amor e · n fassa ricx essays... (1).

Sarò riuscito a provare il mio assunto, in maniera che i critici più non s'industrino intorno al *nodo* famoso? Se così non fosse, questa mia nota riuscirebbe perfettamente inutile; e Dio non voglia che i più la giudichino tale. Dico *i più*, giacchè, in materia così controversa, sperare il consentimento di tutti sarebbe, secondo un'espressione comune ai rimatori del vecchio e del novo stile, cosa da *folle* (2).

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.

---

(1) J. COULET, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse, Privat, 1898, ch. VII.

(2) Temo che, per non dir cosa peggiore, mi sia imputato d'aver inteso i famosi versi danteschi « *alla grossa* o troppo alla moderna » (FLAMINI, *I significati reconditi*, p. II, pag. 173, n. 5). Ma d'altra parte mi francheggia il riflettere che spesso le discussioni troppo lunghe e profonde rendono di più difficile soluzione anche i problemi più semplici.

LA SATIRA DI CINO DA PISTOIA

CONTRO NAPOLI

Quando i Neri di Firenze e di Lucca, dopo lungo assedio, imponevano alla conquistata Pistoia aspre condizioni, Cino de' Sinibuldi, allora (correva l'anno 1307) giudice delle cause civili, o perchè bandito dalla parte vittoriosa o vi si decidesse di sua volontà, abbandonava la patria e si dirigeva per l'Appennino verso la Lombardia, guidato e consolato nel suo melanconico viaggio di esule dal sogno d'amore, che, nato e cresciuto tra le mura di Pistoia lungamente sonanti d'armi e di grida faziose, s'avviava a rifiorire nella silente quiete delle montagne di Piteccio. E poi, dopo l'amorosa sosta, via ancora errabondo per il piano e le città lombarde, via oltr'Alpe per la terra francese.

Nel 1310, quando Arrigo di Lussemburgo, a risollevare le prostrate speranze dei Ghibellini, calava in Italia ed avviava Ludovico di Savoia a Roma per preparare l'incoronazione, chiamato assessore da Ludovico che Clemente V aveva allora fatto senator romano, Cino da Pistoia ripassava le Alpi e, riattraversando l'Appennino *con voce di dolore* per la visita al recente sepolcro dell'Amata, scendeva a Roma.

Ma Arrigo VII, dopo fiere contese coronato in S. Giovanni Laterano, usciva subito dalla città e andava a por campo e a tener tribunale a Pisa, e poi si raccoglieva a Buonconvento, dove, mentre rimeditava la discesa a Roma, la morte lo colse. Ora certamente, se pure, come pare probabile, non aveva già prima, seguendone le sorti, accompagnato il suo imperatore a Pisa e partecipato al processo che condannò l'Angioino alla decapitazione dichiarandolo «*nequitiae siquidem et perditionis alumnus*»,

ora certamente dopo la morte di Arrigo, dolorosamente cantandone la scomparsa, Cino abbandonava Roma (1).

Per recarsi a Napoli, disse il Ciampi, e lo deduceva appunto dalla canzone *Deh, quando rivedrò 'l dolce paese*; ma poi si ricredette e negò affatto questo viaggio e falsò l'interpretazione della satira ciniana (2).

Non certo subito nel 1312 o nel 1313 Cino potè recarsi a Napoli; le limpide argomentazioni del De Blasiis e i documenti ce ne fanno persuasi (3). Deluso e stanco dei rovesci politici, ripreso dal dolore per la morte dell'Adorata, dolore che nell'uomo di parte, travolto furiosamente dal turbine della lotta, s'era per qualche tempo assopito, piace ora pensare il Nostro in queta e malinconosa solitudine a Bologna, tutt' immerso ne' suoi severi studi di giure e alternando all'una glossa ed all'altra rime d'amore e di pianto; in Bologna, dove il 9 dicembre dell'anno 1314, sostenuta la conventazione, veniva laureato dottore.

Dopo il 1314, rimpatriato, Cino rimase in Pistoia fino al 1320 (4); non insegnò quindi come, sulla scorta del Tiraboschi, il Ciampi,

---

(1) Vedi per quanto si è detto fin qui: S. Ciampi, *Vita e poesie di Messer Cino da Pistoia*, Pisa, 1813; G. Carducci, *Rime di Messer C. da P.*, Firenze, 1862; L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di C. da P.*, Pistoia, 1881; Savigny, *Storia del diritto romano*, II, cap. L, Torino, 1859. Vedi anche gli ultimi studi ciniani di L. Chiappelli nel *Bull. Stor. Pist.*, XII-XIII (1910-1911), ed A. Mocci, *La cultura giuridica di C. da P.*, Sassari, 1910 (cfr. *Bull. stor. pist.*, XII, 1910, 159 sg.) de' quali studi, usciti quando il mio scritto era già in bozze, ho tenuto solo il conto che ho potuto. Per le vicende dell'amore fra Cino e Selvaggia, oltre le opere citate, cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, IV, Firenze, 1881; U. Nottola, *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di C. da P.*, Bergamo, 1889; A. Corbellini, *Cino da Pistoia, amore ed esilio*, Pavia, 1898 (cfr. questo *Giorn.*, 33, 119 sg.).

(2) S. Ciampi, *Memorie della vita di messer C. da P.*, Pisa, 1808 e 1813, Pistoia, 1826.

(3) G. De Blasiis, *C. da P. nell'Università di Napoli*, in *Archivio stor. per le prov. nap.*, 1886, XI, 139 sg.; T. Casini, *Nuovi documenti su C. da P.*, in *Propugnatore*, N. S., I, 1888, 167 sg. Col Ciampi, *Op. cit.*, 35 sg., escluderei il ritorno in Pistoia.

(4) G. Zaccagnini, *Per la biografia di C. da P. (1315-1320)*, in *Bullett. stor. pist.*, VII, 1905, 49 sg.; G. Papaleoni, *Un nuovo documento di C. da P.*, in *Rivista critica della lett. ital.*, 1885, II, fasc. 1; cfr. anche Chiappelli, *Op. cit.*, 64 sg.; Corbellini, *Quistioni Ciniane*, in *Bullett. stor. pist.*, VI, 1904, 25.

il Chiappelli, il De Blasiis e il Carducci avevano affermato e come ormai è riconosciuto falso, dal 1318 al '21 nello Studio di Treviso (1). Sì lo vediamo nel 1321 ospite dei Marchesi di Camerino (2); poi dal '21 al '23 e dal '24 al '26 legger diritto per invito del Comune nello Studio senese (3); e passar quindi nel 1326 a insegnare in Perugia. Ed in Perugia s'indugiò fino al 1333; non però continuatamente, come da altri fu creduto, chè mancano documenti comprovanti la presenza di Cino in Perugia nell'anno 1331, e mancano appunto perchè in quest'anno, per invito di re Roberto, Cino lesse dalla cattedra dell'Università napoletana (4).

Un tepido invito quello di re Roberto a Cino, un invito di convenienza.

Gli anni erano passati e il fiero animo del Pistoiese s'era quetato; visto dileguare il sogno della monarchia universale che aveva, coll'amico suo grande, vagheggiata, s'era tolto dalla viva lotta di parte; e, pur difendendo l'opera e la memoria di Arrigo, si era venuto a poco a poco pacificando con gli avversari, sì da risolvere in favore di Roberto (se pur omai solo ridotta a questione giuridica di pura esercitazione scolastica) la contesa per i diritti di successione al trono napoletano (5); sì da accettare di dar parere in una causa riguardante l'elezione di un vescovo ad una delle sedi del Regno; sì da aderire al trattato del

---

(1) Tiraboschi, *Stor. lett. ital.*, V, lib. I, cap. II, § 14; Ciampi, *Op. cit.*, 57; Chiappelli, *Op. cit.*, 65; De Blasiis, *Op. cit.*, 141; Carducci, *Op. cit.*, XV. Cominciò a dubitarne il Casini, *Op. cit.*, 168 sg.; e risolvette la quistione A. Marchesan, *L'Università di Treviso nei sec. XIII e XIV*, Treviso, 1892. Cfr. anche Zaccagnini, *Op. cit.*, 55 sg.

(2) Chiappelli, *Op. cit.*, 66.

(3) Chiappelli, *Op. cit.*, 67 sg.; P. Santini, *Di un documento inedito di C. da P.*, in *Archiv. stor. ital.*, ser. IV, vol. XIV, 1884, 19 sg.; Casini, *Op. cit.*, 170. Dal 23 al 24 forse insegnò a Firenze. Cfr. Ciampi, *Op. cit.*, 58; N. Quarta, *A proposito delle relazioni del Petrarca con C. da P.*, in *Bull. stor. pist.*, XI, 1909 71 sg.; Mocci, *Op. cit.*, 34 sg.

(4) Cfr., oltre le op. cit., Ciampi, 58 sg., 64 sg.; Chiappelli, 70 sg.; Casini, 171 sg.; De Blasiis, 141 sg.; M. Sterzi, *Sulla dimora di messer C. da P. in Perugia*, in *Bull. stor. pist.*, IV, 1902, 61 sg.; P. Bacci, *Documenti nuovi su messer C. da P.*, in *Bullett. stor. pist.*, V, 1903, 73 sg.; M. Sterzi, *Ancora su Cino*, in *Bull. stor. pist.*, VI, 1904, 153 sg.

(5) Il Giannone si meraviglia di questa favorevole soluzione. *Hist. civ. del regno di Napoli*, Milano, 1821, V, 8.

maggio 1329, conchiuso tra Pistoia, Prato e Firenze e fatto « ad « honorem et laudem serenissimi domini Roberti Dei gratia illu- « stris Hyerosolimae et Siciliae regis »: sì da promettere obbedienza a papa Giovanni XXII « et rebellionem contra dapnatum « Ludovicum olim ducem Bavariae ». La fama di Cino come poeta e come giureconsulto s'era diffusa; egli era « arca della « legge »; gli Studi più fiorenti si disputavano l'onore di averlo per insegnante. E re Roberto, o seguendo il grido crescente de' tempi o per cattivarsi vieppiù l'amicizia di Pistoia onorandone il figlio, chiamò il Nostro a Napoli. Che vi si inducesse persuaso da « coloro ch'esaltavano la fama del vecchio legista » non crederei; non pare dalla canzone diretta appunto contro Napoli che il poeta vi trovasse gli ammiratori entusiasti di cui parla il De Blasiis. Certo l'invito di re Roberto è un tepido invito, e la tepidezza traspare di tra la tumida enfasi e si rivela in parecchi tratti della lettera colla quale Cino è invitato a leggere nell'Università napoletana (1).

Vi ha in tutta la lettera di re Roberto una grande cura di porre innanzi non il proprio personale soddisfacimento, sì la compiacenza e l'utile dei cari e fedeli napoletani *(Neapolitanorum nostrorum fidelium dilectorum)*. Poi gravemente ci sorprende quel non fissare a Cino uno stipendio dal pubblico erario, come per ogni altro professore s'era sempre fatto, e quel dichiarare che, invitato dai cittadini, a spese loro *(propriis eorum stipendiis)* avrebbe insegnato.

Invitato con lettera del 15 agosto 1330, nel settembre dell'anno stesso, al più tardi, Cino si recò da Perugia a Napoli. Ma, appena fu libero dal suo impegno, ne fuggì. Anzi, quasi non vi era ancor giunto, che già sospirava:

> Deh, quando rivedrò 'l dolce paese
> di Toscana gentile!

Tra le rime di Cino che ci giunsero maltrattate dagli editori, la più maltrattata è senza dubbio la canzone contro Napoli. Chi la divise in cinque, chi in tre stanze; e neppure si badò alla

---

(1) Il documento indicato per la prima volta da M. Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in *Archiv. stor. napol.*, VII, 1882, 673 (anno 1330, 15 agosto), è edito dal De Blasiis, *Op. cit.*, 144 sg.

sua struttura metrica, al numero dei versi, alle rime; chi vi aggiunse, chi ne tolse o trasformò a suo arbitrio. Primo a stamparla fu Niccolò Pilli, in Roma, l'anno 1559 (1); lo seguì a un trentennio di distanza il padre Faustino Tasso, in Venezia, pe' caratteri di G. D. Imberti (2). Da queste due derivarono le stampe successive; dal Pilli, il Ciampi (3), il Carducci (4), il Bindi col Fanfani (5), il Tallarigo (6), il De Blasiis (7) e il Croce, che la diede frammentariamente (8); dal Tasso, confrontando con l'edizione pilliana, Luigi Biondi che diede la canzone in modo relativamente corretto e non troppo lontano dalla lezione dei codici (9).

I quali, a conservarci la satira ciniana, sono quattro (10); o meglio erano quattro; poi che il codice De la Tour-Galvani-Manzoni è ora smarrito. Smarrimento non dolorosissimo se pur sempre deplorevole, poi che il cod. Galvani-Manzoni concordava quasi perfettamente col Casanatense d. V. 5 (11), il quale con altri due codici affini, pure del Cinquecento, il Trivulziano 1050 e il Bolognese Universitario 1289, ci permette tuttora di leggere e di ricostituire, abbastanza soddisfacentemente, la nostra canzone.

---

(1) *Rime di messer C. da P. jureconsulto e poeta celebratissimo novellamente poste in luce da Niccolò Pilli.* Roma, A. Blado, 1559, c. 42 *b*-43 *a*.

(2) *Delle Rime Toscane dell'Ecc.mo Giureconsulto et antichissimo Poeta il Signor C. Sigibaldi da P. raccolte da diversi luoghi e date in luce dal R. P. Faustino Tasso de' Minori Osservanti.* In Venetia, presso G. D. Imberti, 1589, 75 sg.

(3) Pistoia, 1826, 157 sg.

(4) Firenze, 1862, 109 sg.

(5) *Le rime di messer C. da P. ridotte a miglior lezione da* E. Bindi e P. Fanfani, Pistoia, 1878, 218 sg.

(6) Tallarigo e Imbriani, *Nuova crestomazia italiana*, Napoli, 1886, I, 151 sg.

(7) *Op. cit.*, 147 sg.

(8) In *Napoli nobilissima*, II, 1893, 175. Cfr. B. Croce, *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, Bari, 1911, p. 276.

(9) *Intorno ad una satira di C. da P.; Nota del cav.* Luigi Biondi, in *Giornale Arcadico*, XIII, 1822, 388 sg.

(10) U. Nottola, *Studi sul Canzoniere di C. da P.*, Milano, 1893. Cfr. questo *Giornale*, 22, 289 sg.

(11) G. De Geronimo, *Il codice di rime antiche ora smarrito De la Tour-Galvani-Manzoni*, Napoli, 1909. Della nostra canzone si parla specialmente a p. 21 sg. Per il riscontro col cod. Casan. mi servo della stampa di M. Pelaez, *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del cod. Cas. d. V. 5*, Bologna, 1895, 275 sg.

Per la quale ricostituzione di ottimo sussidio sono le pagine che G. D. De Geronimo dedica all'invettiva ciniana nel suo studio intorno al codice smarrito.

Deh, quando rivedrò 'l dolce paese 1
di Toscana gentile
dove 'l bel fior si mostra d'ogni mese,
e partiromi del regno servile
ch'anticamente prese 5
per ragion nome d'animal sì vile?
Ove a bon grado nullo ben si face
ove ogni senso fallace — e bugiardo
senza riguardo — di virtù si trova,
però ch'è cosa nova 10
straniera e peregrina
di così fatta gente balduina.

O sommo Vate, quanto mal facesti
— non t'era me' morire
a Piettola, colà dove nascesti? — 15
quando la mosca, per l'altre fuggire,
in tal loco ponesti
ove ogni vespa doveria venire
a punger quei che su ne' tocchi stanno
come scimie in iscranno, — senza lingua 20
la qual distingua — pregio o bene alcuno.
Riguarda ciascheduno:
tutti compar li vedi
degni de vizi antichi esser eredi.

O gente senza alcuna cortesia 25
la cui invidia punge

Segno la lezione del cod. Casanatense (C.) che sembra il più corretto, valendomi degli altri codici Trivulziano (T.) e Bolognese (B.) solo in casi di necessità, che noto. Indico le varianti di qualche entità così dei codd. come delle stampe. Riduco moderna la grafia, scrivendo *v* per *u*, *e* per *et*, ecc.

2. Tasso, Biondi, *e 'l nido mio di Toscana gentile.* — **4.** B. *partirommi*, *Regno.* — **6.** B. *danibal*, poi cancellato e scritto *danimal*; Tasso, invece di *nome*, *arme.* — **8.** Tasso, *ove senso fallace.* Le altre stampe: *bugiardo e fallace.* — **11.** T. B. *pellegrina.* — **12.** B. *gente* è dimenticato poi aggiunto; *Balduina.* — **14.** T. B. *del venir qui*, *non t'era*, ecc. Le stampe: *a venir qui*, *del venir*, *del viver*, ecc. — **15.** B. *pariettola*, poi corretto in *piettola.* — **19.** Tasso, Biondi, *ne' lochi alti*; Ciampi, *su ne' boschi*; De Blasiis, *su nobile scanno.* — **20.** Il C. ha qui una lacuna, *come simie ..... fanno*; B. e T. *mistranno*; Tasso, *in lo scranno*; Ciampi, *vi stanno.* Cfr. De Geronimo, *op. cit.*, 22 sg. — **23.** T. *campar*; Pilli e stampe derivate, *ad un par.* — **24.** È il verso peggio ridotto. C. *Degni de li antichi viri heredi*; T. e B. *degni delli antichi vitii et heredi*; Pilli, ecc., *de loro antichi vizi fatti eredi*; Galvani (cfr. De Geronimo, *op.* e *loc. cit.*), *non di virtù*, *di vizi fatti eredi.* La lezione che ho data è quella del Tasso, il quale, pur con non poche mende, è in generale, ed anche questa volta, il più vicino ai codici. La sua lezione ha poi il pregio di darci un metro corretto. — **26.** Tasso, *la cui lingua invidiosa sempre*

l'altrui valore et ogni ben s'oblia,
o vil malizia, a te perchè t'allunge
di bella leggiadria
la penna e l'orinal teco s'aggiunge. 30
O solo, solo voto di vertute,
perchè trasforme e mute — la natura
già bella e pura — del gran sangue altero?
A te converria Nero
o Totila flagello 35
però che 'n te non nasce bon nè bello.

Vera satira mia, va per lo mondo
e de Napoli conta
che ritien quel che 'l mar non vole a fondo. 39

punge. — **27.** Tasso, *il cui valore è d'ogni ben robbria.* — **30.** B. *sogiunge*; T. *sogionge*; Pilli, *la penna ch'or amor meco disgiunge*; Biondi, idem ma *congiunge.* — **31.** T. *O terra terra vota.* — **32.** T. *transforme*, B. *transformi.* — **33.** Tasso, *la tua natura del gran* ecc. — **36.** Pilli, *da poi ch'è in te costume rio e fello.* — **37.** C. *satyra.* — **38.** Tasso, *e de sta gente.* — **39.** B. *lo mar.*

La canzone « vuolsi diretta a Dante Alighieri », aveva scritto il Ciampi; ma egli la pensava composta nel 1312. Nel 1331 Dante era ormai morto da un decennio; l'ipotesi cade quindi di per sè (1).

Deh, quando rivedrò 'l dolce paese
di Toscana gentile
dove 'l bel fior si mostra d'ogni mese?

Così Cino, ripensando e desiderando la dolce patria, sospirava verso la fine della sua dimora in Napoli, quando affatto stanco e deluso di quel soggiorno, tanto affrettava coll'impazienza l'ora della liberazione, che questa, pur prossima, gli appariva irraggiungibilmente lontana.

— Oh, dolce Toscana, dove le colline varie di ulivi e di cipressi limitano molli l'orizzonte e lungo il fiume canoro si culla armoniosamente nel sole Firenze, fiore eterno di gentilezza che i roseti olezzando ricingono! Quando mi sarà dato di rivederti e bearmi di te, abbandonando questo

regno servile
che anticamente prese
per ragion nome d'animal sì vile?

(1) Ciampi, *Op. cit.*, 308.

Nell'*animale vile* il Ciampi, che voleva la satira diretta contro Roma, vide la lupa nutrice dei divini gemelli; o, poichè Roma ripete la sua origine da Troia, la femmina « di quella bestia « che lungo e nero ha il grifo ». Non occorre, dopo la confutazione del Biondi, preoccuparci delle ipotesi del Ciampi (1).

Il De Blasiis, rifiutatosi assolutamente di vedere nell'*animale vile* la sirena Partenope, poi che Cino parla di un regno e mai il regno napoletano è detto partenopeo, ma piuttosto regno di Puglia, il De Blasiis inclinerebbe ad accettare l'etimologia riferita da Marino Freccia, giurista napoletano del secolo XVI, il quale disse Apulia essersi formata *a pecudum adpulsu* (2). Il Freccia dice precisamente così: « Dicta est secundum aliquos « Appulia, ab appulsu animalium, eo quod in ea regione animalia « vere et hieme appellentur id est ducantur ob aëris caliditatem « et herbarum fertilitatem, quas sumant et depascant » (3).

Ora, in tutto questo non scorgesi affatto il significato ingiurioso che il De Blasiis vorrebbe, sì piuttosto una lode alla fertilità del luogo e alla mitezza del clima; di più prender nome *ab appulsu animalium* non vuol dire portar quello di un *animale vile*; infine bisognerebbe provare che l'etimologia che il De Blasiis favorisce, è così antica e fu anticamente così diffusa e, diffusa, ebbe senso così ingiurioso che il Pistoiese potè conoscerla e usarne come di cosa nota ed offensiva contro Napoli. E questo anche dicasi per le altre derivazioni del nome Puglia (4).

Ma a me pare che il De Blasiis siasi lasciato ingannare dalla parola *regno*, la quale lo indusse a ritenere l'ingiuria diretta contro tutto lo Stato napoletano. A ben esaminare invece la prima strofe della satira, noi scorgiamo evidente la contrapposizione fra i primi tre versi e i secondi tre. Al *dolce paese di Toscana gentile* Cino oppone, col disprezzo che il figlio di un libero Comune doveva sentire per la terra sempre volonterosamente pie-

---

(1) Ciampi, *Op. cit.*, 308 sg.; Biondi, *Op. cit.*, 404 sg.

(2) De Blasiis, *Op. cit.*, 147, *n.* 1.

(3) Marini Frecciae, *De subfeudis Baronum et investituris feudorum*, Venetiis, 1579, 376, *n.* 13.

(4) Cfr. *De Italia Medii Evi, dissertatio chorographica... auctore Anonimo Mediolanensi*, in Muratori, *R. I. SS.*, Milano, 1827, X, 289 sg. Tutte queste etimologie sono assai elastiche, tanto che talvolta le troviamo attribuite anche al nome Abruzzo; cfr. J. J. Pontani, *De bello neapolitano*, Napoli, 1509, lib. I, 34.

gata ai signori stranieri e nemici dell'imperatore, oppone il *regno servile*, il regno di Napoli. Ed a Firenze, il *bel fiore* che *si mostra d'ogni mese*, ecco opporsi la città dalla quale il regno si chiamava, Napoli, città piena d'ogni sozzura, ingannatrice e ignorante, città che ben a ragione prese *nome d'animal sì vile*.

La tradizione, alla quale il poeta accenna doveva essere diffusissima, popolare; e la leggenda appunto assai antica e diffusa e raccolta da tutti gli scrittori di cose napoletane, narrava che Napoli aveva avuto il primitivo suo nome da Partenope (1), la sirena che buttatasi in mare pel dispiacere di non aver potuto sedurre col canto ed uccidere Ulisse, era approdata in Italia, dove poi fu trovata la sua tomba mentre stavansi gittando le fondamenta della nuova città. Così nell'antichità classica, come nella posteriore tradizione, le sirene ebbero forma mostruosa; o, strette congiunte delle immonde Arpie (cfr. Virgilio, *En.*, II, 210 sgg.), furono mezze donna e mezze uccello, oppure, più tardi, abbinarono la forma muliebre al corpo di un grosso pesce. E neppur così dovettero esser sconosciute agli antichi, nè rappresentarono certo un modello di bellezza, se Orazio, volendo descrivere un mostro orribilmente grottesco, dice nella sua *Arte poetica*:

> ... ut turpiter atrum
> desinat in piscem mulier formosa superne.

Animale dunque la sirena è; il *vile* ci è pure subito spiegato dalla leggenda, e la leggenda, appunto facile e popolare, dobbiamo aver presente se vogliamo interpetrare il poeta senza affannarci a ripescare strane e lambiccate derivazioni.

Servio (*in lib. V Aeneid.*, 864) ed Eraclito (*De incredib.*, cap. 14) narrano come le sirene fossero donne di mala vita, le quali abitavano sulla riva del mare siculo e con lusinghe di piacere attiravano i naviganti facendo loro dimenticare patria, famiglia, virtù. Onde il loro nome derivante da σειρά, *catena*. Nè mai godettero le sirene di troppo buona fama, poi che sempre il loro mito stette a rappresentare il falso piacere e l'ingannevole ospi-

---

(1) B. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, Napoli, 1885; V. Spinazzola, *Il nome di Napoli*, in *Napoli nobilissima* I, 1892. Tutti gli storici napoletani o di cose napoletane, alcuni de' quali avremo occasione di citare, concordano nel ritenere Partenope il più antico nome di Napoli.

talità che fanno dimenticare la dignità e il dovere e conducono alla morte. Già tra gli scrittori antichi sono spesso chiamate con nomi poco onorevoli: così anche, che più c'importa, tra gli scrittori napoletani.

Il Freccia, ad esempio, dice: « Primo Parthenope Regina Tri-« nachriae a Syrenae vel *meretrice*, quae cum praetereuntem « Ulissem cum sociis non deceperit, etc. » (1). E Pandolfo Collenuccio: « Parthenopem ab una Syrenum eius nominis *meretri-« cula* nobilissima » (2). Nobilissima, aggiunge. Chè agli storici napoletani (e questo prova come viva e diffusa fosse la coscienza del significato poco nobile della tradizione), agli storici napoletani tanto rincresce che Napoli abbia preso nome da una donna di malaffare, trasmutata poi in così mostruoso animale, che si sforzano di falsare, per quanto possono, la tradizione, o almeno di accoglierla nelle sue varianti più onorevoli. Così alcuni, come Enrico Bacco Alemanno, G. B. Pacichelli, G. C. Capaccio (3), fanno Partenope figlia del re Eumelo, dicendola insistentemente vergine, casta, ecc.; altri, come il Pontano (4), dopo averla detta *sirena*, la trasformano in una *matrona*; altri infine, come il Summonte, fanno una aperta difesa senza accamparsi dietro le testimonianze degli antichi.

« Dico dunque — scrive G. A. Summonte (5) — che la fonda-« trice della città nostra fu Partenope, non *la favolosa sirena « o meretrice* come alcuni han figurato... ma fu veramente donna « e signora pudicissima... »; e continua per lunghe pagine chiamandola *gloriosa*, *generosa*, *nobilissima*, la *nobilissima e pudicissima*, e volge anche in lodi i biasimi di falsità ed impudicizia attribuiti alle sirene.

Benedetto di Falco (6), non certo lo storico più spassionato,

---

(1) Freccia, *Op. cit.*, 72, *n.* 17, 18.

(2) P. Collenutii, *Historiae neapolitanae libri VI*, Basileae, 1572, 10 sg.

(3) E. Bacco Alemanno, *Il regno di Napoli*, Napoli, 1622, 4; G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, I, 37 sg.; B. Capasso, *Napoli descritta ne' principii del sec. XVII da G. C. Capaccio*, in *Arch. stor. nap.*, VII, 1882, 73.

(4) *Op. cit.*, 104 sg.

(5) G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, I, 5 sg.

(6) Benedetto Di Falco, *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli*, Napoli, 1589, c. A, 2 *b*, 4 *d*.

combatte la parzialità degli scrittori e le nuove favole e protesta: « Ma io son del parere e opinione di Plinio, il quale dice dalla « sirena chiamarsi Partenope, non dando fede alle croniche che « sono scritture delle femmine... ».

Egli pure, però, quasi pentendosi, a un certo punto soggiunge: « la città che da Te [*Partenope*] receui l'honorato et virgineo « nome ».

Napoli dunque fu chiamata un giorno da Partenope, la sirena favolosa, animale mostruoso, trasformazione di essere vile ed ingannevole. Perchè andar più oltre fantasticando in cerca dell'*animale vile*? Che in questo debba vedersi la sirena anche meglio ce ne persuadiamo procedendo nella lettura della satira.

Per ragion, ragionevolmente, Napoli ebbe nome dalla sirena insidiosa, falsa e traditrice! Ben giustamente, poi che in essa *a buon grado*, di buona voglia ed a buon fine, *nullo ben si face*: nessuna cosa buona trova luogo fra queste mura, dove tutto è bugiardo e ingannevole, dove ogni falso sentimento s'annida senza considerazione alcuna per la virtù, cosa interamente nuova ed ignota a così fatta gente asinesca (1).

Come dubitare ancora dopo la perfetta corrispondenza fra la perversa natura delle sirene e la sorta de' vizi rinfacciati a Napoli, come dubitare ancora che l'*animale vile* che Cino richiama non sia la sirena Partenope? (2).

Che il nostro poeta fosse davvero quella « persona modesta e « benigna in tutte le azioni » che un antico biografo (3) ci dice, io non crederei. Per poco che lo pigliasse la malinconia, protestava

e piacemi veder colpi di spada
altrui nel volto e navi andare a fondo;

e quando poi alcuno non lo trattava col dovuto rispetto, avete sentito, e sentirete ancora, che sfogo di rancore, che sequela d'ingiurie!

---

(1) Baldovina = asinesca. Vedi *Glossario della Crusca*, Firenze, 1867, voc. *balduino*.

(2) La sirena Partenope, interpetrano anche Biondi, *Op. cit.*, 404 sg. e D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II, 140, *n.* 2; Tallarigo e Imbriani, *Op. cit.*, I, 151, *n.* 2, crederebbero il *cignale*.

(3) L'Arfaruoli. Vedi Chiappelli, *Op. cit.*, 99.

— O sommo vate, o buon Virgilio, meglio era che tu mai non uscissi da Pietole, il tuo villaggio nativo e che ivi consumassi i tuoi giorni tranquillamente fra gli alti pioppi susurranti ed i canneti e le ninfee del lago mantovano, piuttosto che venir qui a beneficare questo odiosissimo paese, dove, non che le mosche che tu hai fugate, dovrebbero volar a nugoli le vespe e punger quei boriosi ignoranti che se ne stanno seduti negli alti nobili seggi come tante scimmie melense.

Vi par poco? E ce ne è ancora per circa una ventina di versi.

Inutile è, credo, accennare alle vicende della vita di Virgilio, all'amore che egli ebbe per Napoli, ai lunghi soggiorni che vi fece, alle leggende fiorite nel medio evo intorno al mite poeta mantovano che lo trasformarono in mago possente e operante strani e maravigliosi incantamenti (1). Fra i molti, vi è appunto quello cui allude Cino ne' suoi versi e che ricordano anche il Boccaccio, il Pulci, Corrado di Querfurt, Gervasio di Tilbury, l'*Image du monde*, il *Cleomadés*, il *Renars contrefais*, la *Cronica di Partenope* e Buonamonte Aliprando nel suo curioso poemetto: *Di Virgilio mantovano gran poeta, dalla sua nascita fino alla morte* (2).

Virgilio (per raccontarla con le parole del Boccaccio) « portò « tanto amore a quella città [*Napoli*] che essendo astrologo vi « fece certe cose notabili con l'aiuto della strologia: perocchè « essendo Napoli fieramente infestata da continua moltitudine di « mosche, di zanzare e di tafani, egli fece una mosca di rame « sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città « da quella parte onde le mosche e' tafani da un podere vicino « si venieno, mai mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò « mosca ne tafano ».

Non è forse senza interesse ricordare, chè non fu mai ricordato, come questo miracolo di Virgilio abbia i suoi precedenti in un episodio biblico. Leggesi nei *Numeri* (XXI, 6-9) che mormorando gli Israeliti contro il Signore, questi mandò loro serpenti di fuoco che abbondantemente spargevano piaghe e morte fra il popolo; e il popolo, pentito e interrorito, corse da Mosè e gli confessò il peccato e lo supplicò che intercedesse presso Dio perchè lo liberasse dal castigo. Il profeta pregò e per co-

---

(1) D. Comparetti, *Op. cit.*; cfr. spec. il vol. II.
(2) *Ibid.*, passim.

mando del Signore « fecit ergo serpentem aeneum et posuit eum « pro signo; quem cum percussi aspicerunt, sanabantur » (1). L'episodio biblico ebbe frequenti rappresentazioni nelle arti figurate: è, ad esempio, affrescato da Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa e miniato da Gherardo Van der Meire nel *Breviario Grimani*.

Chi sono coloro che l'adirato poeta vorrebbe tormentati dalle vespe, coloro che « su ne' tocchi stanno? ». Quanti ristamparono e commentarono la satira accomodarono e interpetrarono in vario modo il verso. Il De Blasiis scrive: *su nobile scanno*, e intende: i professori dell'Università napoletana; il Ciampi, perchè vide *scimie*, stampa: *su ne' boschi*, e spiega: « coloro che signo- « reggiano, occupati i primi posti ». L'ignoranza del significato della parola *tocchi* indusse in errore gli editori ed i commentatori. Come si legge nella *Storia* del Giannone, dalle antiche pagane *fratrie* « siccome fu avvertito anche dal Tutino (*Dell'ori- « gine dei seggi*, cap. VIII), nelle quali si univano i primi ed i « più nobili della contrada, non pure per le funzioni sacre, ma « anche per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine « in Napoli i Sedili dei Nobili, i quali ne' monumenti antichi di « questa città da' nostri maggiori erano chiamati Tocchi, ovvero « Tocci, dal vocabolo θῶκος, che i latini dicono sedile ed oggi « noi appelliamo seggi » (2). A cinque, di molti che erano in origine, si ridussero questi Tocchi, o Seggi, o Teatri, o Portici, o Piazze che dir si voglia: di Capuana, di Nido, di Montagna, di Porto e di Portanova; pare anche che i nobili del Seggio di Nido esercitassero una specie di giurisdizione sull'Università e sui collegi napoletani (3).

Ormai la cosa è chiara: oltre esser stato accolto freddamente dai suoi colleghi d'insegnamento, Cino sarà stato anche poco onorato dai nobili dei seggi: ed ecco i gravi e superbi signori

---

(1) L'episodio, oltre che nei *Numeri*, è ricordato nel *Libro dei Re*, IV, XVIII, 4 e in *Giovanni*, III, 14.

(2) GIANNONE, *Op. cit.*, I, 51. Anche in altre città del regno napoletano eranvi i Seggi; a Matera, per esempio. Cfr. G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, 1882.

(3) FRECCIA, *Op. cit.*, 463, *n.* 17. Sul tipo del nobile di seggio nelle commedie, vedi *Corriere di Napoli*, a. XXII, n. 245-7, che non mi fu possibile di avere.

napoletani trasformati in scimie accoccolate negli scranni come sui rami di un albero, scimie stupide e mute, senza cervello che distingua e lingua che lodi *pregio o bene alcuno*, i pregi e le buone doti di lui, Cino. Guardali bene, uno ad uno! Tutti degni compagni! Tutti degni eredi dei vizi antichi!

Quali fossero precisamente gli *antichi vizi* che Cino rinfaccia ai napoletani è difficile determinare precisamente. Gli scrittori antichi non hanno per Napoli che lodi, e gli scrittori napoletani dei secoli posteriori sono tutti concordi a tessere i più grandi elogi della loro città. Tra le mura partenopee tutto è bello e buono: il povero Pandolfo Collenuccio che si attenta di accennare alla perfidia e all'incostanza dei Campani, è dichiarato da un feroce collega: « un bugiardo scrittore e malvagio... un vero « tamburlacco et ignorante, che giustamente morse strango- « lato » (1).

Tuttavia possiamo ritenere, per quanto appare dalla satira tutta, che il Nostro voglia alludere alla mollezza, alla viltà ed all'oziosaggine dei cittadini napoletani (2): non mancavano forse neppure allora, se pur ancor non ci fosse la parola, i tradizionali *lazzaroni* (3). Ed un curioso raffronto, con tutta probabilità puramente casuale, ci si presenta: così Cino da Pistoia come Dante (*Inf.*, III, 64 sgg.) puniscono gl'ignavi ed i vili concedendoli alla vespe che ne facciano strazio coi pungiglioni.

Cino ha già detto i napoletani stranieri di virtù, vili, molli, stupidi, oziosi: ora ce li dipinge pieni di malanimo, invidiosi dell'altrui valore, dimentichi d'ogni bene e d'ogni cortesia. E poi che *cortesia* « presso gli antichi denotava tutte insieme le virtù « e gli abiti convenienti a persona, a gentiluomo, come nobiltà « d'animo, generosità, lealtà, liberalità, magnificenza e simili, ac-

---

(1) Di Falco, *Op. cit.*, c. G sg.

(2) Gravina, *De rebus in Apulia gestis*, in Muratori, *R. I. SS.*, XII, 572. « Moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper comere et visum la- « vare more mulierum, non soliti jacere sub armis sed lectis mollibus et « plumaciis. Si quando gens Aquilae currebat in illos, semper versis tergis « fugiebant ictus validos pertimentes ». *Idem*, 577: « Qui [Neapolitani] licet « sunt homines pulchrae staturae, equitatores optimi, et de personis robustis, « tamen in artibus bellicis non sunt usi ». Cfr. Biondi, *Op. cit.*, 415 sg.

(3) B. Croce, *I Lazzari*, in *Archivio per le tradiz. popol.*, XIV (1895), 187 sg.

« coppiati con gentilezza di costumi » (1), noi ci aspetteremmo che qui gli insulti finissero. Pare invece che il nostro poeta, sì come era fecondo d'imagini amorose, non tanto facilmente, quando avesse incominciato, esaurisse il suo repertorio d'ingiurie. Ecco infatti i napoletani diventare ancora gente malvagia e trista, anzi la stessa malizia in persona.

O vil malizia, a te perchè t'allunge
di bella leggiadria
la penna e l'orinal teco s'aggiunge.

La *penna* e l'*orinale*: ecco due arnesi che dànno a pensare non poco.

Fra le ipotesi che a spiegazione si possono presentare, credo che il Nostro voglia con l'*orinale* alludere ai medici delle allora fiorentissime scuole salernitana e napoletana, alle quali i re di Napoli, per lunga tradizione e simpatia, concedevano privilegi e protezione: e tanto più lo credo in quanto trovasi essere uno dei temi favoriti di queste scuole i trattati *de urinis* e simili (2). Quanto alla *penna* che unita all'*orinale* congiura ad allontanare da Napoli ogni bella leggiadria, vi si potrebbe vedere adombrato Roberto, « re da sermone », vago di dispute letterarie e vanitoso della sua fama di teologo; se non che la spiegazione non bene persuade, e difficile riesce di ammettere un'allusione personale quando poi segue un accenno a tutta una classe di persone. Più naturale è pensare che Cino abbia voluto nella *penna* adombrare i legisti napoletani, rappresentandoli come notai, i quali solevano appunto andarsene intorno col loro bravo pennaiolo, trattando per tal modo di scribacchini i giuristi dell'Università napoletana che degnamente non lo onorarono. E non era poco dileggio trattar di notaio un giureconsulto, chè è nota la comica figura del giudice e del notaio nella vita del Trecento (3), e la

---

(1) *Crusca*, III, 863 sg.

(2) Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1810, II, *passim*; F. Puccinotti, *Storia della medicina*, Livorno, 1850-66, II, *passim*; S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1849, II, *passim*. Non credo, se pur l'ipotesi possa affacciarsi alla mente, voglia l'orinale alludere all'uso ricordato da B. Croce, *I toscani e la satira contro i napoletani*, in *Saggi* cit., p. 277 sg.

(3) I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, in

satira che ne facevano il popolo e gli scrittori. Messer Rinaldello da Meza dell'Oreno, essendo in Firenze e vedendo molti che se ne andavano « addobbati con vaio », saputo ch'eran cavalieri, giudici e medici, assai si maravigliava che nella città vi fosse cosa alcuna che non fosse disfatta e per terra (1). Ed i notai erano unificati in ser Bonaventura del popolo di Santo Brancazio di Firenze, « uomo grande e grosso di sua persona e molto « giallo, quasi impolminato e mal fatto sì come fusse stato diroz- « zato col piccone », gran piatitore, ma così « sgovernato che « mai nel pennaiuolo che portava, non avea nè calamaio, nè « penna, nè inchiostro »; e l'unica volta che di penne e d'inchiostro volle fornirsi « se ne puose tanto allato che ne tinse « la corte d'uno Podestà » (2). E parente di ser Bonaventura è anche quel ser Niccolò del Guainaio che, nel poemetto del Finiguerri, se ne va allo *Studio d'Atene*

con molti cani a mano et a cintura,

ed è

stato trent'anni notaio
e non si trova ancor suo protocollo
e sempre tien muffato il calamaio (3).

Intenderemo dunque: — O trista città, tu ti allontani sempre maggiormente da ogni bella e buona cosa, e a precipitarti ancor più sulla via della degenerazione s'aggiungono medicastri e giuristi da strapazzo: e tu li proteggi e li favorisci, invece — e questo si legge ben chiaramente fra le righe — invece di onorare come si conviene le arti nobili e gentili e i cultori di esse.

E, prosegue, poi che tu, suolo privo di ogni sentimento virtuoso, trasformi, contaminandolo, il gentile altero sangue greco, un dì bello e puro, onde tu avesti origine; poi che di tra le tue

---

Dante ne' tempi di Dante, Bologna, 1888, 66 sg.; F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in *Freschi e minii del dugento*, Milano, 1908, p. 299 sg.

(1) Sacchetti, nov. 127.

(2) Sacchetti, nov. 163.

(3) *Poemetti satirici del XV secolo di Stefano di Tommaso Finiguerri*, editi da L. Frati, Bologna, 1884, *Scelta*, CCIII, 131, v. 728-732. Cfr. S. Morpurgo, in *Rivista crit. della lett. ital.*, I, 1884, 173 sg.

mura sono ormai sbanditi ogni cosa ed ogni senso buono e bello: bene a te si converrebbe la tirannide di Nerone ferocemente pazzo o l'aspra crudeltà di Totila, flagello di Dio!

Il nome di Nerone non ha bisogno di commenti: da' suoi giorni fino ai nostri, attraverso tutto il medio evo, è un solo grido di terrore e di orrore per le sue nefande atrocità (1). Può invece sorprendere la minaccia di *Totila flagello*, però che l'appellativo di *flagello di Dio* sappiamo esser proprio di Attila, e le storie ci narrino del valore, della giustizia e della clemenza di Totila verso i nemici e specialmente verso Napoli che umanamente trattò, avendola occupata dopo lungo e grave assedio (2). Ma non dobbiamo dimenticare che chi scrive la canzone è un toscano e di Totila la Toscana ebbe e non poco a dolersi. Basti ricordare Dante che nel suo *De vulgari eloquentia* (3) scrive: « Erecta « maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicuam Tri- « nacriam Totila secundus adivit »; ed il Villani, che intitola il secondo libro delle sue *Storie*: « Incomincia il secondo libro ecc. ecc. « et come per Totile Flagellum Dei fu abbattuta et disfatta la « città di Firenze con altre città d'Italia », e dopo di averci narrate le gesta del *crudele tiranno* e descritte con vive parole le sue ferocie contro Firenze, conclude: « Et poi che Totile l'ebbe « (Firenze) così consumata di gente et d'avere, comandò che fosse « distrutta et arsa et guasta et non vi rimanesse pietra su pietra: « et così fu fatto... Et così fu distrutta la nobile città di Firenze « dal *pessimo Totile flagellum Dei* » (4).

— Vera satira mia — « satira è materia in infimo stile e ri- « prensione dei vizi » *(Crusca)* — vera satira mia, esclama finendo Cino,

va per lo mondo
e de Napoli conta
che ritien quel che 'l mar non vuole a fondo;

---

(1) Vedi A. Graf, *Roma nella memoria*, ecc., Torino, 1882-83, *passim*, ma spec. I, 332 sg.

(2) Muratori, *Annali*, a. 552. Cfr. Procopio, *De bello gothico*, in *R. I. S.*, I, vii, 307; viii, 308; xx, 318; P. Collenuccio, *Op. cit.*, 48, 51.

(3) Ediz. P. Rajna, Firenze, 1896, lib. II, c. VI, 147.

(4) Per la confusione fra Totila ed Attila cfr. A. D'Ancona, *Attila flagellum Dei*, in *Poemetti popolari ital.*, Bologna, 1889, 187, *n.* 3, 188 sg.

e narra che Napoli accoglie ogni rifiuto del mare, ogni sudiciume materiale e morale.

Circa un secolo e mezzo dopo, Luigi Pulci, descrivendo in un sonetto a Lorenzo il Magnifico le sue impressioni di un viaggio a Napoli, dichiarava:

> Che buogli dicer Napoli jentile!
> — La gentilezza sta nei cantarelli —
> rispondo presto — e parmi un bel porcile! (1)

A pena gli fu possibile, Cino se ne fuggì. Ed ai napoletani, che avevano avuto il grande torto di non riconoscere ed onorare a bastanza i pregi del nostro giureconsulto e poeta e di mostrarsi a suo riguardo *gente senz'alcuna cortesia*, per tutto ricordo del soggiorno di lui tra loro, oltre l'*Apparatus super Codicem* fatto acquistar da re Roberto lo stesso anno 1332 (2), restò questa lunga serie di ingiurie.

Che certamente, se pur non manca qualche tocco efficace come la pittura dei boriosi nobili appollaiati sui loro alti scanni come tante stupide scimie, certamente, dico, la canzone che ci ha fin qui occupati, non è tra le migliori cose del Pistoiese; tutt'altro. E se, dopo la lettura di questi versi piuttosto volgarucci e scoloriti nella loro monotona intenzione offensiva, vorremo ritrovare il vero nostro soave poeta, il nostro malinconico ed amoroso messer Cino, dovremo tornare prestamente alle sue rime d'amore: e allora piangeremo con lui

> 'n su l'alto e 'n sul beato monte,

e con lui sospireremo

> la dolce vista e 'l bel guardo soave
> de' più begli occhi che si vider mai.

EUGENIO TREVES.

---

(1) *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci*, editi da F. DE ROSSI, 1759, 93. Cfr. B. CROCE, *Saggi*, cit. p. 277.

(2) MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, 683 sg.; DE BLASIIS, *Op. cit.*, 149.

UNA MISCELLANEA DI RIME

DEI SECOLI XVI E XVII

La miscellanea di rime del cinquecento e del seicento, che ora reca il n° 4005 fra i manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, è un volumetto in-8°, di carte 208, rilegato in pergamena e scritto da diverse mani della prima metà del secolo XVII. È ignota la sua provenienza; ma sembra essere di origine veneta, contenendo rime di Domenico e Maffeo Veniero, di Giovanni Donà, di Bartolomeo Contarini, di Vittore Noal Trevigiano, e di altri autori.

Il primo che ci si presenta è il cav. Battista Guarini, di cui si leggono in cotesta miscellanea (c. 1 *r.*, 82 *r.*, 191 *v.* e 192 *v.*) un sonetto e tre madrigali, due dei quali non si trovano nell'edizione delle sue opere pubblicata in Verona, l'anno 1737 (1), ed incominciano:

Ohimè, m'ami o non m'ami?
Non è questa l'aurora

Il primo di questi due madrigali fu composto « per una gentil-« donna innamorata d'un cavaliere, che non ardiva palesarle « l'amor suo ».

Nell'altro assomiglia la sua donna all'aurora.

Del grave filosofo peripatetico Centese ed avversario ostinato di Galileo, Cesare Cremonini (1550-1631), le opere poetiche finora note sono alcune favole pastorali, intitolate: *Il nascimento di*

---

(1) Il son. è a p. 36 del T. II, l'altro madrigale a p. 64.

Venezia (Bergamo e Venezia, 1617); le *Pompe funebri* (Ferrara, 1590), e il *Ritorno di Damone, ovvero la Sampogna di Mirtillo* (Venezia, 1622); un poema drammatico pastorale: *Clorinda e Valliero* (Venezia, 1624), ed una commedia rimasta inedita: *Le nubi* (1). La miscellanea n. 4005 contiene del Cremonini otto sonetti, tre madrigali e quattro intermezzi da recitarsi in una sua Pastorale (c. 137-184). Il primo ha per interlocutori: Amore, Furore e Silenzio, ed incomincia:

Io pur sempre fanciullo

Nel secondo sono interlocutori Psiche, le Parche e Zefiro, ed incomincia:

Vola, Zefiro, vola

Il terzo incomincia:

Guai a voi, alme infami,

ed ha per interlocutori: Charon, le Parche, Atropos, Mercurio e lo stuolo delle anime.

I personaggi del quarto intermezzo sono le Grazie, le Ore, le Driadi, le Oreadi, Amore « con al carro catenati tutti gli Dei in « trionfo », il Piacere e alcuni Amoretti « con un cinghiale le- « gato ». Incomincia:

Cantiam, figlie di Themi, o nobili ore.

Dei sonetti il primo (c. 9 *r.*) è scritto in lode del sig. Marcantonio Calcagni allorchè fu padrino in una giostra, ed incomincia:

Tu ministro d'Amor, ministro a Marte?

Gli altri sonetti sono amorosi, ed uno di essi (c. 77 *r.*) è diretto al palazzo in Padova dove l'A. andò ad alloggiare e dove eravi pure la sua donna. Incominciano coi seguenti versi:

Valle, ch' hai del mio sol l'aer sereno
Regal contrada, ov'io gran tempo errai

---

(1) Vedi A. Belloni, *Il Seicento*, p. 278.

Amicarmi, angel mio, furtivo e fiso
Tu sei, mio sol, partito, io qui dov'eri
Che più tardi, mio sol? Deh! torna o mai
Non come amante, o Jele, unqua mi baci
Quando, mio sol, in nube empia di sdegno

I tre madrigali incominciano così:

La novella ferita
Forsi pensaste, o sole,
Non porta ghiaccio Aprile

« Guido Postumo Silvestri (osserva giustamente il Renier (1)) è « un personaggio al quale dovrebbesi consacrare, per più d'un « motivo, uno studio accurato », e dobbiamo augurarci col Renier che altri prenda presto in esame le sue poesie e ne faccia uno studio definitivo (2). Mentre furono pubblicate alcune delle sue poesie latine (3), scarse sono le notizie che abbiamo delle rime volgari del Postumo.

La miscellanea 4005 contiene da c. 87 a 130 una specie di visione amorosa in centosettantasei ottave, intitolate: *Canto del Silvestri,* che incomincia;

L'ardita gioventù, che senza freno

Fra gli imitatori dell'*Aminta* del Tasso è noto Antonio Ongaro, nato di famiglia padovana verso il 1569, e vissuto per lo più in Roma ai servigi dei Farnese (4). Del suo dramma pescatorio l'*Alceo* « opera (secondo il Tiraboschi) per l'eleganza del verso

---

(1) *Dalla corrispondenza di G. P. Silvestri.* Nel vol. per nozze Cian-Sappa Flandinet (Bergamo 1894, p. 248).

(2) Vedi per le notizie della sua vita D. Gnoli, *Le cacce di Leone X*, nella *Nuova Antologia*, vol. 127, p. 637 e segg. e Calogerà, *Nuova raccolta d'opuscoli*, vol. XX, Venezia, 1770.

(3) Cfr. G. P. Silvestris, *Elegiarum Libri duo*, Bononiae, 1524; *Delitiae CC italor. poetar.*, 1608, P. II, p. 496; *Carmina illustr. poetar. italor.*, Firenze, 1720, vol. VII, pp. 523-4; Achillini, *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, Bologna, 1504. Una poesia latina del Silvestri, intitolata *Callyroe*, dedicata al card. Rangoni trovasi manoscritta in una miscellanea della Biblioteca Univ. di Bologna, segn. Tab. I, G, I, vol. 482, n° 22.

(4) Venne a morte in giovane età l'anno 1599.

« e per molti altri pregi degna di molta stima », il Flamini (1) ricorda la rappresentazione che ebbe luogo a Nettuno, castello dei Colonna, nell'estate del 1581; ma non pare sia noto che anche nel 1593 doveva recitarsi in casa dei fratelli Vincenzo, Francesco e Pompeo Catti, e ne scrissero quattro intermezzi Annibale Pocaterri, Luigi Putti, Orazio Ariosti e Alessandro Guarini, che si leggono nella nostra miscellanea da c. 30 a c. 52.

Il sig. Francesco Sarasini ebbe cura « di tener insieme le parti, « che recitavano in detta Pescatoria, le quali erano i gentiluo- « mini che allora facevano camarada in casa de' detti signori Catti, « ed ebbe cura di far fare la scena nel cortile allo scoperto, « spendendo circa 300 scudi. Furono invitati l'A. Serenissima e « tutti i cavalieri principali della città; ma il giorno che si dovea « recitare venne una piova grande, che rovinò la scena, e non « si potè recitar la pescatoria ».

Sono noti per le stampe solo i quattro intermezzi del cav. Battista Guarini (2), ma non quelli dei quattro rimatori sopranno- minati, che incominciano:

O fortunato Glauco, hor si ch' hai fatto
Deh! qual pietosa deitade eterna
O destrieri dell'acque,

Di Giambattista Nicolucci, detto il Signa, leggesi un sonetto a c. 63 *r*. della nostra miscellanea, composto « nel fine di sua vita « in un accidente venutogli », che incomincia:

Dopo le piaghe tante e così orrende

In morte di Marfisa d'Este, figlia naturale di Francesco d'Este, che cessò di vivere nel 1608, ed era moglie di Alderano Cibo principe di Massa, alcuni sonetti furono composti, che si trovano trascritti a c. 55-57 della stessa miscellanea. Uno è di Bartolomeo Tortoletti (c. 55), autore del poema la *Giuditta vittoriosa* (Roma,

---

(1) *Il cinquecento*, p. 494-5. Vedi anche Belloni, *Di A. Ongaro*, nella *Rivista mensile di letteratura, storia ed arte*, Casalmaggiore, I, nn. 1-3.

(2) *L'Alceo. Favola pescatoria d'Antonio Ongaro fatta recitare in Ferrara dal sig. Enzo Bentivoglio, con gli intermezzi del Cav. Battista Guarini, descritti e dichiarati dall'Arsiccio*, Ferrara, 1614.

1628), che nacque a Verona verso il 1560 e morì a Roma nel 1648, ed incomincia:

Qui dove il bel Fetonte estinto giacque.

Seguono a questo altri sei sonetti e due madrigali tutti adèspoti, eccettuati due, uno di Pier Francesco Pauli, l'altro di Giovanni Brandolino.

Di Antonio Caetani (1566-1624), che fu Arcivescovo di Capua, e per molti anni Nunzio a Vienna e a Madrid, trovasi (c. 59 *v.*) il seguente sonetto in cui satireggia Giulio Gualtieri mastro delle poste a Roma, ed un Marcello da Macerata:

Ponghiamo caso che Giulio Gualtiero
L'avesse con Marcel da Macerata,
L'uno è una lingua che non sa dir vero
L'altro ha una sapïenza scellerata,
Sarebbe una questione indiavolata,
L'asino ostinato e il mulo altiero,
Nè so come sarebbe terminata,
Chè il caso è troppo dubbio a dirti il vero.
Io direi questo: il povero asinello
Ha poche forze e quel mulaccio irato
In quattro calci il mandarìa in bordello.
Ma potrìa, come quel ch' ha più cervello,
Ragghiargli in faccia per ragion di stato,
Dicendo: o figlio ingrato,
Non dico già per aggravar tua madre;
Ma ti sovvenga alfin che ti son padre.

Il Gualtieri mandò in dono all'autore di questo sonetto una botte di vino, ed allora l'Arcivescovo di Capua scrisse un altro sonetto (c. 60 *r.*) in emenda della sua satira, che incomincia:

S'io dissi mal di voi, Giulio Gualtieri,
Se mai contro di voi le labbra apersi,
Sian maledette pur le rime e i versi
Per quel buon vin che mi mandaste ieri.

Contro il Principe di Bozzolo, mentre era in Roma, il Caetani scrisse quest'altro sonetto satirico:

O voi, che appresso menate talotta
Quattro carrozze e genti incatenate,

Per vostra fe' che pesci qui pigliate?
Siete Principe, Duca, o pure il potta?
Io vel vuo' dir, se ben so che vi scotta,
Certo voi fate rider le brigate,
Partir di Lombardia di mezz'estate
Per venir qua a giocar alla pilotta.
Tomaso Melchïor degno Marchese,
Come quel che accarezza il forestiero,
Vi tien traccia nel giuoco a vostre spese.
Lui comparisce galante e leggiero,
Voi, per dirla, portate un stranio arnese
Con quei vostri stivali da corriero.
Orsù, vuo' dirvi il vero:
Credete far il Duca alle persone,
E v'ho scoperto ormai per un coglione.

In risposta a questo sonetto ne furono scritti altri due assai più mordaci; il primo è il seguente:

Non son il Duca e non somiglio al potta
Come voi altri che ve l'allacciate,
Genti fallite Romanesche nate
Per morir corteggian della pagnotta.
Mi son un che v'ha in c... a tutta botta,
Venuto a Roma per passar l'estate.
Per vedervi sul carro andar legate
E in ponte a far col boja la pillotta.
Giocar, darvi denar, farvi le spese
Poss'io, e sapete voi se dico il vero,
Chè le pecunie mie m'avete prese.
Di darvi li stivali anco ho pensiero
Quando tornate più nel mio paese
A tor la mancia in foggia di corriero.
Hor notiamo il carniero,
È meglio esser Lombardo ed un coglione
Che di razza d'Anagni e di ladrone.

L'altra risposta incominciava così:

Signor Antonio mio, v'hanno per dotta
Persona, da non far certe scapate,
Vi fu risposto ed ora rinegate
Che di voi parli, o rida il Piva, il Botta.

E terminava con questa terzina:

Orsù, voglio parlarvi da dovero:
Ritiratevi pur da tali imprese,

Che non è profession da cavaliero.
Perchè, a dirvi il vero,
Agli asin che non hanno discrezione
Dice Galeno: recipe un bastone.

Undici sonetti sono scritti (c. 20 *v.*-25) in morte di Alessandro di Giovanni Milleville, eccellente organista e compositore di merito, che cessò di vivere il 7 settembre 1589 in età di 68 anni (1). Cotesti sonetti sono tutti d'incerto autore, eccettuati due, uno dei quali appartiene a certo Vandali, l'altro ad Ercole Minelli.

Di mons.r Maffeo Veniero (2) havvi nella nostra miscellanea (c. 131-135) una canzone che incomincia:

Sacrati eroi, ove la folta chioma,

e di Domenico Veniero vi sono un madrigale (c. 27 *v.*), una canzone in dialetto veneziano in lode della mano della sua donna (c. 28-29) ed un sonetto (c. 65 *v.*), che incomincia:

Quest'è quel che due serpi infante uccise.

Fra i rimatori meno noti, o sconosciuti affatto della miscellanea 4005 noterò Giulio Nuti, Gian Giacomo Visdomini, Vittore Noal di Treviso, Borso e Rodolfo Arienti, che forse ebbero qualche parentela coll'autore delle *Porretane*, o con quel Bartolomeo Arienti che scrisse un poema d'imitazione ariostesca (3) ed un'opera di astrologia volgare sulla Sfera del Sacrobosco. Di Borso Arienti si trovano nella nostra miscellanea (c. 2 *v.*-8) tredici sonetti, di Rodolfo Arienti quattro sonetti (c. 1 *v.*, 12 *r.* e 84 *r.*), un madrigale (c. 26 *r.*) ed una Napolitana (c. 85 *r.*), che incomincia:

Di più vago sembiante.

Come di questi rimatori, niuna notizia potei trovare pure di Vincenzo Rondinelli da Lugo, di Lorenzo Romagnesi, di fra Ven-

---

(1) Fétis, *Biogr. univ. des musiciens*, Paris, 1864, vol. VI, p. 145. Il Milleville compose alcuni madrigali a cinque voci pubbl. a Venezia nel 1675.

(2) Gaetano Cogo, *Maffeo Veniero poeta veneziano*, Venezia, 1890.

(3) Cfr. *Rivista delle biblioteche*, XI, 53-59.

tura Scarecini Minor Conventuale, di Ercole Minelli e di Giovanni Donà autore di tre madrigali (c. 194) per le nozze del sig. Camillo Zavaglia colla sig.ª Beatrice Rangoni.

Delle rime di Marcello Macedonio sono indicate varie edizioni dal Quadrio (1). Nella nostra miscellanea havvi un solo sonetto (c. 54 *r*) in morte della sig.ª Camilla Sogara Thiene, con altre composte per la stessa occasione.

Più noto di tutti questi è Guidubaldo Bonarelli della Rovere (2), nato a Urbino il 25 dicembre 1563, morto l'8 gennaio 1608. È autore di una pastorale, che fu paragonata all'*Aminta* e al *Pastor fido*, e che fu più volte pubblicata e tradotta in francese e in altre lingue. Nella nostra miscellanea (c. 65 *r*. e 66 *r*.) si trova di lui un sonetto « sopra la corte », edito nel *Parnaso dei poetici ingegni* dello Scajoli (3), ed un madrigale, che incomincia:

Vagar per l'aria a volo.

Salomone Uschi, secondo il Quadrio (4), circa il 1550 compose una tragedia intitolata l'*Ester*, che Leone Modena ridusse in versi endecasillabi e pubblicò a Venezia nel 1619. A Salomone Usqué Hebreo la nostra miscellanea (c. 64 *r*.) attribuisce un sonetto in morte di Carlo V, che incomincia così:

Erga il gran figlio al maggior Padre Augusto
di gemme ornato il globo della terra,
perchè alle imprese sue in pace e in guerra
le piramidi fien sepolcro angusto.

Fra le rime adèspote, o di autore incerto, che mi sembrano più notevoli indicherò una canzonetta francese (c. 85 *v*.), che incomincia:

Une jeune fillette
dormans dans un jardin
de sous la fresque herbette
à l'ombrage d'un pin, etc.

---

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, vol. II, p. 292.

(2) Vedi *Atti e memorie della R. Dep. di st. patr. per Modena e Parma*, vol. VIII, pp. 113-158 e Franceschini, *G. Guidobaldo Bonarelli e la Filli in Sciro*, Vicenza, Paroni, 1877.

(3) Parma, 1611, c. 78.

(4) *Op. cit.*, vol. IV, p. 82.

ed un sonetto in lingua spagnuola d'incerto (c. 11 *r.*) che incomincia:

Ribieras del Danubio a medio dia
Con un peine de plata se peinava
Cabellos una ninfa que quitava
Con ellos el poder quel sol tenìa.

Terminerò indicando una poesia latina del P. Antonio Cella Gesuita a Modena e morto a Ferrara il 3 maggio 1596. Il Tiraboschi (1) e il Sommervogel (2) citano varie edizioni d'una sua opera intitolata: *Tropotipo, cioè a dire: norma de' costumi. Dialogo tra un filosofo morale e tre suoi discepoli fatto in versi sdruccioli sciolti.*

Fu pubblicato questo dialogo per la prima volta a Brescia nel 1591 e in un'edizione di Venezia (1751) ha il titolo di *Galateo*, perchè tratta di buone creanze e di costumi. La poesia latina che leggesi nella miscellanea 4005 (c. 79) fa supporre che il P. Cella abbia insegnato filosofia forse allo Studio ferrarese, poichè ha il seguente titolo:

Poema Rev. Patris Antonii Caelae Ord. Societatis Ihesu in studiorum [*r*]*estauratione.*

Ed incomincia:

Tempus adest, juvenes, studium revocate Minervae
Annuus expleto jam redit orbe labor.

LODOVICO FRATI.

---

(1) *Biblioteca Modenese*, II, 19.
(2) *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, Bruxelles, 1891, II, 941.

UN PRECURSORE DI ALESSANDRO MANZONI

NEGLI INNI SACRI

Francesco Cassoli, reggiano (1749-1812), che il Carducci giudicò in alcune odi, e nominatamente in quelle intitolate *alla lucerna* e *al letto*, il più originale dei lirici della scuola oraziana del ducato estense (1), nel 1778 apparve poeta nuovo per un'ode a S. Cecilia, perchè, mentre si portavano a cielo le odi a S. Cecilia del Dryden e del Pope, egli trattava lo stesso argomento inalzandosi a più vera ed alta ispirazione, convinto, come scrisse l'Hegel, che la poesia cristiana tutta si fonda più che altro nel sentimento, essendo affatto interiore e sostanziale. Perciò ispirandosi a nuovo concetto, rifiutava ogni ricordo appartenente alla storia profana e alla mitologia classica quando il Dryden e il Pope nei loro inni congiungevano a S. Cecilia Timoteo, Alessandro, Orfeo ed Euridice; quando Agostino Paradisi cantava con il Dio dei Cristiani i Numi dell'Olimpo e l'« apollinea lampa ». L'ode a S. Cecilia del Cassoli, apparsa in un foglietto volante nel 1778 il giorno solenne della Santa, poi lasciata in disparte dal poeta, avendo egli intenzione di migliorarne il linguaggio e di toglierne alcune ripetizioni; finalmente ristampata da Luigi Cagnoli nel 1833 nel volume I delle *Notizie biografiche e letterarie di scrittori dello Stato Estense* (Reggio, tipografia Torreggiani e C.), ed ora quasi del tutto dimenticata, ci porta col pensiero ad Alessandro Manzoni che tra il '12 e il '22 dava alla luce i suoi inni sacri: una lirica veramente sacra, cristiana, la quale, se ci fa comprendere che tanto il poeta reggiano quanto il grande lom-

---

(1) *Melica e lirica del Settecento*, in *Opere di G. C.*, Bologna, p. 140.

bardo s'incamminarono per lo stesso sentiero mirando alla stessa meta, ci dimostra però che vero precursore del Manzoni fu Francesco Cassoli. Si noti che in alcune liriche manzoniane anche di argomento non religioso, è dato incontrare certi suoni, certi atteggiamenti della strofe, nonchè certe immagini, che inducono a richiamare alla memoria versi del Cassoli, in ispecie quelli dell'ode a S. Cecilia, della quale trascrivo l'ultima strofe perchè si abbia subito una valida prova delle mie asserzioni:

Là sul doppio drappello,
che i casti e i prodi accoglie,
moderatrice ed arbitra
siede Cecilia, e scioglie
a lo svenato Agnello
il cantico immortal (1).

Può darsi che il Manzoni conoscesse l'« Ode a S. Cecilia »? A me non sembra improbabile. Vissero a lungo in Milano Giovanni Paradisi (1760-1826), Antonio Veneri (1741-1829) e Luigi Lamberti (1750-1813), reggiani tutti, amici di Francesco Cassoli. Amico del Monti era il Lamberti nella stessa guisa che il Veneri e il Paradisi; e il Monti era, come tutti sanno, amicissimo del Manzoni. Si noti poi che il Lamberti non dimenticava nè cose nè uomini di Reggio: anzi, attendendo egli in Milano alla pubblicazione del *Poligrafo*, che fondò nel 1811, non istette dallo stampare prose e versi di scrittori reggiani, e dal mettere in evidenza i loro nomi. Nel 1812 pubblicò un cenno necrologico del Cassoli; nel 1813 una sua poesia: « All'amico Archiloco trasmet- « tendogli alcuni versi fatti stampare da un altro amico ». Quale difficoltà pertanto che il Manzoni avesse l'ode del Cassoli o per mezzo del Monti o di altro letterato in relazione col Lamberti o col Veneri o col Paradisi, in tempi in cui tanti scrivevano liriche di sacro argomento e tanti ne disputavano?

I moti politici che agitarono Reggio dal '96 al '99 attrassero vivamente l'animo del Cassoli, che più volte fu chiamato ad importanti cariche, essendo egli tenuto in conto di uomo rettissimo ed energico, ben lungi però da quel fanatismo che accendeva l'animo di tanti. Ma ben presto provò gravi disinganni, e specialmente quando dovè opporsi alle riforme più radicali e gia-

(1) Vedi l'Appendice di questo studio.

cobine di Labindo, e quando in un popolare tumulto, al quale era accorso per calmare gli animi dei più irriquieti, fu trascinato nelle prigioni, donde non uscì che dopo la vittoria di Marengo riportata dai Francesi che liberarono i prigionieri di Cattaro, fra i quali lui stesso, involto nei processi politici. Egli, disgustato da tanti travagli sofferti, nel 1801 si ritirò a vita tranquilla nella sua villa della Roncina, detta dell'*Arbore*,

Che a manca Reggio e 'l Crostolo
I colli have a rimpetto (1).

E qui, rammentando gli anni trascorsi, scrisse delle pene sofferte in un'ode a Giovanni Paradisi; ode apparsa poi nel *Poligrafo*, della quale parmi opportuno il riportare quella parte che maggiormente rivela l'animo del poeta e mette in evidenza le vicende della sua vita:

E posso di pericoli
Parlar, che noi d'intorno
Cinser, non men terribili
Del Filippense giorno;
Sia allor che a plebe indocile,
Che in volto minacciante
Ne comandava il pessimo,
Star noi dovemmo innante;
Nè di cruenta e rapida
Morte ci prese orrore,
Ma di cader non utili
Vittime al patrio amore;
Sia allor che dentro a squallide
Mura scarso aere algente
Spirammo, fatti indebito
Segno a furor potente:
Ove ben sai quant'orrido
Fu 'l dì, che in varia voce
Sussurrante di Cattaro
Sentimmo il nome atroce;
E 'l guatar del satellite
Crebbe il sospetto ingrato,
E più alle porte immobili
Il Tirolese armato.

---

(1) *Poesie inedite di Francesco Cassoli — Trascritte sugli originali — L'anno 1813. — Volume manoscritto di 326 pagine.* — A Luigi Lamberti, Ode, p. 162.

Ma dal gran rischio Apolline
  Ambo sottrasse, e forse
  Grato a' nostr' inni, il fulmine
  Su noi cadente, ei torse.
Te poscia, a cui ne' giovani
  Membri scorrea buon sangue,
  E tutta empiva l'anima
  Vigor, che mai non langue;
Te il Magno Duce: e 'l pubblico
  Voto applause al consiglio:
  Pose fra' primi a reggere
  Un trionfal naviglio.
Me dal naufragio libero,
  Ma il sen per gli urti leso,
  E del mio mezzo secolo
  Non ben portante il peso;
Me all'opre tardo, e piccolo
  Sublimi a tentar cose,
  Me l'umil Dio del Crostolo
  Nella fresc'alga ascose:
E qua, disse, in pacifica
  Oscurità vivrai,
  Egro, ma a pien non misero
  Se tollerar saprai.
Chè se talor men languida
  Tua mano al suono antico
  Può risvegliar la cetera,
  Canta l'illustre Amico,
Cui per sentieri or traggono
  Da novo onor segnati
  Della Famiglia Italica
  I già maturi fati (1).

La quiete campestre e la dolce amicizia di alcuni cittadini letterati, ricondussero agli antichi studi il Cassoli, che non solo volle rivedere la sua traduzione delle Odi di Orazio pubblicata in Reggio nel 1786, ma arricchirla di un ampio commento filologico ed estetico, che però rimase inedito; dandosi poi anche a scriver versi originali, molti dei quali in onore di Napoleone, e per solenni feste religiose. Nel 1805, memore della sua ode a S. Cecilia e del proposito onde l'aveva scritta, pensa di consacrare molti Inni, « a Dio Ottimo Massimo Autore e Conservatore

(1) *Poligrafo* cit., p. 151.

« della Società », come sappiamo da una sua lettera e dal « piano » di tutti gli inni che mandò all'abate Gaetano Fantuzzi il 31 agosto di questo stesso anno: lettera e *piano* che qui trascrivo, come quelli che servono a mettere in evidenza l'ampiezza e l'originalità del suo concepimento. — « Seco pure convengo — diceva « al Fantuzzi — sopra tutto un altro articolo assai più impor- « tante, cioè la convenienza di consacrare i versi alle lodi della « vera ed unica Divinità siccome lo fa vedere anche il Cotta « nella sua Parenesi ai Poeti Italiani. E perchè Ella vegga che « questo oggetto sublime non è per niente straniero ai miei pen- « sieri, io qui le accludo una piccola carta, onde risulta qual'idea « io avessi formata, son già molt'anni. Ma le vicende de' tempi, « gl'incomodi sopraggiunti, e mille imbarazzi ora voluti, ora non « voluti, hanno sempre impedito che io ponga mano al lavoro. « Chi sa che ciò non accada un giorno, modo vita supersit? Gli « amici della virtù mi saprebbero grado di avere somministrato « un'idea forse non disprezzabile a qualche poeta più capace e « più fortunato ».

INNI

A DIO OTTIMO MASSIMO

AUTORE E CONSERVATORE DELLA SOCIETÀ

Inno diurno — *Parte Mattutina* — Per ogni individuo.
» » *Meridiana* } Per ogni famiglia.
» » *Vespertina* }

Inni settimanali, o festivi — Per ogni età, stato e professione.

Inno della *Gioventù.*
» della *Virilità.*
» della *Vecchiezza.*
» del *Sovrano.*
» de' *Sacerdoti.*
» de' *Magistrati.*
» della *Milizia.*
» dei *Dotti.*
» dei *Commercianti.*
» degli *Artisti.*
» degli *Operai*, o *Artigiani.*

Inno rurale — Parte I. — Nella *Primavera.*
» II. — Nella *State.*
» III. — Nell'*Autunno.*
» IV. — Nel *Verno.*

Inni contemporanei. — Per circostanze diverse.
Inno *Natalizio*.
» *Nuziale*.
» *Funebre*.
» del *Viandante*.
» del *Navigante*.
» del *Tribolato*, ed altro.
Inno mensuale — Per tutto il Popolo della Città.
» annuale — Per tutta una Nazione.
» secolare — Per tutto il genere umano.
Soli Deo honor et gloria (1).

Ma in uno zibaldone di versi autografi e inediti del Nostro, posseduto da un suo discendente di Reggio, trovasi un secondo *piano* con una distribuzione più ampia della materia e alcune note esplicative di fronte a ciascun argomento; le quali servono a chiarir meglio il proposito del poeta.

INNI A DIO

Distribuzione.

Inno diurno.
Per ogni famiglia.
Parte prima — *Il Mattino* — Brillante.
» seconda — *Il Mezzogiorno* — Robusto.
» terza — *La Sera* — Tranquillo.
Inni festivi:
Per ogni età e professione.
Inno della gioventù — Fervido.
» della virilità — Grave.
» della vecchiezza — Lento e breve.
» del Sovrano — Sublime. Vedi il libro della Sap., cap. 9, e il Salmo . . . . . .
» de' Sacerdoti — Teologico.
» de' Magistrati — Filosofico.
» della Milizia — Ardito.
» degli Licenziati — Dotto ed erudito.
» degli Artisti — Tecnico ed evidente.
» degli Operai — Famigliare e tecnico.
Inno rurale — Semplicissimo.
Parte prima — *La Primavera* } Fisica esperiment.
» seconda — *La State* } Fisica esperiment.
» terza — *L'Autunno* } Istrumenti, lavori.
» quarta — *L'Inverno* } Istrumenti, lavori.

(1) *Notizie biogr. e lett.*, vol. I, p. 99.

Inni estemporanei:

Inno natalizio — Educazione.
» nuziale — Dialogo fra lo sposo e la sposa.
» funebre.
» del viandante.
» del tribolato — Passionato.
» mensuale di tutto il Popolo — Rapporti particolari.
» annuale della Nazione — Rapporti generali.
» secolare del Genere umano — Rapporti generalissimi. Storia.

Esaminando siffatto quadro che rispecchia, può dirsi, in molte e svariate manifestazioni la vita pubblica e privata dell'uomo saggio e laborioso, che s'innalza col pensiero a Dio, non possiamo fare a meno di lamentare che il poeta non effettuasse il suo alto intendimento, forse per la malferma salute, forse per altri lavori d'occasione, chè, religioso come egli era, ad ogni solennità della Chiesa dettava un sonetto; e tanti ne dettò che sarebbe assai difficile il poterli raccoglier tutti.

Luigi Cagnoli, modenese, ma reggiano per elezione (1772-1854), editore e scrittore in parte delle *Notizie biografiche* citate, editore ancora di parecchie opere uscite con i « Tipi dei Classici », in Milano, 1830, come le *Poesie scelte di Agostino Paradisi*, a cui premise un bell'elogio del poeta, e la *Raccolta di prose de' classici italiani del secolo XVIII*; promotore principale, con i tipi del Fiaccadori, della pubblicazione delle *Lettere* del Redi, del *Riposo* di Raffaello Borghini, dei *Dialoghi* del Bottari, nonchè delle *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX ai loro amici* (Reggio, tipografia Torreggiani, 1841-1843), in fine poeta lui pure allora stimato; vedendo in quale dimenticanza giacessero le opere di Francesco Cassoli, volle raccoglierne le poesie principali, quelle che stimava sopra tutto degne della pubblica considerazione per la « eleganza e giustatezza di stile, per « verità d'idee, robustezza d'immagini, soda filosofia » (1), tali in fine da potersi contrapporre « a quella maniera di scrivere che « tutta si aggira in una vana pompa di frasi, e in una strava- « ganza di pensieri la più ributtante, dove scorgesi quasi affatto « smarrito il gusto latino » (2): e pubblicò nel 1802 presso l'edi-

(1) *Versi di Francesco Cassoli Reggiano*, Parma, co' Tipi Bodoniani, 1802, p. I, 2.

(2) *Versi di F. Cassoli*, cit., p. 2.

tore Bodoni un elegante volumetto di 16 poesie del Cassoli: sonetti e odi, delle quali divennero notissime quelle *Alla Lucerna*, *Al Letto* ed *Alla Sanità*. Più tardi ritornò sull'opera dell'Amico che « aveva depositati in sua mano i suoi versi »: onde il 12 febbraio del 1813 finiva di « trascrivere di su gli originali le Poesie « Inedite di Francesco Cassoli », e di premettervi alcuni cenni biografici e bibliografici. Così egli aveva messo insieme un grosso volume, in grande formato, scritto nitidamente, di 326 pagine: ma, non si sa perchè, non lo diede alle stampe; ed ora trovasi presso un discendente reggiano del poeta, come trovansi tanti altri scritti di lui che ci palesano la grande sua attività. Da codesto volume inedito trascrivo l'*Ode a S. Cecilia*, sebbene vedesse la luce, come s'è detto, nel 1778, ed anche nel 1833, affinchè il lettore comprenda facilmente quale sia il carattere della poesia sacra del Nostro, la quale, a mio parere, troppo fu trascurata nella storia di quel risveglio di sentimenti religiosi che in ispecie sulla fine del secolo XVIII diè luogo a un'ampia fioritura di componimenti sacri d'ogni forma e di vario valore artistico, in guisa che ben pochi scrittori di quel tempo non si provarono in siffatto genere di poesia.

Il Carducci, che ai nostri giorni seppe richiamare in vita l'opera poetica del Cassoli, nella prefazione del volumetto *Lirici del secolo XVIII*, non accenna neanche ai versi religiosi del poeta reggiano. Ne dissi io (mi si perdoni se per debito di esattezza bibliografica faccio questo ricordo) nel 1900 nella *Cultura* di Ruggiero Bonghi, ma troppo in breve e forse troppo vagamente, poi nel 1901 in un altro studio (1). Pochi anni or sono Guido Mazzoni nel suo *Ottocento*, ricordando l'opera letteraria del Cassoli, concluse: « Anch'egli, ma negli ultimi tempi della « sua vita, pensava a scrivere una serie d'inni sacri, nei quali « l'accordo tra le forme classiche e il sentimento cristiano può « credersi gli sarebbe riuscito più felice che al Paradisi: ci avvi- « ciniamo al Manzoni, e non si può non rammentare che il primo « inno di lui, *La Resurrezione*, fu cominciato a scrivere l'anno « che il Cassoli morì » (2).

SEVERO PERI.

---

(1) S. PERI, *L'opera letteraria di un poeta del sec. XVIII*, Varese, 1901.
(2) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 56.

APPENDICE

Per Santa Cecilia V. M.

ODE

Luce del sol più vivida
Sorge a vestire il polo;
Taccion le cose, e solo
Aura innocente e placida
Annunzia a noi mortali
Che dell'Amor su l'ali
Scende armonia dal ciel.

Dal cielo, ov'ella nacque
Al balenar d'un riso,
Quando l'eterno Artefice
Mirò natura in viso,
Mirolla e si compiacque,
Poi la coprì d'un vel.

Scende, non qual già videla
Nel vol d'ebbrezza insana
Antichità profana
O le commosse quercie
Trar da le cime algenti,
E i sassi obbedienti
A fabbricar Città:

O del tremendo Dite
Vincer le ferree porte,
E il gran silenzio rompere,
Che vi stampò la morte,
E nelle anguicrinite
Furie destar pietà.

Dispensator di favole
A favolosi Dei
Tacciano i sogni Achei:
Brilla Armonia più fulgida
E più di sè sicura,
Della sublime e pura
Religione al piè.

Così a Juballe apparve
La prima volta in terra,
Così sedea con Davide

Per addolcir la guerra
Delle maligne larve
All'agitato Re.

Sul vacillante soglio,
Forse con l'asta in mano
Stava l'Ebreo Sovrano,
Ed il feroce Spirito
Dall'indomito guardo
Vibrava ignito dardo
Che lacerava il cor.

Biondo pastor frattanto
Pietoso al crudo impaccio,
Alza la fronte supplice,
E poi comanda al braccio
D'accompagnargli un canto
Sulla bell'arpa d'or.

Canta il dolor di Gionata,
Gionata augusto figlio,
Che molto suol vermiglio
Fece di sangue barbaro,
E poi funereo lutto
Coglier dovea per frutto
Del mal gustato mel.

Rinnova il Betlemita
Con largo suono e lento
De l'immaturo Principe
Il misero lamento,
E i sospir tronchi imita,
Ch'egli metteva al ciel.

Alla funesta imagine
Non regge il cor paterno:
Sente lo strazio interno
Dell'armonia patetica,
Che il suo furor disfibra
Irritando la fibra
Ministra di pietà.

E modulato il tuono
Facondamente amaro
Dalla mano dimentica
Gli fa cader l'acciaro,
E vacillar sul trono,
E rinversar lo fa.

Tace David. Rialzasi
Pallido e greve il Duce,
Che in affrontar la luce

Geme, e tornar minaccia
Nel suo fatal riposo,
Se no 'l sostien pietoso
Del Citarista il suon.

Ed ei con estro ardito
Ravviva il re che langue:
Canta le sue vittorie,
Canta lo sparso sangue,
E l'esultante dito
Rinvigorisce il tuon.

Balza Saulle, ed ulula,
Riedon sulle pupille
Terribili scintille,
E le convulse braccia
Cercan per l'aer vuoto
L'atroce ferro, il noto
Strumento del furor.

Ma invan, che in altra corda
Il rapido passaggio
L'urta improvviso, e infrenalo,
Sì che del suo viaggio
Quasi il sangue si scorda,
Quasi s'agghiaccia il cor.

Fuga di note orribili
Quindi lo preme e investe,
Che con ombre funeste
Pinge l'Ebrea famiglia
Quasi di ceppi carca,
E Dio sdegnato, e l'Arca
In barbaro terren.

S'agita il re, si scote,
Lacera il crine e 'l manto,
Tremulo il labbro imbiancasi,
E freddo scorre il pianto
Dalle cangiate gote
Sul palpitante sen.

Così di Jesse il figlio
L'alma proterva e rea
Al suo piacer volgea,
Tanto, qualor nei numeri
Melodiosi impresse
Dio le sue forme istesse,
Tanto Armonia potè.

E con tai fasti intorno,
Non colle Argive fole,

Bella Armonia flessanime
Del ciel candida prole,
Mostrasi in questo giorno
Sacro, o Cecilia, a Te;

A Te, per cui scendeano
Cinti d'umano velo
Gli Abitator del cielo
Ad inondarti l'anima
D'onnipotenti note
Al pigro senso ignote
Dell'orecchia mortal.

Mentre tu in Dio rapita
Di tuono erravi in tuono,
E rispondeva l'organo
Con maestoso suono
Delle guizzanti dita
Al premito inegual,

Morte tre volte stettesi,
E alzò tre volte invano
Sul collo tuo la mano (1):
Vinta dall'arpe Angeliche
Gittò l'inutil'elsa,
E lasciò l'opra eccelsa
A compiere all'Amor;

Che fermo in sua ragione
Dal molle busto sciolse
Il capo, e 'l sangue vergine
Tutto in un lin raccolse
Pegno alle genti, e sprone
De' posteri al valor.

L'alma innocente e libera,
Scorrea le sfere intanto
Fra il maestoso canto,
Che a mille cori alternano
I globi rilucenti,
Narrandosi i portenti
Del lor Fattore e re.

Quindi di stella in stella
Trasvolando sicura,
Toccò l'eterna soglia
Confin della natura;
Vide l'Autor di quella,
E nel suo sen cadè.

---

(1) *Cum speculator tertio ictu percussisset, caput eius amputare non potuit. Bosius in vita.*

Dov'or nuota nel pelago
Dell'armonia increata,
Naufraga avventurata,
E bee le forme archetipe,
Che guidano a concerto
L'imperturbato e certo
Ordine universal.

Là sul doppio drappello
Che i casti e i prodi accoglie,
Moderatrice ed arbitra
Siede Cecilia, e scioglie
Allo svenato Agnello
Il cantico immortal.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LORENZO FILOMUSI-GUELFI. — *Studi su Dante.* — Città di Castello, tip. Lapi, 1908 (8°, pp. VIII-605).

ARISTIDE MARIGO. — *Il classicismo virgiliano nelle Ecloghe di Dante.* Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, vol. XXV e XXVI. — Padova, Randi, 1910 (8°, pp. 39).

Non è semplice opportunità giornalistica o il fatto tutto esteriore ch'ambedue discorrano di Dante che fa unir qui in una stessa rassegna due libri stampati a così notevole distanza di tempo l'uno dall'altro e l'un dall'altro così intimamente e profondamente diversi. Irto il primo della più difficile scienza medievale, fiorito il secondo di tutte le più classiche eleganze, gettano però tutt'e due, a chi sappia di fra il troppo e il vano coglier la parte vitale, fasci di luce sul momento più alto e pur meno noto della vita interiore del poeta. Non tutte le sottili spiegazioni del Filomusi interessano o persuadono; non tutti i ravvicinamenti del Marigo convincono, e a volte egli non intende o frantende lo spirito del vate che gli dovrebbe dire la parola rivelatrice; ma il Filomusi ha il guardo d'aquila quando figge il suo occhio nelle luminosità del *Paradiso,* e solo chi s'indugi a contemplar con il Marigo il divincolarsi dell'artista tra forme non sue, può comprendere la stima ch'egli doveva fare del suo prezioso volgare e che cosa da esso, e da esso solo, si potesse ripromettere.

Singolar tempra d'uomo e di studioso Lorenzo Filomusi Guelfi! Vive solitario in un paesello sperduto del suo Abruzzo nativo, ma dall'altezza de' suoi monti ha levato per tempo il collo al pane degli angeli e n'ha fatto il nutrimento suo quotidiano. Tutti ora citano la *Somma* di Tommaso imparata a conoscere sugli indici, egli l'ha convertita in succo e in sangue del proprio spirito; tutti estetizzano sulla *Commedia*, egli riafferma tranquillo ch'essa « è un trattato e un poema » nel tempo stesso. « La teologia « e la poesia vi sono donne entrambe; ma se pur si volesse dar luogo alla « distinzione di donna ed ancella, donna sarebbe la teologia, ancella, per « quanto nobilissima, la poesia » (p. 141). Le finzioni artistiche si scolorano, il velo sparisce e dinanzi all'indagatore che ricerca, al sacerdote che contempla, non resta che il vero. Tutto il suo libro anzi non è che uno sforzo, un eroico sforzo per ricercarlo attraverso quelle finzioni, dietro quel velo.

Non ch'egli disdegni l'arte o non la senta: le osservazioni finissime su Capaneo, in opposizione o meglio a correzione del De Sanctis, bastano a provare dov'egli potrebbe riuscire sol che dai pelaghi cupi della teologia si volesse a diletto avventurare per i laghi soleggiati dell'estetica. Ma anche quelle osservazioni gli vengono fatte incidentalmente e l'intendimento di esse e di tutto l'articolo par sempre di mostrare quanta luce dalla *Somma* di Tommaso e dal pensiero filosofico medievale in genere non si derivi all'intelligenza della *Commedia*. Il critico estetico sbagliò perchè alla sua intuizione non soccorse il saldo fondamento e il rincalzo sicuro della dottrina filosofica. E tutte le correzioni alle vecchie interpretazioni, tutte le nuove proposte zampillan sempre di qui: da un pensiero di Tommaso, da una sentenza scolastica applicata a quel determinato verso, a quella terzina. « Se il pane degli angeli è la scienza, la teologia è la scienza delle « scienze, anzi la sapienza stessa » (p. 460), e Dante *nullius dogmatis* era *expers*.

Teologia dialettica grammatica sono le tre forze maestre dello spirito del critico, l'acutezza n'è la forma. I passi ov'egli s'indugia sono sempre i più ardui, sui quali diecine e diecine di commentatori si sono indarno provati; la sodisfazione più acuta par che gli venga dal poter mostrare tutti gli scaltrimenti della sua abilità. Quando un groviglio di soggetti incatricchia una terzina, egli afferra il cappio e vi scioglie il nodo; se una metafora ardita, derivata da una cognizione teologica, lascia dubitosi sul significato, egli scopre l'immagine e di sotto ad essa vi mostra la realtà concettuale; se un ravvicinamento con Tommaso può dissipar un'incertezza, egli apre la *Somma* e fa cascar un fascio di luce su quell'oscurità. A quest'uomo insomma, vissuto di meditazione e di solitudine, non manca nessuna scaltrezza, sia detto senz'ombra d'irriverenza, del *matador*; la virtuosità diventa esercizio dialettico, e se noi siamo sempre costretti ad ammirare, vero è anche che ammiriamo un po' come Don Ferrante il *De Subtilitate* del Cardano.

Un uomo siffatto possiede naturalmente una grande unità spirituale e la cerca nel proprio autore e gli è mezzo a intenderlo e a interpretarlo. « La « struttura morale dell'Inferno dantesco è frutto d'un concetto unico » e la fusione di due concetti ch'altri sognò di vedervi « non merita ormai nep- « pure d'essere confutata ». Struttura che « non è nè oscura nè avvilup- « pata..., dirò meglio, è oscura e avviluppata soltanto per chi pretende di « interpretar Dante, senza mettersi nell'*ambiente* di Dante: di sentenziar di « peccati, senza risalire a' teologi o consultandoli superficialmente; di sor- « ridere delle sottigliezze scolastiche, quando appunto d'uno scolastico è l'o- « pera che si studia » (pp. 101-102).

Cotesti studi sulla struttura morale dell'*Inferno* e degli altri due regni costituiscono senza dubbio la parte sostanziale del grosso volume, tanto più che ad essi, sia che illustrino qualche punto collaterale del tema sia che difendano le tesi del critico dagli assalti degli avversari, si riconnettono non pochi fra gli articoli minori. Chè la novità delle opinioni suscitò alla loro prima enunciazione vivaci polemiche aspre discussioni, e l'eco per varie vie ne giunse più volte anche al nostro *Giornale*. Non è dunque il caso nè di rifarne la storia nè di riassumer qui interpretazioni e interpretazioni

di terzine, di versi, d'emistichi di verso evidentissime a volte, sottilissime sempre: il valor d'una interpretazione è nullo spogliato de' ragionamenti che lo rincalzano, e a seder arbitri fra contendenti così pugnaci c'è da inimicarseli tutti senza riuscir a persuadere almeno il lettore. Tutt'al più uno spettatore che s'accontenti d'ammirare la valentia degli schermidori senza prender parte al gioco, potrebbe osservare come milita, è vero, in favor di qualcuno il fatto che Dante è bene un teologo, ma avanti tutto e soprattutto è un grandissimo poeta, ma sta anche a gran forza del Filomusi l'unicità e la compatta saldezza del suo indirizzo spirituale. È questa forza spirituale che gli ha fatto all'intelligenza della costruzion del *Paradiso* derivar dalla *Somma* tal luce come nessuno mai prima di lui aveva saputo; questa gli consente d'asserire con tutta franchezza che l'interpretazione sua è « incontestabile », anzi una vera e propria « conquista » (p. 142). Perchè non dirlo infatti? « La nona virtù si è chiamata verità, la quale modera dal « vantare noi oltre che siamo e del diminuire noi oltre che siamo, in nostro « sermone ». Potrà dispiacere forse ai pusilli, ma è di Dante.

Pur dalla sua scoperta il critico non ne deriva tutte le conseguenze che logicamente ne zampillano; pago di rilevarne l'importanza filosofica, non ne sente o non ne cura l'efficienza estetica, ch'è la sola che vale e che sola, integrando la visione dell'insieme, scalza nel tempo stesso la base agli ultimi errori che l'impediscono, dissipa le ultime nebbie che l'appannano. È il difetto stesso, se non mi sbaglio, in che è caduto il Proto nel molto dotto, molto acuto ma insieme farragginoso articolo che, inspirandosi al Filomusi, ha scritto sull'argomento.

Quando il poeta tutto pieno della nuova materia, che come metallo non anche bene fuso nella fornace gli arroventava lo spirito, si accingeva a creare il novissimo suo mondo, difficoltà immense e difficilmente in tutto da noi valutabili gli si paravano innanzi. Egli si era proposto di far opera altissima non d'arte soltanto ma e di pensiero; ne doveva dunque logicamente sopportare tutte le conseguenze.

E la prima difficoltà era questa: ove avrebbe gittato e posto il suo *Paradiso*? Per gli altri due regni ogni ostacolo era stato agevolmente superato: l'*Inferno* sprofondato nella terra, il *Purgatorio* lanciato dal mare nell'aria gli avevano offerto un luogo concreto per le sue creazioni, e operando così egli si era allontanato meno di quel che avrebbe creduto dalle visioni del suo tempo. Gli ignoti pellegrini si erano trovati inferiori alla loro materia e l'avevano lasciata allo stato grezzo; egli l'aveva dominata e ricreata nella sua forma; ma anche attraverso l'abisso della forma che li separa una qualche parentela materiale stringe il vate con loro. Ma ora egli si vietava da sè stesso per la ferrea necessità di ciò che appunto si era proposto, si vietava ogni possibilità di comunione con ognuno de' suoi predecessori, Virgilio non escluso. Il *Paradiso* suo non poteva essere che quello già da lui definito nel *Convivio*: « questo è lo luogo degli spiriti « beati secondo la Santa Chiesa vuole che non può dir menzogna; e Ari- « stotele pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo *De Coelo et* « *Mundo*; questo è lo sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo « s'inchiude e fuori del quale nulla è. E esso non è in luogo, ma formato

« fu solo nella prima mente, la quale i greci chiamano *protonoé* » (II, IV). Il poeta dunque si trovava dinanzi a quest'assurdo di dover rappresentare ciò che non è in luogo, gli è a dire ciò che fantasticamente è inesprimibile perchè è puro concetto. Ma supponiamo anche ch'egli avesse potuto uscir dalla cerchia di ferro nella quale da sè stesso si era serrato, per virtù del simbolo, ch'è appunto lo sforzo caratteristico della fantasia umana nel medio evo per tradurre in forma concreta ciò ch'è puro concetto. In realtà egli avrebbe allargato non superato il suo cerchio. Concretiamolo pure, sia pur simbolicamente, questo luogo che non è in luogo e non s'impola, e noi non riusciremo ad avere altro che tutti gli spiriti raccolti in Dio e veggenti in lui. Non era dunque possibile del *Paradiso* al più che una visione e rappresentazione d'insieme — quella appunto che il poeta ci descrive nell'Empireo. Il suo occhio avrebbe abbracciato tutto quanto all'intorno, e se anche egli avesse messo in risalto particolare qualche parte piuttosto che qualche altra, in fondo sarebbe sempre stato costretto ad una rappresentazione collettiva. E allora cadevano tutte quelle distinzioni delle quali tanto si era compiaciuto il suo spirito, come d'una propria caratteristica, nelle due prime cantiche; si dileguavano quelle concretazioni precise e salde che erano state lo sforzo supremo e la gloria della sua fantasia. Non avrebbe potuto più avere incontro alcuno con i personaggi le cui figure già gli balzavan dinanzi; non effondere nei colloqui con essi tutta quanta la sentimentalità dell'anima sua. E come avrebbe fatto percepire al lettore le gradazioni della diversa felicità degli spiriti? Egli sapeva bene che ogni dove in cielo è paradiso, ma anche che la grazia del sommo bene non vi piove d'un modo. Pur cotesta diversa piova della grazia a volerla rappresentare bisognava concretarla in luoghi ed in persone. S'era proposto di fare grande, infinita opera di scienza, ed ora si trovava in questa contradizione, che per obbedire alla scienza si rendeva quasi impossibile la propria rappresentazione. Ancora: la scienza gli presentava dei problemi, ma questi potevano nella finzione artistica esistere soltanto mentre egli si elevava a Dio, non dinanzi a lui, chè in lui tutti quanti i problemi si sciolgono o meglio si annullano, perchè egli è la verità stessa in atto.

Ma non poteva il poeta gettare senz'altro le anime nei varî cieli? L'avesse letto nel *Timeo* o gliene fosse la notizia giunta attraverso Sant'Agostino, certo egli sapeva ciò che Platone aveva fantasticato sull'argomento e fors'anco de' padri che l'avevano seguito; ma la sua coltura ecclesiastica gli insegnasse o no la condanna che ne aveva fatto nel 540 il concilio di Costantinopoli, certo egli aveva troppo alta mente di pensatore per non avvertire subito qual veleno eretico si celasse sotto la finzione platonica. Anche a questo spediente, se spediente era, bisognava dunque risolutamente rinunziare.

Ma è una delle caratteristiche del genio di saper con improvvisa impensata disinvoltura superare le difficoltà nel momento stesso che gli uomini comuni crederebbero di restarne o ch'esso abbia a restarne schiacciato. Or un concetto comune a tutta la mistica medievale e riordinato da Tommaso gli gettò appunto il ponte per valicare l'abisso che separava il mondo suo concettuale da quello fantastico e rifonderli così in un nuovo organico mondo

poetico. È il concetto delle tre visioni, del quale Tommaso, com'è della natura dell'opere sue, discorre in più luoghi, ma in nessuno forse con così meravigliosa chiarezza come nel commento alla seconda epistola di Paolo ai Corinti. Arrivato dunque alle parole *usque ad tertium coelum* al quale l'apostolo fu rapito, Tommaso scrive: « Si deve notare che il terzo cielo si « ha ad intendere in tre sensi. Secondo le cose che sono inferiori all'anima, « secondo le cose che sono nell'anima, secondo le cose che stanno sopra « all'anima. Inferiori all'anima sono tutti i corpi. E così noi possiamo in- « tendere tre forme di cieli corporei: l'aereo, il sidereo, l'empireo. E per tal « modo si dice nell'epistola che Paolo fu rapito al terzo cielo, gli è a dire « a vedere le cose che stanno nel cielo empireo. Che se poi noi intendiamo « la parola cielo, secondo le cose che sono dentro l'anima, allora noi dob- « biamo chiamare cielo un particolar grado di cognizione che supera la « natural cognizione umana. La visione infatti è triplice, cioè: *corporale*, « per cui vediamo e conosciamo i corpi; *spirituale*, cioè immaginaria, per « cui vediamo le figure dei corpi; e *intellettuale*, in cui conosciamo la na- « tura delle cose in sè. Giacchè infatti il proprio obbietto dell'intelletto è « *ciò che è* (l'essenza delle cose). Tali visioni se avvengono secondo il na- « tural modo, cioè: se veggo qualche cosa di sensibile, se immagino alcuna « cosa che prima ho veduto, se intendo per mezzo dei fantasmi, coteste vi- « sioni non si possono chiamar *cielo*. Ma qual si voglia di queste visioni « allora si dice *cielo*, quando trascende la naturale facoltà delle umane co- « gnizioni. P. e.: se tu vedi qualche cosa cogli occhi del corpo, sopra la « facoltà nella natura, sei rapito al primo cielo. Se poi sei elevato coll'im- « maginazione o collo spirito a conoscere alcuna cosa soprannaturalmente, « allora sei rapito al secondo cielo; che se alcuno vedesse gli esseri intel- « ligibili e la natura stessa delle cose, non per i sensibili nè per i fantasmi « ma per sè stessa, egli allora sarebbe rapito al terzo cielo ».

Or c'è in questo concetto di Tommaso tutta la condizione del *Paradiso* dantesco. Per esso il poeta tripartendo secondo le tre forme di soprannatural visione il suo mondo in paradiso sensibile in immaginario ed in intellettuale, poteva secondare una delle tendenze più caratteristiche del suo spirito, e ormai per il lungo esercizio delle due altre cantiche come connaturata ad esso, l'euritmia. Per esso egli poteva popolare le stelle che altrimenti sarebbero rimaste deserte. Le anime non avrebbero abitato là dentro, come Platone gli suggeriva ma come la fede gli vietava di credere, sì di cielo in cielo si sarebbero presentate a lui a dargli la corporal cognizione del *Paradiso* e il segno sensibile del grado di felicità che ciascuna vi aveva sortito. E a lui sarebbe stato concesso di discutere con esse di tutte le questioni che più agitavano il suo spirito, sodisfare la brama di curiosità che tutto lo invadeva, precisamente come aveva fatto per gli altri due regni. Gli sarebbe consentito nell'ascesa farsi sciogliere dagli spiriti beati tutti i problemi di scienza che gli si fossero presentati, e nella luce ch'essi avrebbero fatto discendere da Dio ad illuminarlo, nel loro correre ad incontrarlo, negli incontri stessi, egli avrebbe dato vita al suo mondo. Il Paradiso è luogo di quiete, ma il Paradiso fantastico di Dante è tutto moto. E se il cielo era tutto in movimento per lui, gli uomini avrebbero capito di che grazia Dio

l'aveva fatto degno. Dio aveva parlato altre volte agli uomini nella Sacra Scrittura, e perchè i profeti che ne avevano rivelato la parola potessero esser fatti vasi capaci a contenerla, perchè gli uomini che la dovevano da loro sentire fossero atti a comprenderla, Dio aveva parlato nel modo più semplice: per *sensibilia* e per *phantasmata*. Ora avveniva lo stesso a questo nuovo profeta. Perchè gli uomini potessero comprendere le grandi verità di che l'aveva fatto degno, Dio consentiva a lui che gli spiriti beati dall'empireo gli si manifestassero in una forma concreta e sensibile durante la sua ascesa al trono di lui. Ecco il significato di cotesto gran moto fantasmagorico degli spiriti celesti incontro a Dante; ma egli non l'avrebbe potuto non che rappresentare neppur pensare, se Tommaso non l'avesse avviato per il cammino. Con un'immagine che sa di secentesco forse ma che pur rende bene il mio pensiero, quasi direi che il concetto di Tommaso costituisce le rotaie sulle quali Dante lancia la macchina possente della sua fantasia.

Ma qual è il luogo ove il poeta ha ciascuna delle tre visioni e come si alza dall'una all'altra, o, ch'è in fondo lo stesso, quali limiti egli ha segnato a ciascuna? Che la *visio* corporale avvenga nelle prime sfere, che l'intellettuale nell'empireo, così in digrosso facilmente s'intende; ma dove cade la vision immaginaria, che stando nel mezzo ferma con i propri i confini delle altre due? Perchè la soluzion definitiva del problema sta tutta qui. Risponde il Filomusi ch'essa cade nel primo mobile, quando il poeta vede un punto lucentissimo e intorno ad esso nove cerchi luminosi rotargli intorno: simboli evidenti di Dio e degli angeli. Ma non se ne persuade il Proto, chè condizion essenziale alla visione immaginaria è il ratto, e questa gli pare ancora, per quanto assottigliata e sublimata, vision corporale. Ed ecco ch'egli la trasporta sul limitare dell'empireo, poichè una luce meravigliosa discetta qui al poeta gli spiriti visivi e questi vede intra due rive fulgida di fulgore una riviera di lume e fiori intorno e faville vive entrarne e uscirne. Vision immaginaria dunque, ombrifero prefazio — come il poeta stesso dice — al vero che gli si rivelerà tra breve.

E sta bene: vision immaginaria, ombrifero prefazio; ma quando al pellegrino cadono le larve e i cittadini dell'empireo gli si presentano nel loro essere, non intellettuale ma sì vera e propria vision corporale pare egli abbia. Non nella loro spirituale essenza ma sotto veste corporea egli vede infatti angeli e beati. E così la *visio intellectualis* egli non l'avrebbe nella pienezza sua assoluta se non solo dinanzi a Dio, e nemmeno qui, come vedremo, purissima.

Per uscire da questa serie di obiezioni che paiono insormontabili e non sono, per superar queste contradizioni che paiono illogiche ed hanno una così profonda ragione di essere, bisogna rompere la cerchia ove il Filomusi e il Proto e una schiera di dantisti, pur uomini d'ingegno e di valore, si raggirano, e guardare il problema più dall'alto. Chi cerca in un poeta corrispondenza piena matematica fra l'immagine sua e il concetto filosofico onde si move, chi scorda che il concetto a farne poesia egli deve tradurlo in figurazione fantastica e traducendolo obbedisce ad una logica più prepotente di quella del concetto, l'artistica,

Vie più che indarno da riva si parte.

Dei tre modi di visione ch'attuava nel suo passar attraverso le sfere celesti, uno solo era veramente confacente all'arte del poeta: la corporale. Se per un aspetto la teologia lo induceva a lasciar dubitare della sensibilità del suo viaggio, per l'altro la realtà poetica lo portava a instillar nel lettore la persuasione che effettivamente quel viaggio egli l'aveva fatto con il corpo o che per lo meno durante esso egli si era comportato come se avesse il corpo. Teologicamente l'ascensione al Paradiso non poteva essere se non una progressiva ascensione dello spirito; nell'arte egli non la poteva rappresentare se non con una sublimazione sensibile di sè e di ciò che lo circondava. La visione spirituale, o immaginaria o fantastica che si voglia dire, consiste nel vedere con gli occhi dello spirito le immagini del vero. Ora logicamente da questo postulato che cosa sarebbe venuto? che tutta la parte data a questa visione non sarebbe stata che simbolica. Viceversa cotesto simbolismo sarebbe stato in contradizione con la persuasion ch'egli lasciava per le prime sette sfere nel lettore, d'avere una vision corporale delle cose e conseguentemente di fare un vero e proprio viaggio. In questa stessa contradizione e in questa stessa difficoltà il poeta si trovava nell'empireo. La visione intellettuale è per *phantasmata non videre*; dunque se ne pur per fantasmi si vede, non si può trattare se non il puro concetto. Ma allora l'empireo si sarebbe ridotto a un trattato di filosofia. E infatti quando arriva all'ultimo e più sublime momento della visione, il poeta non espone — sia pure con altissima intonazione lirica — che dei puri concetti logici: sostanza, accidente, forma e via dicendo.

Così quella geniale intuizione che gli aveva fatto superare la prima generale difficoltà della rappresentazione di tutto il Paradiso, ora l'avrebbe rinserrato di nuovo in una più ristretta ma non meno ardua cerchia di ostacoli, se Dante non fosse stato quello che per ventura sua non si scordò mai di essere: un artista. Egli non si ribellerà dunque alle imperiose esigenze della logica, ma obbedirà anzitutto e soprattutto alle necessità della sua arte. Segnerà i tre grandi momenti del passaggio dall'una all'altra visione, ma procederà come se la visione fosse in realtà sempre una sola: la corporale.

Quali sono cotesti momenti? Mi paiono questi. Nell'alzarsi dal Paradiso terrestre, quando ravvivata la sua morta virtù, puro e disposto ormai a salire le stelle, fissi oltre a nostr'uso gli occhi al sole, fissi in Beatrice, nell'aspetto di lei si fa

> Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
> Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Dal cielo di Saturno allo stellato quando si volge indietro a riguardare le sfere e vede la terra e, nel presentimento della nuova altezza spirituale che a lui s'avvicina, sorride del suo vile sembiante. Ed entrato sente la sua mente dilatarsi e farsi sì grande

> ... che si fesse rimembrar non sape.

All'entrar dell'empireo, quando un barbaglio di luce lo colpisce e si sente

fasciare di tal velo lucente che nulla gli apparisce, e alla spiegazion di Beatrice comprende di sormontare

... di sopra a sua virtute.

Nella prima forma di visione, nelle prime sette sfere, gli si presentano gli spiriti distribuiti secondo il grado del loro merito e aggruppati secondo le particolari loro virtù; nella seconda vede, nel cielo stellato, le schiere del trionfo di Cristo e, nel primo mobile, le coorti degli angeli; nella terza, nell'empireo, ambo le corti del cielo. Nella prima ombre lucenti, splendori fulgidi, lucerne correnti, ecc. e la ragion di essa, già da noi accennata più sopra, è chiaramente spiegata da Beatrice al poeta nel C. IV, vv. 28-48. Nella seconda un sole che accende migliaia di lucerne, una viva stella e una facella intorno a lei a guisa di corona; poi — come il Filomusi acutamente ma sol parzialmente ha veduto — un punto luminoso e acuto con nove cerchi luminosi intorno. Or quel sole, quella stella non sono evidentemente che immagini del vero e tutto quel bel giardino che sotto i raggi di Cristo s'infiora non è se non figura di quel Paradiso che tra breve ora gli si deve mostrare nella sua effettiva realtà. Si dissipa ogni incertezza, chi confronti il trionfo della Vergine che egli contempla qui con quello che tra breve ammirerà nell'empireo. Qui sul maggior foco discende una facella formata in cerchio a guisa di corona e lo cinge e canta a gloria una dolcissima canzone; nell'empireo dinanzi alla faccia che a Cristo più somiglia piove una festa di angeli e Gabriele canta: Ave Maria. Come dubitare che la prima visione sia ombrifero prefazio della seconda, com'è la riviera lucente alla celeste rosa?

Lo stesso per gli angioli. La visione che il celeste pellegrino ne ha, certamente è immaginaria. L'angelo è atto puro e appunto perchè tale non si può vedere che o per rivelazione sensibile come nel *Purgatorio*, o dietro un'immagine come qui. Che era del resto il solo modo di vedere concesso, se la vision intellettuale è solo nell'empireo.

Ma si badi bene: se il poeta, e sta forse qui la causa dell'errore, rappresenta sotto un'immagine ciò che gli occorre, d'altra parte ad essa, in quanto ha bisogno si creda a ciò che egli vede, dà una forma concreta, trattandola come realtà vivente. Ed ecco perchè nell'intermezzo fra la prima e la seconda parte della vision immaginaria noi abbiamo l'illusione artistica di trovarci ancora in uno dei cieli che abbiamo già valicato. Della vision immaginaria non resta nella realtà artistica che questo: ch'è un grado superiore d'acutezza visiva.

La necessità della sua rappresentazione costringe il poeta a fonder insieme le varie forme di visione e perciò è assurdo volerne cercare con minuta rigorosità proprio una, quando basta trovarla nella parte informatrice. E perciò anche il poeta con avvedutezza, non so se dir artistica o critica, certo meravigliosa, ci richiama dagli sconfinamenti, per dir così, alla rigorosità con quegli accenni al nuovo acume che si sveglia nel suo spirito. Ed ecco nell'intermezzo fra le due parti della vision immaginaria l'accecamento suo dinanzi a San Giovanni, così che quando Beatrice gli toglie le quisquilie dagli occhi « me' che dinanzi vide poi ».

Così nell'empireo. La logica portava il filosofo a darci in esso soltanto una pura vision intellettuale; ma la vision intellettuale dell'anima non può essere che l'anima stessa nell'essenza sua, cioè una inrappresentabilità. E allora il suo empireo si sarebbe ridotto a poche parole: vidi le anime, vidi gli angioli, vidi Dio nella loro immaterialità. Concetti non rappresentazioni. Ma poichè il poeta ha bisogno di queste ecco l'ombrifero prefazio della fiumana di luce, ecco, nuovo mirabile spediente artistico, la grazia che a lui vien fatta di vedere il Paradiso non così com'è, ma come sarà un giorno, quando le anime beate abbiano rivestito il loro corpo glorioso. Così egli giustificava la rappresentazione corporale dell'empireo e soddisfaceva insieme ai bisogni dell'arte sua.

Ma non scordiamo che nell'empireo egli ha veramente una pura visione intellettuale e questo passaggio dalle due prime, che non sono se non spedienti estetici, alla terza è segnato da un acuimento così straordinario per cui finalmente egli può avere la vision dei concetti. Siamo oramai fuori dal campo della poesia; questa se c'è — ed è — sta nella liricità onde il poeta investe la sua particolare visione. Si sente per dir così il veggente che trema nella scoperta di quella verità che tante fatiche, tante vigilie, tanti dolori gli è costata. Pur l'artista non si può contentare di sì breve cosa, egli vuol concretare in qualche maniera, se pur è possibile, il proprio concetto, ed ecco questo che pare un assurdo: nel momento della suprema sua visione intellettuale una rappresentazione immaginaria o fantastica di essa. Alludo alla rappresentazione delle Trinità: un massimo di visione in un minimo di rappresentazione, è vero, ma anche questo minimo è una concessione che la filosofia ha dovuto fare all'arte.

Felix culpa, o meglio felice illogicità che non consente agli ultimi canti del *Paradiso* d'inaridire nelle sterilità del puro simbolo o del puro concetto ma gli avviva dalla fresca acqua perenne della fantasia; pur non tale che la triplice forma di visione chiaramente nell'ordinamento generale non si colga. E con uno di quegli spedienti caratteristici della sua poetica Dante la fa anche ad ogni suo proprio luogo più palese col rilevare la progressiva difficoltà nella trattazione della materia e con l'invocazione alle muse. La musa due volte invocata sul principio e quasi alla fine del Paradiso sensibile: ma non lei sì le stelle gloriose de' Gemini invocate *per acquistar virtute al passo forte* nell'entrata del Paradiso immaginario, e lei dichiarata insufficiente quando egli questo vuol *figurare*; e nemmen più le stelle sì lo splendore di Dio, anzi da ultimo Dio stesso, la Somma luce pregata nel paradiso intellettuale.

Così la scoperta del Filomusi, chi la integri e ne derivi tutte le conseguenze, getta per la prima volta sul *Paradiso* un fascio meraviglioso di luce come nessun altro forse in tal ordine di studi da parecchi anni ha saputo: per essa ci è dato di scandagliar per la prima volta gli abissi dello spirito dantesco mentre creava l'immensità dell'ultimo suo mondo. Di qui il nostro indugio su di lei, anche se per colpa di esso non ci sia più consentito di rilevar altre sottili interpretazioni con lei intimamente connesse. Che se ammiriamo anche qui l'acume del critico, specie nell'articolo che ricerca il « principium distinctivum mansionum sive graduum beatitudinis »

(*Par.*, III, 52-54 e IV, 34-36), dobbiam confessare però come non ci finisce il rigor concettuale ond'egli costituisce il Paradiso sui doni dello Spirito Santo e fa rispondere a parte a parte le foglie della rosa alle sfere celesti.

Ammiriamo l'ingegno e la dottrina sempre, ovunque ci sia dato d'incontrarla; ma ingegno e dottrina non bastano a scoprir tutti i segreti d'un mondo, se chi le possiede non riviva insieme i palpiti dello spirito che lo creò e nel momento che lo creò. Nessuno forse aperse con così signorile larghezza i tesori immensi della sua erudizione e del suo acume come Francesco Novati scrutando i misteri delle *Ecloghe* dantesche e nessuno forse, spengendo con l'inesorabilità della propria logica il lavoro della fantasia ricostruttrice, seppellì così fonda la chiave che li doveva aprire. Eppure dietro le sue poste ancor la cerca il giovane studioso che con buon gusto e buona cognizione della latinità indaga quante mai forme del maestro diletto il poeta facesse proprie nella sua bucolica. Nessuna simiglianza di frase, nessun possibile ravvicinamento di costrutto o d'immagine, nessuna similar movenza di pensiero sfugge all'occhio bene addestrato dell'abile ricercatore, e la copia d'imitazioni ch'egli raccoglie ci dice con persuasiva efficacia lo studio paziente e lo sforzo assiduo del poeta a rinnovare in sè stesso la classicità. Ma per quanto si sforzi, per quanta originalità egli tenti, Dante è come un leone in ceppi quando scrive latino. Per ammirazion ch'egli avesse della nobile lingua, per sogni che carezzasse di scrivere anche in essa, è impossibile alla prova egli non sentisse come il volgare era cera che sotto il caldo dell'inspirazione si plasmava a sua voglia, mentre il latino era stampo fatto ov'era costretto di gettare il proprio pensiero. La testimonianza di Giovanni Villani, così opportunamente ricordata dal Della Torre, ci induce anzi a credere egli ne avesse piena coscienza.

Il poeta era oramai tutto nell'ultima sua opera e viveva solo di essa e per essa quando gli arrivò a riacuir sino all'esasperazione le sue speranze, a fare sfavillar sino all'incendio i suoi sogni, il *Carmen* di Giovanni del Virgilio. Dunque i suoi sogni ad uno ad uno si attuavano tutti: i chierici l'ammiravano e s'occupavano di lui. E anche non conoscevano il suo *Paradiso*, neppur sospettavano la possente originalità cui sarebbe assurto! Raccoglieva tutto quanto il sapere del suo tempo e di tutto l'universo per gettarlo entro le forme che gli splendevano dinanzi: non era più il Virgilio della sua materia come nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, non il divulgatore di Aristotele e di Tommaso come nel *Convivio* essi lo conoscevano, ma l'Aristotele e il Tommaso e il Virgilio insieme di un nuovo mondo e tutto suo. Ulisse di un mare non ancora scandagliato da alcun pilota, sentiva Apollo e Minerva e tutte le Muse guidarlo. I laici che per tanta via lo avevano accompagnato e dei quali egli era stato per tanto tempo così buono guidatore erano rimasti alla riva; i savi, i gran savi soltanto, l'avrebbero seguìto. L'opera sua sarebbe entrata negli studi, avrebbe trovato il suo Averroè. E nel desiderio ardente che alcuno un giorno la spieghi, nel bisogno di farla comprendere a chi forse la giudica in alcun luogo o troppo difficile od oscura, quando ha compiuti i primi canti e li manda al mecenate lontano in Verona, s'accinge da sè stesso a illustrarla. Se c'è cosa che corrisponda pienamente allo stato d'animo del poeta durante la composizione

del *Paradiso*, è la tanto spregiata epistola a Cangrande della Scala. Oh! quei maestri freddi e arcigni che si compiacevano del ghiaccio dei proprii sillogismi, si sarebbero finalmente commossi per lui. Nelle scuole d'arti si leggeva dei portenti di Giasone quando aveva navigato a Colco: ben altra maraviglia avrebbero provato alla lettura del nuovo viaggio.

Ed ecco che la dotta parola del maestro di Bologna lo invita a non gravar le castalie sorelle di veste non degna e a scriver *carmine vatisono* anche per loro impalliditi sui libri. A far dunque quel che per gran parte egli veniva facendo. E se della storia che gli si svolgeva dinanzi egli non faceva racconto come il buono maestro voleva, da lei egli attingeva possente inspirazione in quei primi canti, del sentimento di lei tutti gli avvivava. Dinanzi a tanto sforzo impallidiva la question dello scrivere nella lingua materna piuttosto che nella grammatica: grammatica sarebbe diventata anche quella per virtù di lui e poichè dava lo stesso suono, non *laico* ma *vatisono* era il carme. In fine alla via che gli suggeriva, Giovanni gli additava l'alloro; ma la corona dell'alloro egli se la sarebbe posta in capo da sè stesso, quando avesse compiuto il suo viaggio.

Venir vedra'mi ... E coronarmi;

così « viridante coma » avrebbe intonato il peana del trionfo e colli e prati e città avrebbero risonato intorno d'applausi. E se gli altri luoghi glieli avrebbero forse contesi, Firenze, Fiorenza sua non glieli avrebbe negati.

I capelli erano bianchi, il tempo correva veloce, da parecchi anni egli oramai nella città solitaria del suo rifugio lavorava alla grande opera; bisognava far presto. Intanto a Giovanni perchè sentisse che con *carmine laico* si poteva scrivere per gli *studio callentibus* come se fosse latino, a *rivocarlo* dal suo sprezzo per il volgare, « cum sint idiomata mille » mentre pur essi possono trovare unità, ecco ch'egli gli manda i primi dieci canti della sua nuova canzone.

I primi dieci, perchè in essi c'era tutta la risposta al suo carme: il desiderio bruciante della fronda peneia, il proposito risoluto di scriver per i chierici, e della scienza loro come della storia circostante fare altissima poesia, e in quel decimo, principio d'un nuovo momento nella fatale sua ascesa, l'accoglienza sua trionfale nel cielo dei sapienti. « Clerus vulgaria « temnit »? Ma su nel sole ben altri chierici che non fossero i maestri degli studi di Bologna, nella mediocrità loro boriosa simili a tutti i maestri titolati ch'hanno un posto più alto del loro ingegno, ben altri chierici lo accoglievano a gloria e gli facevano corona intorno. Alberto Tommaso e altri e altri, conventati o no — noi diremmo professori ufficiali o no — sapienti in ogni modo. Ed erano discesi giù per la scala celeste per dissetarlo del vino della loro fiala, e parlavano con lui e gloriosamente gli rotavano intorno. Altro che il cappello di che i maestri conventati di Bologna lo avrebbero o non avrebbero giudicato degno.

Questa condizione d'animo spiega l'uscita lirica del principio dell'undicesimo canto e la disposizion dei sapienti sempre a foggia di ghirlanda e il girargli intorno e tante e tante più cose nel cielo del sole e negli altri che

qui non è possibile pur accennare. Ma quando nell'ansia febbrile di quegli ultimi mesi della composizion del poema, già presso a finire, egli ritornerà non con il pensiero — che era sempre lì — ma con la parola a quella sacra incoronazione nel suo San Giovanni, tre volte novamente l'apostolo Piero girandogli intorno alla fronte e benedicendo gli farà corona del suo lume. Or per quanto grande sia l'autorità del Novati — e nessuno ne fa più conto di noi che a questo punto così risolutamente ci stacchiamo da lui — per quanto altri egregi gli abbian tenuto bordone, perseverar a credere che l'*ovis gratissima... tam lactis abundans* la qual Titiro tien seco sia il *bucolicum carmen*, e i *decem vascula* ch'egli vuol mandare a Mopso le dieci ecloghe che sull'imitazion di Virgilio egli si propone di fare, è, convien dirlo, distruggere l'accension lirica d'un poeta che vive dell'originalità e della potenza del suo canto e per il suo canto, nell'angoscia di finirlo, nello struggimento del premio che se ne attende, per sostituirvi la freddezza dell'erudito che mentre prepara la lezion per la scuola manda avanti l'articolo per gli *Atti* accademici o per il nostro *Giornale*, perchè da esso attende la promozione ad ordinario.

L'*ovis gratissima* è, e non può essere altro, il *Paradiso*, o, meglio la materia di quello che giorno per giorno diventa il *Paradiso*, materia incandescente che dopo la lunga, immensa preparazione sprizza e zampilla da tutti i fori della fornace mentre nell'accension lirica dello spirito si fonde: nell'immagin bucolica pecora che schizza latte dalle turgide mamme dopo tanto ruminar d'erbe che ha fatto. Materia tutta nova:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,

o nell'immagin bucolica: pecora

nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis.

Materia che diventa poesia nella lingua quasi per sè stessa mossa, perchè il poeta scrive quando n'è pieno da scoppiare, o pecora che

sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram.

Chi non rivive l'anima del suo poeta non l'intende, e il Marigo che tante belle cose scrive e tanti bei ravvicinamenti fra le ecloghe e la *Commedia* instituisce, mentre osserva bene che Dante è sempre più efficace nella sua espressione volgare che non nella latina, non comprende però l'ipotiposi di Mopso nella fantasia del poeta. Dante è tal uomo che sempre, ami od odi, ingrandisce nel suo spirito chi avvicina a sè stesso; così è di Mopso, che egli si rifà sopra sè stesso. E poichè pallido egli si fece sotto l'ombra di Parnaso, anche Mopso « sacri nemoris perpalluit umbra »; e poichè egli bevve alla cisterna sacra, Mopso pure grandiosamente è « vatificis prolutus aquis » e come lui « lacte canoro Viscera plena ferens et plenus ad usque palatum ». Non c'è più, è vero, « la grazia ingenua dell'idillio teocriteo », ma c'è tutta la nervosa potenza dell'espressione dantesca, ch'è qualche cosa di più e qualche cosa di meglio. Ingrandendo così Mopso dinanzi agli occhi del po-

vero Melibeo, egli ingrandiva sè stesso chiamato « ad frondes versa Peneide « cretas »; ingrandiva l'importanza del poterlo « revocare » dal suo errore, e il valore del dono che gli mandava. Ma per quanto l'ingrandisse e fosse anche portato da simpatia verso di lui che in così devoto atteggiamento gli stava dinanzi, non poteva nascondere dietro alla figura di lui il *clericus* che sprezza il volgare e così in fondo anche la *Commedia*; ed ecco dalla contradizione balzare qualche accento ironico, che Melibeo, il buon senso dell'umile, non può afferrare: « Concedat Mopsus ». Melibeo è la praticità messa al fianco di questo cavaliere dell'illusione: « Quid facies »? rimarrai sempre con le tempia disadorne dell'alloro? « respice tempus », e da ultimo abbassando l'eroe sino a sè stesso: « quid faciemus »? Come i critici eruditi del tempo nostro egli, che conosceva quelli del tempo suo, non poteva persuadersi della magnanima illusione del suo amico che proprio il poema scritto nello spregiato volgare gli avrebbe vinti e confusi tutti. Del buono e del bravo latino ci voleva per loro! Ma distruggete cotesta illusione, fate logica cotesta illogicità dell'azione e del dono del poeta, e avrete distrutto l'inspirazione che doveva del *Paradiso* fare il più gran canto, segnare il massimo sforzo tentato da spirito umano per far della più ribelle tra le materie la più vivente delle forme.

UMBERTO COSMO.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana.* Vol. XXI di *Beihefte zur Zeitschrift f. romanische Philologie.* — Halle a. S., 1910 (8°, pp. 259).

Non v'ha dubbio che fra tutti i poemi francesi del medio evo il *Rom. de la Rose* sia stato il più celebre. È anche quello, fra i poemi d'amore, che dà origine al più gran numero di questioni ardue, delicate e complesse. Composto quasi a cavaliere dei due grandi periodi, nei quali si può dividere l'età di mezzo, questo grosso poema è, come tutti sanno, nella sua prima parte (Guillaume de Lorris) un'« arte d'amare »; nella seconda (Jean de Meung) è una vera enciclopedia del sapere medievale. È opera in pari tempo erotica e didattica, allegorica e satirica, originale e d'imitazione (1). L'influsso, ch'essa esercitò in Italia, non era ancor stato fatto oggetto di una trattazione sistematica e compiuta. Ora, il libro del B. viene ad appagare un desiderio di tutti gli studiosi, frutto, com'è, di larghe letture e di proficue meditazioni (2).

---

(1) È, possiam dire, originale, nella sua esposizione, Guillaume, che rielabora e trasforma con senso d'arte i modelli, a cui attinge; Jean, invece, si abbandona talvolta a pedisseque imitazioni e talvolta arriva sino a tradurre le sue fonti. Rimanderò, per tutto ciò, al libro di E. LANGLOIS, *Origines et sources du Roman de la Rose* (*Bibl. des écoles d'Athènes et de Rome*, n° 58), Paris, 1890.

(2) Questo libro, dedicato a R. Renier, è uscito da una dissertazione di laurea presentata alla Università di Torino.

Al vero e proprio studio degli influssi del *Rom. d. l. R.* sulla letteratura italiana, il B. ha fatto precedere una lunga introduzione, che qui non esamino, dedicata a discussioni generali e particolari sul fine del poema, sulle sue allegorie e sul significato di alcune sue parti. È un'analisi serrata e minuziosa (pp. 84), che oltrepassa, a vero dire, i limiti imposti dal tema, ma che si legge con attenzione e con interesse. Il B. giustamente combatte, a parer mio, l'interpretazione di coloro che vedono nel simbolo della Rosa l'arditissimo soggetto del « Lai du Lecheor » e pensa, con molti altri, che l'imagine del bel fiore significhi la bellezza, la grazia, l'amabilità della donna amata. Penetra poscia nel cuore del poema, dimostrando una non comune abilità dialettica nel vagliare le altrui interpretazioni e nell'aggiungere il contributo di sue proprie riflessioni e sopra tutto esercita la sua critica intorno alla lunga parte dell'opera che spetta a Jean de Meung. In quest'ampia introduzione si ha, parmi, troppo sfoggio di sottigliezza. Lo sforzo di voler tutto spiegare, tutto coordinare e tutto allacciare con un filo logico, che in un poema, quale è il nostro, non è strettamente necessario, si fa manifesto in più punti della trattazione. Anche lo stile del B., in questa prima parte, risente gli effetti di questo sforzo e appare talora un po' impacciato e non ricco di quella evidenza e perspicuità, che sono sempre compagne delle dimostrazioni nette e precise. Nella seconda parte, invece, quando l'A. entra nel suo vero tema, uscendo dagli intrichi dell'allegorismo, il suo stile si solleva, si sveltisce e si fa più limpido, certamente perchè più limpidi e sicuri sono i suoi concetti e i suoi convincimenti.

Questa seconda parte del libro, a differenza della prima, è rivolta al vero esame del soggetto, difficile e attraente, prescelto dall'A. È un buon saggio di critica letteraria, nel quale non fanno difetto osservazioni utili e nuove. Tra le migliori, vanno quelle concernenti il *Detto d'amore* edito, come si sa, da S. Morpurgo.

L'A. incomincia la sua trattazione con Brunetto Latini e con l'analisi del suo *Tesoretto*. Egli, in base ad alcuni raffronti tra il *Rom. d. l. R.* e l'operetta di ser Brunetto, crede di poter ritenere che il Latini si sia inspirato, in alcuni punti, al poema del Da Meung. Questa constatazione, se fosse fondata, sarebbe molto importante, perchè ci porterebbe alla conclusione che la seconda parte del *Roman* fu composta non dopo il 1262, data che si può assegnare al *Tesoretto*, una delle fonti del grande *Trésor* (1266) (1).

Resterebbe, così, molto scossa l'opinione di quasi tutti gli studiosi, che ritengono essere stata composta la continuazione del *Roman* tra il 1270 (al v. 7396 si parla di Enrico di Castiglia prigione) e il 1284 (data della traduzione di Vegezio, posteriore alla continuazione del *Roman*) (2). Il pernio di

---

(1) Questa stessa opinione il Benedetto sostenne in un altro studio, le cui conclusioni sono state incorporate nel libro che ci sta dinanzi, intitolato *Per la cronologia del « Roman de la Rose »*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLIV (1909), estr. di pp. 19.

(2) Il B. afferma che E. Langlois propone, come termine « ad quem », il 1277. Ma, in verità, nell'articolo *Gui de Mori e le Rom. de la R.*, in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, LXVIII (1907), p. 259 il Langlois scrive che il poema dovette esser finito verso il 1275. Per la questione cronologica

tutta la questione è costituito, come si vede, dai raffronti istituiti fra Brunetto e il Da Meung. Ora, io confesserò francamente che le relazioni, che il B. ha creduto di trovare fra i due autori, non mi pare possano avere valore di prova. Scelgo a caso:

R. d. l. R., 19993.	*Tesoretto*, 279.
Onques rien ne fis pardurable Quanques ge fais est corrumpable	E vidi in sua fattura Che ongne creatura, Ch'avea chominciamento Ueni' a finimento.

Qui abbiamo un concetto, che si trova in altre enciclopedie medievali, e non si hanno quei rapporti stretti di forma e di pensiero, che soli permettono di arrivare a conclusioni sicure in fatto di dipendenza di un testo da un altro. Il lettore, se crede, può continuare i raffronti per suo conto. Troverà sempre che Brunetto e Jean de Meung, scrittori contemporanei e, si badi, nutriti di studi, che non dovevano essere molto dissimili, hanno espresso, sulla natura, su Dio o sugli elementi, idee somiglianti. Chi se ne stupirà? Sarebbe strano che fosse accaduto il contrario; nè questa simiglianza (e non identità) di concetti autorizzerà nessuno ad ammettere che il nostro notaio abbia attinto a Jean de Meung. Ecco qui un altro passo, sul quale il B. fonda le sue conclusioni:

R. d. l. R., 20832.	*Tes.*, 307.
C'est li biaus miroers ma dame: Ja ma dame rien ne seust, Si ce bel miroer n'eust. Cil la governe, cil la rieule, Ma dame n'a point d'autre rieule! Quanqu'ele set, il li aprist, Quant a la chamberiere la prist.	Ma io non sono sacciente Se non di quel che uuole, Mostrami chome suole Quello che uuol ch'io faccia, E che uol ch'io disfaccia, Ond'io son sua ovrera Di ciò ch'esso m'impera.

Anche qui io non so nascondere il sospetto che al nostro autore sia avvenuto, per amor della tesi, di guardare i due passi citati con una lente di ingrandimento. Il solo vero punto di contatto, nei brani ricordati dal B., si ha laddove i due poeti chiamano la Natura « ancella » di Dio. Jean la dice « chamberiere » e Brunetto, invece:

> ... in terra e inn aria
> M'à fatta sua vicharia.

In altro luogo, Jean adopera il vocabolo « vicaire »:

> Por chambriere! certes vaire
> Por conestable et por vicaire.
> (v. 17708 sgg.).

---

bisognerebbe anche esaminare tutti i mss., che contengono il poema. Vedo ora annunciato (ma non lo conosco ancora direttamente) un lavoro del Langlois, *Les manuscrits du Roman de la Rose, description et classement*, Paris, 1911.

È curioso che al B. non si sia affacciato il pensiero che i due poeti abbiano derivata questa imagine, molto semplice e comune, del resto, da uno stesso testo. Il *Tesoretto* aspetta ancora chi ne indaghi con metodo e diligenza le fonti. Scritto in Francia, è naturale ch'esso sia stato composto con materiali, dei quali si potè anche servire Jean de Meung. Insomma, gli ingegnosi accostamenti, fatti dal nostro autore, a me non paiono felici, perchè non presentano quei caratteri di somiglianza, pei quali s'acqueta lo spirito dello studioso; sicchè sono condotto a ritenere che, non ostanti i suoi argomenti, gli eruditi continueranno a cercare la data di composizione dell'opera di Jean tra il 1270 e il 1284. Pel *Tesoretto*, la data 1262 pare sicura. E poi, dato anche che il B. abbia ragione, bisognerebbe ammettere, perchè il Latini avesse potuto giovarsi dei versi del Da Meung, che della continuazione al De Lorris fosse esistita un'altra redazione minore, anteriore ai testi che conosciamo.

La cosa è alquanto improbabile, perchè l'opera di Jean non era di quelle, che avevan bisogno di aggiunte ed emendamenti continui, che la tenessero, per così dire, al corrente delle nuove conquiste del sapere. Non era, cioè, un trattato strettamente didascalico, come lo *Speculum* di V. de Beauvais, l'*Image du Monde* di Gautier de Metz o anche il *Trésor* dello stesso Brunetto. Queste opere subirono realmente rimaneggiamenti, trasformazioni e aggiunte successive per parte degli autori e di altri, e si capisce il perchè. Il « perchè » non si mostra invece così evidente, quando si tratta del *Roman de la Rose*.

Buone pagine scrive il nostro autore sul « Fiore », la famosa traduzione del *Roman*, che è una delle migliori cose, che vanti la nostra poesia delle origini. Traduzione, come si sa, non è il termine proprio per questo componimento in duecento trenta due sonetti, dovuto alla penna d'un poeta fiorentino dello scorcio del sec. XIII chiamato « Durante ». Lo potremo chiamare anche noi rifacimento, avvertendo che il testo, più che rifatto, è rinnovellato nei bei versi italiani dell'oscuro poeta, il quale aveva presente tutta la gran tela del romanzo, da cui trasceglieva con mano maestra le scene più gioconde, e scriveva prima del 1284 (morte di Sigieri, ricordata nel son. 92). È questo un argomento per restringere ancor più i termini, entro cui si fa oscillare la data della seconda parte del *Roman*. Se nel 1284, al più tardi, esso poteva essere tradotto in Italia, è chiaro che la sua composizione dovè essere almeno di qualche poco anteriore a questa data. Diciamo: di qualche poco, perchè rapidi erano gli scambi letterarî, anche nel medio evo, fra Italia e Francia. Reso omaggio all'arte dell'autore, il B. accetta l'opinione del Renier e di altri che « Durante » significhi « costante » e non sia perciò il desiderato nome di chi ha composto codesta mirabile collana di sonetti. Anche qui io mi permetterò di manifestare qualche dubbio, sopra tutto pel fatto che « Durante » compare in un punto speciale del testo, proprio laddove nell'originale si ha il nome di uno degli autori. Siccome poi « Durante » è appunto « Dante », così non mi pare sia arditissima l'ipotesi del Mazzoni, accolta dal D'Ovidio, che nell'oscuro poeta si debba riconoscere l'Alighieri. E vorrei anche aggiungere che l'arte, che si discopre nel *Fiore*, arriva a tali fastigi di bellezza da far realmente pensare con insistenza al nostro sommo Poeta.

Ma su questo terreno malfido non voglio troppo fermarmi. Passerò invece, col nostro autore, al « Detto d'Amore ». Le pagine dedicate all'esame e alla interpretazione di questo poemetto a me son parse, e non dubito che parranno anche ad altri, veramente notevoli per gli assennati giudizî sulla misera arte dell'autore sconosciuto, che alcuno ha voluto a torto identificare con quello del « Fiore » e per i felici chiarimenti dell'oscuro testo, ai quali il B. è pervenuto per via di raffronti con altrettali passi del *Roman* originale. Egli ha certo ragione (p. 117) quando dice: « delle interpretazioni fin « qui da me stabilite io credo che difficilmente sarà messo in dubbio il va- « lore ». È un fatto che il solo mezzo per diradare le tenebre del componimento italiano era di confrontarlo, pezzo per pezzo, con il romanzo francese. Il B. è giunto, per questa via, ad alcuni risultamenti sicuri, che sono prova d'ingegnosità e d'attitudine alle sottili ricerche comparative.

A questi tre testi allegorici (Tesoretto, Fiore, Detto d'Amore), mi stupisco che il B. non abbia aggiunto un quarto componimento. Come mi pare impossibile ch'esso sia sfuggito alla sua diligenza, così penso che a bella posta il nostro autore lo abbia sacrificato, lasciandolo fuori del quadro da lui tracciato. Voglio parlare del breve poemetto in sonetti messo in luce dal Mussafia nel 1874. È un « giudizio d'amore » conservatoci in una membrana che fu adoperata nella legatura d'un codice della *Margarita Decretalium* di Fra Martino dell'Ordine dei Predicatori (1). Così come ci è stato tramandato, il piccolo testo è dovuto a un copista aretino. Non possiamo dire se aretino sia stato anche l'autore. Si tratta di cinque sonetti: nei primi due parla l'amante e si lagna che la sua donna gli si mostri crudele; nel terzo un messaggero si presenta alla spietata e le ordina di presentarsi al tribunale d'amore e infine abbiamo il giudizio, col quale le si intima di aderire ai voti dell'amante. Si ha, insomma, la condanna di Madonna alle spese del processo e la comminatoria nel caso di disobbedienza. L'amante si trova, nel primo sonetto, in un giardino:

Ad una fiata in un giardino entrai,
Ked era fatto per gran maiestria,
Ke fiori e rose et arboscelli assai
Cum dolçi pomi tuttor vi floria

Et una dea terrena vi trovai,
Ke del giardino tenea la signoria...

Questo « giardino » è quello della poesia francese e ricorda i verzieri di tanti testi allegorici d'oltre le Alpi, a cominciare dall'*Altercatio Phillidis et Florae* (2) sino al *Rom. de la Rose*. Anche se in questo breve poe-

---

(1) Mussafia, *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna*, in *Sitzungsberichte der philos.-hist. Cl. der k. Akad. der Wiss.*, Wien, 1874, vol. LXXVI, p. 379 sgg.

(2) Hauréau, *Notices et extr. des mss.*, XXXII, P. I, p. 259 sgg. Non accontentano gli argomenti dello stesso Hauréau, *Notices* cit., XXIX, P. II, p. 308, per ritenere il prezioso testo scritto in Italia. Resta sempre il fatto che i codici ce lo mostrano sopra tutto diffuso in Francia e che in Francia fu appunto coltivata con grande amore la poesia che l'*Altercatio* rappresenta. Si hanno

metto italiano l'influsso del Romanzo francese non si fa sentire direttamente, è un fatto ch'esso meritava d'essere studiato dal B. o per lo meno citato. Il povero amante, nel secondo sonetto, domanda che la sua donna gli largisca « la kirlanda che d'amor tene tutto complimento ». Chi non ricorda la « ghir- « landetta » per la quale Dante sospirava d'amore?

Il capitolo, che tien dietro alle pagine sul *Detto d'Amore*, s'intitola: *Il « nuovo stile »*. Vi si parla, tra l'altro, dell' « Intelligenza » e sin qui tutti saremo d'accordo; ma vi si esamina anche il famoso « Lamento della sposa « padovana » e io mi domando che cosa abbia da fare questo testo col « nuovo stile » (anche se diamo a « nuovo stile » un senso più lato del consueto), sopra tutto quando non si accetti, col B., l'interpretazione proposta dal Novati, che cioè il testo altro non sia che un frammento di poemetto allegorico-amoroso. Anch'io reputo bella e ingegnosa, ma non convincente, l'interpretazione del Novati. Per me il « Lamento » ha le sue estreme radici nella poesia popolare, precisamente in quella poesia, in cui risuonano anche oggidì versi come i seguenti:

I ot'ani era passati
Ma il mari non era arivà.

L'aveva un balconcelo
Che guardava sopra il mar.
E là sede col canochiale
E là vede una barca venir:
In mezo v'era un pelegrino,
Che dimandava la carità (1).

Questo « pelegrino » richiama alla mente quello del « Lamento »:

E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da maitino

e se a ciò aggiungiamo che la forma del nostro frammento è incolta e rozza e non ha le pretese stilistiche dei componimenti allegorici, ci convinceremo ognor più che la pergamena dell'Archivio Papafava ci ha salvato uno squarcio di poesia di popolo. Si badi, però: il testo, quale ci è stato trasmesso, è opera evidentemente d'un poeta, pedestre ma non del tutto privo di gusto, il quale attinse alla musa popolare, forse a una « romanza » sulla donna onesta abbandonata e insidiata e si piacque di adornare questo grazioso e diffuso motivo di quei pochi fiori, che la sua poca arte gli concedeva. Ho

---

quattro poemetti francesi, che ne dipendono. Che l'*Altercatio* sia d'origine francese, pensa, a ragione, G. Huet, in *Romania*, XXII, p. 536; ma il suo articolo (mi duole dirlo) parmi fondamentalmente errato. Egli costruisce il suo edifizio sulla descrizione del cavallo, con la quale raffronta consimili descrizioni nelle *Chansons de geste*. Sono raffronti inutili, perchè le bellezze e qualità del cavallo nel medio evo erano da per tutto celebrate in identico modo. In Italia si ebbero anche sonetti sulle venti qualità del cavallo.

(1) Questi versi sono stati opportunamente ricordati da F. Torraca, *Per la storia letteraria del sec. XIII*, estr. dalla *Rass. critica d. lett. ital.*, X (1905), p. 38. Cfr. A. Wolf, *Volkslieder aus Venetien*, in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, XLVI, p. 317.

detto « romanza » e non mi nascondo che mi corre l'obbligo di spiegarmi. Che componimenti di questo genere siano esistiti in Italia nel medio evo, non si può mettere in dubbio. Non è forse una romanza la « donna lom- « barda » nella quale si vuole riconoscere a dirittura Rosmunda? (1). E per venire ad un esempio, in questo caso, più importante e anche nuovo, non ha forse tutta l'aria d'una romanza questo componimento (forse frammentario) che ho trovato in un codice miscellaneo scritto sul finire del sec. XIV? (2).

Madona santa Justina verzene una zuobia de domane sì se leuaua — in suxo la riva del mare ch'ela sì se ne andaua — le soe belle mane el so bello uolto ch'ella sì se lauaua — e soura i ariuaua — uno re de chorona e ello je domandaua — la soa verzinitade e ella je respoxe che ella no je la uole dare digando ella che l'à promessa a Dio e alla soa madre.

— Ejo te lasso lo male de la madrixe — lo quale sì à nouanta noue radixe che tte farà chantare como ghallo — e sbraire chomo caualo — e torzer chomo bison de selva. Alora santa Justina dal mare sì se partia — e andauase lamentando zoxo per una via — e inschontrosse in Dio e in la verzene Maria: — Che a' to, Justina, figliuola mia? —

— Una zuoba de doman che me leuaua — e insuxo la riua del mare che jo me n'andaua — le man e 'l volto me lauaua — e souro me fo ariuado uno re de chorona che me domandò la mia uirzinitade. E io no ie la uossi dare. El m'à lassado lo male de la madrixe — che à nouanta noue radixe — che me fa chamtare chomo ghallo e sbraire chomo chauallo — e torzer chomo bisson de selva (3).

È evidente che questa « romanza di Santa Giustina » fu scritta a memoria dal copista, il quale falsò spesso il verso e la rima, ma lasciò qua e là dell'uno e dell'altra notevoli tracce. Gli elementi popolari non mancano in qnesto componimento, anch'esso frammentario. Si badi, sopra tutto, a quel male della « madrixe » o della madre, contro cui il medio evo aveva tanti scongiuri ed esorcismi. Eccone uno, tratto dal ms. Campori g. R. 2, 26 c. 18v: « Horation al mal de la madre. Madre che tien 15 radixe, muza chome bo, « salta come chan, morde chome lupo, baia chome chan, rumega chome lione, « nuta chome pesse, storzesse chome serpe e pianze nel chorpo de la dona. Io « te schonzuro, madre, zoè mal de madre, per lo Dio Abraam, per lo Dio « Isac, per lo Dio de Jacob, Idio, che restrenzesti le radixe della spina e 'l « fructo delle felize chosse, chonstrenzi el mal de la madre per lo dio a « questa famula », ecc. (4).

Io potrei naturalmente ingannarmi; ma l'impressione che a me fa il « Lamento della sposa padovana » è questa: che si tratti di un prodotto della musa del popolo, che un poeta abbia voluto elevare a forma d'arte in un

---

(1) C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. 1 sgg.

(2) Il cod. è conservato nell'Arch. Estense di Stato. È una miscellanea, dovuta, in parte, a certo Giacomo Bonvicini, massaro dei governatori dell'Ospedale di S. Maria di Bologna, e scritta nel 1396. Contiene alcuni componimenti di Jacopone da Todi (p. es. *Laudiamo l'amor divino* e *Guoditi guodi nelle pene guodi*) e alcune ricette, oltre a qualche testo religioso latino. Da questo ms. G. Canevazzi, *La Samaritana*, Modena, 1905 (nozze Casini-Gullini) trasse un testo notevole del sec. XIV.

(3) Non ho potuto consultare, su S. Giustina, le due seguenti pubblicazioni: Marinella, *Vita di S. Giustina in ottava rima*, Firenze, 1684, e [Melga], *Leggenda di S. Giustina*, Napoli, 1864.

(4) Per gli esorcismi nel medio evo, si vedano ora le importanti notizie raccolte dal Novati, *Antichi scongiuri*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, p. 71 sgg.

breve poemetto. È questa una congettura, alla quale non vorrei io medesimo annettere maggior valore di quello che può avere. Come tale, essa è qui sottoposta al giudizio dell'attento lettore. Il poeta era rozzo, e rozzo è rimasto il componimento, nel quale si sente, o parmi di sentire, una certa tendenza o meglio intenzione di sollevarsi un po più in alto, dove occorrerebbero, per vero, altri vanni più agili e forti.

Pagine sobrie e giuste, scrive il B. sui poeti dello « stil nuovo » e sulla loro poesia, mostrandosi ampiamente informato degli studi fatti sinora sull'arduo argomento. E parche e buone considerazioni egli espone sugli altri testi italiani, nei quali si fa sentire più o meno gagliardo e più o meno diretto, l'influsso del Romanzo francese. Esamina egli il « Bel pome », tocca del « Conciliato d'amore », dedica un buon capitolo ai tre grandi del Trecento ed agli allegoristi minori del medesimo secolo e parla poscia della fortuna del *Roman* fra noi nel sec. XV, esaminando la « Visione di Venus » e facendo cenno della « Visione barbariga ».

Mi sia concesso di fermarmi un istante su questa « Visione di Venus », pubblicata dal D'Ancona nel *Giorn. di filol. romanza*, I, 111-118. Nè il D'Ancona nè il B. ci hanno indicata la fonte del breve poema, in cui è parola del trionfo di Venus e di Amore:

Mentre che in tanta gloria noi stavàno
Venne un gran carro trionfante e bello;
Sùvi una donna che alla destra mano
Tenea una spada, e uno spiritello,
Amor, da la sinistra, per ciertano
Di porpora vestito molto bello.
Tirava il carro suo bianchi destrieri
E dietro lui ben mille cavalieri.

I « bianchi destrieri » fanno pensare alla seguente strofa del poemetto francese *De Venus la deesse d'amour*, che il nostro poeta potrebbe avere avuto vagamente dinanzi al pensiero (1):

Li mul a la deesse estoit blans a merveille,
Ainc ne fu tel veus, n'ainc ne fu sa pareille.
Com noif ot blanc la teste, c'est de li vir merveille.

Non so se altri abbia già fatto questa osservazione. Se sì, a me non resta che chiedere scusa al lettore di averla ripetuta.

L'Equicola nel suo « Libro di natura d'amore » non mancò di attingere al *Roman*, ch'egli credeva opera del solo Jean de Meung. Il B. dimostra che per la descrizione della « bella donna » egli ha tenuto sott'occhio il romanzo francese, com'è fatto chiaro dalle innegabili concordanze che si hanno nei due testi. Non v'ha alcun dubbio circa la provenienza di frasi come: « ciglia brune, di peli basse, bene arcate » o « tra il naso e la bocca un

(1) W. Foerster, *De Venus la deesse d'amour. Altfranzösisches Minnegedicht aus dem XIII. Jahrhundert*, Bonn, 1880, p. 27.

« canaletto che va fino al labro » o anche: « denti minuti, netti bianchi e « ben serrati » dai seguenti corrispondenti passi del *Roman*:

Les sourcilz out haulx et uoultiz
Bassez de poil, brunez, traitiz...

Entre le nez et la bouchette
Eut une petite fossette
Qui sur la leure s'en uenoit...

Denz menuz, serez, nez et blans...

L'Equicola potè trovare, parmi, nella biblioteca privata dei Gonzaga il suo esemplare del *Roman d. l. Rose*, che era stato indicato già dal Petrarca a Guido Gonzaga come il miglior frutto di quella poesia francese, della quale il Signore era così amante (1). Le linee, che il B. scrive sul libro dell'Equicola nei suoi rapporti con l'opera francese, sono (e mi è caro dirlo) assai utili e buone.

Anche le pagine, in cui il B. studia le opere di Fr. Colonna e di A. Ph. Fregoso, e quelle, infine, nelle quali tiene parola delle ultime propaggini imitative, che finiscono nella poesia epica della Rinascita, sono frutto di serî e coscienziosi studî. Con la lucida sobrietà di quest'ultima parte del libro contrasta un poco, a vero dire, la lungezza dell'introduzione. Si direbbe quasi che, di mano in mano che la trattazione procede, l'autore si rinfranchi, come spogliandosi a poco a poco dell'abito di troppo sottilizzare. Così la seconda parte del volume riesce migliore della prima per la snellezza e sicurezza con cui è condotta e anche per il valore dei risultati ottenuti.

In queste mie linee, mi sono indugiato sui passi del libro del B. che mi parvero offrire motivo a qualche non vana considerazione e ho lasciato nell'ombra alcune pagine meritevoli anch'esse di nota, come quelle che trattano sommariamente dei trecentisti minori (Cecco d'Ascoli, Jacopo Alighieri, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi, Jacopo del Pecora) e altre ancora. Il volume si chiude con un'appendice sulla Donna celebrata nel *Reggimento* di Fr. da Barberino. Il B. vorrebbe vedervi un simbolo della Gloria. A me sorride pur sempre l'ipotesi di A. Borgognoni ch'essa sia l'Intelligenza cantata nel grazioso omonimo poemetto. E a ciò credere, mi confortano sopra tutto gli attributi assegnati all'una e all'altra allegoria, nell'una e nell'altra opera. Ma è inutile ch'io dica che in siffatti giudizî non manca mai qualcosa di soggettivo, che dà alle nostre opinioni un colore e un valore in gran parte relativo e personale.

Nel suo complesso, il saggio del B. apparirà a tutti degno d'encomio e darà a tutti ragione di augurarsi che altri nuovi contributi vengano ai nostri studi dall'attività e dall'ingegno dell'autore.

GIULIO BERTONI.

---

(1) F. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga*, in *Attraverso il Medio evo*, Bari, 1905, p. 264.

PIETRO TACCHI VENTURI. — *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Volume primo: *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'Ordine.* — Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1910 (8° gr., pp. XL-719).

I gesuiti — osservai altra volta in questo stesso *Giornale* — ritessono la propria storia. Assaliti da tutte le parti, gente di battaglia essi stessi, essi hanno facilmente capito come nessuna difesa è più valida, nessuno scudo più sicuro che strappare di mano all'avversario l'arme stessa che ci colpisce. Voi ci condannate per la nostra storia, ma voi non conoscete la nostra storia. Per giudicare convien esaminare: l'esame sarà la nostra vittoria. E perchè amici e nemici esaminino, ecco che essi mettono in mostra i monumenti più solenni della loro vita, pubblicano le lettere, le istruzioni, gli scritti del loro fondatore, le lettere e le relazioni più importanti degli antichi loro fratelli, gli scritti più caratteristici del loro spirito, le cronache più vetuste dell'ordine, e di questi monumenti, di queste relazioni, di questi scritti ritessono essi stessi, assistenza per assistenza, la trama della loro appassionante ed appassionata istoria (1). È il trionfo dello spirito critico che

---

(1) La fonte prima di ogni ricerca sull'Ordine sono i *Monumenta historica Societatis Jesu nunc primum a patribus eiusdem Societatis edita*, iniziati a Madrid nel 1894 con la pubblicazione del *Chronicon Societatis Jesu* (t. 6) del P. G. A. Polanco e giunti nel momento che scriviamo al fasc. 202. Opera veramente monumentale divisa in parecchie sezioni suddivise alla loro volta in serie. Notiamo i *Monumenta Ignatiana*, suddivisi in 4 serie; i *Monumenta Xaveriana*; i *Monumenta paedagogica*; le *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556*; le *Epistolae A. P. Salmeronis*; le *Epistolae PP. Pasch. Broetii, C. Jaji*, etc.; le *Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis, in quibus aliqui de S. J. versabantur, Romam missae.* Lo storico della coltura italiana troverà da spigolare quasi dappertutto: gli *Acta quaedam PP. Ignatii* etc., ad esempio, raccolgono i ricordi del Gonzales, che in parte sono scritti in italiano, perchè italiano era il segretario di che egli si servì a Genova; e le *Litterae quadrimestres* riboccano di notizie a noi interessanti. Degna di accompagnarsi ai *Monumenta* è la pubblicazione delle *Epistulae et Acta B. Petri Canisii*, sapientemente curata da O. Braunsberger S. I., iniziata a Friburgo nel 1896 e il cui quinto volume è uscito ora presso lo Herder (1910). Di queste fonti e insieme con esse di numeroso altro materiale, purtroppo ancora inedito, fanno tesoro le grandi opere seguenti, tutte per molti rispetti notevoli ed alcune veramente egregie, che formano, a dir così, la storia ufficiale dei Gesuiti: Stanislas Zaleski, *Jezuici w Police* (*Gesuiti in Polonia*), Lwów, 1900 e seg., vol. 5 (dello stesso autore, tradotta in francese, *Les Jésuites de la Russie blanche*, Paris, s. d. (1886)); T. Hughes, *History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal*, London, Longmans Green, 1908 e seg., 3 vol. [Per le colonie si vedano anche i lavori del De Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle*, Paris, 1895 e seg., 3 vol.; *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIIe siècle*, Paris, 1906, 2 vol.; *Le Père Antoine Lavalette à la Martinique*, Paris, 1907]; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesus en la Asistencia de España.* Sono usciti finora: t. I, *San Ignacio de Loyola*; II, *Laínez*; III, *Borja*, Madrid, Rivadeneyra, 1902, 1905, 1909. (Sul Borgia ora si può anche utilmente leggere il libro del P. Pierre Suau S. I., *Histoire de S. François de Borgia*, Paris, Beauchesne, 1910); B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im XVI Jahrhundert*, Friburgo in B., Herder, 1907, t. I; H. Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression*, t. I, Paris, Picard, 1910. Meno invece di quanto gli incompetenti hanno affermato ha di tutto questo immenso materiale fatto tesoro H. Boehmer, *Les Jésuites*, Paris, Colin, 1910 (ediz. originale, Leipzig, Teubner, 1907). Cfr. B. Duhr in *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 371-74.

pervade l'instituto per natura sua più conservatore; e non solo lui ma tutti gli ordini religiosi che gli sono fratelli nella Chiesa, e produce dentro a questa un magnifico rifiorire degli studi storici. Il laico, purtroppo, non se n'avvede, chè — per colpa in parte di questi instituti stessi — s'è alzato un muro fra la sua e la loro coltura: chi ha abbattuto dentro di sè ogni pregiudizio di confessione e tende l'occhio vigile a tutte le manifestazioni dello spirito, dinanzi a tanto lavorio di rinnovamento rimane pensoso ed ammirato.

Ultimo venuto dopo i fratelli suoi maggiori di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, di Francia, delle missioni, il Tacchi Venturi, dopo un lavoro pertinace di quattordici anni, prende ora risoluto il suo posto nel dotto consesso. La storia ch'egli s'è proposto di raccontare aveva narrato fin da' tempi suoi uno fra i maggiori scrittori della Compagnia; ma il confronto con quel « terribilissimo » Daniello non lo spaventò e quando il generale gli commise l'arduo incarico, obbedì. Noi per intanto non siamo ancora arrivati nemmeno a una valutazione precisa dell'individualità storica ed estetica del Bartoli e tra gli elogi sperticati del Giordani e le critiche esagerate del Bonghi, ripetiamo incerti gli imparaticci che dall'una all'altra si travasano tutte le nostre storie della letteratura.

Ma il Bartoli, com'era della natura del suo ingegno e degli studi del tempo suo, ci mette senz'altro dinanzi agli uomini più rappresentativi e più efficaci del suo racconto: del luogo e delle condizioni in mezzo alle quali si trovarono a operare poco dice o solo quando gli offrano il destro a lussureggiare in una magnifica descrizione. Così la valutazione esatta di quegli uomini ci sfugge e più quella dell'opera della Compagnia nel suo insieme. Per tutt'altro modo procede il Tacchi: della Compagnia in questo primo volume pochissimo e solo in quanto gli serva a lumeggiare l'ambiente nel quale ella si svolse; ma l'ambiente con cura a parte a parte ritratto. Così questo primo volume non è nemmeno storia della Compagnia, sì introduzione ad essa. Necessaria certo, ma in ogni modo introduzione e tale che può stare benissimo anche a sè e la può leggere pur chi la storia della Compagnia in particolar maniera non ricerchi. Anzi a chi studi le condizioni della società e dello spirito religioso italiano a mezzo il cinquecento e dalla conoscenza di essi senta quanto lume se ne possa derivare a intender l'arte e la letteratura del tempo, libro più che prezioso indispensabile.

Le condizioni della religiosità non furono forse in Italia mai più tristi che in quel per tanti rispetti fiorentissimo e fulgidissimo secolo: per una parte le classi colte aduggiate ad ogni interiorità dello spirito dal formalismo rettorico della loro stessa coltura; dall'altra il popolo imbestialito nella più crassa più depravante più abietta ignoranza di ogni cosa attinente alla religione nella quale credeva di vivere. In mezzo un clero negli ordini suoi inferiori molte volte più pitocco d'un *bisogno* spagnuolo, quasi sempre più ignorante d'un lazzarone napoletano (1). Non che illuminare il

---

(1) Il T. V. non ha potuto per questa parte servirsi del libro del dott. Gott. Buschbell, *Reformation und Inquisition um die Mitte des XVI Jahrhunderts*, Padeborn, Schöning, 1910 e il

popolo affidato alle sue cure, a lui stesso erano mistero i fondamenti della sua religione e la virtù de' sacramenti che celebrava: le formule che ripeteva non avevano senso per lui, moltissime volte non le sapeva pur leggere. Il saper rilevare le lettere parve anzi ai visitatori nell'esame del clero di Napoli nel 1558 condizion sufficiente alla dignità sacerdotale; se con più rigoroso criterio fossero proceduti, nessun prete sarebbe quasi più rimasto nella città.

Il Rinascimento, del quale noi pensiamo così profonda non solo ma così estesa l'efficacia, non aveva pure sfiorato l'immensa compagine della Chiesa: fatto a lei tutto esteriore aveva investito la Curia romana e i grossi prelati viventi delle sue prebende; la grande massa del clero nulla aveva risentito di esso. Non ne aveva, ed è la cosa più curiosa, ricevuto alcun influsso per l'aumento della propria coltura profana, e come lui il popolo minuto. I missionari gesuiti sparsi per le terre della penisola ad evangelizzarle, chiamavano la Sardegna la Corsica gli Abruzzi le Calabrie: l'India d'Italia. Nel fervor del loro sentimento i missionari esageravano certo, e molto probabilmente esagera ora il T. V. tutto inteso a metter per virtù di contrasto in rilievo la grandezza dell'opera degli antichi suoi confratelli. Il T. V. anzi pare quasi da natura disposto a generalizzare, ed è istruttivo per questa parte confrontare le conclusioni cui arriva il Fumi per la Lombardia indipendentemente da lui; rimane però sempre che quell'epiteto dice con più efficacia d'ogni discorso le condizioni di spirito del popolo nostro dopo la luce del Rinascimento profano.

Ora sta qui appunto, s'io non prendo abbaglio, la grandezza e l'originalità della Compagnia di Gesù. Gli ordini mendicanti non erano sorti in condizioni e per fini molto diversi da lei: ma Francesco non aveva dato alla coltura che pochissima importanza, aveva anzi temuto di lei; Domenico la coltura aveva voluta, ma per l'ordine suo. I gesuiti soli comprendono l'efficacia di lei al rinnovamento universale della Chiesa e la vogliono diffusa a tutto il suo clero. In ciò essi si riattaccano alle più pure tradizioni della Chiesa stessa, che ne' concili e ne' sinodi sempre, dal medio evo in su, la raccomandò e la cercò ne' suoi sacerdoti; e così se gli altri ordini, o almeno qualcuno di essi, poterono essere più evangelici, nessuno fu tanto intimamente chiesastico come la Compagnia di Gesù. Il grande profondo rinnovamento culturale del clero cattolico nei tempi moderni comincia da lei. Si possono discutere le fonti e le forme di questa coltura ed essa può a noi oggi parere da troppo lungo tempo arretrata e come incristallita in sè stessa; si possono bene discutere e magari rimpiangere, se così paia, le forme di religiosità che sono uscite dalla trasformazione gesuitica: negare alla Compagnia la grandezza meravigliosa dell'opera sua, e dove fu accensione d'en-

---

cui primo cap. tratta appunto delle condizioni della Chiesa italiana in questo periodo. Si cfr. anche Paladino, *Alcune notizie sul concubinato degli ecclesiastici nel Regno di Napoli* (*Arch. stor. per le prov. Napoletane*, a. XXXV, fasc. IV). E posso ora aggiungere sulle bozze che molte utili notizie di prima mano ci dà anche N. Tamassia nel suo recentissimo libro su *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Palermo, Sandron, 1911.

tusiasmo devoto cercar biechi fini egoistici, è peggio che ingiustizia di settario, è sciocchezza.

Ora il Tacchi Venturi, che come storico della Compagnia ha spinto il suo sguardo per tutto il suo svolgimento e come figlio di lei avvalora del proprio sentimento il concetto che se n'è potuto formare, ha avuto subito netta e ben rilevata l'intuizione dell'opera ch'era deputato a comporre e da cotesta nettezza e da cotesto rilievo d'intuizione gli è balzata un'organica struttura di libro. Libro logico non soltanto per la coerenza delle parti, ch'è virtù facilmente raggiungibile anche da mediocri compositori, ma logico, più e meglio, per l'intima connessione d'ognuna di esse con l'essenza stessa dell'instituto che tutte insieme devono illustrare. Le deficienze particolari spariscono così dinanzi al fine generale dell'opera e l'economia stessa del libro, che potrebbe a prima vista apparir per qualche verso non bene proporzionata, risulta invece pienamente giustificata a chi la giudichi in rapporto a cotesto fine superiore. La lunga trattazione sul culto dell'eucaristia, è vano il nascondere, lascia in sulle prime un certo senso di sazietà e i quattro capitoli dati ad esso sui diciannove onde tutto il libro è composto, paiono soverchi. Ma chi sappia quanto la frequenza perfin cotidiana della comunione ebbe efficacia sulla nuova forma di religiosità che uscì dal risveglio cattolico e la parte grandissima che vi ebbero sempre i gesuiti e la loro letteratura di prosa e di verso che ne derivò, corregge subito la sua prima impressione, e perfino gli *excursus* nel passato giudica opportuni, se l'autore è riuscito a cavarne luce alla sua tesi, ch'è del bisogno assoluto di cotesta frequenza eucaristica al rinsaldarsi della religiosità (1).

Così è nella forma dottrinale da questa assunta che affondano la loro ragione di essere i due capitoli sull'istruzione religiosa del popolo e sul catechismo; essi anzi nella copia delle notizie tratte dalle fonti più svariate paiono fin d'ora come la propedeutica a ciò che a suo luogo certamente si dirà di quel libro mirabile di lucentezza teologica che fu la *Dichiarazione della dottrina cristiana*, per ordine di Clemente VIII composta sulla fine del secolo dal padre Bellarmino. Il catechismo acquista così nella formazione della nuova anima cattolica una parte che prima gli era quasi ignota: il Castellino a Milano, Filippo Neri a Roma, i preti riformati del Gesù dappertutto si fanno piccoli con i piccoli e dalla piana umiltà del loro sermone ottengono effetti mirabili. La predica diventata istruzione catechetica rifugge da ogni vaniloquio rettorico e cerca la sua efficacia nella sodezza della dottrina.

Ma la nuova forma non è senza pericoli: insegnamento avvivato dall'affetto e assumente sempre nuovi aspetti negli spiriti maggiori, diventa presto meccanica ripetizione di formule, imparaticcio arido nei seguaci. Non è più lo sviluppo dello spirito ma la coltivazione della memoria; i fanciulli im-

---

(1) Notevole per questa parte l'articolo del p. T. Dublanchy (*Communion fréquente*) nel *Dictionnaire de théologie catholique* del Letouzey, specie per la parte antica, ed utile pur a vedersi il buon articolo della *Civiltà cattolica* (21 maggio 1910) che riassume anche i capitoli del Tacchi Venturi e aggiunge molte altre notizie.

parano e ripetono a sfoggio centinaia e centinaia di formule e del recitarle a perfezione menano vanto come di vittoria riportata. Ma nel fervore onde tutti sono animati — d'uscire dalla tenebra che gli avvolge gli scolari, d'illuminarli i maestri — nessuno avverte in sul principio il pericolo, e la stessa teatralità del portare i fanciulli a recitare la dottrinetta in chiesa dinanzi a una folla stipata di credenti o di fargliela cantare in processione di villa in villa, questa stessa teatralità è dapprima fonte di sincera commozione religiosa. Le anime semplici si sono sempre contentate di poco. Sacerdoti e conversi si ripassano l'un l'altro nei collegi gesuitici il catechismo per poterlo recitare tutti in modo uniforme, e da cotesto ripasso derivano tutti « consolazione spirituale » e « allegrezza in Domino » grandissime.

Ben altri però avevano ad essere i conforti che con le loro conversazioni e con i loro esercizi procuravano alle anime Filippo Neri e Ignazio di Loiola. Era una forma nuova di predicare la parola di Dio, che cercava la sua efficacia nella commozione non nella stupefazione dell'uditore, e avrebbe per sè stessa potuto rinnovare la nostra predicazione, se la sua stessa semplicità non la avesse resa difficilissima e ad esercitarla non fosse occorsa una intensa vita interiore. Certo finchè si trovarono uomini di possente interiorità, questo parlare umile ma penetrante produsse nelle coscienze rivolgimenti profondi; cessato quel primo fervore, spariti quegli uomini, le antiche forme, mai scadute nell'uso dei molti, ripigliarono la prevalenza e di difetto in difetto ci avviammo alle strampalerie del Secento. La riforma intima rivolgitrice della coscienza fu di pochi soltanto; ai più fu verniciatura per assumer l'aspetto che la comunità veniva esteriormente prendendo.

Di tutta questa eloquenza il T. V. discorre con sufficiente preparazione: sufficiente chi confronti la trattazione sua con la miseria di quanto prima di lui s'è scritto, non rispetto a ciò che si potrebbe e dovrebbe scrivere sull'argomento. A intenderne appieno i metodi e le forme egli si rifà naturalmente dall'oratoria del rinascimento; ma se di questa egli vede chiari i difetti, non ne comprende la forza sull'anima popolare. Ne fu nerbo, com'è noto, la profezia; ma ne' profeti egli non scorge che i nemici della Curia e da cotesto punto di vista li giudica. Ne afferra così le mancanze, gliene sfugge la profonda religiosità. Eppure l'eloquenza de' primi restauratori quando si rivolgevano alle folle e le sconvolgevano tutte, non dovette essere molto diversa da quella di chi avanti di loro aveva tentato il rinnovamento ecclesiastico. Lo spirito profetico s'agitava pur in essi e il padre Landini, che il T. V. così spesso e così volentieri ricorda, si levava pur egli i calzari nel pergamo e batteva scarpa a scarpa « in voce, in atto, in sembiante tutto « cosa più alto che d'uomo che parli niente più che da uomo ». E a Bastia atterrita predicava di apparecchiarsi a dar conto a Dio, chè la morte veniva a fare strage di lei e al borgo vicino di Belgodere prenunziò che le sue case sarebbero state spiantate fin da' fondamenti, i suoi vini avrebbero corso a rivi per le strade (1).

---

(1) Si veda D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù: L'Italia*, Torino, Marietti, 1825 (*Opere*, vol. VI), l. 3, c. 7.

Una cosa sola in questi predicatori è cambiata: l'atteggiamento verso il papato; ma vero è anche che il papato s'incammina a non essere più quello di mezzo secolo prima. Quando l'eloquenza perderà le sue caratteristiche popolari, perderà anche ogni suo valore, e per la libertà dello spirito che la alimentava ed anche con le sue stranezze la faceva possente, resteranno le capestrerie a farla ridicola. Allora, alla distanza quasi d'un secolo, i gesuiti tenteranno di restaurarla richiamandola alle antiche sue forme: ma poichè essi stessi avranno cooperato a spengere la fonte di ogni rinnovamento spirituale, questo secondo restauramento sarà cosa tutta formale senza efficacia sulle coscienze. Questione di buon gusto letterario, non problema religioso che occupi tutto lo spirito nella ricerca della vita dell'anima propria e di tutti gli uomini.

Quando la riforma protestante moveva i primi suoi assalti al cattolicesimo romano sul terreno dottrinale, questo era, almeno in Italia, del tutto impreparato alla difesa. Il rinascimento era passato senza alcuna virtù sul pensiero teologico. Nè in verità poteva. La rinascita teologica aveva precorso di circa due secoli l'artistica e Tommaso chiudendola aveva derivato e innovato dall'antichità quanto all'organicità del suo sistema era stato possibile. Dopo di lui non restava che una sola via: la esposizione e la spiegazione della sua dottrina (1). La novità non poteva essere che un ritorno: ma il cammino non fu veduto che tardi e non da noi. A noi non restò che seguir gli Spagnuoli per la via che ci additavano e così un vero grande teologo noi non avemmo sino al Bellarmino, gli è a dire quando il rinascimento finiva e la rivoluzione protestante aveva vinto la sua battaglia. Pensiero per noi d'accatto, non alimentato da nessun fuoco, non rinsaldato da nessuna serietà religiosa, il rinnovamento teologico spagnuolo e gesuitico non esercitò alcuna efficacia sulla nostra letteratura già per sè stessa così povera di contenuto spirituale. Di qui la miseria della nostra polemica volgare (2).

A tutti que' volumi e quegli opuscoli non è rimasto oramai più che un valore di curiosità storica, e appena sopravvivono a tanto naufragio le *Lettere cattoliche* del Muzio e la *Concordia ecclesiastica contro tutti gli heretici* di fra Paolino Bernardini da Lucca. Ma se il T. V. esagera forse i pregi del primo quando ne ammira « l'arte finissima » e lo raccosta ad Annibal Caro, meriterebbe davvero d'essere almeno di tra la folla degli scrittori didascalici ricordato il secondo. Vero è che i freddi scoloriti trattatisti d'amore, ripetitori monotoni di teorie mal digeste, occupano tutte le pagine

---

(1) Sulla teologia del Rinascimento si veda il recente libro dell'ab. Aug. Humbert, *Les origines de la théologie moderne*, Paris, Lecoffre, 1911, vol. I. — Sul Bellarmino si veggano: J. de la Serrière S. I.. *La théologie de Bellarmin*, Paris, Beauchesne, 1908 e il recente studio del Saitta, *La scolastica nel sec. XVI e la politica dei Gesuiti*, Torino, Bocca, 1910, del quale ci occuperemo prossimamente.

(2) Nè in fondo di molto maggior valore la latina. Su uno dei primi, per ordine di tempo, di questi polemisti, il domenicano Ambrogio Caterino Politi di Siena sul quale tante volte il T. V. ha occasione di tornare come difensor dell'ortodossia, si può ora utilmente consultare lo studio di I. Schweizer, *Ambrosius Catharinus Politus (1484 1553) ein Theologe des Reformationzeitalters, sein Leben und seine Schriften*, Münster i. W., 1910; fa parte della collezione del Greving.

delle nostre storie letterarie e non c'è posto per chi abbia lucidamente pensato semplicemente scritto!

Il meglio di questa letteratura fu nelle orazioni improvvisate de' contradittori, nelle prediche all'aperto fra i singhiozzi e gli applausi degli uditori, nelle conversazioni spirituali dei pochi raccolti a rinnovare in sè l'eterno miracolo della parola che si fa azione; ma tutta questa ricchezza è sparita senza possibilità di rinvenimento e non ci è rimasta per compenso che l'accademia delle tante *lacrime* sparse da' poeti convertiti per moda ma rimasti nello spirito l'antico uomo, non stato mai anche prima grande cosa. Anime di sensuali inetti ad esprimere con efficacia altro che non fosse la loro stessa sensualità.

Così la reazione cattolica letterariamente ebbe fra noi poco valore: non produsse nemmeno un forte movimento biblico. I gesuiti instituirono in Italia due sole scuole bibliche, il Collegio Romano e Brera, e i loro esegeti cinquecentistici furono quasi tutti spagnuoli e portoghesi. La *Bibliotheca Sancta* di Sisto Senense, « immensi laboris scriptorem », sta monumento nella sua grandezza solitario, e l'edizione clementina della *Volgata* non basta a caratterizzare un rivolgimento nella storia della cattolicità di tanta importanza.

Documento di questa pochezza spirituale furono le stesse correzioni al breviario. Una piccola scorrezione, una mancata eleganziucula, un ammenicolo qualunque bastavano a far spiacere ai retori del rinascimento ciò che di più genuino e di più espressivo aveva creato il libero movimento liturgico del medio evo, e i *salaputii diserti* si provarono a correggere le costruzioni ciclopiche d'un passato gigante con l'audacia impronta dei pigmei che zampettano sopra Ercole addormentato.

Il T. V. mostra molta tenerezza per le correzioni al breviario romano, e certo la correzione storica di tante *lezioni* errate o leggendarie fu utilissima; ma la soppressione di tante sequenze, di tante prose possenti di sentimento e di ardimenti formali fu danno all'arte e alla religione irreparabile. È vezzo ora dei cosidetti *modernisti* di parlare d'una chiesa medievale e contrapporla alla ideal chiesa moderna: in realtà la chiesa non fu mai così libera così originale così sorgente nelle sue forme dalla coscienza universa e dall'individua come nell'età di mezzo. Le discussioni teologiche delle sue scuole non furono più possibili, la libertà meravigliosa di quei maestri, che con una distinzione salvavano la più scabrosa delle situazioni, rimase un ricordo, gli ardimenti liturgici e gli acconsentimenti disciplinari restarono un rimpianto. La chiesa non ritrovò più le gigantesche espressioni artistiche che aveva creato nel medioevo, e alla meraviglia della sequenza e del dramma sottentrò la miseria della canzonetta e dell'oratorio.

La sola espressione originale della reazione fu l'architettura; ma essa più che manifestazione della religiosità delle folle fu documento della maestà del papato. Il nuovo olimpo creato in Roma ai celesti non è una semplice frase rettorica: è la meravigliosa intuizione d'un poeta dottissimo delle cose storiche d'Italia. Cotesta immensità della propria grandezza storica il papato non vide forse mai così chiara come appena uscito dalla formidabile prova e durante gli ultimi guizzi di essa; gli stessi deliri teocratici di Innocenzo III

e di Bonifazio VIII più che germinare dalla semplice realtà storica scaturirono infatti da un sillogismo teologico. E Lutero fu senza volere il grande propulsore di quegli studi storici che dovevano dare al papato la nuova coscienza. Gli eretici avevano scoperto il tallone di Achille della chiesa, tallone tanto più vulnerabile quanto essi si rivolgevano alle folle. Ora il raziocinio teologico può lasciarle e le lascia abitualmente fredde; l'attacco storico mosso da una grande passione morale commove sempre. Le *Centurie* magdeburghesi erano per non poca parte una condensazione delle calunnie e delle leggende che inacerbivano tutti i libelli e tutte le diatribe agitate nei secoli contro la chiesa, ma avevano la forma della storia ed erano accese da una grande passione, perciò vincevano gli animi. Bisognava dunque sfatarle.

I primi tentativi furono infelici: nella smania di tutto difendere Francesco Torres propugnava perfino l'autenticità dei canoni apostolici e delle decretali pseudo-isidoriane. Ma non per nulla il rinascimento aveva affinato gli spiriti all'esercizio della critica, e la sapienza del Sigonio e del Panvinio preparò al futuro storico un materiale ingente con acuta diligenza vagliato. Ma solo la pietà erudita del Baronio, riscaldata dallo zelo di Filippo Neri, potè condurre a termine un'impresa che ci lascia ancor oggi sbalorditi. La chiesa si assicurava così la perennità della propria tradizione storica e non che farsene arma a rintuzzare gli assalti, se ne poteva perfin servire alla propria apologia. Nell'ebrezza della vittoria essa però non previde, e non poteva, il pericolo che la minacciava insidioso: a poco a poco della tradizione essa si sarebbe fatta una fortezza ove un giorno si sarebbe trovata prigioniera. E allora a lei non sarebbe rimasto che dichiarar eretici quelli de' figli suoi che per ritornarle il giovanile vigore avrebbero tentato di liberarnela:

S'io dico 'l ver l'effetto nol nasconde.

Questa forza della tradizione sulla mentalità cattolica si vede chiara nello stesso scrittore dell'opera che esaminiamo. Un uomo di così larga coltura, nutrito di studi moderni, che s'è proposto di scrivere il vero e onestamente lo scrive, dinanzi alla Riforma e a' suoi apostoli si trova nello stesso atteggiamento di spirito degli antichi suoi confratelli. Gli apostoli sono « apostati », « lupi » che seducono il gregge cristiano, l'opera loro è un tessuto di « finissime astuzie », la loro propaganda « un'insidia », « un laccio », i loro libri sono « pieni di veleno ». Gli entusiasmi più ardenti delle anime più appassionate gli si trasformano in inspirazioni sataniche; la saldezza della fede in ostinata pervicacia, la dolcezza della parola in mellifluità, la prudenza dinanzi alla ferocia della repressione in calcolo sottilissimo. Con questi spiriti è naturale che di quel gran fatto religioso che fu la Riforma egli non veda che il lato umanamente inferiore, e il senso critico gli si oscuri così che tutte le panzane di cronisti accecati di livore teologico gli diventino vangelo. Come credere che gli eretici protestanti, se veramente erano tali, andassero una notte per le vie di Brescia cantando « certe em« pissime litanie peggio che luterane », ove « oltraggiavano blasfemamente « il santissimo nome di Dio »? I riformati italiani, ch'io sappia, se non credevano più nella « perenne verginità della madre immacolata di Gesù Cristo »

e arrivavano a volte fino a dileggiarla, non erano degli anticlericali che si radunino a banchetto il venerdì santo e tra una lonza di maiale e un filetto di bue vomitino tutti gli spropositi della loro ineffabile sciocchezza. Dio essi l'avevano così poco decapitato, che Lutero scriveva a Gabriele Zwilling lieto che i Veneti « verbum Dei receperint ». Se non lo sapessi direttamente dalle sue lettere, me lo insegnerebbe il Tacchi Venturi stesso che opportunamente a certo luogo lo ricorda. La grossezza della calunnia colpì gli eretici come ogni novatore: Ignazio di Loiola stesso che voleva innovare ed innovò veramente, ne dovette sperimentare l'acerba malignità. La folla, sia di plebe che di togati, non comprende chi s'alza più su di lei e dall'alto vede diversamente da essa.

Or questa ristrettezza di visione mentre impoverisce in modo particolare il capitolo su *La riforma protestante in Italia* (1), impedì anche a tutto il libro di assumere quel valore spirituale che l'argomento e lo scrittore gli avrebbero potuto conferire. Il libro ci doveva dire quale fu la vita religiosa del popolo nostro in un momento tragico della sua storia, e noi non sappiamo se non l'esteriorità di cotesta vita e in alcune sue parti soltanto. Ma ciò che ne costituisce la tragicità, cioè il dissidio fra quella coscienza e l'azione e la conseguente storia di vergogne e di lutti che ne risulta, non dà al libro nè un lampo ad illuminarlo nè un palpito ad avvivarne il racconto. Il T. V. nelle anime non si affonda mai e dalle anime non sale alla propria contemplazione: e con la profondità interiore gli manca insieme quel senso umano di simpatia che investe i personaggi della propria storia e ne fa creature viventi. Così egli non intese come i veri cristiani erano appunto quei poveri perseguitati, che di terra in terra con il terror continuo della morte imminente spargevano la buona semenza che loro aveva affidato il maestro divino; erano quei poveri suoi confratelli che fra disagi di ogni sorta, fra gli scherni e i contrasti del clero corrotto e ingrassante della propria corruzione, cercavano di illuminare le misere anime sepolte nel buio dell'ignoranza e del vizio. Combattenti per Lutero o per il papa, credenti in Gesù tutti, se anche spesse volte si trovarono vicini e discussero della propria fede con l'ardor rabbioso dell'apostolo che vuol convertire, in realtà essi non si conobbero e si pensarono diversi da quello che erano: se si fossero conosciuti, si sarebbero amati. Il foco di Dio aveva infiammata tutta la loro anima, ma il raggio di lui non l'aveva rischiarata tutta. Nella loro cecità non intesero come la loro contesa sulla giustificazione per la fede o per le opere era cosa vana. Essi avevano la fede e le opere, e in grado eminente le une perchè in grado eminente l'altra. Quello che sarebbe valso dinanzi al mondo non era la questione teoretica, superstruttura del loro cervello, ma il loro sentimento, realtà immanente ed ope-

---

(1) Oltre il libro dianzi citato del Buschbell, utile a leggersi la prolusione del povero P. Piccolomini, *La rivoluzione protestante* (*Conferenze e prolusioni*, a. III, n. 6) e di lui, specie per l'Ochino e per molti altri riformati, la ricca messe di *Documenti sull'inquisizione e sull'eresia in Siena*, pubblicati nel *Bullett. senese di storia patria* (a. XV, f. II; ib. f. III: ib. a. XVII, f. I). Copiose notizie anche in L. Fumi, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano* (*Archivio stor. lombardo*, S. IV, f. 25-26).

rosa nella storia. Così essi battagliarono per la soluzione d'un passo controverso di San Paolo e non s'accorsero del nemico che avevano dinanzi a sè e poichè non lo videro non lo seppero uccidere. Il vero nemico al risanamento spirituale d'Italia non era il cattolico fervoroso o l'evangelico ardente, ma il savio che nell' indifferenza scettica del proprio spirito aveva stabilito una netta distinzione fra il conoscere e l'operare. Questo scetticismo opportunistico indusse gli Italiani ad accettare senza sforzo la soluzione teoretica cattolica, come avrebbero del resto senza sforzo accettata la protestante, perchè l'una e l'altra non sarebbe stata operativa sulla loro coscienza.

Bisognava scotere questa, ma quando appena la si cominciò a destare dal sonno intervenne la reazione che tutto soffocò. « Per forza di sola persua- « sione avanti che s'incominciasse a procedere per via altresì di giustizia », scrive il Tacchi Venturi, il Salmerone in Napoli ricondusse nel 1553 alla fede avita molti che la parola di Giovanni Valdès aveva allontanato. Gli artigiani di Bergamo uscivano nei dì di festa alla campagna, « e pubblicamente « per le ville, montando su gli alberi, tramutati in pergamo, predicavano ai « contadini le dottrine luterane ». Era il soffio della vita nuova che incominciava ad alitare, ed eretici e preti riformati del Gesù lo diffondevano per ogni parte d'Italia. Ma come ancor oggi la propaganda di que' poveri artigiani par al Tacchi Venturi « inaudita intolleranza e ferocia » contro la fede cattolica, così allora in nome della verità fu dalla giustizia, cioè dal più forte, represso il fervore di tutti coloro che pensavano potersi Dio rivelare alle anime in altre forme da quelle che la chiesa di Roma aveva fissato. I preti del Gesù continuarono ancora per qualche tempo la cristiana loro missione, nè tutto l'orpello del Bartoli vale a nasconderne la divina bellezza, tutto il freddo del suo racconto non riesce ad agghiacciare la nostra ammirazione per lei. Ma cessato lo stato eroico della prima età, mancata con la cessazion della propaganda eretica la molla propulsatrice del loro entusiasmo, tutto tornò come prima.

C'era in quel movimento una contradizione che ne doveva segnare il ritmo e dissolverlo; aveva a rinnovare e uniformava ed imponeva, aveva ad accendere sentimenti e li racchiudeva in formule. Il rinnovamento che un secolo prima avrebbe potuto essere essenzialmente morale, per logica fatalità ora si faceva soprattutto dogmatico. Movimento e cristallizzazione nello stesso tempo. Per ravvivare quella religiosità stanca dopo il primo guizzo sarebbe bisognato spezzare quelle formule; ma spezzarle significava oramai essere eretici, ed eretica l'Italia come non era mai voluta essere per il passato, così non volle poi diventare. Un'inverniciatura cristiana comunque la società aveva assunto; non restava che accontentarsene.

Ai suoi poveri orfanelli Girolamo Miani faceva ogni giorno in sull'alba nascente alzare a Dio una preghiera di cui non so nella semplicità sua la più eloquente: « Dolce padre nostro Signore Gesù Cristo, noi vi preghiamo, « per la bontà vostra infinita, che ritorniate tutto il cristianesimo a quel « migliore stato di santità, che più piace alla divina maestà vostra ». Le fatiche durate da' suoi antichi fratelli a ritornare la società italiana a questo stato, il T. V. si propone di raccontare nel secondo volume dell'opera sua. La serietà di questo suo primo, il proposito suo risoluto di scrivere sempre

il vero, la messe amplissima di preziosi documenti a tal fine raccolta, tutto fa credere ch'egli riuscirà ad assolvere anche per questa nuova parte degnamente l'arduo suo officio. E poichè si tratta di racconto eroico, s'egli rincalzi lo stile, se lo sviluppi dai nodi in che a volte per rialzarlo si aggroviglia; se soprattutto — cadute le barriere che in questo suo primo libro hanno a volte sforzatamente tenuto il suo spirito lontano dall'argomento che trattava — egli riesca a rivivere la materia sua e in lei s'abbandoni, otterrà anche quell'efficacia che non sempre ora gli riesce di raggiungere. La povertà spirituale del nostro paese è tale che in verità sarebbe un gran bene se il nuovo libro potesse anche per questo rispetto incitar molti ad abbeverarsi alla fonte ch'ogni opera di battaglia inevitabilmente dischiude.

UMBERTO COSMO.

Lirici marinisti, a cura di BENEDETTO CROCE. Nella raccolta degli *Scrittori d'Italia*. — Bari, Laterza, 1910 (8°, pp. 523).

BENEDETTO CROCE. — *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*. — Bari, Laterza, 1911 (8°, pp. XXIII-444).

È per me cagione di vivo compiacimento il considerare i notevolissimi progressi che da dieci anni a questa parte si son fatti nel campo della storia e della critica letteraria per rispetto al secolo XVII; progressi che son venuti a colmare alcune di quelle lacune del mio *Seicento*, ch'erano inevitabili al momento in cui io diedi ordine e disposizione alla vastissima mole di materiali in gran parte nuovi, raccolti con lungo studio e grande amore. Ho da dolermi però ch'altri, dando recentemente un giudizio su quella mia opera, non abbia tenuto il debito conto della cronologia, per la quale un libro pubblicato nel 1900 non poteva contener tutto quello che un decennio di nuove indagini ha messo sotto gli occhi di chi nel 1910 fu chiamato a giudicar quel libro. « Nel *Seicento* l'informazione è ampia e « quasi sempre sicura ed originale, ma l'organismo è difettoso ed alcune « parti essenziali vi sono tralasciate o toccate in modo inadeguato ». O io m'inganno, o questo è un pretendere che il mio volume desse fondo, nel 1900, a tutta la materia e fosse esauriente e definitivo: pretesa non so quanto giusta ed equa, quando i fatti dimostrano che su quel terreno c'era e c'è da lavorare non per uno studioso solo, ma per parecchi. E come mai, poi, avrei potuto supplire (altra pretesa del giudice) a quei difetti con l'opuscoletto *Vita e letteratura nel Seicento* pubblicato nel 1906? Esso è una semplice prolusione a un corso universitario e come tale difficilmente poteva supplire ai difetti d'un libro di cinquecento pagine. Detto questo per mettere le cose a posto circa la mia posizione personale di fronte agli studi sulla storia letteraria del Seicento, ripeto che non posso se non rallegrarmi che l'opera mia sia stata in parecchi punti superata e che nuovi e preziosi

contributi siano stati recati alla conoscenza di quel secolo. La riabilitazione di esso può dirsi oggi compiuta: anzi arrivo a dire (per essere sincero e ad onta delle mie simpatie secentistiche) che in quest'affare della riabilitazione s'è andati un po' troppo oltre, tanto che, a sentir qualcuno, il decimosettimo sarebbe uno dei più grandi secoli della storia nostra, anche ne' riguardi artistici. Il barocco comincia a far le spese dei critici d'arte, e sul mercato antiquario i quadri de' secentisti tendono a far concorrenza a quelli dell'età precedente. È bastato che Benedetto Croce pubblicasse un florilegio di lirici secentisti, perchè certa gente saltasse su a dire che s'era scoperta una miniera di gemme preziose, che la vilipesa turba de' marinisti era invece un'accolta di veri poeti, che insomma il secentismo non era poi quel gran male che altri avean voluto far credere. Il nome e l'autorità di Benedetto Croce hanno operato il miracolo, che s'interessasse del Seicento e ne celebrasse le glorie perfin la stampa quotidiana, per la quale quella dell'insigne filosofo e critico napoletano era, naturalmente, una rivelazione. Quando mai, infatti, prima d'ora i giornali politici s'eran curati di segnalare al gran pubblico il lavoro di rivendicazione che in favor del Seicento andava facendo da dieci anni la critica? Non avvezzo adunque, il gran pubblico, a sentir dir bene del Marino e de' suoi seguaci, anzi avendo nelle orecchie il famoso *il Seicento delirò* dell'Alfieri, rimase come stordito a vedersi davanti, un bel giorno, sulle colonne d'un gran foglio romano, un manipoletto di sonetti secenteschi riportati quale saggio di tante altre belle e buone cose che i calunniati poeti del Seicento avevano scritte; e non ci volle altro, perchè il secolo del Marino fosse rivendicato anche presso il gran pubblico. Non dico che questo sia stato un male; tutt'altro; dico solo che con tali sistemi si cade facilmente nelle esagerazioni. Perchè, sta bene che c'è di mezzo un Benedetto Croce; ma è poi detto che la parola di un tant'uomo sia l'*ipse dixit* dinanzi al quale non resti da far altro che consentire e tacere? Il Croce sarebbe il primo a deplorare che così avvenisse.

Dunque, discutiamo. E per discutere rifacciamoci un po' da certe idee che uno studioso, il prof. M. Rigillo, ebbe ad esporre in un suo libro su *Il Seicento e i pregiudizi sul secentismo* (Cagliari, 1907). È questo libro una calorosa apologia del secolo XVII, la quale si presta molto bene a dimostrare a quali esagerazioni porti il voler a ogni costo contraddire a quel ch'han detto gli altri, e come sia facile, nel combattere un preteso preconcetto altrui, lasciarsi pigliar la mano, in buona fede, dal preconcetto opposto. A leggere le pagine, qualche volta anche violente, del Rigillo, par che nessuno prima di lui abbia mai capito un'acca del Seicento e del secentismo. Non parliamo del Belloni, il quale è trattato da ingenuo, per quel che ha detto della letteratura politica anonima del sec. XVII. Non è una ingenuità, dice il Rigillo, credere che quelle scritture anonime stampate o manoscritte valgano qualche cosa per conoscere l'anima del Seicento? Prestar fede al *documento inedito* e per di più *anonimo*! Grave errore del metodo storico. E che dire del sig. F. Gabotto (così il Rigillo), il quale, per fare una storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I, s'è sognato di pescar notizie « nientemeno che in una *Relazione del Consiglio Generale di « Parnaso »*? Evidentemente questi seguaci del metodo storico hanno per-

duto la testa! E l'aveva già perduta il D'Ancona (il Rigillo non lo dice, ma logicamente non si può non attribuirgli anche un tal giudizio), quando molti anni prima del Belloni e del Gabotto raccoglieva prose e poesie anonime d'argomento politico, che a lui sembravano (guardate ingenuità) importanti per la storia del secolo XVII. E il Graf? Anche lui, nel parlar del Seicento, partì da un preconcetto, « che è quello di tutti, di voler trovare a qualunque « costo un certo squilibrio letterario nel *fenomeno* del seicentismo, che al « contrario è un *noumeno*, direbbe Kant, e che è, naturale, spontaneo, non « prodotto di cause remote, storiche e molto meno politiche, che è una ma- « nifestazione artistica non speciale, non di carattere, che non è la tipica « macchia d'olio che s'allarga sempre, che non è nient'altro se non un *ri-* « *corso letterario*, semplice, comune a tutti i secoli, in tutti i paesi del « mondo... ». È così ovvio! E ci volle tanto tempo a capirlo? Cade quindi, non solo la formola del Settembrini « il secentismo è il gesuitismo nel- « l'arte », ma anche quella del D'Ovidio « secentismo spagnolismo ». « La « prova più lampante che il seicentismo non è gesuitismo, è che i PP. della « Compagnia non ebbero mai tenerezze per le esagerazioni e per gli esa- « geratori e che i più severi giudici di quell'indirizzo, che condannarono « irremissibilmente, furono e sono i Gesuiti ». I quali, poi, son mondi, pel Rigillo, anche d'altre colpe loro attribuite a torto. Il pregiudizio dello *spagnolismo*, infine, è il più ridicolo ed il più vizioso dei pregiudizi relativi al Seicento. Son miopi gli storici che han detto male del governo spagnuolo in Italia, poichè ormai « è un luogo comune che comincia ad annoiare, « questo dei letterati, degli storici, degli economisti, di tutti, di dare ad- « dosso ai Vicerè spagnuoli, gratificandoli di appellativi vergognosi ». Ed anche i Vicerè vengono purgati da tutte le loro colpe. Il Rigillo non parla del dominio spagnuolo nel Milanese; ma se ne avesse parlato, è certo che avrebbe dato una lezioncina anche al Manzoni. Il medesimo tono ha la difesa che il Rigillo fa della poesia del Seicento: quei poveri critici che han creduto di vedere in essa dell'artificio, dell'enfasi, della frigidità sentimentale, sono accusati d'ignoranza, di cecità, di malafede. Chi di essi ha mai letto le opere del Marino? Se le avessero lette, avrebbero pur dovuto, lor malgrado, confessare ch'egli è « uno dei più grandi, dei più fecondi, dei più « operosi » poeti di tutti i tempi. Nella *Lira*, dice il Rigillo, « vi sono fi- « nezze, sfumature, melodie nuove, sposate a ritmi agili e così simpatici..... « che non ho trovato l'equivalente in altri secoli, in altri scrittori famosi « e lodati. L'amore vi è osservato, vi è rappresentato in modo nuovo, ori- « ginale, bello sempre. Io penso che esso non abbia avuto mai un cantore « più efficace di G. B. Marino..... Ed ho osservato che egli ha raccolto tutta « la mèsse, in questo campo, già mietuto, che ha sfruttato tutto l'amore, « per cui non ci può essere dopo di lui altro di nuovo in questa materia « eterna..... ». E via di questo passo.

Ma, a questo punto, qualcuno domanderà impazientito: Che ci ha da fare il Rigillo col Croce? Ecco: per quanto sia grande, anzi perchè è grande la distanza tra l'uno e l'altro, m'è parso interessante mettere in evidenza come nel primo ci sia, già bene decisa, quella stessa disposizione d'animo verso il Seicento, che troveremo nel secondo; più spinta, più eccessiva, più

avventata, ma in fondo la stessa. E poichè il Rigillo confessa candidamente che il suo studio fu condotto « da un punto di vista tutto ed essenzialmente « meridionale », oserei quasi dire che anche in questo la sua apologia del Seicento somiglia un po' ad alcune pagine del Croce. Questi, nella prefazione al secondo dei due volumi qui sopra indicati, dopo aver detto dell'atteggiamento severo e ingiusto assunto dalla critica del Settecento verso il secolo precedente, del quale l'età degli Arcadi fu come invidiosa (anche il Rigillo chiama il Settecento « l'invido creatore della leggenda del seicen- « tismo ») e dopo aver osservato come quella reazione violenta contro il Seicento abbia determinato l'indirizzo antisecentistico della critica posteriore (il Rigillo pure dice: « fino a noi ha trionfato questa cieca leggenda »); afferma che molto resta da indagare nel campo della letteratura e della poesia del secolo XVII e che, compiuto un più accurato esame di tal materia, « la « prospettiva della storia letteraria di quel secolo sarà, forse, assai da mu- « tare, ricacciando indietro i Chiabrera, i Ciampoli, i Cesarini, i Filicaia e « altrettali, per dare il conveniente rilievo ai marinisti e agli scrittori di « libri capricciosi. Bisogna ricostruire la prospettiva storica quale risulta a « noi, che consideriamo spassionatamente o, almeno, con passione più larga; « e non quale piacque ai critici arcadi, dai quali gli odierni storici l'hanno « accettata in eredità » (*Saggi*, p. XXI). Si noti: ricacciare indietro i Chiabrera, i Ciampoli, i Filicaia: e per far questo, il Croce ha cominciato a riprodurre, in un elegante e nitido volume, una notevole quantità di rime di lirici marinisti, offrendo così una parte di quel materiale che dovrà servire a mutare la prospettiva storica del Seicento. Chi non vede chiara in tutto questo la tendenza a spostare il centro di gravità della letteratura secentesca dal nord al sud, dalla Toscana all'Italia meridionale? Se il mutamento di prospettiva avverrà, chi ci avrà guadagnato sarà Napoli: e « il punto di vista tutto ed « essenzialmente meridionale » del Rigillo, diventerà il vero punto di vista da cui bisognerà guardare la letteratura del secolo XVII. Il Rigillo si compiacerà a ragione di veder rincalzata la sua tesi da un'autorità come quella del Croce; e si compiacerà anche di veder che questi riduce, come lui, alla massima semplicità la tanto dibattuta questione del secentismo, affermando che « la vera e compiuta causa è il fatto stesso, esposto geneticamente in « tutti i particolari ». Ma il Rigillo stesso dovrà poi meditare un poco su quest'altre parole del critico napoletano: « ... smesso nel parlare di quella « letteratura il vezzo della irrisione, nonchè l'altro del puerile scandolezza- « mento, bisognerà evitare di cadere in certe esagerazioni, alle quali la « moda odierna, che nelle arti figurative si viene rivolgendo al barocco, po- « trebbe non difficilmente sedurre. La letteratura del Seicento non è produ- « zione di decadenza nel significato assoluto...; ma in significato « empirico e relativo è, di certo, letteratura di decadenza. Non « solo essa accenna sovente più di quel che effettivamente dia; ma anche « in quel che accenna e in quel che dà, è un'arte e una letteratura priva « di sentimento etico, epperò, sotto apparenze lussureggianti, assai « ristretta e povera. Chi dalle produzioni più splendide di quell'arte passi a « una figura giottesca o una terzina dantesca, avverte tutta la differenza; « e c'è caso che in quel paragone (dal quale è prudente, senza dubbio, che il

« critico si guardi) l'arte e la letteratura del Seicento si trasmutino ai suoi « occhi, come Alcina agli occhi di Ruggero, poi ch'ebbe infilato al dito « l'anello dissipatore d'ogni magica fattura. Bisogna, insomma, considerare, « sì, anche la produzione secentistica con simpatia, renderle giustizia, godere « quel tanto di bello che le è proprio; ma non gonfiarla, dandole una impor- « tanza che non ha e facendola oggetto d'una devozione o d'un culto fanatico « che, a dir vero, non merita » (*Saggi*, p. XXI). Parole assennatissime, che vorrei fossero scritte come epigrafe in fronte a ogni nuovo studio storico-critico sul Seicento, che fosse per esser condotto secondo la direttiva data dal Croce. Perchè, quel che c'è da aspettarsi da parte di chi segua questa direttiva, son per l'appunto le esagerazioni: ne abbiam visto un esempio: e allora, quando il Rigillo scriveva, il Croce non ancora aveva data l'intonazione alla critica novella. E si badi che (sia detto con tutto il rispetto dovuto a un tanto maestro) un pizzico d'esagerazione già c'è anche nello scritto del Croce *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento* (l'ottavo dei *Saggi*), che può considerarsi come la prefazione dei *Lirici marinisti*. Ho detto esagerazione; avrei dovuto dir meglio: tendenza troppo spinta, e quasi paradossale, a trovar bello tutto ciò che prima d'ora fu considerato come brutto; un eccesso, insomma, di reazione. Si vegga questo esempio tipico. Nel determinare le caratteristiche della lirica secentesca, il Croce, dopo averne rilevato il carattere pittorico, soggiunge (*Saggi*, p. 411): « C'è un brano di « una lettera di Claudio Achillini, ch'è stato citato talvolta come esempio « di goffaggine secentesca; e a me sembra significativo di questo carattere « pittorico assunto dalla letteratura del tempo. Vi si descrive un predica- « tore cappuccino, il quale ' predica Cristo crocifisso con tanta energia e con « tanta pietà, e riprende con tanto sentimento e con tanta forza, che tutto « l'uditorio si riduce ogni mattina a termini di mortale agonia '. Egli (scrive « l'Achillini) ' è così macilento, confitto e sepolto dentro a' « panni, che a pena si vede, anzi non si vede e non si ode che una « larva agitata che sgrida, un capuccio che atterrisce, un « mantello vocale, un sacro fuoco che scintilla fuori delle « ceneri, una nuvola bigia che tuona spaventi, una penitenza « spirante, un sacco di querele che riversa addosso i pecca- « tori '. E confesso che a me questo brano vuol parere non solamente si- « gnificativo, ma bello ». Ecco: io preferisco credere che qui, come dicevo, il Croce si sia lasciato pigliar un tantino la mano dall'amor del paradosso; perchè, se dovessi proprio tener per fermo che, dinanzi al tribunale della critica estetica, questo brano dell'Achillini è tale da meritar d'essere dichiarato addirittura bello, io sarei inevitabilmente costretto di piangere sulla mia assoluta inettitudine a un tal genere di critica, e di rassegnarmi a rimanere un critico storico, non solo negato all'arte, ma chiuso alle dolci seduzioni del bello. Peraltro, dichiarato il mio fallimento come critico estetico, continuerei, dietro la semplice e ingenua guida del mio gusto, buono o cattivo che sia, a dire che quel brano di prosa non mi piace e che quindi *per me* è brutto. O tutt'al più potrei concedere ch'esso è uno di quei prodotti, di cui lo stesso Croce parla (*Saggi*, p. 425) a proposito di certa fragorosissima iscrizione: « Il piacere che danno quei prodotti è affatto simile

« a quello dei funamboli e prestigiatori e non ha nulla di comune con l'arte « che ci riempie l'animo di immagini care ». E si noti che il Croce soggiunge subito: « ... nessuno vorrà negare che, tra i verseggiatori del Seicento, « fossero abilissimi giocolieri, eruditi, acuti, padroni della lingua e del verso; « anzi, che anche quelli di essi, forniti di qualche spirito poetico, avessero, « naturale o acquisita, l'abilità del giocoliere ». Benissimo; e ottimamente quello che segue: « Come il ballo ora è arte e cioè espressione di senti- « menti, ora semplice gioco e dimenìo di gambe e braccia; così l'ingegno- « sità secentesca ora è fusa nell'arte come adeguata espressione della vo- « luttà e della galanteria, ora sta da sola. In generale, via via che si procede « in quel secolo, l'ispirazione voluttuosa si va perdendo e l'ingegnosità pre- « vale, e diventa sempre più sofistica e arida ». Il difficile è, nella fusione dell'ingegnosità con l'arte, distinguere l'una dall'altra: ed è qui dove può avvenir quello che s'è visto a proposito del brano dell'Achillini.

L'effettiva ispirazione del Marino e dei marinisti, il centro di gravitazione delle loro anime, fu il sensualismo. Il Croce, dicendo questo, ben sapeva di non aver fatto una scoperta: un marinista, Pier Francesco Minozzi, nella lettera dedicatoria delle sue *Impazienze d'amore* (Firenze, 1633), già notava quali erano le due tendenze particolarmente accentuate nel Marino: la tendenza sensuale e quella che può dirsi ingegnosa. Il Croce opportunamente osserva ch'esse non si formarono nel Marino per la prima volta, ma che avevano una lunga e antica storia nella poesia italiana e una, più prossima, nella poesia del Tasso. Che il Marino è il poeta dell'amore voluttoso, fu detto e dimostrato da quanti ebbero a occuparsi di lui. Della sua ingegnosità è da dire lo stesso. Il Croce conduce da par suo la dimostrazione nei riguardi de' lirici marinisti. Egli, naturalmente, considera le rime di questi alla stregua de' suoi principî di critica estetica; non s'indugia sulle particolarità dello stile, per lui la stranezza del parlar figurato, tante volte rimproverata ai secentisti, non esiste, o esiste solo quando in essa gli par da notare la ingegnosità. Non importa che quei verseggiatori abbiano voluto, di proposito, far delle metafore, delle antitesi, dei bisticci, e che a voler ciò fossero portati dalla loro educazione artistica e dalle loro abitudini mentali; poco importa che, in generale, essi abbian prese le mosse, a verseggiare, piuttosto dalla retorica che dalla realtà; il Croce li giudica per quel che dicono, non pel modo in cui lo dicono, e quel che dicono gli pare, in molti casi, efficacemente espressivo, atto cioè a farci vedere e a farci sentire quello che il poeta deve aver sentito e veduto. Egli raccoglie dai loro versi le testimonianze del carattere impressionistico che informa la loro arte: sono raffigurazioni dell'abbigliamento femminile e di altri fatti esteriori riguardanti la vita della donna, sono accenni alle varie condizioni di lei, ai varî mestieri cui ella attende: insomma una riproduzione sensualistica del mondo muliebre. Ma è poi una riproduzione veramente poetica, tale cioè da suscitare in noi delle imagini vive? Si tratta proprio di arte? Vediamo: ecco una giovine donna che culla il suo bambino cantando; dovrebb'essere un delizioso e delicato quadretto di vita domestica: Girolamo Fontanella così ce lo rende (*Saggi*, p. 389):

Tremula navicella un dì movea
quella che del mio cor regge la chiave,
e spirando col canto aura soave
per l'onda de l'oblio lieta scorrea.
Ubbidia la quiete al moto grave
che con impulso lento il piè facea,
e l'agitata e pargoletta nave
in braccio a Pasifea lieta scorrea.
Placida nube e graziosa intanto
chiuse al fanciullo il delicato ciglio,
ch'umido si vedea di molle pianto.
Così dentro un bel vel aureo e vermiglio
il sonno appresta Citerea col canto
dentro cuna di rose al nudo figlio.

Confesso che in questo sonetto io non vedo e non sento nulla di ciò che ho visto e sentito (e con qual tenerezza!) nel nido della mia famigliuola. E poi, a render sensibile la povertà di questo numeroso sonetto, non è presente alla memoria di tutti la terzina veramente e potentemente espressiva di Dante? È vero che, come s'è visto, il Croce dice che da certi confronti è prudente guardarsi; ma qui non so trattenermene:

L'altra vegghiava a studio della culla
e consolando usava l'idïoma
che pria li padri e le madri trastulla.

Nè io riesco a sentir tenerezza, come par vi senta il Croce, nei seguenti versi dello stesso Fontanella, coi quali il poeta mandava in dono alla sua donna un paio di guanti (*Saggi*, p. 389):

Vestite quel purissimo candore,
con quei viluppi di meonie sete
prendete i lacci ad emular d'Amore:
Oh quanto a gli occhi miei grati sarete,
se quella man che m'imprigiona il core
per mia vendetta in prigionia stringete!

Questa è ingegnosità bella e buona, e non mi meraviglierei che il sonetto fosse stato scritto più come esercizio retorico per incastonarvi l'antitesi, che come vera accompagnatoria d'un dono. Del resto ce lo confessa il poeta stesso che i suoi erano più che altro esercizi retorici: sentitelo (*Lirici marinisti*, p. 225):

Ne la scola d'amor non fui giammai
e de l'arte d'amor dètto e ragiono;
com'esperto amator, di duo bei rai
descrivo il lampo e non conosco il tuono.
Mostro in carte d'amar, nè seppi mai
come d'alma beltà gli effetti sono;
piangendo vo con dolorosi guai,
ma de' miei pianti è simulato il suono.

Quel che sento narrar vero ed espresso
da un fedele amator coi detti suoi,
figurando talor vo' di me stesso.
Dipinsi amor, ma non conobbi lui,
e colorii con la mia penna spesso
ne le favole mie gli amori altrui.

E analogamente Giuseppe Battista (ivi, p. 413):

Scrivo talor che m'avviluppa un laccio,
narro talor che mi saetta un guardo;
ma favoloso è del mio sen lo 'mpaccio
e de l'anima mia mentito il dardo.
Crede altri già ch'io ne' martir mi sfaccio,
e che di fiamme in un torrente io ardo;
ma quel foco ch'io mostro è tutto ghiaccio
e 'l martir che paleso anco è bugiardo.
Tra gli scherzi acidali onesto ho il core,
ed al garrir di questa penna giace
sordo il pensier, che non conosce amore.
Cantò Pale Marone e 'l dio del Trace,
nè vincastro trattò rozzo pastore,
nè brando fulminò, guerier audace.

Questo è parlar chiaro! Dunque, adagio per esempio nel credere « certo « suggerita dalla realtà » la situazione curiosa di quel poeta che fa il maestro di alfabeto alla sua bella ma ignorante donna, della quale è innamorato senza corrispondenza: i versi non mi paiono molto espressivi di quella realtà (*Saggi*, p. 392):

Ridice ella inesperta ogni mio detto,
ma tace scaltra a' miei sospiri ardenti...
Fingo in lei tardo ingegno, e, minacciante,
tocco sul volto suo le chiome bionde,
maestro ardito e rispettoso amante.

Certo i lirici marinisti sono molto più espressivi quando si tratta di ritrarre aspetti della natura. Ben dice il Croce: « L'intera natura assume un aspetto « amoroso. Il sole, l'aria, il mare, le selve, i laghi sono tutti sorrisi, ba- « gliori, carezze, lascivie » (*Saggi*, p. 398). Quei lirici, che eran padroni della lingua e del verso, seppero trovar spesso modi ed accenti da render colori e suoni. Ma in molti casi pare a me che si tratti di virtuosità più che di vera arte, di retorica insomma, e non sempre di quella discreta. Il Giovannetti, dice il Croce (*Saggi*, p. 400), ci fa udire il fragore delle acque:

Fur veduti a la fin da cento bocche
cento fiumi versar gonfi serpenti,
e con tal precipizio avvien che fiocche
il bel diluvio di que' molli argenti,
che sembra udir da le superbe rocche
il sonoro ulular de' bronzi ardenti.
Ai lieti auguri, al plauso de le linfe
Ecó rispose, e risero le ninfe.

Qui c'è, senza dubbio, del fragore; ma se, oltre che al suono, si deve badare anche al significato delle parole, io debbo dichiarare di non aver avuto mai la fortuna d'udir acque cadenti che tuonassero come cannoni. C'è del fragore, ho detto, che è come dire della sonorità: un insieme di suoni che riesce gradevole. Or questo, secondo me, è il carattere precipuo, dominante della poesia secentesca: un sensualismo auditivo, che si estrinseca nella armoniosa fattura del verso e che fa rientrare la poesia nel campo della musica. I versi dei secentisti suonano all'orecchio o dolci come una carezza o fragorosi come un tuono; ma per gustarne intero il godimento, non devi badare più che tanto al senso delle parole, che qualche volta ti farebbero ridere e guasterebbero l'effetto della armoniosa cadenza. Son migliori quelle poesie nelle quali l'autore s'abbandona all'onda dei suoni senza curarsi di elaborar dei concettini, di scoccar delle arguzie: se ne trae una sensazione musicale che dà di per sè un godimento estetico; e la sensazione musicale suscita poi, alle volte, sensazioni e imagini d'altro genere. Gli è così che, al leggere la seguente deliziosa serenata del veneziano Leonardo Quirini (*Lirici marinisti*, p. 330), la nostra fantasia corre a un solitario rio di Venezia, in una notte di luna: e ci par d'udire la voce del cantore e gli accordi degli strumenti perdersi nel silenzio languidamente:

Buona notte, cor mio.
Tu forse in grembo a morbiette piume
sciogli le membra in dilettoso oblio;
ed io qui, lasso, in lacrimoso fiume
stemprato il cor e l'anima t'invio.
Buona notte, cor mio.
Buona notte, cor mio.
Tu dormi sì, ma 'l tuo fedel non dorme,
o se pur dona il faretrato dio,
tregua agli occhi suoi stanchi, in mille forme
lo sgomenta il suo fato acerbo e rio.
Buona notte, cor mio.
Buona notte, cor mio.
Tu pur concedi al travagliato fianco
per breve spazio alcun ristoro, ed io
di sospirar per te mai non mi stanco,
nè da l'esser fedel punto travio.
Buona notte, cor mio.
Buona notte, cor mio.
Dormi pur, dormi, e teco dorma Amore,
o de l'anima mia dolce desio;
nè turbi i tuoi riposi ombra od orrore
di fantasma notturno; io parto, addio.
Buona notte, cor mio.

E come questa, altre rime dei *Lirici marinisti* hanno grazia di suoni, garbatezza d'accenti, soavità musicale. Il Croce, come si capisce, non si ferma a studiare questo lato della poesia secentesca, perchè ciò lo avrebbe portato all'analisi di quel fatto puramente estrinseco ch'è il suono verbale. Noi, critici « usciti dall'indirizzo erudito e positivistico » (*Saggi*, p. XVI), non sappiamo indurci a riconoscere che non servano proprio a nulla quei criteri

interpretativi che il Croce giudica « vecchi, arbitrarî e angusti » (ivi). Uno di tali criterî interpretativi è questo: vedere quanto possa aver nociuto all'arte l'abuso della retorica. Il Croce stesso, parlando dell'Umanesimo (*Saggi*, p. XVIII), dice che questo, « staccando le forme espressive dal contenuto, « induceva a elaborarle così staccate e, perciò, a sforzarle ed esagerarle ». Questo mal vezzo *fu ereditato* dal Seicento: dunque, se ci fu quel distacco, se le forme espressive acquistarono un valore per sè, se furono sforzate ed esagerate, sarà del tutto inutile analizzare *come*, in tale distacco, le forme espressive furono sforzate ed esagerate? Trattandosi di arte artificiosa (così la definisce lo stesso Croce), è proprio da credere fuor di luogo lo studiare quell'artificio alla stregua de' principî teorici che quei verseggiatori rigorosamente seguirono? La tecnica, insomma, c'entra, secondo me, per qualche cosa in quest'affare della poesia secentesca, e non credo che sia un'eresia il continuar a parlare di metafore strampalate *et similia*. E, del resto, non costituiscono, tali artificî, quella ingegnosità che, come dice il Croce (*Saggi*, p. 415), è il verme roditore dell'arte sensuale del Seicento? E non afferma lo stesso Croce, che Girolamo Fontanella sarebbe il più notevole dei marinisti e superiore d'assai allo stesso Marino come cantore della natura e degli oggetti naturali, « se fosse corretto e sobrio quanto è fresco e vivace »? (*Saggi*, p. 414). Ora, la sobrietà, se non la correttezza, manca a tutti i lirici marinisti; e nello studiarli riesce un po' difficile riconoscere sotto le esuberanze artificiose la poesia vera che ci può esser nascosta. Perchè, appunto questa convien mettere in evidenza, se si vuol fare la storia della poesia: se no si fa la storia della cattiva poesia. Ma ho paura che la distinzione non si riescirà a farla mai in maniera soddisfacente.

A ogni modo, possiamo, tutti di buon accordo, coi mezzi che sono più consentanei alle qualità della nostra mente, contribuire, per diverse vie e senza intransigenze ed esclusivismi, a lumeggiar sempre meglio le tendenze e le caratteristiche della poesia e dell'arte secentesca: e non della poesia e dell'arte soltanto. Il Croce (*Saggi*, p. XX) ha molto bene delineato il programma da svolgere: « La poesia sensuale e impressionistica che si svolse « o tentò di svolgersi dalla corruttela dell'umanesimo; quella arguta, inge- « gnosa e autoironizzante, che sorse dalla corruttela del petrarchismo; la « poesia musicale; gli accenni di quella grottesca e un certo crudo realismo, « che si manifestò soprattutto nella commedia dell'arte e che non fu senza « effetto sul Goldoni (come sul Gozzi il mondo fiabesco evocato per primo « dal secentista Basile); la prosa di allora, che non seguì sempre, come si « suole affermare, la tradizione boccaccesca e cinquecentesca, ma predilesse « assai spesso i periodetti brevi, sentenziosi e pungenti, e risentì l'influsso « precipuamente di Seneca e di Tacito, e preparò l'agile prosa moderna; « queste e altre tendenze e gruppi di fatti restano ancora da esplorare lar- « gamente e a fondo ». Nè deve recar meraviglia che ci sia ancor tanto da fare, nonostante il moltissimo che s'è fatto, perchè (avverte molto assennatamente il Croce, e sel sappiano certi giudici, che nei lavori altrui son pronti a notar piuttosto le lacune che i pregi) « di ogni periodo storico, di « ogni fatto, di ogni scrittore, si può sempre asserire, senza pericolo di er- « rare, che esso rimane ignoto o mal noto, non essendo mai possibile esau-

« rire tutti gli infiniti problemi e aspetti di problemi, che un periodo, un « fatto o uno scrittore suscitano di continuo, secondo le nuove relazioni « ideali in cui il moto degli spiriti li viene via via collocando » (*Saggi*, p. VII). E nello svolgere il programma esposto dal Croce, sarà bene tener presenti altre savie parole di lui: « Anche rispetto a questo periodo storico « bisogna farla finita con le accuse e le difese, e mettersi a considerarlo « nella sua oggettività, come un periodo della storia umana che, in quanto « tale, non potette essere privo di qualche valore positivo. Periodo di de- « cadenza, sia pure; ma importa non dimenticare che il concetto di deca- « denza è affatto empirico e relativo: se qualche cosa decade, qualche altra « nasce: una decadenza totale e assoluta è un assurdo logico » (*Saggi*, p. XII). Chi volesse prendersi il disturbo di leggere il mio opuscolo *Vita e letteratura nel Seicento*, vi troverebbe appunto svolto il concetto qui accennato circa il modo d'intendere la decadenza del sec. XVII. E vi troverebbe anche qualche cosa, che soddisfa all'esigenza di cui si fa interprete il Croce là ove dice (*Saggi*, p. XIX): « ..... bisogna mettere in rilievo, non la passività, « ma l'attività; e cioè, quel che di positivo, molto o poco che sia, l' Italia « produsse in quel secolo, nel campo del pensiero e dell'arte ». Anche sarà utile ricordare quel che il Croce nota a proposito della moda letteraria, e la distinzione da lui acutamente fatta tra storia del secentismo, come fatto di cultura, e storia della letteratura del Seicento. Degne finalmente d'essere svolte sono le osservazioni, con cui il Croce chiude il suo studio *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*, circa le relazioni tra il marinismo e il decadentismo poetico e artistico degli ultimi decenni e in particolare col dannunzianismo. È vero che il Croce conclude dicendo che « nonostante le somiglianze, il marinismo è il marinismo, e il « dannunzianismo è il dannunzianismo », cioè due fatti d'indole diversa; pure quelle somiglianze possono spiegare la simpatia ch'oggi si va accentuando verso il Marino e i marinisti. Il marinismo è quello che è; ma a chi lo guardi attraverso la lente del dannunzianismo esso offrirà altro aspetto che non presenti a un carducciano. Peraltro resta, anche dagli studi del Croce, assodato questo, che poesia genuina e grande, di quella che si eterna nei secoli e che resta sempre eguale con qualunque lente la si guardi, nel Seicento non se n'è fatta: perchè di tale poesia non ne fanno che i genî, e, se vogliamo impersonare il Seicento nel Marino, bisogna tener bene in mente che il Marino non fu un genio (*Saggi*, p. 380). E ciò sia detto con buona pace di chi lo ha proclamato, come s'è visto, uno dei più grandi poeti di tutti i tempi.

Degli altri scritti contenuti nel volume dei *Saggi*, si collega strettamente con la questione del secentismo il terzo *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo* con l'appendice *Secentismo e spagnolismo*. Ma questo e i rimanenti, tutti già da tempo resi di pubblica ragione e apprezzati dagli studiosi (I. *Giambattista Basile e il « Cunto de li Cunti »*; II. *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes*; IV. *Pulcinella e le relazioni della commedia dell'arte con la commedia popolare romana*; V. *Il tipo del napoletano nella commedia*; VI. *Salvator Rosa*; VII. *Un descrittore di Napoli: Carlo Celano*) non svolgono il programma più sopra indi-

cato, perchè quel programma è il frutto d'idee che si vennero maturando nella mente dell'autore dopo il decennio (1890-1900), nel quale essi furono composti: appartengono, insomma, alla prima maniera del Croce, a quella maniera di cui fu un prodotto il suo volume sui teatri a Napoli: hanno carattere storico ed erudito, e l'autore li ripubblicò « sia perchè serbano ancora qualche interesse, non essendo stati distrutti dagli studi posteriori « sui vari argomenti che trattano; e sia perchè, sebbene non coloriscano il « disegno esposto, neppure si può dire che gli contrastino; onde potrebbero « essere piuttosto tacciati di quel che non fanno che di quel che fanno » (*Saggi*, p. XXIII). Noi non possiamo che compiacerci che l'illustre filosofo non abbia sdegnato di ripubblicare quei suoi vecchi scritti: ciò dimostra una volta ancora quello di cui s'hanno, del resto, altre non dubbie prove: cioè ch'egli, a differenza di certi suoi seguaci, riconosce il valore grandissimo che, per la ricostruzione della storia letteraria, hanno le ricerche storico-erudite. Noi, usciti dall'indirizzo erudito e positivistico, non siamo così ciechi e intransigenti adoratori del metodo storico da non comprendere ed apprezzare i grandi vantaggi che i criterî estetici, tanto validamente ed efficacemente propugnati dall'eminente filosofo napoletano, possono recare alla storia letteraria; e appunto per questo nostro leale atteggiamento verso le nuove correnti del pensiero critico, vorremmo non essere fatti segno a superbi dispregi e ad attacchi virulenti. Lavoratori conscienziosi, guidati solo dall'amore del vero e dal desiderio disinteressato di contribuire al progresso degli studi letterari, invochiamo per noi un po' di giustizia e di equità. Perchè lacerarci a vicenda in aspre contese? Procediamo concordi, gli uni accanto agli altri: la reciproca stima e il vicendevole rispetto ci siano compagni nelle nostre fatiche. Il Croce non si vergogna, e non ha davvero ragione di vergognarsi, del suo passato d'erudito paziente e infaticabile: in quel passato egli ha potuto gettare le salde e incrollabili fondamenta del suo nuovo indirizzo di pensiero e di critica: i vecchi saggi or da lui ripubblicati, e che, come ben noti agli studiosi, non han bisogno d'esser qui da noi esaminati, lo dimostrano luminosamente. Così potessero, alcuni suoi discepoli, che, facendosi belli delle sue penne, ripetono le parole di lui senza intenderle, dimostrare d'aver saputo prepararsi alla loro audace opera d'iconoclasti con quell'aspro lavoro d'indagini erudite, dal quale invece mostrano di rifuggire con sacro orrore o con sorriso di scherno!

ANTONIO BELLONI.

GABRIEL MAUGAIN. — *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environs.* — Paris, Hachette, 1909 (8°, pp. XXI-407).

È davvero un utile e buon libro, questo del Maugain, intorno allo svolgersi della cultura e del pensiero critico in Italia dalla metà del seicento alla metà del settecento, e non v'è argomento di indagine storica e letteraria, che

meritasse più di questo di non essere abbandonato dagli Italiani alla diligente perspicacia di uno studioso straniero.

E in verità a questo studio doveva stimolarli, oltre all'obbligo di non lasciar inesplorata nessuna parte della nostra tradizione letteraria e della storia del nostro pensiero, anche l'amor proprio nazionale.

È materia da manualetti e luogo comune di dissertazioni accademiche; peggio: è formuletta comoda e trita, colla quale la servile filosofia della storia accarezza l'arroganza di parecchie nazioni moderne, questa sentenza, che la letteratura italiana si divide in due grandi periodi: uno di ricchezza di forza, di fecondità singolari, in cui la nostra nazione è veramente iniziatrice e maestra di verità e di bellezza agli altri popoli d'Europa e che tocca il sommo della eccellenza e dello splendore verso la metà del cinquecento; l'altra di esaurimento, di decadenza e di miseria intellettuale, che attraverso il sei e il settecento giunge sino alla rivoluzione francese.

Anzi, per molta gente, per il *vulgo* dotto e semidotto, tale decadenza nostra non è ancora finita e, nè sessant'anni di sforzi e di lavoro, nè il nostro risorgimento politico, nè gli avanzamenti per molti riguardi notevoli compiuti dall'Italia moderna in ogni campo dalla scienza hanno potuto raschiarci dal volto il marchio d'inferiorità, di che i vizî inerenti alla servitù politica e l'antipatia delle altre nazioni più o meno civili ci avevano bollata la guancia. Ora ecco qui uno straniero, un francese, che con un libro limpido e benevolo, ben munito di fatti, in parte nuovi e raccolti con amorosa pazienza da libri, da lettere e memorie manoscritte, si fa avanti a mostrare che anche nel peggior periodo di oppressione politica e religiosa in Italia si è pur pensato e studiato e indagato, per quanto almeno ci consentiva il bavaglio dello straniero e la miseria morale di quell'età sciagurata, e che molto si è fatto allora nella penisola, e non senza contrasti e pericoli, per non lasciare che si spegnesse interamente nella superstizione e nella stupidità la fiamma del pensiero che aveva brillato un tempo così vivace nel nostro paese. Ringraziamolo cordialmente in nome della verità storica e della cultura; ma non sorge spontaneo il pensiero che in cinquant'anni di vita nazionale qualche studioso italiano avrebbe già dovuto ideare egli e condurre a compimento un tale lavoro?

La nostra decadenza intellettuale nel seicento è un'amara realtà ed una realtà anche troppo nota; ma è pur vero che le altre nazioni si compiacquero di quella ruina e ne parlarono con gioia maligna, confinandoci in una specie di lazzaretto ideale e ricacciandoci di proposito nel quietismo religioso e politico, ove tutte le energie della nazione si venivano sfacendo, tutte le volte che l'Italia dava segno di voler uscire, almeno col pensiero, di quarantena.

Non bastava che le nostre colpe e la mala fortuna ci avessero tolto la libertà, e colla libertà politica anche la fede nelle nostre forze e la coscienza civile; bisognava che tutto fosse irreparabilmente perito in quel naufragio; anche l'intelligenza; anche il senso della bellezza e dell'arte. È nota e giustamente ammirata la pagina eloquente in cui il Carducci ha tentato di gettare un velo di tragica poesia e di malinconico stoicismo sulla ruina dell'Italia nel secolo XVI. « Spettacolo che altri potrà dir vergognoso

« e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi, « di poeti, di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrom- « penti, seguita, accorato e sicuro, l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le « artiglierie di tutte le genti le mura che pur videro tanta fuga di barbari; « guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità e son messe a ruba « le case paterne: la solitudine delle guaste campagne è piena di cadaveri; « e pure le tele e le pareti non risero mai di più allegri colori; non mai lo « scalpello disascose dal marmo più terribili fantasie e forme più pure; non « mai più allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozî e sollazzi e pen- « samenti che oramai venivano meno; e il canto dei poeti supera il triste « squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia, di Firenze, di Roma, « stridono all'opera di illuminare il mondo... Sempre grande il sacrifizio, ma « quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l'Italia sacrificò « sè all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! Ella ricreò il mondo « intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante « e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di li- « bertà e di ragione; e di tutto fe' dono all' Europa; *poi, avvolta nel suo* « *manto sopportò con la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa* » (1).

Bella e triste fantasia di poeta che sente come singolari per drammatica bellezza siano sopra le altre quelle età storiche che videro la ruina di un grande popolo, il precipitare di una civiltà feconda di pensieri e di opere. Immagini consimili avrebbero potuto affacciarsi alla mente di Wolfango Goethe, quando valicava le Alpi per ritrovare sul suolo e tra le aure di Roma il sentimento della greca compostezza e dell'eterna armonia. Ma quelli che gli Italiani del cinque e del seicento chiamavano tuttavia « i barbari » diedero di noi un ben altro giudizio.

L'Italia insanguinata e calpestata non parve loro l'Ifigenia delle nazioni, vittima forte e serena che si offrisse alla morte per salvare i diritti della ragione, della scienza e dell'arte, ma la schiava accasciata nel trivio, Cenerentola nelle vesti, cortigiana nell'anima, che compiace del suo corpo tutti coloro che la desiderano e serba, dei giorni in cui era regina, l'orgoglio invelenito dalla sventura e la dissimulazione del vinto che cova odî implacabili e mortali. Perplessi dapprima e compresi di segreto sgomento come i Galli di cui parla Tito Livio, quando, aggirandosi in Roma deserta e taciturna, videro i senatori seduti nella Curia immobili e gravi come statue, gli stranieri che invasero e prostrarono il nostro paese nel cinquecento perdettero assai presto ogni rispetto per la terra sventurata e gioirono di umiliarla, di avvilirla, di sfrondare e gettare nel fango la corona che l'arte e la scienza le avevano cinta.

E, immemori del passato, vollero tessere del triste e vergognoso presente il lenzuolo funebre in cui l'Italia, ormai quatriduana, doveva dormire irrigidita per sempre. Metterebbe conto che qualcuno narrasse, cercandone le tracce nella storia della cultura straniera del sei e del settecento, questo pro-

---

(1) G. Carducci, *Dello svolgimento della letter. nazionale*, *Discorso V*, in *Opere*, vol. I. Bologna, Zanichelli, 1889, 186 sgg.

gressivo e spesso ingiusto scadere e avvilirsi dell'Italia nel giudizio delle altre nazioni.

Dapprima a nessuno passò per il capo che la ruina politica e la servitù spagnolesca dovesse portare necessariamente con sè la decadenza intellettuale. L'Italia era stata così feconda di pensieri e d'opere e di ardimenti filosofici e artistici che per molti anni ancora, dopo la caduta di Firenze e dopo il trattato di Castel Cambrésis, essa rimase nell'immaginazione degli invasori l'*alma mater* della rinnovellata sapienza, della bellezza risorta.

« La letteratura italiana — ha osservato il De Sanctis — era nel seicento « così popolare in Europa, come prima la provenzale e poi la francese. « L'Italia non solo non ha coscienza della sua decadenza, ma si tiene ed è te- « nuta principe nella coltura letteraria. Nessuno le contende il primato e le « altre nazioni cercano nei suoi novellieri, nei suoi epici, nei suoi comici le « loro invenzioni e le loro forme » (1).

E in verità quel crepuscolo italico valeva tuttavia più che le aurore dei suoi violenti invasori. Via via che il seicento inoltrava i segni della decadenza si facevano più palesi; ma si pensava che le arti e le lettere soffrissero tra noi della rallentata attività di tutta la vita nazionale. Distrutti i commerci, colpite a morte le industrie, esauste le fonti della ricchezza, anche le arti e gli studî dovevano rimettere di varietà e di vigore.

Lo reputavano, per altro, danno passeggero, che l'Italia non poteva evitare, come non possono evitarlo tutti quei popoli che la guerra, le invasioni, le vicende politiche gettano fuor del loro alveo naturale a impaludare nella servitù straniera o a pervertirsi tra i furori delle discordie civili. Rimaneva all'Italia la sua gloriosa Rinascita, così recente e così feconda; rimaneva la speranza di un futuro risorgere delle disperse energie. Lo Chapelain in una lettera del 25 agosto 1661 si rammaricava della decadenza, ormai palese, della poesia e dell'erudizione italiana e nell'aprile di quell'anno medesimo aveva scritto ad uno studioso tedesco, che si preparava ad un viaggio in Italia: « Un sçavant homme comme vous profitera infiniment de cette course « pour la doctrine et pour la politique, la première se trouvant avec émi- « nence, *si non dans les lettres de ce pays-là, au moins dans les biblio- « thèques* » (2). Ma questo non impediva che il prosaico ed erudito autore della *Pucelle* fosse grande ammiratore della nostra cultura, grande suo propagatore e tutore in Francia, grande incettatore di poeti, scienziati, storici, panegiristi italiani per conto di Colbert e di Luigi XIV (3). E Michele Germain, collaboratore del Mabillon nelle ricerche di documenti e di cronache proseguite dal dottissimo benedettino francese per le biblioteche e gli archivi italiani, avendo saputo dal Magliabechi come questi avesse avuto noie da letterati nostrali a causa del solerte aiuto prestato ai due stranieri

---

(1) *Storia della letter. italiana*, Napoli, Morano, II, 242.

(2) Cfr. F. Picco, *Appunti intorno alla coltura italiana in Francia nel sec. XVII, Jean Chapelain (1595-1674)*; in *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni*, Firenze, tipografia Galileiana, 1907, II, 150.

(3) Si vedano le copiose notizie raccolte in proposito dal Picco nello scritto citato.

nelle loro fortunate indagini, gli scriveva in data 10 maggio 1688: « Nous « nous sommes efforcés à donner une plus noble idée de l'état des sciences « et des gens de lettres qui sont en Italie, que n'avaient les Français, les « Anglais, les Allemands et ceux des Provinces Unies. Beaucoup de critiques « changent, à notre persuasion, en estime l'extrême mépris qu'ils avaient de « la nation italienne pour l'étude solide des sciences supérieures » (1).

Quell'« *extrême* » è una esagerazione apologetica; e il disprezzo, se c'era, riguardava soltanto le « scienze superiori », cioè l'erudizione in generale e quelle che noi chiameremmo ora le scienze esatte, oppresse in Italia dall'aristotelismo fratesco e dall'inquisizione. Ma non si era ancora architettata la teoria della necessaria ed inevitabile decadenza dello spirito e dell'ingegno italiano; non si era ancora diffuso per l'Europa quel pregiudizio tenace ed iniquo, che, mescolando con premeditata malignità antichi rancori politici e religiosi ai dibattiti della scienza e della cultura, doveva rappresentare per lunghi anni il nostro popolo come irreparabilmente degradato e corrotto dalla servitù e dal gesuitismo e condannato dal suo stesso avvilimento morale ad una perpetua superficialità di pensiero.

A formare questa leggenda, ove una parte dolorosa di verità era falsata da tante esagerazioni interessate hanno contribuito principalmente Boileau e i protestanti francesi rifugiatisi, dopo la revoca dell'Editto di Nantes, in Inghilterra e in Olanda.

Boileau, « ce vieux croûton de Boileau », come lo chiamava con un misto di rancore e di ammirazione G. Flaubert, si propose verso il 1660 di liberare radicalmente la letteratura francese dall'influenza e dall'imitazione italiana, per sospingerla verso lo studio dei classici antichi e la rappresentazione della verità morale e della realtà umana. Era povero di facoltà liriche, povero di senso ritmico e musicale, senza ombra di indulgenza per i capricci dell'immaginazione libera e balzana; ma osservatore acre della realtà, satirico rude e tagliente: grand'onestuomo, un po' pedante, possedeva tutte le qualità che dovevan fare di lui un giacobino del buon senso e un Minosse del buon gusto. Come poteva la vana, bizzarra, capricciosa letteratura italiana del seicento trovar grazia agli occhi gelidi di questo Robespierre letterario? Egli trattò i nostri poeti idilliaci ampollosi e sottili, come una torma di cani famelici e randagi: ogni arma gli parve buona per isterminarli. Non solo egli mise in ridicolo la manìa, passata d'Italia in Francia, di voler dire le cose più logore e viete in forma nuova e stravagante:

> Ils croiraient s'abaisser, dans leurs vers monstrueux,
> S'ils pensaient ce qu'un autre a pu penser comme eux.
> Évitons ces excès. Laissons à l'Italie
> De tous ces faux brillants l'éclatante folie;

non solo diede instancabilmente la caccia ai poeti burleschi, che discendevano tutti in linea più o meno diretta dal Berni e dal Tassoni:

---

(1) *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, ed. par M. Valéry, Paris, Labitte, 1846, II, 146-47.

Au mépris du bon sens le burlesque effronté
Trompa les yeux d'abord, plut par sa nouveauté:
On ne vit plus en vers que pointes triviales;

e ai *concetti* sottilmente strambi e bislaccamente ingegnosi, di cui il Marino era in Francia reputato padre e maestro:

Jadis de nos auteurs les pointes ignorées
Furent de l'Italie en nos vers attirées.
Le vulgaire, ébloui de leur faux agrément
A ce nouvel appât courut avidement (1);

ma egli attaccò ferocemente la corruttela del carattere italiano, per dimostrare che la falsità letteraria non era se non un riflesso e un aspetto della perversione morale. Quella tra le sue satire che s'intitolava originariamente *Contre les mœurs de la ville de Paris* conteneva nell'edizione uscita anonima nel 1666 alcuni versi che mostrano quali fossero le riposte intenzioni del Boileau nell'aspra guerra che egli moveva alla letteratura italiana:

Et pour dernière horreur, pour comble de misère
Qui pourrait aujourd'hui, sans un juste mépris,
Voir l'Italie en France et Rome dans Paris?
. . . . . .
. . . . . Je ne puis sans horreur et sans peine
Voir le Tibre à grands flots se mêler dans la Seine,
Et traîner dans Paris ses mimes, ses farceurs,
Sa langue, ses poisons, ses crimes et ses mœurs,
Et chacun avec joie, en ce temps plein de vices,
Des crimes d'Italie enrichir sa malice (2).

Il Boileau levò via questi versi crudeli dalle successive edizioni che recano il suo nome; ma essi mostrano il segreto pensiero morale della sua satira letteraria e come il duro legislatore del classicismo francese, per rendere più mortali i suoi colpi, gettasse sulla poesia italiana l'ombra di quel dispregio morale che meritavano i troppi avventurieri da cui era diffamato di là delle Alpi il nome italiano. Intorno a lui i suoi amici e compagni d'arte e di pensiero, quelli che diverranno poi i grandi poeti classici della Francia, si deliziavano della nostra letteratura: Molière traeva invenzioni e tipi comici dalla commedia nostra, allora applauditissima in Francia; La Fontaine, che si vantava di leggere con eclettica avidità scrittori « du Nord et du Midi », trovava nell'Ariosto, nel Tasso, nel Guarino materia a graziose imitazioni e a voluttuose fantasticherie; e le lettere giovanili del Racine indurrebbero a pensare che egli leggesse quasi soltanto poeti italiani, bru-

---

(1) Boileau, *L'art poëtique*, in *Oeuvres poëtiques*, Paris, Turne, 1884, canti I e II, *passim*.

(2) Citati da J. Lemaître, *Jean Racine*, Paris, Lévy, 1908, p. 82. Questi versi si leggono, dice il Lemaître, in un'edizione rarissima e anonima delle satire I, II, IV, V e VII, stampata a Parigi nel 1666 e intitolata, *Recueil contenant plusieurs discours libres et moraux en vers*.

licanti come sono di citazioni dal Petrarca, dal Tasso e principalmente dall'Ariosto (1).

Boileau si propose di strapparli all' influenza italiana, di rovesciare gli idoli poetici della loro giovinezza, e usò a tal fine il ridicolo e il disprezzo. Ed ebbe, come si sa, molti imitatori, poichè la guerra contro la nostra letteratura irreggimentò sotto la bandiera di Boileau e del suo razionalismo poetico molti dotti francesi, critici ed estetizzanti, tra la fine del seicento e il principio del secolo seguente. Il Lamy nella sua *Rhétorique, ou art de parler* (1670), il Rapin nelle *Réflexions sur l'art poëtique d'Aristote* (1674), Adriano Baillet nei *Jugements des Savants sur les principaux ouvrages des Auteurs* (1685-86), il Padre Bouhours nel libro, *Manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* (1687), sotto il pretesto di combattere le sottigliezze, le ampollosità e gli acrobatismi della nostra poesia, biasimavano e vilipendevano a gara la frivolezza e la corruttela italiana; infatti le repliche e le difese che a quegli accusatori opposero in Italia il Marchese Orsi e i numerosi suoi compagni d'arme, più che scritti critici sono un'apologia della tradizione italiana e del carattere nazionale (2).

La triste reputazione fattaci dal Boileau era ribadita e diffusa in Olanda, in Inghilterra, in Germania dai protestanti francesi che vi avevano cercato un rifugio e un libero asilo contro l'intolleranza cattolica. Brava gente, la più parte, teologi minuziosi e sottili, coscienze timorate, divoratori d' *in folio*, eruditissimi i più e commentatori prolissi della propria erudizione, grandi ammiratori della libera scienza inglese e del metodo sperimentale; ma ugonotti in fondo all'anima, cioè nemici dichiarati della bellezza formale, della fantasia e della poesia. Colle loro ricerche, colle loro dissertazioni e colla loro critica essi diedero una fiera battaglia al tradizionalismo cattolico, diffusero nel continente i metodi d'indagine di Bacone e la filosofia di Locke, prepararono le vie all'illuminismo e all'enciclopedismo del settecento e aguzzarono col Bayle, che è il più geniale del gruppo, le frecce mortali che Voltaire e i *filosofi* dovevano scagliare poi, non contro il cattolicismo soltanto, ma contro tutta la tradizione cristiana. Persone benemerite, non v'ha dubbio, e verso di esse il pensiero moderno ha più di un debito memorabile; ma erano uomini essi pure non immuni dalle umane debolezze e non dimentichi delle persecuzioni recenti; onde covavano contro la Chiesa e contro le nazioni cattoliche profondi e settarî rancori. Ogni loro sforzo è rivolto a provare che l'Olanda e l'Inghilterra, paesi di religione riformata e di libera critica, sono assai superiori intellettualmente e moralmente alla

---

(1) Cfr. J. Jusserand, *Shakespeare en France sous l'ancien régime*, Paris, Colin, 1900, p. 92.

(2) Cfr. G. G. Orsi, *Considerazioni sulla maniera di ben pensare nelle opere degli antichi*; si aggiungono tutte le scritture che in occasione di questa letteraria contesa uscirono in favore o contro il detto marchese Orsi, Padova, Soliani, 1735. Intorno alle principali accuse che i padri Rapin e Bouhours e i Gesuiti compilatori delle *Mémoires de Trévoux* movevano ai nostri scrittori, non solo contemporanei, ma anche dei secoli precedenti (il Tasso, il Guarino, il Tansillo, l'Ariosto, il Bembo, il Petrarca) rinvio al recente lavoro del Maugain stesso, *Un chapître de l'histoire des rélations intellectuelles de la France et de l'Italie*; *l'Italie dans quelques publications de Jésuites français*, estratto dagli *Annales de l'Université de Grenoble*, 1910.

Francia; ed era la Francia di Luigi XIV! Che potevano dire e pensare dell'Italia spagnolesca e servile, senza libertà di pensiero, senza dignità o coscienza di nazione? La Francia, è vero, aveva sulla coscienza la giornata di S. Bartolomeo e le *Dragonnades* e la revoca dell'Editto di Nantes: era persecutrice e violenta. Ma l'Italia era così apatica e fiacca, così assopita nella sua rassegnazione senza dignità, che non trovava quasi neppur la forza di versare sangue luterano o ugonotto; ma in Italia risiedeva il pontefice; qui era il covo dell'ultramontanismo; qui era il capo morale che ispirava le feroci persecuzioni e moveva il braccio secolare di Spagna e di Francia. Perciò le *Nouvelles de la République de Lettres* (Amsterdam 1684-1718) di Bayle e dei suoi collaboratori, La Roque, J. Bernard, Barrin, Le Clerc, opera letta e diffusa per tutta Europa (1); gli altri giornali che il Le Clerc fondò e diresse successivamente ad Amsterdam, *La bibliothèque universelle et historique* (1686-1703); *La bibliothèque choisie* (1703-1713); *La bibliothèque ancienne et moderne* (1714-1727); *L'Histoire des Ouvrages des savants* che Basnage de Beauval pubblicò a Rotterdam dal 1687 al 1709 non lasciano passare occasione senza rivolgere, direttamente o di rimbalzo, i loro biasimi e i loro epigrammi contro l'Italia superstiziosa e ignorante. Parrebbe che il grande amore da essi ostentato per le scienze naturali e fisiche, per il metodo induttivo e per Newton dovesse renderli più benevoli verso il paese che aveva generato Galileo e iniziata magnificamente sin dalla fine del cinquecento la restaurazione sperimentale della scienza; ma era opinione corrente e indiscussa oltr'Alpe che dopo la condanna di Galileo un lenzuolo di tenebre e di paura avesse avviluppato e soffocato senza speranza ogni germe di libera indagine e di libera discussione nella penisola. Il libro del Maugain dimostra copiosamente che quell'opinione era falsa; ma essa circolava dovunque come verità indiscussa ed è rimasta e rimane tuttavia tra i luoghi comuni di certa storiografia moderna. Restava all'Italia il suo grande passato: passato di poesia, d'arte, di cultura; ma quei dotti e sottili protestanti erano, per natura e per educazione, antistorici ed antitradizionalisti; il passato non poteva nulla sulla loro anima positiva ed algebrica, poichè a comprendere e a sentire la storia occorre fantasia ed essi tutti — o quasi — di fantasia non avevano neppur l'ombra. Appartenevano a quella schiera che allora si chiamava dei *moderni* ed ora si direbbe dei « positivisti », nemici del classicismo e dello storicismo, convinti che la scienza, la verità e la retta interpretazione del mondo e delle sue leggi incominciava con loro, o tutt'al più, colla rivoluzione protestante. Nel tempio dell'intelligenza avevano per divinità supreme Bacone e Newton, e primi tradussero e diffusero nel conti-

---

(1) Nella cit. *Correspondace de Mabillon et Montfaucon*, I, 53, si legge una lettera di C. Estiennot a Carlo Bulteau in data 3 marzo 1685 da Roma, in cui si dice che il « Giornale d'Olanda » (cioè le *Nouvelles de la République des lettres* del Bayle) era a Roma tenuto in assai maggior conto che il *Journal des Savants* di Parigi, il quale « fait ici pitié ». L'Estiennot prega il suo corrispondente di mandargli puntualmente le *Nouvelles*, che egli prestava « a cinque o sei cardinali per ingraziarseli ».

nente la filosofia di Locke (1). S'intende perciò come i quattro secoli della seconda civiltà italica, che vanno dal 1200 al 1600, non sembrassero ai loro occhi che una grande urna funeraria piena di cenere e di ossami da murare nei sotterranei della Storia.

Eppoi essi erano tutti liberali in politica, avversi, e si capisce, al dispotismo, e ammiratori del regime parlamentare che l'Inghilterra aveva di recente istaurato. A quella stregua l'Italia pareva loro più miserabile e perduta della Francia e della Spagna stessa; perchè in questi due paesi di assolutismo monarchico c'era tuttavia l'unità politica e la coscienza nazionale e si poteva sperare che, convertiti lentamente all'idea di libertà, anche quei due popoli avrebbero seguito l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda; ma che speranza di rinnovamento politico ci poteva essere per un paese come il nostro, che nel colmo della potenza economica, principe della cultura e araldo del pensiero moderno si era lasciato, per fiacchezza morale, per viltà o per cinismo, conquistare, spogliare, imbavagliare dalla Spagna quasi senza opporre resistenza, e viveva ormai quetamente rassegnato alla miseria e alla schiavitù? Tante accuse e tanti dispregi, accumulandosi e stratificandosi, formarono, a maggior nostro danno e vergogna, quell'immagine dell'Italia, schiava contenta ed abietta, ilota delle genti, che tante proteste e tanto dolore non hanno ancora potuto distruggere interamente. Il Montesquieu, imbevuto di idee liberali e di razionalismo inglese, formulava verso il 1730 la dura sentenza che doveva per quasi centocinquant'anni riassumere il giudizio dell'Europa sul nostro paese: « L'Italie..... nation autrefois maîtresse du monde, « aujourd'hui l'esclave de toutes les nations ». E la sua schiavitù traeva con sè necessariamente anche la decadenza intellettuale e morale, perchè, commentava più tardi il Montesquieu nell'*Esprit des lois*: « Les cou- « tumes d'un peuple esclave sont une partie de sa servitude: celles d'un « peuple libre sont une partie de sa liberté ». Di conseguenza molti stranieri, invece di ricordare a conforto della misera Italia, come vorrebbe il Carducci, la nota sentenza oraziana: « Graecia capta ferum victorem cepit », preferirono chiosare il detto antico che l'uomo schiavo perde metà del senno, ed anche un poco più. Gli editori della *Bibliothèque Italique*, che uscì a Ginevra dal 1728 al '31 coll'onesto intento di diffondere tra gli stranieri una cognizione meno superficiale della nostra letteratura, stimavano opportuno ricordare nella *Prefazione* che i dotti Italiani avevan pubblicato negli ultimi tre secoli (cioè dal XV a tutto il XVII) « des ouvrages très-dignes « d'être lus (vedete degnazione!), mais dont les noms sont à peine connus « des Gens de lettres les plus curieux du reste de l'Europe. On peut en dire « autant de la plupart des ouvrages des Savants italiens modernes ». E indagando le ragioni per le quali anche le più dotte opere che uscivano tra noi non erano quasi affatto note fuori d'Italia, indicava, tra le altre, « la « rarità di alcuni di tali libri nell'Italia stessa, lo scarso commercio librario

(1) Sui protestanti francesi che ripararono in Olanda e in Inghilterra verso la fine del seicento, sulle loro idee e la loro opera letteraria, cfr. J. Texte, *J. J. Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*, Paris, Hachette, 1895, p. 17 sgg. e la bibliografia ivi citata.

« della Francia, della Germania, dell'Olanda colla penisola »; il prezzo, per solito assai alto, dei libri che qui si stampavano; « peut-être aussi le pré-« jugé qu'il s'y met au jour moins de bons livres que dans les endroits où « la liberté de publier ce qu'on pense est plus grande; et enfin l'igno-« rance trop commune de la langue italienne, dans laquelle on a beaucoup « écrit » (1).

Grande condiscendenza, in verità! Si sentiva il bisogno di ricordare agli stranieri che molto si era scritto nella lingua di Dante, del Machiavelli, dell'Ariosto, dalla nazione che aveva dato all'Europa il Rinascimento! Qualche voce autorevole protestava, è vero, contro il pregiudizio comune, affermando che la lingua italiana poteva essere tuttavia un buon veicolo di cultura. Il Voltaire consigliava ai Francesi colti lo studio dell'italiano e dell'inglese: due lingue che potevano schiudere alla loro conoscenza le letterature più ricche d'arte e di pensiero che fossero allora in Europa, dopo la Francia. Scriveva nel suo *Siècle de Louis XIV* (1751) sul principio del cap. XXXII (*Des beaux-arts*): « La saine philosophie (intendi: le scienze esatte e il metodo « sperimentale) ne fit pas en France d'aussi grands progrès *qu'en Angleterre « et à Florence*: et si l'Académie des sciences rendit des services à l'esprit « humain, elle ne mit pas la France au-dessus des autres nations: toutes « les grandes inventions et le grandes vérités vinrent d'ailleurs ». Poi, volendo definire nel cap. XXXIV (*Des beaux-arts en Europe du temps de Louis XIV*) il contributo recato dall'Italia nel seicento alla civiltà e alla cultura, osserva: « L'Italie, dans ce siècle, a conservé son ancienne gloire, « quoiqu'elle n'ait eu ni de nouveaux Tasse, ni de nouveaux Raphaël; c'est « assez de les avoir produits une fois..... L'étude de la vraie physique, établie « par Galilée, s'est toujours soutenue, malgré les contradictions d'une an-« cienne philosophie trop consacrée. *Les Cassini, les Viviani, les Manfredi, « les Bianchini, les Zanotti et tant d'autres, ont répandu sur l'Italie la « même lumière qui éclairait les autres pays*; et quoique les principaux « rayons de cette lumière vinssent de l'Angleterre, les écoles italiennes n'en « ont point enfin détourné les yeux. Tous les genres de littérature ont été « cultivés dans cette ancienne patrie des arts autant qu'ailleurs, excepté dans « les matières où la liberté de penser donne plus d'essor à l'esprit chez « d'autres nations. Ce siècle surtout a mieux connu l'antiquité que les pré-« cédents ». E aggiungeva che il rinato amore dell'erudizione storica ed artistica aveva naturalmente trovato terreno propizio e cultori appassionati in un paese ricco di monumenti d'arte più che tutto il resto d'Europa.

Il giudizio, nell'insieme, mi sembra equanime: l'Italia aveva dato con Galileo e la sua scuola il primo e maggior impulso alle scienze fisiche e matematiche; poi una stretta dell'artiglio cattolico aveva obbligate al silenzio quelle voci, ed altre nazioni — prima fra tutte l'Inghilterra — avevan raccolta la fiaccola ed agitata gloriosamente sempre più in alto. L'Italia intanto, volgendo ad altri studî meno perigliosi l'energia del suo spirito sempre vi-

---

(1) *Bibliothèque italique ou Histoire littéraire de l'Italie*, Genève, chez Marc-Miquel Bousquet et Compagnie, 1728, vol. I, *Préface*, pp. XIII-XIV.

vace, aveva pur dato nell'arte, nella poesia, nell'erudizione, qualche cosa di non ispregevole al comune patrimonio intellettuale. Ma Voltaire, oracolo dell'Europa pensante e raziocinante, principe degli ingegni liberi, curiosi ed irrequieti, non riuscì a mutare riguardo all'Italia l'inerte sfiducia dell'opinione straniera. Si continuò dovunque ad applaudire i nostri mimi, la nostra musica, le ariette dei nostri melodrammi, e a considerarci morti, o quasi, alla vita superiore della critica e della scienza; restammo agli occhi dell'Europa colta un popolo di improvvisatori e commedianti di poco cervello, ma ricchi di naturali attitudini artistiche. E quando, dopo la Rivoluzione e l'Impero, il razionalismo e l'illuminismo del settecento furon cacciati di seggio dallo spiritualismo romantico, fu anche peggio. Il romanticismo tedesco ebbe nel campo della storia letteraria due idee fisse, due appassionati preconcetti, che proseguì colla terribile ostinazione teutonica: dimostrare che lo spirito e la cultura latina, imperanti sull'Europa dalla fine del medio evo, erano ormai esausti ed era sorta da tempo l'aurora spirituale del germanesimo, cui era promesso l'avvenire; dividere quindi la storia dello spirito umano, di cui la produzione letteraria ed artistica ci dà soltanto un aspetto, in tanti blocchi bene squadrati che l'immaginazione e l'arte dello storico commette e sovrappone, seguendo un segreto disegno, il quale intende a provare storicamente, come l'unità imperiale romana cedesse nel medio evo all'individualismo cristiano e germanico; come al medio evo germanizzante si opponesse, per iniziativa dell'Italia, la Rinascita pagana, combattuta e infrenata alla sua volta dalla Riforma luterana; come, dopo il breve trionfo del razionalismo e del falso classicismo francese, il germanesimo, ricuperata la coscienza delle sue tradizioni e della sua forza, fosse, da Klopstock, da Lessing, da Herder in poi, destinato a rinnovare intellettualmente il mondo, in attesa di conquistarlo, non più metaforicamente colle idee, ma politicamente coi cannoni e le baionette.

Era quindi necessario, in questa comoda e docile concezione della storia, che l'Italia, finito il suo compito, sparisse verso la metà del seicento dalla scena europea, come il pupazzo, che la mano dell'invisibile burattinaio, dopo averlo agitato più o meno fieramente sotto gli occhi dei candidi spettatori, butta nella cesta propizia a raggiungervi altri guerrieri e regine e buffoni di legno. Cominciò Federico Schlegel nella sua *Storia della letteratura antica e moderna*, che è una specie di compendio sintetico della letteratura universale giudicata dall'alto della torre di S. Andrea in Vienna da un collaboratore del Metternich, coll'indicare nell'*Adone* del Marino l'ultima opera che la nostra letteratura abbia prodotto nel suo periodo creativo e militante; mentre in tutto il settecento trovava a pena da ricordare i nomi del Goldoni, del Metastasio e di Carlo Gozzi (1). Dopo di lui l'idea che a partire dal seicento la letteratura italiana è un *caput mortuum* nel quadro della cultura moderna diventa un ritornello della storiografia letteraria ger-

---

(1) Cfr. F. Schlegel, *Storia della letter. antica e moderna*, trad. da G. Ambrosoli, Milano, Classici italiani, 1828; Lez. XI (vol. II, p. 95) e Lez. XIV (II, p. 194). La prima edizione tedesca di quest'opera uscì a Vienna nel 1815, conservando la forma originaria di *Vorlesungen*.

manizzante. Il Hettner, la cui vasta *Litteraturgeschichte des achtzehnten Jahrhundert* comprende appunto il periodo dal 1660 alla Rivoluzione ed è divenuta classica in Germania, non fa neppur cenno dell'Italia. E il Taine, imbevuto di idee tedesche, scriveva nell'introduzione alla *Storia della letteratura inglese*: « Il y a peu de nations qui aient, pendant toute leur vie, « vraiment pensé et vraiment écrit. Parmi les anciennes la littérature latine « est nulle au commencement, puis empruntée et imitée. Parmi les modernes « la littérature allemande est presque vide pendant deux siècles; *la littéra-* « *ture italienne et la littérature espagnole finissent au milieu du dix-* « *septième siècle* » (1).

In sentenze e condanne di tale natura è facile scoprire il baco segreto del pregiudizio intellettualistico. La letteratura non è più il complesso delle opere letterarie in cui vive e splende in forme armoniose, non solo il pensiero, ma il sentimento e l'immaginazione di un popolo; essa è principalmente il veicolo di idee nuove o novatrici; lo specchio estetico della filosofia e della scienza progredienti a trasformare l'idea che l'uomo ha del mondo.

E certo a partire dal seicento il pensiero nuovo non ha più le sue radici in Italia; esso germoglia e fiorisce in altri paesi più forti e più liberi e solo pochi ingegni mal conosciuti o perseguitati, lo coltivano sul nostro suolo, lo innestano sul tronco della cultura nazionale, lo difendono, lottando e soffrendo, contro la scure inquisitoria, lo crescono a poco a poco robusto, sin che tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono la cultura e la poesia d'Italia rifioriscono vigorose. Ma non basta questa lotta e questa vittoria a provare la vita della nostra letteratura anche negli anni della schiavitù più dura e del silenzio forzato? « Soltanto la Grecia « antica, la Francia e l'Inghilterra moderne » — seguita il Taine, nel luogo che ho sopra citato — « offrono una serie ininterrotta di grandi monumenti « espressivi ». Eppure, giunto nella storia letteraria inglese alla morte del Chaucer, egli osserva, contraddicendosi, che tra la fine del secolo XIV e la Rinascita (1400-1560) la letteratura e la poesia isteriliscono e muoiono in Inghilterra come in Francia; vien meno, cioè, lo spirito originale e il pensiero innovatore; chè, del resto, i poemi narrativi e didattici, le allegorie, i versi religiosi amorosi e gnomici, i romanzi di cavalleria non pullularono mai, monotoni e prolissi, come in quell'età. Ma « la conception qui féconde « et régit les autres s'est desséchée; la profonde source d'où ruissellent « toutes les eaux poëtiques est vide: *la science ne fournit plus rien au* « *monde* » (2).

Ebbene questa *scienza* avvivatrice di ogni cultura e ispiratrice di ogni poesia, nella doppia sua forma di osservazione imparziale e metodica della realtà naturale e di concezione del mondo non languì mai del tutto nell'Italia, e nell'averlo dimostrato consiste il merito e la novità del libro del Maugain. Fin verso il 1632 il metodo sperimentale, nemico dell'aristotelismo e della scolastica, può vivere in Italia, e Galileo guida all'assalto del tarlato

---

(1) Taine, *Hist. de la littér. anglaise*, Paris, Hachette, *Introduction*, p. xlviii.
(2) Taine, *Op. cit.*, vol. I, pp. 226-227.

edificio scientifico medioevale una schiera di spiriti liberi e audaci. Allora Bacone non era noto fuori d'Inghilterra, Newton non era nato; l'Italia era tuttavia iniziatrice e maestra del rinnovamento scientifico. Nel 1633 risuona repentina e minacciosa per l'Italia e per l'Europa (è noto come Descartes, impaurito, abbandonasse allora la Francia) la condanna di Galileo; i suoi scolari sono dispersi o costretti al silenzio; l'Accademia dei Lincei è disciolta; le scoperte dell'ingegno italiano — quella di Torricelli, ad esempio, sulla colonna barometrica — sono usurpate e diffuse in Europa da scienziati stranieri. Quando Galileo muore (1642), il papa nega a Firenze il permesso di alzargli un mausoleo. Per venticinque anni il trionfo dei peripatetici e degli scolastici sembra pieno e duraturo.

Ma l'indistruttibile istinto di vita che è in ogni civiltà erede di un'antica cultura riprese il sopravvento e il pensiero tornò a guizzare fuor delle ceneri addensategli intorno. Nel 1657 Leopoldo De' Medici, fratello del granduca Ferdinando II e più tardi cardinale di S. Chiesa, istituisce a Firenze l'Accademia del Cimento. Dieci anni dopo escono in luce i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Ser.º principe Leopoldo di Toscana e descritte dal Segretario di essa Accademia*, che era Lorenzo Magalotti: *saggi* di tal novità ed acume di osservazioni, che Riccardo Waller li tradusse in inglese nel 1684; l'olandese Pietro van Musschenbroek in latino (Leida, 1731), e ancora quasi un secolo dopo in Francia gli autori della *Collection Académique* stimavano opportuno premettere alla loro pubblicazione periodica la traduzione dell'intero volume dei *Saggi* del Magalotti (1755).

Sei anni dopo l'istituzione del *Cimento* sorgeva in Napoli l'Accademia degli *Investiganti* (1663), col proposito, come il nome ammonisce, di riprendere la tradizione galileiana; nel 1668 Francesco Nazari fondava proprio in Roma il *Giornale dei letterati*, per emulare il *Journal des Sçavans* di Parigi e ne faceva l'organo e l'interprete di quel gruppo di scienziati che, in quanto movean guerra alla tradizione delle scuole e al falso aristotelismo, si potrebbe chiamare dei *moderni*. Dapprima, ammoniti dalla sorte di Galileo e desiderosi di non urtare apertamente contro le dottrine ufficiali della Chiesa, essi esercitarono le loro indagini e la loro critica nel campo delle scienze naturali e della medicina. Francesco Redi in Toscana, Leonardo da Capua e più energicamente Tommaso Cornelio a Napoli, Marcello Malpighi a Bologna, il Ramazzini e il Cinelli a Pisa e a Firenze dimostrano le assurdità e le dannose superstizioni di certe pratiche della medicina e della alchimia medioevale, lottano contro la comune diffidenza, tengono testa alle calunnie dei rivali e agli assalti dei gesuiti, battono in breccia la grossa muraglia dell'ignoranza comune. Ed ecco infatti che lentamente la schiera degli avversarî si assottiglia; le idee moderne conquistano seguaci tra lo stesso clero; le opere dei novatori non suscitano più intorno a sè fragore di polemiche e minacce di condanne. A Roma e a Bologna, città papali, sorgono istituti a scopo di indagine scientifica e a partire dal 1730 le nuove dottrine entrano vittoriosamente anche nelle Università e salgono le cattedre, da cui poco prima frati domenicani e gesuiti difendevano agramente l'aristotelismo tomistico. Ed anche il grande Galileo ebbe la sua postuma rivincita. Nel 1737 le sue

ceneri furono trasportate, senza opposizione dell'autorità ecclesiastica, nel mausoleo di Sª Croce e nel 1744 la Censura permetteva la stampa del suo famoso *Dialogo dei massimi sistemi.*

Insieme alle ricerche scientifiche rifiorivano gli studî di erudizione; lo stesso desiderio di saggiare la tradizione scolastica alla cote della realtà, che moveva gli scienziati a ricercare, *provando* e *riprovando*, le leggi del mondo fisico, spingeva Scipione Maffei, Benedetto Bacchini, Apostolo Zeno, Lodovico Antonio Muratori, Giovanni Lami a raccogliere e verificare diligentemente notizie di storia politica e letteraria, a sfatar tradizioni superstiziose, false leggende e falsi miracoli, ricollegando la loro opera a quella dei grandi eruditi del cinquecento, di un Carlo Sigonio, di un Cesare Baronio, di un Onofrio Panvinio.

Questi fatti ed idee, che io riassumo qui brevemente, il Maugain espone e dimostra, con abbondanza di prove attinte a fonti edite ed inedite, nella prima parte del suo libro, *La crédulité et l'esprit critique.* La parte seconda, *Spiritualistes et matérialistes,* discorre del moto filosofico in Italia; delle variazioni e dei contrasti per cui passò nella penisola, tra il 1650 e il 1750, quel *pensiero* che l'animosità o la pigrizia mentale di molti storici ha durato ostinatamente a negarci. Dapprima l'abito della ricerca sperimentale e quel forzato raggricchiarsi della scienza nel campo dell'osservazione del mondo esterno, inclinò tacitamente molti ingegni all'atomismo. Era inevitabile. Quando un potere spirituale sospettoso e tirannico inibisce all'ingegno umano ogni libera meditazione intorno ai problemi superiori della coscienza e lo rinserra a forza tra le muraglie di bronzo della tradizione, il pensiero si volge alle cose, e nel contatto dell'universo fisico tende a confondersi e a dissolversi in esso. Lo studio continuo ed esclusivo dei fatti naturali dispone gli ingegni al materialismo; per ciò nella seconda metà del seicento Lucrezio e Gassendi ebbero molti ammiratori e seguaci in Italia, e la Chiesa adombrò — si capisce — dell' incredulità serpeggiante tra le classi più colte. Ma a risvegliare il desiderio e l'abitudine delle discussioni metafisiche penetrarono fra noi sulla fine del seicento le dottrine di Descartes. Gli scolastici e i tomisti fiutarono subito in lui un nemico del cattolicismo tradizionale; ma tutti coloro che avevan fede nella potenza del pensiero e nella libertà dello spirito umano e che si sentivano soffocare nel vortice degli atomi lucreziani non meno che sotto le vôlte sotterranee delle prigioni intellettuali costruite nei secoli dalla scolastica, si volsero con fremito di consenso all'idealismo cartesiano, come ad un liberatore. A Napoli, principalmente, ove ogni moto o novità filosofica ritrova quasi una seconda patria, il cartesianismo, contro l'opposizione ufficiale e gesuitica e tra le polemiche del Padre De Benedictis e di Costantino Grimaldi, di Paolo Mattia Doria e F. Maria Spinelli, principe di Scalea, prevale finalmente e trionfa fra i giovani e nelle scuole (1). In Toscana la *Philosophia novo-antiqua*

---

(1) Cfr. le testimonianze di Nicola Amenta e del Vico, citate dal Maugain, pp. 195 sgg. Il Vico, com'è noto, combattè l'influenza cartesiana avversa allo storicismo e che egli giudicava dannosissima all'educazione della gioventù.

del Padre Ceva (1704) che metteva a mazzo Epicuro, Gassendi e Descartes e li bollava tutti insieme come materialisti, fu censurata fieramente in una *Diacrisis* latina da Guido Grandi, professore nell'Università pisana (1723): onde ebbero origine attacchi villani dei gesuiti contro i professori di Pisa; mentre gli Scolopi, rivaleggianti di influenza coi gesuiti, tenevano per i novatori. In altre parti d'Italia la diffusione delle idee cartesiane fu combattuta segnatamente dai professionisti e dai dilettanti di scienze fisiche. Tra il realismo delle ricerche positive e l'idealismo metafisico c'era sin da allora animosità istintiva o guerra dichiarata. La scienza era già nel settecento il *nuovo idolo* delle persone colte. Le sue glorie erano grandi e recenti, le sue scoperte mirabili, la forza che la sospingeva di verità in verità e di conquista in conquista sembrava destinata a rinnovare il mondo: i fantasmi dell'errore, della superstizione, dell'intolleranza svanivano innanzi alla sua luce e il fiore delle libere intelligenze si inchinava alla sua potenza e chiedeva l'iniziazione ai suoi riti. L'esperienza era la chiave d'oro che avrebbe dischiusi all'umanità futura mondi meravigliosi e forze insospettate. Ma il Descartes, riponendo il principio della conoscenza nel pensiero individuale, nei suoi limiti e nelle sue forze, sembrava rinnegare l'esperienza, o almeno sviare l'umanità dallo studio del mondo esterno e dalla ricerca delle sue leggi. Di qui l'ostilità di molti scienziati e il loro disdegno per ogni metafisica. Quando verso il 1727 la dottrina del Locke, che negava le idee innate e derivava ogni nostra conoscenza dai sensi e dall'esperienza, prese a diffondersi in Italia, anche il partito dei galileiani, dei *saggiatori*, dei *moderni* ebbe il suo alfiere filosofico. La fortuna della filosofia del Locke, portata sugli scudi dagli scienziati, fu rapidissima (1) e soggiogò tra noi molti vivi ingegni, sino all'avvento del romanticismo e dell'idealismo tedesco. Certo anche qui l'Italia fu scolara e non maestra, ma scolara nè più nè meno che le altre nazioni dell'Europa continentale, le quali rimasero sino alla Rivoluzione ed anche oltre sotto l'egemonia filosofica dell'empirismo lockiano.

Nella terza parte del suo libro, *Le vrai et l'utile dans les belles lettres*, il Maugain discorre di quello che in un saggio di storia letteraria dovrebbe essere l'argomento capitale, cioè dell'attività effettivamente poetica dell'Italia nel periodo da lui studiato, e indaga quale vita ed espressione estetica trovasse nelle opere letterarie, la nuova visione del mondo fisico e del mondo morale generata dal fervore delle ricerche scientifiche e dal mutamento delle dottrine filosofiche.

E questa è la parte più debole e meno compiuta del suo lavoro. Non che vi difetti la solita diligenza di indagine e conoscenza di fatti, ma mi sembra che egli si occupi troppo delle *teorie* dei riformatori letterarî e non abbastanza delle opere in sè; certo egli non mostra e non dice chiaramente che tutto quanto di vivo, di bello, di intimamente poetico l'Italia ha prodotto nel settecento è nato ed ha fiorito quasi interamente al di fuori di ogni

---

(1) Cfr. nel libro del Maugain, pp. 222-32, i documenti raccolti intorno alla diffusione della filosofia del Locke in Italia e principalmente p. 231, *n.* 3, la notevole bibliografia delle traduzioni italiane dei suoi scritti.

influenza critica o filosofica. Egli ricorda e giudica le opere utili e morali, criticamente pensate e volute della nostra letteratura tra il 1680 e il 1750; ma di quelle veramente spontanee e poetiche non parla. So bene che egli potrebbe rispondermi di aver voluto esporre lo *svolgimento intellettuale* dell'Italia e non le espressioni della sua sensibilità estetica; ma poichè ha ricercato la storia delle idee per indagarne poi l'eco e il riflesso nelle opere letterarie, occorreva pur dirci in che misura esse rimasero poeticamente sterili, e per quali ragioni.

Già nel paragrafo che dedica al Vico (1) il Maugain non mette, parmi, abbastanza in rilievo come il povero e solitario autore della *Scienza Nuova* fosse il solo filosofo della sua età che levasse la voce a difesa dei diritti, disconosciuti o rinnegati, dell'energia fantastica e della poesia. La sua avversione per il crudo razionalismo del Descartes, la sua difesa della storia e della potenza educatrice che è nella tradizione, quello scrutare con intuizione profonda le età primitive, le età eroiche e leggendarie nelle quali la fantasia intatta crea i grandi miti, le cosmogonie e le epopee e foggia liberamente l'universo sulla misura dello spirito umano, riuscivano appunto a ricollocare nel luogo che le appartiene l'attività creatrice per eccellenza dello spirito, la feconda, l'eterna, la divina poesia, che il razionalismo sperimentale e la manìa matematica del secolo avevano mortificato e reietto. Bisogna riconoscerlo francamente: quelli che l'ultimo seicento e tutto il settecento chiamarono filosofi dell'età nuova; quelli che con maggior precisione noi diciamo iniziatori del nuovo moto scientifico, odiavano la poesia, o tutt'al più, tolleravano l'opera poetica solo quando servisse a volgarizzare le loro idee. Il settecento in Europa fu anglofilo principalmente perchè l'Inghilterra appariva come la patria della libera indagine e delle scienze esatte, e i maggiori intelletti inglesi di quell'età sono apertamente antifilosofici ed antipoetici. Prima di Descartes, Bacone aveva detto « esser cosa vana e inutile « fare di ciò che hanno pensato gli uomini l'oggetto principale dei proprî « studi »; e Newton, che agli occhi degli spiriti liberi e dei *moderni* appariva quasi l'Aristotele dell'età nuova, Newton, in cui l'Europa colta vedeva l'espressione più alta e meravigliosa del genio inglese, e che il D'Alembert nel *Discorso preliminare all'Enciclopedia* chiama, con abuso evidente di vocabolo, il più grande, il più universale, il più eloquente dei *filosofi* inglesi, scriveva « che le scoperte si debbono domandare alla luce che « viene dalla natura e non alle tenebre dell'antichità », e chiamava la poesia « una futilità ingegnosa ». « Dulces ante omnia Musae », aveva detto il mondo antico per bocca di Virgilio, ed insieme: « Felix qui rerum potuit cognoscere causas! » La poesia dunque e la scienza, l'immaginazione e l'osservazione stavano insieme sulle cime dello spirito ad ammaestramento ed a conforto della vita. Il razionalismo uscito dal Rinascimento, dopo la tempesta della Riforma, rompe quell'armonia e asside sul trono del pensiero la tirannia della *ragione ragionante*. Viene terzo con Bacone e col Newton il Locke, « Newton della filosofia », che riconferma nel trattato *De arte me-*

(1) Parte II, cap. 3°, pp. 205 sgg.

dica la condanna di ogni studio disinteressato: « Le sole cognizioni degne « veramente di questo nome sono quelle che conducono a qualche nuova ed « utile invenzione, che insegnano a fare qualche cosa meglio, più presto e « più facilmente di prima. Ogni altra speculazione, sia pure curiosa e sot- « tile, sia pure apparentemente profonda, è una filosofia vana e oziosa, è « un'occupazione da scioperati » (1). Il Maugain nella parte terza del suo lavoro osserva che i nostri critici ed estetici più dotti del settecento, il Gravina, il Muratori, il Quadrio, il Martello, Apostolo Zeno, il Conti, il Maffei, lo Zanotti, ecc. vogliono concordemente che la letteratura italiana si rinnovi, proponendosi come fine la rappresentazione del vero e dell'utile morale e osserva che questo ideale si è venuto formando sotto una triplice influenza: religiosa, dotta, e francese. Egli dimentica un quarto influsso, più potente e più profondo di tutti: quello esercitato su tutta la cultura europea dalla scienza, dall'empirismo e dall'utilitarismo inglese; e razionalismo e utilitarismo, mescolando le loro acque e incanalandosi entro l'alveo delle regole, dei divieti, delle continenze letterarie teorizzate dal prudente Boileau, ridussero la letteratura presso che dapertutto, tra la morte di Racine (1699) e l'età di *Tempesta ed Impeto* della rinnovata poesia germanica, ad uno sterpeto brullo e torboso gravato di pigre nebbie sotto il livido squallore di un cielo senza luce, ove solo qua e là negli angoli meno battuti e più selvaggi ride la grazia di un fiore solitario specchiantesi in un tenue filo d'acqua corrente. Tutti questi teorici della letteratura didattica e moraleggiante cercano nel *vero* e nell'*utile* una giustificazione decorosa che renda tollerabile ai nuovi filosofi quella povera Cenerentola che si chiama poesia. Ma essa, sotto la nuova livrea scientifico-pedagogica intristiva, intisichiva e pareva prossima a morte, se la poesia potesse mai morire. La sua vita e il suo sangue, invece, noi le troviamo altrove, in opere nate fuori degli impacci teorici e dei cancelli della nuova filosofia: nella *commedia a soggetto* e nel *melodramma*. Le idee e le dottrine l'Italia colta trasse in quel secolo da altri paesi; ma essa sola in Europa, come osserva la Vernon Lee, ebbe allora una germinazione artistica spontanea e nazionale. « Nell'età del « Pope e del Voltaire la poesia non è, in Inghilterra e in Francia, che mera « filosofia, ornata di gale e di trine in porcellana di Sassonia; nella Ger- « mania, quando essa riapparve negli ultimi decennî del settecento, fu soltanto « in parte spontanea, ed intimamente era poi anch'essa filosofia di varia « specie, ora drappeggiantesi in una tunica classica tagliata sui modelli del « Winckelmann, ora fregiata di sonagliuzzi pseudomedioevali. La filosofia « parve la sola cosa veramente viva durante tutto il settecento; la Francia, « l'Inghilterra, la Germania furono sterili in tutto il rimanente. L'Italia sola « ebbe un organismo artistico vivace e fiorente; l'Italia soltanto ebbe un'arte « non decrepita, nè eclettica: un'arte che era venuta crescendo inosservata « nei secoli » (2).

---

(1) Cfr. Texte, *Op. cit.*, pp. 99 sgg.; P. Hamelius, *Die Kritik in der englischen Litteratur des 17 und 18 Jahrhunderts*, Leipzig, 1897, pp. 39 sgg.; E. Gosse, *A History of Eighteenth Century Literature*, London, Macmillan, 1906, p. 94 sgg.

(2) Vernon Lee, *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, London, 1880, *Introduct.*, p. 3.

Della commedia improvvisa e della musica settecentesca il Maugain non aveva ad occuparsi, ma del Metastasio è troppo poco osservare che, sull'esempio di Apostolo Zeno, egli si è studiato di dare al melodramma una parvenza tutta esteriore di regolarità, ritraendolo verso il tipo della tragedia francese. Questa fu una concessione alla moda e alla legislazione tirannicamente aristotelica, che Boileau e la Francia avevano imposto alla letteratura dotta. Ma l'intima originalità del Metastasio meritava pure di essere ricordata, non fosse che per dimostrare come il fiore della poesia abbia le sue radici in regioni dello spirito del tutto diverse da quelle ove germoglia l'intellettualismo critico. Lo squisito, il sottile, il melodioso genio metastasiano offerse, non all'Italia soltanto, ma si può dire a tutti gli stranieri capaci di sentimento poetico, in una coppa elegante e delicatamente cesellata un sorso di quella poesia, una goccia del filtro magico e persuasore di sogni, di cui parevano allora esauste dovunque le fonti. I limiti della sua fantasia e del suo sentimento parvero angusti alle generazioni che vennero poi: e veramente egli non fu che il poeta dell'amore e delle contraddizioni, delle illusioni, delle disperazioni amorose; stese un velo di sospirosa o giocosa melodia sulle varie e sottili complicazioni di questo tema eterno dell'arte umana; ma qui egli fu veramente poeta; il poeta più vario e delicato che l'Europa abbia avuto in quel secolo: l'erede e il successore legittimo, sebbene meno profondo e virile, del Racine. Gli annunciatori della letteratura educatrice e rivoluzionaria gli rimproverarono, auspice l'Alfieri, la docilità al gusto dominante e la sdolcinatezza; lo dissero un effeminato continuatore della tradizione idillica e musicale iniziata dal Tasso, estenuata e corrotta dal Marino. Anche il Carducci, che pur lo ha compreso e lodato degnamente (1), sentenziò una volta che egli « ha infiorato, colorito, idealizzato il nulla » (2). Eppure quest'uomo, che dicono senza idee e senza passione, rapì col ritmo delle sue strofe e delle sue *ariette*, tenne chiusi entro il cerchio incantato delle sue melodie gli intelletti più arditi e più ribelli dell'età sua: storici iconoclasti come il Gibbon, censori e distruttori implacabili come il Voltaire, e persino quel temibile agitatore di coscienze, quel padre di tutti gli spiriti rivoluzionari e ribelli che fu Gian Giacomo Rousseau (3). Essi battagliavano nella vita pratica per le loro teorie; mettevano al servigio della libertà e della critica la loro potenza dialettica; ma in quella parte, in quell'angolo segreto della loro anima che era riserbato alla fantasia e al sogno la melodia del Metastasio dominava sovrana. Il contrasto è singolare e perciò più ricco di significato. Certo è che i teorici del primo settecento non hanno fatto sbocciare neppure un fiore di spino o una rosa di macchia lungo le siepi del loro utilitarismo e razionalismo estetico.

---

(1) Cfr. *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, I, p. VI.

(2) *Del rinnovamento letterario in Italia*, in *Opere*, I, p. 295.

(3) Circa le lodi date dal Voltaire, dal Rousseau e da molti altri tra gli uomini più famos del settecento alla poesia del M. cfr. *Drammi scelti di P. Metastasio*, a cura del prof. A. Scuppa, Milano, Albrighi e Segati, 1909, *Prefazione*, p. V sgg.

I capitoli nei quali il Maugain discorre dei tentativi, teorici e pratici, fatti dai riformatori per dare all'Italia un teatro regolare, per rimettere in onore gli autori classici e lo studio dell'antichità, per trasformare in poesia scientifica e didattica le nuove idee (cfr. P^e^ III^a^, capp. II, III e IV), sono, anche dove non recano in mezzo fatti od osservazioni nuove, importanti per l'ordine e la giustezza delle idee. Il cap. V, invece, che tratta della diffusione della lingua e letteratura francese in Italia nel settecento, mi pare troppo breve e scarno. Il campo era immenso e, come avverte anche il Maugain nella *Prefazione*, troppi problemi e contrasti e avviamenti di idee sono discussi o accennati in questo libro, perchè fosse possibile abbondare nei particolari. Ma veramente questo capitolo V è inadeguato al tema e quasi mutilato. Le cause profonde di quell'abbandonarsi dell'Italia alla tutela intellettuale della Francia, e, più tardi, dell'Inghilterra, che è forse il fatto capitale della storia della cultura italiana nel sec. XVIII e le conseguenze, non soltanto letterarie, ma morali che ne derivarono, volevano una trattazione più larga. Il libro di Carlo Denina, *Delle Rivoluzioni d'Italia*, scritto in gran parte tra il 1767 e il 70 nel pieno fervore del rinnovamento intellettuale della penisola, avrebbe potuto suggerire al Maugain più di un'idea non trascurabile intorno all'azione e agli effetti che ebbe in Italia l'egemonia della cultura francese (1).

---

(1) Il Denina (*Delle rivoluz. d'Italia*, Milano, Classici italiani, 1820, vol. III, pp. 524 sgg.) osserva giustamente che già nel seicento il Colbert col promuovere tenacemente in Francia le lettere e le arti, recò all'Italia « una ferita profonda e mortale ». Secondato dal suo re e disponendo delle ricchezze di uno Stato così vasto e potente, ove tutta la vita del pensiero si raccoglieva nella capitale, potè attrarre a Parigi i migliori ingegni, non solo di Francia, ma degli altri paesi: « Egli è inoltre manifesto che la grandezza politica, sia vera, sia apparente, della « nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze e i costumi dalle altre nazioni. Quindi, « non solamente i più grandi uomini di quell'età, che fiorirono in Francia, e le università e le « accademie e le manifatture di Parigi diedero la norma agli studi e ai lavori di tutti i paesi « d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze e il « nostro denaro e grandissimo numero di persone ». Per noi Italiani, politicamente asserviti, divisi, esausti, tale dedizione alla supremazia francese doveva necessariamente essere più lunga e cieca che per ogni altro popolo di Europa. Gli altri, infatti, oltrechè « andarono più lentamente « dietro alle nuove usanze di Francia, furono, d'altra parte, più pronti per ragioni politiche, o « veramente per cause morali e fisiche più disposti a contraffare e contrariare con lodevole emu- « lazione l'industria e le ricerche e gli studi dei Francesi, e più attenti a profittare del genio « mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio che la « Francia avea loro fatto e facea nelle arti e nel commercio. Ma noi, che non potemmo fare al- « trettanto, non solamente seguitammo a far colla Francia un commercio passivo, ma lo stesso « facemmo in breve con molte altre nazioni, e l'Italia, che uno o due secoli prima era stata « maestra del costume e legislatrice del buon gusto e delle arti al restante d'Europa, divenne « piuttosto serva che imitatrice delle usanze straniere ». Ed ha più che mai ragione il Denina quando, discorrendo particolarmente della nostra letteratura, osserva come esagerato e malignamente ingiusto sia stato il discredito in cui essa venne presso gli stranieri sin dall'ultimo seicento. Certo, spagnolismo e gesuitismo, oppressione politica e tirannia intellettuale imperversavano tra noi; ma gli stranieri, esagerando i rigori dell'Inquisizione e l'ignoranza fratesca, hanno resa universale oltremonti l'opinione che i libri degli Italiani siano pieni « di rancide e viete dottrine « e di scolastiche sofisticherie ». Si aggiunga che proprio nel seicento le nostre lettere si corruppero e si macchiarono di enfasi barocca e di sottigliezze manierate: alcuni di quegli scritti, tradotti in altre lingue, fecero credere agli stranieri che tutti i nostri scrittori fossero, o gonfi, o

Nella *Conclusione* del suo libro il Maugain, raccogliendo sotto alcune osservazioni più generali i risultati della sua minuta e paziente indagine, contrappone all'Italia del 1657, scolastica, peripatetica, conservatrice e fratesca, l'Italia colta e studiosa del 1750, galileiana e baconiana, devota alla ragione e all'esperienza, infatuata di Locke e dell'utilitarismo inglese, incamminata verso un rinnovamento razionale e positivo della vita sociale e di tutte le forme della cultura. « Voilà ce qu'en grande partie on ignorait, avant « quelques travaux dont nous avons cité les auteurs au cours de cet ouvrage, « et, qu'on nous permette de le dire, avant la présente étude » (p. 376).

Il vanto è legittimo e giusto: l'empirismo scientifico, il razionalismo critico e l'*Arcadia* hanno veramente liberata l'Italia, tra il 1660 e il 1750, dai tumori del falso eroismo, dall'enfasi gongoresca e secentesca, dalla scabie dei concettini arzigogolanti, dalla misera fatica di dissimulare con grandi frasi sonore la vanità del pensiero; e nessuno sin qui l'ha provato con tanta chiarezza di analisi e copia di fatti come il Maugain. Fu, tuttavia, la cura del chirurgo che amputa e dissangua, che salva forse l'ammalato, ma lo confina pallido e dolorante per lunghi mesi in un letto. La scienza e la filosofia empirica ridiedero all'Italia il desiderio e l'abito del pensiero, ma impoverirono per ottant'anni la letteratura di immaginazione. La poesia, se non è didascalica e pedantesca, è considerata un passatempo da scioperati; il teatro predica e declama; la satira, il giornale, la novella ammoniscono e sdottoreggiano, e le scienze esatte col nome ambizioso di filosofia vorrebbero arrogarsi il dominio del pensiero. Giacomo Vernet, teologo protestante, nato di famiglia francese originaria della Provenza, ma rifugiatasi a Ginevra per sottrarsi a persecuzioni cattoliche, si trovava nel 1729 in Italia, e da Firenze mandava nel maggio del 1729 una lettera alla *Bibliothèque italique* di Ginevra intorno alle condizioni della cultura nell'Italia contemporanea (1). Il teologo ginevrino vede molto addentro nella vita morale dell'Italia settecentesca e intuisce il fervido rinnovarsi degli studî e degli

---

affettati e nessuno più si curò di quel che si stampava nel nostro paese. « Al contrario, chi potrà « rammentarsi e tener conto degli scrittori oltramontani che furono celebrati e divulgati in Italia? I « frati attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma, « interessati a sostenere le pretensioni di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, « inveire contro i libri che venivan d'oltremonti e farli registrare nell'Indice; tutti questi furono « inutili sforzi per impedire che i libri francesi non diventassero comuni e non si leggessero; « anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere ed eccitarne la curio- « sità in chi ancora non conoscevali. D'allora in poi parve che si fosse tolta agli Italiani la fa- « coltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli « alle stampe senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per « cinquanta, e diciamo pure, cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non « risuonarono altro che di nomi estranei; e qualunque sia il fine di chi li nomina, o per appro- « vargli, o per riprendergli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fé- « nelon, Bourdaloue, Massillon, Pascale (*sic*), Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Newton; poi Cor- « nelio, Racine, Addisson, Pope, Bayle ed infiniti altri di quelli che fiorirono nel fine del passato « secolo o nel principio del secolo presente *divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci « i Latini furono sì conosciuti, letti, nominati, citati, tradotti e ristampati* ».

(1) Cfr. *Bibliothèque italique*, vol. IV (1729), pp. 119 sgg.

spiriti che andava tacitamente maturando nella penisola; ma era un fervore puramente critico; era un rinnovamento dei metodi scientifici. Dopo aver parlato degli ostacoli che la Chiesa e i governi opponevano in Italia al libero esplicarsi dell'ingegno, osservava: « Déjà les ténèbres arabesques, (cioè, se intendo bene, dei commentatori arabi di Aristotele) se dissipent « à vue d'œil et les dévots d'Aristote en sont réduits à capituler tant bien « que mal avec Descartes: trop heureux de pouvoir accoupler les deux écoles « pour sauver la leur. Rappelez-vous les oppositions que la nouvelle philo- « sophie eut à essuyer en France. La scène est maintenant transportée en « Italie, avec cette différence que ce que l'Église garde en ce pays-ci est « mieux gardé. Je ne doute pourtant pas que le dénoûment n'en soit le même. « Plusieurs vont déjà jusqu'à tâter du Newtonianisme et il n'est pas rare de « voir des gens qui lisent les livres anglois dans l'original; cela s'appelle « être en beau chemin ».

Intanto la teologia va liberandosi dalle minuzie e dalle spinose vanità scolastiche, la predicazione diventa sobria e morale, e gli scrittori fanno la cura del sangue per liberarsi dalle tossine della rettorica secentesca. « L'on « a beaucoup fait la guerre aux Italiens sur leurs *Concetti*..... Sans examiner « si la censure de nos auteurs à cet égard a toujours été juste (ce que je « ne crois pas), il suffit de vous assurer que ce mauvais goût a entièrement « passé de mode, et qu'un homme aujourd'hui se feroit sifler par le même « endroit qui attiroit ci-devant l'admiration. Les amateurs du stile naturel, « à force de proposer les écrivains du bon temps pour modèle, ont enfin « gagné le dessus. L'Italie peut se vanter aujourd'hui, comme au XVIe siècle, « d'avoir de fort belles plumes, soit en latin, soit en toscan ». Quanto alla poesia, il Vernet ne discorre presso a poco come un quacchero potrebbe parlare delle pompe del culto cattolico, cioè come di uno svago superstizioso e puerile. Ammette senza discussione che la lingua italiana sia più adatta della francese ad ogni forma di poesia, e ne enumera le ragioni, che sono le solite messe innanzi dai nostri teorici e apologeti del tempo. Ma subito aggiunge: « *Bientôt la poësie sera reduite à sa juste valeur, qui est de* « *servir quelquefois d'amusement, et non de tenir la place des études so-* « *lides. L'Italie ne feroit pas mal de troquer dix rimeurs pour un Geo-* « *mètre*: elle ne donneroit que son superflu ». Poichè la geometria e la fisica segnano per il Vernet i termini della scienza, il sommo della vera filosofia. Ora gli sembra che esse non siano abbastanza coltivate in Italia. « *Mille* « *gens font leur cours de philosophie sans manier le compas*..... La phy- « sique expérimentale n'a pas été moins négligée, quoiqu'il faille dire à la « louange de deux Italiens, Galilée et Torricelli, qu'ils ont été les maîtres de « tous les expérimentateurs modernes. L'on y revient présentement, et l'on « s'applique en divers lieux à faire des observations ».

Ciò che il Vernet scriveva verso il 1730 si sarebbe potuto ripetere a maggior ragione nel 1750; ma quanto ai poeti, egli fu cattivo profeta. L'Italia non barattò dieci rimatori per un matematico, bensì l'esercito innumerevole dei suoi versaioli si mise intrepidamente a rimare sulla matematica, sulla fisica, sull'astronomia, come prima sugli occhi di Filli o sui futuri eroismi di qualche principucolo mediceo od estense, e la boria scientifica e la mania

dottorale invase le Accademie, le Corti, le Università e sin le scuole dei Gesuiti. S'intende perciò come quel che di poesia spontanea e schietta produsse l'Italia nella prima metà del settecento fiorisse fuori o in contrasto colla nuova scienza e la nuova cultura. « Io spero di aver dimostrato », dice il Maugain, « che la seconda metà del secolo XVIII esisteva già in germe nel periodo che va dal 1657 al 1750 ». Certo; ma se la semente fu lanciata a piene mani sul suolo della cultura italica negli anni che il Maugain ha con tanto amore studiati, i fiori sbocciarono ed i frutti maturarono poi. Gli scrittori, i poeti educatori e morali, didattici e novatori, che i Muratori, i Gravina, i Maffei, i Conti e tanti altri avrebbero voluto stringere intorno a sè come una sacra falange a difesa della tradizione nazionale e ad ammaestramento degli Italiani, si levarono piú tardi, quando già il secolo declinava e si chiamarono Parini, Alfieri, Baretti, Gozzi, Monti, Foscolo.

E appunto uno dei molti meriti di questo libro è il desiderio che esso ci lascia di un altro volume che, ritraendo lo svolgersi della letteratura italiana nella seconda metà del settecento, continui lo studio così bene iniziato dal Maugain e lo compia (1).

ALFREDO GALLETTI.

---

(1) A tale desiderio soddisfa soltanto in parte — dati i termini cronologici entro cui si aggira — il notevole libro di P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GUIDO ZACCAGNINI. — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* Estr. dal *Bull. stor. pistoiese.* — Pistoia, Officina tip. cooperativa, 1910 (8°, pp. 73).

Nei *Rimatori pistoiesi* lo Z. s'era industriato per diverse vie d'illuminare la cultura della sua città in quel periodo in cui fiorì la prima poesia, senza però indugiarsi troppo nello studio del dialetto, al quale pur dovevano indurlo i materiali non disprezzabili del Bruner e le osservazioni, come sempre, preziose e fini del nostro Parodi. Dopo il bel periodo decisamente volgare del 1195 (1), convien discendere fino al 1259, indi ancora un ventennio di silenzio, e poi ecco brillare nell'orizzonte pistoiese una figura, ch'esce dagli stretti limiti della storia letteraria municipale, Soffredi del Grazia. Ma dove tacciono i docc. volgari, parlano, ed eloquentemente, a chi sappia interrogarle, le carte latine. Se, per rimanere in Toscana, i materiali lucchesi hanno destato da lungo, e con immensa fortuna, la curiosità dei ricercatori, dei pistoiesi invece si può dire, senza tema d'ingannarsi, che furon sin qui del tutto negletti. E poichè, pur dopo la pubblicazione del *Liber censuum*, moltissimi docc. e di grande antichità rimangono inediti, può solo uno studioso locale assumersi il grave compito, chè se in tutte le indagini la fretta nuoce, in queste è davvero perniciosissima. Ma con troppa fretta e troppo scarsa preparazione lo Z. s'è accinto al lavoro. Vennero fuori così dei materiali informi, che non rendono alcun servizio, non solo perchè troppo labili furono i criteri della scelta, ma ancora e soprattutto perchè mancano d'ogni garanzia d'esattezza. Uno studioso che prese cura di collazionare alcuni testi pubblicati qui, giunse a dei risultati, i quali gettano una luce sfavorevolissima su tutta questa prima parte dell'opuscolo dello Z. (2). È a sperare che l'A. la riprenda in esame e la ripresenti in forma migliore; da un

(1) Fu pubbl. da me in questo *Giorn.*, LII, 368. La carta che lo contiene è scritta « anno ab « eius nativitate millesimo CXCV, VIII idus februarii, indictione XI », cioè nel 1195, 6 febbr. L'indizione peraltro non corrisponde, dovendosi qui avere la XIII^a; ma si ricordi che non siamo in presenza d'un originale.

(2) A. Aruch, in *Rass. bibl. d. letter. ital.*, XVIII, 306 sgg.

così amoroso raccoglitore delle memorie pistoiesi, siamo in diritto d'aspettarci assai di più.

La parte seconda è di notizie biografiche, che s'aprono con Guidaloste. Lo Z., ben più coraggioso di Guittone d'Arezzo, che con questo « ioculator » non volle aver brighe, l'affronta senz'altro, ma con poca fortuna. Tutti sanno che a Guidaloste « ioculator de Pistorio » in compenso d'una canzone, che nel 1255 aveva composto a Siena « de captione Tornielle », gli Ufficiali del Comune senese avevan dato una somma di danaro. Assai felicemente il Torraca l'identificò con quel tal Guidaloste dal conte di Romena invano messo di fronte a Guittone d'Arezzo. Più in là, per ora, non si può andare. Cercarlo tra i notai, perchè « questi primissimi rimatori erano per lo più « uomini di legge, o giudici o notari », è per lo meno arrischiato. Qui trattasi non già di un rimatore aulico, ma d'un giullare, e sinchè non si rinvenga un doc., ove la sua professione sia indicata, non potremo illuderci d'averlo raggiunto. Ser Guidaloste di Bonaguida, che rogò dal 1257 al 1279 e dieci anni dopo era già morto, non ha nulla a che fare col poeta della canzone di Torniella. Altrettanto vane le congetture a proposito di quel misterioso Si. Gui., che potrebbe essere Simigliante di Guido, o Siriguardo di Giunta, o Signorante di Giunta, e chi più n'ha più ne metta. — Di Grazia di Soffredo, padre di Soffredo del Grazia, volgarizzatore dei trattati morali d'Albertano da Brescia, sapevamo che il 5 novembre 1289 era già morto; la madre in un atto rogato in questo giorno è detta « Contessa « fil. q. Jacobini ». In particolare di Soffredo abbiamo dallo Z. notizie sino al 1284, ma un nuovo doc. ci permette di prolungarne l'esistenza d'oltre una dozzina d'anni (1). Credette lo Z. d'aver rintracciato due figli del Nostro, Bonmipare e Francesco, ma entrambi sono da escludere. Il volgarizzamento fu composto nel 1278 a Saint-Ayoul de Provins. Sinora non si sapeva nulla dell'amanuense che esemplò l'autorevole cod. pistoiese: lo Z. ci informa che ser Lanfranco di Jacopo del Bene apparisce in atti fra il 1291 e il 1316, fu dunque contemporaneo di Soffredi, onde « è fuor di dubbio che dovette « ricopiare dall'originale e che Soffredi scrisse sulla copia fatta da Lanfranco « i sommari, i titoli marginali, e corresse alcuni errori in cui era incorso « l'amanuense ». Verrebbe la volta di Meo Abbracciavacca. Nei *Rimatori pistoiesi* lo Z. aveva dovuto accontentarsi di dar notizie del padre, Abbracciavacca di Guidotto, dello zio paterno e di due figli. Intorno al poeta potevasi solo affermare che nel 1313 era già morto. Ora, trovando in un doc. dell'8 marzo 1280 un « Meus Guidocti », l'identifica senz'altro col Nostro, considerando che « non di rado nelle denominazioni ci si serviva del nome « dell'avo, anzichè di quello del padre ». Quest'ipotesi attende migliori prove.

---

(1) E. Gabotto, *Un prosatore delle orig. in docc. liguri e subalpini*, in *Bull. stor. bibl. subalpino*, XV, rileva dal *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, di A. Ferretto, vol. II, Genova, 1903, alcuni atti rog. dal nostro not., spettanti al 1276-9; di più addita dei *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova*, a cura dello stesso, il doc. DLXXXII, ove è ricordato un istrumento « scriptum per Soffredum Gracie de Pi- « storio not., MCCLXXXXVII, ind. XI, die X mensis novembris ». Non sarà inutile confrontare coll'originale la data di questo documento.

Segue qualche vago appunto relativo a Lemmo Orlandi ed a Meo di Bugno, indi un bel doc., affatto ignoto, sopra Paolo Lanfranchi (1291), nuove e preziose notizie dell'amico di Cino e forse anche di Dante, Guelfo Taviani. Dopo un appuntino relativo a Mula de' Muli, che viveva ancora nel 1339, l'A. discorre di Mazzeo Bellebuoni, Zampa Ricciardi e Zenone da Pistoia.

Il primo fu senza dubbio ai tempi suoi uno dei cittadini più ragguardevoli, come dimostrano le molte cariche e gli uffici. Dopo il 1348 non ne sappiamo più nulla; e come nel maggio di detto a. dettava il suo testamento, che lo Z. pubblica, è ben probabile che la peste, che allora infieriva atroce anche in Pistoia, l'abbia rapito. Assodato con buone prove che il B. fu guelfo, lo Z. avanza l'ipotesi che a lui siano da attribuire le *Storie pistoresi*, quel mirabile monumento di cui, secondo S. A. Barbi, la prima parte (1300-29) fu stesa intorno al 1329, la seconda (1330-1348), dal 1340 in poi. È una semplice ipotesi, che urta contro parecchie difficoltà, e segnatamente contro le differenze notevoli, che s'osservano, come lo Z. nota, tra i due volgari.

Felicissime al nostro ricercatore riuscirono le indagini intorno a Zampa Ricciardi, autore d'un sonetto in cui lamenta la morte di Cino da Pistoia. Oltre a quanto già risultava dai *Rimatori pistoiesi*, lo ritroviamo ora nel 1331 podestà di Larciano, nel dicembre del 1335 tra i capitani della montagna superiore, l'a. seg. giudice a Pistoia, nel 1342 a Casale. — La *Pietosa fonte*, interminabile e sciatta necrologia del Petrarca, nella forma, allora così cara, dell'allegoria, fu da Zenone compiuta tre mesi dopo la morte del Poeta, cioè intorno alla metà dell'ottobre del 1374 (1). L'opera, se pure manca di artistici pregi, ha un certo valore storico, e senza dubbio merita migliore fortuna di quella che sinora sortì. Da prima il Lami la diede fuori, così, alla buona (1743), poi lo Zambrini non seppe far di meglio che riprodurre la vecchia stampa, aggiungendo in fine le varianti del Magliab. I. 93 (secolo XIV), sfuggito al precedente editore (1874). Un altro cod., il Laur. Gadd. LXXXX-139, « anteriore probabilmente allo stesso Magliabechiano », fu additato da A. Zardo, che ne pubblicò pure alcune lezioni discrepanti da questo ms. (2). La prefazioncella di carattere biografico che adorna l'ediz. Zambrini, non gli appartiene, ma, come egli avverte, è del Lami, e fa meraviglia vedere lo Z. citarla una mezza dozzina di volte, sempre col nome dello Zambrini. In compenso ci dà alcune informazioni sicure dei figli, Niccolò, già nel 1377 nei pubblici uffici e come dimostrano non pochi docc. di grande autorità in patria, e Alessio, podestà di Volterra, che Zenone ebbe da una Franceschina Salvetti, di nobile famiglia pistoiese. Il poeta, la cui nascita è da porre nel terzo decennio del sec. XIV, era ancor vivo nel 1415 e già morto il 10 febbraio 1417. — Con numerose notizie degli ascendenti

---

(1) Nel v. 49 del Cap. XIII è arbitrario correggere, come propone il Dott. Aruch (*art. cit.*, p. 321, *n.* 1), *D'un mese* e *due quel poeta privo*, in *D'un mese* o *due*; l'inserzione d'un *di* prima di *quel* è resa necessaria dal senso, e sicura per autorità di mss. Si legga: *D'un mese e due di quel poeta privo*. Lo Z. riproduce la cattiva lezione del Lami e spiega: « da circa due mesi es- « sendo Padova priva del Petrarca ».

(2) *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 308 e cfr. p. 238.

e dei collaterali di Cino da Pistoia si chiude il volumetto. Il padre, Francesco Sinibaldi, è ormai ben documentato, e si può affermare che « o fu dei « Bianchi, o fu assai tiepido seguace della parte nera ». Cino nacque certo prima del 1270 ed ebbe un fratello, Vanni, sin qui ignoto. Sposò, prima del 1300, Margherita di Lanfranco degli Ughi, che rimasta vedova passò a seconde nozze con Pagno di messer Jacopo. Dalle nozze con Margherita nacquero Mino, ch'ebbe una vita avventurosissima, e tre femmine, Giovanna, Lombarduccia e Beatrice: di quest'ultima lo Z. pubblica il testamento.

S. De.

BARTOLO GILARDI. — *Studi e ricerche intorno al Quadriregio di Federico Frezzi.* — Torino, S. Lattes, 1911 (8°, pp. vii-182).

Se c'è poeta nostro del Trecento che non sia stato ancora sufficientemente studiato, se c'è poema italiano che dopo tanto lavorio di critica letteraria aspetti ancora le cure d'un coscenzioso illustratore che ne stabilisca il valore reale fra gli altri componimenti del genere e del tempo a cui appartiene, essi sono il Frezzi ed il suo *Quadriregio*. Utilissimi quindi mi parve al primo annunzio che dovessero riuscire questi *Studi e ricerche*, sebbene mi fosse completamente ignoto, per altri lavori simili, il loro autore: infatti un periodico letterario nello scorso aprile dedicava quasi due colonne al « bel volume » del Gilardi, il quale (aggiungeva il recensore) ha rivelato in questo saggio « qualità cospicue di studioso e di critico ». Ma, purtroppo, dopo aver letto attentamente la prosa gilardiana, io non posso dire lo stesso e devo dichiarare fin d'ora che il Frezzi e il *Quadriregio* non meritavano una disamina così povera di contenenza e così sciatta nella forma.

Sette sono gli argomenti trattati dal G. in altrettanti capitoli, e precisamente: 1° *La storia e la bibliografia del Quadr.* (pagg. 1-30); 2° *La struttura del Quadr.* (pagg. 31-43); 3° *L'arte nel Quadr.* (pagg. 44-54); 4° *L'intento del Quadr.* (pagg. 55-58); 5° *Il regno d'Amore* (pagg. 59-92); 6° *Il regno di Satanasso* (pagg. 93-141); 7° *I fenomeni meteorologici del Quadriregio* (pagg. 142-182). Io non esaminerò qui la sostanza di tutti codesti capitoli, di cui la maggior parte sono intessuti di cose dette e ridette da altri prima che dal G.: soltanto indicherò quel pochissimo di personale e di nuovo che egli ci dice qua e là.

Nel cap. I che è del resto incompleto perchè l'A. non conosce alcuni lavori recenti sulla fortuna del *Quadriregio*, si fissa con buon fondamento la composizione del poema fra il 1393 e il 1403; nel II si opina giudiziosamente che, dato il distacco che si nota fra il primo libro e gli altri tre dell'opera frezziana, questi costituiscano un allargamento posteriore del primo disegno del Frezzi; nel III il G. ammette che, se nel *regno d'Amore* esiste alcunchè di soggettivo rispetto al poeta, questo è l'amore per la ninfa Ilbina, che è il terzo fra i cinque da lui svolti; nel V egli nega l'originalità del primo libro del poema e si ferma specialmente sulle somi-

glianze che questo ha col *Ninfale fiesolano* del Boccaccio; nel VI indaga le fonti delle varie parti del *Regno di Satana* (l. II), dove il Frezzi progredisce nella fusione degli elementi classici cogli scolastici; e nel VII parlando ordinatamente delle meteore acquee, ignee e dinamiche, di cui si occupa il Frezzi nel suo I libro e della teoria dell'evaporazione, a cui questi ne attribuisce la formazione, il G. mette in chiara luce le relazioni che la meteorologia frezziana ha con quella di Aristotele e dei contemporanei. Quest'ultimo è senza dubbio il capitolo più importante fra tutti, anche perchè l'argomento non era stato mai trattato a parte per il Frezzi e perchè il G. vi si è valso opportunamente di studi scientifici recenti come quelli del Boffito e del Crocioni. Ma giova osservare che l'A. si è servito troppo di questi libri, da cui ha preso perfino la distribuzione generale della materia (1).

Dopo ciò è evidente che a ben poco si ridurrebbe il volume del G. se si sfrondasse di tutte le notizie inutilmente ripetute e di tutte le numerose citazioni latine e italiane che egli ha preso spesso dal commento dell'Artegiani e da altri scrittori di seconda mano. Ma ben più grave difetto è quello che riguarda l'esposizione del pensiero: questa dimostra la fretta morbosa e e la grande incoscienza, con cui il G. deve aver pubblicato i suoi *Studi e ricerche*. Il G. chiude il volume con una ventina di errori corretti; ma oltrecchè l'ironia delle cose ha voluto che proprio in quel titolo si stampasse *corrice* invece di *corrige*, quel breve elenco forse rappresenta la ventesima parte degli strafalcioni che si trovano sparsi nel libro e che non sono tutti tipografici soltanto. Il lettore della prosa gilardiana ha poi l'ingrata sorpresa d'incontrare quasi in ogni pagina periodi mal costruiti, parole e frasi ripetute a breve distanza, citazioni sbagliate o malamente legate al testo, e di notare spesso mancanze di soggetti necessari, l'interpunzione ora deficiente ora addirittura errata, vocaboli impropri e richiami inesatti. Se io volessi, potrei qui registrare i fiori più belli di questa sciatteria strana in una serie di studi letterari; ma per farlo dovrei rubare al *Giornale* uno spazio troppo prezioso (2).

---

(1) Infatti la divisione delle meteore che fa il G., si ritrova quasi uguale nel noto studio del Boffito su *La Meteorologia nella Divina Commedia*, e i capitoli del libro gilardiano sono ordinati nello stesso modo di quelli dello *Studio critico* del Crocioni *Intorno al Dottrinale di Jacopo Alighieri*.

(2) Tuttavia credo necessario additare ai lettori alcuni periodi che dimostrino quanto ho detto. A pag. 63 si legge: « Tutto ciò che può produrre eccitamento a i moti dell'amorosa passione, « sono dal poeta ricordati sino dal principio, come gli influssi di stelle, la stagion fiorita, i canti « d'uccelli, allettamento di ninfe, a similianza di parecchi poeti che lo stesso argomento tratta- « rono ». — A pag. 109: « E poichè al vizioso non basta peccare, ma anche vuole indurre altri « a peccare, e questo è tanto più peggiore quanto più « si appressa al canuto pelo », Dio fa che « alcuno moia in quella tenera età affinchè malizia non gli imbratti il core ». — A pag. 137: « In questa ultima parte del regno di Satanasso il serpente ha gran parte; di fatto vede uomini « belli all'aspetto e dentro son serpenti, le Furie hanno per capelli serpenti, Satana ha per peli « serpenti, e in molti altri luoghi si riscontrano i serpenti, sotto l'influsso della scolastica e delle « opinioni del tempo, che ravvisavano in esso la causa di tutti i mali che tormentano l'uma- « nità ». — A pag. 164: « Da questa teoria si scostava alquanto quella seguita da altri, i quali « mettevano nel vento l'origine del tuono e del fulmine, i quali erano causati dall'attrito delle

Il G. in una breve *Introduzione* dice di aver pronti altri studi sul poema frezziano, che ora non ha pubblicati anche perchè non sa « se con il pre- « sente lavoro ha fatto cosa utile ». Io voglio per lo meno sperare che le dure verità che ho dovuto manifestargli, lo consiglieranno, nel fare altre pubblicazioni, a seguire un metodo affatto diverso da quello adottato questa volta, poichè ci vuole molto di più e di meglio per preparare una buona accoglienza, da parte della critica, ai nostri scritti. EN. FIL.

ANITA DELLA GUARDIA. — *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, maestro modenese della IIª metà del sec. XV.* — Modena, Soc. tipograf. modenese, 1910 (8°, pp. VII-97).

Al suo interessante studio su Angelo Decembrio e la *Politia*, di cui ha reso conto in questo *Giornale*, 57, 411, un autorevole giudice, la sig.ⁿᵃ Anita Della Guardia, la quale ben comincia le sue prove di studiosa, ha fatto subito seguire una breve monografia sul Tribraco, la quale, se non è ancora l'opera completa che si desidera, è però quanto di meglio siasi fino ad oggi scritto sull'argomento. Peccato che la D. G. non abbia intensificato le sue ricerche d'archivio (da cui pure ha raccolto qualche buon frutto: ad es., pp. 3, 10, 18) per ricostruire con maggior precisione la vita del N.: il Reichenbach, più tenace o fortunato, è riuscito a scovare (cfr. *Giornale*, 57, 329-331) il documento che ci rivela essere il Tribraco nato e battezzato a Reggio Emilia il 23 febbraio 1439, padrino suo fratello Giovanni. Però non son prive d'importanza altre notizie biografiche, che la D. G. deduce dagli scritti inediti del Tribr. e che cerca d'incastrare con rilievi cronologici nella serie delle vicende di lui. Restano così meglio precisate le relazioni del P. con Borso d'Este (p. 7 sgg.) e le varie peripezie del suo insegnamento a Modena, ove fu stipendiato dal Comune per cinque anni come « magister grammaticalium » il 13 dicembre 1464: tristi dapprima, perchè si vide preferiti precettori ignoranti e persino citato in tribunale da uno scolaro (pp. 12-13, pp. 64-65, pp. 68-69), più felici in seguito per crescente favore di amici e stima di cittadini. Il Reichenbach è, però, riuscito a dimostrare con un documento ferrarese (sfuggito pure al Pardi) quanto già si riteneva per fermo, che cioè il Tribr. non compì la « condotta »,

---

« nubi nelle quali era entrato il vento ». — Altri periodi simili si trovano a pagg. 11, 21, 37, 40, 58, 72, 75, 77, 84, 89, ecc.; ma quello che mi sembra il più singolare, è il seguente che si legge a pag. 6: « Al Bumaldi venuto in mano un manoscritto del nostro poema, come quegli « che già conosceva l'edizione del medesimo di Venezia del 1511, in cui è detto F. Frezzi essere « l'autore, senza punto riflettere e curarsi punto di meglio esaminare la cosa, forse anteponendo « l'autorità del manoscritto a quella della stampa; forse indotto anche da eccessivo amor di pa- « tria, perchè il manoscritto suo assegnava come autore del poema il Malpigli, si scagliò contro « l'editore della stampa del 1511 movendogli formale querela »: come se fosse stato possibile un processo in quelle condizioni !!!

ma già nel giugno 1466 era a Ferrara, ove insegnava poesia in quello Studio. Per le successive vicende del P. sino alla morte (anter. al 1493), la D. G. nulla aggiunge ai documenti già pubblicati dal Luzio e dal Renier nel *Giornale*, 16, 184 sgg. La parte più notevole dello studio della D. G. è dedicata all'esame degli scritti, editi e inediti (questi sono i più), del Tribr., ed è completa. Nelle *Elegie ed Epigrammi* risuona la solita eco degli amori per donne dai nomi pastorali; non manca la nota religiosa (in un'elegia alla Vergine) e, qua e là, una certa misoginia. Il *De Velocitate temporis* in distici, è d'imitazione tibulliana e ovidiana. Le *Egloghe* (8, sette delle quali formano un *Bucolicon Carmen* dedicato a Borso d'Este), scritte fra il 1458 e il 1463, sono sul consueto tipo virgiliano, allegoriche-biografiche (per la 1ª, 4ª e 7ª la D. G. discute alcune identificazioni del Carrara). Il *Triumphus in Borsium Atestinum* è un inno al Principe trionfante sui fieri mostri che travagliano l'umanità e instauratore della pristina età dell'oro. Il *De casibus in Herculis insania* (anteriore al 1462), dedicato a Borso, è un ricalco dell'*Hercules furens* di Seneca. Le *Satire*, otto, composte fra il 1459 e il 1469, morali, e ricche d'invettive contro il lusso e la corruzione del tempo (singolare la 3ª, contro il vizio della gola), sono gli scritti più originali del N. — Lo studio della sig.na D. G., scritto con garbo e con vivacità di forma, è chiuso da due Appendici, che attestano la solida preparazione dell'A.: la 1ª ci dà l'elenco ragionato dei 6 cdd. estensi, dei 3 ferraresi, dei 2 bolognesi e dell'unico riccardiano che contengono le poesie del N.; la 2ª è la pubblicazione (perchè così diplomatica, anche senza segni di interpunzione?) di alcuni carmi inediti inseriti nel cod. Bevilacqua (α. I. 5. 19 dell'Estense). La correzione tipografica lascia parecchio a desiderare. U. R.

HENRY GUY. — *Histoire de la poésie française au XVIe siècle.* T. I: *L'école des rhétoriqueurs.* — Paris, Champion, 1910 (8°, pp. 390).

Il prof. Guy ci presenta in questo volume un'utile serie di appunti sopra una quarantina di rimatori morti nella prima metà del sec. XVI. Fedele alla tradizione, egli divide i suoi autori in due gruppi: da una parte i grandi, dall'altra i piccoli; separa nel secondo gruppo i poeti scapigliati che seguono le orme di Villon dai poeti più ammodo che vivono a corte o trattano gli stessi temi poetici che si sogliono trattar nelle corti; a parte, in un glorioso isolamento, un poeta non collocabile in nessuno dei gruppi precedenti. Di ciascun autore egli elenca cronologicamente le opere; ricorda, quando è il caso, l'occasione esterna da cui queste son nate; aggiunge per lo più un breve giudizio del loro significato letterario, osserva cioè, fatte pochissime eccezioni, ch'esse non valgono nulla o valgono molto poco. Tutta questa parte del libro, pur non contenendo nessuna importante novità, sarà una guida ricca e sicura per chiunque vorrà interessarsi all'ardua poesia di

quel periodo di transizione; e più grande ancora sarebbe il suo pregio se l'autore avesse accentuata o adottata esclusivamente, dando più ampio sviluppo alle sue note, la comoda forma del manuale bibliografico. Ma il Guy non volle solo fornire colle sue dotte schede un buon fondamento alla critica letteraria; gli parve di poter dedurre da esse un solido insieme di conclusioni generali, di poter scrivere un capitolo della storia del pensiero umano; ed è qui che l'opera sua è superficiale e manchevole.

È più che naturale che in una storia della poesia francese nel sec. XVI un primo capitolo sia consacrato ai regni di Carlo VIII e di Luigi XII; ma non è men naturale che in un tale capitolo più che ai rottami del passato e alle riproduzioni incolori della vecchia arte si ponga mente ai primi segni dello spirito nuovo, alle prime promesse di avvenire. Il Guy si ricorda assai di rado che il secolo di cui studia la poesia è il secolo del rinascimento e, quando se ne ricorda, lo appagano per lo più certe formule assai comuni e assai vaghe.

Nella conclusione dell'opera, dopo aver detto dei poveri *rhétoriqueurs* tutto il male possibile (p. 381): « En fait ces ridicules versificateurs qui « vécurent au temps de Charles VIII et de Louis XII ont été les premiers « ouvriers de la Renaissance. Et savez-vous comment ils la préparèrent? En « aimant l'antiquité avec passion ». Questo si può dire, in genere, di tutti i poeti medievali e invano cerchiamo nella trattazione del Guy le parti che mettano in luce il benefico progresso del pensiero umanistico; quando nella folla dei piccoli versificatori ch'egli ci pone dinnanzi un po' alla rinfusa come nei poemi dell'epoca, c'imbattiamo in Robert Gaguin e sentiamo lodare la semplice energia e la luminosa chiarezza de' suoi versi francesi, questa energia e questa chiarezza ci riescono affatto inesplicabili.

A proposito della *Concorde des deux langages* e più precisamente della prima parte, del tempio di Venere, egli dice (p. 196): « S'il est vrai que la « Renaissance soit un retour à l'esprit du paganisme, il n'y a certes pas « beaucoup de vers qui appartiennent plus légitimement à cette période lit- « téraire que ceux que prononce, chez Lemaire, l'archiprêtre *Génius*. Je ne « sais même si on retrouvera ailleurs, dans le cours du XVI siècle, un « hymne aussi ardent, aussi débridé et sensuel ». Ora il *Génius* di Jean Lemaire non ha soltanto col *Génius* di Jean de Meun una superficiale comunanza di nome, ma è lo stesso ed identico personaggio. Il suo ardentissimo inno non è che un sunto del famoso episodio di *Nature* e di *Génius*, centro ideale della seconda parte del *Roman de la Rose*. Nessuna novità nel sensuale naturalismo di cui lo fa banditore il Lemaire (1); si può anzi notare che mentre questi abbandona per più nobile tempio, pel tempio di Minerva, il tempio ov'è predicatore *Génius*, nel vecchio poema il sermone del gran sacerdote segna il culmine vero dell'opera. Medioevo e Rinascimento hanno agli occhi del Guy l'antitetica fissità tradizionale. « Tandis

(1) Qualche innovazione, poco significante, è nei particolari: *Génius*, ad es., è fatto figliuolo di Mercurio e il tempio di Venere diventa un mercato. Che se ne sia ricordato il Fregoso quando ideava il suo *emporio di Lucina*, e gli altri empori analoghi nei *Tre Peregrini*?

« que chez Guillaume de Lorris les jardins de Cupido sont déserts et que, « timide et recoulant, le trouvère s'y promène seul, une foule vaillante et « créatrice qui parle français, toscan, latin, se meut, travaille et bourdonne « autour de la Vénus de Jean Lemaire. Et quels hommes que ceux-là! « Ayant foi en leur génie, ils se moquent des terreurs de leurs aïeux, ne « tremblent plus à la pensée de la mort, formulent leurs idées avec empire, « ne connaissent pas la fausse honte, et ne font rien, quoi qu'ils fassent, « que « de vouloir délectable » et « de cœur gai ». Pesez ces mots admirables, « suivez l'évolution du poëte: parti des terres mystiques où croît la Rose « du Roman, il aborde au pays que Rabelais découvrira, devance l'ère de « l'esprit libre, pressent la puissance de la *Joie* et frappe à la porte de « Thélème ». L'A. si è arrestato alle prime eteree allegorie di Guillaume e s'è dimenticato di Jean, del suo amore più che rabelaisiano alla vita. Il Rinascimento fu possibile perchè già esistevano nell'anima della razza i germi della vita nuova ed è un segno curioso dei tempi il rinnovato culto per il *Roman de la Rose* nel periodo che ci occupa. Molinet moralizzandolo è certo di suscitare un vasto coro di biasimi. Il *Roman* non è più soltanto un facile e grazioso modello artistico all'arida fantasia dei rimatori; esso acquista allora tutto il suo significato ideale.

Ha ragione il Guy quando ammira in Jean Lemaire la vastità dell'ingegno e la varietà della cultura, l'ardore umanistico per tutte le forme della vita e del bello; in questo è veramente fratello ai migliori rappresentanti del Rinascimento. Egli ebbe, com'essi, una vita errante e tumultuosa, ma ciò, secondo me, nulla aggiunge al raffronto: le condizioni sociali del letterato in quei tempi spiegano a sufficienza la sua incostanza e le sue miserie.

Secondo il Guy appartiene pure al sec. XVI, per alcuni tratti del suo carattere, il « gentil evesque » di Angoûlème, Octovien de Saint-Gelays: « Le personnage est fort compliqué et l'histoire s'arrête volontiers devant « ce prélat de cour, amusée de voir en lui un débauché et un moraliste, un « prêtre et un intrigant, un poète de l'amour et un prêcheur, un admira- « teur de Virgile et un rival de Molinet, un mondain plus acharné au la- « beur que s'il travaillait pour vivre... » (p. 134). Lo stesso contrasto esisterebbe nell'opera principale di lui, il *Séjour d'honneur* (p. 145): « Dans les « trois premiers livres de son ouvrage, l'auteur se révèle à nous comme un « précurseur de la Renaissance; le dernier au contraire le rattache au « moyen-âge ». Il *Séjour d'honneur*, *Divina Commedia*, *Roman de la Rose* di quel disgraziato periodo letterario, è studiato dal critico con particolare attenzione (pp. 140-148). Dopo una buona analisi egli ne ricerca le fonti. Quanto alla forma il poeta del *Séjour d'honneur* si sarebbe ispirato unicamente al *Roman de la Rose*; quanto al fondo egli avrebbe seguìto dei modelli stranieri, senza però trascurare interamente la letteratura nazionale. Più precisamente, nei tre primi libri, egli avrebbe scelti come modelli Dante e Boccaccio, precorrendo così, nel suo orientarsi verso l'Italia, la Rinascenza; nell'ultimo libro avrebbe riannodata la tradizione medievale francese attingendo abbondantemente al *Curial* di Alain Chartier. Importanti sopratutto sono i rapporti ch'egli vede tra la *Divina Commedia* e il *Séjour d'honneur*: « .....c'est moins de l'*Éneïde* que de la *Divine Comédie* qu'il s'est

« inspiré; sa froide *Sensualité* rappelle l'abstraite Béatrice; le fleuve de « *Joie-Mondaine*, l'île de *Vaine-Espérance*, l'escalier d'*Honneur* sont comme « autant de cercles dantesques; la *Forét des aventures* ressemble à ce bois « « âpre et sauvage » dans lequel le poëte de l'Enfer se trouva un jour « égaré « parce qu'il était sorti du droit chemin »; l'enceinte embaumé où « Saint-Gelays enferme les âmes d'élite, si elle vous remet en mémoire les « champs élysées virgiliens, se laisse plus naturellement comparer à la de- « meure glorieuse que Dante attribue aux saints docteurs, aux rois qui, en « leur temps, furent justes ». In un articolo pubblicato tre anni or sono nella *Revue d'hist. litt. de la France* (1) il Guy insiste anche di più sopra questo confronto e mostra con special cura le analogie tra *Sensualité* e Beatrice, conchiudendo, in modo esplicito, che il *Séjour d'honneur* presenta colla *Divina Commedia* un rapporto assai stretto e che il Saint-Gelays ha voluto, consacrandogli alcuni versi di lode, lasciare intravedere la sua gratitudine. È facile dimostrare la soggettività di queste impressioni indicando la vera ed unica fonte del Saint-Gelays, il buon René d'Anjou, l'autore del *Livre du Cuer d'amour espris* e dell'*Abuzé en cour*; dalla fusione di queste due opere è nato il *Séjour d'honneur*. Le poesie del re Renato, se anche, come pare, non furono in quei tempi stampate (2), dovettero godere di non piccola fama e già mi occorse di rilevarne degli echi in un poeta italiano contemporaneo di Octovien, nel Fregoso. Il Saint-Gelays prova in modo non dubbio il suo singolare affetto per lui mostrandocelo qual re trionfante in una specie di paradiso terrestre (3):

Parfait en biens, subtil dinvencion,
Nouveaulx en fais destrange nacion.
Poethe expert aymant litterature,
Vray orateur comme de tulle filz
Je mesbahis de toy certes nature
Quant si tresdigne et noble tu le fis
Pour tost mourir, car en terme confitz
Durbanité et de doulce parolle
Oncques Platon ne tint a son escolle
Disciple tel.....

Poche prove per mostrare la derivazione. *Cuer* nell'opera di René muove attraverso mille avventure alla conquista di *Dolce-Mercede*; il pellegrinaggio avventuroso di Octovien ha pure come scopo l'amore, ma non l'amore soltanto; egli aspira a tutte le gioie della vita, all'esistenza gaia e gloriosa di cui può sola esser teatro la corte. *Cuer* parte in compagnia di *Désir*; Octovien parte in compagnia di *Sensualité*. *Cuer* incontra *Espérance*; Octovien

---

(1) *Octovien de Saint-Gelays, le Séjour d'honneur*, in *Rev. d'hist. litt. de la France*, XV, 1908, pp. 212-213. Le medesime idee son ripetute da H. Molinier, nella sua mediocre tesi, *Essai biographique et littéraire sur Octovien de Saint-Gelays*, Toulouse, 1910.

(2) Si veda *Œuvres complètes du Roi René* p. p. M. le Comte de Quatrebarbes, Angers, 1850, III, p. xxx.

(3) Mi servo della seconda edizione verardiana (1519).

approda all'isola di *Vaine-Espérance*. *Cuer* e *Désir* si dirigono rotti di fatica alla volta di un romitaggio ove si ripromettono di trovare un po' di riposo; una vecchia nana invece di mostrar loro la via che conduce al castello di *Bon Repos* li fa smarrire per vie impraticabili obbligandoli a passare la notte sull'orlo di una selvaggia foresta. Octovien e *Sensualité* passano essi pure una nottata terribile all'ingresso di una buia foresta nel castello di *Cas-Fatal* che li mette a dormire nel letto di *Tristezza*. I due allegorici cavalieri del re Renato avevano trovato sul margine della selva la fonte incantata della leggenda, cara a Chrétien de Troyes, e bevendo di quell'acqua avevano suscitato un gran furore di pioggia e di grandine. Era la fontana di *Disperazione*, chiamata pure dal poeta la fontana di *Fortuna*: da essa scaturisce il fiume delle *Lagrime*. Ai due pellegrini, di cui narra le peripezie il *Séjour d'honneur*, s'offre al primo entrar nella selva lo stesso spettacolo:

Es environs ie vy de grosses lermes
Une fontaine ample et vivifiee,
Lors fut pour vray ma vertu deffiee
Voyant de pleur riviere et de regretz.

Il Saint-Gelays svolge diffusamente il concetto di fortuna contenuto nell'appellativo dato da René alla fonte; *Cas-Fatal* è fatto marito di Fortuna e padre delle Parche (1).

Il Guy (p. 145) crede si ricolleghino col noto trattato boccaccesco (2) le lunghe enumerazioni che fa il Saint-Gelays delle grandi vittime della sorte; ma ben più intimi sono i rapporti coll'opera del re Renato che enumera anch'egli nel cimitero dell'*île d'amour* le più grandi figure della mitologia e della storia antica, i paladini e i più illustri cavalieri e da ultimo i poeti d'amore. Noto anzi un fatto curioso. È naturale che *Cuer* davanti ai sepolcri degli amanti poeti si metta a pregare per la salute della loro anima, benchè *dame Courtoisie* gli dica che ciò non è necessario, essendo certo il loro spirito in grande gioia ed in eterno riposo nel paradiso d'amore. Ma è strano che *Octovien* aggiunga, dopo aver parlato del Boccaccio e del Petrarca:

Dieu a tous deux si leur face mercys
Et leurs pechez sylz en ont fait efface.

Egli li vede infatti già nel paradiso di cui *dame Courtoisie* parla a *Cuer*:

La les vy tous pales et studieux
En doulx maintien et dignes reverence
Comme si tous fussent anges ou dieux.

---

(1) Siamo dunque lontani dalla « selva selvaggia ed aspra e forte ». Resta esattissimo quanto dissero sui rapporti del Saint-Gelays con Dante il Counson, *Dante en France*, Erlangen, 1906, p. 18 e il Farinelli, *Dante e la Francia*, Milano, 1908, I, 231-2.

(2) È strano che il Guy, occupandosi del primo terzo del secolo, non citi del *Des casibus vir. ill.* che la traduzione del Witart apparsa nel 1578. Più opportune notizie gli potevano suggerire gli eccellenti studi dell'Hauvette su Laurent de Premierfait e sulle più antiche traduzioni francesi del Boccaccio.

Quanto all'ultimo libro del *Séjour d'honneur* ove il poeta si suppone giunto alla vecchiaia e respinto da quella corte in cui aveva tanto sperato, la fonte non è il *Curial*, ma l'*Abuzé en cour*, opera in cui l'infelice monarca aveva sfogata l'amarezza della sua personale esperienza. Il tema è identico: un vecchio cortigiano si presenta alla corte ove un tempo è vissuto e ne viene beffardamente cacciato. Si notino le stesse personificazioni nei due poeti: *Temps*, *Abus*, *Folcuider* in René, e rispettivamente *Long-âge*, *Fol-abus*, *Outre-cuidance* in Octovien.

Non dunque nel *Séjour d'honneur* accenni alla prossima Rinascenza, o almeno non quali il prof. Guy ve li scorge. Una cosa, a questo punto di vista, era degna di nota in questa bizzarra epopea artisticamente mostruosa, logicamente assai più compatta di quel che sia parso allo storico. Octovien de Saint-Gelays vi si distingue dagli altri poeti cortigiani, dalla folla dei rimatori affamati e dei plebei ambiziosi; il suo poema non è un omaggio servile; la conclusione ce ne persuade. Celebrando come un soggiorno divino la dimora dei principi, egli celebra la vita, la sola ch'egli può concepire: il trattato della vita di corte diventa ai suoi occhi un trattato della vita umana. Egli è cortigiano perchè ama la bellezza, il piacere, la lieta espansione dell'*io*; le leggiadre occupazioni di una corte mondana e galante sono per lui un bisogno e il suo cuore non potrà mai rinunciare ad esse del tutto: lo consolerà nei vecchi anni la memoria delle felicità perdute.

Nel periodo preso in esame dal Guy ha luogo tra la Francia e l'Italia l'incontro decisivo che produrrà il Rinascimento francese. Una letteratura copiosa s'ispira alle guerre d'Italia: André de la Vigne, Jean d'Auton, Jean Lemaire, Gringore, Jean Marot rimano bellicosi libelli o imboccano l'epica tromba. Credo che questa letteratura meriterebbe uno studietto speciale. Vale la pena che si ponga in rilievo il vario ondeggiare delle tendenze rispetto all'Italia in quegli anni e s'illustri per la massa colta della nazione quello che il Lemaire, per incoraggiare col suo esempio i lettori, narrò allegoricamente di sè nella *Concorde des deux langages*: il passaggio da una giovanile e mondana oltracotanza ad una studiosa serenità, dai pregiudizi ostili ad un largo concetto di fraterna concordia. Il Guy è portato dal quadro generale del suo lavoro a contentarsi di cenni (1).

Non avendo preso come linea direttiva del suo studio la progressiva infiltrazione della Rinascenza, egli non si vide dinnanzi che un ammasso di vecchie forme, un lembo di medioevo. Riusciva quindi difficile astrarre dal medioevo vero e proprio. Il soggetto si estese: non più la poesia dei tempi di Carlo VIII e di Luigi XII, ma la poesia da Villon a Clément Marot; meglio ancora: mercè un ampio libro introduttivo sui suoi caratteri generali e sulle sue peculiarità più curiose, mercè un rapido sguardo ai principali poeti del quattrocento, tutta la scuola dei *Rhétoriqueurs*. Qualche parola di commento intorno a questo titolo non sarebbe stata superflua. La

---

(1) Meritavano di essere ricordate, nonostante il loro tumulto e la loro superficialità, le ricche pagine che il Del Balzo consacra a questo argomento, *L'Italia nella letter. francese*, Roma, 1905, I, 43-85.

denominazione di *rhétoriqueur* è usuale: ciò non vuol dire ch'essa sia chiara e precisa. Benchè la *rhétorique* non sia mai stata identificata colla poesia, *rhétoriqueur* divenne a poco a poco sinonimo di poeta. Il nome ebbe le stesse sorti ch'ebbe da noi il nome di *rimatore*. Il Guy ne fa spesso un sinonimo di poeta medievale, più spesso un sinonimo di poeta privo di fantasia e d'ispirazione, ghiotto delle fredde erudizioni, degli artifizi rettorici, delle bizzarrie lessicali e ritmiche. Le due interpretazioni non si conciliano sempre. Di fronte alla poesia dotta ed ufficiale vive anche allora una poesia del popolo; e tramezzante tra l'una e l'altra la poesia borghesemente arguta delle vere epistole, delle tenui lepidezze, delle satire amene. Le tre forme di poesia sono distinte: lo stesso poeta diventa irriconoscibile quando passa dall'una all'altra. Il Bouchet delle *Epistres familières* è ben diverso dal Bouchet del *Labyrinthe de Fortune*; e ai *Disciples de Villon* non sempre si adattano le considerazioni generali con cui si apre il volume.

Traspare spesso nel dotto professore dell'università tolosana il timore che la scelta del tema e l'importanza data alla folla dei diseredati nel dominio dell'arte faccia dubitare del suo buon gusto letterario. Dobbiamo deplorare, con tutta serietà, ch'egli non possegga un gusto letterario men fine. La maggior simpatia avrebbe avvivato il suo senso storico. Egli avrebbe compreso, e noi avremmo compreso con lui, perchè questi autori, che sono dei diseredati per noi, ebbero sui loro contemporanei così possente e così lungo prestigio. La gloria di un Molinet, di un Crétin, di un Jean d'Auton resta tuttora, in fondo, un problema; chè non si può credere di averlo interamente risolto quando si è detto ch'essi ebbero in sommo grado i difetti che ai loro tempi si reputavano pregi. L. F. B.

POMPEO MOLMENTI. — *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova.* Estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto.* — Venezia, tip. Ferrari, 1911 (8°, pp. 124).

Pompeo Molmenti, continuando a pubblicare i documenti casanoviani ricevuti in dono dal D'Ancona, viene con questo studio ad illustrare un curioso ed interessante manipolo di lettere, inviate dal N. H. Pietro Zaguri a Giacomo Casanova; e l'illustrazione minuta, dottissima, specie per la parte biografica del patriziato veneziano, è riuscita esauriente e completa.

Pietro Zaguri (1732-1806) occupò moltissime e talvolta importanti cariche nelle patrie magistrature non solo, ma coltivò anche con intenso amore e con discreto successo, le arti belle, specie l'architettura (a lui si deve il restauro della Chiesa di S. Maurizio, dove volle esser sepolto). La sua memoria è affidata a qualche pubblicazione, tra cui il Molmenti ricorda: una *Orazione* letta all'Accademia di Belle Arti intorno all'architettura (1787), due *Poemetti* in ottava rima per nozze Donà-Da Mula (1798), la traduzione italiana della *Lettera pastorale* con cui il patriarca card. Flangini volgevasi

la prima volta al clero e al popolo di Venezia, una *Memoria sopra la invenzione aereostatica* (1804) già letta all'Accademia di Padova e, aggiungerò io, una *Lettera critica in difesa dello stile delle tragedie del Signor Conte Vittorio Alfieri* (1785). Scrisse inoltre qualche componimento teatrale e molti versi che aveva in animo di pubblicare allorchè fu colto dalla morte. Fu di piacevole conversazione, amante dei piaceri, non meno che delle scientifiche e letterarie discussioni, discretamente scettico, nel suo facile epicureismo: tale almeno si rivela in questo centinaio di lettere, scritte fra il 1783 e il 1798 al Casanova, che egli conobbe a Trieste nel 1772 e in favore del quale molto si adoperò onde fargli ottenere il perdono degli Inquisitori di Stato, e che protesse poi sempre, come già aveva protetto Lorenzo da Ponte, intrattenendo con lui fino agli ultimi tempi un'amichevole e ininterrotta corrispondenza. Dalla quale però ben pochi particolari e punto importanti possiamo ricavare sulla vita del Casanova: mentre invece, scorrendola, ci è dato di seguire gli avvenimenti che precedettero e seguirono la caduta della Repubblica, attraverso le impressioni di un patrizio veneziano che, pur di vedere cacciati gli abborriti importatori della libertà, invocava e accoglieva con entusiasmo il dominio austriaco. Le lettere di Pietro Zaguri sono poi notevoli, tra quelle consimili già conosciute, per la copia dei particolari, spesso affatto sconosciuti, che egli riferisce sulla vita privata della società veneziana, ai quali particolari egli sa dare risalto con uno stile sgrammaticato sì, ma piacevole e brillante.

Il Molmenti afferma nella prefazione che « lo studioso incaricato dal « prof. D'Ancona delle ricerche nell'archivio di Dux, è certamente uomo « colto, ma egli si valse molte volte di un amanuense che leggeva male e « copiava peggio ». Quand'è così, non mi faccio alcun riguardo nel denunciare un peccato commesso da questo signore, il quale doveva per certo ignorare un'abitudine veneziana, che tanti storici, specie stranieri, trasse già in inganno, quella di incominciare l'anno col 1° di marzo. Avendo promesso al Molmenti, prima di recarmi a Dux l'estate scorso, di lasciargli il piacere di pubblicare le lettere *italiane* che colà si conservano nel castello Waldstein, a lui già donate dal D'Ancona, io, per affrettare il lungo e grave lavoro, mi limitai a gettare un'occhiata su queste lettere del Zaguri; ma scommetterei che alla data *22 gennaio 1783* della prima pubblicata ora dal Molmenti, nell'autografo è aggiunto un M. V. *more veneto*; in altre parole, la lettera fu scritta un anno dopo, cioè il 22 gennaio 1784. E infatti come si spiegherebbe altrimenti che in essa il N. H. Zaguri abbia potuto scrivere: « L'Albrizzi che fu a Dresda, disse che con vr̃o fratello, pittore battaglista, « siete arrivato fino a Dresda; di là con altri andavate a Berlino. Cosa è « vero?... Adesso veggo nella vostra lettera, che ho avuto torto di domandarvi niente di v.ro Fratello. Voi me ne dite tutto... ». Casanova, come ebbi a dimostrare (*Ateneo Veneto*, XXXIII, 2), partì da Venezia per il definitivo esilio soltanto ai primi di gennaio 1783, il giorno 13, probabilmente, e dopo una prima dimora a Vienna, dopo un ritorno di poche ore a Venezia e un soggiorno a Spa capitò verso la fine di settembre a Parigi « avec intention de m'y établir [scrive egli stesso nel *Précis de ma vie*, « pubbl. da Uzanne nel *Livre*, 1887], mais mon frère..... me fit oublier mes

« intérêts pour les siens. Je l'ai délivré des mains de sa femme et je l'ai « mené à Vienne ... ». Durante questo viaggio da Parigi a Vienna, intrapreso dopo il 13 novembre 1783 (in tale giorno l'ambasciatore Dolfin gli manda da Fontainebleau il passaporto, dichiarandosi dolente che egli parta così presto), l'Albrizzi vide i due Casanova di passaggio a Dresda; e, ritornato a Venezia, potè spargere la voce di questo incontro, voce che fu raccolta da Zaguri e comunicata a Casanova nel gennaio 1784.

Quisquilie, si dirà, specie da chi trova eccessivi e immeritati gli studii che si vanno facendo intorno al Casanova; ma poichè questi studii, a torto o a ragione, sono ora di attualità, tanto fa, citare date esatte e cercare di completare la biografia di lui, oltre il 1774, anno al quale si arrestano le Memorie.

Nel caso speciale poi, l'errore da me rilevato ne produsse un altro, che col Casanova non ha nulla a che fare. Zaguri parla nella stessa lettera di una legge, votata pochi giorni prima dal Consiglio dei X, in virtù della quale, era fatta proibizione ai patrizii di allontanarsi da Venezia senza il permesso dello stesso Consiglio. Ebbene: questa legge, della quale il Molmenti trattò pure a parte nel *Marzocco* del 22 gennaio u. s., è anch'essa posteriore di un anno e cioè del 16 gennaio 1784, non 1783 [Arch. Frari. C. X. Parti secrete. Filza 76].

Un altro errore (e questo qui, me lo perdoni l'A., è impossibile addossarlo soltanto a ignoranza o negligenza dell'amanuense) devo rilevare: la lettera 28 marzo 1783 non è del Zaguri, ma di Andrea Memmo, altro grande amico di Giacomo Casanova.

Vi si legge infatti una frase: « *forse dopo Roma anderò a St. Peters-* « *burg e dopo questa Corte verrò a Vienna* », che si capisce soltanto riferendola al Memmo, nominato fino dal 1781 alla Corte pontificia, mentre Zaguri non ebbe mai cariche diplomatiche. Prosegue poi la lettera: « *Ve-* « *dremo a tempo, perchè i matrimoni appunto delle mie figliuole potreb-* « *bero mettere degli ostacoli a queste ancor non digerite idee* », e l'A. commenta: « Lo Zaguri non ebbe che un figlio legittimo ... deve quindi trattarsi « di *figlie naturali* »; comoda soluzione, ma priva di fondamento. Memmo ebbe infatti due figlie — nominate anche a pag. 25, nota 3ª dell'opuscolo che ci occupa — e furono Lucia, sposa a un Mocenigo, e Paolina, divenuta moglie di Alvise Martinengo.

Questi appunti però, non infirmano il valore del lavoro, il quale, lo dissi e lo ripeto, è una miniera preziosa di notizie per gli studiosi, casanovisti e non casanovisti. È peccato piuttosto che esso manchi di quello spirito vivificatore che di solito s'accompagna a ogni lavoro biografico: un po' di simpatia apologetica per la persona che si sta studiando. Si direbbe che il Molmenti senta il bisogno di giustificarsi ad ogni sua pubblicazione casanoviana, affermando e riaffermando la ribalderia del Cavaliere di Seingalt, quasi volendo allontanare da sè ogni pur impossibile sospetto di complicità morale con lui.

In fin dei conti, Casanova fu, chi oserebbe negarlo, un avventuriero, tanto più che egli stesso si riconobbe per tale: « j'aurais eu mauvaise grâce à me « déclarer l'ennemi des aventuriers, sentant que je l'étais passablement moi-

« même... » [*Mém.* Garnier, V, 48]. Ma abbiamo noi sufficientemente studiato e capito la vita, la psicologia di quest'uomo? e l'ambiente nel quale visse, e la sua franchezza, che non è cinismo, non costituisce già un titolo per procurargli la nostra simpatia? A. R.

GIULIO A. LEVI. — *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi.* — Torino, Bocca, 1911 (16°, pp. XIV-168).

Il Levi ha fatto lavoro molto diligente ed acuto di fine analisi del pensiero e della poesia del Leopardi, attraverso tutto il complesso delle sue manifestazioni, dalle prime note dello *Zibaldone* alla *Ginestra*: dimostrando a grado a grado tutto il processo del suo pessimismo fino alla sua risoluzione finale in una specie d'individualismo romantico, in cui il poeta avrebbe riacquistato il senso profondo del valore della vita e raggiunto quindi la vetta dell'arte sua. Giacchè, secondo il Levi, lo svolgimento artistico del Leopardi rinvergherebbe con quello del suo pensiero filosofico: onde via via che questo s'approssima, secondo lui, al concetto della realtà, che al Levi, ammiratore dei libri di alcuni romantizzanti dei nostri giorni (Weininger, Ewald) par vero, la poesia leopardiana verrebbe sempre più elevandosi perchè compenetrata della nuova grandiosa verità del suo contenuto speculativo. Senza discutere il punto di vista a cui l'A. si colloca in questa interpretazione dell'arte del Leopardi, per cui da una parte il progresso del suo valore estetico deriverebbe dall'incremento speculativo del suo contenuto, e, d'altra parte, si tende a considerare come contenuto, ossia come pensiero consapevole e sistematico del Leopardi quello che potè essere invece forma della sua poesia, ossia immediata disposizione del suo spirito, la cui superiorità rispetto alla povertà desolata del contenuto leopardiano tutti i maggiori critici del Leopardi, dal Gioberti al De Sanctis, non hanno mancato mai di rilevare (cfr. per tutto ciò una lunga recensione nella *Critica*, IX, pp. 141-51): qui gioverà insistere piuttosto sul vantaggio che l'intendimento del Leopardi trae da questo studio del Levi. Il quale, se orientato secondo idee d'una discutibile filosofia, ha il merito comunque d'aver posto in chiara luce la situazione affatto speciale del pessimismo leopardiano, quale risplende nell'arte del poeta, che è quella che a noi importa. Sia o non sia elemento logico e coerente del suo pensiero filosofico, l'atteggiamento finale dello spirito del Leopardi, che per le sue preoccupazioni filosofiche il Levi ha messo in molto rilievo, è certamente l'aspetto caratteristico di cotesto spirito, pervenuto alla sua piena maturità: quello da cui questo spirito va guardato per intendere l'intimo significato della sua poesia, che non è contemplazione materialistica e pessimistica, se non in apparenza, ma idealistica e moralistica; in quanto non è propriamente affermazione del mondo quale era giunto a concepirlo il poeta con la sua filosofia sensistica negatrice dei valori e precipitante in un materialismo agnostico, ma l'affermazione del mondo interiore o dell'anima stessa del poeta, che si contrappone a quel

primo mondo, con l'assolutezza del proprio valore, come centro di senso e di pensiero, che nella coscienza stessa della propria infelicità si libera dalla natura e ritrova la sua grandezza. Onde il Leopardi, nella storia ricostruita dal Levi, riacquista da ultimo quel senso dei valori, che la filosofia laboriosa ispiratagli dal sensismo gli aveva fatto smarrire: e da questa storia vien fuori non il pessimista, ma quello che il Leopardi realmente fu, il vagheggiatore entusiasta e religioso degli umani ideali, l'assertore, pieno di fede, dell'umana virtù, il rivendicatore dello spirito che era stato negato.

Il Levi traccia con mano delicata la linea di sviluppo del pessimismo fino a cotesto accennato superamento: movendo, con molto accorgimento, da un dato che giova a intendere la conclusione dello sviluppo; che è quasi un ritorno, come risoluzione del problema rimasto sempre nel fondo dell'animo del Leopardi, al dato della sua natura, che doveva resistere e reagire al suo pessimismo. « Prima di entrare », dice il Levi a questo proposito (p. 10), « nella storia delle sue opinioni, è bene richiamare alcuni « tratti fondamentali del carattere del L., quali ci si presentano già nella « sua giovinezza, e all'inizio del suo speculare. Nelle prime lettere al Gior- « dani lo troviamo pieno d'ardore per la virtù e assetato di felicità, di bel- « lezza e di grandezza; ma già col presentimento del disinganno... Testi- « monianze di persone che lo conobbero da vicino ce lo dicono dotato di « 'animo forte, maschio, indomito': così il Gioberti; e con maggiore determi- « natezza Luigi Stella ... dice di essersi persuaso convivendo con lui qualche « tempo 'che la sua indole fosse più conforme al nerbo dei suoi detti e dei « suoi scritti che alla fiacchezza delle sue azioni; perchè, ad onta di queste, « io lo riconobbi a molti e chiarissimi indizi dotato di grande fortezza d'animo, « e impedito di operare fortemente non da altra causa che dalla debolezza « del corpo'. Effettivamente, non solo in alcune lettere, nelle prose e nelle « poesie, ma proprio nella vita egli diede in fine prova di gran forza d'a- « nimo, nelle tempeste di passione che attraversò, e nelle sublimi cose che « scrisse, talora quando più era martoriato dalla malattia ». Appunto: questa fondamentale natura del poeta, combattuta dalla estrema sensibilità, dalla immaginazione, dalla debolezza fisica e incapacità alle gioie e soddisfazioni esteriori, e dalla meditazione di una filosofia, come il sensismo, avversa ai valori, doveva rimanere sotto al pessimismo costruito dall'intelletto e rispondente alla esperienza estrinseca della vita, come un reagente destinato a risolvere lo stesso pessimismo in una visione superiore della vita, avente per centro e sorgente di tutto il suo significato l'anima del poeta, ora considerata come l'individualità dello spirito, in generale, ora come l'immediata personalità del poeta. Il Levi segue il dissolversi dei valori nel pensiero del Leopardi in un primo periodo del suo svolgimento, rilevando a uno a uno alcuni filoni di pensieri sparsi nello *Zibaldone*: intorno al bello, al bene, al vero, al talento, alla generosità, all'egoismo e all'altruismo, al piacere e allo spirito; e confluenti nella interpretazione pessimistica della storia: con cui si chiude e suggella questo primo periodo. Verso la fine del 1823 avviene un'orientazione nuova nel Leopardi. Per diverse vie egli era già pervenuto a giustificare « la fede nella nobiltà dell'uomo e particolarmente dell'uomo « di genio. Era riuscito a distinguere l'egoismo dalle passioni generose; ad

« ammettere l'origine naturale del talento; a distinguere la vita dello spi-
« rito dalla vita fisica dell'organismo; aveva riconosciuto che la natura
« creatrice delle illusioni riesce a trionfare della esperienza e della ragione,
« sue nemiche; e particolarmente aveva concepito che il genio potesse ce-
« lebrare il più alto trionfo sulla ragione, non coll'ignorarla ma col trasfor-
« marla essa in poesia ». Il suo viaggio a Roma (nov. 1822-maggio 23), quel sottrarsi alla schiacciante solitudine di Recanati, quel gustare un po' di libertà, lungi dalla tirannide domestica, diede una forte scossa al suo spirito. La necessità di convivere cogli uomini, com'egli ricorda nel *Diario* (VI, 299), di versarsi al di fuori, di agire, lo rese da prima « stupido, inetto, « morto internamente..., privo ed incapace di azione e di vita interna, senza « perciò divenire più atto all'esterna ». Anelò alla sua Recanati. Ma da quella crisi uscì risorto: riacceso l'estro, ridesta la coscienza del suo genio: la stessa inettitudine e irresolutezza nella società gli parve segno della grandezza dell'ingegno, alla cui ampiezza sfuggono le cose piccole, alla cui finezza sono inafferrabili le grosse, alla cui altezza escon di vista le basse. E si persuase che « niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza « dell'umano intelletto, che il poter l'uomo conoscere e interamente com-
« prendere e fortemente sentire la sua piccolezza ». Con questa nuova intuizione, in cui la fonte del dolore è relegata nelle cose e nella natura, di contro alla quale si rialza l'uomo, infelice ma grande, nel gennaio 1824 il L. poneva mano alle operette morali; e si apriva il secondo periodo del suo pessimismo: che è un pessimismo che reca in sè il proprio limite; ed è il pessimismo dell'arte perfetta del Leopardi nelle prose e nei canti dall'Epistola al Pepoli in poi. Canti, che il Levi analizza brevemente, per dimostrare come in ciascuno la nota dominante consista in un senso profondo del valore della vita interiore. E senza dubbio la poesia del Leopardi viene così illuminata vivamente da un aspetto, a cui si è soliti guardar poco, pel troppo insistere che si fa sul pessimismo, che nelle più alte creazioni leopardiane è certamente un antecedente superato. G. G.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. — *Epistolario*, edito per la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei, per cura di GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio d'Emilia, tip. Guidetti, 1910 (16°, pp. XXXIV-464).

Donna di alti sensi e di estesa e solida cultura fu certamente la Ferrucci, appartenente a quella schiera di letterate d'antico stampo umanistico italiano, di cui recentemente tratteggiò la fisionomia B. Croce, ponendo in prima linea tra esse Alinda Brunamonti Bonacci (1). Che se la Ferrucci fu

(1) Vedi *La Critica*, an. IX (1911), fasc. 1°.

per ispirazione poetica ed anche, nell'insieme, per potenza d'ingegno, inferiore di non poco alla Bonacci, ebbe essa pure meriti innegabili di educatrice e di scrittrice, sicchè non dubitarono d'iscriverla fra i soci l'Accademia della Crusca e l'Accademia torinese delle scienze. Anche alla storia delle lettere contribuì in qualche modo la nostra scrittrice coi due volumi editi dal Barbèra nel 1856-58, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, che riproducono nella sostanza le lezioni da essa tenute in francese a Ginevra, allorchè vi riparò col marito in tempi difficili, dall'ottobre 1836 all'agosto 1844 (1). E sebbene quel genere di scrittura non fosse molto consono ai gusti suoi (2), afferma in una brevissima autobiografia preposta al volume presente che avrebbe continuato a scrivere la storia della letteratura nostra sino alla fine del sec. XVIII, se non le fosse capitata sul capo e sul cuore quella acerbissima mazzata della morte (5 febbr. 1857) della figliuola ventiduenne. Il patetico volumetto *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti*, che l'infelice madre mise insieme tra i singhiozzi, fu l'opera sua più largamente diffusa, ed ebbe la fortuna di varie edizioni e traduzioni. Dopo quella sventura, la signora Caterina, che contava allora 54 anni, si chiuse sempre più nel suo pietismo religioso e visse rassegnata prima in Pisa col marito latinista e professore, poi, dopo la morte di lui, seguìta nel 1881, in Firenze, col prediletto nipote Filippo, dottore in leggi e sacerdote. E a Firenze morì il 28 febbraio 1887.

Matteo Ricci disse in un vivace discorso che fu, con felice pensiero, ristampato in testa all'epistolario: « Caterina Ferrucci... passava con una « semplicità, con una scioltezza, con un garbo unico, dal rivedere, per « esempio, la spesa del cuoco e dal misurare la carne in cucina al leggere « un libro di Cicerone; dal leggere un libro di Cicerone al fare un lavoro « di maglia; dal fare un lavoro di maglia allo scrivere una canzone pe- « trarchesca; dallo scrivere una canzone petrarchesca all'insegnare l'abbicì « ai bambini; dall'insegnare l'abbicì ai bambini al presiedere un crocchio di « letterati ». In codeste sue molteplici attitudini non si può dire che nell'epistolario compaia; ma ciò dipende forse dal modo sgraziatissimo in che l'epistolario fu compilato. Il sig. Guidetti, che potè disporre delle 500 e più lettere della nonna raccolte da don Filippo Ferrucci, di altre che ne aggiunse il fratello di lui, colonnello Paolo Ferrucci, e di altre ancora che rinvenne qua e là, ritenne utile di farne una scelta, sicchè nel volume ne figurano circa 120, alle quali sono aggiunte parecchie lettere d'illustri personaggi dirette alla signora Caterina. E alla scelta, come appare dalle di-

---

(1) Vuolsi tener presente che all'andata dei coniugi Ferrucci a Ginevra contribuì specialmente il conte di Cavour, come si ricava da due lettere di lui edite dal Chiala nell'epistolario, V, 46 a 53 e da una lettera del Cavour a Michele Ferrucci, che ricompare a p. 136 sgg. del volume di cui mi sto occupando. Parmi vedere che, col suo fine intuito, il Cavour abbia benissimo inteso il valore del marito e quello della moglie.

(2) A Marco Minghetti, suo amicissimo, ella scrive nel 1853: « Voleva dettare in italiano, am- « pliandole e variandole in molte parti, quelle lezioni che feci e lessi a Ginevra intorno alla « nostra letteratura. Ma è un lavoro che farei con la testa e non col cuore, e per ciò temo mi « riuscirebbe noioso » (p. 290).

chiarazioni di pp. XXXV-VI, presiedettero criteri d'indole linguaiola e morale, quasichè un epistolario di simil genere non dovesse essere essenzialmente una contribuzione alla storia, anzichè una accolta di massime morali, civili e religiose o un florilegio di esempi di bello scrivere. Rincresce che con la ristrettezza de' suoi criteri, il sig. Guidetti abbia diminuito la benemerenza che avrebbe potuto acquistarsi col rappresentare al vivo per via dell'epistolario la donna eletta a cui dedicò le sue cure di studioso (1).

Letterata di tipo classico puro, fieramente avversa ai romantici (p. 66 sgg.), Caterina ebbe sin da giovine amore così vivo agli studi severi, che avrebbe persin rinunciato ad accasarsi, se non avesse avuto la sicurezza di poter attendere ad essi anche dopo il matrimonio (pp. 73-74). Era più specialmente portata a studi di filosofia morale (cfr. p. 79), fatti valere nell'educazione: e l'acuto Recanatese, che la conobbe a Bologna quand'essa aveva 23 anni, ne scriveva al Puccinotti in modo da far intendere che gli sembrava ben più atta a opere filosofiche che a quelle di imaginazione (2). Filosofia, certo, non molto profonda la sua; ma pratica e buona, quale si attaglia a mente femminile. Essa valse a sviluppare in lei certa tendenza a sermoneggiare, che prevale anche nell'epistolario e non ne è certo il più bell'ornamento. È questo il motivo per cui più simpatiche ci riescono le lettere scritte in quel periodo di agitazione che fu il '48, quando il marito ed il figlio Antonio combatterono a Curtatone (pp. 196 sgg.). Quelle lettere erano già prima note in parte ed offrirono occasione ad un articoletto del Cian (3); ma qui piace di vederle pubblicate tutte ed intere. Classicamente intrepida era Caterina nel suo fervore di patriota neoguelfa: non una parola che tradisca la sua angoscia: ella esorta i suoi cari a mostrarsi « non « degeneri discendenti del gran Ferruccio » (p. 198); ella non vorrebbe che il battaglione toscano si sciogliesse, e scrive eroicamente: « se voi tornate, « ve ne prego, siate gli ultimi di tutti » (p. 201), e aggiunge: « non cre-

---

(1) Il libro è redatto, annotato e stampato male. Lettere, giunte dopo al compilatore, anzichè relegarle in un'appendice, furono intercalate nel mezzo, sicchè alle pp. 365 e 371 si salta indietro dal 1871 al '31 e al '48. Più buffo è che la risposta ufficiale all'Arciconsole della Crusca è riprodotta due volte, a p. 356 ed a p. 393, sull'autografo e su di una copia!! Le annotazioni hanno troppo spesso l'impronta della maggiore banalità, giungendo a rivelarci persino chi furono il Cavour (p. 14) e Pio IX (p. 181), e ripetendo a sazietà sempre le medesime nozioni, mentre è raro che illustrino particolari ignoti. Sulla Bartolina Bertagnini, ad es., amicissima di Caterina, non v'è da vedere citato chi meglio ne scrisse, Giovanni Sforza, in *Atti e memorie modenesi*, serie VI, vol. I, p. 218, che diede occasione ad un affettuoso articoletto sulla Bartolina e sul figliuol suo, valentissimo scienziato, di I. Del Lungo nella *Rassegna nazionale*. A p. 241 l'annotatore prende il grosso equivoco di credere che il Rousseau, menzionato dalla scrivente, sia il poeta Giov. Battista, anzichè il notissimo Gian Giacomo; ma per fortuna giunge in tempo a correggersi nell'*errata*. A p. 49 annulla la nota di p. 48. Non entriamo, poi, nel valore dei giudizi, di cui è da lasciare proprio intera la responsabilità all'illustratore. La stampa è inelegante e poco corretta. Il titolo corrente ripete per centinaia di pagine la dicitura *epistolario inedito*, mentre una discreta quantità di queste lettere avea già veduto la luce per le stampe, cosa, del resto, in parte rilevata a p XXXIII.

(2) Il giudizio del Leopardi (*Epistolario*, ediz. ampliata, Firenze, 1892, p. 142), riferito dal Guidetti a pp. XIX-XX, ha la maggiore importanza.

(3) *Patriottismo femminile del Risorgimento*, nel *Fanfulla della domenica*, 26 aprile 1908.

« diate, che poco io vi ami perchè ora non v'invito al ritorno. Con questo « so di esporre la mia propria vita, la quale non durerebbe più della vostra. « Ma questo è tempo di sacrifizi, e ne' sacrifizi trovo una mesta e santis- « sima voluttà » (pp. 202). La Toscana le sembra fiacca e volubile: la sua ammirazione è tutta pei Piemontesi (pp. 211 e 217) e per Carlo Alberto (p. 232). Solo più tardi, a Genova, i soldati piemontesi le parranno sudici e volgari, e rimpiangerà la gentilezza toscana (p. 261). Del conte di Cavour fu ammiratrice entusiasta e la sua morte le fece scrivere parole nobilissime (pp. 330-31). Culto speciale tributò al Gioberti, che andò a trovarla a Pisa nel luglio del '48 (pp. 209-10). La morte di lui non le sembrò abbastanza sentita dai più, e ne scriveva al Minghetti: « Anche a me pare che i più « non abbiano sentito il grave danno, a che soggiace per la morte d'un sì « grande uomo l'Italia e la filosofia. Secolo di vane parole e di affetti me- « schinissimi è questo nostro! Secolo invero di donnicciuole! Io ne sono « scorata, e tra lo sdegno e il dolore perdo la voglia di fare il poco che io « posso » (p. 285) (1). Esagerazione, non v'ha dubbio; ma s'era nel '52! D'altronde, esagerazione degna d'un'anima gagliarda.

Fra i corrispondenti della Ferrucci trovansi nomi insigni, quali Salvatore Betti, Francesco Cassi, Paolo Costa, Giacomo Leopardi, Diodata Saluzzo, Ludovico Sauli, Pietro Giordani, Terenzio Mamiani, Giambattista Niccolini, Marco Minghetti, Gino Capponi, Prospero Viani, Marco Tabarrini, Alfonso Capecelatro, Cesare Guasti, per non citarne che alcuni. Al Leopardi Caterina presentò con una lettera il Sauli (pp. 110). Grande stima faceva del suo epistolario, quando il Viani lo fece conoscere (p. 234); ma è curioso che si fa interprete del furore del povero Rosini, pel male che vi è detto della *Monaca di Monza* (p. 234). Del resto, in questa scelta che il prof. Guidetti ha voluto darci non si può dire che vi sia gran copia di notizie d'ordine letterario. Rileverò la presentazione del Regaldi al Cassi (pp. 130-31); la descrizione della morte di Mario Pieri (pp. 282-284); le lodi a Giannina Milli (p. 308). La madre di Pio e di Michele Rajna era buona amica della Ferrucci, che ad essa indirizzò nel 1868 una bella lettera qui pubblicata (pp. 352 sgg.), ove piace di veder rammentato il grande onore che si faceva negli studi il giovine Pio, destinato a divenire così insigne filologo.

Con l'andare degli anni (nè forse v'è estranea la maggior famigliarità con prosatori francesi), lo stile epistolare della Ferrucci s'andò facendo più sciolto, sebbene non abbia mai smesso certa compostezza grave. Nelle lettere giovanili al Betti è d'una rigidità accademica che fa pena. E se non fosse la doverosa reverenza, moverebbe quasi al riso una lettera al fidanzato, del 4 marzo 1827, che comincia così: « Mio dolcissimo Michele. Io « non so chi vi detti quelle care parole di cui sono tutte soavi le vostre « lettere. Se noi vivessimo nei tempi dell'antica mitologia io penserei che « lo stesso Amore ve le insegnasse, e ch'egli ponesse nei vostri concetti « quella ineffabile soavità, che mi fa languire di tenerezza. Ma poichè quelle

(1) Rispetto alle lettere dirette dal Gioberti alla Ferrucci vedansi le pp. 371-75.

« credenze sono finite, stimo invece che la virtù v'ispiri nello scrivere, e « che dalla bontà del vostro cuore riceviate la celeste dolcezza delle tante « amorevoli espressioni onde mi consolate » (p. 93). Non so perchè, ma questi periodi mi fanno passare per la memoria le ammirazioni e gli abbracci di Michele Ferrucci e di Ferdinanda Ranalli (amico fido della signora Caterina) quando leggevano insieme Tito Livio nella biblioteca di Pisa (1). R.

RAFFAELLO BARBIERA. — *Grandi e piccole memorie (1800-1910).* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1910 (8°, pp. 505).

ALESSANDRO CHIAPPELLI. — *Pagine di critica letteraria.* Delle *Opere varie*, Serie I, vol. I. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911 (8°, pp. VI-483).

Il volume del Barbiera è raccolta d'articoli quasi tutti occasionali. Sono in gran parte commemorazioni mortuarie d'uomini celebri, per lo più letterati, inserite in giornali e riviste. Come di consueto, l'A. che ebbe ed ha larga conoscenza di persone e di fatti, vi dà buon numero d'informazioni aneddotiche utili per le biografie rispettive, e talvolta vi comunica documentini rintracciati nell'Archivio di Stato milanese o in possesso privato. La lettura, che non manca di certa arguzia e spesso dà nel polemico, riesce facile e piacevole quasi sempre, sebbene idee ve ne siano poche e comuni.

Si comincia male con un articolo troppo aspro contro il Chiarini, il cui ultimo libro è detto una *postuma sciagura* del Foscolo. Si prosegue con più mitezza discorrendo di Giovanni Berchet e di Tommaso Grossi, considerato nei rapporti di lui col Porta (2) e col Manzoni (3); di Giuseppe Regaldi (4)

---

(1) Vedi *La lettura*, VIII, 119. Richiamo un festevolissimo articolo di Fedele Romani, in cui del Ferrucci si dice un po' troppo male, e non sempre con esattezza assoluta nei particolari di fatto. Ma, quanto al tipo, v'è molto di vero là dentro. La mentalità di Caterina era in tutti i sensi superiore a quella poverissima del marito.

(2) Delle poesie del Porta è il Barbiera buon conoscitore e divulgatore, come tutti sanno. Ci sembra, tuttavia, che sfondi un uscio aperto nell'articoletto (pp. 51 sgg.) in cui si propone di dimostrare che l'ispirazione del Porta derivò dai fatti e dai tipi che gli passarono sott'occhio; non già dai verseggiatori vernacoli veneziani che lo precedettero.

(3) È in questo articolo che si legge la grave affermazione del B. essersi trovate certe lividure sui fianchi del Manzoni morto, che attestano avergli crudeli infermieri, nella sua ultima malattia, menato pugni poderosi per ridurlo alla quiete. Smentì la brutta voce M. Scherillo nell'articolo *Manzoni maltrattato* del *Corriere della sera*, 4 febbr. 1911, e ne seguì una polemica (*Corriere* cit., 7 e 9 febbr. 1911) in cui veramente il B. non fece la migliore figura. Non è la prima volta, del resto, che gli accade d'ingrossare in piena buona fede, per puro vezzo giornalistico, le notizie avute da altri.

(4) Troppe parole adopera il B. per confutare (pp. 72 sgg.) il Carducci che in un momento di

e di G. B. Bazzoni (1). Con molta antipatia discorre il B. di F. D. Guerrazzi, mentre gli piace Carlo Bini, su cui pubblica alcuni documentini curiosi. Dall'autografo serbato nella Bibl. Vitt. Em. di Roma estrae una lettera di Giovanni Prati a Garibaldi in data di Torino, 11 aprile 1861. Poi si trattiene su Francesco Hayez, che dice « principe dei pittori roman- « tici », e su Vincenzo Vela, che chiama « lo statuario della libertà ». Con benevolenza, ma assai leggermente, scrive di Francesco De Sanctis; con cuore d'amico richiama Tullo Massarani, delle cui opere, nell'edizione postuma, si fece in parte editore (cfr. *Giorn.*, 55, 167): passa quindi a « tre « romantici della nuova Italia », Edmondo De Amicis, A. G. Barrili ed Enrico Panzacchi, e si ferma con più profitto su quel robusto ed originale ingegno di poeta che fu Giovanni Camerana (2), che ricollega non vanamente al gruppo lombardo onde uscirono alla poesia Emilio Praga ed Arrigo Boito, alla pittura Tranquillo Cremona, alla scultura Giuseppe Grandi (p. 261). Nell'articolo *Vincenzo Bellini e Felice Romani* son richiamate, con qualche dato inedito, le relazioni talor burrascose tra il grande musicista e l'eletto poeta melodrammatico; nell'articolo *Vittorio Betteloni* i ricordi di lui sono intrecciati con quelli dell'infelice suo padre, il poeta Cesare. Nel giorno che seguì a quello della morte furono scritte le pagine su Paolo Mantegazza, designato quale « lirico della scienza ».

Sonvi pure nel volume due gruppi particolari di scritti, che si raccolgono sotto due titoli comprensivi: *Nel regno muliebre* e *Memorie milanesi*. Interessa a noi nel primo ciò che v'è detto di *Enrico Heine e la principessa Belgioioso*, serie di spigolature seguìta alla messe già raccolta dal B. nel suo noto volume sulla principessa rivoluzionaria (cfr. *Giorn.*, 41, 451), ed anche interessa il ricordo della poetessa Vittoria Aganoor (3). Il secondo gruppo è gustoso come rappresentazione di vita milanese, nel 1835, negli ultimi giorni della dominazione austriaca nel 1859, e nell'aurora de' tempi nuovi che seguirono. Questo è il genere di scritture in cui il B. meglio riesce. — Una *Appendice*, con che il volume si chiude, dà a parecchi articoli novella consistenza con qualche acconcia postilla ovvero con nuovi documenti. Segnaliamovi un biglietto di Ugo Foscolo, una lettera notabile di G. B. Bazzoni, un'ottava inedita del Prati, poesie inedite di Enrico Panzacchi

---

distrazione chiamò il Regaldi « ultimo dei trovatori » (*Opere*, XI, 310). La designazione impropria può dirsi rettificata dal Carducci medesimo, che altrove chiamò il Regaldi « ultimo degli im- « provvisatori » (*Opere*, X, 117). Con l'improvvisazione le elaborate poesie trovadoriche non hanno nulla da vedere, e certo il Carducci fu spinto un momento a pensare ai trovatori (che d'altronde ben conosceva) unicamente dal poetare girovago del Novarese.

(1) L'articoletto del B., posteriore al libro del Fassò (cfr. *Giorn.*, XLVIII, 458) ch'egli loda, riferisce l'aneddoto della *Zagranella* del Bazzoni divenuta illecitamente tema d'un dramma di teatro diurno. Noto di passaggio che *Zagranella* si legge due volte *Zagarella* a p. 80, come la *Morelli* diventa *Marelli* a p. 67. Nè sono i soli trascorsi di stampa sfuggiti nel volume, oltre a quelli alquanto gravi che son corretti nell'*errata* di p. 505.

(2) Su di lui vedi anche Croce in *La critica*, IX, 81.

(3) Cfr. Croce, in *La critica*, IX, 9.

e di Emilio Praga, una lettera inedita di Vincenzo Bellini, per non tener conto di altre coserelle minori (1).

Solidità ben altrimenti maggiore ha la silloge con cui il Chiappelli inaugura la grande raccolta de' suoi scritti vari di contenuto critico, sociale, filosofico, religioso, artistico (2). Il bel volume che ci sta d'innanzi riguarda quasi tutto soggetti che rientrano fra quelli a cui la nostra rivista è dedicata. Del tutto fuori ne sono unicamente il discorso *Sullo svolgimento dell'ideale umano nella letteratura greca fino al IV secolo* e l'articolo « *Gli Dei della Grecia* » *dello Schiller e dell'Heine*. Importanza in gran parte locale hanno gli scritti *Per Giuseppe Arcangeli*, letterato pistoiese, e *Una pastora poetessa*, cioè la verseggiatrice estemporanea Beatrice di Pian degli Ontani; ma intorno a quel gentile fenomeno a cui non mancò l'ammirazione di uomini come il Tommaseo, il Giuliani e lo Zumbini, il Ch. riferisce aneddoti e ricordi numerosi e curiosi. L'ultima parte del volume è tutta consacrata a Dante e vi sono riferiti quelli studi che già nel 1905 il Ch. aveva riprodotti nel libro *Dalla trilogia di Dante*, recensito sommariamente in questo *Giornale*, 46, 203. Ritocchi e giunte migliorano quelli scritti, nei quali si lamenta il Ch. che i critici non abbiano abbastanza rilevato « il valore spirituale e « religioso che v'è dato all'opera dantesca ». Notiamo particolarmente, tra le giunte, l'elevato e dotto commento al canto XXV del *Paradiso*, detto *Il canto della speranza*.

Nel rimanente del volume, non meritano gran considerazione alcuni scritterelli occasionali, come quelli su *La modernità del Giusti*, ove sono spigolati pensieri giustiani che anche oggi hanno valore, ed i due gemelli *Il Carducci e le regioni d'Italia* ed *Edmondo De Amicis e il Piemonte*, nel primo dei quali si tocca quanto le varie parti della penisola contribuissero all'inspirazione carducciana, deplorando che il poeta non abbia avvertito la poesia del mezzogiorno luminoso; mentre nel secondo è fatto rientrare, non so quanto a diritto, il De Amicis nella schiera degli scrittori subalpini. — Assai più ragguardevoli sono i maggiori studi in cui il Ch. esamina le varie esplicazioni del sentimento della natura in poeti italiani e stranieri. Ampio soggetto e bello, senza alcun dubbio, a cui il Ch. s'è messo con buon corredo di letture. Nello studio *I poeti paesisti* l'Italia non ha molta parte, quando se ne tolga il Leopardi; nell'altro lavoro, su *La primavera nei canti dei poeti*, ci parvero buone specialmente le pagine sull'atteggiarsi dell'anima romantica di fronte alla primavera (3); su *Giacomo Leopardi e la poesia*

---

(1) Esce dal campo degli studi nostri lo scritto su Leone Tolstoi. Vi rientra solo in parte ciò che nel volume è detto di « due stranieri ferventi amici dell'Italia », Paolo Heyse ed Edoardo Rod.

(2) Secondo il disegno dell'A., al volume presente ne seguiranno due di saggi sociali, « due o « tre di studi di storia e di critica religiosa, un volume di studi sulla filosofia antica, un altro o « due di filosofia moderna e di critica e teoria filosofica, uno di pagine di storia dell'arte, spe- « cialmente toscana, e, infine, ... un volume di scritti storici, biografici e di varia natura » (p. VI). Versatilità ammirevole occorre senza dubbio a signoreggiare materie tanto disparate.

(3) Che nella Flora, rappresentata dal Botticelli tanto nell'allegoria del nascimento di Venere quanto nella celebre Primavera, sian molti tratti della Matelda dantesca, non è forse abbastanza

della natura è lo studio forse migliore e più approfondito di tutta la raccolta. Al medesimo ordine di indagini si ricollega il lungo articolo su *Napoli e i poeti stranieri* (tedeschi, francesi, spagnuoli, inglesi) ed anche l'altro breve *Lo Shelley e il Leopardi a Napoli*, ove alla *Ginestra* sono accostate le *Stanzas written in dejection near Naples* (1). Evidentemente al Leopardi, che conosce assai bene, torna il nostro A. con particolare predilezione siccome a quello che ha in sè raccolte qualità di pensatore e di poeta come pochi altri (2).

Gustoso è l'articolo che ancora mi resta da menzionare, *Una reminiscenza dantesca nei Promessi Sposi*. Il Ch. vi studia i nomi dei bravi di Don Rodrigo e li paragona a quelli dei diavolotti di Malebolge (3), e filando dietro alle reminiscenze di Malebolge, che il Manzoni stesso accennò in quel luogo del romanzo, paragona alla paura di Dante quella di don Abbondio. Sono conformità lontane, ma non inutili ad esser rilevate. Al contrario, infatti, di quanto ora pensano tanti, riteniamo vero ciò che dice il Ch.: « Non vi « ha... modo migliore per misurare la potenza originale di uno scrittore che « sorprenderlo, per così dire, nei momenti in cui imita, o, come è il caso « presente, soltanto ricorda » (p. 220). R.

---

confermato dal fatto « che nelle illustrazioni botticelliane del Purgatorio, la figura di Matelda è « quella stessa di Flora che, colmo il grembo di fiori, li sparge a piene mani » (p. 65). Il Ch. sa meglio d'ogni altro quanto siano stilizzate le figure femminili del Botticelli, sicchè il riscontro poco prova.

(1) In un articoletto, *Una fonte della Ginestra*, il Ch. credette di ravvisare in certo brano delle *Lettres d'Italie* dello Chateaubriand il primo germe del concetto umanitario leopardiano per cui, di contro ai grandi sconvolgimenti della natura matrigna, è invocata la solidarietà degli uomini (p. 170). Quel medesimo concetto aveva il Leopardi già annotato in uno de' pensieri dello *Zibaldone*, come fece osservare G. A. Levi, *Storia del pensiero di G. Leopardi*, Torino, Bocca, 1911, pag. 154.

(2) Alto e profondo pensatore fu il Leopardi, e la genesi della sua poesia è per tre quarti nella sua meditazione. Nulla val meglio a provarlo, a me sembra, di quello che faccia la citata *Storia del pensiero di G. L.* del nostro amato cooperatore G. A. Levi, libretto uscito da una mente fervida e ben disposta agli studi speculativi, che ha saputo farne una delle investigazioni critiche più concludenti uscite in questi ultimi anni sul Recanatese. Vedasi ciò che ne dice G. Gentile, sia in questo medesimo fascicolo del *Giornale*, sia nella *Critica*, IX, 141 sgg. Tuttavia, tanto il libro del Levi, quanto le critiche del Gentile mi confermarono nella mia vecchia idea che filosofo il Leopardi non si possa, in alcuna guisa, chiamare. Troppo era inetto all'astrazion metafisica (cfr. Levi p. 89; cfr. p. 8), troppo era rinchiuso nelle personali esigenze del proprio spirito (cfr. *La critica*, IX, 143). Del resto, anche il Chiappelli non si sa indurre a vedere nel Leopardi propriamente un filosofo e riconosce fallito il tentativo di P. Gatti (p. 144 *n.*), del quale discorsero il Bertana in questo *Giornale*, XLIX, 444 ed il Gentile nella *Ross. bibl. della lett. italiana*, XV, 173.

(3) Sui nomi dei bravi e sulla loro origine volevansi richiamare le comunicazioni e le note del Tamassia, del Bellezza, del Petrocchi. Vedi pure oggi lo speciale opuscolo sull'onomastica manzoniana di F. Scolari, di cui è parola nel *Giornale* nostro, LII, 262.

UGO BRILLI e **GIOVANNI ZIBORDI.** — *Nel mondo lirico di Giosue Carducci.* — Bologna, Zanichelli, 1911 (16°, pagine XII-200).

FOSCARINA TRABAUDI FOSCARINI. — *Della critica letteraria di Giosue Carducci.* Note ed osservazioni. — Bologna, Zanichelli, 1911 (16°, pp. XVI-316).

ALFRED JEANROY. — *Giosuè Carducci, l'homme et le poète.* — Paris, Champion, 1911 (8°, pp. XVI-294).

Tre volumi, in vario senso e per diversi motivi, rispettabili.

Il primo è una raccolta di conferenze, intrecciate, accostate. Intrecciate quelle del Brilli, che così occupano buoni due terzi del volume, col titolo unico *La coscienza poetica di G. C.*; accostate le due dello Zibordi, *Dio e Chiesa nel Carducci* e *La campagna nella poesia del Carducci.* In complesso, apologia più che critica; ma apologia simpatica ed intelligente, che proviene da due affezionati scolari del Carducci, e il primo di essi, anzi, suo amico e coadiutore. Ora, la devozione degli scolari al loro maestro piace sempre e merita riguardo, perchè dimostra quella gentilezza d'animo, ch'è solo dei migliori. Aggiungerò, anzi, che nell'esteso scritto del Brilli soddisfa assai l'imbattersi in numerosi ricordi personali dovuti alla famigliarità che egli ebbe col poeta, alcuni dei quali ricordi non mancano di gettar luce sulla figura o sull'opera del Carducci. Oltre ai parecchi riferimenti di parole sue pronunciate in privato, si tenga presente ciò che qui è detto intorno alla formazione dell'*Intermezzo* (pp. 39-40) e su varie opere da lui imaginate o vagamente disegnate, e non mai eseguite, come i poemi drammatici su *Aristodemo*, su *I Ciompi*, su *Gregorio settimo* (p. 121). La ragione principale, per cui quelle opere non furono scritte, è, se non m'inganno, quella medesima per cui non giunse a compimento la *Canzone di Legnano*: l'ingegno poetico del Carducci era eminentemente lirico.

Intento precipuo del lungo scritto del Br. è ricercare l'unità dello spirito carducciano, e quindi toglier valore a palesi sue oscillazioni, far vedere, anzi, certa natural congruenza anche nei più bruschi trapassi, ricondurre ad una idealità filosofica e storica determinata tutto quel ribollimento di idee e di scritture. Il poeta aveva « una sua religiosità interiore, scaturente dall'anima « schiettissima in comunicazione immediata con la natura » (p. 49); era panteista e pagano; aveva in uggia gli ideali semitici e per conseguenza anche il cristianesimo, ma non la figura di Gesù, considerato come uomo. Dalla considerazione della storia gli nacque il concetto di Dio (pp. 103-4): la storia profondamente sentiva, da democratico e da rivoluzionario. È certamente ingegnoso il modo come l'ottimo Br. cerca di presentare come logico e naturale il passaggio del Carducci dall'idea repubblicana alla monarchica. « Non apostasia fu quella del Carducci; fu coerenza, fu audacia, fu eroismo « garibaldino » (p. 86). Ciò, abbia pazienza, è un poco difficile a far credere; ma quello che il Br. ci pone sott'occhio assai bene è il concetto democratico del poeta, in cui germina la sua qualsiasi idealità sociale. Troppo egli insiste sul pensiero del Carducci, quasi egli fosse un gran pensatore; e

certo tocca esagerazione, in cui avrà pochi seguaci, là ove sostiene che il volume de' suoi versi, nell'ordine onde è disposto, « è un libro organico, « che ... per ampiezza di visioni, per vastità di fantasia, per profondità di « intendimenti umani par lecito paragonare, con tutti i riguardi dovuti alla « storia e al nome d'Italia, al sacro volume di Dante » (pp. 108-9). Insiste su questo accostamento, reso possibile dalla convinzione dell' unità del pensiero carducciano, « orientato sempre alla stessa direzione suprema, tendente « a uno stesso alto fine » (p. 122). I due discorsi dello Zibordi, senza giungere a siffatti risultamenti, svolgono idee non disformi da quelle del Brilli, rilevando con riferimenti di poesie il culto che il Carducci aveva per la natura, per la terra, pel lavoro, e il suo atteggiarsi di panteista e di pagano di fronte ai preti ed alla Chiesa.

Della debolezza filosofica del Carducci è invece convinta la signorina Trabaudi Foscarini, e lo dice e lo ripete a sazietà nel suo volume sul Carducci critico. Non già che certe idee astratte egli non avesse, come ogni uomo colto e d'ingegno (p. 19); ma erano idee non saldamente organate (p. 52), non solidamente fondate, non ridotte a sistema, anzi vaghe ed incerte. Di ciò accorgevasi egli medesimo, e talvolta lo confessava, tal'altra se ne incolleriva (pp. 11-14), obbedendo, in questo come in tutto il rimanente de' suoi atti, alla naturale impulsività del suo temperamento impressionabile e facilmente accendibile. Che questo sia difetto essenziale per un critico della letteratura, ritiene la Tr. F., la quale è legata alle teorie dell' idealismo filosofico, e insiste essa pure sulla inferiorità del Carducci critico rispetto al De Sanctis; ma non sta in ciò il massimo valore del suo libro (1). A noi piace di vedere specchiata in esso, sia pure con innegabile prolissità e con ordinamento non sempre irreprensibile, la grande e benemerita attività del Carducci come storico delle lettere, la quale non era mai stata considerata così ampiamente.

La critica del Carducci era di storico e d'erudito: remotamente egli si rannoda alla tradizione muratoriana e vichiana, più specialmente alla muratoriana; prossimamente discende dal Foscolo. A più riprese la Tr. F. lo

---

(1) Qualche timida obiezione di principio oppose G. Picciola, nel discorrere garbatamente del libro nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, XIX, 13 sgg. La concezione filosofica della Tr. F. è intonata alle idee estetiche del Croce, sicchè la base teoretica alla sua interpretazione può trovarsi nell'articolo crociano *Il Carducci pensatore e critico*, in *La critica*, VIII, 321 sg. Pel Croce (e questo non pel Croce soltanto) la ragione per cui il Carducci non riuscì critico profondo e rigoroso « è in ciò che egli era poeta, che il suo spirito era continuamente in moto sulle linee « della aspirazione e dell'idoleggiamento artistico. Onde i suoi lavori di critica, quantunque re« chino non piccolo incremento alla coltura letteraria italiana, sono, considerati nella loro so« stanza, in parte il materiale e quasi il terriccio dove germinò la sua poesia, in parte la pro« secuzione di questa poesia stessa, che si allarga nel ritmo della prosa » (l. cit., pp. 329-30). Assai meno ampiamente, aveva espresso prima idee in sostanza non molto dissimili da quelle del Croce E. G. Parodi, *Il Carducci erudito e critico*, nel *Marzocco* del febbr. 1907. Di là forse mosse la Tr. F., giacchè parmi che per ragione di tempo non potesse divenirle noto che a stampa inoltrata del suo volume l'articolo del Croce. Il quale è ora novamente tornato a discorrere del Carducci critico nella *Critica*, IX, 90 sgg., ove esaminò il discorso del C. sul Boccaccio, mostrando quanto in esso senta del De Sanctis. Pel Croce il Carducci « appunto perchè poeta grande, « fu critico piccolo ».

accenna (pp. 77 sgg., 162-168, 316, ecc.); ma sarebbe stato bene che avesse prospettato in modo chiaro e preciso quelle due attività critiche, che si rassomigliano e pur sono diverse. Gran copia di dati di fatto ci ammannisce l'A.; ma non ne esce compiutamente caratterizzata l'attività erudita a cui il Carducci teneva tanto, ch'era così solida, così moderna, così lontana ormai dalla vecchia erudizione indigena, innamorata dei cosidetti « testi di lingua ». Il valore del Carducci come ricercatore e come editore di testi non è qui studiato adeguatamente, non ostante la larghezza della trattazione; mentre è data anche troppa importanza a certi scatti violenti, dovuti a spirito di contraddizione o ad altri ancor meno scientifici impulsi, punto conformi a convincimenti radicati nella fredda e ponderata riflessione. Troppo polemista fu il Carducci perchè non gli avvenisse di trascendere a giudizi dettati dall'ira, e l'A. stessa se ne avvede (cfr. pp. 301 sgg.). A queste manifestazioni del tutto caduche della sua critica non è da dar peso, se non in quanto possano rappresentare un tratto di psicologia. — La parte migliore del libro laborioso della Tr. F. è quella in cui ella si studia di ricostruire la meditata valutazione che il critico dava dell'opera d'arte, nel suo complesso. Assai giustamente osserva quanto spesso egli senta liricamente i grandi poeti, sicchè le impressioni gli si trasformano in imagini, e sull'opera d'arte fa un'altra opera d'arte (v. pp. 169 e 170). Bene pure apprezza la maestria del Carducci nello studiare la genesi e i successivi perfezionamenti dell'opera de' singoli scrittori. Nè è cieca a certe imperfezioni del critico, dovute a preconcetti o a simpatie individuali; anzi acconciamente discute parecchi giudizi carducciani sul Parini, sul Leopardi, sul Giusti, sullo Heine, sul Manzoni. — Insomma, il libro della Tr. F. non è ancora lo studio definitivo che si può e si deve fare sul Carducci critico; ma è ad esso un avviamento pregevole.

Ed altro utilissimo avviamento allo studio, non del critico, ma del poeta, e fino ad un certo punto anche dell'uomo, è il piacevole volume dello Jeanroy, il primo lavoro serio d'insieme che sul Carducci sia uscito fuori d'Italia. Medievista stimato, studioso accorto e padrone del metodo critico, lo Jeanroy, nello studiare il Carducci, segue i procedimenti filologici più rigorosi: e nel trattare il soggetto trova quella calma, che è necessaria ad ogni studio vitale, e che spesso difetta ancora fra noi, ove il Carducci è (sembra) troppo vicino ancora per esser giudicato senza passione (1). Per la

---

(1) Sulle bozze posso aggiungere che di questo comincia ad aver sentore anche il Croce, che pure si arrischiò così arditamente a fare la critica dei contemporanei. Discorrendo per l'appunto del volume dello Jeanroy, egli dice: « forse il momento propizio a un'esatta valutazione e col- « locazione storica del Carducci non è ancora venuto ». E allega i suoi buoni motivi (cfr. *La critica*, XIX, 212). Il battagliare incomposto, ed in gran parte inutile e volgare, che si fece recentemente su pei giornali intorno al Carducci, ha la sua bibliografia nello scritto di Ireneo Sanesi, *Per il Carducci, per l'arte e per la critica*, Roma, 1911 (estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° aprile 1911), pp. 11-12 *n*. Il Sanesi seppe elevarsi al disopra di quel cicaleccio e manifestò idee sostanziose, sia nel combattere il Thovez, sia nel considerare la critica del Carducci. Sostiene egli che nella critica valgano assai più d'ogni sistema filosofico la filologia e la storia. Al pratico esercizio della critica « poco o nulla giova il possedere un rigido sistema di filosofia del-

prima volta nel libro dello J. alla narrazione dei fatti della vita, attinta in gran parte alle *Memorie* del Chiarini, s'intreccia la storia delle poesie, esaminate secondo il loro ordine cronologico. Solo nel trattare delle *Odi barbare* l'A. abbandona quell'ordine, e le considera in un gruppo a parte. Sebbene egli si rivolga « au grand public » (p. XIII), il suo volume potrà esser letto utilmente anche dagli studiosi; e quantunque egli, con soverchia modestia, si dica incompiutamente informato della letteratura critica del soggetto, poco di veramente importante gli è sfuggito (1). Ed egli, da parte sua, ha recato nella considerazione del suo autore, in cui s'è proposto di studiare più propriamente il poeta, una solida coltura e non poca perspicacia. Il volume si legge con piacere e con profitto, se anche non penetri sempre molto a fondo. Già nelle prime *Rime*, quelle stampate a S. Miniato nel 1857, « centon, où est mise au pillage la poésie italienne du XIII au « XIX siècle » (p. 32), lo J. trova già tutto il Carducci, con le sue qualità e i suoi difetti (p. 38). Lo segue nella sua produzione successiva, tenendo conto degli influssi che subì tanto e da tante parti: influssi francesi, segnatamente di Victor Hugo (2); influssi tedeschi, particolarmente dello Heine (3). Le *Odi barbare* divide in due categorie, secondo la divisione ormai invalsa delle odi oraziane, che ne furono il modello (p. 216), e passandole in rassegna fa osservazioni critiche non trascurabili. Sulla forma metrica trova molto a ridire, e nota che il Carducci medesimo, negli ultimi anni suoi, avea « perdu toute illusion sur la solidité de son système » (p. 213). Faticose ed oscure gli sembrano le ultime poesie (pp. 247-48); e qui forse esagera alquanto. — Rispetto ai sentimenti animatori, riconosce nel Carducci il senso alto della storia e l'amore alla patria; spiega, anche, la sua evoluzione politica, ma conchiude che « sur la politique générale, ses idées « avaient plus de grandeur que de précision » (p. 245). La sua religiosità era molto indecisa (pp. 349-51), anzi fu per lungo tempo irreligiosità: allo Jallonghi, che volle sostenere essere stata nel Carducci la irreligione una parentesi, lo J. fa osservare argutamente che fu una parentesi occupante buoni tre quarti della sua esistenza. Nei riguardi personali, lo J. non dissi-

---

« l'arte: sicchè il fatto che il Carducci non lo possedè (come non lo possedè il De Sanctis) non « può in nessun modo infirmare l'importanza e il significato dei suoi scritti critici » (p. 25). Su questo avrei i miei dubbi. Ad A. Chiappelli (*Pagine di critica letteraria*, Firenze, 1911, p. 265) sembra che al Carducci « faccia difetto quell'alto soffio di pensiero fortemente filosofico, così tra- « dizionalmente glorioso nel mezzogiorno d'Italia prima e dopo il Vico »; ma ha il torto di annoverare tra gli scrittori meridionali che se ne giovarono per « gettar sguardi così larghi e profondi nella storia delle lettere » il Settembrini. Anche senza quel tal *soffio* il Carducci fu critico di gran lunga superiore al Settembrini.

(1) Solo intorno alle fonti dei sonetti del *Ça ira* non gli sarebbe parso di dire cose nuove (pp. 187-192), se gli fossero stati noti alcuni studi critici recenti usciti in Italia. Cfr. *Giornale*, LVII, 165.

(2) Avrebbe potuto giovare all'A. la conoscenza dello studio di A. Galletti nel Suppl. 7 di questo *Giornale*.

(3) A proposito del pessimismo ironico, di stampo heiniano, che è nell'*Idillio di maggio*, lo J. nota non senza ragione che il Carducci, il quale si vantava « di essere plebeo, a tempo e luogo » (*Opere*, XII, 45), è là più volgare che plebeo (p. 181).

mula la bruttezza del periodo sommarughiano (p. 179), che il futuro biografo dovrà giudicare severamente; nè è disposto ad indulgenza verso le intemperanze intellettuali dell'uomo: mostra quanta parte fosse ingiustificata e falsa nel suo odio contro il romanticismo e contro i romantici (pagine 147-151); condanna le polemiche degenerate in oltraggi contro il Fanfani (p. 153), contro lo Zendrini (p. 160), contro il Guerzoni (p. 161), contro il Rapisardi (p. 173). Discorrendo di certe poesie rabbiose, in particolar guisa dell'*Intermezzo*, non riesce a nascondere il disgusto (p. 162 sgg.) che gli danno certe escandescenze dovute ad ire personali.

In fine, rappresentati sinteticamente i passaggi della poesia carducciana, lo J. si chiede se il titolo di poeta della terza Italia, con cui fu salutato, gli sarà mantenuto lungamente. E risponde così: « Je n'oserais l'affirmer. « Carducci avait peut-être assez d'originalité native pour être ou devenir un « de ces génies puissants et simples qui subjuguent l'avenir aussi bien que « le présent; mais chez lui le verbe, grâce à sa profonde culture d'huma- « niste, était plus riche que l'imagination; Carducci était trop savant et « trop adroit, il a eu trop de modèles et il les a trop fidèlement reproduits « pour que cette originalité n'en soit pas amoindrie: les inspirations mâles « et fortes, qui abondent dans son œuvre, pourraient bien souffrir du voi- « sinage de tant de pastiches. Il restera du moins, par la multiplicité même « des convictions qu'il a traversées, des modèles qu'il a tour à tour imités, « une image fidèle et singulièrement intéressante de l'âme italienne, qu'ont « agitée tant d'orages, que se sont disputée tant d'influences, au cours d'un « demi-siècle qui fut pour elle décisif ». R.

ANNUNZI ANALITICI.

Sebastiano Vento Palmeri. — *Il ritmo cassinese.* Nuove osservazioni. — Cassino, Società tipogr. meridionale, 1911 [Riproduce, con qualche annotazione, il celebre quanto oscuro ritmo secondo il testo del Monaci, di cui l'ultima stampa è nella *Crestomazia* di lui a p. 17. Rispetto all'interpretazione, ammette col Novati che è componimento, non satirico, ma religioso ed edificante: solo non s'accorda con lui circa al valore da dare ai due interlocutori (l'orientale e l'occidentale), e molto meno s'accorda col Torraca, che inclina a vedervi una particolare forma del contrasto tra il vivo ed il morto. Per il V. P., abbiamo qui a fare con « un pio sermone », al quale il dialogo è accodato come parabola, ad « esaltazione della vita spirituale, « della vita contemplativa ». I due personaggi, del tutto simbolici, sarebbero rappresentanti, l'uno della vita contemplativa appunto, l'altro della vita sensuale. Il rappresentante della vita contemplativa verrebbe dall'oriente, perchè l'oriente è la culla dell'ascetismo, col quale si giunge a contemplare e godere Iddio *per essenza.* Siffatto godimento sarebbe la *perfecta binja* (vigna), a cui il personaggio allude. I rimproveri mossi all'uomo occidentale avrebbero, nel tempo stesso, la loro ragione storica nella rilassatezza spirituale dell'ordine benedettino nel sec. XII, di cui il monaco austero che com-

pose il ritmo era profondamente afflitto e disgustato. Non crede, infatti, probabile il V. P. l'identificazione dell'autore del ritmo tentata dal Torraca; egli ritorna alla supposizione che lo si debba ad un ignoto monaco cassinese. Il rimanente dell'opuscolo è occupato da confutazioni di proposte esegetiche che al V. P. non sembrano giuste].

Federico Bassignano. — *Malebolge*. Note dantesche. — Pinerolo, tipografia Chiantore-Mascarelli, 1911 [Ritiene il B. che nei dodici canti di Malebolge Dante « apparisca più veramente e più vivacemente protagonista » (p. 8) e che quello sia uno dei nuclei principali di « tutto il poema » (p. 10; cfr. p. 108). Col flagello dell'ira, col pungolo del ridicolo ivi tormenta il poeta i suoi nemici; la vendetta dell'uomo di parte è la principale ispiratrice dei canti che descrivono il cerchio VIII infernale. Questa la tesi del B., per cui si verrebbero a riconoscere nuove allusioni autobiografiche non esplicite nella *Commedia*, da aggiungere a quelle che furono già rilevate da altri studiosi. Tutti i canti di Malebolge costituirebbero una serie di sfoghi personali, inframmezzati da alcuni « sereni intervalli di pura poesia, « di cui Dante cerca volentieri l'ispirazione nei ricordi classici » (p. 95). Culminerebbe la vendetta dantesca in ispecie nel descrivere i barattieri. In quei canti feroci di rappresentazione sanguinosamente comica, Dante impersonerebbe la parte bianca e Malacoda, capo degli « angeli neri », rappresenterebbe Corso Donati. Più tardi, la condanna tra gli ipocriti di Catalano e Loderingo risponderebbe a esigenze d'arte più che a giustizia, perchè forse a Bologna, ove il profugo si avviò nel doloroso esilio, avea trovato persone che derisero lui e la sua parte. Più tardi ancora, la condanna di Guido da Montefeltro sarebbe tutta dovuta alla brama di bollare Bonifacio VIII. « Dante dovette ripensar più volte a questo suo canto; e proba- « bilmente gl'increbbe d'aver mandato Guido all'inferno allo scopo esclusivo « di farsene uno strumento di vendetta; e sentì il bisogno della riparazione. « L'episodio di Buonconte, figlio di Guido, nel *Purgatorio*, non è che una « riparazione » (pp. 102-3). A queste osservazioni principali molte altre si aggiungono, alle quali sarebbe ingiusto negare il merito dell'ingegnosità: citiamo quelle sul simbolismo di Gerione e sull'atteggiamento di Virgilio e di Dante verso di esso; ricordiamo il confronto tra Capaneo e Farinata; richiamiamo ciò che è detto, con innegabile novità, sul curioso pianto di Dante nella bolgia degli indovini. I rilievi del B., anche quando sono arditissimi, danno da pensare. Nè crediamo falso il principio da cui muove. Se anche l'opera di Dante non è tutta opera di vendetta, come qualcuno opinò, è certo che la vendetta vi ha molta parte e che freme in tutto il poema, ma specialmente nella prima cantica, il cittadino ferito ne' suoi sentimenti più cari. In molti luoghi l'odio e l'indignazione scoppiano fragorosi; ma in molti altri si celano sotto allusioni non sempre chiare, s'impersonano in soggetti apparentemente estranei, si svolgono sottilmente in scene di cui non appare a prima giunta il vero significato. In quelle allusioni, in quelle figure, in quelle scene solo la congettura può aiutarci a riconoscere le intenzioni ed i sensi reconditi. Il B. ha detto quello che a lui, dopo un coscienzioso studio del poema, sembrava vero. Il suo è un lavoro pensato e sentito, se non sempre ordinato nè svolto a dovere. Teniamone conto].

G. Lando Passerini. — *Minutaglie dantesche.* — Città di Castello, Lapi, 1911 [Volume che abbraccia cinque dispense della *Collezione di opuscoli danteschi* (n.i 100 a 104), e segue a quello di G. Puccianti, che ne contiene quattro (ni. 96-99) e fu annunciato nel *Giornale*, 57, 475. A differenza dalla silloge del Puccianti, che solo nelle ultime parti è esegetica, mentre nel resto ha intenti più specialmente divulgativi, e, con innegabile perspicuità di forma, parla ai cuori non meno che alle menti, la raccolta del Passerini è frutto di indagini, proseguite alacremente per anni ed anni, sul divino poeta. Un gruppetto di questi scritti si riferisce alla famiglia, alla casa, alla vita di Dante: quivi specialmente son messi in opera gli scarsi dati documentali che su quei soggetti ci sono rimasti. L'informazione del P. è quasi sempre estesa ed esatta; giudiziosa è la sua critica, sebbene non sempre conseguente e penetrante: questo è il nucleo più solido nella miscellanea attuale. Il resto è composto di recensioni e di altri scritterelli occasionali. Qualcuna delle recensioni non ha più oggi alcun valore: ad es. quella sulla *Questio de aqua et terra,* scritta a proposito d'una memoria di Emilio Lodrini del 1891, ove naturalmente non vi poteva essere notizia della fase più seria ed importante del dibattito pro e contro l'autenticità dell'antico opuscolo. Riguarda l'esegesi, oltre una noterella sul *piè fermo*, il commento, letto in Or San Michele, al canto XXIV del *Purgatorio.* Alla fortuna di Dante si riconnettono, oltrechè qualche recensione, lo scritto non privo di valore sui ritratti del poeta, e le polemiche sulla « dantomania », vuoi critica, vuoi conferenzaia, che per qualche anno imperversò nelle contrade italiche, con mediocre gusto del pubblico e con nessun vantaggio degli studi severi. Chiude il volume l'elenco cronologico degli scritti danteschi di G. L. Passerini].

Fedele Marletta. — *Il bacio a madonna Laura.* — Catania, Giannotta, 1911 [Ritorna sul noto sonetto « Real natura, angelico intelletto », movendo dalla ipotesi del De Sade, ampiamente confortata da G. Mestica, che la nobile persona baciante sulla fronte e sugli occhi la donna del poeta, sì da empirgli l'animo d'invidia, sia Carlo di Lussemburgo (che fu poi Carlo IV imperatore) venuto nel 1346 ad Avignone per concertare col papa la sua elezione all'impero. Al M. quell'ipotesi non talenta, poichè nel '46 Laura era già sulla quarantina e difficilmente Carlo poteva sceglierla, siccome bellissima, tra le altre donne. Nè gli va l'idea del Finzi ch'egli col bacio volesse onorare in lei la molteplice maternità ed ancora meno la supposizione da altri proposta che il monarca facesse omaggio in quel modo alla donna cantata dal Petrarca. Parrebbe che, date le considerazioni non certo spregevoli dell'A., si dovesse pensare alla possibilità che qui si trattasse d'altra donna, non di Laura. Ma a questo il M. non si ferma. A lui basta l'escludere che nel sonetto si accenni a Carlo di Lussemburgo e che, quindi, vi siano fusi i « due grandi sentimenti del poeta, l'amoroso e il politico »].

Francesco Lo Parco. — *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di Francesco Petrarca.* — Napoli, L. Pierro, 1910 [Completa questa ricerca, corredata di documenti trovati nell'Archivio Vaticano, lo studio che il medesimo Lo P. pubblicò nel 1905 su *Petrarca e Barlaam.* I nuovi documenti trovati giovano a rettificare o

a meglio determinare parecchi dati cronologici, massime intorno agli ultimi anni della vita di Barlaam, quelli del suo episcopato a Gerace. I viaggi di Barlaam pur ne ricevono luce e la morte di lui si dimostra avvenuta, non già nel 1350, ma nel 1348. Per quel che concerne la cosa che a noi più interessa, le attinenze, cioè, di Barlaam col Petrarca, le novelle attestazioni ci spiegano parecchi accenni degli scritti petrarcheschi che potevano apparire oscuri o contraddittorî. Ne risulta che il grande scrittore non potè imbattersi in Barlaam durante la prima dimora presso la corte avignonese, mentre invece deve avere incontrato il vecchio maestro e deve aver ripreso con lui lo studio del greco tra la fine del 1346 ed il 20 nov. del 1347. Le conseguenze che da questo dato di fatto si possono trarre non sono punto indifferenti, come dimostra il Gentile in *La critica*, IX, 207-210].

Carlo Segrè. — *Studi petrarcheschi*. Nuova edizione riveduta. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911. — Idem. — *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911 [Gli studi petrarcheschi sono quelli già raccolti in volume nel 1903 (cfr. *Giorn.*, 42, 259), con ritocchi e qualche nota aggiunta e con in più una prefazioncella, nella quale l'A. discute l'orientamento religioso del Petrarca. In più v'hanno pure i due scritti: *Aneddoto biografico del Petrarca*, per cui è da vedere *Giorn.*, 47, 93 e *La patria poetica di Fr. Petrarca*, su cui cfr. *Giorn.*, 44, 501 e 47, 92. Ricompaiono gli scritti sui rapporti del grande Aretino con Riccardo de Bury e con lo Chaucer. È noto che il S. crede nell'incontro del Petrarca con lo Chaucer in Padova: al qual proposito qui dedica (p. 328) una nota per confutare il Bellezza dissenziente. Devesi ad un semplice trascorso di memoria o di penna se in quella nota non è menzionata la comunicazioncella del Bellezza nel *Giorn.*, 42, 460: del resto, se non erriamo, il soggetto avrebbe ancora d'uopo di qualche ulteriore indagine. In appendice ristampa il S. i suoi due scritti garbati su *L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco* e su *Chaucer e Boccaccio*. — Invece, ha tolto dalla prima edizione degli studi petrarcheschi l'articolo su *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI* (Wyatt e Surrey) e l'ha opportunamente introdotto nel volume su le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra. Questo nuovo volume, ornato di ritratti, è una silloge svelta ed elegante d'altri scritti pubblicati sparsamente, e vuol essere accostato con profitto al ricco libro sull'anglomania italiana nel sec. XVIII del Graf, che tra non molto sarà debitamente preso in esame nella rivista nostra. Parla il Graf a più riprese del Baretti, ed il Segrè al *Baretti ed Ester Thrale* consacra uno dei migliori studi del volume, sul quale già ci accadde di trattenerci nel *Giornale*, 50, 238. Il mediocre volume del Collison-Morley (cfr. *Giorn.*, 57, 94) non lo costrinse a modificazioni: in appendice, a p. 444 sgg., produce dall'originale del British Museum le postille che il Baretti scrisse di suo pugno sul carteggio tra la Thrale ed il Johnson. Riguarda pure il sec. XVIII lo studio su *Lo « Spectator » dell'Addison e l'« Osservatore » di Gaspare Gozzi*, ov'è rappresentato, non già il diverso cervello dei due scrittori, sì bene la diversità degli ambienti civili ed intellettuali in cui essi operarono. A tempi alquanto più recenti si riferisce il lavoro su *Lady Holland e i suoi ospiti italiani*, che fu riassunto nel *Giorn.*, 56, 261, quando comparve la prima volta col titolo

Il salotto di lady Holland. Soggetto diverso tratta l'articolo *Le fonti italiane dell'« Otello »*, con le due appendici *Due novelle italiane e « Le allegre comari di Windsor »*, e *Shakespeare a Milano?*. Appartengono ad un gruppo d'indagini shakespeariane, a cui vanno pure ricongiunti i due articoli che il S. inserì nel suo *Fanfulla della domenica*, e qui non ricompaiono, *Un'eroina del Boccaccio e l'Elena shakespeariana* e *Riflessi ariosteschi in una commedia dello Shakespeare* (cfr. *Giorn.*, 38, 255 e 45, 466). Ritiene il S. che lo Shakespeare non venisse mai in Italia, ma che avesse cognizione diretta della novellistica nostra. Nella commedia *Tutto è bene ciò che ben finisce* influì il Boccaccio; nelle *Allegre comari* ebbero parte la Straparola ed il *Pecorone*; nell'*Otello* trovasi riflessa una novella degli *Ecatommiti* del Giraldi. Questo pare ormai acquisito; ma sta a vedere se lo Sh. attingesse proprio direttamente ai testi italiani, ovvero a quelle innumerevoli traduzioni e riduzioni inglesi di cose nostre, che nel periodo elisabettano giravano per la Gran Brettagna].

Giovanni Boccaccio. — *Fiammetta*, per cura di Giuseppe Gigli. — Strasburgo, Heitz, 1910. — Niccolò Machiavelli. — *Mandragola*, per cura di Santorre Debenedetti. — Strasburgo, Heitz, 1910 [Costituiscono, rispettivamente, le dispense 120-122 e 123 della *Bibliotheca romanica*, nella quale, dopochè ne parlammo nel *Giornale*, 56, 254, uscirono pure il *Tesoretto* ed il *Favolello* del Latini, per cura di B. Wiese, la *Merope* del Maffei, curata da H. Hauvette, le *Poesie toscane* del Redi, assistite da C. Orlando. Il *Decameron*, cui diede opera il Groeber, vi è ora compiuto, e comincia la riproduzione delle opere minori boccaccesche con la *Fiammetta*. Il Gigli, che la curò, a vero dire un poco alla brava, crede di poter stabilire senza darne dimostrazione, che fu composta in Toscana tra gli anni 1342 e '43, ed interpreta il romanzo in modo tutto suo, come opera di scherno vendicativo, una specie di *Corbaccio* anticipato, con minore acidità e volgarità. « Mentre « la donna lo dimentica, si diverte, passa da amore ad amore, egli [il Boc- « caccio], invece, la presenta come gelosa di lui, tormentata dal pensiero « della sua lontananza, infelice e disgustata al punto di attentare alla pro- « pria vita ». Anche di ciò attendiamo la dimostrazione, che il Gigli riserba ad altro luogo. Per ora, francamente, non possiamo dichiararci troppo soddisfatti del testo ch'egli ci offre. Dice semplicemente d'essersi attenuto ad una delle ristampe (quale?), collazionando la Giuntina del 1524. Sarebbe invece stato bene che avesse esemplato le edizioni più antiche, massime la Giuntina del 1517. Codeste ristampe della collezioncella di Strasburgo, se valore hanno, gli è per il testo, di cui si vorrebbe avere la massima cura. — Ben lo intese il Debenedetti che della *Mandragola* ha dato una edizioncella preziosa. Non risparmiando nè viaggi nè fatiche, egli riuscì a rintracciare dell'edizione fiorentina senza data, che si reputa la prima (*Comedia di Callimaco et di Lucretia*, con sul frontispizio un centauro in atto di sonare il violino), due esemplari perfetti, uno nella Trivulziana e l'altro nella Palatina di Parma, mentre sinora non si conoscevano che due esemplari mutili, esistenti in biblioteche di Firenze. Per via di questo ritrovamento, gli venne fatto di ripresentare, nella sua integrità, la *Mandragola* secondo la stampa creduta più antica dai bibliografi. Delle altre stampe dà notizia

nella ben elaborata prefazioncella, indicando i depositi ove si rinvengono quelle cinquecentesche, e osservando che le maggiori modificazioni arbitrarie occorrono in quella del 1554 dovuta a Girolamo Ruscelli. Al testo seguono in una prima appendice gli intermezzi poetici, che il Deb. giudica siano stati scritti d'occasione; in una seconda appendice leggesi secondo il ms. Laur. gadd. 161 il *canzoncino* « Venir ti possa il diavolo allo letto », che Callimaco intona nella scena 9ª dell'atto 4º. Chiude il volumino un utile glossario, ove son chiariti, più che vocaboli, modi di dire. Le indicazioni letterarie sono, nella loro grande sobrietà, acconcie e garbate. Lo studio della fortuna della *Mandragola* è esso pure compendioso, ma vi si trova l'essenziale, anzi, per ciò che concerne la fortuna fuori d'Italia, più dell'essenziale].

Erminio Troilo. — *Bernardino Telesio.* — Modena, Formíggini, 1910. — Almerico Ribera. — *Guido Cavalcanti.* — Modena, Formíggini, 1911 [Costituiscono i nn. 11 e 12 della elegante collezioncella dei *Profili.* Il Telesio è trattato esclusivamente dal punto di vista filosofico, per l'importanza che ha la sua opera *De rerum natura juxta propria principia,* che apparve completa in nove libri solo nel 1587 e di cui oggi si ha una nuova edizione, per cura di V. Spampanato, che inizia la serie dei *Filosofi italiani,* pubblicata dal Formíggini, della quale il compianto Tocco aveva assunto la direzione. Per le nozioni di fatto segue il Tr. la nota opera del Fiorentino, ma se ne scosta spesso negli apprezzamenti. Così, nel pensiero naturalistico del Telesio non dà solo importanza alla parte negativa, ma cerca di scoprirne il valore positivo, in quanto « movendo dalla pura primitiva intuizione presocratica, si allarga e « si approfondisce in guisa, da anticipare, sia pure indistintamente, la specu- « lazione scientifica e filosofica avvenire » (p. 63). Il volumetto è scritto con vivacità, se non sempre con uguale perspicuità (1). — E vivace è pure il profilo che il Ribera ha tracciato del Cavalcanti; ma troppe chiacchiere vi sono senza serio fondamento. Con una cognizione incompiutissima del soggetto, che ha tanti lati oscuri, il R. s'è divertito a lavorare di fantasia, ed esagerando la portata di certi notissimi dati, ha fatto di Guido un « ribelle indomabile », un aristocratico rivoluzionario, che aveva a sdegno « tutta la « cianfrusaglia religiosa del mondo pagano, che Dante esalta in Virgilio e « con lui aveva esaltato il medioevo; tutte le falsità del teismo antico e re- « cente che servivano a una dottrina sola; tutte le sovrapposizioni dell'anima « greca al mondo latino » (p. 29); che precorre la « malinconia scettica » del Leopardi (p. 31 e 65 sgg.); che in qualche tratto sente di Heine e di Nietzsche (p. 31); che ha punti di contatto con Ugo Foscolo (p. 38). Le audacie di questo critico sono tali da sbalordire gli spiriti circospetti: Guido « sentì la propria italianità prima e meglio di Dante, perchè sdegnò la ci- « viltà latina e i compromessi tra il paganesimo e la religione cristiana e

(1) Cogliamo l'occasione per rammentare che il 27 aprile di quest'anno Cosenza pose la prima pietra di un monumento al Telesio. Vi tenne un discorso Giovanni Gentile, del quale s'annuncia prossima la pubblicazione coi tipi del Laterza di Bari. Un brano ne è prodotto dal periodico *Nuovi Doveri,* V, 96-97; 15 e 31 maggio 1911.

« trovò, come *paterino*, maggior forza d'affermazione nel nuovo stile » (p. 59). Tali audacie muovono da voli d'imaginazione tanto meno approvabili, in quanto l'A. non pare si sia reso alcun conto nè del valore letterario nè del significato filosofico del « nuovo stile ». Rispetto al primo, non conosce il fondamentale studio di V. Rossi; rispetto al secondo, non pare si sia informato delle buone ricerche del Vossler, che ora vediamo riprese dal Vitale nel *Giorn. Dantesco*, XVIII (1910), pp. 162 sgg. L'inesperienza filologica del R. appare specialmente manifesta là ove tratta del patrimonio delle rime di Guido (pp. 61 sgg.). Nessuno dei problemi che vi sono a questo proposito gli si presentò allo spirito, neppure quello, che è il maggiore, sulla collana di sonetti del codice Vaticano 3793. Al vedere menzionato a p. 33 un « trattato d'amore », ci venne il sospetto che il R. conoscesse quei sonetti, che altri chiamò « trattato di ben servire » (cfr. *Giorn.*, 48, 297); ma poi, leggendo innanzi, dovemmo ricrederci. Della famosa questione, suscitata da Giulio Salvadori e tanto discussa, l'A. non ebbe neppur sentore. E sì che a valutare il contenuto della poesia di Guido, non è certo indifferente l'essere o il non essere suoi quei sonetti; e sì che l'avere precisa indicazione della letteratura critica di essi costava assai poco. Bastava aprire a p. 407 la 2ª ediz. del *Trecento* del Volpi o, financo, a p. 384 il VI volume del *Manuale* D'Ancona-Bacci].

Francesco Fiorentino. — *Studi e ritratti della Rinascenza.* — Bari, Laterza, 1911 [Di Fr. Fiorentino disse l'elogio meritato Felice Tocco in questo *Giornale*, 7, 400. Egli aveva dello storico della filosofia una qualità rara, quella del ricercatore passionato, sagace, costante; egli biasimava, come è detto in questo vol. a p. 84, « la pigrizia dei filosofi, che hanno di« sdegnato come inutili le ricerche biografiche ». Per lui ufficio dello storico della filosofia non era solo il compilare libri che per la decima volta rinvangassero e rappresentassero il pensiero dei grandi pensatori; era anche e specialmente disseppellir cose nuove, esaminare fatti inesplorati. Alle due opere meritorie sul Pomponazzi e sul Telesio egli aggiunse una serie di articoli, pregevolissimi per erudizione, di cui ora la figliuola di lui, saggiamente assistita da Giov. Gentile, ci presenta una encomiabile scelta. Sono articoli tutti apparsi nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* e nella *Nuova Antologia*, all'infuori di uno, che vide la luce nell'*Archivio storico per le provincie meridionali.* Si succedono a seconda della cronologia dei soggetti. Aprono il volume quattro scritti su *Pietro Pomponazzi*, che son come appendici al noto libro edito nel 1868: due polemici, contro Luigi Ferri e Leopoldo Mabilleau, due dichiarativi della famiglia e dell'insegnamento di Pietro. Seguono tre studi gremiti di documenti e di dottrina su *Simone Porzio*, medico e filosofo napoletano padre di Camillo (ove son pure attestazioni riferentisi a Fabrizio Maramaldo ed al Gelli); sulla bellissima *Maria d'Aragona*, cognata di Vittoria Colonna, ch'ebbe tante relazioni letterarie ed alla quale la mente del F. fu tratta a rivolgersi dagli studi ch'ei fece sul Tansillo, delle cui rime non poche riguardano la principessa Aragonese; su *Andrea Cesalpino* d'Arezzo, insegnante ed autore celebre cinquecentista d'opere filosofiche e fisiologiche. Nello indagare i fatti e le persone di quel tempo imbattutosi in *Giov. Battista della Porta*, singolare

figura di scienziato e di curioso, non seppe il F. facilmente staccarsene, e su di lui scrisse prima una monografia, e poi imprese ad illustrarne il teatro. L'illustrazione, peraltro, non potè giungere a compimento; parla bensì delle tre produzioni non comprese nell'edizione napoletana del 1726 (la tragicomedia *Penelope* e le tragedie *Ulisse* e *Giorgio*), ma delle quattordici commedie appena è giunto a dare qualche notizia sommaria (1). Gli ultimi quattro studi del volume concernono: lo *Spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno; *Tommaso Campanella* nella preziosa opera dell'Amabile e ne' suoi ideali rapporti con la riforma religiosa; *Giulio Cesare Vanini*; *Trajano Boccalini*. Ma queste sono scritture occasionali di minore importanza, mentre ne hanno moltissima quelle che precedono. Ogni studioso, anche di materie letterarie, sarà lieto di averle raccolte in volume. La diligente compilatrice di esso volume, per suggerimento del Gentile, aggiunse in note chiuse in parentesi quadre, alcune a piè di pagina, altre in fondo al libro, le indicazioni rese necessarie dai progressi degli studi sui singoli argomenti. Indicazioni debitamente sobrie e calzanti, che diventano un po' frequenti solo rispetto allo scritto sul Bruno. Scarseggiano invece troppo intorno al Pomponazzi, sulla cui biografia e sul cui insegnamento sono usciti non pochi lavori documentati, dei quali il F. non avrebbe mancato certo di far tesoro. Evitando inutile sfoggio erudito, rimandiamo a questo *Giornale*, 34, 35 sgg., ove della maggior parte di quelle indagini è tenuto conto].

Cesarina Violi. — *Antonio Giganti da Fossombrone*. — Modena, Ferraguti e C.i, 1911 [Interessante opuscolo, nel quale è studiata l'attività, sopra tutto letteraria, del Giganti al servizio di quell'erudito coscienzioso, che fu Lodovico Beccadelli. In questo saggio, l'autrice espone alcuni dei risultati principali, a cui l'hanno condotta le sue ricerche sul celebre arcivescovo di Ragusa, intorno al quale è da sperare che alcuno finalmente ci sappia dare quella monografia completa e documentata, che ancor manca e che è da tutti desiderata. Pare a me che pochi sarebbero preparati, come l'autrice di queste pagine, ad imprendere codesta grave e meritoria fatica. Il Giganti fu il fidato segretario e compagno del Beccadelli nello studio e negli affari quotidiani: e le relazioni, che avvinsero i due per lunghi anni, furono sempre piene d'una delicatezza e d'un affetto commoventi. Da quando, in età di soli quindici anni, fu posto a fianco del Beccadelli, il Giganti fu, come a dire, l'assistente amoroso dell'insigne cinquecentista, sino agli ultimi istanti di sua vita. Fu con lui a Trento, a Firenze, a Pisa, a Prato e gli fu, si può dire, l'amico di tutte le ore durante il soggiorno di Ragusa. Gli studi compiuti dall'autrice intorno ai mss. beccadelliani di rime antiche italiane e provenzali sono accurati e fortunati. Pel cod. prov. palatino parm. 990, ac-

---

(1) Un lavoro prolisso e pedestre, ma non inutile, scrisse poi su *Le commedie di Giovanbattista della Porta* Fr. Milano, in *Studi di letterat. italiana*, II, 311 sgg. Con titolo fallace, ma non senza qualche osservazione penetrante, ne discorse Giulio Caprin nell'articolo *Il commediografo del secentismo*, che si legge nel *Marzocco* del 9 ottobre 1910, a cui diede occasione il I volume della ristampa delle *Commedie di G. B. della Porta* a cura di V. Spampanato nella serie degli *Scrittori d'Italia*. In quel volume quattro delle tediosissime commedie portiane videro la luce: *La sorella; La carbonara; La fantesca; La tabernaria*.

cetta i risultati ottenuti da chi di recente richiamò sul codice l'attenzione degli studiosi (*Romania*, XXVIII, 131); ma quanto ai mss. così detti dell'Amadei, ora nell'Universitaria di Bologna, convien riconoscere che le nuove osservazioni sui loro possessori e anche sui loro trascrittori sono realmente importanti. Risulta che il Beccadelli inviò al Pinelli, a mezzo del Giganti, i mss. ora bolognesi 2448 e 1289 e che il Giganti collaborò veramente alla composizione dei due ricordati codici. In base ai raffronti istituiti con le carte beccadelliane, conservate a Parma, la nostra autrice può scernere quale parte spetta, come copista, al Giganti, il quale toccò anche di sua mano il ms. bolognese 177 [3] (trascritto, come provò chi scrive queste linee, da G. M. Barbieri). Inoltre, questo ms. 177[3] va identificato con un codice di rime antiche citato con la lettera B. (cioè Barbieri) nelle « Osservazioni sopra « Dante e il Petrarca » del Beccadelli. Queste ricerche sono ben condotte. Qualcosa da objettare si può trovare nelle pagine, in cui è questione d'un « amico », a cui fu indirizzata dal Beccadelli, con una lettera accompagnatoria, la seconda stesura del « Modo e diligenza che usava il Petrarca in « ridurre le sue rime a perfettione ». L'autrice pensa che codesto « amico » sia lo stesso Giganti; ma i suoi argomenti non sono del tutto convincenti. Non si vede perchè il Beccadelli avrebbe taciuto il nome del suo segretario già da lui nominato nella prima stesura. Molti amici letterati ebbe il Beccadelli e con molti dovè occuparsi di questioni petrarchesche. Si legga, ad esempio, questa lettera scritta da Trento (il 20 nov. 1561) a Carlo Gualteruzzi (lettera ancora inedita, conservata nell'autografoteca Campori): « Da « Cremona tandem uennero le lettere già richieste che non sono uolgari ma « latine e di quello stile che a quel tempo si usaua. Sono scritte alla moglie « et ai figlioli d'un S.e di Correggio morto in quei dì, piene di lagrime, di « consolationj et passa via. Con delle lettere ha mandato il buon Vic.o certi « sonetti di quei strauaganti che non sono in corpore juris, d'uno de' quali « non hauendone più ueduto modello ui mando con questa l'essempio [La « trascrizione manca]. Et a questo proposito per uia uenendo in qua, mi fu « mostro in un libro scritto a mano quel sonetto che comincia *Mouesi il « uecchiarel*, etc. L'ultimo terzetto del quale staua così:

> Et io procaccio o laberinto mio
> trouar se posso ne le forme altrui
> simile a quella, onde conuien ch'i pera,

« ch'a me pare più graue et honesto. Se così parerà a uoi, si potrà metter « fra quegli altri concieri, che sono con quella uita ». Tuttavia, non è lecito neppure pensare che l'« amico » fosse il Gualteruzzi, dal momento che nella lettera si parla della giovine età del destinatario. Bisogna dunque riprendere la questione e riesaminarla più da vicino. — L'opuscolo è condotto in gran parte su materiale inedito. Alcuni documenti sono stati anche recentemente utilizzati nel buon lavoro di S. Debenedetti, *Studi provenzali in Italia*, Torino, 1911, pp. 37, 265, 266. In appendice, sono stampate, oltre a due lettere del Pinelli, alcune rime del Beccadelli e del Giganti. Nè l'uno nè l'altro, i due eruditi, furono poeti, il che, del resto, si sapeva o s'imaginava facilmente. G. B.].

Gregor von Glasenapp. — *Alessandro Tassoni und sein « Geraubter Eimer »*. — Dresden und Leipzig, R. Lincke, 1911. — Maria Fiori. — *Alessandro Tassoni e le questioni sulla Secchia rapita.* — Ascoli Piceno, tip. economica, 1910 [Il libro del Gl. pare fatto per la volgarizzazione. Nessun apparato di note: solo qua e là citazioni interne (v. pp. 121 e 137-38, ecc.), che richiamano qualche studio moderno. Biografia del Tassoni e sommario resoconto di alcune sue opere, con a base il Muratori ed il Tiraboschi; analisi della *Secchia* e saggio di traduzione in versi tedeschi delle stanze 45-75 del canto VIII; indagini sul significato della *Secchia*, sulla sua comparsa in pubblico, sul commento di Gaspare Salviani; analisi del frammento di poema *L'oceano*, tenuto in gran conto e paragonato all'opera maggiore del Camoens; brevi indicazioni senza novità sulla fortuna della *Secchia* in Italia e fuori; lungo capitolo sulla ritmica del Tassoni; conclusione arruffata e poco sensata sul valore dell'ingegno tassoniano, con avvicinamenti arrischiatissimi, tra i quali il meno stravagante è ancor quello col Lessing (p. 207). In fondo, un libro che a noi italiani serve poco, nè sappiamo se possa giovar molto ai tedeschi. I due capitoli migliori sono quelli sul significato del poema e sulla versificazione di esso. Per la versificazione, il Gl. esamina i primi 256 versi del canto XII, e ne trae leggi sulla struttura e sull'accentuazione dell'endecasillabo italiano, che non ci sembrano, a dir vero, molto nuove, ma che, in ogni caso, non si sa perchè si debbano riconoscere nel Tassoni, anzichè, generalmente, nella versificazione italiana. Se mal non ci apponiamo, questi rilievi non sono qui al loro posto: l'A. medesimo ha mostrato di voler estendere la sua ricerca ritmica da Dante al Leopardi; egli ha recato in mezzo gli usi della versificazione portoghese e dice di voler applicare al Tassoni i processi ritmici che ha usato per la poesia spagnuola e francese il Samson-Himmelstjerna. Triplice valore riconosce alla *Secchia*: in sè, nella letteratura italiana del XVII secolo, nelle allusioni locali e personali del tempo. Nei primi due propositi il Gl. dice parecchie cose non trascurabili, sebbene ormai risapute; quanto all' ultimo, gli mancò un sussidio prezioso, cioè la conoscenza dei due volumi di V. Santi, che sono, per le allusioni contemporanee, fonti inesauribili (cfr. *Giorn.*, 49, 396 e 57, 85). Non è questo, del resto, il solo luogo del volume ove si desideri una cognizione più sicura e compiuta della recente letteratura critica tassoniana. — Il lavoro scolastico della sig.na Fiori fu forse provocato dal severo giudizio che il Croce, rincalzando ciò che aveva detto il De Sanctis, pronunciò sul poema tassoniano (cfr. *La critica*, VII, 392-94 e VIII, 77-79). Ma la F. non discute quel tanto discutibile giudizio, sì bene lo allinea tra i molti altri che cita intorno al motivo generatore ed al fine dell'opera. Questi due quesiti la occupano. Essa riconosce la priorità del Tassoni nel poema eroicomico, ne definisce il valore ed i procedimenti, avvicina l'opera, con la dovuta prudenza, al *Don Quijote*. Rispetto al fine, non può acquetarsi alla conclusione del Santi, che ci vede sotto unicamente la parodia di uomini e cose del Seicento in cui il Tassoni viveva. Per la sig.na F. il poema ha pure scopo civile, morale e sovratutto artistico. Anche questa non è certo novità; ma allo stato attuale degli studi sul Tassoni non è male che sul quesito si torni].

Aida Beatrice D'Agata. — *Le tragedie di Ortensio Scammacca.* — Siracusa, tip. dell'« Eco della Provincia », 1910 [Circa duecento pagine divise in cinque capitoli. Precedono i *Cenni biografici* dello S., non copiosi di nuove utili notizie e testimonianze, e compilati con certa ingenuità che in qualche punto è davvero soverchia; come là dove l'A. raccoglie dall'Aguilera (*Provinciae siculae Societatis Iesu ortus et res gestae*) l'aneddoto che Ortensio avrebbe persuasa la madre a non contrastare la vocazione religiosa del primogenito Giuseppe (il quale fu pure gesuita), dicendole: « Come!! « Iddio t'ha dato sette figli, e tu non vuoi permettere che un solo di essi « ritorni a Dio? ». Vero è che l'Aguilera dà queste parole come le prime profferite da Ortensio, mentre era ancora « lattante », mentre la signorina D'A. ritiene che egli le profferisse soltanto nel 1567, quando aveva cinque anni; ma ciò non ostante la precocità del pio Ortensio non sembra, a pensarci, molto più verisimile. Più interessante, benchè non bene ordinato e compiuto, è il II cap. su l'*Origine del teatro siciliano*, da cui l'A. cerca di eliminare ogni influsso spagnuolo. Sarebbe stato desiderabile che di cotesta tesi quasi nuova e abbastanza importante essa avesse procurato di offrire una più larga ed esauriente dimostrazione. Seguono due lunghi capitoli, nei quali si tratta delle *Tragedie d'imitazione classica* e delle *Tragedie Sacre* dello S. Sono cenni di varia lunghezza, principalmente espositivi e riassuntivi, su tutte le singole tragedie del gesuita Lentinese, intramezzati da riscontri con opere o tratti dei teatri d'Euripide e di Sofocle, e da considerazioni estetiche sull'arte dello S., per la quale (quando si dice i gusti!) l'A. non dissimula una simpatia alquanto esuberante. Ora, per ciò che riguarda i riscontri del teatro dello S. col teatro greco, una cosa soltanto è certa, nè richiedeva nuova e più ampia dimostrazione, che lo S. conobbe Euripide e Sofocle a menadito e li saccheggiò senza scrupoli; ma (lo si noti, poichè questo veramente importa) per travisarli e travestirli stranamente o sconciamente, secondo i suoi fini religiosi e morali. Ciò posto, ogni minuto lavoro di riscontro riesce di necessità inconcludente. Per ciò che riguarda il valore poetico dello S., l'A. — che accoglie volentieri le lodi dategli dal Crescimbeni, dal Quadrio e dal Tiraboschi (e le paiono lodi sincere, perchè quei tre valentuomini *non erano siciliani*), ma torce il naso a qualche rimprovero fattogli dal Martello, che pure aveva regalato allo S. il titolo di « gran poeta » — formula delle conclusioni esageratamente benevole, senza aver potuto trarre dai quattordici volumi delle tragedie del suo Gesuita un documento solo che valga a giustificarle, almeno in parte. Purtroppo in quei quattordici volumi non c'è altro che versacci e versetti, strampalerie, goffaggini e luoghi comuni, oltre un grande zelo di propaganda religiosa e morale, che, tradotto in quella forma, con l'arte non ha nulla a che vedere. Chi dunque dell'arte dello S. vorrà formarsi un concetto adeguato, senza infliggersi la tortura di leggerne le tragedie, dovrà rifarsi ancora a ciò che ne ha scritto il Bertana nella *Storia dei generi lett. ital.*, e considerare l'analisi che ivi egli fa dell'*Oreste* (pp. 181-87), che è una delle più famose, e non delle più scellerate sconciature tragiche del « gran poeta », a cui, secondo l'ottimismo della signorina D'A., « l'esercizio assiduo di tradurre ed imitare i classici educò il gusto, disciplinò « l'intelletto....., scaltrì la mente in tutte le finezze e i segreti dell'arte »].

Gaetano Curcio Bufardeci. — *Su le poesie giovanili del marchese Tommaso Gargallo. Saggio, con un'appendice di lettere inedite.* — Modica, tip. Tranchina, 1910 [Perchè l'A. si sia sobbarcato alla fatica di cotesto *Saggio* non breve, che, senza contar l'*appendice*, occupa 171 pagine, è detto in principio (p. 10) ed è ripetuto da ultimo nella *conclusione*, dove si legge che « più che per alcun giovamento che possa riceverne l'arte....., le poesie « giovanili del Gargallo devono essere ricordate per un'indiscutibile impor- « tanza che hanno, siccome quelle che concorrono a illustrare la vita di uno « scrittore » (p. 171). Non si creda però ch'esse contengano tesori di notizie biografiche e si rendano interessanti per accenni frequenti alla vita privata o pubblica dell'uomo; esse servono invece a dimostrare che il Gargallo visse in « un periodo di rifiorimento degli studi classici, di quel rifiorimento i cui « prodromi si erano manifestati nel principio del Settecento, quando » (ahi!) « si cercava un mezzo per salvare l'arte dalla svenevolezza arcadica » (p. 8): ma che tuttavia nelle sue poesie giovanili vi è qualche cosa di « sostanzial- « mente romantico », una « spiccata tendenza al Romanticismo » (p. 159), « malinconie e tetraggini..... di un'anima profondamente commossa..... la « quale era venuta svolgendosi non solo dinanzi a' sublimi spettacoli che « offriva quella stessa classica terra dov'ei [il Gargallo] respirò le prime aure « vitali....., ma anche con (*sic*) la lettura delle nuove opere letterarie che ve- « nivano d'oltr'Alpi, dove [?] l'anima [suddetta] trovava pascolo, perchè vi era « qualcosa che sonava all'unisono con le medesime tendenze di essa » (p. 170). Ciò che l'A. chiama *schietto romanticismo* non è che la volgare e ormai ben nota *arcadia lugubre*, che qua e là spunta anche tra i versi del Gargallo, come tra quelli d'alcuni suoi stretti amici (il duca di Belforte e G. Fantoni, p. es.) e di tant'altri verseggiatori dell'estremo settecento. Bastava notarlo, e tirar via. E quanto agli altri versi di maniera schiettamente classica, c'era bisogno di farne così lungo discorso, per concludere che in essi « di « solito..... appare una pedissequa imitazione, un contenuto tolto da poeti « classici, ma non sentito, non ventilato [!], e forme vecchie che stanno ap- « piccate (*sic*) a quello, e perciò sono senza grazia nè (*sic*) calore »? Insomma, un lavoro di scarsissima utilità e di minor serietà, che dimostra insufficienza d'informazione storico-critica, debolezza di raziocinio, e (ciò ch'è peggio) troppo scarso rispetto ai diritti della lingua e della grammatica. Potremmo moltiplicare gli esempi di tal magagna, ma ormai non occorre; e non occorre neppure che si rilevi quanto incerta conoscenza l'A. dimostri delle « usanze metriche » (p. 120), cioè dei *metri* o della *metrica*, là dove egli tira fuori « il metro pindaresco e quello in terza rima, con cui viene ripro- « dotto il distico elegiaco greco e latino »].

Ettore De Maldè. — *Il poema cavalleresco e il romanzo storico.* — Parma, tip. Cooperativa, 1910 [È doloroso dover constatare come ancora vi siano giovani che, o perchè mal guidati o perchè privi di guida, si inducono a pubblicar lavori peggio che inutili. Per es. questo corpacciuto opuscolo del D. M. avrebbe potuto, sotto l'occhio vigile e paziente di un buon maestro, ridursi ad uno studietto simpatico, perchè simpatica ne è la tesi, se anche non nuova e forse, a stretto rigore, non pienamente sostenibile. Invece ne son venute 110 pagine in-8°, nelle quali egli, per dimostrare che

il romanzo storico moderno discende dal romanzo cavalleresco in prosa e in verso del 500 e del 600 (pag. 49), sente il dovere di rifarsi fino alle origini per rilevare le affinità tra novella, idillio, dramma e romanzo, senza accorgersi che le ragioni da lui addotte in proposito dovrebbero condurlo logicamente a negare l'esistenza di qualsiasi genere letterario; si mette, con ardore degno di miglior causa, a sfondare usci aperti (confutazione di un asserto dell'Emiliani-Giudici, pp. 31-35); tratta con preparazione insufficiente problemi difficili, come quello della duplice forma, poetica e prosastica, assunta in Italia dalla materia cavalleresca; e, dopo un esame poco organico e superficiale degli elementi costitutivi dell'*Orlando Furioso*, del *Filocolo* e del romanzo in prosa dei secoli XIV, XVI, XVII (quest'ordine è del D. M.), arriva al nocciolo della sua tesi additando nell'elemento poetico del romanzo storico moderno la sua affinità principale col poema cavalleresco. Ma a dispensarci da un più lungo discorso intorno a questo lavoro basterà il consiglio, che dobbiamo dare all'A., di servirsi con maggior oculatezza dei testi scolastici di storia letteraria, a cui pure riconosce autorità: così un'altra volta non gli accadrà di collocare in ordine di tempo il Poliziano *dopo* il Tasso e il Guarini (pag. 17) L. F.].

Alessandro Viglio. — *Gaspare Gozzi pedagogista*. Note. — Racconigi, tip. Bruciafreddo, 1911 [In genere, questo scovar pedagogisti dappertutto, che oggi usa, non ci sembra conforme alle esigenze scientifiche. Pedagogista non diventa di punto in bianco chi s'occupi di scuole e di problemi educativi, solo perchè si occupa di scuole e di problemi educativi. La pedagogia è scienza filosofica, e come tale va considerata; nè il nome di pedagogista va dato a chi non abbia un sistema pedagogico concretato nel suo cervello. Il Viglio ha veduto questa difficoltà, e l'ha accennata (pp. 7-8 e pp. 150-151); ma a lui parve che nelle opere del Gozzi vi fosse abbastanza valore filosofico per chiamare quello scrittore un pedagogista. Confessiamo di non esserne persuasi. Ciò non toglie che il V. abbia fatto un lavoro coscienzioso e non inutile. Nel buon capitolo (pp. 131 sgg.) sulle fonti del pensiero educativo di G. Gozzi dimostra bene a quale tradizione pedagogica e filosofica l'onesto veneziano si riattacchi e come egli a quella tradizione aggiunga « l'osservazione immediata della vita, la considerazione attenta e « perspicace degli avvenimenti umani, lo studio acuto dei caratteri e l'ana- « lisi psicologica » (p. 149). Vero: ma tutto un po' troppo alla superficie, giacchè l'approfondire non è nelle abitudini di quel simpatico ed arguto scrittore. L'esame che il V. fa delle quattro operette programmatiche del Gozzi, edite dal Tommaseo nell'ediz. Le Monnier, è diligente, e guadagna di efficacia per gli accenni sulle condizioni scolastiche del tempo a Venezia ed a Padova, non che sui metodi scolastici dei gesuiti, ai quali il Gozzi tendeva ad opporsi. Nè trascurò l'A. di profittare degli elementi educativi che trovò disseminati nelle altre scritture gozziane. In appendice, con felice pensiero, ristampò una relazione del Gozzi sulle scuole padovane dell'anno 1774. Non è scrittura, certo, di rilievo; ma tuttavia non dispiace di averla, giacchè prima era come inedita, avendola solamente stampata, per festeggiare una laurea, Pietro Ferrato, nel 1864, in un opuscolo non venale divenuto assai raro].

Alessandro D'Ancona. — *Casanoviana.* — Roma, 1911 [Estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° aprile 1911. Dal 1882, anno in cui apparve nella stessa rivista quel famoso studio *Un avventuriere del sec. XVIII, Giacomo Casanova, e le sue Memorie*, il più notevole di quanti siano mai stati scritti in materia, l'illustre decano dei casanovisti s'era disinteressato dell'argomento. La sua parola era tanto più desiderata dal momento che in questo rinnovato ardore di ricerche intorno al celebre avventuriero, si stava perdendo la giusta misura nel giudicarlo, peccando alcuni di soverchia simpatia apologetica, altri per eccessiva e storicamente ingiusta severità. Il D'A., prendendo occasione dalla recente pubblicazione del libro di E. Maynial, *Casanova et son temps*, afferma che il sec. XVIII potrà chiamarsi da Voltaire, da Rousseau, dagli Enciclopedisti, dalla Rivoluzione francese, da Napoleone, ma da Casanova no, nè da Saint-Germain, da Mesmer, da Cagliostro; così come il XVI, in Italia, può intitolarsi il secolo di Machiavelli, dell'Ariosto, di Michelangelo, non già di Pietro Aretino. Casanova rappresenta, è vero, una parte rilevante dell'età in che visse, ma non è la parte preponderante, nè la sola che si deva studiare e definire. Il merito di lui consiste nell'aver rievocato con vivacità, e con una verità, che ormai nessuno osa negargli, cento e cento figure di ogni parte dell'Europa, scelte fra le più disparate classi sociali, e che, senza le sue Memorie, ignoreremmo o conosceremmo malamente: il complesso di queste persone, e delle loro gesta, ci riproduce a meraviglia alcuni quadri della vita settecentesca. Il D'Ancona, con la solita erudizione, condensa nelle note al suo articolo, dei tesori di appunti bibliografici; e, dopo aver rivendicato giustamente, ma con parole anche troppo modeste, a sè il merito delle prime ricerche nell'Archivio Waldstein a Dux, dopo aver spiegato perchè interruppe la pubblicazione dei documenti già da lui posseduti, e ceduti poi ad altri, si augura prossima la pubblicazione del manoscritto originale delle Memorie, debitamente illustrato: « la parte erotica », egli scrive, « nella sua cruda nudità, e priva « delle velature con che il Laforgue l'aveva fatta più seducente, avrà minor « attraenza, mentre il commentario darà al libro il suo proprio carattere « storico. Il diletto ne sarà diminuito, maggiore invece il profitto ». A. R.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Antonio Malaspina. — *Della canzone amorosa di Bonifazio degli Uberti.* — Novara, tip. S. Gaudenzio, 1910; per nozze Malaspina-Casari [Basandosi sul testo dato dal Renier e sulle ricerche dal medesimo studioso praticate nei codici, ritiene siano otto le canzoni amorose che possono con sicurezza essere assegnate a Fazio degli Uberti. Poi viene a discutere ed a classificare gli amori dell'Uberti, ora acconciandosi al parere dei critici che l'hanno preceduto ed ora discostandosene. Siccome gli accenni del poeta nelle sue liriche son molto vaghi, su questo soggetto ci sarebbe da bisticciarsi a

perdita di fiato e senza grande costrutto. Ma davvero non sapremmo mai accostarci all'opinione del M., che vorrebbe escluso il sensualismo dalla canzone *Io guardo i crespi e li biondi capelli*, ov'è descritta con tanta voluttuosità la persona della donna amata e sono espressi desideri di « terren piacere », sul cui preciso significato non può esservi dubbio. Rispetto all'amore per Ghida Malaspina del ramo fiorito di Verrucola e Fivizzano, maritata Montefeltro, a cui sono dirette quattro tra le migliori canzoni amorose di Fazio, il M. non fa se non riportare quanto altri avea già asserito e dimostrato. Non ci sembra che dal suo opuscolo possa trarre vero vantaggio nè lo studio della vita nè quello della lirica di Fazio].

Amos Parducci. — *Couleur de livrée.* — Roma, Unione editrice, 1911; per nozze Luiso-Magnani [Come fu già notato in *Giorn.*, 57, 459, questo scritto uscì già quale articolo della *Rivista d'Italia.* Ed è gustosissima cosa, da porre accanto agli scritti del Cian e del Salza sul significato dei colori nel Rinascimento italiano. Nota opportunamente il P. avere Mario Equicola, nel *Libro di natura d'amore*, avvertito come variassero i significati dei colori in Italia, in Spagna, in Francia. Raccoglie il P. molti dati, desunti da documenti e da poesie, sui sensi dati a' colori nella società aristocratica francese, per fermarsi poi in ispecie sulla poesia popolareggiante. Un bel campione di questa è nel canzoniere Lucchese 2022, che il P. medesimo già prese in esame nei volumi CXX e CXXI dello *Archiv für neuere Sprachen.* Ivi è una poesia francese con ricca enumerazione di colori e dei significati loro. Essa serve di base all'investigazione erudita del nostro autore, la quale tornerà accetta, per i confronti, anche agli studiosi del costume e del simbolismo in Italia].

Giuseppe Guidetti. — *Scritti inediti o rari di Antonio Cesari e Luigi Muzzi.* — Reggio d'Emilia, tip. Guidetti, 1911; per nozze Negri-Bonaretti [Del Cesari ristampa una anacreontica edita nel 1818 per nozze Casali-Guarienti ed una novelletta stampata nel 1819, fingendo che ne fosse autore il nipote Pietro Cesari: inoltre produce questo epigramma del 1812 *Per Napoleone in Mosca*: « In ogni etade più remota e fosca | Il ragno sempre « inviluppò la mosca; | Solo Napoleone il forte e il magno | Fe' che la mosca « inviluppasse il ragno ». Di Luigi Muzzi fa conoscere, traendolo da un ms. della Classense, l'inno *Alla bandiera*, del 1831].

Giuseppe Petraglione. — *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto.* — Bari, tip. Laterza, 1911; per nozze Perotti-Consiglio [Come fu notato in questo *Giornale*, 35, 165, già nel 1899 il Petraglione sfatò la tradizione bibliografica che nel 1490 si stampasse in Lecce il *Quadragesimale de peccatis* di fra Roberto Caracciolo. Quella dimostrazione trovò tra i bibliografi unanime accoglimento. Non così l'altra, pure posta innanzi dal P., che solo nel 1632 fosse aperta la prima stamperia leccese. Gli si oppose un'edizione leccese del 1611 menzionata dal Toppi; ed egli ora mostra che quella è data di composizione dello scritto, e non di stampa; e cerca pure di confutare le altre asserzioni di pubblicazioni leccesi anteriori al 1632. Illustra, quindi, alcune opere del prete leccese Pompeo Renzi, incisore, tra le quali assai notevole il frontispizio, che riferisce, del *Tancredi*, poema di Ascanio Grandi, che si conserva ms. nella biblioteca pro-

vinciale di Lecce. Seguono altre notizie su antiche stampe nella penisola salentina e su commissioni tipografiche affidate da librai leccesi a tipografi veneziani, nonchè su librai veneziani che piantarono in Lecce le loro tende. — L'erudito opuscolo del P., utile certo assai per la storia della stampa, forma parte d'un volume miscellaneo intitolato *Cose di Puglia* (8°, pp. 156 con 14 tavole), che fu edito per festeggiare le nozze di Armando Perotti, poeta e storico salentino. Comprende il volume quattordici articoli d'interesse locale, tra i quali, oltre lo scritto del P., crediamo opportuno d'indicare i seguenti: G. Beltrani, *Un contratto di società tipografico-editrice in Puglia durante il secolo XVII*; G. Ceci, *La casa e il corredo di uno scapolo al principio del sec. XVII*; F. Nitti di Vito, *Il dialetto di Bari, spigolature etimologiche*].

Umberto Giampaoli. — *Il palazzo ex-ducale di Massa.* — Massa, tipografia Medici, 1911; per nozze Sforza-Errembault de Dudzeele [Rifà la storia di quell'edificio, dalla prima costruzione cinquecentesca di Alberico I Cibo-Malaspina ai successivi incrementi dovuti ai successori di lui. La storia è condotta su documenti, tra i quali segnalabili alcuni inventarii e le notizie sul teatro ducale costruito nel 1701. Ragguardevole è pure, per la sua esattezza, la descrizione in versi del palazzo che l'oscuro poeta secentesco Margaritoni inserì nel suo *Anfiteatro dei Cibo*, stampato nel 1674. Il G. riferisce quelle sestine e le commenta].

Aldo Francesco Massèra. — *Il « consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica.* — Rimini, tip. Capelli, 1911; per nozze d'oro Tosi-Tassinari [Quest'opuscolo, nella sua serratissima brevità, ove si dànno fatti e non parole, è la migliore conferma di quanto, rispetto alla dannazione di Guido, fu opinato in questo *Giornale*, 38, 434-35, ed anche, dopo lo scritto apologetico del padre Golubovich, nella *Rass. bibl. della lett. italiana*. XVIII, 181. Le autorità del Pipino e del Ferreto furono scalzate per ragioni cronologiche: e bene sta. Ma non per questo si era autorizzati a ritenere che Dante inventasse il mal consiglio, dannando gratuitamente Guido, per mordere Bonifacio VIII. Ora il Massèra fa conoscere una fonte più antica, a cui Dante può aver attinto, a cui anzi, secondo Benvenuto da Imola, avrebbe veramente attinto, Ricobaldo Ferrarese. Della sua inedita *Historia romana* riferisce un brano nel testo latino del cod. Vatic. Ottobon. 2073 e nel volgarizzamento del cod. Marciano ital. Zan. 38. Quivi è detto che nel tempo della lotta di Bonifacio coi Colonnesi « era « nello ordine de sant Francesco lo conte Guido da Montefeltro, el quale era « stato capitano nelle guerre di Ghibellini. Papa Bonifatio mandò per quello « et disse che voliva farlo capitano contra i cardinali rebelli, ai quali volia « far guerra. Et rifiutando ello costantemente, i disse: Insegnami almeno « com'io faccia a sottometter quegli. Allora ello disse: Prometti asai et at- « tendi poco ». Ed in seguito è narrato siccome il papa, seguendo appunto quel subdolo consiglio, riuscì a disperdere i suoi nemici].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Nota sul volgarizzamento del « Viridarium Consolationis ». — Il così detto *Giardino della Consolazione* fu pubblicato fra i « Trattati morali di « Bono Giamboni », dal Tassi in Firenze, 1836, sul ms. mgl. II. II. 17 (ant. segn. P. II. 17). D'allora in poi, sino al Bartoli, questo volgarizzamento fu considerato opera del celebre giudice e traduttore fiorentino, che trovasi ricordato, com'è noto, in diversi documenti, a cominciare dagli anni 1261-'62. Figlio di messer Giambono del Vecchio († già nel 1260), Bono cessò di vivere, quasi certamente, nell'ultimo decennio del sec. XIII (1).

Al Bartoli (2) spettano due meriti, per quanto concerne la nostra operetta: quello di aver constatato che in nessun manoscritto figura il nome del traduttore e quello di aver indicato il trattato latino, da cui il testo volgare direttamente e quasi letteralmente dipende. Conservato in parecchi codici, l'originale porta il titolo di *Viridarium Consolationis*. Il Bartoli notò pure che i mss. del *Giardino* sono tutti non anteriori alla fine del sec. XIV e concluse con queste parole la breve sua discussione (p. 116): « Così stando « le cose, noi restiamo molto incerti che il *Giardino della Consolazione* « debba credersi tradotto da Bono Giamboni, e se possa mettersi tra le prose « del XIII secolo ».

Pare a me (e parrà tra poco a tutti) che il Bartoli si fosse incamminato sul retto sentiero. S'egli avesse proseguito e si fosse chiesto quando e da chi fu scritto il testo latino, cioè il *Viridarium*, anzi che tenersi pago a manifestare qualche dubbio sul traduttore, avrebbe concluso che questi non può, a niun patto, essere identificato con Bono Giamboni. Infatti, il *Viridarium* non compare in tutti i codici senza il nome del suo autore. In uno, per lo meno, e cioè nel ms. estense N. 7. 22 (membr. sec. XIV ex.), è svelato il compositore del pio trattato: *Incipit Viridarium consolationis editum a fratre Jacobo*. Nell'« explicit » si aggiunge che Frate Iacobo era beneventano e apparteneva all'ordine dei Domenicani: *Explicit Viridarium consolationis editum a fratre Jacobo de Benevento de ordine fratrum*

---

(1) R. Davidsohn, *Forschungen z. Gesch. v. Florenz*, IV (Berlin, 1908), p. 360. Cfr. questo *Giornale*, LVI, 169.

(2) A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. III (*La prosa ital. nel periodo delle origini*), Firenze, 1880, p. 112.

predicatorum (c. 49r). La voce *editum* non lascia dubbio di sorta intorno all'autore; nè si può pensare che Iacobo sia stato unicamente il copista del ms. estense.

Questo Jacobo da Benevento non è ignoto agli studiosi della letteratura latina medievale. Benchè non gli ascrivano il *Viridarium*, ne parlano il Fabricio, *Bibl. lat.*, IV, 6 e Quétif e Échard, *Script. Ordinis Praed.*, I, 648 (1). Tutti sono d'accordo a fissare il periodo del suo fiorire intorno alla metà del trecento (floruit circa a. 1360).

La conclusione balza evidente dalle cose esposte: il volgarizzamento del *Viridarium* è di un secolo posteriore a Bono Giamboni e dovrà essere registrato, d'ora in poi, fra le traduzioni della seconda metà del sec. XIV.

GIULIO BERTONI.

LA BALLATA « POI CHE ZONTA SE' AL PARTIDO ». — Nella frottola *Se die m'aide, a le vangniele, compar* il Vannozzo narra come Affenido Malipier, durante le feste nuziali, cantasse un madrigale sboccato e come per le rime gli rispondesse Zannin da Canal: « e la canzon fo tal co' vu oldirè » (vv. 242 e sgg.):

Puo' che se' gionta al partido,
fia mia, che tu se' sposa,
varda ben de non far cosa
che desplaqua a to marido.
E quando che 'l vien de notte
che tu ve' ch'i' son irado
non pensar ch'io te dia botte,
fatte arente al mio costado,
chè co' ie sòn adormentado
da doman i è mendado.

Nel mio libro vannozziano (2) ho notato che questa ballata doveva essere popolarissima nel trecento e ne ho pubblicato una redazione, assai frammentaria, fornitaci da quel curiosissimo zibaldone giullaresco (cod. Magliab. VII. 1078, c. 39), che fu fatto conoscere dal Casini (3). Ma allora mi sfuggì che un altro testo più regolare e più diffuso era già stato pubblicato in questo *Giornale* dal Vattasso (4), insieme con altri contenuti nella « miscellanea

---

(1) Il MAZZUCHELLI, II, 2, p. 837 cita anche il *Viridarium* tra le opere di Jacobo. — Sarà caro agli studiosi sapere che Jacopo da Benevento deve essere identificato col traduttore latino della « Dottrina » dello Schiavo di Bari (*Al nome di Dio è buono incominciare*). I codici di codesta traduzione sogliono portar scritto: *Incipiunt Sclavi de Barro consona dicta — a Beneventano Jacobo per carmina ficta.* Il RAJNA, *Lo Schiavo di Bari*, estr. dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*, X, 18, p. 7, ha promesso un'edizione di questa redazione latina.

(2) *F. di Vannozzo e la lirica nelle Corti lombarde*, ecc., p. 376.

(3) Nel *Preludio*, rivista di scienze, lettere ed arti, Bologna-Ancona, vol. V, n. 22, p. 262.

(4) M. VATTASSO, *Una miscell. ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV*, in questo *Giornale*, XL, 98.

« ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV », cod. vaticano 5166 (c. 37 B). Dal confronto delle due versioni non ci viene gran luce, perchè invece di integrarsi a vicenda, esse procedono ciascuna per conto suo, senz'altra relazione che nel principio e sulla fine. Il testo magliab. ha 4 stanze, il vaticano 10; i primi dodici versi, comprendenti la ripresa e la prima stanza, corrispondono; seguono nel vatic. sette stanze delle quali non è nessuna traccia nel magliab.; la nona del vatic. corrisponde alla terza del magliab.; la decima non ha riscontro nel magliab. e d'altra parte mancano nel vatic. le stanze corrispondenti alla seconda e alla quarta del magliabechiano (1). Lo schema delle stanze pare sia il seguente: *a b a b b c c x* (nel cod. vatic. *a b a c c d d x*); i versi sono costantemente ottonari o riducibili ad ottonari, nonostante le immancabili ipermetrie della poesia giullaresca. Lo studio più attento della versione magliab., illuminato con nuova luce dal confronto con quella vaticana e l'accertamento della misura ottonaria dei versi (2) mi hanno indotto a modificare sensibilmente il testo della ballata, qual'è dato nel volume (p. 376):

Poi che zonta sè al partido,
fia mia, che tu si sposa
vardate de no far cosa
che despiaza al to marido.
1. Quando 'l vidi corozato
e tu aliegra no li stare
. . . . . .
. . . . . .
e se tu lo vedesse . . .
cum el fano molto spes[s]o,
levate e no li stare apresso
fin che 'l corozo no è esito. — Poi, ecc.
2. Quando a noze e festa vai
no li star melinconosa;
tuò to luogo, ben lo sai;
stame aliegra e onesta sposa;

---

(1) Riassumendo abbiamo:

Testo Magliab.:	*Testo Vatic.*:
ripr.	ripr.
st. 1	st. 1
st. 2	manca
manca	2
»	3
»	4
»	5
»	6
»	7
»	8
st. 3	9
manca	10
st. 4	manca

(2) Il testo Maglb. è sfuggito al Vattasso come a me è sfuggito il Vatic.; mancandogli il confronto con l'altra redaz., il Vattasso crede che la misura regolare siano le sette sillabe e si sforza, quasi sempre inutilmente, di ridurre a settenari i versi ipermetri.

fa [che] ben, sopra ogni cosa,
del manzar tropo, del bere
sia temprato al to volere,
che no lo se[a] isgarnito. — Poi.

3. Cum 'sta zent' de trepio vile
no i far tropa demoranza.
Fia, mostrate signorile
secondo la to po[s]sanza
e pia una sì fata usanza
che to marì contenti
[e] cum fati e cum azenti.
Sempre sta co 'l cuor ardito. — Poi.

4. Quando [che] tu va in [la] giexa,
tien el cuor divoto a Dio;
in te quela sancta scuola
no li aver altro disio.
Ancora ben è priego mio,
non por ira in ogna parte.
Lo bon far te serà un'arte
te serà in cielo insalido. — Poi.

Il lettore che vuol rendersi conto con esattezza dei molti miglioramenti e delle molte correzioni introdotte, apra il volume e confronti. I versi zoppi ora corrono, molte inutili sovrapposizioni se ne sono andate; abbreviazioni, che erano rimaste per me e per i miei predecessori un enimma (cfr., p. e., nella nota appiè di pag. il v. 34), si sono risolte pianamente (1). Il testo che ne è risultato non è certo buono, ma è leggibile e intelligibile.

Le differenze che corrono tra i due testi basterebbero a dinotarci la popolarità di questa ballata. Evidentemente l'una e l'altra versione sono di molto lontane da quella originaria; più pura, o almeno meno torbida, nonostante le lacune e gli errori di chi trascrisse affidandosi alla memoria, mi sembra la magliab., alla quale ancora mi attengo dopo aver trovata l'altra più diffusa e compiuta. Alcuni errori del testo vaticano (cfr. specialmente il v. 69) indicano che esso va collocato nell'albero genealogico della tradizione molto più in basso che il testo tramandatoci ad orecchio dal bizzarro giullare lombardo.

Una traccia curiosa della diffusione della ballata *Poi che zonta sè al partido* mi si è presentata, quando avevo già licenziato il volume vannozziano, frugando tra i codici fiorentini. Il cod. Laurenz. Palat. LXXIII cartaceo in-fo. del Quattrocento dopo la *Commedia* che contiene nelle cc. 1-109, reca alcuni componimenti spicciolati e una noterella dalla quale risulta che ad esso pose mano un certo Giuliano « Lercharii anno domini m.° cccc l ii die... de

---

(1) Varianti principali: v. 1. M. (cod. Magl.) *ponto* — 5 M. *quando vidi lo to marito* — 11 M. *fia, levate* — 12 M. *infin* — 17 M. *fa ben* — 19 M. *fia tempralo* — 21 M. *Fra cum questa zente de trepio vile*; Vat. *Cum zente di te per humele* corretto dal Vattasso *Cum zente di te più umile* — 22 M. *no li*; V. *non far* — 23 M. *fia mostr.* V. *e mostr.* — 25 V. *e pilgia*; M. *fia pia* — 26 V. *che l to marito* — 27 M. *sazenti*; V. *che cum facti e cum socenti* — 28 M. *cum lo cuor*; V. *fazi con lo cor* — 29 M. *Quando tu va in giexa* — 30 M. *fia tien* — 33 M. *Fia, ancora* — 3 4M. ꝑ abbrev. spiegato dal Casini *perirà*, nel mio libro *per ira may*, ecc. — 35 M. ᵒ *he 'l te*.

« mense septembris usque m.° cccc l iii die ij mensis aprilis » (1). Dai nomi dei successivi possessori del codice, che si leggono sull'ultima carta (« Liber « Dantis mei Thome Imperialis » — « Iohannis Francisci Grimaldi et so- « ciorum ») pare che esso sia di provenienza genovese. Tra i componimenti spicciolati che seguono la *Commedia*, è notevole (c. 110, col. 2ª) un poemetto assai oscuro in terzine che comincia:

Bisesto già puoi del gran Messia
705. oto e tolto 'l trè
anno fornito che puo' gli uenia,
nella città che Dio con Cogliopè
a chiuder invitò Amphion con lira
e le nuove figliole de Aniphè ecc.

Da queste due terzine si può arguire che cosa sia il resto; un infame brogliaccio di citazioni spropositate, una catena di versi senza misura e senza grammatica, anzi senza neppure senso comune. Quale sia l'argomento del lungo ternario non saprei davvero dire perchè l'oscurità mi è parsa impenetrabile e la mia lettura non è stata così attenta come la difficoltà dell'intendere avrebbe richiesto. La curiosità mi spronava; ma la nausea è stata più forte della curiosità e mi ha vinto. A un certo punto del poemetto (mi si perdoni la parola) sono in scena un vecchio, una vecchia e una loro figlia che s'è fatta meretrice pel fascino di Belzebù e rifiuta successivamente diversi pretendenti alla sua mano di sposa, che le vengono presentati. Il giorno delle Palme appare un carro sul quale siede

quel brutto famoso
che tra gle donne si fecie gentile
e fu di libertà tanto geloso.

La ragazza fa la schizzinosa, ma la madre più arditamente prorompe:

. . . . . O figlio bello
la mia figliuola ti sia accomandata
fagli honore e mostrattegli fello.
Questo ti lascio per la ben andata,
lo voler de 'sta vecchia sia ubedito
e ttu m'attendi or ch'io t'ò salvata.
Puoi che se' giunta [a]l partito,
figlia mia, che risei sposa,
guarda ben di non far cosa
che despiacia al tuo maritto.

E così, con la citazione dell'antica ballata giullaresca del Trecento, ha fine il ternario satirico del codice laurenziano e con esso questa mia postilla.

Ezio Levi.

(1) A. M. Bandini, *Catal. Codd. mss. Bibl. Med. Laurent.*, suppl. vol. III, p. 213 e sgg.

CRONACA

PERIODICI

Madonna Verona (V, 1): D. Montini, *Jacopo Tumicelli miniatore e pittore veronese del secolo XVIII*, qualche nuova testimonianza di fatto sull'oscuro artista di Villafranca, che alluminò le figure di Ippolito Pindemonte e di Angelo Messedaglia bambino; Eva Tea, *Santa Kümmernis e un affresco del museo di Verona*, a proposito di questo affresco, narra le vicende leggendarie della santa barbuta e crocifissa, venerata in Baviera, la quale si collega per molti fili alla tradizione del Volto Santo di Lucca.

Studi medievali (III, 4): Gina Cortese Pagani, *Il « Bertoldo » di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti*, con molte osservazioni sulla fortuna della leggenda salomonica in Italia e fuori, e con in appendice la riproduzione d'un testo italiano tradotto del *Marcolphus*, che si trova in una miscellanea zeniana della Marciana; Gius. Zonta, *Arbitrati reali o questioni giocose*, in polemica col Crescini, riguarda le corti d'amore di Provenza; G. Bertoni, *Due note provenzali*, la prima, che si riferisce a poesie di Marcabruno nella nuova edizione del Dejeanne, non concerne direttamente gli studi nostri, ma non così la seconda, *Sul canzoniere di Lanfranco Cigala*; G. Bertoni, *Banchieri a Imola nel sec. XIII*, testo volgare del 1260, conservato in una pergamena dell'Archivio di Santa Maria in Regola, a Imola. Il diario appartenne a banchieri toscani. Leggesi pure riprodotto, di sulla pubblicazione degli *Studi*, nel giornale imolese *Il Diario* del 13 maggio 1911, col titolo alquanto gonfio *Il primo documento in volgare della storia d'Imola.*

Italia (Spezia; I, 1): G. Fusai, *Lodovico Ariosto in Garfagnana*, riguarda gli anni 1522-25, in continuazione; Ach. Pellizzari, *Il degno amico di Pietro Giordani*, dal carteggio di Antonio Gussalli con Gius. Chiarini toglie e pubblica alcune lettere e brani di lettere ove si parla di fatti politici, ed i giudizi più importanti son pure riferiti da L. Recchia nel *Fanfulla della domenica*, XXXIII, 20, al quale ci associamo nel desiderio che sia fatto sul Gussalli, amoroso editore del Giordani, uno studio pieno e definitivo; M. Lupo-Gentile, *I nostri esuli*, inizia questa rubrica comunicando quattro lettere di Fed. Confalonieri e di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni ed a Giov. Berchet; V. Cian, *U. Foscolo in Inghilterra*, a proposito del volume del Viglione; (I, 2), Elena Franzoni, *Emanuele Repetti*, documentato, in continuazione; Gino Bottiglioni, *Capaneo nella Tebaide e nella D. Commedia*, breve ma buono; (I, 3), M. Lupo-Gentile, *I nostri esuli*, due lettere del Borsieri agli Arconati.

La critica (IX, 2): B. Croce, *A proposito del Carducci critico*, echi del De Sanctis nel discorso del Carducci sul Boccaccio; Luciano Vischi, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà*

del sec. XIX, nel *Marzocco* del 16 aprile 1911 Cesare Padovani combattè questa troppo minuta ricerca di reminiscenze, e in parte con ragione; infatti nel ricercarle bisogna evitare il pericolo di accumulare riscontri inconcludenti e puramente esteriori, come solevano fare i vecchi letterati, per una abitudine retorica che fu cara anche al Carducci; G. Gentile, *Francesco Fiorentino*; G. Folchieri, *Ancora della comunicabilità dei prodotti storici secondo G. B. Vico*; (IX, 3), Maurice De Wulff, *La scolastica vecchia e nuova*, rileviamo in questo articolo quanto contribuisce a chiarire il concetto della filosofia scolastica nel medioevo, tema su cui il De W. ritornerà nella quarta edizione della sua bella *Histoire de la philosophie médiévale*, che vedrà la luce in francese e in tedesco, entro il corrente anno.

Francesco Ravagli (I, 2): L. Frati, *Un'epistola di Lombardo della Seta al Petrarca*, ristampa secondo la miscellanea umanistica n° 1910 dell'Universitaria di Bologna il testo del dialogo latino *De bono solitudinis*, ovvero *De dispositione vitae suae*, indicandone le altre edizioni ed i codici finora segnalati; G. Cavatorti, *Emisperio di tenebre vincia*, chiosa *Inf.*, IV, 69 così: « Dante non vuol significar altro che un fuoco, che vinceva mezza « sfera di tenebre, ossia una mezza sfera luminosa, circondata da tenebre ».

Bullettino storico pistoiese (XIII, 1): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, conclusione e documenti; parleremo del lavoro intero, che è significantissimo, uscito in un volumetto estratto.

La Nazione (1° genn. 1911): Peleo Bacci, *Giuseppe Giusti nei frammenti di una biografia scritta da Piero Cironi*, notizie varie attinte dalle memorie d'un uomo ch'ebbe col Giusti dimestichezza.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XVII, 3): C. Salvioni, *Ancora Dante dialettale*, a complemento della bibliografia edita nel vol. XVI del *Bullettino*. — Tra le recensioni si noti lo spoglio che F. Torraca dà, per la materia dantesca, degli *Acta Aragonensia* del Finke, già esaminati da S. Debenedetti in questo *Giornale*, 56, 165.

Il libro e la stampa (V, 1): Fed. Barbieri, *La letteratura della controriforma nello stato di Milano*, in continuazione, in questa prima parte tratta della poesia volgare e più propriamente del poema cavalleresco e di quello religioso; G. Biadego, *Per un sonetto di Giovanni Prati*, trovato in una miscellanea di carte pervenuta di recente nella bibl. comunale di Verona, il sonetto è una supplica scherzosa del Pr. per esser ammesso nel 1847 al congresso veneziano dei dotti; F. N[ovati], *Di un cimelio silografico lionese del sec. XV*, contributo alla storia delle rappresentazioni medievali delle virtù.

Atene e Roma (XIV, 145-146): A. Gandiglio, *Nota di metrica barbara carducciana*, tratta dei metri usati dal poeta nelle traduzioni di due odicine del Klopstock da lui comprese tra le *Nuove odi barbare*.

L'Ateneo Veneto (XXXIV, I, 1-2): Aldo Oberdorfer, *L'epistolario di Leonardo Giustiniano*, bibliografia cronologica di 112 lettere di lui, disseminate in pubblicazioni varie, che è da considerare come primo ed egregio tentativo per un futuro epistolario; M. Melillo, *L'opera filosofica di Antonio Conti*, continuazione e fine di questa memoria estesissima.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLVI, 8): F. Patetta, *Come il manoscritto Udinese della così detta « Lex Romana Raetica Curiensis » e un prezioso codice Sessoriano siano emigrati dall'Italia*, prova con documenti la storia poco edificante di quella trasmigrazione di cimeli preziosissimi. In seguito alla comunicazione del Patetta l'Accademia delle

scienze, adunata in seduta plenaria, ha richiamato sul fatto l'attenzione del Governo ed ha formulato il voto che si provveda per l'avvenire affinchè sia meglio tutelato il nostro patrimonio nazionale di antichi manoscritti.

Emporium (XXXIII, 197): Arturo Lancellotti, *L'arte del libro*, con molte riproduzioni; (XXXIII, 198), A. M. Marsigli, *Il castello e la chiesa di Polenta*, articolo che potrebbe servire da introduzione alla nota ode carducciana.

La lettura (XI, 5): R. Palmarocchi, *Drammatica popolare toscana: i Maggi.*

Le Marche (serie III, I, 1-2): G. Castellani, *La città di Fano e il ducato d'Urbino alla fine del sec. XVI*, notizie dedotte da due viaggi inediti di Leonardo Donato; Leone Luzzatto, *Notizie su di un codice jacoponico ascolano*, è della seconda metà del sec. XV.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (IV, 4): Gius. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia maggiore*, memoria assai interessante e ben fatta, con inventarii e documenti d'ogni genere, alcuni dei quali sono inserti nel testo, altri usciranno raccolti nell'appendice; Angelo Mazzi, *Giovanni Calfurnio umanista bergamasco e il suo casato*, questo saggio di squisita erudizione locale va accostato al recente scritto del Cian sul Calfurnio, che viene ad esserne completato. Vedi *Giornale*, 57, 174.

Miscellanea di storia e di erudizione livornese (I, 10): P. Vigo, *Un arcade livornese: Pietro Parenti o Eurillo Liburnico*, nato nel 1777, morto nel 1822. Il V. dà di lui notizie basandosi su d'un ms. delle sue poesie. Si trattiene particolarmente su quelle che hanno argomento politico, le quali rappresentano le idee dei conservatori di Toscana.

Rivista militare italiana (maggio 1911): G. Bargilli, *Ugo Foscolo scrittore militare.*

Bollettino d'arte (V, 2): Fr. Filippini, *Andrea da Bologna miniatore e pittore del sec. XIV*, con interessanti dati di fatto.

Viglevanum (V, 1): Ed. Solmi, *Leonardo da Vinci nel castello e nella Sforzesca di Vigevano*, in continuazione.

Rivista d'Italia (XIV, 4): A. Pilot, *Un lirico burlesco veneziano del Seicento*, riferisce rime del frate Giulio Cesare Bona, che si celava sotto il curioso nome di Gnesio Basapopi; I. Grassi, *Note e documenti per la storia della Giovane Italia.*

La civiltà cattolica (quad. 1458): *S. Francesco d'Assisi e il suo recente storico G. Joergensen*; (quad. 1459), *Uno sguardo all'opera letteraria di A. Fogazzaro*, questo articolo, ove son proferiti molti giudizi tendenziosi ed alcuni del tutto fallaci, comincia con questa gran verità: « Una delle « tante piaghe di nuovo genere che affliggono l'umanità moderna ... è senza « dubbio la critica tumultuaria della stampa quotidiana »; (quad. 1461), *Le fonti della « Vita del b. G. Colombini » di Feo Belcari*, importante articolo occasionato dalla pubblicazione del can. Luigi Albertazzi, fatta a Quaracchi nel 1910; (quad. 1462), *Per la storia dell'Inquisizione in Italia.*

Rivista di filosofia neo-scolastica (III, 2): B. Nardi, *Sigieri di Brabante e le fonti della filosofia di Dante*, in continuazione.

Rivista rosminiana (V, 7-8): G. Morando, *Antonio Fogazzaro*, ricordi personali da cui risulta l'adesione del F. al sistema del Rosmini.

Rivista di Roma (XV, 7-9): G. Picciola, *Una lettera inedita del Carducci*, allo scolopio Francesco Donati, in data Pian Castagnaio 1855; importante lettera, perchè il Carducci vi parla dell'assistenza che prestava ai colerosi e comunica all'amico la prima redazione di tre sue poesie giovanili; (XV, 10-11), *Lettera del Carducci a Benedetto Croce*, da Madesimo, 26 luglio 1902, con lodi per l'*Estetica*, che il poeta dice essergli « una rivelazione e una guida »; I. Della Giovanna, *Ruggero Bonghi e Francesco d'Assisi*, articolo degno di nota.

Nuova Antologia (nº 943): A. D'Ancona, *Casanoviana*, a proposito del libro del Maynial, su cui torneremo; I. Sanesi, *Per il Carducci, per l'arte e per la critica*, di questo scritto tenemmo il debito conto nel bollettino bibliografico del presente fascicolo; E. Michel, *Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860*; (nº 944), G. Prezzolini, *Giuseppe Pecchio*, buon profilo; (nº 946), G. A. Cesareo, *Antonio Fogazzaro*; P. Misciattelli, *Giovanni Colombini e il misticismo dei gesuati*; R. Pàntini, *Le opere inedite di Gabriele Rossetti*.

Rassegna pugliese (XXVI, 3): G. Antonucci, *L'opera di Benedetto Croce*, in continuazione, con estesa bibliografia.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXI, 8-10): Curzio Mazzi, *Un documento di Benedetto Dei*, atto del 1464, di qualche interesse per la storia del costume, con premesse notizie biografiche accurate sul Dei.

Rivista musicale italiana (XVIII, 1): E. Celani, *Musica e musicisti in Roma*, dal 1750 al 1850, interessante anche per la storia del melodramma; L. Frati, *Un impresario teatrale del settecento e la sua biblioteca*, tratta del conte Fr. Maria Zambeccari.

Giornale dantesco (XIX, 1): Aldo Ferrabino, *Il dramma dantesco della superbia e del dubbio*, a proposito dei canti VIII e IX dell'*Inferno*, prolissa disquisizione sul simbolo delle Furie e di Medusa; *L'opuscolo XXXII di S. Pier Damiano fonte diretta della Divina Commedia?*, esteso riassunto delle elucubrazioni del prof. Paolo Amaducci; Martino Branca, *Il cinquecento diece e cinque*, con pazientissima enumerazione si prova di mostrare che tra i personaggi menzionati da Dante cade nel numero 515 Cangrande. Che bel gusto!

Bollettino storico piacentino (VI, 1): E. Solmi, *Leonardo da Vinci e la cattedrale di Piacenza*; (VI, 2), St. Fermi, *Dieci lettere inedite di Pietro Giordani a Bernardino Drovetti*, scritte dal 1838 al 1844, gli autografi in possesso privato.

Pro cultura (II, 2): E. Benvenuti, *Andrea Maffei poeta originale e traduttore*, in continuazione.

L'arte (XIV, 2): A. Erbach di Fuerstenau, *La miniatura bolognese nel Trecento*, continuazione e fine, si osservino in questa parte due interessanti miniature in cui è rappresentato l'inferno.

Archivio storico italiano (XLVII, 1; nº 261): A. F. Massèra, *Note malatestiane*, riguardano personaggi del sec. XIII e della prima metà del XIV; S. Pivano, *Il concetto dell'unità italiana nel 1796*, concerne il concorso bandito in Lombardia sul tema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia. Basandosi su documenti serbati nell'Archivio di Milano, il P. illustra quell'importante concorso e mostra che insieme con M. Gioia ben dieci concorrenti italiani propugnarono allora l'unità politica della penisola, il che è importante rilevare per la storia dell'idea nazionale italiana.

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 29): E. Solmi, *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X*; O. Premoli, *Domenico Sauli e i Gesuiti*, documento sul tentativo di fusione dei barnabiti coi gesuiti accaduto ancora nel sec. XVI.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XXXIII, 3-4): J. A. F. Orbaan, *La Roma di Sisto V negli « Avvisi »*, particolari importanti pel costume; P. Negri, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI*, con parecchi documenti bene illustrati.

Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria (Serie III, an. I, 1): E. Carusi, *Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi*, interessanti; uno di essi, vaticano del 1486, riguarda il Pontano.

Il Panaro (Modena; 23 aprile 1911): G. Bertoni, *La porta di S. Pietro*, riferisce ed illustra una iscrizione latina in esametri rimati che si trovava sull'antica porta modenese, a commemorarne l'erezione nel 1192. Tra le iscrizioni metriche medievali questa merita davvero attenzione. Vi si ricordano i personaggi che allora reggevano la cosa pubblica, fra cui il podestà, che era Alberto degli Alighieri, da Ferrara.

Rivista di filosofia (III, 1): P. Carabellese, *Intuito e sintesi primitive in A. Rosmini*, in polemica col Gentile. Cfr. *La critica*, IX, 195.

Rivista internazionale di scienze sociali (LV, 219): Felice De Dominicis, *« I delitti e le pene » di Cesare Beccaria e il loro fondamento sociale.*

Alba Pompeia (III, 5-6): V. A. Arullani, *Il Borgogni rimatore accademico e galante.*

Archivum franciscanum historicum (IV, 2): L. Oliger, *Due mosaici con S. Francesco della chiesa di Aracoeli in Roma*, nuovo contributo all'iconografia del santo.

Piemonte (II, 18): L. Piccioni, *Un torinese e una signora britannica*, con la scorta del Segrè, narra del Baretti e della signora Thrale. Ma quell'ottimo conoscitore del critico piemontese che è il Piccioni non può scrivere su questo soggetto un articolo senza aggiungere qualcosa di nuovo. Qui la novità sta nella riproduzione d'un ritratto del Museo Civico di Torino, che si vuole rappresenti il Baretti, ma con tutta probabilità è invece di persona al tutto diversa.

Giornale storico della Lunigiana (II, 3): F. L. Mannucci, *I primordi del pubblico insegnamento in Sarzana.* — Si noti in questo numero il nutrito necrologio che il Mannucci scrive di quell'ottimo gentiluomo ed eccellente bibliofilo e bibliotecario che fu il sarzanese Bartolomeo Podestà, nato il 17 luglio 1820 e morto il 31 dic. 1910. — Giov. Sforza vi dà la bibliografia degli scritti di Pietro Bologna, nato nel 1833 e morto nel 1909, di cui il *Giornale* nostro (vol. XX e XXI) pubblicò un pregiato articolo su *La stamperia di Ripoli.*

Rivista ligure (XXXIII, 2) (1): A. Neri, *Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova*, illustra con dottrina una lettera su Genova

---

(1) Avvertiamo un curioso equivoco occorso alla Direzione di questa rivista. Dal vol. XXX (1908) e XXXI (1909), si saltò nel 1910 al vol. XXXVII. Speravamo sempre che l'equivoco venisse rettificato. Ma tutti i fascicoli del 1910 continuarono ad esser chiamati vol. XXXVII ed ora quelli usciti nel 1911 si chiamano vol. XXXVIII. Nella certezza che la Direzione, posta sull'avviso, rettificherà, noi indicammo qui il legittimo XXXIII anzichè l'erroneo XXXVIII.

che è nell'epistolario del Piccolomini curato dal Wolkan, e riferisce a raffronto altri antichi ricordi.

Rivista di filologia classica (XXXIX 2): R. Sabbadini, *Sulla fortuna di alcuni testi latini*, nuovi appunti, che completano le ricerche precedenti benemeritissime del S. sull'uso che fecero gli umanisti dei testi antichi latini.

Studi senesi (XXVII, 5): P. Rossi, *La prima cattedra di « lingua toscana »*, lavoro importante condotto sui rotuli dello Studio di Siena.

Rassegna contemporanea (IV, 4): F. Crispolti, *Antonio Fogazzaro artista*; Romolo Murri, *Antonio Fogazzaro e il modernismo.*

La cultura (XXX, 8): Maria Ortiz, *L'anglomania in Italia nel sec. XVIII*, variazioni sul volume del Graf, che all'autrice dell'articolo sembra « essen- « zialmente un libro di curiosità ».

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLIV, 2-3): Gorra, *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza secondo le più recenti indagini*, termina qui la parte generale del lungo articolo, da noi già annunciato, sull'opera del Wechssler. In seguito il G. si propone di trattenersi su alcuni particolari problemi di storia letteraria, che il W. suscita.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XIX, 11-12): F. D'Ovidio, *Il vocabolo « canicula » e i suoi derivati.*

La bibliofilia (XII, 12): A. Bonaventura, *Le esumazioni della musica antica*, discorso istruttivo.

Rassegna d'arte (XI, 4): F. Novati, *Un cassone nuziale senese e le raffigurazioni delle donne illustri nell'arte italiana dei secoli XIV e XV.* In questa erudita memoria sono indicate le varie serie o cicli di donne illustri, per diversi motivi, che prevalgono nell'arte italiana. Parallelamente è considerata la letteratura; e nell'appendice sono riprodotti i 15 sonetti su donne celebri che si leggono nel ms. Magliab. II, II, 40.

Giornale di Sicilia (17-18 aprile 1911): Virgilio La Scola, *Una lettera inedita di Massimo d'Azeglio e l'ospitalità siciliana*, rilevante per le molte notizie che vi sono date intorno ai rapporti del D'Azeglio con la Sicilia e con Siciliani.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXVI, 1): B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia*, su questo elegante studio (di cui fu fatto un bell'estrattino edito a Bari dal Laterza), che riguarda gli elementi napoletani d'una novella del Boccaccio, ritorneremo.

Rivista della provincia di Alessandria (XIX, 40): P. Massia, *Il testamento e la casa d'un nobile cittadino acquese del sec. XV*, il testamento è del 1443, e l'editore ne illustra in un apposito glossario i vocaboli che hanno interesse per la storia del costume.

Bollettino della Società geografica italiana (XII, 5): P. Gribaudi, *Di un mosaico cosmografico medioevale scoperto a Torino.*

La rassegna nazionale (1° apr. 1911): C. Caviglione, *Fogazzaro filosofo*; A. Amelli, *Il cardinale Angelo M. Querini.*

Rivista geografica italiana (XVIII, 4): Assunto Mori, *La misurazione eratostenica del grado ed altre notizie geografiche della « Geometria » di*

Marciano Capella, in continuazione, lavoro importante per gli studi cosmografici e geografici medievali.

L'Abruzzo letterario (V, 10): C. Guerrieri Crocetti, *Ancora degli antenati di Dante*. Facendo seguito ad un suo opuscolo, *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia*, Teramo, 1910, qui di nuovo torna sulla leggenda. Si propone di studiare in un secondo studio la intromissione dei Frangipani nella stirpe degli Alighieri, ed in un terzo ed ultimo scritto i rapporti di Dante con Forese Donati.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIX, 4): A. Serena, *Vincenzo Monti e il « Giornale di Trevigi »*, spiega come e perchè il Monti, traducendo in belle ottave italiane la non bella *Pucelle* del Voltaire, sostituisse alla frecciata volterriana contro il *Journal de Trévoux* una frecciata propria contro il *Giornale di Trevigi*; (XIX, 5), M. Barbi, *Una pagina del Tedaldi Fores attribuita al Foscolo*, rileva che una scheda foscoliana, che l'Orlandini cacciò nella stampa del saggio del Foscolo sulla *Nuova scuola drammatica*, non è altro che un brano delle notizie premesse dal Tedaldi Fores alla sua *Beatrice di Tenda*.

Prometeo (Catania; 15 genn. 1911): Fr. Biondolillo, *Carducci e De Sanctis*, ricalca le idee del Croce sulla debolezza del Carducci come critico estetico; (15 febbr. 1911), G. B. Grassi Bertazzi, *Giordano Bruno letterato, antipetrarchista e antiaccademico*, nulla di nuovo.

L'arte (Catania; 26 genn. 1911): G. A. Cesareo, *Cesare Cantù letterato*, biasima i versi e il romanzo, ma trova qualche lato notevole nella critica e loda le monografie.

Sentinella delle Alpi (Cuneo; 28, 29, 30 aprile 1909): A. Colombo, *Lettere inedite di Angelo Brofferio ad Emanuele Celesia*. Con grandissimo ritardo venimmo a conoscere questa pubblicazione: altrimenti avremmo avvertito che il piccolo carteggio messo in luce nel 1910 da G. Bustico (cfr. *Giorn.*, 57, 164) era già prima stato usufruito. La pubblicazione del Colombo s'avvantaggia, inoltre, su quella del Bustico per una assai migliore illustrazione dei documenti.

Annuario della R. Università di Torino (an. scol. 1910-11): O. Mattirolo, *I vegetali nell'arte degli antichi e dei primitivi*.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati (XVII, 1): A. Serena, *Sopra alcune idee politiche di Dante, lettura accademica di Antonio Rosmini*, questa lettura, che ritennesi per lungo tempo perduta e che fu trovata in possesso privato, veniva dal Rosmini inviata nel 1822 all'Ateneo di Treviso, quando ne fu eletto socio, ed il leggerla oggi è cosa non priva di certa curiosità; G. Biadego, *Per un'ode di Giacomo Zanella*, fa opportune riflessioni sulla poesia politica dello Zanella; Amelia Ciccarelli, *Antonio Cesari dantista*, s'industria di chiarire i pregi di quella critica, la quale ha pur tanti e così gravi difetti; A. Zandonati, *Nel terzo cinquantenario dalla morte di Girolamo Tartarotti*, spigolature da documenti che chiariscono la biografia del celebre erudito roveretano.

Coltura e lavoro (an. 1911, n° 1-2): Tito Garzoni, *Il poeta del « Grido »*, notizie su Giovanni Rizzi, con particolari biografici e versi sconosciuti di lui.

Rivista teatrale italiana (X, 1): C. Levi, *Uno scenario inedito della commedia dell'arte*, s'intitola *Il tradito* ed è desunto da uno dei due mss. di scenari regalati dal Croce alla biblioteca nazionale di Napoli; (X, 2),

E. Maddalena, *Le traduzioni del «Ventaglio»*, rende conto di sette versioni, dal 1835 in poi, in tedesco, in inglese, in spagnuolo; A. De Rubertis, *Questioni Metastasiane*, in continuazione, muove dal libro del De Gubernatis sul Metastasio, al quale confidiamo noi pure di poter prestare la debita attenzione prossimamente; A. Segrè, *Cardinali e pontefici sul palcoscenico*, riguarda il melodramma sul *Conclave del 1774* ed il balletto *Il generale Colli in Roma*, ov'è messo in scena Pio VI.

Malta letteraria (VIII, 81-82): V. Laurenza, *La poesia sepolcrale italiana*, vedi ciò che ne fu detto nel *Giornale*, 57, 462; V. Laurenza, *Bartolomeo dal Pozzo e il suo poema inedito*, il poema s'intitola *Il Valletta*, le notizie sul poeta secentista veronese sono tratte dagli antichi Archivi di Verona e dall'Archivio dell'Ordine di Malta; (VIII, 83-84), Alfredo Bartoli, *Reminiscenze ariciane e foscoliane*, spunti dell'Arici nei *Sepolcri* e ricordi del Foscolo nell'Arici.

Studi critici di filologia e glottologia (Napoli; I, 1): Fr. Lo Parco, *Una supplica e una protesta inedite di Aulo Giano Parrasio a Leone X*, dal ms. Vatic. lat. 5233; Ch. Vincent, *« Le Parasite » de Tristan l'Hermite comme source et comme imitation*; T. Petriella, *La latinità della lingua inglese*. — Questa nuova rivista si propone l'intento di « collegare il fatto letterario « col fatto linguistico, per considerarli come unisona estrinsecazione del pen« siero e del sentimento umano ».

Archivio storico per le provincie parmensi (vol. XI, 1911): U. Benassi, *Schizzi guicciardiniani*, studia le idee politiche e sociali del Guicciardini, nelle applicazioni ch'egli ne fece come governatore. Un più esteso riassunto di questo scritto può leggersi nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, XIX, 186.

Corriere della sera (4 aprile 1911): M. Scherillo, *Manzoni e Roma laica*, col sussidio di qualche documento inedito importante, rappresenta al vivo il deciso atteggiamento del « déplorable Manzoni », come lo chiamarono i gesuiti, nella questione politica romana. Lasciare la capitale a Torino era (diceva argutamente il Manzoni) « volere che Vittorio Emanuele mettesse « l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede ».

La Tribuna (21 marzo 1911): G. Baffico, *Costanza Monti Perticari*, torniamo alle accuse contro di lei, che dopo il libro di Maria Romano sembravano sfatate. A sua volta, il conte Cristoforo Ferri viene riabilitato, e Camillo Pariset, in un articolo del giornale anconitano *La vedetta delle Marche*, 2 aprile 1911, afferma che egli, se fu veramente autore del libello contro Costanza, « non fu ispirato da obliqui moventi..... ma bensì solo dal « grande amore fraterno verso il suo amicissimo Giulio Perticari ». Il Pariset, giovandosi di versi ignoti e di lettere inedite, che si rinvengono nella biblioteca comunale di Fano ed in privati archivi di famiglie patrizie, si propone di mostrare i nobili sentimenti politici del conte Ferri. Attendiamo la dimostrazione; ma sin da ora ci sembra ragionevole l'osservare che i sentimenti civili elevati del Ferri non escludono che egli, mal consigliato dalla passione, abbia potuto giudicare ingiustamente, ed anche calunniare, la vedova Perticari.

Archivum Melitense (I, 1): N. Tagliaferro, *Sugli elementi costitutivi del linguaggio maltese*.

Fanfulla della domenica (XXXIII, 12): *Memorie fogazzariane*, lettere e riproduzioni d'autografi; (XXXIII, 13), A. Segrè, *Le ottave d'uno Stenterello del 1848*, burlesche e satiriche; (XXXIII, 14), A. Pilot, *Un sonetto inedito di Andrea Garzoni*, interminabile quanto scipito sonetto caudato

d'un secentista veneziano, i cui versi godevano sinora la loro meritata oscurità nel codice Correr 1034; (XXXIII, 15), G. Federzoni, *I viaggi dell'angelo dalla foce del Tevere all'isola del purgatorio*, certo misterioso accenno di Casella alla sua attesa del trapasso verso il monte dell'espiazione produsse una istruttiva polemichetta tra il Federzoni ed il Cian, che si può leggere nei successivi nn. 16 e 17; M. A. Garrone, *L'« Asino » di Carlo Dottori e il « Quijote »*, ragguardevoli e nuovi riscontri; (XXXIII, 16), A. Segrè, *Vitt. Eman. II nella poesia popolare italiana*; (XXXIII, 17), R. Renier, *Silvio Pellico in un nuovo gruppetto epistolare*, illustra una ventina di lettere inedite del P. al padre somasco Antonio Bottari e ne produce integralmente sei; (XXXIII, 18), C. Segrè, *Dove stava di casa madonna Laura*, intorno allo studio del Flamini che costituisce il suppl. n. 12 di questo *Giornale*; Pirro Bessi, *Il successo austriaco d'una canzone patriottica italiana*, gustoso aneddoto sul favore che trovò a Vienna la *Rondinella* di T. Grossi parafrasata con intenzioni politiche nel 1860 da un tale Antonio Orsolini; U. Valente, *Lettere inedite di Gino Capponi a G. B. Giuliani*, sono dodici lettere che ora si trovano nell'Archivio storico municipale di Asti; (XXXIII, 19), G. Brognoligo, *Personaggi Bandelliani*, qui si occupa con buona informazione di Niccolò d'Arco; (XXXIII, 20), A. Pilot, *Venezia in alcuni sonetti di G. B. Vidali*, versi d'un secentista senza ispirazione e senz'arte, che hanno solo qualche valore per la storia locale e del costume.

Rivista abruzzese (XXVI, 4): L. Colantoni, *Il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi da Pescina*, attinto in massima parte al volumetto di A. Della Torre, per cui vedi *Giorn.*, 44, 137 e ora cfr. *Rass. bibl. lett. it.*, XIX, 185; (XXVI, 6), R. Almagià, *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, constata che il nome di Gran Sasso, per indicare il monte Corno nell'Abruzzo, è d'origine recente, probabilmente dotta, ed insinua l'ipotesi che esso « si riallacci in qualche guisa ad una reminiscenza « dantesca ».

Jonica (Siracusa; aprile 1911): F. Neri, *L'Orfeo del Poliziano*, importante lavoretto sui mss. dell'*Orfeo*, che sarà riprodotto in testa all'edizione critica di esso, che il Neri darà prossimamente nella *Bibliotheca romanica* di Strasburgo.

Il Marzocco (XVI, 12): G. Rabizzani, *Un libro francese su G. Carducci*, quello dello Jeanroy; F. Orlando, *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi*; (XVI, 13), E. G. Parodi, *Un libro tedesco sulla Divina Commedia*, quello del Vossler; G. Borelli, *Per un antico demolitore del Carducci*, rettifica inesattezze dette dal Rabizzani intorno a Guido Fortebracci; (XVI, 14), Em. Cecchi, *Il primo scritto di Gius. Mazzini*, esamina lo studio del 1827 « Dell'amor patrio di Dante »; C. Ciampolini, *La scuola senese nelle questioni della lingua nel sec. XVI*, annuncia analiticamente lo scritto di Pietro Rossi, *La prima cattedra di lingua toscana*, Torino, Bocca, 1911; (XVI, 16), E. G. Parodi, *La fonte diretta della Divina Commedia*, sfata con garbata ironia l'incredibile montatura, per cui al prof. Paolo Amaducci parve d'aver trovato nel 32° opuscolo di Pier Damiano tutto lo schema della *Commedia*, notizia mirabolana, che strombazzata dalle gazzette fu tema di sciocchi commenti agli indotti ed ai vanesii, oggetto di riso ai competenti ed ai cauti; A. Ravà, *Giacomo Casanova e Antonio Raffaello Mengs*; N. Rodolico, *Parrucche e sanculotti bolognesi*, molta parte ha lo spirito popolare rappresentato nella poesia, e per dirne il R. si giova del recente lavoro di G. Ungarelli, *Il generale Bonaparte in Bologna*, Bologna, 1911; (XVI, 17), Alfr. Segrè, *Il risorgimento italiano in un epistolario inedito*, tratta del canonico patriota Giovanni Chelli, che fondò e diresse la biblioteca comunale di Grosseto, dal cui carteggio inedito lo stesso S. spigolò curiosità in un articolo del *Fanfulla della domenica*, XXXIII, 20; (XVI, 18), G. Bar-

bèro, *L'Italia e l'italiano dello Stendhal*, articolo interessante, in cui è inserita una inedita lettera dello Stendhal, scritta in italiano, depositata nella Nazionale di Parigi; A. D'Ancona, *La maschera di Dante*, fa la storia di quella maschera, che il D'A. regalò alla città di Firenze; G. Calò, *Telesio*; (XVI, 20), G. S. Gargàno, *Influssi di poesia italiana nella poesia inglese*; (XVI, 21), E. G. Parodi, *Merlin Cocai e le Maccheronee*, togliendo occasione dall'edizione critica del Luzio ora iniziata, esprime sul *Baldus* certi suoi concetti interpretativi, che vogliono esser tenuti in conto, se anche non persuadano; G. Nascimbeni, *Il maggio delle ragazze a Riolunato*, adattamento d'una canzonetta di Giulio Cesare Croce.

Noua revistă română (IX, 20, 21, 23, 24): Ramiro Ortiz, *Antonio Fogazzaro*, osservabile articolo, scritto in rumeno, sul poeta e romanziere vicentino. — Indicazione di molti scritti più o meno concludenti, più o meno tendenziosi, usciti nei giornali per commemorare o discutere il Fogazzaro, trovasi nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, XIX, 154-161 e 192-195. Dei maggiori è pur menzione nel presente spoglio.

Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols (VIII, 1): Ludw. Schönach, *Die fahrenden Sänger und Spielleute Tirols*, le notizie vanno dal 1250 al 1360, e parecchi tra quei giullari e menestrelli appartengono al Trentino.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXV, 1): Joachim Reinhold, *Ueber die verschiedenen Fassungen der Bertasage*, è noto che questa leggenda della madre di Carlomagno trovasi rappresentata in Italia dalla *Berta da li gran piè* e dai *Reali di Francia*; O. Schultz-Gora, *Zu Bertoni's Ausgabe des Rambertino Buvalelli*, osservazioni storiche che non si debbono trascurare; G. Bertoni, *Su Lanfranco Cigala, 282, 20*, rettificazione al testo del cantc di crociata « Quan vei far bo fag plazentier »; (XXXV, 2), B. Wiese, *Altitalienisch « rasmo »*, voce che si trova in Jacopone e che il W., con l'aiuto d'un altro testo, propone di spiegare « male di S. Erasmo »; E. Sicardi, *Per un verso di Rinaldo d'Aquino*, ragionevolmente, se non erriamo, propone che nel v. 5 della canz. « Già mai non mi conforto » si legga « vassene lo più gente » anzichè « vassene la più gente », ed adduce esempi antichi di *gente* per *gentile*. — Della suddetta canzone di Rinaldo d'Aquino è uscita a Modica or ora una edizione in opuscolo, a cura del prof. Emanuele Assenza Pisani, che con ogni probabilità contiene un commento. Ne abbiamo solo, fin qui, notizia indiretta.

Mercure de France (n° 332): A. Callet, *Le système étymologique de Littré et de son école.*

Modern Philology (VIII, 4): Jefferson B. Fletcher, *Benivieni's « Ode of love » and Spenser's « Fowre Hymnes »*, paragone che serve ad illustrare l'influsso del neoplatonismo fiorentino sullo Spenser (1); Winifred Smith, *The academies and the popular italian stage in the sixteenth century*, alcune considerazioni sulla nostra commedia dell'arte.

---

(1) È questo un capitolo dell'elegante volumetto recentissimo del Fletcher, *The religion of beauty in woman and other essays on platonic love in poetry and society*, New York, Macmillan, 1911. In questo libretto, a documentare le varie forme di platonismo amoroso, molto si parla di cose italiane, dell'età di mezzo e della rinascita. Due capitoli s'intrattengono nel discorrere dell'amore di Dante per Beatrice e della *Vita Nova*; altri due capitoli esaminano la teoria filosofica dell'amore in Guido Cavalcanti. Dell'amor platonico italiano nel rinascimento si segnalano gli influssi nella poesia inglese.

Publications of the modern language Association of America (XXVI, 1): K. Young, *Philippe de Mézières dramatic office for the presentation of the Virgin*, importante per lo studio del dramma sacro medievale e della sceneggiatura di esso.

The modern language review (VI, 2): J. Freund, *Eine ältere Fassung der Petrarcaode von Carl Friedrich Cramer*, da un ms. in possesso privato a Copenhagen riferisce la prima redazione (1772) dell'ode che rappresenta i ricordi petrarcheschi di Valchiusa (*Petrarca's Wiedererinnungen in Vaucluse*), la cui redazione definitiva fu stampata nel 1773, e fa considerazioni sulle differenze tra i due testi; P. Toynbee, *Gibbon and Dante*, aggiunta all'opera su Dante nella letteratura inglese, intorno alla quale sarà sempre da consultare la dotta recensione del Farinelli nel *Bullettino della Società Dantesca italiana*, N. S., XVII, 1.

Bulletin italien (XI, 2): Paget Toynbee, *Dante and the Badia di Firenze*, commenta i due luoghi del poema in cui Dante accenna alla chiesa della Badia, e sostiene che colà il Boccaccio commentò pubblicamente la *Commedia*; Ch. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fut simplement déiste?*, in continuazione, sulle opinioni filosofiche e religiose del Campanella; H. Hauvette, *Musset et Boccace*, echi boccacceschi nei racconti poetici e nelle commedie del Musset.

Jahrbuch der K. Preuszischen Kunstsammlungen (Beiheft zu Band XXXI; Berlin, 1911): K. Frey, *Zur Baugeschichte des St. Peter*, memoria larghissimamente documentata, che in questa prima parte riguarda i tempi di Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII.

Revue de l'Université de Bruxelles (XVI, 7): A. van Gennep, *De la méthode à suivre dans l'étude des rites et des mythes*.

The quarterly review (n° 427): Edw. Armstrong, *Catherine de Médicis*, su alcune pubblicazioni recenti.

Revue des deux mondes (15 maggio 1911): Em. Faguet, *Fogazzaro*.

Zeitschrift für deutsches Altertum (LIII, 1): J. Lunzer, *Arona*, considera Arona e la sua rocca nella storia e nella poesia medievale tedesca.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXX, 4-5): P. Fedele, *L'Exultet di Velletri*, magnifico esemplare, sinora sconosciuto agli storici dell'arte e della liturgia; E. D. Petrella, *Ricerche per la storia della minuscola romana*.

Revue de synthèse historique (XXI, 3): L. Halphen, *Une nouvelle histoire des institutions italiennes au moyen âge*, esamina la storia delle istituzioni medievali italiane di Ernesto Mayer.

Historisches Jahrbuch (XXXII, 1): C. Weyman, *Analecta*, sono contribuzioni di qualche importanza alla storia della poesia bassolatina.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXVI, 2): K. Strecker, *Zu den komputistischen Rhythmen*; J. Werner, *Nachtrag zum « Certamen animae » des Raymundus de Rocosello*, nuovo testo della « Invectiva contra goliardos ».

Revue bleue (29 apr. 1911): Lionel de la Laurencie, *Les pastorales en musique au XVII siècle en France*.

Modern language notes (XXVI, 1): J. E. Matztke, *The legend of the eaten heart*, studio sulla leggenda del cuore mangiato, la quale, com'è noto, è rappresentata in Italia dalla nov. 9, giorn. IV, del *Decameron*; (XXVI, 2), A. A. Livingston, « *Inclite arti a raddolcir la vita* », illustra un passo dell'ode carducciana *Alle fonti del Clitumno*; (XXVI, 5), E. H. Wilkins, *The sonnet « Dante Alighieri son, Minerva oscura »*, richiama il sonetto alla sua primitiva lezione, che si trova nell'edizione veneziana della *Div. Commedia* del 1477, e indaga chi possa esserne l'autore, poichè non ritiene probabile che sia del Boccaccio, come vuole una radicata tradizione.

Gazette des beaux-arts (LIII, 646): L. Ozzola, *L'œuvre de Salvator Rosa en France.*

Annales de l'Université de Grenoble (XXII, 2): Gabriel Maugain, *Un chapitre de l'histoire des relations intellectuelles de la France et de l'Italie*, osserva particolarmente i giudizi sull'Italia dei padri Rapin e Bouhours, e in genere s'occupa delle pubblicazioni dei gesuiti francesi negli ultimi decenni del XVII secolo e nei primi quindici anni del XVIII. Vedi la recensione del Galletti nel presente fascicolo nostro.

Zeitschrift für deutsche Philologie (XLII, 4): W. F. Storck, *Das « Vado mori »*, nuovo contributo alla storia delle danze macabre.

The romanic review (II, 1): James Holly Hanford, *Classical eclogue and mediaeval debate*, in continuazione, indagini sulle più antiche forme di contrasto; Fr. Woolson Snow, *The symbolism of Petrarch's canzone to the Virgin*, riguarda la canzone « Vergine bella » come la più alta espressione d'una forma simbolica rappresentata largamente nell'innologia latina; Stanley Leman Galpin, *Influence of the mediaeval christian visions on Jean de Meuns notions of hell*; Dudley Howe Miles, *Dante and Aquinas*, sul sistema penale dell'*Inferno* e del *Purgatorio*; H. N. Mac Cracken, *An italian complaint for the death of Pierre de Lusignan*, da un ms. del Museo Britannico riproduce la « Cantilena extensa Nicolai de Sachis de morte illustrissimi regis Cypri et Yerusalem », che principia « O summo prince del eterno regno ».

Le Musée belge (XV, 1-2): Th. Simar, *Christophe de Longueil humaniste.*

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XXVII-XXVIII, 2): J. Dräseke, *Plethons und Bessarions Denkschriften über die Angelegenheiten im Peloponnes.*

Romanische Forschungen (XXXI, 1): V. Sallentien, *Handel und Verkehr in der altfranzösischen Literatur*; Fritz Stroloke, *Das Tönende in der Natur bei den französischen Romantihern*, è un lavoro su certa tendenza dell'arte romantica che ha interesse per qualunque studio sul romanticismo anche fuori dell'ambito francese.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie (1911, nº 1-2): E. Porebowicz, *Postylla do wiessza Boskiej Komedyi « Quei due che seggon lassù più felici », Par. XXXII, 118.* Nuova interpretazione del simbolo della rosa mistica di Dante. S. Pietro ed Adamo, che fiancheggiano la Vergine, non rappresenterebbero il nuovo e l'antico Testamento, ma il papato e la monarchia. A lungo s'indugia l'autore, nella memoria di cui è qui dato il riassunto, nello studiare la disposizione dei seggi della mistica rosa, e ne trae conclusioni rilevanti per determinare il pensiero morale e politico di Dante. — Per altre benemerenze dello scrittore polacco rispetto a Dante è da vedere il *Bullett. della Società Dantesca*, N. S., XVII, 235-37.

* Notabile libro è quello di Albert Feuillerat, *Joh Lyly, contribution à l'histoire de la Renaissance en Angleterre*, Cambridge, University Press, 1910. Esso ha lo scopo di collocare il Lyly nel posto che gli compete. Sorto in pieno periodo elisabettano, quello scrittore ebbe, com'è noto, speciale fortuna col romanzo didattico moraleggiante *Euphues*, uscito nel 1578. Il libro va accostato a quei molti di cui ebbe a discorrere l'Einstein in quel suo studio sui rapporti tra l'Inghilterra e la Rinascita nostra, a cui fece tante osservazioni ed aggiunte il Farinelli in questo *Giornale*, 43, 362. In un certo senso, per quel che riguarda il contenuto e le intenzioni, l'*Euphues* è un contrapposto alla tendenza italianeggiante dell'Inghilterra nel Rinascimento. Con una fosca dipintura di Napoli e della vita napoletana corrotta e lasciva, intende opporsi all'ammirazione che in quel tempo molti inglesi provavano per la splendida civiltà italiana; e anche nella parte più specialmente didascalica dell'opera il *gentleman* ideale pare sia creato in opposizione al *cortegiano* dipinto dal Castiglione. Ma, per contro, quel preziosismo della forma, che generalmente è noto col nome di *eufuismo*, ha, sia pure per indiretto, rapporti di dipendenza dalla corrente umanistica nostrana. Nella parte migliore dell'opera sua il Feuillerat notomizza sottilmente quel fenomeno e ne precisa i caratteri, meglio ancora determinandoli di quel che abbiano fatto in tempi recenti il Weymouth, il Landmann, il Child. L'eufuismo consiste in abuso di antitesi e di similitudini, e nella struttura artificiosa del periodo, con allitterazioni ed altri mezzi eufonici, per cui ne viene una specie di prosa ritmica. La genesi di questa viziatura sarebbe, secondo il F., in gran parte dovuta a desiderio d'imitare la prosa artistica greca, della quale è difficile che in Inghilterra si sentisse il fascino se non vi fosse stato di mezzo il nostro movimento umanistico. « L'eu-
« phuisme (dice l'A.), comme la plupart des mouvements de style européens
« qui se produisirent au temps de la Renaissance, est dû à l'imitation des
« littératures antiques; plus particulièrement, il constitue un rejeton anglais
« de l'école de Gorgias. Isocrate, parce qu'il avait employé les figures de
« Gorgias avec le plus de succès et aussi parce qu'il eut une très grande
« vogue, semble avoir été l'écrivain qui fit adopter ces figures par les sty-
« listes anglais. Mais son influence fut certainement doublée de celle de
« tous les écrivains, grecs ou latins, qui avaient cultivé la prose artistique,
« et soutenue par les préceptes que répandaient les manuels de rhétorique
« anglais ou anciens. A ces mêmes rhétoriques, tout autant qu'aux modèles
« offerts par les textes grecs et latins, est également dû le goût des com-
« paraisons empruntées à l'histoire ou à la mythologie antiques et à l'hi-
« stoire naturelle. Et enfin, à cette double influence, vint s'ajouter l'influence
« nationale de la poésie qui, non seulement confirma les stylistes dans leur
« recherche d'une prose rythmée, mais encore apporta avec elle un élément
« nouveau et qui lui était propre: l'allitération » (pp. 469-70). Chi studia le varie forme di preziosismo, che prevalsero anche in Italia, potrà ricavare profitto non indifferente dall'opera del Feuillerat, sulla quale può vedersi una estesa recensione di John Dover Wilson in *The modern language review*, VI, 103.

* Discorrendo nel *Giornale*, 53, 469 del vol. VI della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi, che tratta della scultura quattrocentesca, osservammo che « in pochi periodi della storia nostra civile ed intellettuale le « arti furono strettamente imparentate con la vita tutta e con le lettere al « pari che nel Quattrocento italiano ». Oggi della grandiosa opera è uscita la P. I del vol. VII, ove è trattata *La pittura del Quattrocento* (Milano, Hoepli, 1911). Sebbene il volume, riccamente illustrato, oltrepassi di parecchio le ottocento pagine, i miracoli dell'arte del pennello nel meraviglioso secolo non vi sono rappresentati che in parte: occorrerà un altro libro di non minori dimensioni ad esaurire il magnifico tema. E si noti che, se non ci inganniamo, l'autore qui procede più spedito e svelto che altrove. Questa prima parte del vol. VII riguarda il trapasso dall'arte gotica a quella del Rinascimento nella prima metà del sec. XV, l'affermarsi del naturalismo in Toscana, nelle Marche, nell'Umbria prima che vi fiorisse il Perugino, finalmente la pittura fiorentina sino agli inizi di Leonardo da Vinci. Figure massime nel gran quadro sono frate Angelico, Masolino e Masaccio, Gentile da Fabriano, il Pisanello, Jacopo Bellini, il Botticelli; a Piero della Francesca dan risalto i freschi caratteristici dell'abside di S. Francesco in Arezzo richiamati a vera luce recentemente. Molti pittori poco noti o quasi ignorati sono qui messi al loro posto e fanno degna corona ai maggiori. Influssi letterari dovunque: non nel solo Botticelli, artista notoriamente inspirato a motivi d'arte attinti alle lettere; non nelle sole rappresentazioni di personaggi celebri, che usò Andrea del Castagno, nè nei *Trionfi* che dipinsero il Pesellino ed altri; ma nel novellare festoso e realistico di Gentile da Fabriano e di quei Sanseverinati che frescarono in Urbino il sacello di San Giovanni, attingendo l'uno e gli altri a laudi ed a rappresentazioni popolaresche. Del Pisanello, alla cui biografia e cronologia recarono luce le nuove ricerche del valoroso Biadego, qui si percorre l'opera pittorica, non quella di medaglista: tuttavia anche nell'opera pittorica spiccano tratti vivaci de' suoi rapporti con l'umanesimo non meno che dell'osservazione amorosa della natura esteriore. Piace pure il veder rilevata e svolta la storia di certi influssi stranieri: ad es. quella della miniatura francese sull'arte più antica del Piemonte e l'altra della pittura catalana sulla Sicilia.

* Fu sempre, ed è ancora, opinione nostra che la critica esercitata sugli artisti contemporanei vada soggetta a troppe aberrazioni e che, con serena giustizia, si possa parlare solo dei morti, quando non siano morti che seguitino ad eccitare le passioni dei vivi. Seguendo siffatto principio, non usiamo tener conto nel *Giornale* di articoli e di libri su scrittori contemporanei, sebbene talvolta essi possano fornire buona copia di dati di fatto ed innegabilmente giovino a farci conoscere la fortuna degli scrittori stessi nell'opinione pubblica del loro tempo. — Con le medesime idee che animarono in Germania il gesuita Baumgartner, il quale discorre di molti letterati nostri contemporanei in quel suo massiccio e spropositato zibaldone sulla storia della letteratura italiana, ha dato fuori un libro il sacerdote Pietro Monti, *Letteratura italiana moderna e contemporanea*, Brescia, tip. Queriniana, 1911. L'intento del volume è apertamente tendenzioso: considerare, dal Carducci in poi, i nostri scrittori da un punto di vista morale e reli-

gioso. Roba parecchia v'è, innegabilmente, in questo libro, ma anche facendo astrazione dal preconcetto che lo domina tutto, fa specie la mancanza di discernimento critico e di preparazione con cui la materia è trattata. Nella sezione della storia letteraria, che più direttamente ci riguarda, il M. si sbriga in poche linee del Villari e del Del Lungo (op. 222-23), mentre dedica parecchie pagine a mons. Angelo Monti ed al padre domenicano Lodovico Ferretti (pp. 228 sgg.). A sentir lui, parrebbe che questi fossero oggi i maggiori rappresentanti italiani della critica letteraria ed artistica! Tutto ben considerato, don Pietro Monti, il quale ci fa sapere di essere un « povero curato di campagna » (p. IX), farebbe meglio ad occuparsi del suo caritatevole ministero, lasciando in pace lettere e letterati. Questo diciamo, non già perchè ci spiacciano le sue tendenze, verso le quali abbiamo il maggior rispetto come verso tutte le convinzioni sincere, ma perchè a lavori di critica egli non ci sembra in modo alcuno preparato. Tendenze analoghe ha l'antologia della sana lirica vivente, che col titolo appunto di *Aria sana* composero G. Lanzalone e B. Cocurullo (Salerno, tip. Jovane, 1910), dedicandola « alla gioventù italiana perchè si ribelli contro l'interessata e « turpe tirannide del mal gusto e del mal costume ». Ma quella scelta da 49 poeti in buona parte oscuri, è fatta con buon criterio e con misura, sicchè la accettiamo con piacere, anzi con plauso.

* Agli scritti ungheresi su Dante di Giuseppe Kaposi, registrati nel *Giornale*, 55, 475 e 57, 185, è da aggiungerne uno nuovo: *Dante a magyar müviszetben* (cioè *Dante nell'arte ungherese*), Budapest, 1910. Quivi sono indicate pitture, illustrazioni e opere plastiche che si riferiscono a Dante o alle opere di lui. Particolare attenzione è concessa alla sinfonia di Dante dovuta a Francesco Liszt, essendo quel musicista d'origine ungherese. — Tutti questi lavori del Kaposi fanno parte d'un'opera più importante destinata a trattare della fortuna di Dante in Ungheria (*Dante Magyarországon*). Essa fu presentata sin dal giugno 1909 all'Accademia delle scienze ungherese, come si può rilevare dagli *Atti* di quella Accademia, fasc. 236-237, pp. 486-91. E mentre scriviamo questo annuncio esce in luce in un bel volume, Budapest, 1911 (8° gr., pp. 376). È divisa in 24 capitoli, così intitolati: I, La fama di Dante; II, La fortuna di Dante; III, Dante e l'Ungheria; IV, Le prime vestigia di cognizione delle opere dantesche in Ungheria; V, Codici danteschi ungheresi; VI, Dante in Ungheria nei sec. XVI-XVIII e nella prima metà del sec. XIX; VII, Francesco Czászár; VIII, L'Ungheria e il seicentesimo anniversario della nascita di Dante; IX, Giulio Bálinth; X, Uomini insigni ungheresi che studiarono Dante nel periodo del risorgimento italiano; XI, Dante e i moderni poeti ungheresi; XII, Giovanni Angyal-Engels; XIII, Sacerdoti cattolici nella letteratura dantesca ungherese; XIV, Emerico Csicsáky; XV, Visitatori d'Italia e dilettanti di Dante; XVI, Carlo Szász; XVII, La storia della letteratura italiana in lingua ungherese; XVIII, Panorama dell'Inferno all'esposizione ungherese del millennio; XIX, Le donne nella letteratura dantesca ungherese; XX, Giuseppe Cs. Papp; XXI, Traduttori moderni di Dante in ungherese; XXII, Spigolature nella letteratura dantesca ungherese dal 1878 fino ai giorni nostri; XXIII, Dante nell'arte ungherese; XXIV, Conclusione. — Oltrechè un libro

sulla fortuna di Dante presso i Magiari, è questo un buon contributo alla storia delle relazioni intellettuali tra quel popolo e il nostro. Vivissima simpatia vi traspira per l'Italia. Il volume si chiude con queste parole gentili ed entusiastiche: « Itália, fogadd királyságod félszázados örömünnepin hódo- « latomat és szeretettöl sugallt forró üdvözletemet ». Vale a dire: « O Italia, « nella solenne festa di cinquant'anni del tuo Regno accetta il mio omaggio « e il mio saluto di fervente affetto ».

* Alla cura di due dotti medici, Louis Landouzy e Roger Pépin, dobbiamo l'edizione critica del testo francese del trattato di igiene e dietetica di maestro Aldobrandino da Siena, *De regimine sanitatis*. Il volume accuratissimo s'intitola *Le régime du corps de maître Aldebrandin de Sienne, texte français du XIII siècle*, Paris, Champion, 1911. Il testo è qui riprodotto col sussidio di 35 mss. descritti dal Pépin in una eccellente introduzione, ove è pure dato conto delle due antiche versioni italiane del trattato. Il quale trattato, composto in francese nel 1256 per la contessa Beatrice di Provenza, sembra essere il primo libro di cose mediche in cui sia stata usata una lingua romanza, sebbene le sue fonti sieno evidentemente le versioni latine di scritti arabi. A. Thomas, che ha ormai antiche benemerenze verso Aldobrandino, accenna in una nota proemiale al valore filologico del testo. Noi qui annunciamo il libro, non soltanto pel valore eccezionale che in esso riconoscono i medievisti, non soltanto pei vantaggi che può ritrarne la storia del costume medievale, ma anche perchè l'autore è un toscano, il quale si stabilì in Francia, fu medico del re S. Luigi e morì a Troyes, città che nel sec. XIII era assai frequentata da italiani.

* Nel 1898 fu tenuta al Collegio Romano una serie di conferenze dal titolo complessivo di *Pensiero e azione nel Risorgimento italiano*. L'editore Lapi ne fece allora un libro, che presto s'esaurì, sicchè oggi la Casa Lapi ne offre una seconda edizione (Città di Castello, 1911), nell'anno « in « cui la nazione commemora, con rinnovato giubilo, i fasti più gloriosi della « sua eroica rinascenza ». Va innanzi al volume la riproduzione dell'autografo in cui G. Carducci delineava il piano di queste conferenze, nelle quali è narrata, « in larghe sintesi, la storia del nostro risorgimento, dall'ir- « rompere della rivoluzione francese all'unità della patria ». Dei sette discorsi, i primi quattro riguardano il *pensiero*, gli ultimi tre l'*azione*. E con idea felice quei primi quattro s'impersonano in pensatori e poeti insigni, così: l'Italia al rompere della rivoluzione francese (Vittorio Alfieri); l'Italia nella repubblica e nel regno napoleonico (Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, G. D. Romagnosi); l'Italia nella riazione dolente e sperante (Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi); l'Italia pensante e cospirante nel movimento europeo (Vincenzo Gioberti, Giuseppe Mazzini). Oratori E. Masi, Guido Pompilj, Guido Mazzoni, R. Bonfadini.

* G. L. Passerini si è fatto promotore d'una pubblicazione storica certamente preziosa, il *Codice diplomatico della Parte guelfa*. In due volumi stampati con severa eleganza, l'archivista Umberto Dorini vi produrrà i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze che riguardano le lotte intestine così celebri, le provvisioni e gli statuti, a cui si riallacciano tanti fatti della storia fiorentina ed italiana dalla battaglia di Benevento all'aurora

della potenza medicea. Comincierà la pubblicazione con la stampa del celebre *Libro del Chiodo*, ove sono le condanne di tanti cittadini illustri, fra i quali Dante. L'opera uscirà per sottoscrizione e solo cento esemplari ne saranno dati al commercio. La stampa è assunta dalla Officina Lapi di Città di Castello e sarà simile a quella della nuova edizione muratoriana.

* Nelle *Memorie* della Società neo-filologica di Pietroburgo (vol. V) V. Chichmaref inizia la stampa *Di alcune « enfances » dell'epopea francese* col *Karleto* franco-veneto, che è recato dal ms. fr. XIII della Marciana. Sulla leggenda, chi non possa vedere il poco accessibile scritto del Rajna nel vol. II della *Rivista filologico-letteraria* di Verona, veda L. Gautier, *Épopées françaises*[2], III, 7-52.

* Un'utilissima fatica, che gioverà anche agli studi sulle origini italiane, ha intrapresa il prof. A. Pillet. Egli darà in luce prossimamente un'opera, che rinnoverà l'ormai vecchio *Grundriss z. Geschichte der provenzalischen Literatur* (Elberfeld, 1872) di K. Bartsch. All'indicazione dei mss., contenenti le poesie registrate per ordine alfabetico, egli aggiungerà il numero della carta in cui il testo si legge (saggio pensiero, quando si sappia quanto dispendio di tempo e di fatica occorra talvolta per rinvenire un determinato componimento entro una grossa silloge trobadorica!) e correderà il volume di un'abbondantissima bibliografia. All'utile opera auguriamo lieta accoglienza, che sarà meritato compenso alle cure date per lunghi anni dal Pillet a codesto suo lavoro. — L'annuncio del suo prossimo volume l'autore ha dato di recente, per quanto i compagni di studio ne fossero da tempo informati, in un suo opuscolo *Beiträge zur Kritik der ältesten Trobadours* (Sonderabdruck aus dem 89. Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterl. Cultur), Breslau, 1911. In quest'opuscolo si discorre di Guglielmo IX, di Marcabruno e di Cercamon, e per tutti e tre questi trovatori è tratto profitto delle lezioni del preziosissimo ms. Càmpori (*Giorn.*, 34, 118). A p. 2, v. 5 il ms. ha *chascuz* (non *-us*) e così al v. 13 ha distintamente *totz* (non *tots*). Ciò sia detto per l'esattezza.

* A dispense è cominciato ad uscire il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Guglielmo Meyer-Lübke (Heidelberg, Winter, 1911). Con vantaggio, si schiera quest'opera del grande romanista accanto al dizionario etimologico romanzo di Gustavo Koerting (cfr. *Giorn.*, 15, 468), che con le tre edizioni ha già reso, non ostanti i difetti, tanti servigi agli studiosi. Il sistema è quello stesso che già adottò il Koerting: posta a base la parola latina, si registrano i suoi corrispondenti nelle lingue romanze. Solo, il M.-L. ha tenuto molto più conto dei dialetti, segnatamente italiani, e questo è un gran bene. Anche i rinvii bibliografici sono messi a giorno ed abbastanza copiosi.

* Siamo lietissimi di annunciare che l'Accademia di Francia ha conferito il premio Guizot al nostro cooperatore Pietro Toldo pel volume sul Molière da noi recensito nel *Giorn.*, 57, 414. Il bando del concorso suonava così: « Le prix sera décerné au meilleur ouvrage publié dans les trois an-« nées précédentes (precedenti il 1911), soit sur l'une des grandes époques de « la littérature française depuis sa naissance jusqu'à nos jours, soit sur la « vie et les œuvres des grands écrivains français, prosateurs ou poètes, philo-

« sophes, historiens, orateurs ou critiques érudits ». Se non andiamo errati, è questa la prima volta che un italiano vien premiato dall'Accademia per uno studio di letteratura francese moderna.

* Allo studio della poesia epigrammatica dei nostri umanisti contribuisce Cesare Picci con tre suoi opuscolini stampati a Varallo-Sesia (tip. Valsesiana, 1911). Il più nutrito di essi considera *Il « Liber epigrammatum » di G. B. Valentini detto il Cantalicio.* Gli altri due lavoretti si riferiscono a *Maffeo Vegio epigrammista* ed al *De jocis et seriis* di Francesco Filelfo. Tutti e tre gli opuscoli sono notabili.

* Nel 1906 F. Satullo tentò una nuova ricostruzione biografica della prima parte della vita di Antonio Beccadelli, ricostruzione che fu discussa e combattuta da Vitt. Rossi nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, XIV, 305 sgg. Ora, in un opuscolo di *Comunicazioni ed appunti* (Caltanissetta, 1910) il Satullo ritorna sul tema in un breve scritto *Per il carattere del Panormita*, ove dimostra per quali motivi non gli parve accettabile la figura tradizionale del Beccadelli. Egli afferma che i documenti venuti in luce negli ultimi anni, tra i quali importantissimi quelli fatti conoscere dal Sabbadini e dal Catalano-Tirrito (cfr. *Rass. bibl. della lett. italiana*, XIX, 129), lungi dallo smentire, convalidano le sue conclusioni; sicchè si propone d'illustrare ampiamente, in un nuovo lavoro, il « primo matrimonio del Pa- « normita ».

* Nella miscellanea, in massima parte giuridica, *Studi in onore di Biagio Brugi nel XXX anno del suo insegnamento*, Palermo, tip. Gaipa, 1910 [ma in realtà 1911], rileviamo tre scritti che agli studi nostri si riferiscono: pp. 75-91, A. Levi, *Il diritto naturale nella filosofia di G. B. Vico*; pagine 317-22, S. Di Marzo, *Notizie sui giureconsulti romani in una lettera del Petrarca*, congettura la fonte delle indicazioni di giuristi antichi contenute in *Fam.*, XX, 4; pp. 507-18, J. Acher, *Une chanson en l'honneur du glossateur Martin et de son fils Guillaume*, è la canzone latina che comincia: « Si de fonte bibere possem caballino ».

* Pubblicazioni recenti:

Lodovico Dolce. — *L'Aretino, dialogo della pittura, con l'aggiunta di varie rime e lettere*, a cura di G. Battelli. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1910 [Del dialogo, importante per la storia dell'arte e delle controversie ad essa relative, riproduce l'ediz. giolitina del 1557, facendole seguire scritti del Dolce stesso, dell'Aretino, di Michelangelo e di Tiziano, che opportunamente lo chiariscono].

Giuseppe Guidetti. — *Il pianto della Vergine Maria.* — Reggio d'Emilia, tip. Guidetti, 1911 [Versione prosaica del *Tractatus de planctu beatae M. V.* attribuito a S. Bernardo, secondo la copia eseguita dal Manuzzi del testo serbato nel cod. Laur. Gadd. Rec. 187 (Bandini, *Suppl.*, II, 181). Il testo fu collazionato col ms. originale ed il G. lo ritiene diverso dagli altri stampati. Da altri mss. fiorentini pubblica in appendice due brevi scritti pure ascetici: *I tre consigli che deve osservare ogni buon religioso* e *Il digiuno de' dodici venerdì*. L'illustrazione è in tutto conforme ai criteri antiquati e

non discutibili degli editori di « testi dell'aureo secolo ». Volevasi instituire un paragone coi testi versificati del *Pianto*, che zampillarono dalla medesima sorgente. Cfr. questo *Giornale*, 34, 428-29 e 47, 449].

Giuseppe Baretti. — *Lettere familiari*, con introduzione e commento di Attilio Simioni. — Milano, Vallardi, 1911.

Jacopo Vittorelli. — *Poesie*, a cura di Attilio Simioni. — Bari, Laterza, 1911 [Nella serie degli *Scrittori d'Italia*. Prima edizione critica, che vuol essere definitiva, delle rime vittorelliane, edite e inedite. Furono rivedute sugli autografi conservati e sulla raccolta apografa di G. B. Roberti, custodita nel Museo Civico di Bassano].

Albert de Berzeviczy. — *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie (1457-1508)*. Vol. I. — Paris, Champion, 1911 [Il secondo volume uscirà entro l'anno. È la desiderata versione dell'importante opera ungherese annunciata nel *Giornale*, 54, 424. Un saggio in italiano ne è dato nella *N. Antologia* del 16 aprile 1911].

Lucien Paul Thomas. — *Gongora et le gongorisme considérés dans leurs rapports avec le marinisme*. — Paris, Champion, 1911.

Maria Mattalia. — *Vittorio Bersezio*. L'uomo, il patriota, l'artista. — Cuneo, tip. Marenco, 1911.

Carlo Culcasi. — *Il Petrarca e la musica*. — Firenze, Bemporad, 1911.

Pietro e Alessandro Verri. — *Carteggio*, a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi. Vol. III: agosto 1769 a settembre 1770. — Milano, Cogliati, 1911.

Adele Migliau. — *Studio su Faustina Maratti Zappi in Arcadia Aglauro Cidonia*. — Città di Castello, tip. Lapi, 1911.

Giulio Bertoni. — *Il Duecento*. — Milano, Francesco Vallardi, 1911 [Volume di cui sarà estesamente parlato nel *Giornale*, come è dovere].

Alex. Casella. — *Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei*. Epistolario. — Napoli, R. Ricciardi, 1910.

La leggenda di Dante. Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX, con introduzione di G. Papini. — Lanciano, R. Carabba, 1911.

Dante Alighieri. — *La Vita Nuova*, illustrata coi quadri di D. G. Rossetti, con due studi di Antonio Agresti. — Torino, Roux e Viarengo, 1911 [Edizione di gran lusso del libro uscito nel 1902, che già annunciammo nel *Giornale*, 40, 240. In più, fregi ed altri ornamenti, nonchè un secondo studio dell'Agresti sull'arte preraffaelistica. Il Parodi, che brevemente discorse di questo libro nel *Marzocco* del 21 maggio 1911, disse accortamente: « Nessun illustratore di Dante è mai stato nel tempo stesso così vicino allo « spirito di lui come il Rossetti, e, nella sua propria squisita e profonda « originalità, così lontano; in modo che noi possiamo insieme compiacerci « del contrasto di due anime diverse e godere dello sforzo che l'una di esse « fa, in un impulso inesauribile d'amore, per avvicinarsi all'altra, di cui si « sente o le par di sentirsi sorella »].

A. Legrenzi. — *Vincenzio Borghini*. Studio critico. — Udine, tipografia Del Bianco, 1910.

Vincenzo Sansone. — *Le fonti del « De Monarchia » di Dante*. — Palermo, tip. G. Micale, 1910 [In altro opuscolo (pure, Palermo, Micale) lo

stesso A. si occupa del trattato *De regimine principum*, cercando di rivendicarlo a S. Tommaso].

Benvenuto Cellini. — *La vita*, illustrata da note di Attilio Butti. — Milano, Paolo Carrara, 1911 [Il testo è quello procurato dal Bacci. Le sobrie annotazioni non sono solamente compilate sui migliori commenti, ma v'è del nuovo, tanto nella parte storica, quanto in quella più propriamente filologica].

Giuseppe Baretti. — *Prefazioni e polemiche*, a cura di Luigi Piccioni. — Bari, Laterza, 1911 [Negli *Scrittori d'Italia*. Su questo volume ritorneremo. Sonvi ristampate parecchie prose sparse barettiane, in italiano, in francese, in inglese, la maggior parte assai rare].

Teofilo Folengo. — *Opere italiane*, a cura di Umberto Renda. Vol. I. — Bari, Laterza, 1911 [Negli *Scrittori d'Italia*. In questo primo volume vi sono l'*Orlandino* ed il *Caos del Triperuno*].

---

† In ritardo, ma non per trascuratezza, mandiamo una parola di mesto rimpianto alla tomba del veronese Umberto Marchesini, che nella pienezza della virilità mancò ad Ospedaletti Ligure il 28 agosto 1910. Il suo nome va specialmente legato alla grande edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei, avendo egli con cura e perseveranza rare assistito il Favaro ed il Del Lungo in quella grande impresa. Ma in una serie abbastanza estesa di pubblicazioni erudite, collocate in riviste ovvero edite in opuscoli nuziali, egli palesò la sua valentia di ricercatore e di studioso. S'occupò in quei lavori di Brunetto Latini, di Albertino Mussato, di Filippo Villani, di codici danteschi e di qualche altro soggetto non estraneo agli studi nostri. La sua fu vita modesta di lavoratore intelligente quanto infaticabile. Chi desideri di vedere specificatamente rammentati i frutti della sua operosità, può consultare il necrologio di F. Pintor, inserito nell'*Archivio storico italiano*, XLVII (1911), pp. 239 sgg.

---

† Operosità modesta ma assestata ed utile fu quella di Augusto Romizi, morto a Roma il 18 febbraio 1911. Egli coltivò particolarmente le letterature classiche e fu stimato dai nostri classicisti; ma anche qui se ne deve far cenno perchè diede opera ad illustrare anche diversi poeti italiani, particolarmente nelle loro relazioni artistiche coi classici. In questo senso discorse dell'Ariosto, del Tasso, del Monti, del Leopardi. Per l'Ariosto furono tutte le sue predilezioni. Su di lui egli tornò in vari articoli, che gli indici nostri registrano, ed in due volumi ragguardevoli, l'uno su *Le fonti latine dell'Orlando Furioso*, l'altro il commento al *Furioso* ad uso delle scuole. Di queste due fatiche del Romizi fu discorso nel nostro *Giornale*, 27, 155 e 37, 144.

---

† Il 6 giugno 1911 si spense repentinamente in Firenze Felice Tocco, nato a Catanzaro nel 1845. Mente lucidissima, dottrina larga e profonda,

facoltà didattica eminente unita alla più scrupolosa coscienza del compito d'un maestro. Meglio che agli articoli necrologici affrettati, sebbene la più parte caldamente affettuosi, che la sua perdita inspirò, rimandiamo allo scritto di Giovanni Gentile, in *La critica*, IX, 174-194, venuto in luce una quindicina di giorni prima che il Tocco abbandonasse questo mondo. Ivi, con imparzialità serena e con sottile penetrazione, è rappresentato il Tocco cultore della storia filosofica e pensatore. Ed ivi è accennato come negli studi speculativi egli fosse essenzialmente storico e filologo, fatto che appare manifesto a chiunque conosca le opere sue e di cui qui si deve tenere il massimo conto. Se la storia delle lettere potrà rimanere estranea alle sue indagini su Platone e su Kant, non potrà certo ignorare i suoi studi sulle eresie nell'evo medio, quelli sul movimento francescano, quelli sulle opere latine di Giordano Bruno e finalmente quelli di soggetto dantologico. Non v'è, anzi, studioso serio delle nostre discipline che non li abbia presenti e che ad essi non ricorra con piena e mai intepidita fiducia. Questo *Giornale* ebbe il Tocco collaboratore in articoli e rassegne: tanto più acerba, quindi, riuscì a noi la sua dipartita inattesa. Molti vorremmo lo imitassero nel considerare la storia della filosofia, non già come palestra di facili, più o men ponderosi, riassunti di sistemi molte volte studiati, ma come rievocazione d'idee preparata da lunghe e coscienziose ricerche, d'onde riceva lume nuovo la cognizione del pensiero umano e dell'umana cultura.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

NUOVI CONTRIBUTI

ALLE

Fonti dei Manoscritti

DI

LEONARDO DA VINCI

La pubblicazione del Codice Leicester di Leonardo da Vinci e i progressi notevoli fatti dagli studi vinciani in questi ultimi anni in Italia rendono necessarie alcune aggiunte e correzioni allo studio su le *Fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci* (1), aggiunte e correzioni, che mirano allo stesso scopo del precedente lavoro mio, di render cioè possibile la distinzione — nelle scritture vinciane — di ciò che si deve all'ingegno del Maestro da quello che non è che semplice trascrizione dalle opere altrui (2). Sarebbe cosa assai facile lo studiare la genesi delle idee di Leonardo rifacendo la storia delle conoscenze prospettiche, ottiche, anatomiche, zoologiche, botaniche, mineralogiche, geologiche, geografiche, astronomiche, acustiche, meccaniche, ecc., ecc., dalla più

---

(1) Supplem. n° 10-11 a questo *Giornale*, Torino, 1908.

(2) Calvi G., *Introduzione al codice Leicester di Leonardo da Vinci*, Milano, 1909, aggiunge nuove ed utili informazioni confrontando la *Cosmografia* di Tolomeo con la maggior parte delle considerazioni geografiche contenute nel ms. Leicester (pag. xix e segg.), eccettuato ciò che riguarda l'Italia. A pag. xxii fa seguire alle mie considerazioni altri nuovi rilievi che vengono a confermare ciò che ho scritto intorno all'efficacia della *Architettura* di Vitruvio, dell'*Agricoltura* del Crescenzio e dell'*Architettura* dell'Alberti.

remota antichità fino al secolo XVI d. C. Per far ciò basterebbe sfogliare le diverse e importanti storie che ormai possediamo della prospettiva e dell'ottica, dell'anatomia, zoologia, botanica e mineralogia, della geologia, geografia e astronomia, della acustica, meccanica, ecc., ecc. e ripetere, ancora un'altra volta, ciò che nell'ordine di ciascuna di queste discipline pensarono Aristotele, Teofrasto, lo scrittore del trattato *De mundo*, falsamente attribuito a Filone d'Alessandria, Strabone, l'autore del *Liber de proprietatibus elementorum*, falsamente attribuito ad Aristotele, l'autore del *De mineralibus* attribuito ad Avicenna, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, Ristoro d'Arezzo, Paolo Niccoletti veneto, Leonardo Qualea, Alberto di Sassonia, ecc. Ma a che gioverebbe questa rassegna di notizie se prima non si stabilisse in modo sicuro quale di questi autori fu effettivamente conosciuto da Leonardo? I manoscritti stessi debbono darci il filo conduttore per rintracciare da quali opere dell'antichità, del medio evo e del rinascimento attinse le sue conoscenze l'artista. Così, non ostanti le dotte elucubrazioni del Duhem, è tutt'altro che dimostrato che Leonardo abbia avuta diretta conoscenza delle dottrine di Walter Burley, di Paolo Niccoletti veneto, di Johannes Majoris e di Giovanni Buridano di Béthune, anzi, al contrario di ciò che l'eminente fisico si proponeva di dimostrare, tutto tenderebbe a far concludere che il Vinci non ha mai nè letti, nè conosciuti questi autori (1). La dottrina dell'artista fiorentino fu grande, e molteplici ed estese furono le sue letture; non bisogna però credere che avesse letto e compulsato tutti gli autori che presentano qualche analogia col suo pensiero multiforme e geniale! Tra le fonti di Leonardo si possono annoverare anche quei dotti contemporanei a cui il Vinci ricorse per attingere notizie scientifiche e filosofiche, come oggi ci rivelano i Manoscritti: professori negli Studi italiani, uomini d'arme e d'arti pratiche giova-

---

(1) Si può dire che nessun dato sicuro per le fonti di Leonardo è offerto dalle elucubrazioni del Duhem, *Études sur Léonard de Vinci, deuxième série*, Parigi, 1909, vasto ed ingegnoso tessuto di riavvicinamenti imaginari.

rono all'artista coll'autorità del giudizio e della loro esperienza, e ad essi ricorse frequentemente il mirabile indagatore durante i suoi studi. È giustizia quindi attribuire a ciascuno il suo.

CC.

Arrigoni Simone. Una nota assai importante del Codice Atlantico (1) ci palesa rapporti tra il Vinci e questo uomo d'arme figlio di Simone, già collaterale di Francesco Sforza e di Elisabetta Marliani, la cui esistenza, trascinata miseramente per più anni, nel 27 marzo 1507 miseramente finì. « Se suole per li savi « dire, osserva il cronista milanese Dal Prato (2), che chi in altrui « opera quello che in sè non vorrebbe, se danno li avviene, non « ha de chi dolersi. Così dico in proposito de Simone Rigone ».

Simon Arrigoni è una delle più singolari figure che la storia del rinascimento ricordi. Quando nel 1498 Luigi XII di Francia cominciò ad accampare de' diritti sul Ducato di Milano s'era ventilata questa proposta, che il Re avrebbe lasciato godere a Lodovico il Moro il Ducato, sin che fosse vissuto, e per due anni ancora lo godessero dopo la morte i suoi figli, a condizione che frattanto si sborsassero 200.000 ducati d'oro alla corona. V'era di più la condizione che qualora Luigi XII non avesse avuto figli non si turbasse il dominio dei successori dello Sforza. L'affare venne proposto nel consiglio del Duca. Il tesoriere ducale Antonio Landriani altamente opinò che mai si dovesse accettare un tal progetto, perchè con 200.000 ducati v'era abbastanza, a parer suo, per far la guerra per duecent'anni al re di Francia. La bravata era senza fondamento: pure il malaccorto Duca vi si uniformò. Quando poscia ne venne in seguito la eversione totale dello Stato, un gentiluomo milanese, che nominavasi Simon Arrigoni, il 20 agosto 1499 aggredì per la pubblica via l'adulatore Landriani

(1) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 41 verso.
(2) Dal Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. it.*, I, 3, p. 259.

e lo uccise. La casa dell'assassino fu messa a sacco dalla turba furente e confiscata dal Governo (1).

Assoggettatosi poi al re di Francia, in favor del quale nel 1500 combattè contro il Moro con ispirito d'aspra vendetta (2), e tolti all'incanto i dazi di Milano, e fattone non piccola perdita, l'Arrigoni fu costretto a partirsi a guisa di fuggitivo, e si ritrasse in un suo castello nella Valsassina, dove, facendo ricetto d'ogni sorta di uomini pravi, devastava tutto il vicino paese con gran spavento di quelle popolazioni. Lo Chaumont, governatore di Milano, gl'ingiunse di presentarsi a render ragione de' suoi crimini, ma l'Arrigoni non volle obbedire, e si fortificò nel proprio castello ribellandosi alla Francia. « Et non volendo venire, scrive il Dal « Prato, li fu mandato molta gente d'arme per prenderlo; ma « essendo il castello per l'altezza fortissimo, li tenne alcuni dì a « bada. Ma a la fine (per inganno del capitano Jeronimo Paggio, « el quale era seco nel castello) facto captivo, et menato a Milano, « el giorno vigesimo septimo de Febraro [1507] fu tormentato, et « quel proprio dì del mese di marzo, su la piazza del Castello, « vestito de velluto bruno con una collanetta d'oro, fu decollato, « poi squartato, et posti i soi membri alle porte di Milano » (3).

L'Arrigoni era stato fatto prigioniero a tradimento. Mentre egli se ne stava asserragliato nel castello della Valsassina, Gerolamo Paggio, suo capitano, lo indusse a far entrare di notte tempo e di nascosto di tutti i compagni un falso soccorso, consistente in un manipolo di armati pronti a catturarlo. Se l'Arrigoni avesse potuto in quel momento chiamare in aiuto i suoi compagni e metter mano alle armi che avea, forse si sarebbe salvato. Ma sorpreso nella sua camera, solo, fu imbavagliato, legato e trasportato, come prigioniero, in Milano, per subirvi l'estremo supplizio. « Come, scrive il Sanuto, quel Simon Rigon, qual rebellò

---

(1) Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1835, II, p. 103, che attinge qui le notizie dal cronista pavese Grumello. Per la confisca dei beni dell'Arrigoni vedi Sanuto, *Diarii*, III, 32.

(2) Sanuto, *Diarii*, IV, 70, 136.

(3) Dal Prato, *Op. cit.*, I, 3, p. 259.

« al re di Franza, et si tene nel suo castello, era stà da li soi « preso et dato in le man di Francesi. Qual è stà conduto a Milano « su uno cavallo, prexon, et menato in castello, è stà examinato « subito da monsignor el gran maistro et dal prexidente de Sa- « voia, el qual par da dolor sia fuora de sè ». E dopo non molti giorni annunziava: « a Milan è sta tajà publice la testa a quel « Simon Rigoni nominato per avanti, qual rebellò a Franza e fo « squartado » (1).

Leonardo, scrivendo del modo di costruir le fortezze perchè siano sicure da ogni assalto di nemici o di finti amici, si ricorda della cattura di Simon Arrigoni, della quale conosceva tutti i particolari, come colui che dimorava nella casa stessa dello Chaumont nel 1506-1507. « Che li provvisionati — scrive « il Vinci col suo stile conciso nel Codice Atlantico — possino « esser battuti di dì e di notte dal castellano a ogni sua requi- « sizione; e, a questo fare, essi debbono dormire in abitazioni di « sottile asse, sotto portici che abbino rettitudine, e le bombar- « diere nella fronte di tal portici, e questo è fatto per li soccorsi « falsi, come fu chi tradì Simon Arrigoni » (2).

CCI.

Balbi Giovanni. Sotto il nome di « Catolicon » (3), come è risaputo, Leonardo si riferisce al lessico di Giovanni Balbi, che fu dei primi che si pubblicarono dopo la invenzione della stampa, e che ho potuto esaminare in quattro diverse edizioni che si conservano nella Biblioteca di Torino: una *sine indiciis* in fol., che l'Hain e il Crevenna attribuiscono all'anno 1482; una seconda stampata nel 1483 in Venezia presso Ermanno Lichtenstein, pure in fol.; una terza in Lione presso Giovanni de Prat, nel 1489,

---

(1) Sanuto, *Diarii*, VII, p. 25, 43, 44.
(2) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 41 verso.
(3) Leonardo, *Manoscritti*, I, f. 139 r.

in fol.; e una quarta in Venezia presso Bonetto Locatello, nel 1495, in fol. (1).

Il *Catholicon* del Balbi non è un semplice vocabolario, ma comprende ancora precetti di grammatica e di retorica. Era stato edito la prima volta in Magonza nel 1460. Altre edizioni l'han poscia seguito nello stesso secolo e nel seguente, fino a che opere migliori lo fecero dimenticare, e altro pregio non gli han lasciato che quello dell'antichità (2). La parola « umano » che si trova subito dopo a quella « catolicon » nel Manoscritto I di Leonardo è forse un riferimento alla parola « humanus » del vocabolario del Balbi.

CCII.

Baldesi Giorgio. Quando Leonardo scrive nel folio 210 recto del Codice Atlantico: « Il pian di Pisa che ha Giorgio cartolaio », egli accenna al miniatore Giorgio Baldesi, nato nel 1467 e morto, forse di peste, il 28 ottobre 1527, autore di carte topografiche accuratissime, come rilevarono il Del Badia, l'Uzielli e il Baratta. La medesima professione fu esercitata dal figlio Piero di Giorgio.

CCIII.

Cammelli Antonio. Sebbene in un noto sonetto Antonio da Pistoia mandi un saluto agli amici milanesi, al Moro, a Felice Maria Sforza, a Galeazzo e Giovan Francesco Sanseverino, a Marchesino Stanga, a Jacopo Antiquario, a Bartolomeo Calco, a Giovan Antonio Mariolo, a Girolamo Tottavilla, a Antonio Peloto e persino all'infido Bellincione, è da notarsi che non nomina mai Leonardo, col quale, oltre che essersi trovato insieme a Milano, aveva comune la patria ed ebbe pure qualche rapporto diretto,

---

(1) Hain, n. 2252, 2257, 2260, 2264; Crevenna, III, 33. Cfr. Mittarelli, pag. 214.

(2) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Venezia, IV, 433; Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, I, parte I.

se si deve riferire a lui la nota assai oscura del Codice Atlantico: « Antonio da Pistoia gli ha... di che... Chi tempo ha e tempo « aspetta perde l'amico e dinari non ha mai » (1).

CCIV.

Conte Giovanni ed altri uomini d'arme nominati da Leonardo. Mi preme qui di notare che il leonardesco « Giovan Conte « quello dal cardinal del Mortaro » (2) è forse una persona medesima con quel « Zuan, Zan o Zanin Conte », ricordato così frequentemente dal Sanuto, come capitano di milizie al servizio di cardinali, di repubbliche e di principi. Nel marzo del 1497 Giovan Conte è fra la « zente d'arme duchesche si retrova esser in « Alexandria »; nel novembre e dicembre del 1500 è al servizio del Valentino; nel luglio del 1510 e seguenti è contestabile della Repubblica Veneta. Certamente non uno solo dovettero essere i Giovan Conte nel secolo XV e XVI. Il Sanuto chiama talvolta con questo nome Giovanni conte di Auersperg, capitano dell'esercito imperiale nel Friuli, ed altri (3). Il Giovan Conte leonardesco si trova nominato dal Sanuto insieme ad un altro personaggio vinciano: « Marco da Riminio, bargello in Ravenna ». Scrive infatti l'insigne diarista: « come in questa sera haveano mandato « di là de l'Isonzo su el monte per mezo Gradischa zercha « 1500 fanti, ch'è il colonello di Marco di Rimano et domine « Zuan Conte et domine Zuan Paolo da San Angelo » (4). Nelle carte inedite di Windsor, Leonardo segna:

Pier Pagolo da Como;
Marco da Riminio
bargello in Ravenna.

---

(1) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 47. Cfr. Renier in questo *Giorn.*, 53, 378-79.
(2) Leonardo, *Codici del South Kensington Museum*, II², f. 78 verso.
(3) Sanuto, *Diarii*, I, 542; III, 1049, 1124, 1241; VIII, 570; X, 231, 236, 328, 387, 389, 420, 590, 615, 617, 675, 722; XI, 173, 195, 204; XIV, 172.
(4) Sanuto, *Diarii*. XIII, p. 299.

Anche quest'ultimo è una vecchia conoscenza di Marin Sanuto, che lo mostra già contestabile di fanti presso la Repubblica di Venezia fin dal 1497 e mischiato alle più grandi imprese belliche italiane della prima metà del secolo XVI (1).

Leonardo da Vinci non rifiutava il contatto degli uomini umili (in ciò ben diverso dai moderni sapienti) per imparare. Nel Codice Leicester al f. 26 verso, egli scrive: « parla co' genovese « del mare ».

CCV.

Cusa (da) Niccolò. Benchè sia più che mai dubbio che Leonardo abbia avuta diretta conoscenza delle opere del grande filosofo, che nacque nel 1401 e morì nel 1464, possiamo ammettere come probabile che le scarse affinità che si rinvengono fra le dottrine dei due pensatori, provengano dall'amicizia del Vinci con Luca Pacioli, che delle opere del Cusano era profondo conoscitore. Gli scritti del Pacioli abbondano in pensieri e in frasi manifestamente attinti dagli scritti del cardinale tedesco. Gli scritti di Leonardo non contengono invece nessun pensiero, nè frase che possan sicuramente dimostrarsi derivati dalle opere del Cusano edite poco prima del 1500, poi nel 1502 e nel 1514. I pensieri e le frasi vinciane che possono trovare un riscontro negli scritti del cardinale tedesco, come quella in cui il Vinci dice che « la proporzione non solamente nelli numeri e nelle « misure fu trovata, ma etiam nelli suoni, pesi, tempi e siti e

---

(1) Sanuto, *Diarii*, I, 195; II, 23, 40, 78, 79, 98, 168, 170, 172, 219, 239, 244, 259, 260, 277, 282, 322, 377, 415, 418, 432, 452, 460, 473, 513, 1355, 1362; III, 31, 242, 907; IV, 275, 379, 387, 485, 565, 572, 579, 580; V, 293, 294, 295, 298, 328, 335, 339, 385, 404, 408, 440, 687, 688, 1062; VII, 306, 322, 383, 737; VIII, 55, 220, 535; IX, 37, 53, 63, 198, 240, 246, 259, 335; X, 228, 235, 386, 419, 512, 591, 679, 853; XI, 30, 152, 157, 245, 324, 379, 500, 807; XII, 137, 320, 347, 386, 396, 415, 417; XIII, 50, 175, 188, 190, 263, 267, 273, 275, 299, 489; XIV, 26, 65, 69, 85. — Solmi, *Leonardo da Vinci e la repubblica di Venezia*, Milano, 1908.

« in qualunque potenza si sia »; e l'altre: « ogni azione bisogna « che si eserciti per moto », « ogni nostra conoscenza principia « da' sentimenti », « quattro sono le potentie: memoria, intelletto, « lascibili e concupiscibili, le due prime son ragionevoli e l'altre « sensuali », « de' cinque sensi vedere, uldire, odorato son di « poca proibizione, tatto e gusto no », « i sensi sono terrestri e « la ragione sta fuori di quelli quando contempla » (1), ecc., si trovano in troppi altri autori perchè possano dare la prova veramente sicura di un rapporto diretto.

Se il Vinci avesse lette le opere, così suggestive, del cardinale di Cusa, ci rimarrebbe qualche traccia indubitabile. Anche un confronto tra il manoscritto ancor inedito del South Kensington Museum che contiene il *Libro titolato de trasformatione cioè d'un corp'un altro sanza diminuzione o accrescimento di materie* con il trattato del Cusano *De transmutationibus geometricis* mi ha confermato nella convinzione che le opere del Cusano non sono state direttamente conosciute dal Vinci. Respingo quindi, come inconcludenti, i riavvicinamenti fatti dal Duhem.

CCVI.

Cusano Gerolamo. Nelle note del Codice Atlantico f. 372 recto, Leonardo si riferisce a quel Gerolamo, fratello di Antonio e figlio di Niccolò Cusano, medico ducale, iscritto negli elenchi del Pio Luogo della Misericordia, di cui fu uno dei deputati nel 1530, assieme a Giovan Francesco de' Melzi, il noto allievo ed erede di Leonardo.

CCVII.

Cusano Niccolò. Quando il Vinci nel f. 89 verso, del Codice Atlantico, segna: « el Cusano medico », egli si richiama a Nicolaus

---

(1) Leonardo, *Manoscritti K*, f. 49 recto. *Codice Trivulziano*, f. 36 verso, f. 20 verso, f. 7 verso, f. 33 recto.

Cusanus, fisico ducale fin dal 1474 o almeno fin dal 1486. Nei rotuli dell'Università di Pavia, dal 1486 al 1493, si designano i fisici ducali in generale, e nessuno è nominato espressamente. Ma nel 1494 si trova il nome di Niccolò Cusano, che rimane fino al 1499, quando per le note vicende i rotuli rimangono interrotti.

CCVIII.

Dante. Ai riavvicinamenti già offerti nelle *Fonti* di Leonardo si aggiunga anche il seguente, suggerito dal Calvi nel Codice Leicester: « Nel ms. una nota del fol. 36 v.: « L'onda dell'acqua « del vaso circulare corre dal cerchio al centro, e po' riflette « dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro e così segue suc- « cessive » ed un'altra del fol. 12 verso: « come l'onda del vaso « percosso scorre più volte dalla circunferenza al mezzo del vaso, « e da esso mezzo ritorna alla sua circunferenza » fanno sovvenire i versi 1-6 del Canto XIV del *Paradiso*:

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
questo ch'io dico, sì come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso » (1).

---

(1) Calvi, *Introduzione al codice Leicester*, p. xxiv; Leonardo, *Codice Leicester*, f. 21 verso, 34 recto. Cfr. *L'ottimo commento della D. C.* ed. da Alessandro Torri, Pisa, 1827-29, vol. III, c. XIV: « Come in uno bacino « d'acqua, il quale l'uomo dall'uno lato percuota, l'acqua per la percossa si « sparte dalla circonferenza e va verso il centro, e poi è ripinta e ritorna « dal centro alla circonferenza; così facea l'animo suo sì tosto come si tacê « l'anima gloriosa di S. Tommaso. E questo accidente gli avvenne per la « similitudine del parlare suo e di quello di Beatrice. O vero, secondo che « il vaso è percosso di fuori, l'acqua tende verso il centro, o percosso dentro, « l'acqua tende verso la circonferenza; così nella mente dell'Autore fece su- « bito caso, cioè didusse in volere sapere quello che seguirà delle precedenti « parole a S. Tommaso ».

CCIX.

De arco et corda. Quando Leonardo nel Codice Atlantico scrive: « libri di mercato: de arco et corda » (1) si riferisce probabilmente con queste ultime parole ad un'opera di trigonometria, forse manoscritta, che egli cercava per estendere le proprie conoscenze matematiche. Quale? Dodici anni di ricerche non mi hanno offerto la soluzione di tal problema, che rimetto agli storici della matematica e in ispecial modo a quelli della trigonometria.

CCX.

Epigramma latino medievale. Come ha dimostrato Francesco Novati, nella Miscellanea umanistica dell'Ambrosiana segnata T. 20 sup., dovuto in gran parte ad un Belletto da Corte pavese « scriba ducalis », a c. 73 B si legge:

DISTICUM ANTIQUISSIMUM

Decipimur votis et tempore fallimur, et
Mors deridet curas. Anxia vita nihil;

quello medesimo che Leonardo segna nel recto della copertina del manoscritto L dell'Istituto di Francia. Prendiamo atto di questa correzione tanto più volentieri che ci libera dalla ipotesi inverosimile di un viaggio di Leonardo fino ad Otranto (2).

CCXI.

Ferrero Ambrogio. L'« Ambrosio Ferrero » del f. 323 verso,

---

(1) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 120 recto.

(2) Novati F., *Un epigramma latino medievale*, ecc., in *Arch. storico lomb.*, Milano, 1909, pp. 259-60.

del Codice Atlantico, si trova nominato in molti documenti dell'ultimo ventennio del secolo XV come « *Rationator laborum ducalium* ».

CCXII.

Filippo di Brera. Il Filippo da Brera, a cui già abbiamo accennato nelle *Fonti*, era, come osserva il Beltrami, un valente miniatore del secolo XV. Nella Biblioteca di Parma si conserva un bel codice miniato, colla scritta: « *1467, Opus fratris Philippi de Mediolano* ». Leonardo lo nomina a proposito di certi gruppi e di una copia del *De ponderibus* di Giordano Nemorano.

CCXIII.

Gatta (della) Bartolomeo, detto l'abate di San Clemente. Nei codici inediti di Windsor Leonardo svolge questo problema assai semplice: « Dammi un numero del quale 9 ne sia e $^3/_4$. Ora « tu sai per te stesso che tal numero fia 12, perchè 9 è i $^3/_4$ di « esso 12, ma per provare se tal regola è vera tu vedrai s'ella « ti renderà esso 12. Ora fa la tua proposta in figura, come vedi: « $9 \cdot {}^3/_4$, e dì: 4 vie 9 fa 36, il quale parti pel 3 che sta sopra « la riga, con cui dà 12, del quale come avevo prima veduto « 9 n'era e sua $^3/_4$. Adunque questa regola è vera, e poi con « essa seguitare in ogni strano rocto, come dire 13 di che nu- « mero fia i $^{15}/_{17}$? Fa come di sopra facesti $13 \cdot {}^{15}/_{17}$. Dì: 13 vie « 17 fa 221, il quale parti per 15 che sta sopra il 17 ne verrà « $14\,{}^{11}/_{15}$. E per un'altra via dirai 5 di che numero fia i $^3/_8$, la « qual lascio indirieto, perchè non è mia inventione, ma della « prima del Gatta, in detta falsa posizione, senpia, ch'è molto più « lungo modo, perchè è doppia in operazione cioè un'operazione « falsa e una vera ».

Qui Leonardo contrappone un suo metodo a quello espresso nella prima regola del Gatta. Come Don Abbondio è il caso di

chiedersi: chi era costui? Fuor di dubbio, un precursore del Vinci, un uomo i cui scritti andarono perduti e le cui opinioni furono dimenticate, un artista come Leonardo: Don Bartolomeo, l'abate di S. Clemente, miniatore e pittore, e oggi possiamo aggiungere anche, come molti de' suoi colleghi, aritmetico, il cui vero nome era della Gatta.

Nato in Arezzo nel 1418, il Gatta morì in Firenze nel 1501; potè quindi conoscere il divino Leonardo e con lui discutere di aritmetica, e comunicargli i suoi trovati in uno degli anni che vanno dal 1467 al 1482, salvi gli intervalli di tempo in cui don Bartolomeo stette in Roma. Il Vasari ed il Lanzi ci dicono che il Gatta, entrato negli ordini giovanissimo, era ancora monaco camaldolese negli Angioli di Firenze nel 1468, durante la peste che infierì in quell'anno. Egli aveva conquistato a questo tempo una grande fama grazie alle piccole miniature che dipingeva abilmente. Tentò allora di sviluppare i medesimi temi (ritratti e figure sacre) in più vaste proporzioni ed eseguì alcuni grandi quadri, il successo de' quali accrebbe la sua reputazione. Il Perugino e il Signorelli decoravano in que' giorni la cappella Sistina, e il Gatta fu invitato a Roma per prender parte a quei mirabili lavori. Si dilettava di aritmetica e di meccanica, tanto che il Vasari scrive: « Don Clemente fu persona che ebbe l'ingegno « atto a tutte le cose, ed oltre all'essere gran musico, fece organi « di piombo di sua mano, ed in S. Domenico ne fece uno di car- « tone che si è mantenuto sempre dolce e buono; ed in S. Cle- « mente (d'Arezzo) n'era un altro pur di sua mano, il quale era « in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro: e « certo con bella considerazione, perchè, avendo, secondo la « qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista can- « tasse e sonasse nello stesso tempo ». Era oltre a ciò valente architetto, benchè le opere che ricorda il Vasari ormai non esistano più.

Leonardo apprese regole aritmetiche dal Gatta, e forse ne conservava qualche suo manoscritto. Se ricorda una prima regola o proposizione del Gatta, ve ne dovean esser altre dello stesso

autore. Invano ho ricercato o stampe o manoscritti dell'abate di San Clemente. Possa altri, di me più fortunato, rinvenire qualche opera di questo nuovo precursore del Vinci.

Certo si è che Leonardo discusse con gli artisti del suo tempo che si occupavano di scienza non solo a voce, ma anche per iscritto. Ricordo qui il brano di un quesito in forma epistolare, che il sublime ingegno inviava agli amici: « Adunque trovate un « punto, al quale i punti delle tre intersegazioni possino essere « equalmente distanti e sopra esso punto fermate il piè del sesto, « e coll'altra farete la curva, che passi pe' li tre punti delle pre- « dette intersegazioni SRD, e dove tal curva s'intersega col dato « circulo, quivi fia l'angulo della richiesta incidenzia. Della prova « ne fuggirò la già biasimata fatica. Vale. Leonardo vostro ».

CCXIV.

Grammatica. Un egregio studioso di Leonardo, il Calvi, osserva nella *Introduzione al Codice Leicester* che nel documento del 25 gennaio 1504, pubblicato dal Gaye, concernente la convocazione ed i lavori di una Commissione radunata allo scopo di dare un giudizio sulla collocazione più opportuna del David di Michelangelo, « si ritrovano parecchi nomi scritti da Leonardo tra le annotazioni del fol. 191 r. del ms. *Br. Mus.*, e cioè, quelli del legnaiuolo Francesco Monciatto, dell'orafo Michelagnolo di Viviano, di Piero di Cosimo, di Andrea dal Monte a San Savino (del quale è segnalata l'assenza), di Simone del Pollajuolo detto il Cronaca, di Filippo di Filippo e di Lorenzo dalla Golpaja, corrispondenti probabilmente questi ultimi ai due « Filippo e Lorenzo » nominati nel fol. cit. del ms. *Br. Mus.* Per i nomi del Sansavino, di Michelagnolo orafo e del Monciatto, cfr. anche il cit. fol. 120 r. d. del *Cod. Atl.* Nasce spontanea la supposizione che Leonardo possa aver scritto questi nomi e annodato, o riannodato, queste relazioni all'epoca della riunione di quella Commissione, cioè intorno

o dopo il 25 gennaio del 1504 » (1). Se veramente i due appunti di Leonardo furono scritti, come vuole il Calvi, dopo il 1504 e poco prima del 1508 cade ogni obiezione alla mia ipotesi che colle parole « Gramatica di Lorenzo de' Medici » il Vinci intende di designare un libro posseduto, e non scritto, da Lorenzo di Piero de' Medici; una grammatica, che quest'ultimo intendeva prestare all'artista. Lorenzo di Piero de' Medici che aveva otto anni nel 1500, ne aveva sedici nel 1508, in età più che idonea a prestare una grammatica, come di fatto accadde.

CCXV.

Lullo Raimondo. Con le parole: « cierchi in Firenze della « Ramondina » « to' la Ramondina », che si trovano nel Codice Leicester e nei fogli del British Museum, Leonardo si riferirebbe, secondo il Calvi, ad un'opera a stampa o manoscritta del *doctor illuminatus* Raimondo Lullo (2). L'ipotesi non è accettabile, perchè il Vinci, con grande probabilità, intendeva, con quelle parole, di designare, come si vedrà, il *Liber creaturarum* di Raimondo di Sabunda. Non si può del resto escludere in modo assoluto la conoscenza per parte dell'artista delle opere del Lullo, che contenevano un gran numero di trattazioni geometriche, astronomiche, meccaniche, geografiche, fisiche, mediche, ecc., che attrassero l'attenzione di Leonardo, perchè la fecondità di Raimondo Lullo non è meno notevole dei prodigi che gli si attribuiscono (3). I biografi più moderati enumerano più di trecento scritti; alcuni vanno, esagerando, fino a tremila. Lullo

---

(1) Calvi, *Introd.*, p. xii. Nessuna difficoltà presenta il fatto che il Vinci scriva nel *Cod. Atl.*, f. 120 r.: « Impara la multiplicatione delle radici da « maestro Luca » cioè dal Pacioli, perchè è molto probabile un incontro del Vinci col Pacioli poco prima del 1509, e ad ogni modo l'appunto può riferirsi al libro e non alla persona del matematico.

(2) Leonardo, *Codice Leicester*, f. 2 recto; *British Museum*, f. 192 recto.

(3) Molti scritti di Raimondo Lullo furono editi prima del 1519.

ha tutto abbracciato: la logica, la metafisica, la grammatica, la teologia, la disciplina, la casuistica, il diritto, la geometria, l'astronomia, la medicina e l'arte militare. Molte delle sue idee si rinvengono nelle opere di Niccolò da Cusa e del Paracelso, ed alcune anche in quelle di Leonardo, come l'idea che « ogni cosa « vien da ogni cosa, ed ogni cosa torna in ogni cosa, perchè ciò « ch'è nelli elementi è fatto da essi elementi » (1).

CCXVI.

Perotti Niccolò. È sfuggito fin qui agli studiosi di Leonardo che, per le note di grammatica latina, il Vinci ebbe sott'occhio e trascrisse i *Rudimenta gramatices* di Niccolò Perotti, arcivescovo di Manfredonia, che nacque in Sassoferrato l'anno 1420 o 1430 e morì nel 1480 (2). Osservo subito che i tipici esempi leonardeschi del folio 138 recto del Manoscritto I sono trascritti da questo libro in varî punti progressivi del capitolo *Quot sunt ordines verborum activorum*. Il Ravaisson-Mollien ha quasi sempre sbagliato nella interpretazione di quei passi, ed io li riporto quali si trovano nel Perotti, che in questo serve ad integrare Leonardo (3):

De verbis activis.

1° Pyrrhus amat Penelopem
2° tu implevisti domum tritico
3° trado te studiis philosophiae
4° ego doceo te artem gramaticam
5° pasce te liberalibus studiis
6° ego audivi hoc a praetore
7° sine aliquo accusativo.

---

(1) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 376 recto.

(2) *Giorn. stor. lett. it.*, v. 54, p. 390.

(3) Sul Perotti vedi Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1890, II, pag. 131; Gabotto e Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894, pag. 292 e seg.; Frati, *Di Niccolò Perotti*, in questo *Giornale*, 54, 389.

De verbis neutris.

1° e 2° sum, es, est

3° Pyrrhus abundat libris.....

4° ego indulgeo amori nostro.....

5° tu aras terram et ego sero agrum

6° ablativum sine prepositione vel accusativum cum prepositione ob aut propter....

7° post se autem nullo indigent casu ut deus est.....

8° nisi fuerint nomina adverbialiter posita quod in voce activa.....

De verbis deponentialibus.

1° divi vescuntur ambrosia.....

2° ego auxilior tibi...

3° ego sequor imperatorem...

4° sine prepositione vel accusativum cum ob vel propter, ut ego laetor tua foelicitate

5° ego philosophor

6° et post se obliquum cum aliqua prepositione: nisi sint nomina adverbialiter posita: ut ego egredior de templo

7° ablativum cum prepositione a vel ab: ut tu es ortus a bono patre.

Tutte le note grammaticali latine che si trovano sparse nei Manoscritti vinciani sono state tratte dai *Rudimenta* del Perotti. Ma perchè la mia asserzione resti pienamente provata si veda questo suggestivo parallelo, tale da togliere ogni dubbio anche all'incredulo più ostinato e più interessato:

Leonardo.	Perotti.
Manoscritto I.	*Rudimenta gramatices.*
f. 126, 125, 124 e 123.	*De adverbio.*
da adverbia loci:	Da adverbia loci:
hic vel ibi	hic vel ibi
illic	illuc
unde	unde
intro	intro
foras	foras

intus
foris
illuc vel inde;
da temporis:
hodie
nuper
cras
aliquando
nunc
olim
iamiam
iamdudum
tunc
quondam
iam
semper;
da numeri:
semel
bis
ter
quater
decies
centies
milies
totiens
quotiens;
da negandi:
haud
non
nec
nequaquam
nihil
minime;
da affirmandi:
profecto
scilicet
quippe
videlicet
quidem;

intus
foris;

Da temporis:
hodie
nuper
cras
aliquando
nunc
olim
iamiam
iamdudum;

Da numeri:
semel
bis
ter
quater
decies
centies
et millies;

Da negandi:
Haud
non
nec
neque
et nequaquam;

Da affirmandi:
profecto
scilicet
quippe
videlicet
quidem;

da demonstrandi:
en
ecce;

da optandi:
utinam
osi
utinam;

da ordinis:
deinde
deinceps
postea
praeterea
inde
continuo
protinus
interea
propterea;

da interrogandi:
cur
quare
quamobrem
numquid;

da similitudinis:
ceu
quasi
velut
veluti
ut
uti
sic
sicut
sicuti
ita;

da qualitatis:
bene
male
docte
pulcre

Da demonstrandi:
En
ecce;

Da optandi:
Utinam
osi
o utinam;

Da ordinis:
deinde
deinceps
postea
praeterea;

Da interrogandi:
cur
quare
quamobrem;

Da similitudinis:
Ceu
quasi
velut
veluti
ut
uti;

Da qualitatis:
Bene
male
docte
pulcre

fortiter	fortiter
suaviter;	suaviter;
da quantitatis:	Da quantitatis:
multum	multum
parum	parum
minimum	minimum
magnopere	magnopere;
modicum	
massime	
satis;	
da dubitandi:	Da dubitandi:
forsan	Fors
fortassis	fortassis
fortasse	fortasse
fors	
forte;	forte
da personalia:	Da personalia:
mecum	mecum
tecum	tecum
secum	secum
nobiscum	nobiscum
vobiscum	et vobiscum;
meatim	
tuatim	
suatim	
nostratim	
vestratim;	
da vocandi:	Da vocandi:
heus	Eus
o;	o
da respondendi:	Da respondendi:
eu	Eu
oe	oe
o;	o
(da respondendi);	
da separandi. discretivi:	Da separandi:
seorsum	Seorsum
secus	secus
secreto	secreto

sigillatim	sigillatim
bifariam	bifariam
omnifariam	omnifariam;
separatim;	
da congregandi. conjectivi:	Da congregandi:
simul	simul
una	una
pariter;	pariter
	coniunctim;
da iurandi:	Da iurandi:
aedepol	Edepol
castor	castor
ercle	hercle
medius	medius
fidius;	fidius;
da eligendi:	Da eligendi:
potius	Potius
immo;	immo;
da proibendi:	Da prohibendi:
ne;	Ne;
da eventus:	Da eventus:
forte casu	Forte
fors	casu
fortuna;	forte fortuna;
da ortandi:	Da hortandi:
eia	Eia
age	age
agite;	agite;
da remittendi:	Da remittendi:
sensim	Sensim
paulatim	paulatim
pedetentim	pedetentim;
vix	
fere	
ferme;	
da intendendi:	Da intendendi:
valde	Valde
nimium	nimium
prorsus	prorsus

penitus	penitus
omnino;	omnino;
da conparativi:	Da comparativi:
magis	Magis
minus	minus
plus	plus
celerius	celerius
tardius	tardius;
tam	
quam	
da superlativi:	Da superlativi:
massime	Maxume
minime	minime
ocyssime	ocyssime;
doctissime.	

E persino i verbi, in base ai quali vi fu chi comicamente voleva trasformare il Vinci in un grammatico latino, son tratti dai *Rudimenta*, come si scorge da questo confronto:

Leonardo	Perotti
amare	diligo.....
	amo... per amare
odire	audio per odire
esaudire	exaudio per exaudire
fastidio	fastidio per haver in fastidio
toccare	tango per tocare
ornare	colo per amare, ornare, coltivare, honorare et habitare
portare	fero per portare
vedere	video per vedere
battere	verbero
	caedo per battere
percotere	percutio per percottere
riguardare	aspicio
	respicio per riguardare
disprezzare	despicio
	contemno

	sperno per disprezzare
desiderare	desidero per desiderare, appetere e
appetire	havere voglia
volere	
cognoscere	nosco
	cognosco
	agnosco per cognoscere
aspettare	expecto per aspectare
ingannare	fallo
	decipio per inganare
pigliare	cupio
	sumo per pigliare
intendere	intelligo per intendere
domandare	consulo, domandare consiglio.
consigliare	
chiamare	voco
nominare	appello
	nomino per chiamare e nominare
governare	rego
	guberno
	administro per governare
finire	perficio
	compleo
	absolvo
	finio per finire
tormentare	torqueo per torcere e per tormen-
torcere	tare
ammazzare	interficio
tagliare	interimo
spezzare	perimo
	neco
	obtrunco per amazare e per tagliare
	a pezi
spaventare	terreo per spaventare
temere	timeo
	metuo
	formido per temere
fare	facio
	ago per fare

raffreddare	frigefacio per rafredare
scaldarsi	calefacio per scaldare
annullare	parvifacio
istimare	nihilifacio
	floccifacio
	parvipendo
	nihilipendo
	floccipendo
	pro nihili habeo per fare poca o nulla stima
perdere	perdo
	amitto per perdere
cercare	quaero
	inquiro
	exquiro
	vestigo per cercare
trovare	invenio
	reperio
	comperio
	investigo per trovare
acquistare	acquiro
guadagnare	lucrifacio per acquistare e guadagnare
generare	pario per partorire
partorire	gigno
	genero per generare
porre	pono per ponere
liberare	libero per liberare
ricevere	recipio
	suscipio per ricevere
aiutare	adjuvo per aiutare
menare	duco per menare
movere	moveo per movere
commovere	commoveo per commovere
	removeo per removere
rivolgere	verto per revolgere
convertire	converto per convertire
laldare	laudo per laudare
vituperare	vitupero per vituperare

ferire	vulnero
	saucio per ferire
fuggire	fugio per fugire
scacciare	fugo
	expello
	repello
	compello per descaciare
costringere	cogo per costringere
vincere	vinco
	supero per vincere
accrescere	augeo per accrescere
isminuire	minuo
	diminuo
	extenuo per diminuire
gettare	jacio
precipitare	proiicio
	deiicio
	praecipito per gettare o vero precipitare
affondare	mergo
	submergo per afundare
recreare	recreo per recreare
covare	foveo per covare
mordere	mordeo per mordere
apparecchiare	paro
	apparo per aparechiare e mettere in pronto
inalzare	effero
	extollo per inalzare.

II.

comprare	emo
	comparo per comparare
vendere	vendo
	venundo per vendere
rivendere	revendo per revendere
istimare	estimo per estimare
ricomprare	redimo per recomparare

incolpare	culpo per inculpare
reprendere	arguo
	repraehendo
	increpo per reprehendere
accusare	accuso
	incuso per accusare
condemnare	damno
	condemno per condemnare
castigare	castigo per castigare
punire	punio per punire
	mulcto per punire in denari
impiere	impleo per impiere
votare	evacuo per vutare.

III.

dare	do
	trado
	dedo
	tribuo
	praebeo
	impendo per dare
prefferire	prepono
	antepono
	praefero per preferire
mandare	praemitto per mandare inante
dire	dico per dire
dedicare	dico per dedicare e consecrare
consegrare	
suggiugare	subiugo
sottomettere	subigo
	subiicio
	subdo
	suppono per subiugare e sottomettere
	mitto
	destino
	ligo per mandare
opponere	oppono
	obiicio per opponere

predire	praedico
	praenuncio per predire
comandare	edico
	indico
	jubeo
	impero
	praecipio per commendare
avvisare	nuncio
	renuntio per avisare
vietare	interdico
interdire	prohibeo per vetare e per interdire
proibire	
raccomandare	confero
paragonare	comparo per paragonare
tradire	commendo per accomendare
	prodò per demonstrare e per tradire
mostrare	indico
dichiarare	declaro
esplicare	manifesto
mostrare	ostendo
	explico
	enucleo
	dilucido
	aperio per demonstrare e dechiarare e explicare
prestare	commodo
	mutuo per prestare
rendere	reddo
	restituo per rendere
	promitto
	spondeo per promettere
maculare	addico per maculare
assettare	accomodo per assetare
donare	dono per donare.
collegare	

IV.

insegnare	doceo per insegnare
ammunire	moneo per amonire

dimandare	flagito
	peto
	posco
	postulo per domandare
pregare	rogo
	oro per pregare
ascondere	celo per ascondere
calzare	calceo per calzare
vestire	induo
	vestio per vestire
spogliare	exuo per spogliare
cingere	cingo per cengere.
dimandare	

V.

	spolio per spoliare
privare	privo per privare
	onero
	aggravo
premere	premo per premere
allegerire	exonero
	allevio
	levo per allegerire
impiere	impleo
	imbuo per impiere
votare	evacuo per voitare
tignere	inficio per tengere
insaccare	fartio per insaccare
incassare	orno
ornare	exorno per ornare
notrire	alo
	nutrio per nutrire
lactare	lacto per lactare
fortifigare	munio per fortificare
macchiare	inquino
	maculo per machiare
coprire	tego
	cooperio per coprire

partecipare	impertio per fare partecipe
pascere	pasco
	cibo per pascere
allevare	educo per alevare.

VI.

udire	audio per odire
ascoltare	ausculto per ascoltare
alienare	alieno
	averto per alienare e per inimicare
removere	amoveo
	removeo
	abigo per removere
intendere	intelligo per intendere
partire	divido
	separo per partire
	accipio per torre
ricevere	recipio per ricevere
dimandare	quaero per domandare
torre	eripio per torre e per liberare.
liberare	

VII.

invidiare	invideo per invidiare
promettere	recipio per promettere
obbedire	audio
	ausculto per obedire
signoreggiare	impero per signoreggiare
benedire	benedico per benedire
maladire	maladico per maladire
	timeo
	metuo per timere
	interdico per interdire.

I *(verba neutra)*.

essere	sum per essere
presentare	intersum per eser presente
nuocere	obsum per nocere
giovare	prosum per giovare
soprastare	praesum per soprastare
appressare	adsum per esser appresso
consentire	absum per esser absente
mancare	desum per mancare
entrare	insum per esser dentro
sottoporre	subsum per esser sotto
sottomettere	supersum per esser de sopra
bisognare	egeo
	indigeo per haver bisogno
mancare	careo per mancare
abbundare	abundo
	affluo
	exubero per abundare
	satago per esser diligente
recordare	memini per ricordare.

III.

servire	servio
	inservio per servire
favorire	faveo
	aspiro per favorire
benfare	benefaceo per benefare
detrarre	derogo per detragiere
biasimare	detraho per biasimare
bestemmiare	studeo per studiare
maladire	hereo per acostare.
studiare	
raffreddare.	

Persino il brano grammaticale sulle parti del discorso è stato da Leonardo attinto al Perotti:

LEONARDO.	PEROTTI.
Quot sunt partes orationis? 8: nomen, verbum, participium, et pronomen; praepositio, adverbium, interiectio et conjunctio.	Partes orationis quot sunt? octo: nomen, verbum, participium, pronomen, praepositio, adverbium, interiectio et coniunctio.
Nomen. Quot accidunt? 5: species, genus, numerus, figura et casus.	Quot accidunt nomini: quinque: species, genus, numerus, figura et casus.
Accidentia verborum sunt 5: activo, passivo, neutro, comune e deponente.	Verbo quot accidunt? quinque: activum, passivum, neutrum, comune et deponens.
Tempora verborum sunt 5: praesens, imperfetto, perfetto, piucheperfetto (e futuro).	Quot sunt tempora verborum? quinque: praesens, preteritum, imperfectum, preteritum plusquam perfectum et futurum.

Una nuova intera parte dei Manoscritti vinciani vien così tolta agli imaginari sogni dei mistificatori. Tutte le esercitazioni leonardesche di grammatica latina sono semplici trascrizioni dal Perotti, o, come in qualche caso, liberi esercizi su questo notevole libretto.

Si confrontino i fogli 1 recto, 2 recto, 3 verso, 4 recto, 95 recto, 134 verso e recto, 123 verso, 135 verso, 136 recto, 138 recto e verso, 139 recto e verso, 140 recto, 141 recto e verso, 142 recto del *Manoscritto H* coi *Rudimenta gramatices* del Perotti alla p. XI verso e seguenti, XIX, XX e XXI dell'edizione torinese del 1514. Son tutte esercitazioni (come anche quelle delle carte di Windsor) fatte sul libretto perottiano. Tutto il folio 126 verso è preso di peso dalla pagina XXVI recto del Perotti, e così si dica del folio 135 recto, attinto dalle pagine XX, XXI, XXII, XXIII e XXIV. Il folio 137 recto, sempre del *Manoscritto H*, è da paragonarsi alla pagina XXII del Perotti. Passando al *Manoscritto I* riesce facile constatare che il folio 38 verso, 39 recto, 40 recto, 134 verso, 135 recto, 136 recto son stati vergati con dinanzi le pagine XXII, XIX, XX, XXI, XLIX, XXVII e L. La serie di parole del folio 137 recto si trova *passim* nel *Rudimenta gramatices*. Dalla pagina XI del Perotti si può ritrarre la correzione del folio 80 del *Manoscritto H* mal letto dal Ravaisson con i caratteristici esempi: « poeta, rhetorice, Aeneas, Anchises, Abraam ».

CCXVII.

Pulci Luigi. A ciò che ho già detto relativamente a questa fonte si aggiunga che Leonardo nel Codice Trivulziano ha trascritto in massima parte le parole contenute nel *Vocabulista* di Luigi Pulci, del qual libro abbiamo una copia assai scorretta nel Codice Laurenziano Plut. XLII, 27, fatta da Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti. « Qui dappiè — ci avverte il trascrit- « tore — iscriverò io Istradino uno vocabulista, il quale fu dello « venerabile uomo, e, puossi dire, eloquente poeta Luigi Pulci « fiorentino ». Prima di Giovanni Mazzuoli, Leonardo aveva trascritto buona parte di questo *Vocabulista* nel suo Codice Trivulziano.

Per valutare l'importanza di questo fatto è necessario istituire un compiuto riscontro tra le pagine leonardesche e quelle di Luigi Pulci; riscontro, che è stato già incominciato da altri per sole quarantasei voci, scelte qua e là, senza metodo, e poste di fronte, e per poche altre parole addotte nel corpo della dimostrazione a scopo di provare somiglianze e differenze (1).

Leonardo.	Luigi Pulci.
Codice Trivulziano, f. 13 e 12.	*Vocaboli latini ordinati per alfabeto per ordine cominciando dalla* A.
	Ausonio: latino.
	Argivo: greco.
	Almo: santo e nobile giovane.
	Argolico: greco.
	Argon: la nave di Gianson che guidò Tifis a Colchi.
	Autumedon: auriga d'Achille.
ameno: piacevole e dilettevole.	Ameno: piacevole e dilettevole.
	Alse: agghiacciò.

(1) Morandi, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, Città di Castello, 1908, p. 56 e seg. Indico con asterisco le parole già confrontate dal Morandi.

arduo: dificile e malagievole.	Arduo: dificile e malagevole.
	Aula: la casa regale.
aulente: odorifero e suave.	Aulente: odorifero.
attonito: stupefacto e ismarrito.	Attonito: stupefatto ed ismarrito.
	Aleph: la prima lettera delli Ebrei.
	Alpha: la prima lettera de' Greci.
alpestro: luogo d'alpe.	Alpestro: luogo d'alpe.
aspirare: favorire.	Aspirare: favorire.
	Antropos: l'uomo.
	Armella: ispezie di fermaglio.
	Aliensi armilustri: certe feste facevono i Romani.
archimandrita: il principale della grega.	Archimandritta: il principale della gregge.
assiso: fermo.	Assiso: istabilito e fermo.
	Abene: la redine del cavallo.
affabile: piacevole *.	Affabile: piacevole, da poterli parlare ognuno.
aprico: loco volto a mezzo dì *.	Aprico: luogo a mezzodì al sole.
antro: spilonca.	Antro: ispilonca.
	Agro: il campo.
	Arva: la pianura.
affetto: desiderio.	Affetto: desiderio.
	Alunno: figliuolo adottivo.
	Astemio: chi non bee vino.
agricola: il cultivatore e lavoratore.	Agricola: il lavoratore.
aringare: parlare in consilio *.	Aringo: luogo dove si fa diceria o vero si tratta d'alcuna cosa.
abiecto: vile, disprezato.	Abietto: vile, gittato via.
	Arise: fu favorevole.
	Agiuragio: pregamento.
	Adulto: cresciuto.
adusto: arso e dibrusiato.	Adusto: arso.
	Astra: le stelle.
	Anghe: istringhe.
adulare: laldare e lusingare per piacere ad uno *.	Adulazione: quando si loda uno per piacegli.
aplausia: festa e rallegramenti con giesti delle mani.	Aplausia: festa e rallegramenti con le mani.

	Assupto: preso.
	Accademia: iscuola o setta di savi.
	Assarico: troiano.
	Anforismo: uno modo di parlare brevato e sentenzioso.
	Ave: l'uccello.
	Auspicio: indovinamento per segni d'uccelli.
	Auriga: colui che guida il carro.
	Avido: desideroso.
	Ambrosia: erba di che si fa cibo di Giove e delli altri iddii cioè nettare.
	Agreste: di villa, rusticano.
	Arto: stretto.
	Averno: l'inferno ed uno luogo presso a Napoli.
	Avena: la zampogna.
	Amommo: un fiore odorifero ed a cenamomo.
arguto: stridente, resonante.	Argutto: instridente e rinsonevole.
	Astrea: la giustizia dicono i preti fu figliuola d'Astrea.
arcano: segreto.	Arcano: secreto.
	Aura: il vento.
	Ancile: iscudo nel tempio di Marte a Roma, che cadde miracolosamente dal cielo.
ambizione: sopra stare con gare e presunzione.	Ambizione: bucherazione, domandare con gara le cose.
	Antipodi: uomini che abitano di sotto.
	Armo: la spalla proprio quella congiuntura di sopra.
	Assarico: Troiano.
	Artocopo: il canovaco o simile ufizio.
	Attomi: cosa invisibile.
	Ancile: è uno iscudo breve ch'al tempo signoreggiava Numa Pompilio cascò dal cielo.
	Atro: oscuro, nero, brutto.

	Accusare: i suo minori.
	Areopago: luogo dove si disputava in Attena.
	Bellerofon: uno che ammazzò una chimera molto brutta.
	Bulla: uno segno militare o altro ornamento.
	Bile: collera, ira.
	Bello: la battaglia.
	Bifolci: aratori di terra.
	Bubulci: guardiani di buoi; e subulci: guardiani di porci.
	Balagusto: il fiore del melagrano.
	Buccina: zampogna o corno di buccia.
	Blatterare: parlare pazzamente.
blanditie: lusingamento con bone parole.	Blandizia: lusingamento con buone parole.
bilingue: chi parla di 2 lingue.	Bilingue: chi parla di due lingue.
	Biga: certa ispezie di carri di due ruote dove andavano su gli antichi.
	Baculo: la mazza.
baratro: profondità.	Baratro: cioè luogo profondo.
	Boia: il manigoldo.
biforme: di 2 forme.	Biforme: cioè di due forme, come sono centauri o simili cose.
baccato: furiato per ebrietà.	Baccato: furiato, ebro.
	Balteo: ornamento al collo alle donne ed a' cavalieri per cintura.
	Bubbo: il barbagianni.
	Baccare: erba che difende dal male d'occhio.
	Bufo: la botta o la rana o simile animale.
bruina: la brinata del verno.	Bruina: il verno o la brinata.
	Barbiton: una musa.
	Baccello: la bacchetta.
barbarismo: scorectione di vocaboli mal pronuntiati *.	Barbarismo: iscorretto nel profferire le parole.
	Berecinzia: la madre delli iddei.

	Borea: il vento tramontano.
cerebroso: matto, ostinato *.	Cerebroso: pazzo, testereccio.
celeberrimo: ornatissimo da essere honorato.	Celeberrimo: ornatissimo da onorare.
	Cebele: dicevano le donne caste romane.
	Corimbo: la coccola della ellera.
	Cimba: la nave di Caron con che passa l'anime.
	Curule: sedie di magistrati antichi romani.
calma: bonaccia marina.	Calma: bonaccia marittima.
	Cincinno: certe ciocche di capelli attorcigliati.
culmine: sommità di monte o d'altra cosa.	Culmine: la sommità de' monti o d'altro.
	Corilo: il nocciuolo.
conculcato: amaccato, isfragellato.	Conculcato: abbassato, ammaccato, guasto.
	Caloma: dare caloma, consentire, lasciare ire.
ciloma: ordine d'accordarsi con la voce a' servizi di galea.	Ciloma: ordine di molte voci a servite dalla galea.
circunferenza: circuito circundante.	Circunferenza: le cose che sono d'intorno o da presso da considerare.
	Corea: il ballo.
	Cribro: il vaglio.
	Crebro: ispesso.
	Cosmeta: quella che adorna o liscia qualche donna.
	Calamistro: il ferro con che si fa la zazzera o simile cosa.
	Cute: la prieta da'rrotare il rasoio o simile cosa.
	Castro: il campo de' soldati.
conbusto: insieme arso.	Combusto: insieme arso.
	Congluo: atto, accomodato.
	Cirografo: che intende la descrizione del mondo.

colecto: ragunato.	Colletto: ragunato.
	Curuca: è uno uccello a chi il cuculo iscambia l'uova.
condenso: ristretto e inporoso *.	Condenso: le cose riserrate insieme.
contesto: insieme tessuto.	Contesto: tessuto insieme.
	Colubro: nome comune d'ogni serpente.
curioso: d'assai pensieri e diligenzia *.	Curioso: d'assai cura e diligente.
circumspecto: intorno rimirato.	Circumspecto: intorno rimirato.
circumscripto: circundato intorno.	Circunscritto: finito e terminato.
conspirazione: congiura e setta.	Conspirazione: congiurazione o setta.
	Caduceo: la mazza di Mercurio.
	Coturni: calzamenti portavano i poeti e' più degni uomini.
	Carda: ballo tondo o simile atto.
	Ceraldi: quelli che dicono: I' sono della casa di San Pagolo.
	Ciriffi: quelli che dicono: Sono del sangue di Maumetto.
	Cicuta: zampogne de' pastori ed un'erba alloppiativa.
comento: chiosa.	Comento: chiosa.
	Connubila: il matrimonio.
celso: alto.	Celso: alto.
	Convulso: avviluppato insieme.
clangore: lo stridore delle tronbe.	Clangore: proprio lo stridere.
	Cuna: la culla.
	Celene: una arpia molto brutta, pare in volto bella.
	Cloaca: la fogna.
	Chiromanta: tagliatore alla mensa.
	Chimera: uno animale con varia forma di più animali.
	Ceto: la moltitudine delli uomini.
	Carbaso: vela di navili, palio o simili cose.
	Coloni: contadini antichi intorno alla città.
	Clima: una parte delle tre del mondo o Asia o Affrica o Europa.

construtto: ordinato, edificato.	Costrutto: ordinato, edificato.
	Ciragra: la gotta della mano; piodagra quella del piè.
	Catalogo: numerazione di più cose.
continentia (se): resistentia a lussuria.	Contenenzia: resistenza alla lussura.
(contentia: parlamento).	
contione: diceria, parlamento.	Conzione: parlamento in ringhiera o altrove.
	Centone: quelle pozze delle meretrice.
	Cirro: quelli capelli attorcigliati.
	Caupone: il taverniere.
	Campo Piceno: la Mara.
(dirutto) diruto: rovinato.	Diruto: rovinato.
derelitto: abandonato.	Derelitto: abbandonato.
dilitie: delicateze.	Delizie: delicatezze.
divitie: le ricchezze.	Divizie: le ricchezze.
diurne: operation fatte di dì.	Diurno: il tempo del dì ed il giornale cioè uno libro.
diuturno: lungo tempo preterito.	Diuturno: lungo tempo istato.
deposto: posto giù.	Deposto: posto giù.
dimisso: liberato, perdonato e lasciato andare.	Dimisso: lasciato andare, perdonato.
dilatato: prolungato.	Dilatato: prolungato.
dilectione: amore perfetto.	Dilezione: amore perfetto.
detestato: privato, maledetto e scacciato *.	Detestato: maledetto, privato, infamato.
difalta: inganno e mancamento.	Diffalta: inganno, mancamento.
difalcare: sciemare.	Difalcare: iscemare.
diserto: dotto, amaestrato.	Diserto: dotto, ammaestrato.
deserto: disabitato, abandonato.	Deserto: abbandonato.
deriso: dilegiato.	Deriso: dileggiato.
derisibile: da esser dilegiato.	Derisibile: da doverlo dileggiare.
denso: fitto, spesso *.	Denso: ispesso e fitto.
delicto: peccato.	Delitto: peccato.
	Deiopeia: una ninfa di Giunone molto bella.
	Delubro: il tempio.

devortio: separatione di moglie e marito *.	Divortio: quando la moglie ed il marito si partono l'uno dall'altro.
	Demente: pazzo.
detrimento: danno o doglia.	Detrimento: mancamento, danno, logoramento.
detrattore: toglitore di buona fama.	
	Domo: la casa, la chiesa.
	Domicilio: la casetta piccola.
defunto: morto.	Defunto: morto.
divo: divino.	Divo: devino.
demerso: bagniato.	Demerso: bagniato.
difuso: sparto in diversi loghi.	Diffuso: isparso in più luoghi.
domito: domabile.	Domito: domato.
decoro: ornato.	Decoro: ornato.
diafano: transparente.	Diafano: trasparente.
	Dape: le vivande.
	Dorso: le spalle.
	Diro: crudele.
	Dume: luoghi ispinosi.
	Duello: battaglia tra due.
	Docile: atto a imparare.
	Dicare: sacrificare.
	Dolio: vaso grande da vino o da altro.
	Dialogo: disputazione.
delirato: uscito di retta via e mattito.	Delirato: pazzo, uscito della via.
	Dorico: greco.
desidia: piegritia.	Desidia: pigrizia.
	Diverticolo: viottoli e certi tragitti che escono di istrada.
	Epiciclo: circulo.
	Egeno: povero, bisognoso.
esimio: d'alto ingegno.	Esimio: d'alto ingegno.
egregio: fuori della vulgar gregie.	Egregio: fuori della gregge degli altri.
erudito: ammaestrato, dotto.	Erudito: ammaestrato, dotto.
	Ermafrodito: quello ch'è mastio o femina.
eminente: alto.	Eminente: alto.

exorbitante: strana, abominevole *.	Esorbitante: cosa fuori del mondo, istrana, abominevole.
exorabile: da impetrare gratia, pregando.	(manca).
erepto: dirizato.	Eretto: dirizzato.
esoso: rincrescievole e noioso *.	Esoso: a noia, rincrescevole.
	Ebro: un fiume famoso dove fu morto Orfeo, e gittato il capo suo via e mentre il fiume lo portava, chiamava Euridice.
	Esbeston: una pietra che accesa non si può ispegnere.
	Eclissi: l'oscurazione del sole e della luna.
emisperio: mezza spera *.	Emisperio: mezza ispera cioè il mondo.
	Elenco: ispecie di pietra ed argumento di loica e dialettica.
epilente: che ha mal caduco.	Epilente: chi ha il male maestro, cioè l'epilenza.
	Efebo: giovine bello.
extenpore: subito.	Extempore: subito.
elato: superbo.	Elato: superbo.
emulo: invidia tra pari.	Emulo: invidiatore e avversario.
	Eitibia: la tromba torta, alcuni dicono ispezie di zufoli.
	Eufonia: il suono, la consonanza.
	Equestro: homo a cavallo armato.
	Ettera: l'aria.
	Esamine: lo same delle pecchie.
	Ellesponto: il mare dove è lo stretto di Romania.
	Ecco: dicono che è una ninfa che s'innamorò di Narcisio e rinsuona la boce in mura o in boschi.
elisio: lochi piacievoli e dilettevoli.	Eliso: piacevole e dilettevole, onde si dice: i campi elisi.
exegrato: maledetto.	Esecrato: maledetto.
	Elettra: ambra o simile cosa.

	Exidio: rovinamento e cadimento.
	Esperia: Italia.
	Esperide: fanciulle nello oceano: guardano pomi d'oro.
equinotio: quando 'l dì e notte son di pari *.	Equinozio: quando il dì è quanto la notte.
egro: infermo.	Egro: infermo, egrotio quello medesimo.
florido: fiorito, hornato.	Florido: fiorito ed ornato.
fulgido: relucente.	Fulgido: rilucente.
frenesia: pazzia.	Frenesia: pazzia.
	Fulto: sostentato, aiutato.
feriale: basso, vile, da displezare.	Feriale: bassa, vile, grossa cosa.
funesto: mortale.	Funesto: mortale.
funera: l'esequia de morte.	Funerea: l'essequie.
funebro: cosa di mortorio.	Funebro: cosa di mortoro.
frustra: consumata e vana, insustanziale.	Frustra: invano, sanza sustanza.
	Fulla: la gualtiera.
	Falange: le stiere.
	Furcifero: da forche, manigoldo.
	Flabello: la rosta di qualche pannello o fazzoletto.
	Frugi: uomo con tutte le virtù; nequa: uomo con tutti i vizi, contrario a frugi.
	Farmacon: ispezie di veleno.
	Fiton: uno serpente che nacque della corruzione della terra il quale Febo uccise collo arco.
	Fisco: dove si tiene il tesoro pubblico come è la camera del comune o similia.
	Fuco: il calabrone.
	Feretro: il cataletto, la bara o panni del morto.
	Fibra: la vena del sangue.
	Fistula: la zampogna.
fertile: abondante e fruttifero *.	Fertile: abbondante.

	Forica: la fogna.
	Fasto: favorevole.
	Flamma: veli tenevano le donne Romane che non volevano più marito.
	Flagizio: vecchio, iscelleraggine, pericolo.
	Facie: la fiaccola o la faccia del viso.
	Fastigio: l'altitudine e grandezza.
	Frutto: la tempesta del mare.
fulmine: la folgore e saetta.	Fulmine.
	Folgore: la saetta.
	Fulvo: giallo.
	Fleto: pianto ed il mormorio del mare.
	Foro: il luogo dove si fa il mercato.
	Ferula: la bacchetta ed uno legno molto leggiero.
	Finitimo: vicino, presso a' confini.
	Funda: la frombola.
fecundo: abundante.	Fecundo: abbondante.
fornicatione: apetito di losuria.	Fornicazione: appetito di lussuria.
	Flebile: cosa da piangere.
fremito: romore.	Fremito: romere.
fedato: imbrattato, maculato.	Fedato: imbrattato, maculato.
	Festuca: uno fuscello o simile cosa.
	Fenerario: usurario.
	Flagro: ribollisco, ardo, rendo odore.
	Ligustro: uno fiore bianco, e dicono alcuni i fiori del vilucchio.
	Locusta: il grillo.
	Linfa: l'acqua.
	Lustro: tempo di cinque anni.
	Lusto: il covacciolo delle fiere e dove istanno meretrice.
	Latona: la madre di Apollo e di Diana.
	Latebra: luogo nascoso e secreto.

lubrico: sdruciolente.	Lubrico: isdrucciolevole.
longevo: di lunghe età.	Longevo: d'età lunga.
	Lambrusca: la vite salvatica.
	Licisca: animali nati di lupo e di cane.
	Lurcone: ghiotto, chi mangia con golosità.
	Libare: gustare e sacrificare.
	Lorica: la panpera.
	Lena: una vesta militare che si portava sopra l'altre veste.
	Locuplete: ricco, abbondante.
lugubre: cosa di mortorori o di maninconia *.	Lugubre: cosa di mortoro, maninconosa.
lanicato: stracciato.	Laniato: istracciato.
	Luco: il bosco.
	Labe: la bruttura.
labente: trascorrente.	Labente: trascorrente.
loquace: gran parlatore e satievole *.	Loquace: gracchiatore.
	Lenone: il ruffiano.
	Letargo: male che fa dimenticare, deriva da Lete.
	Lucro: il guadagno.
	Libia: uno paese dove sono molti serpenti.
	Lerna: una palude dove Ercole ammazzò l'Idra.
lanugine: muffa.	Lanuggine: quella lana ch'hanno le frutte.
leso: offeso.	Leso: offeso.
	Larisseo: Achille, perchè fu d'Arissa.
	Letale: pestifero e mortale.
	Leto: la morte.
	Lazio: luogo presso Roma, onde siamo detti latini.
	Leda: madre d'Elena.
	Liceo: monte in Arcadia.
	Lesbo: una isola in Grecia famosa.
	Lembo: navicella piccola da pescare.

lustrare: andare intorno, mostrandosi.

globo: retondità della terra.

gleba: la zolla della terra.

gibbo: il gobbo e scrignuto.

giattura: il danno del gittare la roba in mare *.

gladiatore: schermidore.

gualdane: schiere di fanterie *.

Lustrare: andare intorno.

Ludo: giuoco.

Globo: la ritondità della terra ed il mondo ed ogni cerchio.

Gleba: la zolla della terra.

Gibbo: lo scrino o il bitorzolo.

Gange: uno fiume nel Levante.

Ghiattura: il danno de' navili, quando si getta la roba in mare per fortuna.

Giaculo: il dardo o simile cosa da lanciare.

Ginnasio: luogo di scuola o ridotto di scolari e di libri.

Gurgita: il ritroso delle acque.

Galea: l'elmo o simile cosa.

Gemma: l'occhio della vite.

Gladiatore: ischermidore, giucolatore.

Grandevo: vecchio di lunga età.

Gresso: il passo e l'andamento.

Genio: lo iddio che nasce insieme coll'uomo.

Gargara: sommità d'uno monte in Frigia dove Giove rapì Ganimede.

Glomerato: avvilluppato insieme.

Glue: in lingua ebrea significa quello uccello che piace alle donne.

Gallo: fu uno poeta antico che Caliope menò al fonte di Pegaso.

Gallo: significa sanza testicoli.

Giubette: le forche.

Gualdane: brigate, istiere.

Hienna: è uno animale che contrafà la voce umana e cava i morti della sepoltura e mangiagli.

Hibisco: erba famosa, che piace molto alle capre.

	Hieme: il verno.
hiberno: cosa invernale e tempestosa.	Hiberno: cosa vernale, tempestosa.
	Himbrifero: piovoso.
	Hispido: piovoso, ruvido.
	Hircania: una neva in Sitia, dove istanno i tigri.
	Hiaspide: una prieta preziosa.
inclito: glorioso e famoso.	Inclito: glorioso e famoso.
ingenuo: nobile.	Ingenuo: nobile.
invicto: non da vincere.	Invitto: non vinto.
inepto: disutile o disadatto *.	Innetto: disutile, poco atto.
inerme: senza arme.	Innerme: sanza arme, spogliato.
intersizio: interponimento.	Intersizio: interponimento.
	Immane: crudele.
inexorabile: non inchinevole a' prieghi.	Innesorabile: non inchinevole a' prieghi.
ineffabile: tristo da non farne mentione *.	Innefabile: da non ne parlare, tristo ed abominevole.
	Inviso: in odio, che non è voluto vedere.
infuso: sparto dentro e misciato.	Infuso: isparto drento e mescolato.
	Insulso: sciocco, sanza sale.
inope: povero.	Inope: povero.
inopia: la povertà e miseria extrema *.	Innopia: la povertà e la miseria.
inopinato: non pensato.	Innopinato: non pensato.
inizio: principio.	Innizio: principio.
inditio: dimostramento.	Indizio: dimostramento.
	Inducie: la triegua.
insidie: inganni, aguati.	Insidie: inganni, aguati.
importuno: rincrescievole e incomportabile *.	Importuno: rincrescevole.
intollerabile: insoportabile.	Intollerabile: non sopportabile.
immenso: ismisurato.	Immenso: ismisurato.
intenso: grande.	Intenso: grande.
infetto: malato.	Infetto: malato.
interfetto: morto.	Interfetto: morto.
incesto: lo aulterio fra parenti.	Incesto: l'adulterio con parente.
	Ionio: il mare dov'è l'arcipelago in Grecia.

indomito: non domo.	Indomito: non domo.
inlustre: splendiente, nobile.	Illustre: isplendiente, nobile.
intimo: molto adentro *.	Intimo: molto adrento.
infimo: somma baseza.	Infimo: basso quanto si può.
imo: basso.	Imo: basso.
inculto: non lavorato e ineadorno.	Inculto: non lavorato, non adornato.
insulto: assalto.	Insulto: assalto.
	Innulto: non vendicato.
	Immolare: sacrificare.
	Irco: il becco.
irsuto: peloso.	Irsuto: peloso.
irto: erto.	Irto: erto.
igniavo: disutile.	Ignaro: disutile.
igniaro: ignorante.	Ignaro: ignorante che non conosce nulla.
	Insonte: innocente, sanza colpa.
inserto: inestato.	Inserto: inestato.
	Incola: abitatore di villa.
	Incolume: salvo.
	Irrito: vano.
inerte: di poco ingiegno, sanza arte.	Innerte: sanza arte e di poco ingegno.
	Insigne: nobile, degno.
	Infesto: ispiacevole, troppo sollecito.
igniobile: non nobile, nè di fama.	Ignobile: non cognosciuto e non nobile.
intemerato: incoruptibile.	Intemerato: incorruttibile.
improrare: ciamare idio con pianto.	Improrare: chiamare gli idii piangendo.
	Incusare: accusare il suo maggiore.
	Mancipio: lo stiavo preso con mano o altro servo.
	Mite: piacevole, mitigato.
merore: pianto.	Merore: pianto.
	Magalia: capannette ed istanze da pastori.
	Monile: ornamento da collo o da capo di donne romane antiche.
mero: puro e netto.	Mero: puro e netto.
macchina: edifitio.	Macchina: edifizio.

micante: splendiente.	Miccante: isplendiente.
mesto: aflitto, piangente.	Mesto: afflitto, piangente.
	Mane: gli idii infernali,
	Mola: la macina.
	Messore: metitore.
moroso: bizarro, spiacevole.	Moroso: bizzarro ed ispiacevole.
	Meditare: pensare.
	Mattare: cioè uccidere l'animale al sacrificio.
	Modulante: cantante di qualche isturmento.
mediocle: mezano e comunale.	Mediocre: mezzano, comunale.
monstruosa: cosa brutta, contraffatta*.	Mostro: cosa contraffatta e brutta.
	Mirice: simile a ginestra.
	Mecco: puttaniere.
	Misseno: uno trombetto d'Enea famoso.
	Milite: capo di mille cavalieri.
	Muliebre: femminile, da donne.
	Mulce: mitiga, addolcisce.
methafora: transgressione.	Metafora: transgressione.
migrare: andare.	Migrare: andare.
	Numine: la potenzia delli iddii.
	Nimbo: tempesta di aria e la nugola.
	Nolo: nome d'uno vento.
	Nettare: il beveraggio di Giove e delli iddei.
nefando: tristo da non parlarne.	Nefando: tristo da non ne parlare.
nintido: pulito, splendiente.	Nitido: pulito e risplendiente.
naufragio: rotta e somersion di navili.	Naufragio: la rotta de' navili quando periscono.
nebulone: simile alla nebbia *.	Nebulone: disutile, vano, come nebbia.
negotio: faccenda, exercitio.	Negozio: faccenda, esercizio.
nece: la morte.	Nece: la morte.
notturno: di notte.	Notturno: di notte tempo.
	Noverca: la matrigna.
nitore: splendore.	Nitore: isplendore.
	Nautena: l'acqua della sentina delle navi.

	Nequa: uomo con tutti i vizii.
	Notticora: il pipistrello.
negletto: displezato.	Negletto: disprezzato.
occaso: dove 'l sol si corcha.	Occaso: dove il sole si corica.
orbo: cieco.	Orbo: cieco e chi è privato di figliuoli.
obbietto: opposto a rincontro.	Obbietto: chi è posto a rincontro.
orrido: pauroso, spaventevole.	Orrido: pauroso e ispaventoso.
ottuso: grosso, riturato.	Ottuso: grosso e riturato.
	Ostro: la porpora ed uno pesce, che si chiama ostro, che ha certo sangue di che si fa colore di porpora.
	Ove: la pecora.
ovile: il letto de le pecore *.	Ovile: il letto o la stanza delle pecore.
osceno: scielerato e brutto.	Osceno: iscellerato e brutto.
opulente: ricco.	Opulente: ricco.
opaco: ombroso, nascosto, scuro.	Opaco: ombroso, nascoso, oscuro.
	Orco: l'inferno.
	Ospite: il forestiere e l'oste.
ospitio: lo albergo o l'osteria.	Ospizio: l'albergo e l'osteria.
obliquo: torto, ingiusto.	Obliquo: torto, ingiusto.
	Oso: ardito.
	Opilio: il guardiano delle pecore.
	Olimpico: uno giuoco si faceva a Giove.
optinati: giusti cittadini *.	Ottimati: i cittadini buoni e giusti in una ripubblica.
orrendo: ammirabile, terribile, pauroso *.	Orrendo: ammirabile, terribile, pauroso.
ostentatione: voler parere quel che non è *.	Ostentazione: dimostramento di parere più che non è.
	Olla: la pentola o simile vaso.
opportuno: a tenpo.	Opportuno: a tempo.
	Offella: la bocconata.
	Orizzonte: dove nasce il sole.
	Onusto: carico ed aggravato.
	Osanna: salva noi.
	Olocausta: quello animale si pone al sacrifizio.

	Opimo: pieno di ricchezza, grasso.
	Ponto: il mare.
prole: la schiatta.	Prole: la schiatta.
procella: la tempesta di mare.	Procella: la tempesta del mare.
	Polo: il cielo.
pugniare: conbattere.	Pugnare: combattere.
pinguedine: grassezza *.	Pingue: grasso.
	Pube: la gioventù.
	Punico: cartaginese.
procace: importuno amante *.	Procace: impronto vagheggiatore.
	Poculo: vaso da bere o simile cosa.
	Pira: catasta di legna quando s'ardevano i corpi antichi.
	Pergama: le mura di Troia.
	Patera: la tazza.
	Pausa: il punto, quando si scrive, tra nome e nome.
	Polluto: maculato.
	Palestra: il giuoco delle braccia.
	Pedestre: il fante a piè.
	Precone: il trombettiere ed il banditore.
profano: iscielerato, scomunicato.	Profano: iscomunicato e iscellerato.
propitio: favorevole.	Propitio: favorevole.
	Pacato: pacificato.
	Protento: cosa miracolosa quando appare.
prodigi: signification di gran fatti.	Prodigio: sono segni celesti, con che significano gran fatti in futuro.
pristino: innanzi.	Pristino: innanzi.
	Pistrino: il mulino.
penuria: la carestia.	Penuria: la carestia.
proscripto: confinato.	Proscritto: il confinato.
	Pistore: il cuoco o il fornaio.
	Privigno: il figliastro.
	Pusione: fanciullo piccolo, bello.
provido: proveduto.	Provvido: provveduto.
	Plettoro: la penna da sonare il liuto o simile cosa.

parsimonia: avaritia, scarsità.

pronosticare: indovinare per augurî.

pirati: i rubatori di mare.

plorare: piangere.

quassato: rotto, rovinato *.

querela: lamentatione, doglianza.

Parsimonia: iscarsità, avarizia, masserizia.

Parco: avaro, stretto, perdonatore.

Piropo: il carbonchio, prieta preziosa.

Pirizoma: circustante.

Pronosticare: indovinare per augurî o segni.

Pavido: pauroso.

Prostrato: di lungi abbattuto e vento.

Peplo: quello coprimento sopra a' capegli delle donne.

Pirati: i corsari di mare.

Progne: la rondine.

Panteon: Santa Maria rotundo e significa Ognissanti, perchè in quello tempio erano tutti gl' idoli degli iddii antiqui e chiamavasi Panteon.

Philomena: il lusignolo.

Plorare: piangere.

Prisco: antico.

Prometeo: dicono che fu uno che fe' l'uomo di terra, poi andò al carro del sole con una fiaccola e furolli il fuoco ed ispirollo in quella immagine e fella viva, che volle dire Adamo.

Pigmei: uomini piccoli più che mai.

Palpebre: il coperchio dello occhio.

Paraclito: aiutatore, protettore, dicesi dello Spirito Santo.

Paraninfe: chi amministra lo sponsalizio.

Paragrafo: quello segno rosso o altro innanzi alle lettere.

Partenope: Napoli.

Quirino: soprannome di Romolo, primo re de' Romani.

Quiriti: i Romani derivati da Romolo

Quassato: rotto e fracassato.

Querela: lamentazione di doglianza.

rapido: veloce.	Rapido: veloce.
rapto: tolta via subito per forza.	Ratto: tolto via subito per forza.
rato: fermo, saldo, stabile.	(manca).
	Rima: la fessura del muro o di nave o di altro.
	Rupe: la ripa.
recente: fresco.	Ricente: fresco.
rigiente: aspro.	(manca).
rigore: asprezza.	Rigore: asprezza.
	Rogo: il fuoco ove s'ardevano i corpi morti e quello vi si diceva.
rudo: rozzo, goffo, ruvido, aspro.	Rudo: rozzo, goffo, ruvido, aspro.
	Ruga: la crespa del viso.
	Remigii: i remi delle navi o galle.
rissa: contesa, battaglia.	Rissa: quistione, contendimento, battaglia.
	Remenso: rimisurato.
remoto: soletario, separato.	Remoto: solitario.
recondito: (nascosto), nascoso.	Recondito: nascoso.
represso: retenuto, ripremuto.	Represso: ritenuto, ripremuto.
religato: confinato in terminato loco.	Religato: in qualche luogo proprio.
refetto: ristorato.	Refetto: ristorato.
radiante	Radiante.
radioso	Radioso: splendiente.
rutilante: splendiente.	
	Regilla: veste piccola da re o da regina.
	Reticulo: rete portavano in capo le donne di perle o d'oro o di seta o d'altro.
robusto: forte.	Robusto: forte.
	Rabula: certi cicalatori che gracchiano assai per la via.
rubeo: rosso.	Rubeo: rosso.
	Repilogare: ridire e ricomporre da capo.
repudiare: rifiutare il matrimonio*.	Repudiare: rifiutare, massime la moglie e lei il marito.
relitto: lasciato.	Relitto: lasciato.
redenpto: ricoperato.	Redento: ricomperato.

	Robo: la quercia.
resurgiere: resucitare.	Resurgere: risucitare.
	Rivale: colui che ama quella che ancora tu ami.
	Redarguire: riprendere.
	Raca: parola del Vangelo, cioè dire ingiuria a uno.
	Rabi: cioè maestro in ebreo; e sono parole di Vangelo.
superi: li dei *.	Superi: gli iddii di sopra.
	Sevo: crudele, grande.
	Sirte: le secche di Barberia.
	Silicio: la prieta focaia e poi ogni pietra.
scintilla: la favilla *.	Scintilla: la favilla del fuoco trattane per forza.
	Sida: la stella.
	Sidera: le stelle.
	Serio: da dovero ed ioco da beffe.
	Sopore: il sonno.
	Sidereo: a modo di stella.
simulacro: la immagine * d'una cosa.	Simulacro: la statua d'uomini e di dii.
squalido: diseguale.	Squalido: non eguale.
	Segnizie: la pigrizia.
solido: forte, fermo, massiccio *.	Solido: forte, fermo.
	Sobole: la schiatta.
semivivo: mezzo morto.	Semivivo: mezzo morto.
semideo: mezzo iddio.	Semideo: mezzo uomo e mezzo iddio.
splicare: umilmente pregare.	Suplicare: umilmente pregare.
suplicio: tormento, martorio.	Suplizio: martoro, tormento.
sero: tardo.	Sero: tardo.
silvestro: salvatico.	Silvestro: salvatico.
	Sacello: una chiesetta o qualche cosa sacra, come uno tabernacolo.
	Saliunca: una erba vile.
	Speco: lo spiraglio e la buca.
sinfonia: la voce del canto e sono.	Sinfonia: la voce del canto e del suono.
silogismo: parlare dubioso.	Sillogismo: parlare dubbioso, loico

soffismo : parlare confuso el falso per lo vero *.	Sofismo : parlare dubbioso e mostrare falso per vero.
	Satelite : il famiglio o certi cagnetti appresso al signore.
stipendio : il premio de' soldati *.	Stipendio : il premio de' soldati; deriva da stipe, moneta antica.
	Scatebra : la ribollizione della acqua.
suffragio : il favore per acquistare offizi.	Sufragio : il favore, lo squittino.
sommerso : annegato.	Sommerso : annegato.
	Smirne : città onde si dice che fu Omero greco.
	Sodale : quelli che si trovano in compagnia o convito insieme.
	Sodalizio : il luogo ove si fa il convito o cena a molti.
senetute : la vecchiezza.	Senetute : la vecchiezza.
severo : giusto, crudele.	Severo : giusto e crudele.
stupro : chi commette adulterio.	Strupo : chi commette adulterio.
sacrilegio : pecare per cose sagre.	Sacrilegio : peccato in cose sacre, in luoghi sacri.
	Saga : una veste militare.
	Scettro : la bacchetta dello imperadore.
	Semita : una via stretta, proprio quella va a' padiglioni.
	Sicofanta : gran mangiatore di fichi e calunniatore d'altri.
	Spoglie ostili : l'arme di colui che è vinto a corpo a corpo; onde gli antichi dicono : Riportare le spoglie ostili.
	Stragula : vesta antica.
	Socchi : calzamenti usavano i poeti e gente di poca autorità.
sublime : alto.	Sublime : alto.
	Sente : spine.
sperico : retondo.	Sperico : ritondo.
scisma : divisione.	Scisma : divisione.
	Sardonia : prieta preziosa.

pettabile: raguardevole.	Spettabile: raguardevole.
strenuo: forte armigero.	Strenuo: forte armigero.
	Serto: la ghirlanda.
spulso: scacciato.	Spulso: scacciato.
spetioso: bello aparente.	Spezioso: bello ed aparente.
	Sabaot: re delli eserciti, referito a Dio proprio.
	Simbolo: la sua rata dove molti onorono una cosa.
	Simbosio: dove molti fanno una cosa a parte, come e' crede.
	Scetra: è uno iscudo di coiame usavano i Cartaginesi.
turbine, turpidine: la tempesta del mare e del aria.	Turbine: la tempesta del mare e dell'aria.
turbe, turpe: levolution di vento.	Turbe: rivoluzione di vento.
	Tireno: toscano, onde si dice il mare nostro mare tireno.
	Tridente: la bacchetta di Netunno.
torrido: ardente.	Torrido: ardente.
torrente: fiumi che seccano la state *.	Torrente: fossato che si secca la state.
	Trinacria: Sicilia.
	Tergo: la spalla.
tetro: oscuro e nero.	Tetro: oscuro, nero.
	Toga: vesta lunga, usata da' Romani.
	Teatro: luogo tondo, dove si facevano giuochi.
	Tenedo: insula presso a Troja.
	Talamo: il letto sponsale del matrimonio.
	Toro: letto d'erba o simile cosa.
	Tumulo: la sepoltura.
	Teda: la facellina.
	Tramite: il viottolo.
	Torvo: crudele, adirato.
	Tabe: la bruttura.
	Timo: una erba molto famosa che piace alle pecchie.
tremebondo: tremante.	Tremebundo: tremante.

tenace: tegniente.

turpe: brutto e tristo.

turgido: gonfiato.

tentigine: pizzicore.

torpore: pigritia.

temerario: chi non conosce suo bisogno *.

tortura: la colla.

terso: pulito, riforbito.

teorica: scienza sanza pratica *.

vibrare: crollare, scuotere.

Tenace: tegnente.

Tile: una insula nello oceano nello estremo del mondo.

Turpe: brutto e tristo.

Trofeo: quando appiccava l'arme del nimico vinto a una quercia alcuno cavaliere antico si diceva: Riportare trofeo del nimico.

Turgido: gonfiato.

Tentigine: pizzicore di lussuria.

Torpore: pigrizia.

Temerario: pazzo, cioè chi non teme quello è da temere.

Tuto: sicuro.

Tirone: cavaliere nuovo in battaglia.

Tifi: colui che guidò la nave Argo di Gianson a Colchi.

Tortura: la colla.

Terso: pulito e riforbito.

Tarabino: uno uccello che si adopera gli artigli a' denti.

Teorica: la scienza pura sanza la pratica.

Torque: sono ornamenti di collo che oggi si dicono collane.

Umo: la terra.

Vortice: la sommità di monte.

Vasto: grande.

Venia: la perdonanza.

Ubera: le poppe.

Utero: il ventre.

Ultore: vendicatore.

Vegne: prune.

Ulva: erba nasce ne' pantani.

Viberare: brandire la spada o fare tremare una cosa.

Vate: indovinatore o poeta.

Volucre: l'uccello.

Visco: la pania.

	Uxore: la moglie.
voragine: inghiottire del mare.	Voragine: lo 'nghiottimento delle acque a' navili.
vortici: i ritrosi dell'acque.	Vortice: il ritroso della acqua.
	Vagito: la voce, il pianto de' fanciulli che sono in fasce.
umbrifero: luogo d'ombra.	Umbrifero: luogo o cosa che facci ombra.
	Vittima: l'animale o altro che si sacrifichi.
	Ulna: la spanna.
verberare: battere, gastigare.	Verberare: battere, gastigare.
	Velifero: l'albore o l'antenna di nave.
	Viro: una spezie di veleno.
	Vir: l'uomo.
	Viru: lo schidione.
ulceroso: corrotto, morbato.	Ulceroso: corrotto, morbato.
	Ulco: ispezie di ciccioni.
	Ululare: urlare.
	Ullule: uccelli infernali.
	Virosa: donna lussuriosa, che appetisce l'uomo.
	Venusto: bello, degno.
vetusto: vecchio.	Vetusto: vecchio.
vehementia: abondantia nel parlare *.	Vemenzia: facultà o abbondanza nel dire.
	Vagina: la guaina o simile cosa.
	Veicolo: uno carro piccolo o simile cosa.
	Vicolo: via istretta come uno chiassolino.
	Vico: la villa.
	Xanto: uno fiume dove fu Troia.
	Zona: la cintola.
	Zelopido: geloso.
	Zelotipia: gelosia.
	Zenzania: iscandalo.
	Zodiaco: il circulo al quale va il Sole appresso.

CCXVIII.

Raimondo di Sabunda. Quando Leonardo scrive: « cerchi in Firenze della Ramondina », non si riferisce alle opere di Raimondo Lullo note col nome di *Ars lulliana*, giacchè non si trova esempio della parola « Ramondina » adoperata per designare gli scritti enciclopedici del filosofo di Majorca. Avendo lette testè le opere del Lullo, mi son dovuto convincere che il Vinci non allude a questo grande scrittore, senza escludere in modo assoluto che egli possa aver avuta conoscenza in altro momento e in altra occasione di scritti che erano notissimi nel secolo XV. Il nome di « Ramondina » era adoperato dai contemporanei di Leonardo per indicare il « *Liber creaturarum sive de homine compositus* « *a reverendo raymundo sebeydem artibus et medicina magi-* « *stro et in sacra pagina egregio professore regente in alma* « *universitate tolosana* », che finisce: « Et sic explicit liber crea- « turarum seu liber de homine prope quem sunt alie creature « incoatus et inceptus est a reverendo raymondo sebeide in ar- « tibus et medicina magistro et in sacra pagina egregio profes- « sore regente in alma universitate. Anno domini M. CCCC. XXXIIII « et completus et terminatus in eadem universitate. Anno domini « MCCCCXXXVI. XI die mensis februarii que fuit dies sabbati « ad gloriam laudem et honorem sanctissime trinitatis et glorio- « sissime virginis marie matris domini nostri ihesu χristi dei et « ad utilitatem omnium cristianorum aliorum hominum », come dice una stupenda edizione quattrocentina.

L'opera del Sabunda non era meno nota ai dotti di quella del Lullo. Aveva però un vantaggio su quella del filosofo maiorchese: era opera più popolare, e questa popolarità durò più oltre e fu sancita dal Montaigne nella sua Apologia (1) e dal Comenius nel suo compendio (2).

---

(1) Montaigne, *Apologie de Raimond Sebond*, in *Essais*, Paris, 1802, vol. II, p. 136-379.

(2) L'opera del Comenio è intitolata: *Oculus Fidei Theologia Naturalis*

Il trovare che Leonardo in altro punto dei suoi manoscritti segna: « to' la Ramondina », frase che voleva dire: « prendi teco l'opera di Raimondo da Sabunda », ci assicura che l'artista era riuscito a ritrovare questo libro che cercava, e a leggerlo. I manoscritti vengono a confermare questa lettura.

È interessante da notarsi che la parte che più colpì l'artista fu quella che riguardava la teoria dell'amore, dove identiche frasi ritornano in Leonardo ed in Raimondo di Sabunda. « Raymond de Sebonde, que Léonard ignorait certainement » — scrive il Péladan senza accorgersi che il Vinci nomina espressamente la « Ramondina » —, « serait peut-être son ancêtre intellectuel le plus direct..... Son principe est identique à celui de Vinci: la contemplation des créatures conduit à la connaissance du Créateur; la perfection cosmique enseigne à l'homme la perfection divine ». « On y rencontre les mêmes principes des manuscrits de Léonard » (1).

CCXIX.

Simone del Pollajuolo. Colla nota « acque del Clonjca » (2) Leonardo si riferisce probabilmente ad un manoscritto di idraulica, composto o posseduto da Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, morto nel 1508. Questo insigne artista dovette trovarsi ripetutamente in relazione col Vinci, sia per le consulte relative

---

sive Liber Creaturarum specialiter De Homine et Natura ejus, in quanto Homo est, et de his quae illi necessaria sunt, ad cognoscendum Deum et Seipsum, omniaque quibus Deo, Proximo, Sibi, obligatur ad Salutem. A Raymundo de Sabunde ante duo secula conscriptus, nunc autem Latiniore stylo in compendium redactus, et subsidium incredulitati Atheorum, Epicureorum, Judeorum, Turcarum aut omniumque Infedelium, nominatim Socinianorum, et aliorum Christianorum mysteria Fidei suae non attendentium a Johanne A. Comenio oblatus. Amsterodami. Anno M DC LXI.

(1) Péladan, *La philosophie de Léonard de Vinci*, Paris, 1910, p. 84, 7.

(2) Leonardo, *British Museum*, f. 191 recto. Cfr. Richter, *The liter. Works*, II, p. 437.

alla sala del Gran Consiglio, della quale il Cronaca fu l'architetto, sia per il parere sulle condizioni statiche della Chiesa di San Francesco a Monte, sia finalmente per la discussione sulla destinazione da darsi al David di Michelangelo. Il Vasari scrive che Simone fu soprannominato il Cronaca per la sua erudizione sopratutto di cose antiche, e lo chiama « assai buon ragiona- « tore » (1).

CCXX.

Spinelli Niccolò. Nel Codice di Leicester si trova il noto passo di Leonardo: « Come il fiume, che s'à a piegare d'uno in « altro loco, debbe essere lusingato, e non con violenza aspreg- « giato; e a questo fare si de' cavare in fra 'l fiume alquanto di « pescaia, e poi di sotto gittarne una più inante, e così si faccia « alla 3ª, 4ª e 5ª, in modo che 'l fiume s'imbocchi col canale « datoli, o che, per tal mezzo, si scosti dal loco da lui danneg- « giato, come fu fatto in Fiandra, dettomi da Niccolò di Forzore ». Nell'*Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen* del 1904 vi è un importante studio di Guglielmo Bode sull'incisore fiorentino Niccolò di Forzore Spinelli, che è una persona medesima con l'amico di Leonardo, la cui effigie fu riprodotta insuperabilmente in un ritratto di Hans Memling. Scrive il Bode che « Nicolas der Spinel... urkundlich als Stempelschneider am « burgundischen Hofe beschäftigt war (1468) ». Nessuno poteva essere più dotto delle cose di Fiandra che Niccolò Spinelli, i cui legami con Hans Memling (1425-1495), che il Reinach chiama il « Raffaello dell'arte fiamminga », ci han procurato il ritratto stupendo che si conserva nel museo di Amsterdam.

Niccolò Spinelli apparteneva ad una famiglia di artisti notevoli. Suo antenato era stato Spinello Aretino (m. 1410), che frescò le Storie di San Benedetto nella Sacrestia di San Miniato, di-

---

(1) Vasari, *Le vite*, Firenze, 1832 e segg., p. 527.

pinse nel Camposanto pisano, e, da ultimo, nella Sala di Balia del Palazzo Comunale di Siena, dove ritrasse in sedici scompartimenti la guerra combattuta da Venezia contro Federico Barbarossa. De' suoi discendenti, l'uno fu Forzore, il padre di Niccolò, « orefice che in Fiorenza mirabilmente lavorò di niello », e l'altro Parri, che imitando il padre di continuo attese alla pittura e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Da Forzore nacque l'amico di Leonardo, che il Bode non esita a proclamare « maestro insuperato « nell'arte di incidere medaglie ». Niccolò Spinelli passò la giovinezza nelle Fiandre, in seguito ritornò in Italia e dimorò in Firenze ed in Milano, dove fece medaglie con l'effigie di Giuliano e di Lorenzo de' Medici, di Stefano Taverna e di Fabrizio Marliani, vescovo di Piacenza, di Caterina Riario Sforza e di Giovanni de' Medici, il futuro Leone X.

CCXXI.

Stampa Barbara. Con questo nome Leonardo allude ad una delle tre figlie di Filippo Stampa, che Lodovico il Moro aveva nel 1494 nominato podestà e commissario ducale di Como e che rimasto fedele agli Sforza venne fatto prigioniero, e, dopo duri trattamenti, cacciato dal Ducato di Milano (1). Ritornò nel 1512 con Massimiliano Sforza, assieme cogli altri milanesi rimasti fedeli alla causa sforzesca, fra i quali erano i Della Tela. Barbara Stampa si era sposata appunto a Carlo Della Tela, nella cui casa, attigua alla Chiesa di S. Maria delle Grazie e ritrovo favorito dei dotti e degli artisti, il Luini dipinse la serie dei ritratti sforzeschi, oggi nel Castello di Milano. Il principio della fortuna degli Stampa presso la Corte ducale, osserva il Beltrami, si deve all'assassinio dell'inviato veneto Venier, compiuto da Giovanni Stampa, nonno di Barbara, in seguito al quale assassinio risultò facilitato a Francesco Sforza il possesso del Ducato di Milano.

---

(1) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 1 recto.

CCXXII.

TANAGLINO. « Acque del Tanaglino » (1), scrive Leonardo, riferendosi probabilmente ad una raccolta o prontuario manoscritto di idraulica pratica, compilato o posseduto dalla persona che nomina un'altra volta anche nel Codice Atlantico, f. 120 recto, insieme col legnaiuolo Francesco Monciatto.

CCXXIII.

TORMOLI (DA) AMBROGIO. Con la nota del Codice Atlantico f. 146 recto: « maestro Ambrogio de' vetri », Leonardo si riferisce a frate Ambrogio da Tormoli, artista in vetri, che lavorò a Milano nel Duomo e nelle chiese delle Grazie e della Rosa a Venezia e a Bologna.

CCXXIV.

ZERBI GABRIELE. Preparando i suoi esperimenti anatomici, scrive Leonardo nei fogli inediti di Windsor: — « Ochiali col « cartone — acciarolo e forchetta e gamaut — carbone, asse e « fogli e lapis e bianc(h)etto e cera — tanaglie e topo da vetri, « sega d'osso di sottil dentatura, scarpello, calimaro, temperatoio, « Zerbi ». Con l'ultimo nome si riferisce fuor di dubbio al *Liber anathomie corporis humani et singulorum membrorum illius: Editus per excellentissimum philosophum ac Medicum D. Gabrielem de Zerbis Veronensem* pubblicati in Venezia presso Boneto Locatello nel 1502, verso il quale tanto Leonardo quanto l'amico suo Marcantonio della Torre si comportarono da severi critici.

EDMONDO SOLMI.

(1) LEONARDO, *Manoscritti del British Museum*, f. 191 recto.

VARIETÀ

VERSI LATINI

DI GIAN NICOLA SALERNO

Di Gian Nicola Salerno, veronese, contemporaneo di Guarino, di cui fu condiscepolo e poi scolaro, conoscevamo un discreto numero di orazioni latine (1) e un paio di sonetti volgari (2); ora possiamo aggiungere un manipoletto di componimenti metrici latini in forma di epigrammi e di epistole. E così siamo messi in grado di ravvisare in lui un allievo della scuola umanistica inaugurata dal Petrarca e continuata dal Salutati.

Il manipolo dei nuovi componimenti è tramandato dal codice di Perugia D 53, cart. del sec. XV, con alla fine (f. 75 v.) due note di possessori, di mano dello stesso secolo: *Iste liber est Baptiste de orto, cui qui* (sic) *costitit duobus florenis cum dimidio.* | *Iste liber est Joannis Petri Pascutii Bodeami* (?). Le poesie del Salerno sono comprese nei ff. 60-71, che costituiscono un corpo di scrittura a sè, e di mano diversa dal rimanente del codice.

Accenno anzitutto a due componimenti scritti per altri. L'uno (I) è in persona di Giacomo da Carrara, indirizzato alla famosa umanista veronese Angela Nogarola. Aveva costei domandato

(1) Miola, in *Archivio stor. per le provincie napoletane*, 1880, 394-412; cfr. *Archivio veneto*, XXXII, 256-258.

(2) G. Biadego, in *Propugnatore*, XV, I, 212-217.

l'uso di un cavallo al Carrarese, che fu ben lieto di accondiscendere al desiderio della *diva*. I Carraresi s'impadronirono di Verona nell'aprile del 1404 per opera di Francesco Novello, che vi pose a governatore il giovine suo figlio Jacopo. Il 27 di quel mese il Salerno fu dal nuovo signore creato cavaliere. Il dominio carrarese durò appena un anno, essendo stato sostituito dal veneziano nel giugno del 1405 (1): sicchè questo componimento del Salerno cade nel 1404, ed è per conseguenza uno dei più antichi giunti a noi.

L'altro componimento è in persona di Amedea Aleardi (II), indirizzato alla badessa del monastero di S. Andrea a Venezia. Quest'Amedea è già nota come cultrice degli studi letterari (2). A lei indirizzarono rime volgari, tra gli altri, due Bolognesi, Gerolamo Caffone e Niccolò Malpigli (3). Ella pure fu presumibilmente rimatrice, anzi venne col suo nome pubblicato un sonetto, di cui reco la prima strofa:

Deh non esser Jason, s'io fui Medea;
Duro Theseo, io son la tua Ariana;
E benchè non sia Tisbe a la fontana,
Dido serò per lo crudel Enea.

Ma io non credo che il sonetto sia suo. Primieramente esso porta nei codici il nome anche di altri autori; secondariamente la Aleardi non si chiamava Medea, bensì Amedea, come provano le didascalie del Salerno e del Malpigli; in terzo luogo chi esamini il sonetto, vedrà che l'autrice potrebbe essere con egual diritto denominata Arianna e Didone. Si tratta di un esercizio poetico e nulla più; e il nome Medea del primo verso diede la spinta ad attribuire il componimento alla Amedea.

---

(1) Biadego, *Op. cit.*, 212; C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1899, 283-4.

(2) Per le notizie bibliografiche vedi G. Fabris, in *Memorie storiche forogiulesi*, V, 1909, 63.

(3) Sono nel cod. universitario 1739, f. 184-185, di Bologna; il capitolo del Malpigli ha il titolo: *Ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro Bononiensis studii oratione* (ibid.). Lo cita anche il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, V, 146: *Missiva Nicolai de Malpiglis de Bononia ad facundissimam mulierem d. Amideam de Aleardis de Verona.* Ivi alcune notizie sul Malpigli.

Seguono in ordine di tempo due epitaffi del Salerno per Jacopo dal Verme (III. IV), morto a Venezia il 12 febbraio 1409. L'uno esalta le virtù dell'insigne condottiero e tocca le vittorie ottenute sui Francesi e sui Tedeschi e i servigi resi sotto i Visconti e i Veneziani; l'altro, in esametri rimati, è fatto per il cuore trattenuto a Venezia, dovechè il corpo fu trasportato e sepolto a Verona.

Due componimenti (V. VI), del genere alternativo delle proposte e risposte, di cui tanto si compiacevano gli umanisti della seconda metà del secolo XIV e i rimatori volgari, si riferiscono al periodo delle sue podesterie; ma non ho argomenti per assegnarli all'una piuttostochè all'altra. Chi riuscisse a identificare Cecchino Alberti (VI) con Francesco d'Altobianco Alberti, potrebbe pensare a Bologna. Quattro furono le podesterie del Salerno: a Mantova nel 1416-17, a Firenze nel 1418, a Bologna dal luglio 1419 al luglio 1420; a Siena dall'agosto 1420 al giugno 1421.

Durante la magistratura senese contrasse amicizia con un Greco, allora studente, Tommaso Franco di Coron, più tardi medico di Carlo VII di Francia (1). Il nostro codice reca una lunga lettera del Franco, dalla quale ho creduto opportuno riferire alcuni passi (VII), perchè spandono luce sull'allegra vita studentesca di Siena e servono a compiere il quadro che ce ne lasciò il Panormita nell'*Hermaphroditus*, composto in quegli stessi anni (1423-25) (2), e il Marrasio nell'*Angelinetum*, posteriore di poco (1425-29).

Sapevamo da Guarino che il Salerno era uomo di nobile sentire, di singolare rettitudine e non disdegnoso delle piacevolezze (3). La lettera di Tommaso Franco ce lo conferma buon compagnone; i saggi poetici confermano la nobiltà del suo carattere e attestano un pregio nuovo: l'elevato concetto ch'egli aveva dell'arte; concetto a cui ben corrisponde la forma, sempre accurata, precisa, chiara e metricamente corretta.

---

(1) E. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, 73-77. Era medico di corte negli anni 1454-56; morì di paralisi nell'ottobre del 1456.

(2) Cfr. *Il libro e la stampa*, IV, 1910, 113-117, dove ho pubblicato una lettera del Panormita da Siena.

(3) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino*, 69.

Codice di Perugia D. 53.

I.

f. 65. *Ad clarissimam et litteratissimam Angelam de Nogarolis per eundem* (Jo. Ni. Salernum) *responsiva in persona d. Jacobi de Carraria sibi equum carminibus postulatum accommodantis*

Altum o diva decus patrie veneranda beate,
O mundi preclarus honos, o gloria sexus
Inclita feminei ...
Quadrupedem tu sume (1) libens...
Virginis exultans pretioso pondere tante
Quod tulit, implebit letis clamoribus aulam (18 esametri).

Jo. Ni. Sa.

II.

f. 65. *Ad abatissam S. Andree de Venetiis per eundem confecta in persona Amidee virginis de Aleardis de Verona*

Com. « Religiosa sacro dudumque recondita templo »; fin. « In-« spiceque mentem sic te excellenter amantem » (14 esametri).

Jo. Ni. Salernus.

III.

f. 65 v. *Epitaphium magnifici bellorum ducis d. Jacobi de Verme per eundem*

Splendida Vermigene, ymo Ytale laus inclita gentis,
Jacobus hic; sed fama suis illustribus actis
Hunc facit emerite totum nunc ire per orbem.
Miles erat, sed mille valens clarissimus, ortu

(1) *summe* cod.

Clarior ipse suo, cuius sensere feroces (1)
Francigene (2) invictam virtutem; in prelia rapti (3)
Germani (4) fugere truces: sic vicit, eorum
Faucibus Italiam eripiens vix marte (5) cadentem,
Sub ducis imperio Ligurum (6) dum staret amato.
Iste sub augusta Venetum (7) ditione triumphos
Promeruit victor. Vir prestantissimus alto
Consilio, eloquio pius. Hic contagio mundi
Nulla animum infecit, nulla et lascivia corpus;
Pervigil hic sacris ipsa observantia iusti.
Mirus hic in terris, sed quo terrestre creamur
Terram terra premit, puram purissima servant
Astra animam, optati nunc sacri munera celi (8).

IV.

Littore in egregio Venetum, quos intus amavit,
Interiora suo pariter cum corde (9) locavit.
Corpus honoratum tenet hic patria alta Verone,
Excelse meritis dignum mercede corone.

PER EUNDEM.

V.

f. 64 v. *Ad Franciscum de Bosco responsiva laudans scriptum* (10) *in quibusdam metris*

Me licet assidui pretura ministra laboris
Indomitusque fori furor et sine fine querele
Instantes vigilem teneant sibi meque sacrarum
Pieridum abducant studiis atque otia dulcis

---

(1) *ferocies* cod. (2) I Francesi condotti dal conte d'Armagnac furono disfatti da Jacopo dal Verme ad Alessandria il 25 luglio 1391. (3) *capti* cod. (4) Il Dal Verme insieme con Facino Cane vinse nel 1402 i Tedeschi condotti dall'imperatore Alberto. (5) *morte* cod. (6) Gian Galeazzo Visconti, al cui servizio militò molti anni Jacopo. (7) Negli ultimi anni della sua vita Jacopo passò al servizio di Venezia. (8) *sacra munera cieli* cod. Ma non mi soddisfa l'emendamento.

(9) Il cuore di Jacopo fu sepolto presso gli Agostiniani di S. Stefano a Venezia, con un' iscrizione. Vedi il disegno della lapide nel LITTA, *Famiglie celebri*, VII.

(10) *responsivam laudantem inscrictum* cod.

Calliope extrudant animo non sponte volenti,
Haud aberit tamen et quamvis (1) a pectore pulsa est
Musa meo, insignis veniens tuus intret Apollo
Qui, modo Castalio dignatus carmine nostrum
Hospitium, urgentes (2) strepitus et prelia cause
Dura nimis curasque animi sedaverit egri.
Sic tuba dum crepuit madidi Tritonis (3) ad undas
Equoree siluere mine siluitque superbus,
Vocis ab auditu compresso turbine, pontus.
Sic Cato (4), dum populo dona ambitiosa coercet (5),
Illum obiurgantem contra factisque ruentem,
Rostra tenens, miti verbo et gravitate repressit.
Leta igitur veniat tua semper amanda poesis
Nec veneranda minus, me si quoque gratus amabis.
Hoc unum obtestor iubeas Francisce Camenis,
Care, tuis ne me, puro te corde colentem,
Laudibus ornantes onerent, erit apta (6) ruine
Hec via si credam, inmeritis. Tu munus amico
Non (7) dabis esse nocens (8), laudum deflectat habenas
Hinc procul ingenii currens solertia magni.
Assit pura fides et amanti prosit utrique.

TUUS JOHANNES NICOLA SALERNUS DE VERONA.

VI.

f. 65 v. *Ad Cecchinum* (9) *Alberti epistolis demonstrans* (10) *quod scriptum habebatur scurrilitate plenum* (11) *et quod se ab hiis abmoveret* (12) *et ex hoc tanquam amicus scribit, cui cum responsum fuisset epistolis per scriptum* (13), *quod facetie pro scurrilitatibus minime habentur, rescripsit* (14) *idem Cecchinus* (15) *hoc carmen:* « Quicquid amor iussit non est contemnere (16) tutum »; *cui carmini respondetur:*

Quicquid honor vetuit non est conscribere pulcrum.
Non cessat scriptura loqui, victura sub omni
Tempore, que mortem et vitam mortalibus affert.

---

(1) *q̄ uis* cod. (2) *Ospitium urgientes* cod. (3) OVID., *Metam.*, I, 330-347. (4) Liv. XXXIV, 1 ss. XXXIX, 44. (5) *coerciet* cod. (6) *acta* cod. (7) *Ne* cod. (8) *nociens* cod.

(9) *Ciecchinum* cod. (10) *demostrantem* cod. (11) *scriptus abebatur scurilitate plenus* cod. (12) *admoveret* cod. (13) *inscrittum* cod. (14) *rescrixit* cod. (15) *Ciechinus* cod. (16) *contepnere* cod.

Nam si forte aliquem dederit virtutis amicum,
Hunc bona viventem per secula fama tenebit;
Si faciet turpem vitiis, hunc morte nefandi
Nominis eterna necat indelebilis evo.
Non quodcunque igitur loqueretur amicus amico,
Det tabulis: nam forte volens prodesse, nocebit (1)
Acrius infesto Titii (2) per viscera (3) rostro.

VII.

f. 68-70. *Tomas Francus partium grecarum parvus magno civi Veronensi Johanni Nicole Salerno senatori urbis s. p. d.* « Si vales valeo. Famulus tuus, cum per plateas incederem, ex « insperato mihi obvius venit mihique tuis verbis salutem dixit..... « Scire te velim, quamprimum (4) ipsum tuum servum Anto- « niumque Terranovicensem cum quo frequenter de claritate et « ornamentis tuis voluptuosum sermonem protendo, conspexi, « primo de te et tuorum salute et privatim de illo fedifrago (5) « Johanne Monteregauensi plenissime informatus, in hunc pro- « rupi (6) sermonem: 'Come foctemmo? bene ala gagliarda?' qui « responderunt: 'Absque numero grandique cum multitudine ex « omni genere'. De quo summe gaudeo, quod intermissos (7) la- « bores et rei publice honera, fidei et vestre gravissime sapientie « commissa, 'vestris interponatis gaudia curis'. Sed alia ex parte « doleo et vehementer angor cum me hiis felicitatibus longe « conspiciam..... Non verebor... casus quosdam meos enarrare ac « propalare, etsi satiriasim priapesimumque a me omnemque vo- « luptatem evulseris (8), quadam (9) adhuc relicta radice..... In « tantam enim puellarum adolescentularum matronarum vidua- « rum publicarum et privatarum deveni notitiam, ut me adeo « extimescant ut, cum aliquorsum transitum habeam (10), omnes « veluti novum quoddam (11) portentum digito ostendunt, dicentes: « 'Grecus ille est, ille est Grecus' (e qui racconta le sue pro- « dezze notturne con due meretrici)..... In crastinum quodam cum

---

(1) *nociebit* cod. (2) Verg., *Aen.*, VI, 595-600. (3) *visciera* cod.
(4) = *quomprimum.* (5) *fidefrago* cod. (6) *proprium* cod. (7) *intermessos* cod. (8) *evulserim?* (9) *quedam* cod. (10) *habeant* cod. (11) *quodam* cod.

« pavore ad scolas accessi..... Huiusmodi ylares facetias huc usque « licere et fas esse duxi, cum lepores capreoli capones perdices « fasiani ne quidem (1) adsint, quibus carniprivalia lauta magis « tibi ensenia porrigamus: hec tibi ludibria eorum vicem per- « solvant..... Tuusque calamus cum aliquid otii accommodatur (2) « me visitet dominoque Johanni nostro offitiosissimum (3) reddas « eique dicere placeat, ut, quod pollicitus est, tuum videlicet « sermonem quem coram summo pontifice edidisti (4) ad nos « dare (velit)..... Tuus iterum quantuluscumque est Tomas Francus « Coronius ab urbe Senarum veteri quarta idus februarii 1421 « (= 1422) ab incarnato Verbo ».

La lettera è scritta il 10 febbraio, di carnovale (*carniprivalia*); ora nel 1421 il carnovale finì il 4 febbraio; mentre nel 1422 la quaresima cominciò il 25 febbraio. Perciò l'anno è il 1422, calcolato con lo stile senese. A questa conclusione si giunge per altra via. Il Salerno è già senatore di Roma: e a tale ufficio fu assunto il 10 giugno 1421 (Biadego, *op. cit.*, 213). Il suo discorso d'entrata, chiestogli dal Franco, si trova copiato nel codice f. 66, *Sermo ad papam Martinum de Columpna.* « Cum multa sint « beatissime pater..... Ego vero quanto gaudio cumulari me sentiam « non facile dixerim, qui huius alme urbis excellentissimum ma- « gistratum senatorium a tali tantoque pontifice adeptus sum... ».

E c'è anche il discorso con cui il Salerno prende commiato dalla podesteria di Siena: f. 67, *Sermo habitus a potestate Senensium dum ei arma donarent.* « Magnos et illustres viros... « Si quanta sunt hec signa celeberrima, si quanti vos estis qui « hodierna die illis me donastis... ».

Aggiungo un breve cenno di un discorso anonimo tenuto per il dottorato nello Studio di Siena di Giovanni d'Alemagna:

f. 70 v. « Amplissimum et ornatissimum munus..... de clarissimo « et ornatissimo viro Johanne Alamanico tirone nostro novello « dicere..... De ultimis Alamanie Galliarumque finibus ad partes « italicas ipsum venisse videtis..... Vehemens iuris canonici stu- « dium multos eruditissimos et summos viros singulari quadam « cognitione et amicitia dignos fecit. Quo enim, ut alios obmictam, « studio qua solertia et humanitate Nicolao Siculo viro integer- « rimo divinarum atque humanarum rerum eruditissimo semper

---

(1) *quid* cod. (2) *acomodatur* cod. (3) *ofitosisimum* cod. (4) *edisti* cod.

« adhesit. Quanto amore atque usu Petrum Antonii civem vestrum « Senensem iuris canonici doctorem egregium complexus..... ».

Nicolaus Siculus è il decretalista Tudisco, che lasciò lo Studio di Siena nel 1431. Gli succedette nella cattedra Petrus Antonii, di cognome Bonazini, canonico di Siena, che sin dal gennaio del 1421 aveva fatto opposizione al Tudisco (Zdekauer, *Lo studio di Siena nel rinascimento*, 49). Giovanni d'Alemagna nel 1427 studiava sotto il Tudisco. Poi fu lettore nello Studio; morì a Siena il dì 11 maggio 1434 (Zdekauer, 49, 70, 163).

REMIGIO SABBADINI.

LA COMMEDIA VENEZIANA
E IL GOLDONI

Tra le fonti goldoniane due sono state in special modo prese in considerazione e tenute fin qui come principali: la commedia dell'arte e il teatro francese d'oltre Alpe. In uno studio (1) recente potei contribuire a indicare alcuni dei rapporti del teatro goldoniano con il teatro toscano del Fagiuoli e del Nelli; qui mi proporrei d'illustrare quelli col teatro veneziano che lo precedette.

Ai più dei lettori riuscirà nuovo anzitutto che, avanti il Goldoni, ci fosse un teatro che meritasse particolarmente e con verità il nome di veneziano, e bisognerà quindi darne innanzi le prove. Tuttavia che Venezia nei secoli XVII-XVIII fosse la « piazza teatrale » più importante d'Italia è risaputo anche ai non goldonisti. S. Angelo e S. Moisè erano allora, senza altra giunta, nomi intesi e famosi, come potrebbero essere ora S. Carlo e la Scala.

Il piacevole canonico della Basilica ducale, Cristoforo Ivanovich (2), ci assicura sulla fine del sec. XVII, che otto erano i Teatri pubblici aperti al suo tempo e sette, mezzo secolo dopo, ne ricorda il Goldoni stesso, dei quali ciascuno prendeva nome dalla parrocchia in cui si trovava. Ciò che altrove viveva principalmente nelle Accademie di dilettanti o per mecenatismo di principe, qui a Venezia fioriva sul favore e frequenza di popolo.

---

(1) Emilio Re, *Molière, Fagiuoli, Goldoni*, in *Rivista teatrale italiana*, anno VIII, vol. 13, fasc. 6.

(2) *Minerva al tavolino etc., le memorie teatrali di Venetia* di Cristoforo Ivanovich, Venezia, MDCLXXXI, pp. 392-417.

Sono queste evidentemente le condizioni più propizie per il fiorire del genere drammatico e comico, a cui, per il suo stesso essere, sono necessarie certe condizioni umane ed esterne (sociali), di cui il poeta può profittare, migliorandole, senza poterle però creare dal nulla. È necessaria una tradizione di comici, una preparazione e un gusto del pubblico confermati dall'uso e dall'abitudine, una lingua disposta e sufficiente ai bisogni del dialogo. C'è bisogno insomma di quella speciale forma di società e conversazione che è la società e la conversazion cittadina, ed in essa del teatro come istituto permanente.

Al genio comico Venezia offriva lo spettacolo sempre nuovo e mirabile della sua vita medesima, una tradizione teatrale che, col Ruzzante e col Calmo, risaliva al secolo XVI e quel suo dialetto brioso ed arguto, così pieno d'urbanità e di finezza, che sul confine delle terre e dei linguaggi d'Italia è come la spuma d'un vino generoso. Offriva cioè con sè stessa l'ispirazione della commedia e a quella ispirazione forniva, col suo dialetto, uno strumento docile ed atto.

Mancava, com'è naturale, alla Venezia del sec. XVIII il senso e il gusto del tragico: glielo negava la qualità stessa dell'indole e della presente sua storia. Notava infatti un viaggiatore francese, il De Lalande, che da per tutto in Italia, ma specialmente a Venezia, piaceva poco il genere serio e pochissimo il tragico. C'era stato sì qualche tentativo contrario a quel sentimento universale, ma con poco successo. Qualche serietà d'affetti, per essere accolta, aveva dovuto adattarsi nelle strofette del Metastasio. Poi da Verona era venuto il Maffei con la sua *Merope*: un successo in tutta Italia, anzi in tutta Europa. E da Padova gli rispondevano due valentuomini, il Lazzarini ed il Conti. Ma erano tentativi, che la Dominante, più che gradire, tollerava dalla terraferma. Ed infatti era proprio un patrizio veneziano — il Valaresso — a rompere il breve incanto di quella infatuazione tragica e a dar voce forse al sentimento che vi dormiva sotto con la sua « arcisopratragichissima tragedia »: *Rutzsanscad il Giovine* » (1).

Si direbbe che tragedia vera non potesse nascere e svilupparsi che in vista delle dure giogaie dell'Alpe; quasi le fosse necessario misurarsi e prendere spiriti da quelle altezze: e sono, a distanza di due secoli, due patrizi, di Vicenza e di Verona, a

(1) Venezia, Rossetti, 1724.

portarla: il Trissino ed il Maffei. Ma qui sulla laguna e sulle curve rive dei fiumi che vi si versano, tra lo sciacquio delle onde placide e del molle dialetto, fiorisce naturalmente la commedia; e usciranno dal popolo a portarla il Calmo e il Ruzzante e, due secoli dopo, il borghese avv. Carlo Goldoni.

Si noti questa diversità di contributo, questo contrasto curioso e non nuovo tra laguna e terraferma, tra provincie e Dominante. Come le nuvole passando dalla terraferma sulla laguna e sul mare sembrano di subito pervase da uno spirito di vento e di luce e acquistano, a l'occhio di chi le riguarda, un che di più vago e fantastico, così il pensiero umano. Ciò che altrove è cupo e uniforme qui, per effetto e riflesso del mare, volatilizza e schiarisce in una iridescenza vaga di colori; ciò che altrove è oggetto di gravi e lenti pensieri, qui si scioglie e risolve in una facile pratica o se ne ride ed è segno di una satira urbana ed amabile.

E quel che è degli autori, è degli editori. Padova è specialmente famosa per le dotte edizioni cominiane, ma a Venezia trionfano invece gli Albrizzi, i Pasquali, gli Zatta; editori di libri, nel contenuto e nell'apparenza, più ameni. Non volumi in quarto od in folio ed apparati critici a guardia, ma volumetti tascabili schietti e netti di note, assai spesso figurati perchè i lettori « quando hanno passati alquanti fogli si ricreino a vedere quel poco d'intenzione pittoresca che riesce come una spezie di sedile a chi ha camminato (1) ».

Ciò che fossero comunemente libro, coltura, pensiero alla società veneziana, queste parole del Gozzi lo dicono assai bene: il solletico di una velleità, più che un nutrimento vitale dell'intelletto. E c'era chi a quella velleità sodisfaceva in una forma assai inferiore a quella a ogni modo delicata ed elegante dei Pasquali e degli Zatta. C'era la folla degli editori minori che doveva sodisfare a gusti ancora più effimeri: gli editori di libretti d'opere, di canzonette, di commedie, di almanacchi, di lunarii, di oroscopi. Tra il sei e il settecento questi editori sono innumerevoli: Francesco Nicolini, Vettor Romagnio, Leonardo Pittoni in Merceria a l'insegna dell'Intelligenza coronata, Giacomo Dedini sotto il Broglio a San Marco e, più famoso di tutti, Domenico Lovisa in Ruga d'Oresi sotto il portico di Rialto.

---

(1) *Opere del Co. Gaspare Gozzi*, Padova, 1819, vol. V, pag. 174.

Tutto è singolare nei volumetti minuscoli che escono dai torchi di questi singolari editori, a cominciare dai titoli che sono i primi a fermare l'attenzione per una certa curiosa indipendenza, nel contenuto e nella disposizione, dalle leggi dell'ortografia e del senso comune. Per esempio:

Trufaldin | *finto* | *papagalo* | *per amore* | *filosofo* | *per conversatione nell'assem* | *blea de matti* | ;

o vero:

Lugretia | *romana* | *violata da* | *Sesto Tarquinio* | *con la saggia pazzia di Bruto* | *liberator della patria* | .

E sotto al titolo, quando si tratti di commedie, un piccolo Arlecchino con cappello tondo e zampa di lepre alza la gamba a fare la piroetta, o ammicca un Dottore o un Pantalone con la mano sulla « cinquadea ».

In molte di queste edizioni c'è infine una intera paginetta riservata a l'elenco delle altre opere vendibili nella bottega dello stesso libraio: di solito una miscellanea variatissima per tutti i gusti.

Per lo svolgimento d'un programma minimo di coltura c'è un « *Memoriale aritmetico* » e il « *Modo di scrivere e di parlare corretto* », e per l'edificazione ci sono le « *Poesie del Davide* », « *L'huomo cristiano per la messa* » e « *La critica della morte* ». Nella frequenza di certe singolari operette geografiche e storiche come: « *Il Mondo novo* », « *Compendio universale dell' istoria del mondo* », « *Relatione novissima delle Provincie, Regni, Città, Castelli etc. di tutto il mondo* », si direbbe palpitasse ancora l'antico spirito che aveva spinto alla scoperta e alla conquista d'Oriente la città di Marco Polo. E nel ricorrere d'una « *Cronologia veneta* », d'una « *Cronica di Venezia* », d'una « *Notizia del Regno di Candia* », d'una del « *Regno di Negroponte* », e delle « *Imprese del serenissimo Morosini* » è la prova dell'interesse e dell'amore alle cose patrie ancor vivo. Ma poi subito dopo quella vampata di sentimenti virili, quella corsa della fantasia nei campi del tempo e dello spazio, il vecchio spirito della città ormai inerte ed inerme, inoffensiva e pacifica prende la sua rivincita e cerca e ritrova il suo sedile in cose più positive e vicine: ed ecco un « *Trattato della cioccolata* », uno del « *bevere in giaccio* » e gli « *Avvertimenti per conservarsi sani* ». E per cac-

ciare l'ipocondria si vendono ogni sorta di giuochi: « *del cucco, dell'occa, del baron, del pitoco, del gambaro e del pelachin* ». E si vendono rappresentazioni di santi, melodrammi, intermezzi, « sceniche rappresentanze », « tutte le opere del Cicognini » e commedie poi d'ogni sorta: « tutte da ridere », « curiose con continuo da ridere », « tra le ridicolose ridicolosissima », « fantastiche », « facete » e perfino « esemplari ».

Gli elenchi di queste commedie sono importanti al compito nostro, anche se non riusciamo d'ognuna ad avere il testo corrispondente, perchè servono tutte insieme a darci notizia esatta delle commedie e del gusto teatrale che dominavano, a l'aprirsi del sec. XVIII, non così in generale in Italia, ma sulla laguna e a Venezia proprio, nel breve tratto tra Merceria e Rialto, tra S. Angelo e S. Moisè. Il gusto teatrale in cui fu educato il Goldoni, e le commedie ch'egli dovè leggere. E chi sa che non fosse proprio in una stampa del Lovisa la collezione delle opere del Cicognini ch'egli leggeva bambino. Certo, ed è sintomatico, troviamo qui ripetutamente i titoli di quattro opere che il Goldoni dovè bene tenere presenti se poi sentì il bisogno di rinnovarle, e sono: il *Convitato di Pietra*, il *Belisario* e, meno note, il *Rinaldo* e la *Lugretia*. Ma al Goldoni torneremo poi.

Osserviamo intanto che le commedie di questi editori veneziani sono di varia provenienza. Alcune sono rifacimenti di vecchi soggetti della commedia dell'arte, come *Truffaldino finto principe* e *Truffaldino medico volante*; altre, derivazioni dallo spagnuolo, come *La vita è un sogno* e lo stesso *Convitato di Pietra*; altre, prime imitazioni di Molière, come *La scuola delle mogli*. I nomi degli autori non sempre nè meno figurano: tuttavia alla fine appunto del sec. XVII e nelle edizioni del Lovisa due ne ricorrono spesso: Tommaso Mondini e Giovanni Bonicelli, o in questa forma o in quella anagrammatica di Simon Tomadoni e Bonvicin Gioanelli.

Tommaso Mondini, ai goldonisti almeno, è una vecchia conoscenza come autore d'una commedia, il *Pantalone mercante fallito*, che il Goldoni tolse a modello d'una delle sue, *La Bancarotta*. Il nome di Giovanni Bonicelli invece riuscirà a tutti forse come nuovo; pure chi abbia letto i *Mémoires* ricorderà che nel cap. 2° si parla pure d'un Bonicelli (Alessandro) veneziano e amico intimo del padre del Goldoni. Che è degno di nota come indice d'una probabile relazione di famiglie, e si sa come relazioni simili conducano a comunicazioni impensate di gusti e

di tendenze. Così l'uno e l'altro di questi commediografi veneziani della fine del sec. XVI si mostra fin dal principio probabilmente legato al maggiore che seguì poi. Il Bonicelli, o Gioanelli che dir si voglia, a giudicare di quanto rimane, è il più copioso dei due e attinge a più fonti: teatro francese, spagnuolo e dell'arte, le solite che già prima accennammo (1). Due commedie però vi sono

---

(1) Diamo qui in nota l'elenco di tutte le opere teatrali di Giovanni Bonicelli, che abbiamo potuto consultare in diverse biblioteche d'Italia:

Il dottor Baccheton. Comedia ridicolosissima del Dottor Bonvicin Gioanelli.

Lugretia romana violata da Sesto Tarquinio con la saggia pazzia di Bruto liberator della patria. Opera tragica dell'eccellentiss. Signor Dottor Giovanni Bonicelli. In Venetia, MDCLXXXXII, presso Leonardo Pittoni.

La prodigalità d'Arlichino mercante opulentissimo perseguitato dal Basilisco dal Bernagasso d'Etiopia. Comedia dell'Ecc. signor D. Bonvicin Gioanelli. In Venetia, per Domenico Lovisa.

Vita, amori e morte di Sansone con il famoso tradimento di Dalila e precipitosa caduta del tempio dei Filistei. Opera tragicha dell'eccellent. sig. Dott. Giovanni Bonicelli. In Venetia, per Domenico Lovisa.

Arlecchino finto Bassà d'Algieri, Vittoria il Cane dell'Ortolano e Fichetto Bullo per amore. Opera scenica dell' Eccellentiss. sig. Dott. Bonvicin Gioanelli. In Venetia, per Domenico Lovisa.

L'Amalato imaginario sotto la cura del Dottor Purgon. Comedia tradotta da quelle di Monsù Moliera, & accomodata ad uso de Comici italiani per li linguagi e personaggi che corrono al presente, con il famosissimo Dottorato di Pantalone in medicina. Dall'eccell. sig. Dottor in ambe le leggi Bonvicin Gioanelli. Dedicata al molt'illustre sig. Costantin Costantini detto *Gradellino.* In Venetia, per Domenico Lovisa.

Pantalon spetier con le metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza dell'Eccell. Sig. Dottor Giovanni Bonicelli. In Venetia, per Domenico Lovisa.

Pantalone Bullo overo la pusillanimità coperta. Comedia di Bonvicin Gioanelli. Tre impressioni tutt'e tre in Venetia, per Domenico Lovisa, per Vettor Romagnio, per Giacomo Dedini.

Notiamo che nella riduzione dell'*Ammalato imaginario* il Bonicelli era stato preceduto, come c'insegna recentemente il Toldo, da un ignoto veronese, Cristoforo Boncio, autore pure di un *Amalato imaginario sotto la cura del Dottor Purgon*, stampato a Verona, un anno innanzi, nel 1700. Cfr. P. Toldo, *L'œuvre de Molière et sa fortune en Italie,* Turin, Loescher, 1910, pp. 266-9. — In fine noterò che la *Lucretia romana*, come del resto anche il *Belisario* (soggetti tutt'e due prescelti poi dal Goldoni), tra il sei e il settecento, erano non solo argomenti di melodrammi e commedie, ma

di lui che non derivano da nessuna di queste tre fonti, ed è su di esse che vogliamo richiamar qui l'attenzione come appunto su esempi di quel che dovevano essere commedie alla veneziana. Sono il *Pantalone Bullo* e il *Pantalon spetier*, e fanno riscontro ad una del Mondini del medesimo genere: il *Pantalon mercante fallito*. Si noti subito intanto, anche solo dal titolo, quel che di comune hanno tutte e tre queste commedie: il Pantalone protagonista, cioè la più veneziana delle maschere. Non l'antico buffone, chè tale nacque, del sec. XVI, nè il vecchio impersonale e sempre il medesimo degli scenarii. Qui è già assai più una figura che s'accosta al reale; qui è un mercante, non un buffone o solo una maschera, con sua «spetieria» o suo «negotio» di stoffe, ed è bullo o fallito, ma poi accenna a convertirsi sempre. Gli è che in queste commedie la realtà presente aveva, per così dire, forzato la mano e trasfuso qualche parte della sua mirabile varietà nella fissità della maschera già solo con l'aggiungervi modi e condizioni. E non solo nella figura di Pantalone si nota l'efficacia della presente realtà, ma in tutta la commedia si sente quella che vorrei chiamare un'adesione più stretta ai fatti naturali ed umani.

Le stesse condizioni materiali in cui, per un secolo e mezzo, s'era svolta la commedia dell'arte — intendo quel tramutarsi perpetuo di città in città, senza altra legge che l'arbitrio del comico e la convenienza del palcoscenico — avevano contribuito a svolgere, elevandola al grado massimo, quella che n'era la qualità primitiva ed essenziale: cioè la tendenza, nella maschera, al tipo e l'astrazione quindi dalle contingenze particolari concrete e dai modi e condizioni che fanno l'umano vero. Ma la commedia che fioriva sulla laguna, non astretta dagli stessi motivi, non poteva che rispecchiare, almeno un poco, la realtà presente, e la stessa comparativa stabilità l'aiutava: come la bolla di sapone che quanto più dura, tanto più si colora dalle cose che ha a torno.

Si noti che già dei primi del sec. XVII è una commedia (1),

---

di canzonette popolari. E come tali venivano stampate in Modena, per Claudio Docci, la *Lucretia Romana* e *Il Bellisario* [Arch. di Stato in Modena: Poesie varie anonime mss. ed a stampa; Busta 2ª].

(1) *La Venetiana*, Comedia de Sier Cocalin de i Cocalini da Torzelo, academico vizilante dito el Dormioto. In Venetia, appresso A. Polo, MDCXIX.

attribuita all'Andreini, di carattere spiccatamente veneziano; ma non è improbabile che quel carattere si delineasse con più precisione e venisse riconosciuto come distintivo d'una speciale categoria di commedie solo alla fine di quel secolo e ai primi del seguente. Il tempo medesimo, si noti bene, che la pittura veneziana dalle larghe invenzioni e finzioni sceniche che l'avevano distinta dal Veronese in poi, scende di preferenza, col Canaletto e col Longhi, alla riproduzione realistica di piccole scene di città e di famiglia.

E del resto una commedia d'ambiente non fiorì solamente a Venezia: a mezzo il secolo XVII ci fu, com'è risaputo, un teatro nei costumi, negli usi, oltrechè in parte nel dialetto, romanesco, come, nel secolo innanzi, le commedie del Lasca e del Cecchi sono, di colore, fiorentine. Ma a Venezia, col Calmo ed il Ruzzante, più certi e importanti erano stati i principii e più ferma quindi la tradizione: oltrechè la singolarità stessa della città che n'era stata la ragione e l'origine contribuiva a mantenere quella tradizione salda e distinta. Certo una commedia di costume veneziano immediatamente avanti il Goldoni non solo esiste, ma è riconosciuta e citata come tale dai contemporanei. Nel *Dictionnaire des Théâtres de Paris* (1) troviamo citate ad esempio non poche commedie di cui s'aggiunge che son fatte a Venezia o « suivant le mœurs de Venise ». E tra queste troviamo proprio anche quella del Mondini, il *Pantalone mercante fallito* che noi abbiamo accomunato con le due del Bonicelli. Ciò fa vedere come siano tutte veramente d'una medesima famiglia.

Venezia, in queste commedie, è quasi un personaggio essa stessa; essa non è solo presente col suo dialetto, ma coi suoi costumi, coi suoi mestieri e con quell'aspetto caratteristico che la rende tutt'ora, nella realtà presente, la sede naturale e ideale della piccola commedia d'intrigo. Qui l'azione della commedia, senza preoccupazioni di svolgimento nè di misura, si sofferma ad ogni angolo della città unica a ritrarne sempre con vivacità e qualche volta felicemente gli aspetti o pittoreschi o singolari o solo curiosi. Il Carnevale è già qui uno degli avvenimenti più importanti della città festante e piena di « morbin ». Nella *Venetiana* dell'Andreini gondole e barche passano nei canali cariche di maschere e di allegorie piacevoli e se ne leva liberamente

(1) Paris, chez Lambert, MDCCLVI.

quel canto e quell'ebbrezza carnevalesca che nella commedia del Goldoni è come attenuata dalla distanza e turbina a torno alle chiuse stanze dei *Rusteghi* e agita i quieti sogni delle fanciulle. Nel *Pantalone mercante fallito* del Mondini ancora gondole con sonatori, battelli con cortesani, ridotti dove si gioca, casini di Murano dove cantano «improvvisanti»; e poi insulti, scontri e baruffe con stilo e «stanga», «ponton» e pugnale sulle tavole malferme d'una gondola e sulle pietre lubriche d'una riva e Pantalon che va in acqua.

Nel *Pantalon spetier* del Bonicelli la scena si svolge per gran parte in una «spetiaria aperta con fachini che pestano spetie e giovani di bottega che lavorano»: con una vivacità che precorre per una parte quella della *Bottega del Caffè* e per l'altra quella dalla piazzuola del *Ventaglio*. Nel *Pantalon Bullo* figurano tra i personaggi «un contadin che vende le polastre», un «cestarol», un «magazenier» e un «luganegher»; e Pantalone enumera le bettole di tutti i quartieri di Venezia dove «el gha del bon vin». Così la vita minuta che si svolgeva sui canali e nelle corti, nelle botteghe, nei campi e nei ridotti veniva in soccorso della commedia fornendole non l'ossatura e l'intreccio, ma il contorno, aggiungendo i colori della realtà, almeno nei particolari, e dando quel che di caratteristico e di unico era già da sè un'attrattiva. È questo che il Goldoni deve alla commedia veneziana; non tanto e non solo qualche soggetto e qualche tipo, ma l'esempio di tutta intiera un'azione comica che, nel suo meglio, era pittura d'ambiente e che stava non solo su un mero artifizio o su uno sforzo d'abilità, come la commedia dell'arte, ma che s'aiutava pure con qualche cosa di reale, di permanente, d'umano. Ed è per questo che nella commedia del Goldoni non entrano solamente gondolieri e cortesani, pescatori di Chioggia e ortolani di Pellestrina, ma entra con essi l'attitudine a intenderli e l'abilità di rappresentarli; meritando felicemente così il rimprovero del Gozzi:

Entra in una bottega ed esci fuore:
Passa un tragitto, ed entra in un bordello,
Poi nel caffè dove son susurroni,
E guarda e nota ogni cosa a pennello:
Poi tira dritto, e sempre mente poni;
Io ci scommetto, non giungi a Castello
Che trovi una commedia del Goldoni.

Così la commedia goldoniana deve alla veneziana che l'aveva preceduta quello che n'è la cornice, il colore e, per così dire, l'aria che vi si respira. E forse anche di più le deve.

Fra i titoli di commedie alla veneziana riferiti dal *Dictionnaire* uno ne troviamo sintomatico: *La madre compiacente*. Si noti la novità del titolo. Negli elenchi di scenarii di tutte le raccolte non si riuscirebbe a trovarlo questo termine di madre. E come manca dai titoli, così dal contesto. Gli è che della madre non si poteva fare una maschera; e del resto, in una commedia amorosa e d'intrigo come quella dell'arte, la madre che parte avrebbe potuto avere? Si sarebbe mescolata a quella frenesia invereconda e avrebbe preso posto fra la «signora cortegiana» e Zanni ruffiano e tenuto mano agli amori dei figli? i comici dell'arte che avevano tutto osato, profanato ogni santità, imbrattato ogni vincolo di famiglia, svergognato il padre dinanzi ai figli, la moglie dinanzi al marito, indotto l'equivoco nelle relazioni tra fratello e sorella, qui s'arrestarono. Ed è degno di considerazione, perchè mostra che c'è un limite alla dissolutezza della mente e qual'è questo limite. Ma qui nella commedia veneziana ecco, con un moto di sorpresa, ritroviamo per la prima volta la madre. È questo forse un indizio che la commedia veneziana com'era rimasta più fedele ad un'ombra almeno di realtà esteriore così aveva conservato qualche più viva intimità d'affetti?

L'induzione, per quanto fondata su solo un titolo, sembra pure probabile. Quando nel Teatro goldoniano noi troviamo commedie quali la *Buona Madre* o la *Putta onorata* e la *Buona moglie* e ci scaldiamo al vivo calore di quegli affetti semplici e puri, se meravigliati cerchiamo per un precedente, noi non possiamo guardare nè al comune Teatro dell'arte, nè a quello toscano e nè pure a quello d'oltre Alpe. E ci volgiamo istintivamente a questa piccola commedia veneziana che non esciva di solito dai teatri della laguna e di cui l'azione, se a pena s'allontanava un istante da calli e canali, andava a svolgersi ancora in vista dell'Angiolo, nella campagna che si distende e brilla fra la laguna e il Brenta. E sentiamo, con la somiglianza, una parentela fra il titolo della *Buona Madre* e quello della *Madre compiacente*; e il pensiero corre a ricordare che proprio da un'altra commedia veneziana, le *Putte di Castello* (1), il Goldoni traeva

(1) *Mémoires de M. Goldoni*, 2e partie, chap. II.

l'idea, se pure per converso, della *Putta onorata* e della *Buona moglie*.

Si noti che la realtà degli affetti di queste commedie goldoniane fa riscontro esatto a quella realtà esteriore e d'ambiente che si ritrova in esse e nelle commedie alla veneziana esaminate. È una realtà del medesimo genere e grado e, per così dire, vista col medesimo occhio, ma in un mondo diverso. Dal campo, dalla riva e dalla calle affollati siamo passati alla corte, all'altana e fin nell'intimo della chiusa casa che si affaccia sulla via rumorosa e si specchia nell'acqua del rio. E non è a dire come abbia giovato il passaggio. Nel tepore della casa s'è svolta, come un bel fiore, una soavità nuova d'affetti puri e potenti. Ecco s'è aperta la scena: è forse entrato Arlecchino a combinare una invenzione o una burla? No, è una madre che veglia e sospira pel figlio, è una sposa che attende a l'altana il marito e intanto si stringe al petto il bambino e lo vezzeggia e lo bacia e lo chiama: *vissere mie*. E con questi affetti e figure di madre e di sposa ecco è tornata sul Teatro la verità e la poesia.

Questo borghese veneziano ha saputo trovare la strada del nostro cuore meglio che il nobile marchese Maffei di Verona con gli affetti eroici dei suoi eroi. Gli è che della commedia popolare egli non s'è fermato alle forme esteriori, ma è passato a ritrovarne lo spirito che vi dormiva dentro. E gli è tornata spontaneamente nel cuore e nella pratica dell'arte la parola che prima aveva dato fama alla commedia veneziana: « naturalità » (1), natura, poichè aveva ritrovato in sè stesso quella disposizione attenta, fedele ed amante, quella simpatia viva dei fatti e delle creature umane che è la prima condizione per rappresentarle con efficacia. Disposizione e simpatia che, anche nei tempi peggiori, non erano mai in tutto mancate alla commedia veneziana, ma il Goldoni le rinnovava ora con il senso della verità più fine e « guardingo » (2) ch'era proprio dei tempi nuovi e v'aggiungeva di proprio quel che gli aveva messo nel cuore

---

(1) *La Saltuzza*, comedia di M. Andrea Calmo. In Trivigi, appresso Fabritio Zanetti, MDC; Prologo, c. 2, verso: « Io di novo vi ricordo che ella « (la comedia) è piena di naturalità ». Anche il Ruzzante vanta la medesima qualità col medesimo termine.

(2) L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, in Modena, MDCCXVII, p. xi.

« il genio di Venezia tenero e delicato » (1). È dal felice connubio che nascono siora Domenica e siora Barbara, Lucieta e Bettina: piccole anime che un'arte delicata leva poi e stringe di subito nel vortice improvviso d'un'azione comica — come farebbe d'un pugno di foglie un fiato di vento — e le riposa poi ad una ad una donde l'aveva levate tornate già, fra le lagrime, sorridenti e serene.

E pure anche dinnanzi a queste piccole anime, chi abbia percorso la commedia dell'arte e ne sappia le aberrazioni non può non provare una commozione profonda. Dopo tanto che la nobile figura dell'uomo non era servita che di pretesto alle peripezie e allo scioglimento di un intreccio, che di regina era divenuta serva e in quella servitù aveva perduto quelle che ne sono le vere e nobili fattezze, dopo tanto, pur dinanzi a queste piccole anime noi risentiamo e godiamo di risentire quel palpito di simpatia che non poteva agitarci il cuore dinanzi a le maschere. È come a l'uscir da un deserto e allo scontrarsi d'improvviso in una creatura umana: chè se ne prova un battito, una scossa, un sussulto perchè riconosciamo e riabbracciamo in quell'una l'umanità.

EMILIO RE.

---

(1) *Minerva al tavolino*, ecc., p. 391.

GIOVANNI BERCHET DEPUTATO

Il Berchet fu deputato al Parlamento Subalpino per due sessioni legislative e successivamente per due collegi elettorali della provincia di Piacenza: quello di Monticelli d'Ongina nella prima; quello di Bardi nella seconda.

Nel collegio di Monticelli (1), rimasto vacante per l'annullamento della nomina, avvenuta il dì 20 giugno 1848, del dottor Filippo Grandi (2), e convocato nell'ottobre di quello stesso anno (3), alloraquando il Governo di Torino si risolse a chiudere il periodo dittatorio che durava dal luglio e a bandire i comizî

---

(1) Dei documenti relativi all'elezione di Monticelli devo la notizia a quel gentilissimo Segretario comunale, sig. rag. Nino Panarari, il quale li lasciò liberalmente a mia disposizione e mi fu inoltre di valido ausilio in tutte le indagini che feci nell'archivio del municipio monticellese su quel cospicuo ricordo d'istoria locale e nazionale. Molta riconoscenza devo altresì al valente collega prof. Egidio Bellorini, il quale mi fu cortesemente largo di indicazioni, di suggerimenti e di notizie, per il mio assunto, preziose, e al dr. Ferruccio Servi, che ebbe la pazienza di eseguire negli *Atti* del Parlamento Subalpino e nella raccolta della *Gazzetta piemontese* le ricerche relative alla scarsa opera parlamentare del Berchet. E anche ringrazio il signor sindaco di Bardi delle indagini, comunque non fortunate, da lui fatte fare tra le carte del suo Municipio circa la seconda elezione del B., e della notizia in proposito comunicatami.

(2) Cfr. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, 1865-67, vol. I, p. ccxxiii.

(3) L'ordine di convocazione degli elettori fu dato dal Commissario straordinario del Governo di S. M. nel ducato di Piacenza con circolare a stampa del 28 settembre 1848. Il decreto reale determinante il giorno dell'elezione è del 30 dello stesso mese.

parziali per coprire i numerosi seggi ch'erano scoperti per duplici elezioni o per ineleggibilità degli eletti (1), la sua candidatura fu proclamata per iniziativa, pare, di un circolo politico di fresco costituitosi (2); e fu proclamata a sua insaputa e senza ch'egli avesse tra i fautori del suo nome, per quel che si può indirettamente congetturare dall'insieme de' documenti e degli indizî, alcun amico o conoscente personale. I suoi canti eran popolari per tutt'Italia, e Monticelli era un paese, come dimostran le carte municipali e i fatti di quegli anni, fervidamente patriottico e liberale; di un patriottismo, anzi, e di un liberalismo a tinta decisamente unitaria e prevalentemente albertista, ma non senza alcuna venatura vermiglia. E del poeta della *Clarina*, divenuto, allo scoppiar della rivoluzione e della guerra, appassionato e tenace fautore dell' « esecrato Carignano », non vi era forse neppur nota, o vi fu nota più tardi (3), la ritrattazione, riuscita così spiacente a tanti de' suoi antichi ammiratori (4), della famosa e sanguinosa invettiva.

La prima elezione ebbe luogo, nella chiesa parrocchiale, il dì 10 ottobre; e il Berchet — *Berchet Giovanni Lombardo*, come dice il verbale — vi ebbe settantaquattro voti su trecentoses-

---

(1) Brofferio, *Op. e vol. cit.*, p. 288.

(2) Uso la forma dubitativa, perchè delle pratiche extra-ufficiali pertinenti all'elezione non ho trovato alcun documento nè accenno, sia pur indiretto. Ma della esistenza di questo circolo, anima e ospite del quale sarebbe stata una famiglia Fraschini, oriunda dalla Svizzera, e già zelantemente repubblicana, mi assicura di aver avuto contezza verbale da vecchi monticellesi, partecipi di quegli avvenimenti, il cav. dr. Alessandro Belli.

(3) Sempre secondo i ricordi del dr. Belli, il predetto circolo si sarebbe in sèguito, appunto a cagione del fervoroso albertismo del B., intiepidito verso il nuovo deputato e lo avrebbe invitato inutilmente a dimettere il mandato. Ciò mi par sia in contrasto con i sensi e gli atti annessionisti de' Monticellesi e con l'indirizzo al B. che riferisco appresso. Ma qualcosa di vero, se pur in relazione con ragioni d'altra natura, dev'esserci; chè nella successiva sessione legislativa il collegio di Monticelli non elesse più il B.

(4) Il B. trovò, però, de' fermi difensori anche fra i suoi avversarî politici: il Brofferio, per esempio, che pur fu un giudice tutt'altro che benigno della sua attività politica degli ultimi anni (cfr. *Op. e vol. cit.*, pag. 244). Quivi il Br. dice erroneamente che fu il collegio di Piacenza ad « aprir le « porte della Camera » al poeta. Notizie similmente inesatte o genericamente vaghe circa le elezioni del B. dànno le biografie che ne abbiamo, e le storie letterarie.

santadue inscritti e ottantaquattro votanti. Sette voti ebbe l'abate Ferrante Aporti, e uno rispettivamente un dottor Giuseppe Gerra e un avv. Comelli, presidente del Tribunale di Piacenza. Una scheda, anche, portava il nome di Berchet *Giuseppe*, e quegli scrutatori meticolosi par che l'annullassero. Fu dovuto proclamare il ballottaggio, perchè nessuno dei candidati aveva riportato il numero di voti prescritto dalla legge per la votazione di primo scrutinio. E, come allora le cose andavan più per le spicce che non ora, la seconda votazione ebbe luogo l'indomani. E con settantaquattro voti contro quattro dati all'Aporti, il Berchet fu eletto.

La notizia non gli fu data direttamente, perchè i monticellesi ignoravano il suo preciso recapito. Il sindaco-presidente, comunicando due giorni dopo al Commissario straordinario del Re a Castelsangiovanni — ove, in sèguito all'occupazione di Piacenza da parte degli Austriaci, erasi dovuto trasferire l'ufficio del Governatore di quella provincia — l'avvenuta elezione in persona di *certo signor Berchet Giovanni*, lo pregava d'informarne l'eletto, del quale dicea solo di sapere che trovavasi a Torino. E poco di poi « alcuni elettori » — e probabilmente quelli stessi che ne avean, com'oggi si direbbe, lanciata la candidatura e l'avevan persuasa vittoriosamente a' lor conterranei — gli rivolgevano il seguente indirizzo (1):

« In voi, che col battesimo dell'esiglio suggellaste la vostra « fede politica, che con sublimi patriottici canti così al vivo di- « pingeste i dolori e le speranze d'Italia, che con indomato volere « propugnaste l'unione d'un forte regno Italico, eterno insormon- « tabile ostacolo a future invasioni, in voi fidò il collegio eletto- « rale di Monticelli.

« Certo non mancò chi (adulando il potere) mise innanzi nomi

---

(1) Ne debbo la notizia e il testo al prof. Bellorini, che me lo trascrisse da un ritaglio di giornale, recante a matita la data *novembre 1848*, da lui trovato ingommato a tergo del cartone della legatura di una copia, esistente nella Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (*71. 1. A. 7*), delle *Poesie* di Giovanni Berchet, 4ª ediz. riveduta dall'autore etc., Londra, Taylor, 1830. Detta copia porta la firma autografa del poeta e la data *11 marzo 1847* e fu posseduta già da uno che in tal giorno fece la conoscenza di lui. Il ritaglio reca scritto: « Pubblichiamo il seguente indirizzo di alcuni elettori « di Monticelli | A Giovanni Berchet », e sotto l'indirizzo stesso.

« municipali e insigniti di alti onori (1); ma noi, consci che in « questo supremo pericolo della patria necessitano uomini di forte « animo e di profonde convinzioni, non ligi al potere, non siste- « maticamente oppositori, scevri di gretto municipalismo, non « esitammo, ed il vostro nome sortì vittorioso dall'urna elettorale.

« Espulso lo straniero, accertate le nostre libere istituzioni, « fatta verità la lega italiana, ci rivolgeremo allora al nostro « deputato perchè conosca i nostri locali interessi; ma fino a che « sia ristorato l'onore nazionale e resi liberi i nostri fratelli « dall'esecrabile inaudita oppressione austriaca, chi sente amore « di patria deve ad ogni costo e finchè ha voce in petto propu- « gnarne i diritti ».

Il Berchet, alla sua volta, il 24 dello stesso mese indirizzava da Pegli, ove si trovava ospite degli Arconati (2), « all'onorevole « Presidente del collegio elettorale di Monticelli d'Ongina » la seguente lettera; che, stampata in numero di cinquecento esemplari a cura del Municipio monticellese, fu distribuita verso la metà del mese di novembre agli elettori di tutti i Comuni costituenti il collegio (3):

Il suffragio per me inopinato, del quale hanno voluto onorarmi gli Elettori di codesto Collegio, meritava da parte mia una più pronta espressione della gratitudine che ne sento vivissima. Ma la notizia di esso mi pervenne

---

(1) Forse è qui alluso al nome, del resto tra i più onorandi e i meno angustamente municipali di quegli epici anni del Risorgimento, del piacentino avv. Pietro Gioia, che trovo raccomandato agli elettori di Monticelli in una lettera, data di Piacenza il 26 settembre, del pretore avv. Piccoli; il quale avverte non potere il Gioia essere nominato nel collegio elettorale di Piacenza, convocato insieme con quello di Monticelli, per essere stata la città invasa dagli Austriaci. Il Gioia fu però ugualmente eletto deputato. Cfr. Brofferio, *Op. e vol. cit.*, p. 295.

(2) Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, etc.², Firenze, Barbèra, 1882, lett. del B., data da Genova il 22 ottobre 1848, p. 190: « La tua lettera ultima io la mandai subito al Casati a « Torino, ed ho lasciato a lui l'incarico di scriverti più di frequente che « nol possa fare io qui da Pegli, sequestrato dal mondo e provveduto di no- « tizie scarse o da poche lettere o dai giornali inverecondamente mentitori, « e per lo più stolidi ne' loro giudizi politici... Altro non occorrendo, io « rimarrò per un mese ancora qui: poi o da Torino o da Firenze ti darò « il mio indirizzo pel restante dell'inverno, etc. ».

(3) Che la stampa di questa lettera, giunta a destinazione solamente il 4 novembre, fu fatta a spese del municipio di Monticelli, risulta dalla ri-

tardi in questo ritiro campestre, e, dirò il vero, non creduta quasi sulle prime. Ciò mi scusi presso di Lei, egregio signore, e presso de' benevoli miei Elettori, a' quali la prego di volere Ella essere interprete de' miei ringraziamenti. Questi, comunque pienissimi, non possono pareggiare la grandezza di un favore tanto spontaneo, e ch'io sentirei di non meritarmi, se dovessi por mente soltanto alla picciolezza mia individuale. Ma il voto di codesti Elettori io lo ravviso piuttosto come un omaggio voluto rendere a de' principii, e di questo mi trovo lieto, e direi quasi superbo e consolato. Sì, egregio signor Presidente, io sono convinto che gli Elettori di Monticelli nel nominar me Lombardo a deputato alla Camera, non hanno voluto fare altro che protestare della ferma adesione loro al principio d'unione che

---

spettiva commissione al tipografo Antonio del Majno di Piacenza, segnata nel registro di protocollo di quell'anno, e dal rispettivo importo — 25 lire — indicata in una fattura del tipografo stesso. E che gli esemplari di essa furono, con la debita proporzione, distribuiti fra gli elettori di tutto il collegio, apparisce dalla mala copia dell'accompagnatoria del sindaco di Monticelli e dalle lettere di ricevimento de' sindaci dei varî Comuni. Con ciò esso sindaco credette — com'egli si esprime nell'accompagnatoria precitata — di soddisfare nel miglior modo « al desiderio dell'egregio deputato »; il quale però ancora un anno dopo par che si ritenesse debitore della somma anzidetta, per quello almeno che è lecito indurre da certe parole, comunicatemi dal prof. Bellorini, di una sua lettera inedita, scritta da Firenze il 28 settembre 1849 alla marchesa Costanza Arconati (Lett. n. 388 del carteggio inedito del B. colla marchesa C. Arconati, che si conserva nella Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Segnatura *A*, *36*, *10*, *8*). « Se mai le riesce di vedere il s.r Gioia, mi faccia il favore di domandargli « quanto sia il debito mio verso del s.r Piatti per la stampa di quella mia « lettera agli Elettori di Monticelli; e in caso che il [*sic*] si sappia, abbia « la bontà di pagarlo ». Potrebbe anche darsi però — poichè qui si parla di un signor Piatti, che si sarebbe incaricato della stampa della lettera del Nostro — che questa fosse un'altra lettera: quella forse di congedo agli elettori monticellesi. E sarebbe, in tal caso, assai interessante e utile il poterla scovare; chè da essa risalterebbero i motivi della mancata rielezione del B. in quel collegio. — Della lettera da me riferita esiste un unico esemplare a stampa — un mezzo foglietto volante, ottimamente conservato — tra le carte dell'archivio comunale di Monticelli. Fu anche stampata, com'è detto eziandio nella commissione al Del Majno, nella *Concordia* del 6 nov. 1848, n. 263; e del testo della *Concordia*, ov'essa è preceduta da una letterina accompagnatoria di Giacinto Collegno, che ne chiede la pubblicazione al Valerio a nome del B. stesso, si giovò probabilmente il tipografo, al quale il sindaco non dovette mandare l'originale. Non fu mai di poi — come mi assicura anche il Bellorini — pubblicata, o almeno non è compresa in nessuna raccolta di lettere del B. E però ho ritenuto di far cosa utile pubblicandola in questo *Giornale*.

stringe i popoli dell'Alta Italia in un popolo solo, guardiano e difensore guerriero de' confini dell'intera nazione: principio questo che è sempre stato il desiderio de' miei tanti anni d'esilio, perchè tenuto da me sempre come il fondamento imprescindibile di quella libertà e di quella indipendenza che tutti vogliamo quanti siamo popoli di quest'Italia. Che se io sinceramente zelatore ostinato di libertà, sono altrettanto nemico della licenza e della anarchia, non penso che i miei Elettori discordassero da me ne' sentimenti, allorquando deponevano nell'urna il nome mio. I tempi sono difficili; e nell'assumere io l'onorevole incarico di rappresentante del popolo, sento quanto poveramente potrò sostenerne la dignità; solo mi affida alquanto il buon volere in me, e più assai il buon volere negli Elettori, se vogliano assistermi de' loro consigli.

Sì davvero, i tempi sono difficili; e tanto più lo sono, in quanto che le moltitudini lasciano gavazzare a tutta lor posta gli scompigliatori d'ogni concordia, i suscitatori d'improntitudini, e se ne stanno esse oziose colle mani sotto le ascelle: come se la sopravvegnente anarchia non fosse per essere la rovina loro universale, la rovina di ogni bene morale e materiale, la rovina di tutto quanto esse hanno sperato nei lunghi secoli della servitù: come se tutto questo scombuglio non fosse per tornar profittevole all'Austria che lo fomenta ella stessa per mezzo de' molti suoi segreti emissari travestiti da demagoghi e mascherati da sicofanti.

Per poco che dovesse durare ancora questa sfiduciata indifferenza delle moltitudini; per poco che la valorosa saviezza dell'esercito fosse di soppiatto avvelenata ancora da perfide suggestioni che insegnano l'indisciplina e l'inobbedienza; per poco che la carità della patria proseguisse ancora a trasformarsi in invidie personali, e la verità dei fatti continuasse a non ottener fede, e tutta la fede invece la si desse sfrontatamente ancora ai sogni della fantasia, io non so a che buon fine potrebbe mai capitare questo tanto vantato risorgimento d'Italia.

Ma io ho fede, e fede viva, nel buon senso delle in apparenza neghittose popolazioni. E del loro risvegliarsi mi dà già qualche sentore un grido spontaneo levatosi, son pochi giorni, in una delle più colte città d'Italia, il grido: *Vogliamo i galantuomini! vogliamo i galantuomini!* grido che rammenta l'antica saviezza, l'antica onestà popolana. Se un altro grido bisognasse a qualche altra città, davvero mi farei lecito di proporre questi: *Non vogliamo licenza! non vogliamo anarchia!* Perchè davvero libertà non può essere dove non sia amor dell'ordine, dove non sia religioso rispetto alle leggi ed alle istituzioni che ci reggono. Attenendoci di buona voglia a queste, in queste lealmente confidando, di queste alacremente giovandoci, traendone tutte le conseguenze, ci salveremo, io spero, trionfanti dai nemici interni: la guerra, che per avventura ci sovrasta contro lo straniero, noi la potremo imprendere sicuri della vittoria: e la libertà che noi vogliamo con tutto il cuor nostro, noi la consolideremo e la consegneremo pura, splendida, ampliata ai figli nostri.

Ma se lasciamo che la licenza cresca, che non governi chi ha da governare, che non obbedisca chi ha da obbedire, che l'impazienza tenga luogo della prudenza, e voglia conseguire in un giorno solo tutto quello che a

maturare vuol tempo e tempo, io non veggo in fondo al futuro che un fantasma esosissimo. Non voglio dirne il nome, perchè troppo mi suona orrendo; cerchinlo i miei Elettori nella storia del passato, sia in Italia, sia fuori; lo troveranno dopo qualunque periodo di discordia e disordine sociale.

La prego, egregio signor Presidente, di perdonarmi, se mi sono lasciato andare ad aprire un pochino l'animo mio con lei, e per di lei mezzo coi miei Elettori; ai quali vorrei pure di qualche maniera essere noto, anche prima che la fortuna mi dia di visitarli e ringraziarli in persona.

Mi giovo intanto di questa occasione per presentare a lei, egregio signore, le assicurazioni rispettose della mia stima.

Di Pegli, 24 ottobre 1848.

Lettera, com'ognun vede, piena di infiammato amor patrio, ma acetica e iraconda — come tutte le lettere che il Berchet scrisse in quegli anni: quelle, per esempio, ad Antonio Panizzi (1) — negli accenni e ne' rimbrotti contro i democratici e i repubblicani! Egli avea con questi un rancor sordo e aspro, dovuto

---

(1) Mi limito, per il confronto, a riportarne qui qualche passo. *Op. cit.*, lett. 26 aprile '48, da Milano, pp. 154-55: « ...Dunque, viva Dio! neppur tu « sei desideroso di repubbliche; così c'intendiamo. Se ti riesce dunque di « usare costà [*a Londra*] della tua influenza, usala tutta, e sempre e cal« damente a favore nostro, il che vuol dire a favore dell'unica soluzione pos« sibile e ragionevole. L'*unità* assoluta dell'Italia verrà col tempo; chè in « politica come in natura nulla si fa di un tratto, d'un solo sbalzo. Intanto « qui, nella vallata del Po, da Alpi ad Alpi, noi vogliamo uno Stato (e di' « pure un Regno) costituzionale, forte, compatto, di un dodici milioni *al« meno* di abitanti, il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irru« zione straniera, sia ch'ella venga da Germania, sia ch'ella venga da « Francia... Dunque è Carlo Alberto che noi vogliamo Re dell'Italia supe« riore; e se son io che predico per questo, tu che sai *quello che io mi sia*, « puoi ben credere che la necessità imperiosa e l'amor disinteressato della « mia patria me lo consigliano, e non altro ». Lett. 11 maggio '48, da Milano, pp. 159-60: « ...Quando la fusione col Piemonte sia fatta, l'ordine ri« nascerà, perchè questo è paese che non ama il disordine, e tutto cammi« nerà, se non liscio liscio, almeno con bastante regolarità. Prego te di far « ben capire costà che Carlo Alberto noi lo vogliamo, noi lo avremo; e che « di repubblica non ne vogliamo sapere; perchè non vogliamo una vita effi« mera, ma duratura; perchè vogliamo metterci in accordo col restante « d'Europa governata a monarchia costituzionale », etc. Lett. 25 maggio '48, da Milano, pp. 162-163: « ...Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, « onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste « parole? Ma *ciascun secondo l'opre sue*; in questo sono sansimonista « anch'io; ma solo in questo, chè pazzie non voglio, etc. ».

forse, oltre che alla divergenza grande delle vedute e de' propositi quanto a' modi e a' mezzi più acconci e più efficaci per fronteggiar gli ostacoli che da ogni parte serravano e impedivano l'opera della redenzione italiana, a' fieri attacchi onde quelli l'avean assalito, e tuttavia l'assalivano e bersagliavano, per i suoi mutati sentimenti verso Carlo Alberto e per la parte da lui avuta negli atti del Governo provvisorio della Lombardia; e tal rancore non pur lo rendeva settariamente ingiusto verso eziandio i maggiori uomini del partito repubblicano (1), ma dava, a così dire, un tono acre e dispettoso anche alla sua carità di patria e s'insinuava con la sua amaritudine altresì ne' suoi affetti migliori e nelle sue più generose parole. Le quali pertanto non hanno l'eloquenza suggestiva che, pur frammezzo alla loro acerbità partigiana e polemica, hanno, per esempio, le lettere e i libri del Gioberti.

Cinque giorni prima ch'ei scrivesse questa lettera, e cioè il 19 ottobre, la Camera de' deputati nella seduta memoranda, in che, prendendo atto « con taciturno dolore » (2) della nobile lettera di ricusazione del Manzoni, eletto deputato nel collegio di Arona, determinava di convalidar le elezioni degli emigrati della Lombardia, della Venezia e dell'Emilia, novamente, in gran parte, già rioccupate dall'Austria, confermava, insieme con quelle degli altri profughi o, comunque, non regnicoli, pur la sua nomina (3).

Assai rade volte di poi comparisce il nome del Berchet negli atti di quello storico scorcio della prima legislatura del Parlamento Subalpino; e non mai per un lungo discorso o per una partecipazione notabile ad alcuna discussione o risoluzione. Sempre

---

(1) *Lett. ad A. Panizzi*, p. 168: « Mio caro, il Mazzini, sia detto fra noi, « è un ipocrita birbante, e ne siamo convinti a più prove. Dell'Italia im« porta a lui quanto a noi del Catai, o degli Orti Esperidi. Tutto quel che « gli è a cuore è il *self*, e il posarsi come il rivale di Carlo Alberto, e però « la tua lettera direttagli come ad uomo onesto, a buon Italiano, sbagliava « l'indirizzo ». E mi par che basti!

(2) Brofferio, *Op. e vol. cit.*, pp. 293 sgg.

(3) *Ibid.*, *ibid.* — Insieme con quella del B., furon, fra le altre, confermate le elezioni di Gabrio Casati, di Emilio Broglio, di Pietro Gioia e di quel dr. Filippo Grandi che era stato eletto deputato di Monticelli prima del Nostro. Questi intervenne la prima volta alle tornate della Camera e giurò il giorno 14 novembre.

egli si limita a poche parole. Si direbbe che, per timidità o per incapacità oratoria, rifuggisse a bella posta dall'impegnarsi in una esposizione di qualche estensione. E anzi due volte lo vediamo, dopo chiestala e ottenutala, rinunciare alla parola (1). E una volta lo vediam quasi affatto tacersi durante un'ampia e accalorata controversia circa la procedura seguita in una votazione contestata e poi a un tratto uscire in un'espressione ingiuriosa, che poscia, da ogni parte pressato, ritira e spiega (2). Una sola volta — e fu questo il suo esordio parlamentare, il dì 15 novembre — fece una proposta in che la Camera lo seguì: quella che venisse dato alle stampe il bellissimo discorso di Achille Mauri sullo stato della Lombardia dopo il ritorno degli Austriaci e fosse incaricato il Ministero di provvedere più efficacemente che fosse possibile a quella miserevole condizione di cose. Come questo secondo punto della proposta del Berchet parve all'Opposizione involgere la fiducia nel Governo, sorse il deputato Riccardo Sineo a proporre, non senza una lieve punta d'ironia verso il nuovo collega, che la proposta stessa venisse tripartita — stampa del discorso del *signor deputato* (allora non dicevasi *onorevole*) Mauri; indignazione della Camera per gli atti del maresciallo Radetzky; invito al Ministero di provvedere alla situazione — e votata, come si dice, per divisione. Si levò il Berchet a dichiarare che con il suo ordine del giorno non aveva inteso nè di lodare nè di biasimare il Ministero. Ma con tutto ciò la votazione fu fatta giusta la procedura desiderata dal Sineo, e i due primi commi della proposta furon votati ad unanimità, il terzo a grande maggioranza (3). Un'altra volta — nella tornata del 16 dicembre — prese parte a una discussione circa

---

(1) Nelle tornate del 22 e del 27 novembre (*Suppl.* della *Gazzetta Piemontese*, nn. 319 e 330, del 23 e del 28 nov. 1848).

(2) Nella tornata del 30 novembre (*Suppl.* della *Gazz. Piem.*, n. 339, 1° dicembre 1848). A questo incidente forse allude il Brofferio, *Op. e vol. cit.*, p. 244, dove dice che « la prima ed unica volta che si arrischiò nelle « prove della ringhiera, ebbe ad esprimere sentimenti così in ira alle muse, « con voce così cupa, con parole così poco faconde, che il pubblico favore « gli venne meno e, poco stante, si ritirò dal mal tentato arringo ». Ma in queste parole vi è più di una inesattezza. Chè non fu questa la prima volta che il B. parlò alla Camera, nè fu l'unica.

(3) Cfr. *Suppl.* della *Gazz. Piem.*, n. 303, 16 nov. 1848, e Brofferio, *Op. cit.*, vol. II, pp. 28 sgg.

la convenienza di mandare o meno, un messaggio al Senato a proposito della petizione di un sacerdote in merito alla legge, già votata e sanzionata, per l'abolizione degli Oblati e dei Gesuiti, e presentò un ordine del giorno (1) che non fu approvato. In qualche altra tornata comparisce il suo nome; ma per interruzioni od osservazioni o proposte di così lieve momento (2) che non val la pena di noverarle.

Sciolta la Camera dal ministero Gioberti in quello stesso mese di dicembre e convocati i comizî elettorali per il 22 gennaio, il collegio di Monticelli non rielesse più, com'ho detto, il Berchet; ma nominò in sua vece un dottor Francesco Piazza di Cremona. E così egli non rientrò subito nel Parlamento. Ma, annullata per ragion d'impiego, il 7 febbraio, la nomina a deputato del collegio di Bardi, borgata nell'alto piacentino, dell'avv. Pietro Gioia, questi raccomandò a' suoi elettori il poeta milanese (3); il quale fu nominato con trentadue voti su trentasei votanti, il 20 marzo. E fu deputato, in quella legislatura, per soli dieci giorni; durante i quali il suo nome figura una sola volta, il dì 28, negli *Atti*; e vi figura come assente. Il 30 la Camera fu sciolta. E con questo giorno finisce eziandio, e definitivamente, la povera e scialba carriera parlamentare del bardo animoso e gentile del nostro Risorgimento.

VITTORIO OSIMO.

---

(1) « La Camera, in ordine alla petizione del sacerdote Sclaverano, con-« siderando che una legge per l'abolizione degli Oblati è già stata presen-« tata al Senato per esservi discussa, dichiara che si diriga un messaggio « al Senato per promuoverne la spedizione, e passa all'ordine del giorno » (*Suppl.* della *Gazz. Piem.*, n. 377, 17 dic. 1848).

(2) Nelle tornate del 20 nov. e del 18 e 23 dic. (*Suppl.* della *Gazz. Piem.*, nn. 315, 382 e 402, 21 nov., 19 dic. e 24 dic.).

(3) Ciò si ricava dalle seguenti parole della lettera alla marchesa Arconati già cit. a p. 3, n. 3: « Inoltre dica al s.r Gioia tutta la mia gratitu-« dine per la pubblica testimonianza di stima ch'egli m'ha dato con quella « sua raccomandazione agli elettori di Bardi: le testimonianze di un tanto « galantuomo mi consolano proprio in questa nequizia di tempi ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO BIONDOLILLO. — *La Macaronea di Merlin Cocai.* Saggio critico. — Palermo, L. E. Trimarchi, 1911 (8°, pp. 230).

Fra le innumerevoli edizioni delle Maccheroniche, il De Sanctis per dettare il suo meraviglioso capitolo sul Folengo si attenne alle stampe di Vigaso Cocaio. Se fosse scelta meditata o caso felice, non so (probabilmente più questo, che quella): ad ogni modo è indubitabile che il testo di V. C. permise al De Sanctis di addentrarsi meglio nell'opera d'arte folenghiana e di giudicarla nella sua espressione più matura e completa.

Riesce pertanto strano che il Biondolillo, nel ripigliare in esame le Maccheroniche, non abbia seguito l'orma del grande maestro della critica estetica anche rispetto al testo, facendo anzi un passo indietro.

A torto egli lamenta di non aver potuto ottenere in prestito la Cipadense della Bibl. Comunale di Mantova. Prescindendo dal fatto che quel raro cimelio è pure posseduto dalla V. Emanuele di Roma, ognuno sa che la Cipadense è quasi perfettamente esemplata dalla Boselliana del 1555: e poichè di questa riproduzione il Biondolillo ha potuto valersi, e la cita continuamente, poco o punto gli ha nuociuto di non avere tra mani l'archetipo.

Il guaio procede appunto dall'essersi interamente fondato sulla Cipadense: non avvertendo che e per l'esempio del De Sanctis (si può aggiungere, anche del Canello) e per quanto avevo io stesso, contro mie vecchie prevenzioni, schiettamente riconosciuto negli *Studi folenghiani* (p. 110-11), la stampa di V. C. voleva essere rimessa in onore, come l'ultima genuina redazione delle Maccaronee.

Inferma è perciò la *base* critica del Biondolillo: e da questo errore fondamentale scaturiscono la precarietà e l'incompiutezza del suo lavoro, sebbene assai pregevole per osservazioni parziali, che attestano finissimo gusto ed acume.

Naturalmente bisogna sorvolar sui difetti inerenti all'età e alla fretta esiziale de' concorsi. Il B. ha evidentemente improvvisato il suo *saggio critico*

in brevissimo tempo: donde le ripetizioni non infrequenti (1), le ridondanze e indeterminatezze vaporose di frase, gli equivoci di interpretazione (2), le inesattezze delle citazioni..... che il proto ha poi assassinato addirittura per suo conto, con interminabili mende tipografiche.

Ma l'importante è che il B. possiede attitudini veramente felici alla critica: e nessuno potrà contestargli sensibilità squisita per l'arte, ingegno agile e pronto, larga coltura moderna, garbo e calore d'esposizione. Se il B. con più riposato spirito imprenderà a rifare *ex novo* il suo studio sul Folengo, saprà sicuramente darci quel che oggi desideriamo a complemento e rettifica de' giudizi del De Sanctis.

Nelle stupende pagine del quale, due sono i punti essenziali che un nuovo più approfondito esame non può incondizionatamente accettare. Parve al De Sanctis che il Folengo mancasse della serietà artistica dell'Ariosto; e l'avere Merlin Cocai rimaneggiato per quattro volte il suo *Baldus* è già di per sè la più eloquente smentita di quel preconcetto.

Occorre adesso analizzare in dettaglio questo *limae labor* sin eccessivo del Folengo: mostrare caso per caso, come dalla sveltezza esile dell'adolescenza (rappresentataci dalle Maccheroniche del 1517) il poeta sia passato gradualmente alla giovanile esuberanza della Toscolana, alla maturità riflessiva della Cipadense, alla revisione severa e artisticamente più equilibrata della V. C.

Bisogna esaminare dove e come abbia migliorato: dove, al contrario, nella incontentabilità del correggere abbia guastato, indulgendo a prolissità sciatte o di maniera.

Questo studio il B. ha in parte tentato di fare; e qua e là con la sua foga, con la sua vivace facondia, ci strappa ammirazione e consenso; ma troppo spesso egli loda versi o passi delle Maccheroniche, che il Folengo nell'ultima redazione cambiò di pianta o scartò affatto.

Come si può riscontrare, con l'edizione comparsa a mia cura negli *Scrittori d'Italia* del Laterza, il Folengo comincia dal primo verso del *Baldus* a dar di frego a locuzioni che aveva lasciato intatte nelle tre prime redazioni:

Phantasia mihi *quaedam* fantastica venit,

---

(1) A p. 163 cita versi già tradotti a p. 136: a p. 170 replica la famosa similitudine delle galline che chiude la baruffa tra Berta e Lena, dimenticando di averla interamente recata a p. 81; a p. 206 ripete osservazioni fatte a pp. 70, 79, 105; a p. 213 dà il *bis* non richiesto di un'altra citazione, che leggevasi a p. 91.

(2) Davanti alla reggia di Lucifero starebbe scritto (p. 198): « essere ivi *coorti di banditi* e « potere ognuno liberamente entrare ». Ma il testo ha: *bandita tenetur chors hic*, che vuol semplicemente dire « corte bandita ». Non capisco poi come a p. 193 il B. scriva: « Baldo animoso « come l'Orlando del *Morgante maggiore* vuole azzuffarsi con quei diavolacci, ma non appena « sguaina la spada, che scompaiono in un attimo, lasciando una nube di fumo ». Oh se la Cipadense e la V. C. ci dànno la bellezza di circa 400 esametri sulla zuffa di Baldo con i demoni! È nella Toscolana (Portioli, II, 75) che Baldo non giunge a tempo di misurarsi con la torma infernale, perchè questa d'improvviso si dilegua. — Molte piccole sviste potrei additare, nei riassunti che il B. fa del poema: putacaso, p. 133, Cingar non si finge affatto marito di Berta e dopo la simulata uccisione di costei non s'arrampica su d'un albero per sfuggire ai villani; i quali invece lo veggono, come un gatto, correre « per culmina tecti ».

il banale *quaedam* fu sostituito dal magniloquente *plus quam*:

Historiam Baldi *grossis* cantare camoenis,

il *grassis* della V. C. ci presenta subito più acconciamente le Muse paffute del paese di Cuccagna:

Terra *tremit* baratrumque metu *se* cagat adossum:

il poeta ha preferito il *tremat*, meno ortodossamente latino; e ha rialzato ridevolmente il verso che quel *se* faceva un po' cascare, supplantandolo con un *sibi*, che lo sostiene e lo rende più comicamente solenne.

Il Biondolillo molto acutamente rileva nella descrizione delle muse maccheroniche affaccendate a far gnocchi il verso bellissimo della Cipadense:

Formaiumque tridant gratulis retridantque foratis.

« Dopo *formaiumque* — ei commenta — v'imbattete in quattro parole, « in ognuna delle quali trovate la *r* e nelle prime tre il gruppo *tr* o *gr*, « accompagnato con insistenza ancora da qualche dentale tenue o media. « Ne nasce uno stridore assordante e confuso ».

Pure il Folengo credè di aver a cambiare nella V. C. anche questo verso, che rifuse così:

Formaiumque tridant gratarolibus usque foratis.

Ha migliorato, ha guastato? È questo il campo della critica estetica, fine e *discreta*, che a considerazioni ingegnose ed utili troverà larga materia in un rifacimento così vasto e pertinace di un'opera d'arte singolarissima. Specialmente per i primi dieci libri del *Baldus* e per tutta la *Zanitonella* questa revisione metodica del Folengo assunse così larghe proporzioni da far supporre che le minori varianti degli ultimi libri del *Baldus* derivassero dal fatto... che la correzione del poema venne troncata a mezzo dalla morte. Non par quasi ammissibile che il Folengo fosse soddisfatto del testo della Cipadense... soltanto negli ultimi libri, mentre ne' primi mutò migliaia di versi!...

Sia comunque, quale prova maggiore può desiderarsi della sua scrupolosa « serietà artistica »?

Ma nel giudizio del De Sanctis molto è pur da rettificare per quel che concerne le tendenze politico-religiose del Folengo, il suo preteso « cinismo ». Con la serietà artistica in lui va di pari passo, a mio avviso, l'elevatezza morale: checchè facciano credere le apparenze buffonesche. Certo (come io notavo, oltre vent'anni fa, nelle mie prime ricerche folenghiane) uomo di lotta ei non era: carattere irresoluto, ondeggiante, in lui agli impeti del pensiero ribelle non rispondeva l'energia e la fermezza del volere; come Rabelais, lottava arditamente per le sue idee... ma sino al martirio « esclusivamente ».

Prima tuttavia di abbandonarsi a soverchie generalità, bisognerebbe aver nozioni più precise e circostanziate della sua vita; e a me sorride la speranza che qualche filo di luce possa zampillare dall'archivio di casa Orsini,

ora posseduto dal Municipio di Roma. Là tra le carte della famiglia ospitale, ove il Folengo passò molti anni della sua procellosa giovinezza, componendo l'*Orlandino* e il *Chaos*, possibile che di lui sia scomparsa ogni traccia?

A me poi, lo confesso, mulina per il capo l'ipotesi anzichenò romanzesca che un assai fosco mistero nascondano i versi famosi della digressione autobiografica della Cipadense. Ricordate?

> Nondum finierat Baldi (confesso) volumen
> Ille bisognavit nascente disordine magno
> Se scampare viam, mentemque habitumque sub arcta
> Lege baratavit, ecc.

Che cosa è questo *disordine magno*? Una rissa di certo, con effetti gravi, forse letali, in cui fu impigliato il Folengo.

Or guardisi strana coincidenza. Passando per debito d'ufficio certi carteggi francesi gonzagheschi, che anticamente eran stati ammassati alla rinfusa (con disinvolta applicazione del *graecum est non legitur*), vi trovai questa lettera del Lautrec al marito d'Isabella d'Este:

> *Mons.* J'ay este prié et requis par Jehan Ludovic Folengo citadin de Mantoue et autres gens de bien ses amys, à qui je vouldroys faire plaisir, vous escripre en faveur du dit Jehan Ludovic à cause que puis aucun tenps il a commis quelque omicide en son corps deffendant et cuidant bien faire comme il m'a dit pour separer deux autres qui avaient question ensemble. Je vous pry, Mons., faire bien entendre l'affaire du dit Jehan Ludovic et si ainsi estoit que le cas luy fust advenu casuellement et cuidant bien faire comme il m'a donné à entendre, que pour amour de moy luy vueillez donner sa remission du dit cas et en ce faisant me ferez singulier plaisir, priant Dieu, Mons., qu'il vous donne bonne vie et longue.
>
> Escript à Millan le XXIXe jour da Janvier.
>
> le tout vostre bon amy
> ODET DE FOYX.

La risposta del Marchese Francesco, che scovai nel Copialettere Lib. 247, precisa la data della missiva del Lautrec. Il Marchese di Mantova replicava seccamente al Lautrec il 9 febbraio 1517 di non potere accogliere le raccomandazioni fattegli «per quello di Folenghi per certo homicidio per lui co-«misso». L'omicidio «è cosa ad *lui* abominevole al possibile»: l'indulgenza gli è vietata da coscienza e da consuetudine; si dispensa perciò dal discutere il fatto speciale...

Chi era mai questo Gian Ludovico Folengo, di cui non s'incontra poi mai più il nome negli atti dell'Arch. Gonzaga, e che non è affatto compreso nelle ricerche genealogiche del D'Arco sulla famiglia Folengo? (1). Non potrebbe esser per avventura il nostro Teofilo, che naturalmente cambiò nome entrando in convento? Quella tristezza, che pesò sulla sua vita e sul suo carattere ridanciano... e collerico, non potè esser determinata dalla sciagura giovanile, che lo costrinse a mutar «abito e vita»?

Lo so bene: a questa identificazione si possono affacciare moltissime obbiezioni, desunte da' soliti dati tradizionali delle vecchie biografie del poeta. Il

---

(1) *Famiglie mantovane* di C. D'ARCO, ms. dell'Arch. Gonzaga, IV, 117-129.

Folengo, si dirà, nel 1517 era già in convento... Ma ne siamo (rispondo) proprio sicuri? La prima menzione *certa* che troviamo di lui nel monastero di Sant'Eufemia di Brescia non è forse soltanto del 1520? (1).

L'omicidio, del resto, commesso da Gian Ludovico Folengo, datava da «aucun temps»: e nulla impedisce di supporre che fosse avvenuto tra il 1515 e il 1516. Basterebbe ritardare di qualche anno la frequenza del Folengo alle lezioni del Pomponazzi in Bologna; e si spiegherebbe benissimo come la prima edizione delle *Maccheroniche* non sia appunto che del *1517*.

Mi basti aver posto il quesito, senza pretesa di risolverlo, e tanto meno di gabellare addirittura Merlin Cocai per..... un antecessore del Padre Cristoforo de' *Promessi Sposi*: spinto al convento dall'involontaria uccisione in rissa non cercata.

Certo, chiunque troverà per lo meno stranissimo il caso che nella famiglia Folengo si potessero — in uno stesso periodo di tempo — ripetere siffatte luttuose sciagure: il *disordine magno* adombrato nella Cipadense, l'omicidio preterintenzionale accennato nella lettera del Lautrec.

A intendere quindi meglio il carattere del Folengo varrà non poco il conoscere più esattamente l'ambiente famigliare — pieno di gente battagliera e audace — in cui Teofilo crebbe. Nel suo poema, dove tutto è vivo e vissuto (2), quelle peripezie domestiche e personali impressero l'orma loro; in certe figure e vicende del *Baldus* devon ravvisarsi individualità reali e fatti indubbiamente avvenuti.

Una prova luminosa ci è offerta dal *Varium Poema*, ove tutti gli elogi funebri della Cipadense in onor di Lonardo son riferiti a un Castiglione, che io non saprei chi fosse precisamente: ma non davvero un personaggio immaginario, sibbene un amico di giovinezza, nel quale il Folengo vedeva incarnate le candide virtù del suo giovane eroe, crudelmente ucciso per le arti infernali d'una maliarda.

ALESSANDRO LUZIO.

BENEDETTO CROCE. — *La filosofia di Giambattista Vico.* — Bari, Laterza, 1911 (8°, pp. VIII-320).

La profonda concezione speculativa di G. B. Vico ha finalmente trovato nella monografia di B. Croce un'esposizione sistematica così accurata e trasparente ed un apprezzamento critico così elevato, che gli amatori delle dottrine

---

(1) Cfr. i miei *Studi folenghiani*, p. 94.

(2) Coi documenti dell'Arch. Gonzaga sarebbe facilissimo dimostrare che il Folengo fece della Mantova dei suoi giorni una pittura meravigliosamente fedele nel *Baldus*. Anche la *Zanitonella* non s'intende bene, se non si abbian sott'occhi, oltre le ecloghe di Virgilio, quelle del Carmelita: del poeta concittadino a' suoi tempi famoso, che il F. si piacque di parodiare. Una bella edizione delle Ecloghe dello Spagnoli ci giunge proprio ora d'America: *The Eclogues of B. M. edited with introduction and notes by* W. P. MUSTARD, Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1911.

filosofiche potranno oggimai con buon fondamento assegnare al Vico il posto che gli spetta nella storia della filosofia.

Non già che il giudizio del Croce, quanto al valore speculativo e alla posizione storica del pensiero vichiano, sia definitivo. Ogni giudizio in questo caso dipende dal sistema filosofico che si professa, e la filosofia colla quale l'A. interpreta il pensiero del Vico, essendo per alcuni rispetti sua e nel suo complesso la filosofia idealistica del secolo XIX, non può usurpare per sempre il dominio della critica, la quale anzi accampa fin d'ora non poche riserve. Ma l'importante risultato raggiunto dal chiaro A. è ben diverso. Fino a ieri il pensiero di G. B. Vico era un problema. La torbida ma possente efficacia della Scienza nuova, la poca coscienza delle sue scoperte, la confusione del filosofico, dello storico e dell'empirico, altre ragioni essoteriche che ora non monta di annoverare, rendevano lunga ed ardua l'analisi, oscurissima quando non temeraria la conclusione. Ora si può ben dire che il problema dialettico di quella mente nel suo intrinseco è risolto.

Mi sarà lecito pertanto congetturare che il chiaro A. non poteva lusingarsi di raggiungere uno scopo più sodisfacente, dal momento che egli stesso dichiara che la storia della filosofia si riscrive di continuo col rinnovarsi e con l'accrescersi della stessa filosofia.

La brevità che mi è imposta dall'indole della presente rivista non mi consente di entrare in una discussione larga e profonda come l'argomento richiederebbe. Mi limiterò quindi a fare prima una sommaria esposizione di questa monografia, seguendo l'ordine stesso dei capitoli e citando accuratamente i passi e le pagine, affinchè i lettori possano da sè apprezzare il merito dell'opera, il concetto fondamentale del suo autore e la fedeltà dell'analisi; infine aggiungerò alcune modeste osservazioni critiche che mi sono imposte dalla meditazione dell'opera.

Nella dottrina filosofica del Vico si riscontrano due gnoseologie corrispondenti a due fasi successive del suo pensiero. Gli scritti nei quali il Vico espose la sua prima gnoseologia, il *De ratione studiorum*, il *De antiquissima italorum sapientia* e le polemiche relative appartengono al quadriennio 1708-1712 (p. 12); nel decennio che seguì, il Vico fu condotto al suo nuovo orientamento culminante nella seconda Scienza nuova (p. 22). Considerata nell'insieme, la prima non è intellettualistica, non è sensistica e non è veramente speculativa; ma contiene tutte tre queste tendenze che si armonizzano in certo modo tra loro, col sottomettersi tutte alla riconosciuta incompiutezza della scienza umana. Il suo intento sarebbe di fronteggiare, con un sol movimento tattico, dommatici e scettici, contro i primi negando che si possa sapere tutto e contro i secondi che non si possa sapere nulla; ma riesce invece a un'affermazione di scetticismo o agnosticismo, nella quale non manca neppure qualche tratto mistico (p. 16). Affermazione questa sommamente originale, perchè tutta contesta di tre dottrine, che non solo non sono inferiori al livello della filosofia contemporanea, ma lo sorpassano d assai. La prima di queste dottrine è la teoria del conoscere come conversione del vero col fatto, sostituita al tautologico criterio cartesiano della percezione chiara e distinta (p. 17) e al dubio metodico conducente al *cogito*, che egli

trova assolutamente insufficiente (p. 3). Con essa viene determinata la condizione e la natura della conoscenza (la condizione per conoscere una cosa è il farla e il vero è il fatto stesso: *verum ipsum factum* (p. 4-5)), l'identità del pensiero e dell'essere, senza la quale il conoscere è inconcepibile (p. 18). La seconda è la svelata natura delle matematiche, singolari per la loro origine tra le altre conoscenze umane, rigorose perchè arbitrarie, ammirevoli ma inette a dominare e a trasformare il restante sapere umano (p. 18). La terza è la rivendicazione del mondo dell'intuizione, dell'esperienza, della probabilità, dell'autorità, di quelle forme tutte che l'intellettualismo ignorava o negava (p. 18).

Nella seconda forma della gnoseologia il Vico, menato, per così dire, da un inganno della providenza, con un lungo e tortuoso giro, apre e in parte percorre quella nuova via che condurrà lo spirito umano al superamento della veduta platonico-cristiana (p. 21). Ora, ecco qual'è il primo tratto caratteristico della nuova gnoseologia. Tenendo fermo il criterio generale della verità, contraposto al criterio cartesiano (della semplice evidenza) e cioè che solo chi fa le cose le conosce, il Vico divideva le cose tutte nel mondo della natura e nel mondo umano; e osservando che il mondo della natura è stato fatto da Dio e perciò Dio solo ne ha la scienza, restringeva a esso soltanto l'agnosticismo, e dichiarava per contrario che del mondo umano, come fatto dall'uomo, l'uomo ha la scienza (p. 24). Elevava così le conoscenze, da prima meramente indiziarie e probabili, sulle cose dell'uomo (le discipline morali) al grado di scienza perfetta. In ogni altra parte, le sue idee restavano immutate (p. 24). Di là dal mondo umano, il mondo sovrumano (naturale e sovranaturale) inaccessibile all'uomo, campo della metafisica platonico-cristiana (p. 25). Le discipline naturali venivano considerate sempre come semiscienza; le matematiche come una formazione astratta, validissima nell'astratto, ma priva di forza dinanzi al reale. Il sillogismo di Aristotele, il sorite degli stoici, il metodo geometrico dei cartesiani erano perseguitati dallo stesso odio di prima, e con lo stesso amore celebrata l'induzione di Verulamio (p. 25). Certo il Vico con questa nuova gnoseologia entra anche lui nel soggettivismo della filosofia moderna inaugurato da Cartesio; ma da una parte gli rimane ancora inferiore, dall'altra lo supera pel riconoscimento del carattere dinamico della verità umana (p. 26), che l'uomo stesso ha prodotto (p. 27). L'uomo crea il mondo umano, lo crea trasformandosi nelle cose civili; e col pensarlo ricrea la sua creazione, ripercorre vie già percorse, lo rifà idealmente e perciò conosce con vera e piena scienza (p. 29). Le prove della Scienza nuova (dice il Vico più volte con rapimento) sono d'una specie divina, e debbono, o leggitore, arrecarti un divin piacere, perocchè in Dio il conoscere e il fare è una medesima cosa! (p. 30). L'altro tratto importante è il rapporto di filosofia e filologia, la prima delle quali versa circa *necessaria naturae* e contempla la ragione onde viene la scienza del vero, la seconda circa *placita humani arbitrii* e osserva l'autorità, onde viene la coscienza del certo (p. 30). In breve, mentre nella prima gnoseologia il vero era ridotto al fatto, nella seconda il certo era ridotto al vero; e tutto il metodo di ragionare del Vico esigeva la costruzione di una storia tipica della società umana (*cogitare*) da riscontrare poi

nei fatti (*videre*), accertando coi fatti la costruzione ideale, confermando la ragione coll'autorità e l'autorità colla ragione; di una scienza che fosse insieme filosofia della umanità e storia universale delle nazioni (p. 33).

Consideriamo ora la struttura interna della Scienza nuova. L'opera del Vico è divisa in cinque libri: il primo dovrebbe raccogliere i principj generali, cioè la filosofia; il secondo, oltre un breve cenno sulla storia universale antichissima, esporre la vita delle società barbariche; il terzo la discoverta del vero Omero, il più cospicuo esempio della poesia barbarica; il quarto delineare la scienza empirica del corso che fanno le nazioni; il quinto esemplificare il ricorso col caso particolare del medio evo (p. 38-39). Di qui facilmente si capisce che, se come appare la Scienza nuova consta di tre ordini di ricerche, filosofiche, storiche ed empiriche, e contiene tutt' insieme una filosofia dello spirito, una storia (o gruppo di storie) e una scienza sociale (p. 37), il generale canone ermeneutico imporrebbe di andar separando per via di analisi la schietta filosofia che è in lui dalla empiria e dalla storia con le quali è commista e quasi incorporata. Ma quest'analisi è intralciata da un vizio e da una virtù, cioè dalla geniale confusione e dalla confusionaria genialità che costituiscono i due capisaldi proprj della mente del Vico (p. 43).

Sotto l'aspetto filosofico la Scienza nuova dà tale preponderanza all'indagine delle forme individuali e in ispecie della fantasia, che si potrebbe non troppo paradossalmente definire una *filosofia dello spirito con particolare riguardo alla filosofia della fantasia,* cioè all'Estetica (p. 47). L'Estetica è da considerare veramente una scoperta del Vico, il quale, con ardita e rivoluzionaria novità (p. 48), intuendo una *Logica poetica*, criticò tutt' insieme le tre dottrine della poesia vigente ai suoi tempi (come esornatrice e mediatrice di verità intellettuali, come cosa di mero diletto e come esercitazione ingegnosa ma superflua ed eliminabile). La poesia è nata per necessità di natura ed è la prima operazione della mente umana, è distinta ed opposta alla metafisica, immerge la mente nei sensi, si appropria ai particolari, richiede la fantasia, dà corpo allo spirito, si costituisce di sensi e passioni. I poeti sono i sensi, i filosofi l'intelletto dell'umanità (p. 49). Singolarmente importante è poi la teoria vichiana dell'origine naturale del linguaggio (p. 50) e delle lettere o scritture, in cui la forma è inseparabile dal contenuto e sempre perspicua la schietta naturalità delle forme espressive (p. 55). Ben è vero che egli non riuscì a liberarsi dalla tirannia delle classificazioni empiriche, si sforzò invece di filosofarle (p. 56) senza giungere a sistemazione scientifica (p. 56), nè pure vide chiaro nella relazione della poesia colle altre arti (p. 56). Egli erra per il continuo scambio che fa tra il concetto filosofico della forma poetica dello spirito e il concetto empirico della forma barbarica della civiltà (p. 56). Avrebbe dovuto dissociare poesia e sapienza poetica (p. 58), ma ne fu impedito dall'ibridismo del concetto e del metodo stesso della Scienza nuova. Ma una capitale concezione resta salda nel fondo del suo pensiero, la concezione dello spirito come corso o spiegamento, cioè come sviluppo (p. 60). L'origine della civiltà si deve riportare, non nella riflessione di uomini sapienti, ma in un certo senso e istinto umano di uomini bestioni, che via via si fecero uomini (p. 60). Il

pensiero del Vico, avverso all'intellettualismo, è invece simpatico alla fantasia, tutto dinamico ed evolutivo (p. 61); lo spirito per lui è eterno drama, e tutta la sua filosofia della mente, benchè non del tutto limpida, è impiantata sulla reale distinzione tra fantasia e pensiero, poesia e metafisica, forza ed equità, passione e moralità (p. 61).

Anche non del tutto limpida è la dottrina sul mito. Le teorie mitologiche d'allora erano tre: l'allegorismo, l'evemerismo e lo storicismo (p. 64). Il Vico si oppone risolutamente al primo e al terzo indirizzo, si accosta (senza cadervi) al neoevemerismo, e rivendicando ancora una volta le forme conoscitive e logiche contro l'intellettualismo (p. 65), meglio che per la poesia adopera il principio dell'universale fantastico (p. 66), quello dell'animismo poetico, quello dell' «inopia» e debolezza della mente e quello infine della sapienza poetica (teologia, fisica, cosmografia, geografia, astronomia...) (p. 67) e attribuisce tanta importanza alla connessione tra *universali poetici* (mito) e *universali razionali* (filosofia), come a quella tra filologia e filosofia, da conciliarle entrambe in una filosofia perenne dell'umanità (p. 70). Quanto alla teoria della religione e del suo rapporto colla filosofia, riconosce alla religione due origini: una teoretica e una pratica (la teoria della divinazione); rifiuta l'origine delle religioni dall' impostura, e pronuncia nè più nè meno l'origine naturale, anzi umana, delle religioni, riposta in quella forma inadeguata dello spirito che corrisponde alla forma semifantastica del mito (p. 71).

Entrando a trattare delle dottrine di ragione pratica, il Vico non si collega semplicemente alla scuola del diritto naturale (U. Grozio, Selden, Pufendorf), malgrado il suo evidente e confessato collegamento (p. 74). Il vero è che egli continuò dialetticamente questa scuola (p. 75). Così fu contrario al principio giusnaturalistico del progresso sociale, del chiaro e popolare empirismo (p. 76), dell'utilitarismo o astratto intellettualistico moralismo, avversando fieramente lo Spinoza (p. 79), dell'antistoricismo, e solo aderì al suo carattere immanentistico ed areligioso ma involontariamente (p. 78), senza staccarsi mai dalla dottrina platonica, che sola a lui sembrava portar seco una vera etica (p. 81). La società per lui nasce dal pudore o coscienza morale, che tradotto nella corrispondente scienza empirica, dà il senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che è la fonte del diritto naturale delle genti (p. 83).

La mancanza dell'idea di Dio (providenza divina) costituisce il principale argomento della critica che il Vico muove al Grozio e al Pufendorf (p. 86); nessuna dottrina essendo più stolta di quella che pretende concepire morale e civiltà senza religione (p. 86). Sola fondatrice d'ogni civiltà e della stessa filosofia è la religione (p. 90). Senza religione nessuna filosofia (p. 90). Ma religione per Vico vale concezione della realtà, non già rivelazione (p. 88); perchè Vico era cattolico di pure intenzioni, avendo dato pace all'animo col separare la religione rivelata dalla umana (p. 90). Perciò eseguiva sul serio la distinzione tra gentili ed ebrei (p. 91), nazione privilegiata, e concedeva che l'uomo cristiano nella lotta contro le passioni sia più forte del non cristiano, perchè dove non giunge la grazia naturale può aver soccorso miracolosamente dalla grazia sopranaturale (p. 92).

Dal problema della Morale e della Religione passando a quello della Morale e del Diritto, che circola (benchè non esplicito) in tutta la Scienza nuova, il Vico non distingue sistematicamente il Diritto dalla Morale; tutt'uno fanno per lui anche Giustizia e Virtù (p. 96). Il certo è per lui l'autorità di fronte al vero che è la ragione (*certum ab auctoritate est, verum a ratione*), quantunque subito dopo si affermi: *auctoritas cum ratione omnino pugnare non potest, nam ita non leges essent sed monstra legum* (p. 99). La lettera delle leggi poi (*formula legum*) è affine al certo (p. 99). Con questi criterj, il Vico combatte l'epicureismo, lo stoicismo, il giansenismo, seguendo sempre i platonici (p. 98). A Hobbes, a Spinoza, a Machiavelli, ad Epicuro preferisce Tacito, il quale contempla l'uomo qual'è, e Platone che contempla l'uomo quale dev'essere (p. 101).

In armonia con queste idee, il Vico si eleva al grande principio della storicità del diritto. A questo riguardo, fondandosi sui tre gradi dello spirito conoscitivo: sentire (senza avvertire), avvertire (con animo perturbato e commosso), riflettere (con mente pura), analoghi ai tre dello spirito volitivo: ferinità, certo (pratico), vero, e corrispondenti ai tre stati della scienza empirica: ferino, barbarico o eroico, civile (p. 103), comincia ad eliminare l'astrattismo antistorico del giusnaturalismo del codice eterno (della legislazione perfetta), poi destato dallo studio di Platone, medita in sua vece un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale, nell'idea o disegno della providenza (p. 105). Accetta da Platone l'idea d'una republica eterna, ma la sconvolge da cima a fondo con la riserva che la vera republica eterna non è l'astratta platonica, ma il corso storico in tutte le sue fasi, dai bestioni a Platone; cioè la Storia (p. 107).

Posto che la vera e unica realtà del mondo delle nazioni è il loro corso, svolge i disegni della providenza come di quel principio che governa il mondo delle nazioni. Sotto questo aspetto la Scienza nuova si può definire una Teologia civile razionale della providenza divina (p. 113). Ma il suo concetto della providenza è non poco promiscuo. Spesso alla razionalità della storia dà il nome di Dio che tutto regge e governa (p. 117), spesso è visibile il suo intento di ridurre il trascendente all'immanente (p. 118). Facendo la critica della fortuna, del fato e del caso (p. 118) lumeggia nei modi più imaginosi quella comedia degli equivoci che sono le illusioni circa i fini delle azioni che si compiono. Così i concubiti pudici escono dalla libidine bestiale e il mondo delle nazioni da una mente spesso diversa, o contraria, sempre superiore ai fini particolari che gli uomini si avevano proposto (p. 120).

Volendo ora chiarire il senso filosofico del ricorso vichiano l'A. fa anzitutto osservare che negli scritti del V. l'eterno circolo viene quasi esclusivamente considerato nelle storie dei popoli, come ricorso delle cose umane civili (p. 123); quindi, dai fatti storici e dallo schema sociologico estraendo e depurando il concetto del ricorso, osserva che il Vico ha per objetto le forme di cultura che abbracciano in sè tutti gli atteggiamenti della vita (economia, diritto, religione, arte, scienza, linguaggio), e, infine, riportandole alla loro intima fonte, che è lo spirito umano, ne stabilisce la successione secondo il ritmo delle elementari forme dello spirito (p. 124). Cercare le anticipazioni

della storia ideale eterna è impresa mediocremente inutile (p. 124). La storia romana appare al V. la storia tipica e normale da servire di misura a tutte le altre (p. 125), ed egli giudica i suoi tempi di alta, anzi di somma civiltà, garantita dal cristianesimo (p. 128). Ma tutta la sua legge è rotta da eccezioni gravissime (p. 126), da angosciose perplessità (p. 129), da contradizioni stridenti (p. 131); talchè se la sua scienza empirica fosse proprio tutt'una con la legge ideale dello spirito, parrebbe quasi ironia l'affermata costanza di essa nell'eternità e nei mondi infiniti (p. 126). Ma non bisogna poi esaggerare la divisione dei periodi; la legge deve serbare una certa elasticità (p. 130). Nè i ricorsi vichiani si oppongono al concetto di progresso sociale, perchè non hanno da essere identici, possono essere semplicemente uniformi (p. 132), continuamente arricchentisi e crescenti su sè stessi (p. 133).

Intendendo per metafisica la concezione che il Vico ebbe di tutta la realtà e ricordando che egli, nella seconda gnoseologia, tirò una profonda linea divisoria tra il mondo naturale e l'umano, e fece il primo trasparente all'uomo perchè fatto dall'uomo, il secondo opaco perchè Dio, che l'ha fatto, egli solo ne ha la scienza, segue che la concezione metafisica vichiana ritiene solo il valore di una probabile, ma inverificabile congettura, la quale si compie nella certezza della teologia rivelata, e così resta staccata dalla Scienza nuova che prescinde dalla rivelazione (p. 135), e tende all'interpretazione di tutta la realtà della natura e di Dio come Mente (p. 136). Ma è questa una tendenza più oggettiva che soggettiva, che il Vico non favorì mai, anzi abborrì, come quella che portava al panteismo (p. 136). In metafisica il V. respingeva Epicuro, Lucrezio, Cartesio, Gassendi, Spinoza, Locke, Bayle e Galileo; prediligeva i fisici pitagorici e timaici, il platonismo e infine la metafisica del rinascimento italiano (p. 139). Tutta sua è veramente la dottrina dei punti metafisici, erroneamente da lui riportata allo stoico Zenone, e non riferibile alla monadologia di Leibniz, benchè favorita forse dalla scoperta leibniziana e newtoniana del calcolo infinitesimale (p. 142). Il valore proprio di questa metafisica che tra Dio (quiete) e corpo (moto) pone mediatore il punto metafisico (conato) (p. 139) è il carattere di dinamismo idealistico opposto al meccanicismo contemporaneo (p. 143). Ma la sua trascendenza gli impedì di raggiungere l'unità del reale e la conoscenza completa del mondo (p. 143). Riassumendo, il Vico, pur essendo catolico ortodosso e privo del senso del progresso, riuscì a pensare profondamente il concetto della providenza immanente inconciliabile col catolicismo, ma davanti alla visione della spiritualità di tutto il reale si arresta pauroso, si ferma ostinato e il filosofo è sostituito in lui dal catolico (p. 144).

Il cap. XIII si dilunga sul carattere generale della storiografía vichiana; il XIV espone i nuovi canoni per la storia del tempo oscuro e favoloso, e contiene l'abbozzo di una storia universale delle razze primitive dopo il diluvio e dell'origine delle varie civiltà. Il XV espone la caratteristica della società barbarica o eroica antica in Grecia e specialmente in Roma rispetto alla religione, al costume, al diritto, al linguaggio, alla costituzione politica. Il XVI si concentra nella determinazione della genesi e dei caratteri dei poemi omerici. Il XVII tratta della storia delle lotte sociali tra patriziato e plebe, e dell'origine della democrazia, principalmente in Roma.

Il XVIII studia la barbarie ritornata e il medio evo in tutti gli aspetti della vita e li raffronta con le società barbariche primitive. Il XIX ci insegna che il Vico espresse frequente e vivace malcontento contro l'indirizzo di studio e di educazione prevalente ai suoi tempi. Questa polemica si mosse in due campi attigui, che rispondono al duplice aspetto della Scienza nuova, come filosofia dello spirito e come Scienza generalizzante (p. 232). Il XX è la conclusione. Qui il Croce presenta la storia ulteriore del pensiero come un ricorso delle idee del Vico (p. 243). Sono quasi tutte le idee capitali della filosofia idealistica del secolo XIX, egli dice, che si possono considerare come ricorsi di dottrine vichiane (p. 246). Per questa riflessione sembra al Croce giustificabile una definizione imaginosa che si può dare del Vico, desumendola dallo svolgimento posteriore: che egli fu nè più nè meno che il secolo decimonono in germe (p. 248).

L'opera è chiusa con un'Appendice intorno alla vita, al carattere, alla fortuna del Vico ed alla ricca bibliografia; ma nei pochi tratti che si riferiscono alla filosofia, l'A. non dice cosa che alteri minimamente le basi della sua interpretazione.

Non occorre per fermo ch'io aggiunga commenti a questo sommario per chiarire come il Croce abbia veramente illuminato e reso trasparente il pensiero del Vico, rendendo un prezioso servizio alla storia della filosofia.

V'hanno però nella sua monografia molti giudizj che non mi sembrano accettabili senza ulteriore discussione, quasi tutti convergenti alla massima questione dell'apprezzamento del pensiero vichiano. Quanto al nesso con cui egli vorrebbe annodare questo pensiero alla storia universale della filosofia non solo credo che l'elaborazione della sentenza definitiva affaticherà ancora per lungo tempo la critica per le ragioni addotte in principio di questo scritto, ma ritengo che sia sin d'ora necessario fare le più ampie riserve senza attendere dall'inscindibile conato della teoria e della storia la risposta dell'avvenire. Ed ecco alcune delle maggiori divergenze che possono nascere al riguardo, a parer mio.

In primo luogo non sembrano abbastanza chiarite le attinenze fra Vico e Cartesio. Invero consta, per motivi non addotti dall'A., che il Vico non comprese la portata del *cogito ergo sum*. Quest'affermazione non ammette dubio e me ne appello al Croce medesimo e a quanti intendono il senso più elementare della storia del pensiero. V'hanno due *cogito ergo sum*: il primo è il *cogito* empirico della coscienza volgare, quello di Plauto insomma, cioè di Vico, che si ostinò a non trascendere questo punto di vista; il secondo è il *cogito* gnoseologico della coscienza speculativa, cioè quello di Cartesio, che il Vico non intese mai. Nessuno dei due si può ragionevolmente negare o mettere in dubio. Accusare il primo di insufficienza filosofica, come ha fatto il Vico, è per lo meno un'ingenuità; accusare il secondo di tautologia, come ha fatto il Vico, è inchiodare per sempre la porta di quella filosofia che, da Cartesio ad Hegel, ci condusse al sommo principio della spiritualità del reale. Ora, come si introduce in questa serie la posizione del Vico, senza sforzare una volta di più la tesi già tanto paradossale del suo cartesianesimo anticartesiano?

Nè si può dire che sia inutile chiarire meglio queste attinenze, dal momento che il Vico seppe proporre un nuovo principio gnoseologico, cioè quello della conversione del vero col fatto, che sorpassa d'assai il livello della filosofia contemporanea, non che cartesiana. Sarebbe invero assai malagevole provare che tra il principio gnoseologico di Cartesio (*cogito ergo sum*) e quello di Vico (*verum ipsum factum*) passi più che una semplice differenza di grado circa la chiarezza della nozione. Dico di grado, poichè anche il *cogito ergo sum*, quantunque enuncii a prima giunta solo la conversione del conoscere coll'essere, sostanzialmente importa la conversione dell'essere col fare, di quel fare, si capisce, che è della nozione, cioè un farsi; in quanto il *cogito* non è una volgarità della coscienza immediata, ma un prodotto della cognizione riflessa, un risultato, una conclusione, un *fatto* insomma, con buona pace del Vico, che si fa e si rifà idealmente le mille volte, altro non essendo, in ultima analisi, che la conseguenza logica di tutto un dubio metodico a cui non sa e non può per definizione sollevarsi la coscienza volgare. Vero è che Cartesio non ricorre espressamente e direttamente al criterio della conversione del vero (e di questo vero) col fatto (e con questo fatto); ma, insomma, donde attinge la sua forza? Dal fatto che il *cogito ergo sum* è la conclusione critica che la mente pone appunto, perchè ha guadagnato la sicurezza di poterla opporre ad ogni dubio; tal criterio, in altri termini, e tal vero che la mente pone a punto perchè sa mandar ad effetto la sua verità.

Intendere diversamente e qui vichianamente il *cogito* cartesiano è camminare a rovescio della speculazione e della storia. Tanto più che risalendo ai predecessori di Vico, senza contare il Sanchez, a cui il Croce giustamente attribuisce un semplice valore incidentale (p. 4), non è possibile dimenticare che già Geulinx, insistendo e approfondendo l'aforisma cartesiano dell'unità posta inseparabile dell'essere e del pensare, conclude che « nessuno possa fare ciò che ignora ». Esplicando questo noto principio dell'occasionalismo, già tanto vicino al criterio della conversione del conoscere col fare, perchè pone precisamente che fare è conoscere, Malebranche in seguito stabilisce fra l'altro che « l'anima non può produrre le proprie idee dal suo esso, « perchè non preconosce il suo atto », mentre « tutto ciò che viene da Dio « non può esser fatto da altri che da Dio », evidentemente perchè « Dio ha « in sè le idee di tutti gli enti che ha creati », vale a dire che egli solo conosce le sue opere, perchè preconosce il suo atto.

Indarno quindi si tenta di sostenere tanto il tautologismo del criterio cartesiano, quanto la somma originalità della prima dottrina vichiana della conversione del vero col fatto, di cui inoltre è continua traccia nell'opera di Spinoza, che morì nove anni prima della nascita di Vico, ma a cui il Vico non serba la minima riconoscenza, anzi professa il suo massimo abborrimento. Queste considerazioni combattono la prima dottrina che, secondo il Croce, conferirebbe un valore sommamente originale al pensiero vichiano (p. 18). Si potrebbe ancora aggiungere di passaggio che il Vico, rifiutando aspramente l'evidenza cartesiana della coscienza volgare e poi senza tregua ricorrendo alle solenni *dignità* per troncare spinosissime questioni (come quella intorno all'origine del gius naturale (p. 83)), cade in una profonda

contradizione, perchè l'evidenza delle sue dignità assiomaticamente si converte nella dignità dell'evidenza cartesiana.

Nè il Croce mostra di sapere che gli argomenti con cui il Vico si sforzò di svelare la natura delle matematiche — circa la seconda dottrina (p. 18) — non reggono all'esame di una critica severa, benchè riconosca che essi si riducono insomma a fondare il loro pregio, non tanto sulla verità, quanto sulla loro arbitrarietà (p. 10). La fulgida verità delle matematiche nasce dunque dalla disperazione della verità; la loro formidabile potenza dalla riconosciuta impotenza (p. 11). Ma, se gli argomenti del Vico bastano a svelare la fallacia d'ogni trattazione matematica che si tenti della metafisica (p. 12), con quei criterj, causa disperata oggimai e perduta senza remissione, perchè il Croce non riconosce che sono tali e tante le enormità che il Vico dice contro il metodo delle scienze esatte, sia per corroborare il fondamento metafisico delle matematiche (p. 11-12), sia per bistrattare l'istituzione della fisica-matematica (p. 13-14) e la sostituzione dei metodi analitici ai geometrici (p. 14), sia per combattere, senza comprenderla, con Bacone la sillogistica di Aristotele (p. 15), che, se la somma originalità della sua filosofia fosse raccomandata a uno solo di questi punti, sarebbe forse difficile trovare un esempio di maggior temerità, per non dir peggio, nella storia? Quanto alla terza dottrina (p. 18) il Croce ha perfettamente ragione. Grandissimo è il merito del Vico su questo punto. Ma qui bisognerebbe tuttavia ancora notare che, se v'ha chi debba sapergli grado della sua prefondazione speculativa circa l'autorità della coscienza immediata e del senso comune, sono precisamente i filosofi della scuola scozzese (Reid) e delle scuole della nozione immediata (Jacobi), la cui connessione speculativa rispetto al pensiero di Vico su questo punto (che è il vero ponte di passaggio tra essi e il cartesianismo), non è stata finora avvertita da nessun filosofo, all'infuori del Ceretti, al quale quindi deve risalire tutto il merito dell'avvertimento (1).

Nè il Croce mostra d'avere un concetto più giusto ed adeguato della teoria vichiana della religione là dove conclude che il Vico pronuncia nè più nè meno l'origine naturale, anzi umana, delle religioni (p. 71) e quindi rincalza coll'attribuzione del carattere immanentistico ed areligioso (p. 78) del pensiero vichiano. No, l'immanentismo e l'areligione non hanno che fare in questo caso; perchè, quando il Vico parla di religioni, *esclude* niente meno che la religione rivelata, come il Croce ben sa (p. 88), e opportunamente (se non opportunisticamente) distingue tre teologie: la poetica, la naturale, la rivelata; la prima delle quali (di cui è seguito la seconda) è quella che vale per l'umanità gentilesca, ossia per l'umanità intera, fatta eccezione del popolo ebreo, privilegiato dalla rivelazione (p. 72). Quindi il Croce segue

---

(1) P. Ceretti, *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose*. Vol. I, Parte II, pp. 771-779. Torino, Unione Tipogr.-Editrice, 1888. Cfr. anche P. D'Ercole, *Il saggio di Panlogica dell'hegeliano P. Ceretti*, I, pag. 115, Torino, Bocca edit., 1911. Apprendiamo da questo saggio che il Ceretti scriveva il suo apprezzamento filosofico sul Vico, press'a poco nello stesso tempo dello Spaventa. — Del Reid, se non erro, il Croce non fa parola in tutta la sua opera; il Jacobi invece è citato, ma per altri importantissimi rispetti (p. 243, 287, 290-1).

anch'egli il vezzo, troppo comune, di fabricarsi talora il suo autore a proprio talento, per poterlo idealizzare. Ma le son licenze poetiche coteste che si possono più tosto rimproverare agli altri che evitare. Nondimeno inclino a credere che il Croce avrebbe potuto distinguere assai bene che il Vico non s'accorda coi giusnaturalisti, perchè, se questi prescindono dalla rivelazione e con ciò da ogni religione, il Vico invece prescinde solo dalla religione naturale che infine non è ogni religione, e quindi non è immanentista, o per lo meno lo è, ma dove non importa affatto che lo sia.

Chè, in verità, se il Croce trova arrischiata l'interpretazione dello Spaventa, il quale, fondandosi sull' indirizzo cartesiano-spinosiano-leibniziano, giunge al concetto dell'unità delle due providenze vichiane come spiegamento, cioè sviluppo (p. 137), come non potrà apparire più infondato lo sforzo di quei vichiani, più vichiani di Vico, che vogliono glorificare il Vico ad ogni costo per immanentista, mentre egli ebbe tanto terrore per questa dottrina come quella che conduce direttamente al panteismo? (p. 136).

E poichè sono entrato in questo argomento delle connessioni storiche vorrei ancora dire che la filosofia di Vico sarebbe stata meglio lumeggiata se l'A. l'avesse posta in più larga ed intima relazione colla filosofia di Bacone, la cui influenza sul pensiero di Vico fu veramente deleteria. Del pari non resta a bastanza indicato e riconosciuto il nesso intimo e profondo che rannoda il Vico allo Spinoza, giacchè dei sei luoghi in cui il Croce ne fa diretta menzione, i primi cinque (pp. 26, 79, 101, 139, 198) confermano soltanto il maligno antispinosismo del Vico, il sesto (p. 293) afferma solo che il Vico dei razionalisti, l'audace eretico scopritore della Scienza nuova, deve essere posto nella compagnia di Cartesio e di Spinoza, di Kant e di Hegel. Ma questo ci lascia a pena desiderare quella trattazione critica che dovrebbe avvicinare con sicuri argomenti le due speculazioni, affinchè si possa ordinatamente svolgere il filo delle grandi idee. L'A. che sostiene con tanta intrepidità la paradossale tesi dell'immanentismo idealistico del Vico, aveva aperta la via a giustificarne più esplicitamente anche l'implicito spinosismo, giacchè se Vico non potesse considerarsi come uno spinosiano intrinseco, qual valore speculativo gli si potrebbe ancora attribuire se è vero il detto di Hegel che senza spinosismo non v'ha vera filosofia? Cotesto mancato chiarimento ricompare nei fugaci accenni tra Vico e Kant, in ordine ai quali sarebbe stato almeno utile dimostrare quanta parte della tesi dello Spaventa possa ancora sostenersi ai giorni nostri. Il chiaro A. potrà dire che questo punto è stato da lui indirettamente esposto, col rapido cenno del ricorso del pensiero vichiano nella sintesi *a priori* di Kant (p. 243), che è a punto, salvo errore, una parte essenziale della tesi dello Spaventa e con l'indicazione dello stretto rapporto additato dal Jacobi tra Vico e Kant (p. 290-1). Ma il lettore, desideroso di veder chiaramente le relazioni del Vico col pensiero europeo, risponderà che egli amerebbe veder mutati questi semplici accenni in giudizj determinati (p. 293). Tanto più che contro la tesi dello Spaventa si possono elevare non pochi dubj. Infatti, se è vero che Kant stesso, come vuole lo Spaventa, non intende l'unità sintetica originaria come assoluta produzione,

come produzione di sè: « ciclo-sillogismo » (1); se per Kant « la realtà co-« sciente è ancora fatto, non fare, non farsi »; se dunque così « il conoscere « (la realtà cosciente) non è spiegato »; se perciò « il problema della lo-« gica non è sciolto »; se invece Fichte dice: « realtà cosciente, in quanto « unità sintetica originaria (unità che unisce e produce gli opposti) è asso-« luto fare, è autocoscienza, e, come tale, produzione assoluta di sè, quindi « non più cosa in sè, ma produzione delle categorie »; se Fichte insomma è il vero Kant, perchè Fichte deduce, Kant descrive; e, di rimando, se per Vico, la « vera Unità, il vero Uno, l'Unico, è sviluppo, sviluppo di sè stesso; « da sè stesso, per sè stesso, a sè stesso; cioè veramente e totalmente sè « stesso » (2); come va che Spaventa chiama Vico precursore di Kant? Ammesso che sviluppo è « autogenesi », e ammesso che « questo è il nuovo con-« cetto che è l'anima di tutta la Scienza nuova, cioè il gran valore di Vico », ne segue forse che Kant come tale sia la chiarezza di Vico? La chiarezza di Vico sarà più tosto il farsi di Fichte, cioè Fichte. Qui dunque lo Spaventa sbaglia e si contradice. Si contradice perchè dopo aver posto Kant = fatto, e Vico = farsi, pone Vico precursore di Kant; e sbaglia ritenendolo come tale, perchè, sapendo pure che Fichte = farsi, doveva tenere Vico precursore di Fichte e non di Kant. Questa conclusione mi parrebbe anche corroborata dal fatto che Vico fu assai meno critico che idealista e perciò assai più vicino a Fichte che a Kant. I riscontri tra Vico e Fichte poi sono molti, ma il Croce, in modo speciale, non fa menzione che del certo, del *duro* certo, che il Vico distingueva dal *vero* del diritto, e formò il tema delle meditazioni dal Tomasio al Kant e al Fichte (p. 245).

Procedendo innanzi nell'esame delle attinenze storiche, mi pare che il Croce non dia sufficiente importanza all'assenza d'una filosofia della natura nella filosofia del Vico. Una meditazione su questo punto così caratteristico avrebbe forse temperato alquanto la crudezza del suo giudizio idealistico; perchè volendo connettere Vico al grande moto idealistico che ha per culmine Hegel, ed essendo innegabile che la *Naturphilosophie* costituisce una parte storicamente essenziale di tale moto, non si può negare che la lacuna teoretica di Vico costituisca un grave argomento contro l'interpretazione idealistica della sua filosofia. Io non intendo sollevare ora e qui la discussione sulla legittimità d'una filosofia della natura. Mi basta rilevare che la tesi della conversione del vichianismo nell'idealismo *storico* non può essere accettata che con immense riserve. E si potrebbe tirare in campo anche un altro argomento. Quando si pensa che la tesi fondamentale di Vico, voglio dire la distinzione dei due mondi dello spirito e della natura, benchè aperti all'applicazione (quella umana, questa divina) del criterio gnoseologico della conversione del vero col fatto, « non fu accettata dalla nuova « filosofia idealistica del secolo decimonono che, dell'uomo semidio fece Dio, « sollevò la mente umana a spirito universale o Idea e la natura spiritua-

---

(1) B. Spaventa, *La filosofia italiana nei suoi rapporti colla filosofia europea*, Bari, Laterza, 1909, pp. 223-24.

(2) Idem, *Op. cit.*, pp. 124, 125, 126.

« lizzò e idealizzò e, come prodotto anch'essa dello spirito, tentò di intendere « speculativamente nella filosofia della natura » (p. 246), non si riesce da vero a capire come e perchè si possa considerare Vico come il germe del secolo XIX. Se il secolo XIX « ha distrutto per tal modo ogni residuo di « trascendenza e fece rifulgere il concetto di progresso che il Vico non avea « scorto » (p. 246), non sembrerebbe più giusto affermare che il secolo XIX si presenta come diretta critica e antitesi del pensiero vichiano, al quale la pregiudiziale della trascendenza sempre impedì di raggiungere l'unità del reale? Nè vale opporre che a questo mancato riscontro fa compenso quello pienissimo tra le scoperte storiche vichiane e la critica e storiografia del secolo XIX (p. 248), perchè questi pregi, non essendo filosofici, non possono in guisa alcuna contribuire a fare intendere il posto che gli spetta nella storia della filosofia moderna.

Queste considerazioni critiche sono già tanto lunghe, dati i limiti della rassegna bibliografica e l'indole di questo *Giornale storico* non dedicato alle ricerche di filosofia, che io non posso entrare più avanti nell'analisi dell'opera. Avrei ben caro di illustrare ancora il nesso storico tra Vico, Hegel e Schopenhauer (circa l'astuzia della providenza, le illusioni e gli equivoci degli uomini, l'astuzia della ragione, l'astuzia della specie e l'ironia), tra Vico e Wundt (circa l'eterogenesi dei fini (p. 246)), di rilevare una strana contradizione di Vico circa un fare umano che non è un sapere (p. 118), di rielaborare criticamente il nesso storico e logico tra Spinoza, Leibniz, Vico ed Hegel (circa un'interpretazione relativamente nuova del principio vichiano « *verum quod factum* » posto in connessione colla premessa spinoziana e leibniziana « *verum quod logicum* », donde si deduce la conclusione « *logicum quod factum* », « *factum quod logicum* », cioè il grande principio hegeliano che « tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è « razionale »), di insistere sul mancato riconoscimento vichiano della storicità del cristianesimo, sul principio capitale delle dignità, sopra un importantissimo impiego vichiano del principio della proporzione, sulle relazioni tra Vico e il prammatismo, sopra il bizzarro giudizio che il Croce esprime sul valore della monografia di Giuseppe Ferrari (*La mente di V.* è degna di essere pietosamente dimenticata (p. 305), sentenza questa che non è, per fermo, un titolo sufficiente a convincere gli amici della verità), sulle relazioni tra il Vico e il Ceretti (un altro grandissimo filosofo italiano dimenticato, pel quale sarebbe omai tempo che si facesse giustizia riparatrice), sul rapporto tra le « *fictiones* » del Vico ed i « *modelli* » dell'epistomologia contemporanea, infine sulla logica del Vico. Mi limiterò ad un'ultima osservazione sopra la struttura dell'opera.

Con tutti i capitoli dal XIII al XIX (compreso) il Croce rompe decisamente il suo programma strettamente filosofico, facendo uno spoglio analitico e critico della storiografia vichiana, che costituisce la parte infelice e ben poco filosofica della Scienza nuova. Se è vero, come conclude il Croce, che la « Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni », intesa come l'equivoca scienza della *filosofia della storia*, non ha lasciato vedere la Scienza nuova come *nuova filosofia dello spirito* e iniziale *metafisica della mente*, perchè la sua monografia filosofica non chiude risolutamente

il passaggio alla storiografia? I sei capitoli riferiti sono brillanti meravigliosamente, ma tutta questa esemplificazione storiografica vichiana, non oltrepassando mai il campo della pura descrizione empirica, è quasi priva di nozione. Non già che il Vico abbandoni il suo punto di vista circa la sua fenomenologia storica, dirò così, dello spirito umano. « Il Vico, piuttosto che « narrare e rappresentare, classifica », e la sua classificazione « si fa a ser- « vigio d'un pensiero profondo » (p. 152). Ma non è questione di ciò. La questione è che uno studio storico-empirico non è uno studio filosofico; la questione è che se la mancanza del senso critico in piccolo (p. 153) rende meschina l'esemplificazione della canonica storiografica vichiana (lingue, miti e grandi frantumi dell'antichità), poco vale dire che i canoni del Vico sono troppo intrinsecati e fusi con tutto il pensiero filosofico di lui da potere aver avuto altra origine fuori di questo pensiero stesso (p. 165). Quel che importa, è il pensiero di questo solo pensiero: « *nihil quicquam de regia* « *potestate diminutum* » (p. 169). Il resto non è che superfetazione che impedisce di scorgere i lineamenti genuini del pensatore.

Fermiamoci, ad esempio, sul cap. XVIII, che contiene lo studio dell'unico caso di ricorso additato dal Vico a conferma della sua legge ideale. Con esso il Vico inaugura l'intelligenza della psiche medievale e cioè della costituzione mentale, sociale e culturale di quell'epoca (p. 216). Il medioevo gli apparve nell'insieme come un ripresentarsi di condizioni primitive di vita e un conseguente riprodursi del processo sociale che da queste si svolge (pag. 216). Appaghiamoci di questa veduta. Vedremo il Vico fare un semplice passo sul campo d'una nuova filosofia dello spirito? Manco per sogno. Non è colla sua considerazione di questi tempi « analfabetici », riscontrati con quelli dei primi secoli di Grecia e Roma, che si provvede alla ricostruzione della storia dell'idea filosofica nel medioevo, la cui enorme importanza non viene qui riconosciuta, non che indicata, con una proposizione. Tutto il pensiero storico sostanziale del Vico a questo rispetto, ben lungi dall'essere gagliardo, è semplicemente imaginario. Basti ricordare il nessun rilievo da lui dato al cristianesimo e l'antifilosofico giudizio contro la vana sapienza greca, per capire che nella sua mente ricorreva almeno tanta barbarie quanta egli ne deplorava nella « barbarie ritornata » del medioevo. In ultima analisi, questi capitoli cadono fuori della speculazione, e non si può capire come l'A. non abbia pensato di relegarli nell'*Appendice*.

Colla minuziosa ed objettiva analisi critica precedente parmi chiarito il disegno filosofico e la portata di questa monografia. L'opera è sobria, ponderata, generalmente coerente, ed appuntata ad illustrare la pura mente del Vico; ogni pagina è vibrante del generoso proposito di far meglio conoscere la filosofia di G. B. Vico non solo agli italiani, ma anche agli stranieri. Se di alcune teorie, come vedemmo, non appare sempre lucido il nesso, quel po' di nube che rimane nello spirito del lettore deriva dall'idea filosofica dell'A. che gli ha inspirato tutto il lavoro ricostruttivo, e che risultando dalla necessità intrinseca di tutto un sistema non può naturalmente essere divisa da tutti. L'A. è certo arrivato alla sua interpretazione vichiana per virtù di quella coscienza filosofica che ha costruito la sua peculiare filosofia dello

spirito. Questo processo è ben naturale. E perchè no? Anzi io non intendo come da vero vi sia un altro modo di provedere alla storia della filosofia. Son così rari i critici, i quali giudichino il pensiero altrui con un proprio pensiero, che quando se ne incontra uno capace di elevarsi sopra le erbe nate, come diceva il Bovio, nei crepacci della filosofia, l'animo del recensente filosofo si riconforta anche quando si senta costretto a giudicarlo dialetticamente. E questa monografia a punto mi sembra destinata ad incontrare più critici che lettori corrivi. A chi deplorò la mancanza di più diretto contributo alla biografia, alla psicologia, alla storia della cultura letteraria e giuridica dei tempi del Vico, l'A. sentì il bisogno di rispondere nella sua *Critica*, IX, 223 (*Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia*, 20 maggio 1911), richiamandosi agli scopi esclusivamente filosofici della sua monografia. Ma (filosoficamente parlando) avrebbe fatto meglio a non rispondere, perchè v'è un pudore filosofico che deve serbarsi inviolato ad ogni costo. Polemizzare filosoficamente coi non filosofi è cosa vana. Quanto agli altri è sperabile che non convenga spendere tanto inchiostro per dimostrare che i filosofi devono essere apprezzati solo secondo la loro speculativa dignità.

ANNIBALE PASTORE.

GIUSEPPE CHIARINI. — *La vita di Ugo Foscolo*, con prefazione di GUIDO MAZZONI. — Firenze, Barbèra, 1910 (16°, pp. LIV-474).

Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia (1809-1909). Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria.* — Pavia, Mattei e Speroni, 1910 (8° gr., pp. 274).

FRANCESCO VIGLIONE. — *Ugo Foscolo in Inghilterra.* Saggi. Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa.* — Catania, V. Muglia, 1910 (8° gr., pp. VII-332).

EUGENIO DONADONI. — *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta.* Saggio. — Milano-Palermo, R. Sandron, [1910] (1) (16°, pagine 648).

Scrivere la biografia del Foscolo fu, com'è risaputo, per lungo tempo il sogno di Giuseppe Mazzini, a ciò inanimato dalla buona Quirina Magiotti,

---

(1) Già altra volta biasimai acerbamente in queste pagine il mal vezzo di alcuni editori di non apporre la data ai libri che pubblicano. È una gherminella commerciale, indecorosa, e solo utile per uccellare i gonzi, che si dovrebbe lasciare ai produttori di romanzacci da dozzina. Un libro d'arte, ed ancor più un libro di critica, senza data è un assurdo. Fa meraviglia che nel caso del Donadoni si sia abbandonata al brutto vezzo una Casa editrice per ogni riguardo rispettabile come quella che porta il nome di Remo Sandron.

la *donna gentile* (1). Non giunse ad attuarlo; e per molti anni si dovette star paghi alle vecchie vite del Pecchio e del Carrer, a cui poco dopo si aggiunse quella del Gemelli: alquanto aspra, sebbene pur sempre importante perchè di contemporaneo, la prima; alquanto scipita, sebbene non priva di pregi, la seconda; fin troppo filosofeggiante, ma pure indizio di nuova valutazione dell'opera foscoliana, la terza. In tempi più recenti, dopo le *Rivelazioni* del Corio, la maggiore opera biografica d'insieme fu quella del De Winckels, uscita in tre volumi tra il 1882 ed il 1898, opera scritta con ingegno non pari all'innegabile buon volere, e con inesattezze molte, come fu dimostrato (2). Intorno all'opera del De Winckels e dopo di essa fiorirono ricerche, articoli, saggi diversi sul Foscolo, destinati a chiarire, con documenti e con ragionamenti, i tanti punti oscuri della vita travagliosa e dell'attività febbrile di quell'uomo insigne, ch'ebbe grandi difetti ma non meno grandi pregi, che fu un poderoso ingegno, un poeta di razza, un italiano magnanimo (3). Il volume del Chiarini, che venne in luce postumo, senza che l'autore potesse dargli l'ultima mano, è destinato ad assommare le amorose ricerche che per lunghi anni il critico toscano praticò intorno al poeta, integrandole con quelle di altri. Già il Mazzoni, che in testa al volume scrisse, con cuore d'amico e di congiunto, di Giuseppe Chiarini (4), additò il maggiore difetto di questo libro, l'avere, cioè, « considerata la biografia del « Foscolo come alcunchè di assoluto, da giudicarne senza tenere nel debito « conto i tempi, quasi che egli fosse stato in tutto di pasta disforme dai « tanti suoi contemporanei, letterati e soldati, che intorno a lui e spesso a « gara con lui facevano press'a poco lo stesso ch'egli fece, salvo l'eccellenza « dell'arte », e l'averlo quindi « staccato, direi ritagliato, fuori della società

---

(1) Vedasi Chiarini, *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini*, in *N. Antologia*, Serie II, volume XLVIII, pp. 293 sgg.

(2) Dal Mestica e dal Martinetti in questo *Giornale*, VII, 236 e XIX, 112.

(3) Per la copiosissima letteratura critica foscoliana rinvio al *Manuale* del D'Ancona e del Bacci, I, 173 e VI, 407, nonchè ai complementi della *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XVIII, 282-83. Giacomo Surra, che ha già messo in luce due notevoli saggi sul Foscolo, ha già pronto un nuovo volumetto, che sarà già forse di pubblica ragione quando uscirà questa rassegna. Su quelle oneste ed utili fatiche ci sarà grato il tornare. Non si trascuri ciò che dice del Foscolo come figura rappresentativa di poeta patriota P. Hazard a pp. 161 sgg. del suo volume *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910. Vuolsi tener conto anche del recente articoletto, uscito in un periodico araldico di Venezia, nel quale G. de Pellegrini risolve la tanto dibattuta questione della nobiltà di Ugo. Il Donadoni, in un paio di pagine del suo libro (pp. 76-78), acconciamente raccolse tutti i dati da cui risultano gli istinti profondamente aristocratici del Foscolo, che nobile si vantò e si lasciò credere sempre. Ma probabilmente non sapeva neppure egli stesso in qual modo nobile fosse. La recente dimostrazione stabilisce che i Foscolo, d'onde il poeta discese, appartenevano ad una famiglia patrizia decaduta stabilitasi in Candia, d'onde passò in sul finire del sec. XVII nelle Isole Ionie. Cfr. questo *Giornale*, LVII, 460.

(4) Utile complemento al buon articolo di Achille Pellizzari, *La vita e l'opera letteraria di G. Chiarini*, nella *N. Antologia* del 16 gennaio 1909. Nel liceo Umberto I di Roma fu inaugurata il 26 giugno 1910 una targa di bronzo ad onore del Chiarini, che di quell'istituto tenne la presidenza dal 1884 al 1892. Pronunciò in quella occasione su di lui un discorso il prof. Olinto Salvadori, discorso che è a stampa nell'opuscolo delle *Onoranze commemorative a Giuseppe Chiarini*, Roma, tip. Forzani, 1910.

« viva e varia in cui si agitò e da cui fu agitato » (p. LI). Se un procedimento simile era già poco acconcio e pericoloso nel trattare del Leopardi, che fu un solitario, riesce esiziale rispetto al Foscolo, la cui anima vibra di continuo nei tempi o contro i tempi, benedicente o maledicente, ma sempre in contatto (nè solamente intellettuale) con uomini e fatti. Nè al Mazzoni, che pur dedica alle opere del Foscolo pagine rilevanti nel suo *Ottocento*, potè sfuggire che il libro del Chiarini resta sempre troppo esteriore nella valutazione intellettuale, quasichè di addentrarsi veramente in quello spirito gli mancassero le attitudini. Ed alla vita affettiva e passionale è data parte troppo preponderante, sicchè non senza ragione fu detto da più d'uno che questa *Vita* è quasi tracciata in funzione degli amori del poeta, ai quali, come tutti sanno, or son quasi vent'anni, il Chiarini consacrò un'opera speciale, non immune certamente di preconcetti e di pecche (1). Convien riconoscere, peraltro, che nella biografia il Chiarini è più calmo, anzi è quasi sempre molto calmo, fino a riuscire freddo, se ne togli qualche pagina in fine. La quale freddezza, che talora si cangia in severità, dipende pure dal non avere la debita simpatia pel suo uomo: simpatia che non vuol dire tendenza apologetica (un libro biografico eccellente è quello del Bertana sull'Alfieri, ove pure non è simpatia intesa a quel modo), ma simpatia che è penetrazione nell'anima del biografato, che è potenza di rievocarla e di rivivere con essa. Ma, riconoscendo questo mancamento, non bisogna essere ingiusti. Il *Foscolo* del Chiarini è pur sempre il frutto d'un ingegno innamorato dell'arte, d'uno studioso benemerito degli studi foscoliani, e d'ora in poi a quella nitida e pensata narrazione ricorreranno con fiducia (che dovrà essere guardinga) quanti vorranno informarsi della vita di Ugo. Non è serio, nè giusto, nè verecondo considerare quel libro come una « postuma sciagura » del poeta di Zante (2).

Sul quale, è vero, molte ricerche particolari e minute restavano ancora da fare. Tra queste merita di essere segnalato con encomio il concludente volume col quale la Università di Pavia volle celebrare il 6 giugno 1909 il primo centenario dell'insegnamento del Foscolo in quello Studio, iniziato il 22 gennaio 1809 con una prolusione rimasta celebre e chiuso, dopo una serie non lunga di lezioni, per l'appunto il 6 giugno di quell'anno. Il discorso commemorativo del Cian è scritto elaborato ed efficace. Opportunamente l'oratore fa spiccare l'originalità e la vigoria dell'insegnamento foscoliano ponendolo a paragone con quello dei due predecessori di Ugo, Luigi Cerretti e Vincenzo Monti, e con la bolsa e retorica tradizione didattica lombarda, dalla quale s'era sollevato veramente il solo Parini. E al Parini il Foscolo professore si collega; ma con maggior copia d'idee ed anche di coltura, che s'era formata mirabilmente da sè, fissandola in quella

---

(1) Rilevate e rimproverate, spesso con acidità soverchia, dal MARTINETTI in questo *Giornale*, XX, 425. Dotta recensione quella sua, ma in cui stride troppe volte la nota polemica personale. Ben è vero che nella maggior parte dei casi il Chiarini se l'era voluta.

(2) Alludo all'articolo di R. BARBIERA, *Ugo Foscolo e le sue postume sciagure*, che ricomparve nella silloge *Grandi e piccole memorie*, Firenze, Le Monnier, 1910.

sua memoria, che, secondo l'espressione della Teotochi, « era cera nel rice vere, marmo nel ritenere ». In quella coltura, basata sul classicismo, aveano influito le idee vichiane, penetrate in Lombardia per mezzo del Cuoco e di altri, sicchè n'era venuta fuori una eloquenza tutta informata ad indirizzo civile, in cui tendenze storiche, filosofiche e filologiche si consertavano e si cementavano, non sempre in modo del tutto razionale e conseguente, ma con innegabile efficacia sui giovani. Questo spiega l'entusiasmo immenso che eccitò la prolusione *Dell'origine e degli uffici della letteratura*, al cui confronto le consuete concioni di eloquenza tenute negli Studi nostri appaiono discorse vuote e tumide, senza serio contenuto. I criteri critici e didattici del Foscolo erano volti a sana modernità e continuamente progressivi, sicchè è a deplorare che per le note ragioni politiche egli non abbia potuto continuare per quella via, e che solo una volta, dopo la chiusa del 6 giugno, sia risalito sulla cattedra pavese per pronunciarvi un'orazione alta di concetti filosofici e politici, *Dell'origine e dei limiti della giustizia*, indirizzata ai giuristi. — Le molte e dense note, di che il Cian corredò il suo discorso, stanno a provare con quanta coscienziosa preparazione si sia accinto all'opera, che per i più sarebbe stata soltanto occasione opportuna a faccettare ed infilare qualche dozzina di concetti brillanti ed iridescenti. Quelle note voglionsi considerare ottimo complemento a ciò che sul *Foscolo erudito* scrisse già il Cian medesimo nel quarantanovesimo volume del nostro *Giornale*. Tra i documenti che tengon dietro alle note son segnalabili specialmente alcune ricerche sui rapporti tra il Foscolo e John Hobhouse (pp. 61-63), che confermano sempre più la compartecipazione del Foscolo a quell'infelice *Essay on italian literature*, che nel 1818 il Hobhouse pubblicò a Londra come commento al quarto canto del *Childe Harold* (1). Ed ai documenti segue, nel volume giubilare, una serie di *Varietà e cimeli foscoliani*, ove sono, a cura del Cian, alcune letterine inedite del Foscolo all'Ugoni ed allo Scalvini, ed a cura del Cian medesimo e di Lauro Pozzi contribuzioni a quella iconografia foscoliana che sinora fu appena abbozzata (2) e che è una delle tante prove della esaltazione continua del proprio io, divenuta un bisogno nella focosa natura di Ugo (3). Ma la più importante tra quelle *Varietà* consiste nelle notizie sull'*Antologia inglese dei poeti italiani* di Giulio Bossi (4), di cui Lauro Pozzi possiede il primo volume manoscritto, unico terminato. Di quel volume il Cian dà conto ed anche del disegno dell'intera *Antologia*, che doveva essere in tre volumi, dai quali il Foscolo si riprometteva qualche sollievo materiale nelle sue

---

(1) Eugenia Levi, nella *Rass. bibl.* pisana, XVII, 301 sgg. dimostrò coi carteggi che almeno buona parte dei materiali di quel *Saggio* fu somministrata da U. Foscolo.

(2) In certo articoletto d'uno studioso, che ha innegabili benemerenze verso gli studi foscoliani, Augusto Michieli, nell'*Emporium*, vol. XXVII (1908), pp. 101 sgg.

(3) Non a torto il Donadoni, nel suo volume (pp. 496-98), considerò come conseguenza della *suipsità* del Foscolo tanto la sua passione di rappresentar sè medesimo in versi, quanto quella di farsi ritrattare.

(4) Il Foscolo era già infermo in Inghilterra quando prese parte a quella compilazione. Cfr. Chiarini, *Vita*, p. 445. Morì poco dopo, e il Bossi partì pel Messico.

strettezze. L'opera, infatti, era stata dapprima ideata dal Bossi, ma il Foscolo, chiamato ad aiutarlo, vi si infervorò, sicchè è suo il discorso proemiale e sono sue le informazioni storiche sui singoli autori. Anche le altre relazioni tra il Foscolo e il Bossi dalle notizie del Cian ricevono lume.

Il volume del centenario pavese guadagna singolare e stabile importanza in ispecie per via del *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della biblioteca Labronica* compilato da Francesco Viglione. Dei mss. foscoliani una minima parte, quella ch'è ora, divisa in dodici volumi, nella biblioteca Nazionale di Firenze, è già da un quarto di secolo descritta per le stampe (1); la parte maggiore, quella compartita al presente in cinquantun volumi nella Labronica, fu bensì consultata da parecchi, servì all'edizione critica delle poesie del Foscolo elaborata dal Chiarini, ma finora non era stata nè messa in ordine nè catalogata (2). All'ordinamento, reso difficile dalla natura stessa di quelle carte e dalla scrittura spesso indecifrabile del Foscolo, attese con abnegazione il Viglione. Segue l'ordinamento, per quanto è possibile, la cronologia. Nella parte prima sono gli scritti poetici, originali e tradotti; nella seconda gli scritti prosaici, letterari e politici; nella terza le lettere del Foscolo; nella quarta le lettere al Foscolo; nella quinta iscrizioni, documenti, varietà e carte che riguardano l'edizione Lemonnier delle *Opere*. La quale edizione, come è noto ad ogni studioso, dovuta alle cure del Mayer e di F. S. Orlandini, essendo stata condotta con il preciso intendimento di purgare il poeta dalle accuse lanciategli contro, non riuscì in modo alcuno soddisfacente. Per ciò che spetta alla maggior parte delle opere in versi, la critica s'è già utilmente esercitata (3): non così per le prose e per l'epistolario, che attendono ancora la stampa definitiva (4).

Il Viglione, che sin dal 1904 mostrò dimestichezza con le carte foscoliane autografe ed apografe nel considerare il teatro del Foscolo (5), ha tratto partito da' suoi ulteriori studi sul materiale labronico per mettere insieme un volume di *Scritti vari inediti* del suo autore (6) e per istudiarne, in una serie di saggi, la storia della dimora in Inghilterra.

---

(1) Chiarini, *Catalogo dei manoscritti foscoliani già proprietà Martelli della R. Bibl. Nazionale di Firenze*, Roma, 1885; nella raccolta *Indici e cataloghi*.

(2) Dalla infelice figliuola di Ugo, miss Floriana, pervennero quelle carte al canonico Riego, che di essa s'era preso cura. Nel 1835 per 120 sterline, delle quali sessanta furono date dal generoso sir Hudson Gurney, passarono nelle mani di Enrico Mayer, Gino Capponi e Pietro Bastogi. Nel 1844 entrarono nella Labronica. Cfr. Chiarini, *Vita*, p. 458 e ampiamente Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, II, 1-159 e ciò che ne fu detto in questo *Giornale*, XXXII, 420 sgg.

(3) Ma v'è da fare tutto un importante lavoro sulla versione foscoliana dell'*Iliade*, di cui si conservano nella Labronica numerosi frammenti. Vedi il catalogo del Viglione a pp. 111-120. Attende allo studio di quella versione Benedetto Soldati, che a questo scopo studiò già a più riprese i mss. labronici.

(4) Si avrà da Vittorio Cian e da Eugenia Levi nella collezione barese degli *Scrittori d'Italia*, e sarà quella una delle più rilevanti pubblicazioni della raccolta.

(5) Cfr. questo *Giornale*, XLVI, 250.

(6) Il volume si stampa, mentre scrivo, dal Giusti di Livorno. In grazia alla gentilezza dell'A. posso notificarne il contenuto. Parte prima, *Scritti letterari*: 1°, Secolo di Dante (in francese);

Ricco di notizie è certamente questo volume, ma parecchio prolisso e pesante, non sempre chiaro, e spesso alquanto goffo allorchè assorge dai riferimenti d'indole esterna a considerazioni più profonde ed intime. Tuttavia è debito di giustizia il lodare l'amore perseverante con che il giovine A. s'è industriato di raccapezzarsi in mezzo ad una selva di documenti svariatissimi e non sempre perspicui. La prima parte del libro contribuisce a chiarire diversi particolari biografici riguardanti gli anni che il Foscolo trascorse in Inghilterra, e a ciò fare si vale specialmente de' carteggi labronici. Egli pure si trattiene sulle relazioni col Hobhouse (pp. 14 sgg.), sul famoso *Saggio* e sui disgusti e le polemiche da esso suscitate; ci induce a commiserazione narrandoci la storia tristissima delle sofferenze e delle umiliazioni patite da Ugo per via dei traduttori inglesi degli scritti suoi; ritesse le dolorose vicende della megalomania spendereccia per cui il poeta costrusse il *digamma cottage*, indebitandosi sino agli occhi, ed illustra le relazioni ch'ebbe, in quel fortunoso periodo, con inglesi e con esuli celebri italiani; comunica dati nuovi e copiosi sui rapporti del Foscolo coi suoi editori, che tanto spesso degenerarono in liti, e specialmente su quelli con l'astuto ed infido Pickering (1). Molto corrivo è il Viglione ad appioppare l'epiteto di furfanti e peggio a coloro che col poeta italiano trattavano da mercanti; nè dirò che più d'una volta furfanti essi non fossero: ma il trattare con quell'uomo squilibrato, sempre fremebondo, impulsivo sino all'inverosimile, furioso sino alla frenesia, non era certo cosa facile. È da ammettersi che una grave malattia nervosa dovesse affliggere il Foscolo in quel tempo; ma non tutti lo sapevano, anzi i più lo ignoravano. Ciò spiega giudizi amari come quello di W. Scott (2). E rispetto alla indelicatezza di Ugo in fatto a quattrini, non è buona scusa il dire, come fa il V. (p. 95), che Francesco Filelfo e Pietro Aretino fecero di peggio. Ugo Foscolo non sarebbe certo lusingato dalla possibilità d'un siffatto paragone!

Ma lasciando codeste miserie della vita privata, il Viglione ci solleva in più spirabil aere col darci informazioni sui molti scritti che il Foscolo disegnò, abbozzò, cominciò ed eseguì negli anni del suo esilio inglese, scritti letterari e scritti politici. Questa seconda sezione del volume è specialmente importante. Indicazioni utili fornisce il V. a chi rimetterà le mani nei frammenti labronici del *Gazzettino del bel mondo*, opera rimasta arenata, a cui il Foscolo attese intensamente per ben cinque mesi e che forse sarebbe riu-

---

2°, Uso di recitare dei Romani e dei Greci ed epigrammi in conversazioni moderne (framm. in italiano); 3°, Storia del testo di Omero (frammenti in inglese); 4°, Plan for a periodical work on foreign literature; 5°, Viaggi classici (in inglese); 6°, Boccaccio (testo inglese estratto dalla rivista *London Magazine* del 1826, con l'originale italiano); 7°, Sulle epistole volgari del Petrarca (frammento in italiano). — PARTE SECONDA, *Scritti politici*: 1° Frammenti relativi alla storia di Parga (in inglese); 2°, Political consequences of the agricultural system in Italy; 3°, Su Leopoldo I (in inglese). — PARTE TERZA, *Lettere del Foscolo*, una ottantina, inedite, le più in inglese. — PARTE QUARTA, *Lettere di J. C. Hobhouse ad U. Foscolo.*

(1) Utile ed opportuno è l'indice degli articoli foscoliani inseriti in riviste inglesi, che il V. ci offre a p. 319, con indicazioni esatte dei volumi e della cronologia.

(2) Cfr. questo *Giornale*, LVI, 262.

scita, come dice il V., « il lavoro più poderoso del genio critico di U. F. » (p. 162). Dei frammenti rimastici gli editori fiorentini fecero incredibile scempio, sicchè è indispensabile rimettersi da capo all'impresa della restituzione di quel testo (1). S' occupa, quindi, il Viglione degli studi del Foscolo intorno ai nostri poemi cavallereschi, e di quelli sul Petrarca e su Dante. Nei primi divenne il letterato italiano consulente usuale a quanti inglesi mettevan mano a tradurre poemi romanzeschi italiani. Gli studi petrarcheschi nacquero e si svolsero dagli amori di Ugo con Carolina Russell. Dei tre saggi sul Petrarca egli fece nel 1821 un'edizione di lusso in sedici esemplari privati (2), sei dei quali furono regalati alla famiglia Russell (p. 197); ma in seguito venne l'edizione messa in commercio. Gli studi del Foscolo su Dante rampollarono dal proposito, che gli venne, si può dire, appena messo piede in Inghilterra, di ammannire agli inglesi una serie di classici nostri, come aveva fatto già con fortuna il Rolli. L'impresa si trascinò e s'imbrogliò, finchè cadde nelle mani disgraziate del Pickering, che dovevano strozzarla; ma dagli studi fatti sul divino poeta, sul divino poema e sui precursori di esso, scaturirono vari saggi disseminati in riviste inglesi, tra cui giganteggia il poderoso *Discorso sul testo della D. Commedia*. Il commento, come si sa, vide la luce solo postumo, per cura di Giuseppe Mazzini. Il V. dà conto in seguito d'un gruzzolo di epigrafi latine composte in Inghilterra dall'autore dei *Sepolcri*, nonchè di qualche altro scritto minore rimasto frammentario. Si noti il consentimento del Panizzi nel severo giudizio che il Foscolo dava del *Carmagnola* manzoniano (p. 266) (3). — Gli scritti politici trattati dal Viglione riguardano Pio VI, la storia di Parga e quella della repubblica veneta. La documentazione negli studi su Pio VI il Foscolo la dovette al cesenate Francesco Mami. I documenti raccolti per la storia di Parga sono nella Labronica ed attestano la gran diligenza con cui Ugo soleva scrutare ogni argomento di storia. Come dimostrò il Martinetti in uno dei suoi ultimi lavori foscoliani (4), il libro su Parga non venne a maturità per ragioni d'opportunità politica; ma v'era pure, come il V. rileva, qualche altro motivo concomitante. Sul tema vide la luce solo l'articolo dell'*Edinburgh Review*, raffazzonato dal Jeffrey. Quanto agli scritti sulla repubblica veneta, il V. non ce ne dice particolari molto notabili; ma si trattiene, a quel proposito, sulle relazioni del poeta con miss Austin, non mostrandosi, invero, sempre del tutto sereno nel prendere costantemente le difese del Foscolo contro di lei.

---

(1) Il V. riferisce le frasi di condanna del *Gazzettino* orlandiniano scritte dal Martinetti in questo *Giornale*, XXVII, 108. Rammento che molte volte il povero Martinetti fece con me a voce i suoi sfoghi a questo proposito, e mi confidò di aver trascritti con cura i frammenti labronici del *Gazzettino*, per una edizione che intendeva farne. Ho piena fiducia che il Cian compirà l'opera faticosa, ma non ingrata.

(2) Così il V. a p. 189. Il Chiarini, *Vita*, p. 384, dice *dodici*. Chi ha ragione?

(3) Altrove, parlando della *Lettera apologetica* del Foscolo, il V. fa conoscere varie importanti lettere del Panizzi a lui, sinora rimaste inedite. Cfr. pp. 246-250.

(4) *Perchè il Foscolo soppresse il libro su Parga*, nella *Rivista d'Italia*, an. VI (1903), vol. I, pp. 247 sgg.

Nell'avvertenza al lettore, ritiene il Viglione non essere « ancor giunto « il tempo propizio a tentare una sintesi ricostruttiva della complessa figura « del nostro autore ». E forse non ha torto, se intende alludere ad un'opera di carattere più specialmente storico, che tenga conto di tutti quanti gli elementi a noi pervenuti. Ma se la ricostruzione dev'essere d'indole psicologica ed estetica, gli elementi che abbiamo possono bastarci. E che bastino, lo dimostrò col suo laborioso volume uno studioso di vero ingegno, provato ormai nella critica e nella produzione artistica, il Donadoni (1).

A lui non dovrà essere lesinata la lode per aver tentato per primo di studiare obbiettivamente ed adeguatamente « il mondo interiore di Ugo Fo- « scolo », valutando la produzione artistica di lui « alla luce di quel mondo » (2). Difetto massimo il suo di aver subordinato a certe correnti di pensiero, se non tutta l'anima, certo tutta la critica e l'arte del Foscolo, facendo di lui troppo maggior filosofo di quello che in realtà fosse. Pregio massimo l'aver sempre tenute presenti le condizioni di tempo e di luogo in che quell'ingegno si maturò e rifulse, sì da spiegarne, con influssi svariati, gli atteggiamenti, gli spiriti, i modi.

Compito agevole sarebbe il rimproverare al Donadoni di non aver letto questo, di non aver veduto quello: egli stesso, nella nota finale del volume, riconosce certa sua deficienza nella bibliografia foscoliana. Ma in un'opera come la sua, non è poi questo un mancamento esiziale. Invece (lo ripeto), a parer mio, il volume, che è certo vigorosamente pensato e fin troppo carico di particolari, gravita soverchiamente verso il pensiero filosofico, facendone, a dir così, il fulcro dei concepimenti foscoliani ed anche della sua arte. Persino il capitolo sul Foscolo intimo, che pure è destinato a mettere in rilevo la sua sentimentalità ora accesa ora melanconica, le aberrazioni del suo erotismo, il cuore fondamentalmente buono ed incline agli affetti teneri e puri; persino quel capitolo scivola a discorrere delle teorie religiose, come di patrimonio intellettuale venuto a rafforzare certa natural propensione al

---

(1) Questo studioso, che fu giudicato severamente per qualche ricerca d'ordine, in più stretto senso, storico e filologico (cfr. *Giorn.*, XLVII, 162), ha dimostrato qualità egregie nell'addentrarsi nello spirito e nell'arte degli scrittori, e nello indicarne le caratteristiche, come può apprendersi da' suoi discorsi sul Petrarca e sull'Alfieri (opuscolo *Discorsi letterari*, Palermo, Reber, 1905), e più e meglio dalla *Commemorazione di Giosuè Carducci*, Palermo, Andò, 1907, che è cosa eccellente. Il Donadoni è egli medesimo poeta degno di nota. Non tanto mi piace, sebbene vi siano tratti descrittivi bellissimi, il poema intorno a *Caino* (Palermo, 1897), su cui è da vedere ciò che scrisse il Graf, *La poesia di Caino*, nella *Nuova Antologia* del 1908, quanto il bel poemetto in esametri *I superstiti*, Palermo, Reber, 1909, che racconta con accenti toccanti una storia semplice, ma profondamente umana. Il Graf definì il Donadoni « spirito vigilante ed ap- « passionato, non in sè chiuso e rinvolto, ma aperto alle voci del tempo e alla vita universa ».

(2) So che il dire *per primo* è, in un certo senso, avventare parola grossa, quando s'ha a fare con un soggetto così discusso come il Foscolo fu e quando ci s'imbatte per via in critici come il De Sanctis, che pur ne trattò. Ora, avviamenti particolari alla critica introspettiva del Foscolo ve ne furono indubbiamente, di valore diverso; ma nulla conosco che abbia la serietà e l'estensione del libro del Donadoni. Parecchie verità sul Foscolo critico aveva intuite, se non sempre acconciamente espresse, G. A. Borgese, nella sua *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, pp. 184 sgg.; ma il tema vi è trattato alquanto ristrettamente, come, del resto, la natura del libro richiedeva.

misticismo. E da un punto di vista filosofico, molto dall'alto, è considerato il Foscolo artista, in quattro capitoli densissimi, ove una buona cinquantina di pagine è data all'*Ortis*, che nelle sue varie fasi occupa quattro o cinque anni, « i più vigorosi e decisivi nella vita interiore del poeta ». Più che esame artistico è analisi psicologica. Accortamente è segnato il passaggio dall'*Ortis* ai *Sepolcri*, di cui son posti in rilievo e il sentimento nazionale e il valore speculativo. Nelle tragedie il D. è specialmente preoccupato dal chiarire la tendenza egocentrica del poeta. Meno sincero del giovanile *Tieste*, l'*Ajace* raffigura debolmente il poeta, e fatti e personaggi contemporanei; l'infelice *Ricciarda* ha intento politico e con stridente anacronismo fa discorrere gli uomini del XII sec. come se fossero italiani del regno italico. Anche nelle *Grazie*, ritorno alla contemplazione della bellezza pura e della bontà pura, ch'è irradiazione di bellezza, il D. s'industria di rappresentare i concetti e i procedimenti, che per vent'anni diedero da lavorare al Foscolo senza ch'egli pervenisse a dar compimento a quella prediletta tra le sue opere. In questo continuo prevalere d'intellettualismo e di soggettivismo trova il D. il carattere essenziale del Foscolo, che è carattere di romantico. Secondo lui, egli « fu poeta di spiriti e di maniere essenzial- « mente romantiche, come poeta di spiriti e di maniere essenzialmente clas- « siche fu il Manzoni »; ma « il romanticismo foscoliano non è mai pieno; « la tradizione o la preoccupazione classica lo contrasta; il Foscolo è in « perpetua discordia con sè stesso anche nel campo dell'arte: causa non ul- « tima della sua poca produttività; ma anche dei caratteri tutti singolari e « della profonda vitalità di parecchi dei suoi scritti » (pp. 637-38). In questa parte il D. sviluppa un'idea del Graf.

Or è appunto questo cozzare di tendenze e d'idee opposte, questo oscillare continuo, questo contraddirsi così di frequente, che ancor più si palesa nelle convinzioni filosofiche, politiche, sociali, religiose di Ugo. Con l'aiuto prezioso dello *Zibaldone* potè essere ricostrutto nella sua piena unità, organicità ed originalità il pensiero leopardiano (1), e da quel pensiero si deve partire per intendere quella poesia: ma per intendere, invece, l'arte del Foscolo non tanto fa d'uopo rifarsi a sorgenti intellettuali, quanto alle passioni che ribollivano in quell'anima perpetuamente turbinosa. Il D., che è scrittore sincero ed amante sovra ogni altra cosa della verità, ha dovuto persuadersene più di una volta, giacchè il suo esame del credo filosofico, politico, sociale e religioso del Foscolo venne ad urtare contro incongruenze d'ogni specie ed a rendere necessarie molte parentesi di natura tutt'altro che filosofica.

La filosofia del Foscolo è il sensismo, a cui egli coordina tutte le funzioni della vita e dell'arte. Ma in quel sensismo trovansi filoni di stoicismo scettico, contro il quale combattono le illusioni del poeta e le passioni dell'uomo;

---

(1) Penso al libro meditato di Giulio A. Levi, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino, Bocca, 1911, di cui mi è chiara tutta l'utilità, sebbene debba fare le mie riserve intorno al concetto dell'A., che è tratto quasi ad identificare l'opera poetica con la filosofica e crede che ogni creazione dell'arte abbia un « contenuto metafisico ed etico ».

trovansi infiltrazioni di pessimismo teorico, cui la pratica contraddice: Hobbes contro Rousseau. La concezione che il Foscolo giudicava vera dello Stato era hobbesiana; ma in ciò che riguarda il concetto di proprietà, risaliva, per indiretto, al Vico. Dava importanza persin esagerata al fattore economico: stimava le leggi essere la forza codificata: aveva a sdegno la plebe. Ardeva per la libertà, ma non sapeva precisamente che cosa si volesse, perocchè la libertà politica mal si conciliava con quel suo deciso aristocraticismo e con quella statolatria hobbesiana. Quindi contraddizioni. Negava l'esemplarità della storia; ma adorava la storia in sè e per sè, ed esortava gli italiani ad attendervi. Quindi nuove contraddizioni. Il D. nota giustamente che nel Foscolo era vichiana la concezione poetica, non la storica e filosofica (p. 93). Nuove e più gravi contraddizioni nel concetto della patria. Ugo amava l'Italia e la avrebbe voluta una; ma all'infuori di quel suo concetto unitario vivo e magnanimo c'è poco da raccapezzarsi in quel che pensava. Nel suo capit. III (*Ugo Foscolo e l'Italia*) il D. ha fatto sforzi immani per vederci un po' chiaro in quel patriottismo oscillante e per trovarvi un filo conduttore. Dopo letto quel capitolo, si guadagna la convinzione che se qualcuno negò l'amor patrio del Foscolo (nel senso attuale ed attivo del vocabolo) non avea troppo torto di farlo. L'Italia era per lui un paese archeologico; il suo affetto per essa era in gran parte letterario. Non ebbe un ideale politico proprio, sicuro e conseguente: non glielo consentivano le sue cento ubbie di pensatore e le mille passioni e passioncelle di uomo. Qualche bel gesto, che tutti vantano, non si sa se si debba a dignità di cittadino, ovvero a smisurato orgoglio personale. Certo, con le idee del Foscolo, l'Italia non si sarebbe fatta mai.

D'assai superiore al pensatore ed al politicante, e solo inferiore al poeta, fu nel Foscolo il critico. Fatto, del resto, già osservato più volte (1), ma da nessuno così largamente e minutamente provato come dal Donadoni. Questi, tratto dalla sua propensione al sistema, assegnò per avventura troppa modernità alle teorie estetiche del Foscolo, pur riconoscendo che anche in critica « l'incomposto ingegno foscoliano è più incomposto e meno perspicuo « che mai » (p. 261). Una teoria estetica precisa e saldamente costituita e nettamente formulata il Foscolo non ebbe: le sue idee sono alquanto vaghe, attinte in gran parte (è il D. che ha il merito di averlo dimostrato) ad Antonio Conti. La modernità sua consistette particolarmente nell'odio alla vecchia retorica: amava una critica di fatti e di idee; considerava le lettere in rapporto con la civiltà: da un lato teneva del Muratori, dall'altro del Vico. In questo connubio di due tendenze diverse, ma ambedue sane e serie, consiste la grandezza del Foscolo critico. Egli intuì la necessità di riporre lo scrittore studiato nella temperie che lo produsse e di ricostruirne il mondo interiore. Egli per primo concepì la critica come storia letteraria, non solo biografica e bibliografica, come la pensava il Tiraboschi, da lui biasimato troppo, ma storia di idee e di opinioni. Disegni grandiosi vagheggiò anche nella critica letteraria; ma di molti lasciò frammenti, di altri solo l'abbozzo;

---

(1) Cfr. Mazzoni, *Ottocento*, p. 356 e Borgese, *Critica romantica*, p. 201.

pochi riuscì a colorirne. Ma se si tien presente la contrastata e tumultuosa sua vita, e quel gran nemico interiore dell'irrequietezza passionale che lo teneva in continuo fermento, è meraviglia ch'abbia potuto far tanto. In cinque capitoli che occupano quasi dugento pagine, il D. ha specificatamente riassunto ed esaminato i singoli giudizi del suo autore rispetto agli scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri. Bella e diligente rassegna, che non era mai stata fatta così compiuta, e che torna di grande profitto, non soltanto agli studiosi del Foscolo, ma ad ogni cultore di storia delle lettere. Chi la leggerà (ed il leggerla riesce curioso e piacevole) non potrà a meno di provare ammirazione per l'ingegno critico largo ed acuto di Ugo, se anche gli accada (e gli accadrà spesso) di dissentire radicalmente da lui. Manchevoli son talora i suoi particolari giudizi; sviati talaltra da preconcetti personali o civili o d'altra natura. Ad es., il Boccaccio non lo intese quasi affatto; tenne troppo alto il Tasso; falsò, secondando le proprie idee politiche, il Machiavelli. Ma pure in mezzo a lacune, ad esagerazioni, ad errori d'ogni genere, vide giusto spessissime volte, ed aprì l'adito a varie forme di attività critica, e segnò orma non cancellabile in parecchi sentieri, che alle indagini successive divennero strade utilmente battute.

Il Donadoni sarà forse meravigliato che sulla base de' suoi risultamenti appunto sia stato dato in queste pagine un giudizio sintetico del Foscolo alquanto diverso da quello ch'egli venne via via formulando nel suo libro. Ma, se bene riflette, ne può trarre il miglior elogio all'opera propria; giacchè essa, con una analisi paziente e penetrante, scompone la mentalità foscoliana ne' suoi elementi costitutivi e quindi consente agli altri di assegnare a quelli elementi l'importanza che credono.

RODOLFO RENIER.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

WALTER GOETZ. — *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus.* — Tübingen, J. C. B. Mohr, 1910 (8° gr., pp. VIII-72).

Tutte le volte che sono entrato nel Panteon della dinastia Angioina, la chiesa di Santa Chiara, in Napoli, fissando la figura, enigmatica pur nelle sembianze marmoree, di Roberto d'Angiò, ho pensato qual magnifico argomento di studio sarebbe, per chi potesse dedicarvi molti anni d'indagini pazienti e di meditazioni serene, la storia del principe che il Villani celebrò come « grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo », e Dante schernì come re da sermone. Poichè, se ne togli una vecchia biografia del Murena che il Goetz non ricorda, il noto volume del Siragusa su *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, il libro non bello del Baddeley e qualche altro lavoro di minor conto, intorno a Roberto non possiam leggere se non quanto ne scrissero gli autori di storie generali, primo di ogni altro, il nostro Cipolla nella sua *Storia delle Signorie italiane.* Uno studioso insigne dell'Italia meridionale, Giuseppe De Blasiis, aveva, come mi è noto, dedicato molti anni operosi a raccogliere il materiale per una storia di re Roberto. I centoventotto grossi registri dell'età di Roberto dell'Archivio di Stato di Napoli non hanno per lui alcun segreto; ma l'opera non venne mai in luce. Intanto Romolo Caggese annunzia un vasto suo lavoro su Roberto d'Angiò, ed animosamente ne pubblica l'introduzione negli *Studi storici* del Crivellucci. Assai più modesto è l'intento del Goetz che si propone non già di scrivere in poco più di quaranta pagine la storia del lungo regno di Roberto; ma soltanto di sottoporre ad un giudizio di revisione la sentenza di condanna che alcuni storici avevan dato del sovrano Angioino.

Il Goetz indica brevemente le fonti utili alla sua indagine; tra queste sono, naturalmente, gli scritti stessi di Roberto, cioè a dire, i Sermoni dei quali parleremo più innanzi, il *Tractatus de paupertate evangelica*, indicato dal Siragusa che da un codice della nazionale di Parigi ne trasse alcuni passi (ne ha parlato recentemente anche il compianto Tocco nel *La questione della povertà*) ed uno scritto giovanile, *Dicta et opiniones philosophorum,* noto

soltanto per quel che ne disse il Siragusa. Il Goetz attribuisce a Roberto anche le istruzioni date ai suoi nunzi per combattere presso il pontefice ragioni dell'Impero. L'autore parla sempre di un solo scritto politico: in realtà si tratta di due scritti diversi, il primo posteriore al 6 agosto del 1312; il secondo, contro il quale credette il Chiappelli che Dante scrivesse il *De Monarchia* (1), certamente posteriore alla morte di Arrigo VII (24 agosto 1313). L'uno e l'altro furono già editi dal Bonaini; ma si sarebbe pur dovuto ricordare la recente edizione dello Schwalm nei *Mon. Germ. Histor.*, *Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum* (*Legum sectio IV. Tomi IV partis posterioris fascic. 1us*, p. 1362 sgg.). Che questi scritti di altissima importanza per la storia del pensiero politico medievale, dei quali mi propongo di trattare più distesamente in altra occasione, siano di Roberto, non potrei consentire col Goetz: a mio parere, essi spettano a qualcuno dei giuristi che erano nella curia del re, ed, assai probabilmente, a Bartolomeo da Capua. È un vero peccato che il Goetz non abbia tenuto alcun conto del lavoro del Chiappelli, di sopra ricordato, nel quale, pur senza riuscire a dimostrare la sua tesi, il Chiappelli ha istituito un diligente ed acuto confronto fra le idee politiche di Roberto e quelle del *De Monarchia*; è giusto, per altro, il giudizio del Goetz che i propositi politici di Roberto movevano dalla considerazione degli uomini e delle cose, come effettivamente erano, mentre Dante viveva ancora in un mondo del tutto ideale che non aveva più alcuna corrispondenza con la realtà.

L'autore ricorda l'educazione giovanile di Roberto nella Provenza e nella Catalogna, nella quale ebbero gran parte i frati minori: da una lettera, già nota, dell'Olivi sappiamo come egli fosse in relazione col capo degli Spirituali. L'educazione ricevuta ci spiega come di poi per tutta la vita Roberto abbia sentito tanto amore per la teologia, la scolastica, la predicazione, e come abbia preso così viva parte a favore dei Minoriti. Il Goetz ha raccolto dai manoscritti — ed è merito grande del suo lavoro — non meno di duecento ottantanove titoli di sermoni che furono dal re, per la massima parte, effettivamente recitati; egli ne pubblica uno per esteso, che è, in verità, tal povera cosa da non invogliare molto alla lettura di tutti gli altri sermoni. Per questa parte, il lavoro del Goetz è il miglior commento al giudizio dantesco su re Roberto.

Studiando le relazioni di Roberto con l'umanesimo, il Goetz dimostra assai bene che, più che all'influenza del Petrarca, tutto quel movimento che in favore degli studi e della cultura si ebbe a Napoli, era dovuto a cause più larghe e generali. Il giudizio però che dà il Goetz di Roberto, come promotore degli studî, ha forse tinte troppo rosee: poichè non bisogna dimenticare che Boccaccio nella *Genealogia Deorum* racconta, ad esempio, come

---

(1) Cfr. Luigi Chiappelli, *Sulla età del « De Monarchia »*, in *Archivio storico italiano*, dispensa 2a del 1909, pag. 237 sgg. Il Chiappelli cerca di dimostrare che le istruzioni di Roberto sono posteriori al 27 gennaio 1313 ed anteriori al 26 aprile dello stesso anno; ma la fallacia del suo ragionamento è dimostrata dal fatto che in queste istruzioni si parla di Arrigo VII, come già morto. Cfr. cap. VIII: « ... idem dominus Fredericus male faciebat assistendo dicto quondam imperatori contra ipsam ecclesiam ».

re Roberto si risolvesse a leggere Virgilio che egli aveva sempre ritenuto come un *fabulosus homo*, soltanto negli ultimi anni della vita, e per esortazione del Petrarca. Quanto alle relazioni di Roberto con l'arte, l'autore se ne sbriga con poche parole. Egli non ci dice qual concetto Roberto avesse dell'arte classica, qual sentimento gl'ispirassero gli antichi monumenti; ma, sfogliando i Registri Angioini, egli avrebbe trovato copiose prove dalle quali appare che gli antichi monumenti non erano per il re se non cave di pietra. Le tombe angioine furono costruite a spese delle rovine di Roma; lo stesso Petrarca si lamentava in una sua lettera come la « desidiosa Neapolis » si adornasse « de marmoreis columnis, de liminibus templorum, de imaginibus sepulchrorum », tolte ai monumenti di Roma.

Il lavoro del Goetz, nel quale si vuol dare di Roberto un giudizio assai più favorevole di quello che, a parer mio, le nostre conoscenze della storia angioina oggi consentano, è però pieno d'interesse, e non è indegno dello studioso dotto ed elegante di storia francescana. P. F.

VINCENZO SANSONE. — *Le fonti del « De Monarchia » di Dante Alighieri.* — Palermo, tipogr. edit. G. Micale, 1910 (16°, pp. 94).

Con quale preparazione l'autore si sia accinto al bellissimo e difficile argomento si può desumere da questo, che egli non ignora l'esistenza del libro fondamentale dello Scholz, nel quale sono esposte le teorie politiche dei tempi di Bonifazio VIII e di Filippo il Bello; ma non lo ha certamente letto, poichè ciò che egli scrive di alcuni dei trattati politici di quel tempo, come, ad esempio, della *Quaestio de potestate papae*, della *Quaestio in utramque partem*, degli scritti di Egidio Colonna e di Giovanni da Parigi, dimostra che del lavoro dello Scholz non fu tenuto il menomo conto. Al Sansone non manca la buona volontà; ma gli fan difetto parecchie altre coserelline: metodo scientifico, un concetto chiaro di quel che sia una fonte storica, una notizia men che superficiale di letteratura medievale, ed anche quel tanto di conoscenza del tedesco che gli permetta di citare nomi ed opere in quella lingua senza spropositi. Non v'è parola teutonica che il Sansone non conci per le feste. Che lo *Schirmer* diventi « Schirmen » pazienza! Ma perchè ribattezzarmi l'ottimo *Bassermann* in « Raseman »? E dov'è di casa la *Dante-Gesellschrift*? Ma non miglior sorte hanno S. Bernardo che diventa l'abate di Claimaux, e Gottifredo da Viterbo che sotto il nome di « Godepoi de Viterbe », che si trasforma, un'altra volta, in « Goffredo Viterbo », scrive una cronaca in francese! Perfino l'imperatore bizantino Maurizio Augusto mi diventa *Mauritius Augustinus*! E si poteva immaginar supplizio più atroce per Federico II che chiamarlo Francesco II? Ma una scoperta che rimarrà tra le maggiori nel campo degli studi storici, è, senza dubbio, un « rescriptum » di Federico Barbarossa del 1130!

Il Sansone ha aggiunto al volumetto un *Errata-Corrige* dove non sono corretti che pochissimi ed i più insignificanti degl'innumerevoli ed amenissimi strafalcioni che infiorano il suo scritto.

Agli studî sul *De Monarchia* si ricollega un altro breve scritto del Sansone sul *De Regimine Principum* di S. Tommaso d'Aquino (Palermo, 1910), nel quale egli pretende di dimostrare che quel trattato fu scritto interamente dall'Aquinate. Ma il Sansone ignora beatamente gli studî del P. Mandonnet su *Les écrits authentiques de Saint Thomas d'Aquin*, pubblicati prima nella *Revue Thomiste*, 1909, ed ora raccolti in volume. Legga inoltre quel che a tal proposito scrive Jacques Zeiller dell'Università di Friburgo nel recente lavoro *L'idée de l'état dans Saint Thomas d'Aquin*, Paris, 1910; e si convincerà che la sua tesi è assolutamente sbagliata.

P. F.

LODOVICO ARIOSTO. — *Elegie, sonetti e canzoni* a cura di ARDENGO SOFFICI. — Lanciano, R. Carabba, 1911. Nella collezione *Scrittori nostri* (16°, pp. 189).

Questa ristampa non fa progredire davvero gli studi che si vengon facendo per illustrare il canzoniere di Lodovico Ariosto e darne un'edizione definitiva. Mentre con indagini diligenti ce ne sta preparando il testo critico il prof. G. Fatini, alla stessa impresa s'è accinto con tutta sicurezza, ma sbrigativamente e senza la necessaria preparazione, anche il sig. S., e ci offre questo volumetto col quale afferma d'aver voluto « riempir la lacuna » lasciata dal Tambara (*Tantara* è detto nella prefazione), che alcuni anni sono, come tutti sanno, pubblicò un « libretto perfetto dove le sole satire trovaron posto e cure amorose e commenti ». Se il S. ha letto l'*Introduzione* del volume del Tambara (degno di non piccola lode, nonostante le riserve che si possan fare sul suo testo delle *Satire*), ha anche appreso quale è il dovere di un editore coscienzioso, e sa meglio di noi che la sua ristampa non ha alcuna serietà critica. Per essa infatti il S. s'è ben guardato dal collazionare i pochi manoscritti e le prime edizioni; ha messo da parte l'edizione del Polidori, più pregevole d'ogni altra fatta fin qui, sebbene non si possa più riprodurre tal quale; e, per non addentrarsi nell'intricatissima questione delle rime dubbie, s'è limitato a ristampare l'edizione fiorentina del 1842 (della stamperia Ciardetti), che è anteriore a quella del Polidori e nella quale le rime di certa paternità ariostesca son confuse con quelle d'incerta o falsa attribuzione, solo accennando in alcune scarne noterelle ai dubbi che si hanno sull'autenticità di qualche poesia. Eppure la distinzione delle une dalle altre s'impone a qualunque editore del canzoniere di messer Lodovico; e il S. se ne sarebbe persuaso se avesse conosciuto gli studi più recenti intorno alle liriche volgari dell'Ariosto. Egli invece non ha nemmeno avuto cura di raccoglier tutte le rime pubblicate col nome dell'Ariosto, dopo l'edizione del Polidori: di queste ha ristampato soltanto il son. *I dolci baci e replicati*

spesso, riprodotto dal Lisio da una rara stampa del 500, e di cui l'autore è verosimilmente il Muzzarello.

Ma se avesse sfogliato il notissimo studio del Carducci sulle poesie latine dell'Ariosto, vi avrebbe trovato anche talune poesie italiane, attribuite con più o meno fondamento allo stesso autore e da includere nella sua edizione: i sonetti *Illustrissima donna di valore* e *L'arbor ch'al viver prisco porse aita*, l'egloga *Mentre che Dafni il gregge errante serba*, il madrigale *Quando ogni ben della mia vita ride*, e specialmente la ballata *Deh se sempre vi sta pietoso amore* (edita per la prima volta dal Carducci). A queste rime eran da aggiungere il son. *Chi di cose celesti al mondo cura*, edito dal Carbone nel 1872 e l'altro *Giorno a me sol più che la notte oscuro*, pubblicato recentemente dal Fatini in uno studio assai pregevole. Dall'articolo del Lisio il S. poteva trarre, oltre il son. *I dolci baci*, anche il centone *Arsi nel mio bel foco un tempo quieto*. Tralascio altre rime pubblicate dall'Arlia come inedite, e che un codice senese attribuisce malamente all'Ariosto. Delle nove canzoni raccolte nel volume del S., tre sole sono certamente dell'Ariosto: le altre sei, come pure alcune elegie, alcuni sonetti e forse qualche madrigale, e quasi tutte quelle pubblicate dopo l'edizione del Polidori dovevano esser distinte da quelle che sono di certa attribuzione. Ai lettori di questo *Giornale* è superfluo richiamare il mio studio nel quale ho dimostrato che le canzoni *Quando il sol parte* e *Deh chi sent'io* non sono dell'Ariosto.

Nulla di notevole ci dice la prefazione del S., il quale vi si abbandona a un giudizio esageratamente ammirativo sui pregi delle liriche dell'Ariosto. Secondo il S., messer Lodovico nelle elegie e nelle altre liriche « dà sfogo... all'*altra* « *corrente* (?) della sua anima, al flusso languido, bruciante della passione, che « mal poteva *canalizzarsi* (!) *nelle terzine schioccanti* della composizione fa« miliare emordace »; e nelle elegie « corre sempre, se si frughi più in fondo « sotto la tessitura delle terzine, *un sevo* (!) *vivificante di concupiscenze*, di « malinconie e di esaltazioni amorose che, circolando come un sangue giova« nile sotto la pelle dorata e morbida, dà alla creazione del genio il palpito, « il rossore e l'animazione del corpo vivente e spirante ». Secondo il S., le elegie dell'Ariosto hanno tali pregi, « che per trovar qualcosa a cui sia ra« gionevole paragonarle bisognerebbe risalire al periodo più spiccatamente « sincero dell'*erotismo* poetico greco e latino »; quasi che la nostra lirica umanistica, specialmente per opera del Pontano, non avesse dato espressioni mirabili e audacissime al sentimento amoroso. E a proposito del sonetto ariostesco dei baci (appartenente ad una così numerosa famiglia di poesie d'argomento simile), il S. crede che nessuno « negherà che in un tale im« peto di voracità amorosa sia come presentito e preannunziato il linguaggio « e il ritmo della passione contemporanea », mentre appunto per quel sonetto è da richiamare la notissima poesia di Catullo, che in questo motivo sensuale fu maestro a tutti i poeti venuti dopo di lui. Ed ecco, per chiudere, un altro saggio della critica e dello stile del S.: l'Ariosto nelle elegie (che il S. non a torto pone sulle altre liriche del poeta) « *eternizza* un moto « del suo cuore », e in esse è da sentire « l'immediatezza dell'espressione « sempre calzante, luminosa, realistica e il nuovo atteggiamento dell'anima

« antica che per il *tramite vibratile del verbo* si congiunge alla mo-
« derna ecc. ecc. » : perchè « qui non si tratta di esercitazioni letterarie
« quali ne ha troppo, ah! troppo spesso prodotte *la fregola senile del pro-*
« *fessorame italiano* (!) del cinque, sei e settecento ». Cosiffatta ristampa, fregiata di questa prefazione, il S. ritiene « un atto di rispetto e di amore « per il poeta e un omaggio reso alla cultura! ». A. Sa.

NINO TAMASSIA. — *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto.* — Milano-Palermo, Sandron, 1911 (8° gr., pp. xx-374).

Trent'anni ormai sono trascorsi da che U. A. Canello, in un libro indubbiamente ingegnoso ed erudito, ma alquanto paradossale (1), sosteneva che il Cinquecento, di fronte al Quattrocento e alle età precedenti, rappresentava il sano ricostituirsi della famiglia in Italia, a cui già il secolo antecedente si veniva preparando, come dimostra il celebre trattato dell'Alberti. « Noi vediamo (aggiungeva egli) come l'amore cessi quasi del tutto nel « Cinquecento di perdersi per le vie anormali e negative della famiglia, e « come esso sanamente si rivolga prima alla meretrice, che si rialza sotto « il nome di signora e di cortigiana, e poi anche alla donna, che con rin- « forzate guarentigie viene sollevata a dignità di moglie ».

Questo particolare, d'ordine morale e civile, su cui il Canello incardina buona parte del suo libro, non si può dire esorbiti dalla verità, sebbene non sia tutto verità e non sia tale da assumere l'importanza che il benemerito filologo gli ascriveva. Con ben altra preparazione s'industria ora di delineare le condizioni famigliari nostre della Rinascita il Tamassia, il quale sebbene asseveri modestamente di volere scrivere in proposito solo un *saggio*, che sia *tentativo* all'impresa vasta ed ardua, ha in realtà messo insieme un materiale immenso, ordinandolo e scrutandone i significati. E lo fece con occhio di giurista non meno che di storico, il che certamente non nuoce, però che la famiglia è in sè medesima, nella sua costituzione e nelle sue pertinenze, istituto giuridico. All'uopo suo il T. ha spogliato cronache, memorie, epistolari, atti giudiziali, statuti, ecc. senza numero, non dispensandosi, per ciò, dal consultare anche trattati e novelle, tutto ciò, insomma, che poteva offrirgli materia alla considerazione della famiglia. La quale egli volle sorprendere nel suo moderno assetto, che col Rinascimento appunto ha principio, raffrontandola a quello che era stata nell'evo medio. L'indagine, oltrechè pei giuristi, ha non poco valore anche per noi, siccome quella che serve a tratteggiare una delle pagine più importanti della storia del costume.

---

(1) *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI*, Milano, F. Vallardi, 1880. Cfr. specialmente il capit. II: *La vita privata italiana nel Cinquecento.*

I tre primi capitoli sono introduttivi: l'uno traccia le condizioni più specialmente economiche del popolo italiano nei due primi secoli dell'evo moderno; l'altro s'occupa della criminalità in rapporto alla vendetta privata e conseguentemente alle idee morali e religiose; il terzo ritrae l'ambiente giuridico del tempo. Notabile è ciò che l'A. osserva sulla delinquenza. Contrariamente a quanto si ritiene dai più, il T. ravvisa nella Rinascita una miglior coscienza morale di quella che s'aveva nel medioevo. Sebbene la criminalità assuma proporzioni enormi, una certa energia si dimostra per liberarsi del male, e la coscienza popolare ne è pervasa (cfr. pp. 54-58). L'opera dei grandi predicatori di quei due secoli non è estranea a siffatta progressiva purificazione morale. E sintomo di moralità e di religiosità trova anche l'A. nel disprezzo sempre più largo ed intenso in che cadde il clero corrotto. « Nessun popolo, osserva il T., ha così cordialmente odiato i preti « quanto noi italiani » (p. 81). Ma il più delle volte quest'odio non proveniva punto da irreligione: anzi il contrario. « Noi non fummo abbastanza « credenti, per preparare o seguire una riforma religiosa, troppo in urto con « le tradizioni blande del cattolicismo; ma nemmeno abbastanza scettici, « per non sentire il profondo dissidio fra un' idealità religiosa e l'istituto a « cui spettava di mantenerne il vigore e di curarne piamente la diffusione » (p. 83). Se, peraltro, le disposizioni economiche, morali e religiose contribuivano intimamente a costituire la nuova famiglia, instabili assai ne erano le basi giuridiche, perchè « una spaventosa eredità di garbugli legali, veri « detriti fastidiosi di una struttura economica e sociale in dissoluzione, era « pervenuta dal medio evo nell'età moderna » (p. 102).

Dando opera alla ricostruzione dello Stato, il Rinascimento « traeva dalle « rovine della vecchia famiglia la nuova » (p. 111). Il cap. IV del nostro libro studia per l'appunto la nuova unità famigliare. Le modificazioni introdotte nel concetto medievale della famiglia appaiono molto più dalla pratica che dai trattatisti, in cui predomina l' ideale classico. La finalità che avvince il gruppo domestico è il patrimonio, e ad esso il T. dedica molte pagine, ov'è uno studio assai interessante delle disposizioni testamentarie. Curioso è il constatare quale elemento nuovo introducesse la libertà del danaro sonante, che sempre più attentava ai vincoli rigidi della proprietà immobiliare, modificando non di rado l'assetto economico della famiglia.

Il cap. V, che discorre del matrimonio, sebbene includa una trattazione spiccatamente giuridica, quella che si riferisce alla storia dell'istituto e del diritto matrimoniale prima e dopo del Concilio di Trento, ha pure una raccolta ragguardevole di fatti interessanti per la storia del costume, come quelli che riguardano il rito nuziale, l'autorità paterna, la condizione delle fanciulle e delle donne, le inframmettenze e prepotenze dei principi, e via dicendo. Dedica il T. qualche pagina all'atteggiamento antimatrimoniale degli umanisti; ma non crede (ed ha piena ragione) di dover attribuire troppa importanza ai loro sfoghi e di dover ritenere, a motivo di essi, che il Rinascimento repugnasse al matrimonio.

L'esame della vita coniugale abbraccia quattro capitoli, dal sesto al nono. Anzitutto il T. fa vedere come nel matrimonio scorresse l'esistenza, tenendo conto degli strappi non rari al vincolo giuridico e sacro ed alle conseguenze

che ne derivavano, che talvolta erano sanguinose, più spesso assai blande e concilianti (1). Una condizione che talvolta poco differiva dal matrimonio, non solo per riguardo alla realtà della convivenza ma anche alla costanza e placidità di essa, era il concubinato, che il Rinascimento ereditò dall'età precedente senza punto rincrudirlo nè straordinariamente aumentarlo. Questo argomento trae l'A. a discorrere a lungo della prole illegittima e delle condizioni in che cresceva. Le facilitazioni che il Rinascimento accordò alla legittimazione dei bastardi erano ispirate alla massima umanità e gentilezza di costume. In seguito il T. s'occupa dei rapporti fra genitori e figli, seguendo le vicende della patria potestà nell'età di mezzo e nel Rinascimento. Nell'indicare le norme per l'educazione dei figliuoli non attinge solo ai trattatisti, ma anche alla pratica, di cui si hanno non poche testimonianze. E così pure adopera rispetto alle donne. D'importanza più specialmente giuridica è lo studio ch'egli fa della dote e dei diritti ereditari femminili: a noi più importa l'osservare in qual modo dalla donna analfabeta dell'età media, a cui non si chiedevano se non qualità di massaia e di propagatrice della specie, sbocciasse la donna moderna, che « nel Rinasci- « mento si mostra già come la compagna dell'uomo, a lui pari di cuore e « di mente, voluta e considerata degnissima di partecipare alla vita piena e « perfetta, che la più alta idealità umana abbia mai concepito » (p. 270).

Gli ultimi tre capitoli del volume s'aggirano intorno alle monache, alle vedove, alle persone di servizio. E sono tre belli e densi capitoli. L'abuso intollerabile che del monachismo femminile aveva fatto il medioevo è posto in cruda evidenza, e non meno la corruzione che ne derivò. Riferisce il Sanudo queste parole che un francescano ebbe a pronunciare dal pergamo in Venezia, nel 1497, alla presenza del doge: « Quando vien qualche signor « in questa terra, li mostrate li monasterii di monache, non monasterii ma « postribuli e bordeli publici » (p. 321). Il Concilio di Trento si studiò di riparare al gravissimo sconcio; ma vi riuscì solo in parte ed esteriormente, come sanno coloro che si sono occupati dei conventi femminili del secolo XVIII. Le condizioni delle vedove sono mutate in meglio nei sec. XV e XVI, ma non tanto da non ritenere ancora vestigi molteplici del trattamento non buono che ad esse veniva inflitto nell'età precedente. Lo studio della schiavitù domestica, con cui il T. chiude il suo libro, è condotto sui molti dati di fatto che ci sono pervenuti ed ha non poco interesse.

In conchiusione, il libro è saturo di dottrina, tutta raccolta di prima mano. Non siamo in grado di apprezzare il suo valore giuridico, nè, se pur lo fossimo, sarebbe questo luogo acconcio per farlo; ma senza dubbio gli studi storici, storico-letterari e del costume ne potranno profittare largamente. Alla pazienza ed oculatezza dell'analisi diremmo che non corrisponde ugual potenza di sintesi, sicchè di rado segue che l'A. veda chiaro in mezzo al

---

(1) Che le mogli chiudessero un occhio, o magari anche tutti e due, sulle distrazioni extraconiugali del marito, è cosa facile ad intendere; ma più curioso è il caso attestato da un documento fatto conoscere dal Belgrano, in cui il marito, per risarcire forse la moglie di torti fattile, le concedeva ufficialmente di « capere et tenere amicum et cum eo se iungere ». Vedi p. 206.

gran numero di fatti che accosta e ne tragga illazioni nette e sicure. Ma forse è anche la qualità del soggetto che a ciò contribuisce. Alla ricerca del lettore, in questa così grande quantità di dati svariatissimi, avrebbe utilmente sovvenuto un diligente indice analitico finale. R.

CARTESIO MARCONCINI. — *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del vocabolario (1612).* — Pisa, tipografia Valenti, 1910 (8° gr., pp. 280).

Dopo lo Zannoni, la cui *Breve Storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817* vide la prima volta la luce nel 1819, nessuno s'è più accinto a esporre ordinatamente le vicende e l'attività del vecchio sodalizio (1). Il signor Marconcini ha preso a studiare il primo svolgimento di questa istituzione, mettendo insieme un volume assai grosso, che fa subito pensare come l'opera, se fosse continuata in queste proporzioni, acquisterebbe una mole forse non desiderabile.

Non si può parlare della letteratura italiana della seconda metà del cinquecento senza parlare delle accademie, tanto meno si può parlare della Crusca senz'accennare prima a quelle dotte radunanze che in Firenze la precedettero; e questo è ciò che fa il M. nel cap. I, dove campeggiano le figure di Cosimo de' Medici, considerato in rapporto agli studî, dello Stradino, di Niccolò Martelli e del Lasca. Anteriore alla costituzione dell'Accademia della Crusca è la parola *cruscata*, che fu già adoperata prima del 1555 per indicare « un discorso fatto per burla o sciocco di per sè »; e *crusconi* si dicevano certi letterati, cui riuniva il desiderio di contrapporsi alla gravità degli Accademici fiorentini; *cruscate* poi si dissero tanto i componimenti in burla di questi *crusconi*, quanto le loro adunanze. Così l'idea della crusca e della farina, che parrebbe suggerita dall'attribuzione dell'Accademia di separare la farina della buona lingua dalla crusca della cattiva, è invece anteriore ad essa e perciò è casuale la corrispondenza. Curiose e interessanti sono le osservazioni su quella *Lezione o vero cicalamento di Maestro Bartolino*, che così volentieri si cita a proposito delle origini della Crusca, e che è più antica del 1583, anno in cui fu stampata col nome della Crusca. Contro lo Zannoni e contro il Guasti il M. sostiene che il Salviati entrò a far parte della brigata dei *crusconi* non nel 1582, ma nel 1583. Il Salviati fu il fondatore della vera Accademia della Crusca; fu lui che volle che ella avesse una vita ordinata, e senza abbandonare del tutto il carattere festevole, mirasse a qualche scopo serio.

---

(1) Cesare Guasti andava raccogliendo buoni materiali per la storia della Crusca, e già dette dei saggi della felice attitudine a un'opera siffatta (si veda il vol. III delle *Opere*, Prato, 1896, contenente i *Rapporti e elogi accademici*); onde è da lamentarsi che dalle molte occupazioni e dall'essergli troppo presto mancata la vita gli sia stato impedito di darci una compiuta monografia sull'accademia a lui diletta e che nessun altro accademico abbia finora raccolto la sua eredità.

Tutta questa parte delle origini è resa più chiara che non sia nello Zannoni. Il M. accompagna quindi l'Accademia nel suo svolgimento, ne segue le vicende, ne indica le varie occupazioni, finchè si ferma con vera compiacenza a disegnare e colorire la figura del Salviati e ritessere la storia abbastanza incresciosa delle polemiche tassesche. Si spiega come tanta (anche troppa) parte del volume sia consacrata a Leonardo Salviati, col fatto che dà occasione a trattare molte e diverse questioni di critica e di letteratura. In quella battaglia che si combattè intorno al Tasso, l'importante per lo storico della Crusca è di vedere quanta parte vi ebbe l'Accademia, indipendentemente da ciò che di personale un accademico (che in questo caso è il Salviati) poteva portare in una discussione. Il M. è equanime verso i Fiorentini: egli ricollega la polemica dell'Accademia alla grande questione, che divideva i letterati di tutta Italia, della preminenza tra il *Furioso* e la *Gerusalemme*; e rende giustizia a quei pochi che in Firenze cercarono, combattendo il Tasso, di sottrarsi al giogo della poetica aristotelica; ma, contro il Guasti, ritiene consenziente la Crusca col Salviati.

In un capitolo intitolato *Letteratura varia*, *Il Vocabolario*, il M. viene a trattare più espressamente della produzione letteraria dell'Accademia; comprendendo nella *Letteratura varia* le cicalate, le lezioni, le orazioni, le poesie, le censure, le correzioni dei testi. Ed eccoci finalmente al Vocabolario. Non si può fare a meno di osservare subito, che l'A., mentre ha dato tanta importanza all'episodio tassesco, tratta assai brevemente di quest'opera, che, comunque si voglia giudicare, è, parlandosi della Crusca, la cosa principale, perchè per essa l'Accademia è conosciuta in tutto il mondo.

Da prima, dietro la scorta dello Zannoni, egli dà alcune notizie sulla compilazione del Vocabolario e su quei provvedimenti che si presero per la stampa; poi fa un'opportuna digressione sopra quei tentativi di lessici italiani che precederono la prima Crusca. Molto utili sono i ragguagli che il M. ci dà in proposito: e la materia si può dir quasi nuova, sebbene da altri studiata, ma non così largamente. Fuori che Fabricio Luna, ch'ebbe solo l'umile scopo di raccogliere alfabeticamente i « vocaboli faticosi nel inten- « dere », perchè chi ne avesse voglia potesse cercarne il significato, gli altri, come l'Alunno, l'Accarisio, il Marinello, il Montemerlo, il Pergamini, ebbero più che altro un intento retorico. Quando la Crusca stabilì di compilare un vocabolario, si può dire che il disegno da seguire era già formato, come le idee che avrebbero prevalso nell'esecuzione erano state già maturate, specialmente per opera del Salviati. Qui, prima di passare a dare ragguagli particolari della prima Crusca, il M. fa una lunga discussione sui vocabolarî e sulla lingua, dissertando, per quanto m'è parso, secondo i principî, ora di moda, di Benedetto Croce. Io non giudico queste teorie; ma dico che il cacciarle da per tutto (e chi sa se intendendole sempre e applicandole a dovere!) produce oramai sazietà. Che gli eruditi del cinquecento e del seicento erano esagerati nell'adorazione dell'antico, che avevano idee grette in fatto di lingua, che procedevano con preconcetti, e via dicendo, non sono novità, ma in ogni modo son cose che si potevano dire e svolgere, con qualche larghezza, senza tanta pretensione filosofica, che riesce a scapito della semplicità e toglie la rapidità dell'effetto.

Discorrendo dei criterî che i compilatori della prima Crusca si proposero di seguire, il M. qui fa le sue osservazioni specialmente sulle relazioni tra lingua scritta e lingua viva nell'opera degli accademici. Ma con questo mostra di non avere in mente, o almeno di non sapere esprimere un'idea chiara di ciò che è il Vocabolario predetto. Infatti a pag. 248 si legge: « Quest'uso (*cioè l'uso vivo della lingua*) entrava come un supple- « mento, empiva i vuoti lasciati per caso da scrittori trecenteschi, doveva « esser non curato quando la cosa, il sentimento, il pensiero avessero avuto « il loro simbolo fonetico dal secolo d'oro; l'uso diventava in quest'ultimo « caso come un doppione da escludersi ». E a pag. 251: « Il modo di consi- « derar la lingua come irrigidita, immutabile, faceva sì che essi potessero « astrattamente associare parole dell'uso e parole cadute: canonica era una « parola consacrata dall'autore antico, egualmente come l'altra dell'uso che « si chiamava a empire un vuoto ». E più oltre si ritorna pure su questo punto: « L'uso, il flusso continuo della lingua si filtrava non solo nel popolo, « negli scrittori, ma nel Vocabolario stesso, e la seconda edizione già apriva « gli argini a rivoletti minori di lingua viva » (pag. 256).

Da queste affermazioni, che non hanno nemmeno il pregio di essere fra loro ben coordinate, un lettore che non abbia conoscenza diretta della prima edizione della Crusca può esser indotto a trarre conclusioni erronee, cioè: 1ª che, delle parole entrate nel Vocabolario, quelle in uso al tempo della compilazione di esso vi facciano una parte secondaria ed esprimano soltanto concetti che non avevano avuto occasione d'essere espressi dagli autori del trecento; 2ª che le parole ammesse in maggior numero, quelle che hanno l'autorità degli esempî di trecentisti, siano o dotte o antiquate e quasi da contrapporsi a quelle dell'uso vivo.

Ora il fatto che una parola apparisce nella prima Crusca con esempî di trecentisti non vuol dir già che essa parola fosse sui primi del seicento poco usata o fuori dell'uso. Così prendiamo *Casa*. Nella prima Crusca ha esempî di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Chi potrebbe pensare che ai vecchi compilatori tale parola sembrasse di quelle da cercarsi col fuscellino, una parola che non sonasse tutti i giorni sulle labbra del popolo? Dunque l'uso vivo non è rappresentato nella prima Crusca solamente dai vocaboli registrati senza esempî; giacchè l'Accademia tenne questo metodo molto semplice: procurava di dare a ciascuna parola un corredo di esempî, preferendo i trecentisti; se questi mancavano, ricorreva a scrittori più recenti; e se mancavano anche questi, registrava e definiva con la sola autorità sua, quantunque in ciò si mostrasse, se si vuole, un po' timida. Che poi gli esempî suggerissero la registrazione di qualche vocabolo o la distinzione di qualche paragrafo, è vero; ma è un fatto che ha un'importanza un po' diversa.

Inoltre è falso che il vocabolo dell'uso sia lasciato da parte come un doppione inutile, quando il trecento ne offra un altro che dica press'a poco la medesima cosa. Così, ad esempio, *Baia*, *Beffa* e *Giarda*, registrati con esempî, potevano dagli accademici considerarsi come sufficienti, per esprimere quel che ognuno intende; ma invece aggiunsero, desumendoli dall'uso parlato, *Burla* e *Natta*. Sotto *Calzare* si legge: « Oggi questa « voce si dice di certi stivaletti a mezza gamba, che s'usano per le masche-

« rate, i quali anche chiamiamo calzaretti o borzacchini ». Ed al suo luogo si trova registrato *Calzaretto* o *Borzacchino* col rimando a *Calzare*. E così a *Nerboso*, notato con esempio del Palladio volgare, si aggiunge come equivalente *Nerbuto* tolto dall'uso.

Il M. osserva giustamente che nel Vocabolario si notano omissioni ed esclusioni; ma pecca, al solito, d'inesattezza. « Si trattava », egli dice, « per lo « più di esclusioni dogmatiche, che se mossero le facili ironie dei contempo- « ranei, non vietarono ai Cruscanti stessi di parlare e scrivere con parole « estranee al Vocabolario: invano si cercherebbe in questo, per esempio, la pa- « rola *metafora* che tutti i giorni si aveva sulle labbra, invano la parola *zibal-* « *done* che i Cruscanti stessi avevano nominato nella prefazione » (pag. 250). Ecco, che *zibaldone* non ci sia nella prima Crusca, è vero; ma *metafora* (pare incredibile) è sfuggito all'occhio del M., come certo gli deve essere sfuggito il derivato *metaforizzare*. Avrebbe fatto meglio il M. a citare qualche categoria di voci escluse deliberatamente, perchè ciò avrebbe servito a illuminarci sui criterî che si seguirono nella compilazione del Vocabolario; avrebbe potuto più opportunamente notare che furono omessi i termini delle arti, tranne i più comuni; il che è importante, perchè fa vedere che già quei vecchi compilatori videro certi gravi problemi di lessicografia.

Dopo un cenno delle dispute a cui la pubblicazione del Vocabolario della Crusca dette luogo, il M. riassume in una *Conclusione* le sue idee intorno alle Accademie in genere più che sulla Crusca in particolare, e ci dà in appendice, insieme con la descrizione d'uno *stravizzo* e un'*accusa* contro un arciconsolo, il catalogo degli accademici dal 1582 al 1612.

La storia, diciamo, esterna della Crusca poco può guadagnare da nuove ricerche e dall'accertamento di nuovi fatti, per la parte più antica, perchè dei diarî e d'altri documenti a lei pertinenti molto si è perduto, e quel ch'è rimasto è abbastanza noto nella sua sostanza; ma il M. ha inteso di studiare l'Accademia nel suo tempo, di lumeggiare meglio alcune figure, di farci vedere in mezzo a quali idee e a quali passioni l'Accademia si formò e si mosse; per cui il suo libro è da considerarsi più come un contributo alla conoscenza della letteratura e degli studî filologici alla fine del cinquecento e al principio del seicento, che come una raccolta ordinata e compiuta di notizie particolari e precise intorno alla Crusca. Quanto a queste, sebbene il M. si sia industriato intorno ai documenti noti e abbia spigolato qua e là, non si può dire che il volume contenga molte novità importanti. Si deve lamentare infine la mancanza d'un indice alfabetico, come anche la soverchia scorrettezza della stampa. G. V.

ALEXANDER BAUMGARTNER S. J. — *Die italienische Literatur*. — Freiburg i. Br., Herder, 1911 (8°, pp. XXIII-943).

È il VI, ed ultimo, d'una serie di volumi, i quali comprendono nientemeno che la *Geschichte der Weltliteratur*; una vasta opera, dunque, di compilazione e di divulgazione, che in questo volume l'A. aveva lasciata

incompiuta per la morte sopravvenutagli, onde gli ultimi capitoli solo in parte furono stesi da lui, e in parte, sugli abbozzi trovati fra le sue carte, furono scritti da un suo confratello. Alcuni saggi avevano veduta la luce nelle *Stimmen aus Maria-Laach* e il *Giornale* nostro non aveva mancato di registrarli nei suoi spogli, come ora riferisce in breve intorno all'opera. In breve, chè, dati il carattere e gl'intenti suoi, non è il caso di sottoporla ad una disamina minuta.

Dopo una magra Introduzione, essenzialmente bibliografica, il volume compendia in quattro libri tutta la storia delle lettere nostre, dalle origini fino al 1910. Non istaremo a discutere il modo come in questi libri è stata distribuita la materia (il 1° muove dal medioevo e giunge fino a tutto il quattrocento; il 2° comprende il Rinascimento maturo, il Secento e l'Arcadia, fino al 1750...; il 3° abbraccia l'età moderna, *Die Neuzeit*, dal 1750 al 1870; il 4°, la letteratura della nuova Italia, unificata — *Das Geeinte Neu-Italien* — dal 1870 ai giorni nostri).

Neppure ci indugeremo a rilevare le inesattezze di fatto (1) e le deficenze di metodo e i molti errori tipografici che ci sono occorsi in quest'opera, la quale, ciononostante, rivela nell'A. una discreta preparazione, non sempre di seconda mano.

Piuttosto, trattandosi di un libro destinato a diffondersi per le scuole di oltr'Alpe, crediamo dover nostro mettere in guardia i lettori contro lo spirito d'intransigenza, che domina in esso e che è la negazione dello spirito critico. Ne incontriamo i primi segni evidenti sino dal secondo libro; ma

---

(1) Per provare di non aver lanciata un'affermazione alla leggera, diamone un saggio. Cominciando dalla *Bibliografia*, inserita nell'*Introduzione*, noto che la versione italiana (« meisterliche ») del Gaspary è attribuita (p. 3) al Casini; che si ricordano non senza lode le vecchie storie del Maffei, del Rovani, del Cereseto e del Sanfilippo, e che la *Rassegna bibliografica della letteratura ital.* diventa il *Bollettino bibliografico*. Nel 1° Capitolo del I Libro sono citati passi del *De vulgari eloquio* (sic) nell'ediz. Fraticelli, mentre, più oltre (p. 89) si cita come la migliore quella del Rajna. Della *Vita Nuova* del Barbi l'A. non aveva ancora notizia. Caratteristico esempio di note bibliografiche ingombranti, quello a p. 109, dove, a proposito di Fazio degli Uberti, dopo citato il volume del Renier, con quel po' po' d'*Introduzione*, si aggiunge l'indicazione del *Saggio*, sepolto, del Grion. A p. 153 si dà come il miglior sonetto del Boccaccio la famosa Prosopopea di Dante, che ormai bisogna risolversi a togliergli. Spesso l'A. è rimasto stranamente arretrato; p. es., ignora l'edizione dell'*Orlando innamorato*, curata dal Foffano, e troppe cose ignora della letteratura critica sul Pontano, al quale consacra poche righe (p. 247). Tutto un ibridismo storico-critico è il Capitolo 12° del Libro I, *Die Humanisten und die Volksliteratur*, dove la letteratura in lingua volgare è identificata con quella popolare, sebbene vi si discorra anche dei rimatori petrarcheggianti, dei cortigiani, ecc. — La morte dell'Ariosto continua ad essere assegnata al 6 giugno invece che al 6 luglio del 1533 (p. 260), Costantino Lascaris diventa Teodoro (p. 293), ecc., ecc. Spicchiamo un salto. Dell'autobiografia del Giannone si cita l'edizione pierantoniana (p. 528); il Goldoni è fatto laureare a Pavia (p. 572) e la sua commedia *Chiassetti e spassetti*, ecc. è ricordata come diversa da *Una delle ultime sere del carnevale veneziano*. Certi stupefacenti giudizî che l'A. pronuncia di alcune commedie goldoniane, mostrano ch'egli non le conosce che per sentita dire. Ancora un salto, l'ultimo, a proposito del Carducci, che l'A. considera come uno scomunicato pel suo spirito anticristiano: Valdicastello, dov'egli nacque, è posto nella Maremma e S. Miniato al Tedesco, dove tenne la prima cattedra, è trasferito... a Firenze, a far concorrenza a S. Miniato al Monte.

gli effetti, criticamente e storicamente disastrosi, se ne scorgono in tutta la gravità loro, soltanto nel terzo e, più ancora, nel quarto.

Indizî evidenti sono, per chi non sia addirittura cieco o malamente distratto, certe sproporzioni pensate, e cioè pesate, e volute nel trattare dei principali autori e certi giudizî asciutti e talune reticenze caratteristiche.

Fra questi autori messi in castigo e quasi alla berlina, è, manco dirlo, il Machiavelli, in alcune pagine nelle quali riecheggiano altre, note ai lettori, del Pastor. E qui io dovrei ripetere quanto, parlando appunto del III volume della sua *Geschichte*, ebbi a dire in questo *Giornale*, 29, 416; ma sarebbe inutile, dal momento che l'A., il quale pure tratta con la maggior deferenza questa Rivista, non ha creduto di tener conto delle mie parole. Soltanto, per informazione ed edificazione dei lettori, noterò che il B., dopo narrata in breve e con tono aspro la vita del Segretario fiorentino, e detto ch'egli lasciò la sua famiglia nella miseria, « im grösster Armut » (una povertà più onorata di tante ricchezze e letterate e cardinalizie!), avverte, con mal celata soddisfazione, che i contemporanei non si dolsero della sua morte (p. 337). Era il caso di dire: « tanto peggio per loro! ». Invece l'A. ricorda l'ommissione che l'Ariosto fece nel *Furioso* del nome del Machiavelli e il lamento che questi gliene mosse nella lettera a Lodovico Alamanni; e non osserva che il poeta prodigò tante menzioni... lodevoli e lodevolissime anche a tali mediocri e ignoti contemporanei, che non si può dar loro alcun peso. Anzi ne trae motivo per affermare esser coteste prove sicure che i contemporanei del Machiavelli giudicavano di lui più dirittamente che non i suoi tardi lodatori (1). E quasi ciò non bastasse, soggiunge che il Segretario fiorentino non appartiene alla letteratura (« der schönen Literatur ») se non per alcune (« einige » *sic*) commedie, dacchè egli non prese alcuna parte al grandioso svolgimento dell'arte e delle lettere della Rinascita! Già, come se il *Principe*, i *Discorsi*, le *Istorie* fossero frutti del Medio Evo e non fossero tra i più preziosi e caratteristici prodotti del Rinascimento; tanto è vero che, due pagine dopo (p. 341), l'A., con flagrante contraddizione, è costretto a riconoscere che, come scrittore, il Machiavelli « wie keiner der Humanisten hat « den Geist der altrömischen Geschichtschreiber in sich aufgenommen, ihre « Begeisterung für die Majestät und Grösse Roms, ihre männliche Kraft, « ihre realistische Anschaulichkeit, ecc. ecc. »!

Castigato, pel suo spirito antichiesastico, è anche il Guicciardini, al quale il B. dedica poco più di mezza pagina (p. 343), mentre ne assegna più di due al Botero (pp. 348-50); e una tiratina d'orecchi tocca pure all'Ariosto, che deve accontentarsi d'un diciannove pagine, contro cinquanta e più largite a T. Tasso.

Come si vede, la statistica a base di cifre, ha, in tal caso, una sua propria

---

(1) Affermazione, manco dire, avventata. Non qui, ma nell'*Introduzione* ad una scelta vallardiana di prose di Annibale Caro, richiamo l'attenzione degli studiosi sul significato che anche nella storia della fortuna machiavellica, ha la prima stampa che delle opere del Machiavelli procurò in Roma, dal Blado, con onorevoli dedicatorie, quel mons. Gaddi, che fu il primo protettore dello scrittore marchigiano.

eloquenza. Non per nulla il povero Giannone è demolito, alla Landau, in poco più d'una pagina (pp. 528-9); il Foscolo dei *Sepolcri* è sbrigato con lo scapaccione di poche righe (pp. 621-2), tanto da scongiurare il pericolo che qualche avventato giovinetto tedesco provi la tentazione di leggere il carme troppo « liberale »; a Silvio Pellico è concesso l'onore d'un numero di pagine (pp. 704-50) triplo che quello dato al povero Leopardi (pp. 678-92). Il Manzoni è trattato con larghezza e simpatia, se non con novità e sicurezza, ma, in mezzo a tante quisquilie di bibliografia disseminate nelle note, cerchiamo invano indicato il volume fondamentale di Arturo Graf. Al Gioberti diventato — si capisce — uno splendido « stilista e retore », è fatta la grazia di due paginette scarse (pp. 767-9), mentre più di cinque ne toccano a Cesare Cantù (pp. 799-804), più che dieci al p. Bresciani (pp. 804-15).

Queste, che ho additate, sono alcune delle più appariscenti sproporzioni, delle più eloquenti sperequazioni, che s'incontrano nell'opera del B. Ma, come dicevo, il suo spirito intransigente si inacerbisce via via che procediamo con la storia, tanto che il 4° libro assume un atteggiamento apertamente, acremente ostile alla nuova Italia; diventa un libro nero addirittura, in tutti i significati della parola. Basti rilevare il passo (p. 821) nel quale l'A. bolla il plebiscito del 2 ottobre 1870, susseguito all'ingresso dell'esercito italiano in Roma per la breccia di Porta Pia (perchè « die Bresche *vor* Porta Pia »?) come « un'artificiosa apparenza di giustificazione politica » voluta dare della « violenta spogliazione ».

Dell'Italia presente egli parla con tale amarezza di pessimismo, da asserire (p. 823) che la nuova nazione unificata non possiede più quell'unità di vita spirituale che un tempo possedeva l'Italia, suddivisa in tanti staterelli. Evidentemente la pillola del '70 gli è riescita così amara e indigesta, da fargli rimpiangere l'Italia in pillole! Poche volte, infatti, ci è toccato di leggere una serie di giudizî tanto gravi, tanto inopportuni, tanto lontani dalla verità storica, tanto miseramente archeologici in materia così viva, tanto violentemente settarî. La passione settaria accieca l'A. al punto da indurlo ad affermare che il Manzoni, sebbene senatore del nuovo regno, rimase non solo l'autore degli *Inni* e dei *Promessi Sposi*, ma anche fedele ed ossequente alla Chiesa cattolica; fingendo di ignorare — o ignorando? — che l'*obsequium* del Manzoni era tanto *rationabile*, da permettergli di conciliare la sua religione con la sua patria, di aderire incondizionatamente alla legge che proclamò Roma capitale della nuova Italia e di uscire, lieto e trionfante dal Palazzo Madama, a braccetto di quel reprobo che era Camillo Cavour, fatti ambedue bersaglio agli applausi della folla *italiana*.

Noi che, per fortuna, abbiamo le mani libere, come il nostro giudizio, da qualsiasi setta, di qualsiasi colore — vuoi rosso, vuoi nero, vuoi verde —, noi che, col permesso dell'illustre prof. Resta, abbiamo un rispetto infinito pel sentimento religioso, forza incoercibile nel mondo, ma affatto distinto dalla Chiesa e dai suoi rappresentanti non sempre illuminati, appunto perciò possiamo e dobbiamo deplorare l'intransigenza dominante in questo libro, che non è solo anti-italiana, è anche offensiva alla verità storica e tale da sviare e traviare la critica. Ma, pur prescindendo da ciò, quest'ultima parte del-

l'opera è riuscita più debole, diseguale ed incerta, che non le precedenti. Il B. e il suo continuatore meglio avrebbero fatto, se si fossero arrestati — essi almeno — dinanzi alla breccia di Porta Pia! V. Ci.

AUGUSTO SANDONÀ. — *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg (1821-1838).* Estratto dalla rivista *Il Risorgimento italiano.* — Torino, Fratelli Bocca editori, 1911 (8°, pp. 512).

Frutto di pazienti e fortunate ricerche negli archivi di Vienna (Archivio generale del Ministero degli interni e di polizia; Arch. di Stato, di Corte e della Casa imperiale; Arch. del Ministero di giustizia), il volume del S. presenta agli studiosi una larga raccolta di documenti sagacemente illustrati, dai quali riceve molta luce la storia dei processi del '21 e quella della prigionia dei patriotti italiani allo Spielberg. Se il S. ha un torto, è quello di aver molte volte lasciato parlare da sè i documenti; ma è poi davvero un torto? Quei documenti parlano, pur nel loro inelegante gergo burocratico, in modo così eloquente, che il lettore, per poco ch'egli abbia già conoscenza, dalle antecedenti pubblicazioni, dei fatti ai quali si riferiscono, non sente proprio nè il bisogno nè il desiderio di chi gli faccia da guida o da commentatore.

E alle volte quei documenti sono anche interessanti, perchè ci presentano le persone o i fatti già noti con aspetto o del tutto nuovo, o almeno diverso da quello sotto cui le indagini di altri studiosi ce li avevano fatti apparire.

Questo è, per esempio, il caso di Francesco I. Quante volte non fu egli proclamato (e non solo da retorici declamatori, ma da storici serii e prudenti) un tiranno insensibile ad ogni sentimento di pietà, che poneva ogni studio nel rincrudire la misera condizione dei nostri patriotti, sottoposti a processo o condannati al carcere duro! Ebbene, il S. prova, con inoppugnabili documenti, ch'egli fu bensì una testa piccina, un meticoloso e gretto pedante, ma non un feroce tiranno. Egli era soltanto schiavo della legalità; nulla volle mai fare che fosse o che anche soltanto sembrasse illegale; quando le sue decisioni dovevano esser prese dopo aver sentito il parere di qualche corpo consultivo, egli si credeva sempre obbligato a seguire scrupolosamente il parere che gli veniva dato. Quindi, nè condannò mai, se non perchè gli si disse da chi aveva l'autorità di dirlo, che così doveva fare, nè mai negò una grazia propostagli da chi aveva diritto di proporla. Ma v'ha di più. Il S. dimostra chiaramente che, in qualche caso, l'imperatore era evidentemente disposto alla clemenza e verso gli inquisiti e verso i condannati; ma che non potè esser clemente solo perchè i corpi consultivi non credettero opportuno di proporglielo. Ed è caratteristico, a tal proposito, il caso del Munari e del Bacchiega (v. pag. 327-8). Nel 1833 l'imperatore fa capire chiaramente che crede sia il caso di conceder loro la grazia; ma il

Senato lombardo-veneto, residente a Verona, non è di questo parere, e la grazia non vien concessa. Non era dunque l'imperatore, erano i magistrati, e più precisamente magistrati italiani, che volevano la severità.

E tra questi magistrati italiani figura il Salvotti. È noto con quali tetri colori lo abbiano dipinto nelle loro memorie alcuni tra i detenuti dello Spielberg, e come in genere tutti i patriotti abbiano avuto poco buon concetto di lui. Basti ricordare le *Memorie* dell'Andryane e il famoso canto di Vittorio Merighi, che il S. ristampa, in una lezione un po' diversa dalle solite, nell'Appendice VIII. Ma si era, naturalmente, esagerato, e venne la reazione, rappresentata dal Luzio, il quale, dall'esame dei documenti, trasse la convinzione che il Salvotti fosse nulla più che un giudice zelante e coscienzioso. Ma anche il L., come io ebbi già ad accennare altra volta in questo *Giornale* (44, 195), finì per presentarci un Salvotti diverso dal vero, cioè alquanto migliore di quel che non sia stato. E questo ce lo dimostrano ora i documenti pubblicati dal S. Il S. non vuol certo ricondurci al Salvotti di maniera, spavaldamente menzognero e crudele, rappresentatoci dall'Andryane e dal Merighi; ma ci fa sempre più persuasi che l'ambizione di farsi onore davanti al padrone, la smania di far carriera e anche un poco — perchè negarlo? — l'antipatia per le dottrine dei liberali sottoposti al suo giudizio, fecero di lui un giudice troppo zelante e severo più del bisogno, e alle volte anche più severo di quel che i suoi superiori non avrebbero desiderato (v. pag. 293).

Per contrapposto (e di ciò dobbiam rallegrarci!) sempre più bella rifulge la figura del Confalonieri. Non che il S. voglia negare i difetti del nobile signore milanese, e i torti ch'egli ebbe verso l'angelica sua Teresa e anche verso qualche compagno di sventura; ma egli mette in rilievo (v. pp. 258, 295-6, 315, 369) come tutti i nuovi documenti, anche quelli che dovrebbero servire, nell'intenzione di chi ne fu l'estensore, ad infamare la memoria di lui, attestino ch'egli si comportò nobilmente, e durante il processo e durante la prigionia allo Spielberg, dove, trattato con qualche particolar riguardo per indurlo a delazioni, non abbandonò mai, neppure per un istante, la sua fiera riservatezza. Si può ormai affermare sicuramente che egli non volle mai compromettere nessuno, e che si schermì con fermo animo da tutti i più o meno abili assalti diretti a cavargli di bocca delle confessioni pericolose.

Ma, pur troppo, se i documenti citati dal S. rendono più bella ai nostri occhi la figura del Confalonieri, rendono però meno simpatica quella del Pallavicino, che ci appare come un astioso nemico del suo compagno di di carcere, intento ai danni di lui con tanto accanimento da abbassarsi persino all'infamia di preparare, in servizio dell'Austria, un commento alle *Memorie* dell'Andryane, con nessun altro scopo che quello di mettere il Confalonieri in mala vista presso l'Europa liberale (v. cap. VIII e Appendice VII). Fortunatamente per la fama del Pallavicino, noi ora possiamo ricordare anche quel che di buono e di utile per l'opera del risorgimento nazionale egli fece molt'anni più tardi!

Questi pochi cenni sommari credo siano sufficienti a dare un'idea della importanza del volume del S. non solo per la storia politica del nostro ri-

sorgimento, ma anche per la storia letteraria, in quanto contribuisce a dipingere l'ambiente nel quale sorse e fiorì la nostra letteratura patriottica.

Ma per la storia letteraria esso ha, in qualche punto, anche un'importanza più diretta e particolare, come per es. là dove parla dei tentativi fatti da parenti ed amici, tra i quali figura anche il Berchet, per liberare il Confalonieri dal carcere (1), e là dove conferma ancora una volta, con nuovi documenti, ciò che fu già sostenuto da altri, e anche da me in questo *Giornale* (50, 181-2), cioè la esattezza del racconto che il Pellico fa nelle *Mie prigioni* delle vicende sue personali e di quelle de' suoi amici, durante la detenzione allo Spielberg e il ritorno in patria (v. cap. VII). Qualche inesattezza in ciò che narra il Pellico vi è: ma riguarda particolari di poco conto, i quali non alterano menomamente la sostanza del racconto (2).

Concludendo dunque, il S. ci ha dato un lavoro che, unito a quelli del D'Ancona, del Luzio, del Chiattone, del Gallavresi, ecc., vale utilmente a rendere sempre più compiuta la conoscenza che noi abbiamo di quell'importante periodo della storia delle lotte pel nostro risorgimento nazionale che va dal 1820 al '30; periodo così scarso di utili effetti immediati e così ricco di utili germi seminati per l'avvenire (3). E. Bell.

NICCOLÒ TOMMASEO e GINO CAPPONI. — *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Vol. I (1833-1837). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1911 (8°, pp. xii-663).

Un filosofo a cui l'abito del filosofare non ha oscurato, come spesso avviene, la retta e chiara percezione della storia e non ha alterato la facoltà di valutare i fatti umani, lodando ampiamente (com'è giusto) questa pubblicazione, vi rilevò la profondità di certe considerazioni intorno alla poesia

---

(1) Vedi pp. 296 e 300-305. Sulla parte avuta dal Berchet nei tentativi per liberare il Confalonieri, mi riservo di tornare presto, colla scorta di qualche documento inedito.

(2) Cfr. pp. 295 *n.*, 298 *n.*, 308, 313. — Può interessare la storia letteraria anche l'accenno al Manzoni a p. 242. — Notevoli sono anche (p. 370) le seguenti parole che il Pallavicino scriveva in un suo rapporto al Governo Austriaco, scritto nel 1837: « La storia dello Spielberg, esagerata dagli uni, falsata dagli altri, riesce più dannosa al governo di S. M. che la perdita di « dieci battaglie ». Si cfr. la frase col noto giudizio (attribuito da alcuni al Veuillot, da altri al Balbo; cfr. *Giorn.*, 53, 118, *n.* 3) intorno alle *Mie prigioni*, le quali avrebbero danneggiato l'Austria « più che la perdita di una battaglia campale ».

(3) Naturalmente non manca nel grosso volume qualche svista o inesattezza non avvertita dall'autore e quindi non registrata in *Errata et addenda*. P. es., non credo che la così detta « carta frastagliata » fosse ignota alla polizia sul finire del 1821, come dice il S. a pp. 10-11 *n.* Si cfr. Luzio, *Processo Pellico-Maroncelli*, p. 64, e si vedrà che non era altro che la « cartolina *à jour* », mezzo di corrispondenza già ben noto anche ai Carbonari del '20 e quindi alla polizia che frugò nelle loro carte. Così pure, a p. 390, *Benigna* andrà corretto in *Benigno* (Bossi).

ed osservò che la figura del Capponi in particolare ne « esce notevolmente « ingrandita » (1). Questo non diremmo. Il Capponi ed il Tommaseo sono nella loro corrispondenza epistolare quali da lungo tempo siamo usi a conoscerli; dotti, acuti, lucidi intelletti, travagliati continuamente dall'assillo del pensiero, lavoratori indefessi, osservatori perspicaci ed alquanto maliziosi, inclini alla melanconia, anzi all'uggia dell'esistenza. Le qualità dell'animo spiccano qui più assai di quelle dell'ingegno: i due amici, nella confidenza di questa conversazione epistolare, non hanno ritegni nè riguardi e si mostrano quali sono, in tutte le loro qualità buone e men buone. Il Del Lungo ha ragione di affermare che questo grandioso carteggio, sottratto, per volere del figlio e della figliuola di N. Tommaseo, al veto che incombe sulle migliaia di lettere depositate nella Nazionale di Firenze, è, « come docu- « mento storico, ... uno de' più belli certamente e caratteristici e umani nel « senso schietto della parola, che ci offra il secolo in cui la lettera ha ser- « vito, specialmente in Italia e specialmente in quelli anni, alla comunica- « zione di sentimenti e pensieri così generosi » (p. IX). Serie immensa di lettere, che in questo primo volume comprende a mala pena cinque anni, cioè la dimora fiorentina ed il primo esilio parigino del Tommaseo, ed in due volumi successivi racchiuderà le lettere da altre parti di Francia e da Venezia nel periodo rivoluzionario, e poscia quelle del secondo esilio. Il tutto commentato con una larghezza e con una accuratezza, nel primo volume che abbiam sott'occhio, veramente mirabili, quali si poteva attendersi da un gran signore d'ogni erudizione storica e da un giovine specialista del Tommaseo e di quanto sta intorno a lui, del quale già replicate volte ebbimo a lodare le fatiche coscienziose ed utili. Premio meritato alla sua sagacia paziente d'indagatore fu la concessione di percorrere le carte tommaseiane della Nazionale, di cui per testamento dispone sempre suor Chiara Tommaseo. Veri tesori di notizie affluirono al commento da quella concessione: basti il dire che, tra l'altro, si trovano fra quelle carte due serie di memorie autobiografiche del tutto inedite del Dalmata dotto e ingegnoso. Un indice alfabetico finale rende agevole la ricerca nella grande congerie di notizie su uomini e cose.

La coltura e l'ingegno dei due amici sfavillano di continuo nell'epistolario nervoso, a scatti, pregnante, martellante, tumultuario, la cui lettura giunge persino ad affaticare per l'eccesso della materia condensatavi. È un quasi continuo scoppiettio di spirito, un inseguirsi di ironie e di allusioni non sempre facili ad essere intese, uno scambio di reminiscenze letterarie e di pensieri filosofici, talvolta, sotto l'apparenza scherzosa, profondi. Sebbene il Capponi ne dubitasse, o facesse le viste di dubitarne, il Tommaseo amava veramente l'amico suo marchese, in quel modo in che sapeva amare lui, cioè mescolando spesso alla dolcezza dell'affetto amichevole qualche goccia amara del suo temperamento fegatoso. Il signor marchese, a sua volta, gli corrispondeva da gran signore, con certa placidezza e certa neghittosità insita in lui, che pur seppe tanto e produsse, relativamente, sì

(1) B. Croce, in *La critica*, IX, 315.

poco. Frequenti i discorsi di cose di lingua, poichè al Dalmata non pareva mai di saper l'italiano a bastanza; frequentissime le comunicazioni su ricerche storiche, care ad ambidue; non rare le allusioni politiche, chè in fatto di politica i due, pur dissimili, s'intendevano; molte specialmente le comunicazioni d'indole letteraria; non pochi gli sfoghi intimi; non pochi i pettegolezzi. In fondo, gran disgusto dell'esistenza nell'uno e nell'altro. Il Tommaseo irrequieto e spesso malato: il Capponi eternamente triste, invocante la morte liberatrice, perocchè « a questa puttana della vita » non si sentiva di chieder più nulla (p. 397). E l'amico dalmata sermoneggiava: « Voi date alla vita l'aggiunto che dava Dante alla corte romana, e non mi « pare che la vita sel meriti. La vita è sempre vergine; sempre sfiorata, e « sempre rinverginabile, per quell'operazione miracolosa che fa nascere la « poesia nel cuor de' poeti, e le patate in Irlanda » (p. 407). Ma è curioso come questi due amici, nei cui carteggi tanto spesso ritornano pensieri d'unzione religiosa, mancassero di carità e di soavità cristiana completamente: rudi, sboccati, mordaci, sarcastici, scontenti di tutto e di tutti, particolarmente il Tommaseo, ch'avea messo, come disse un bello spirito, la morale sott'aceto.

Chiuso, del resto, in certa sua aristocratica riservatezza, Gino; espansivo Niccolò. Sorprenderlo ne' suoi affetti piace. V'è una lunga ed importantissima lettera del 21 nov. 1833, in cui egli svela all'amico l'amore incipiente per la figliuola di lui Ortensia, amore da cui dignitosamente si ritrae per la disparità della condizione sociale (pp. 82-91). Pagine sentite e nobili davvero, alle quali vorremmo sapere come il Capponi rispose. Invece abbiamo solo, del 21 marzo 1834, questo accenno: « L'Ortensia sarà sposa a set- « tembre. Perchè non siete voi qui, ch'io ve lo dica abbracciandovi? Sposa « a quell'Incontri. Mi pare ottima scelta per ogni conto. Dio la faccia felice « com'essa merita. Pregatelo Dio, costà dove non si prega o poco, pregatelo « per lei che abbia vita riposata; per me, che m'ammazzi » (p. 107). Il matrimonio col marchese Attilio Incontri avvenne: Gino lo giudicava « gio- « vine buono e di sicura moralità, per quanto marchese fiorentino » (p. 167). Il Tommaseo, che non aveva mai parlato alla fanciulla (p. 185), la riteneva di squisito sentire. In seguito il Capponi parla spesso di lei, nonchè della sorella Marianna, delicate entrambe di salute e mezzanamente felici (pp. 224, 476, ecc.); per Ortensia partoriente scrisse il Tommaseo de' versi (p. 522, ecc.). — Al Dalmata ardente le donne, del resto, interessavano sempre assai. A proposito di certa Maddalena Cinquini, in cui s'abbattè in una misera osteria di Castelfranco e dalla quale ebbe confidenze intime, scrive: « Or sappiate « che la mia passione è scrutare i cuori delle donne; e un cuor di donna « a me pare più ghiotta cosa d'un testo inedito; e quando trovo una donna « che mi palesi i secreti suoi, un solo de' secreti suoi, ne vo superbo come « di cento encomi di cento letterati chiarissimi. E di questi secreti io ne ho « moltissimi in corpo, e so tenerli, e mi par d'avere in cuore un centinaio « di cuori, e nella fantasia mille mondi, e nella memoria cinquanta poemi. « E però le donne in società mi annoiano, perchè non mi s'aprono; perch'io « aborro i luoghi comuni, e vo' sapere da loro quello che non saprei ima- « ginare da me » (p. 62). Di questi curiosi accenni a donne ve ne sono nel

presente epistolario numerosissimi ed alcuni assai originali (1). Essi commentano meglio d'ogni altra chiosa quel bello e profondo libro ch'è *Fede e bellezza* e non poche poesie del Tommaseo.

Quando s'avrà intero il presente carteggio apparirà sempre più e sempre meglio quale poeta, e poeta vero, e poeta di razza, il Tommaseo sia stato. Ormai di ciò, che fu per lungo tempo ignoto ai più, siamo convinti tutti; i suoi versi hanno fortuna che cresce con gli anni, il che non accade ai mediocri. Per esercizio umanistico il Tommaseo scriveva versi in latino (p. 39) e anche in greco (p. 43); ma in queste lettere è specialmente parola de' suoi versi italiani, che comunicava all'amico ed ai quali l'amico non mancava d'incoraggiarlo. Anche al Niccolini sembravano quei versi « una « nuova apparizione di vera poesia » (p. 127). Di poesia sentiva pletora nell'anima (cfr. pp. 196, 218, ecc.); ma non voleva che i suoi versi uscissero dalla ristretta cerchia degli amici fiorentini (p. 131). Dapprima nicchiò alle esortazioni dell'amico di stamparli: gli sembrava una profanazione (2); ma finalmente vi si lasciò indurre, sebbene a sconfortarlo venisse uno a cui non mancava certo autorità, ma che questa volta prese un grosso abbaglio, il Manzoni (3). Allo studio, che si dovrà fare del Tommaseo come d'uno dei maggiori lirici del sec. XIX, il carteggio col Capponi reca luce grande e insperata.

E chi consideri questa facoltà dell'insigne Dalmata resta sempre più stupito al trovarlo anche qui così accanito contro il Leopardi. Tutti sanno a memoria quello sconcio epigramma che non ripetiamo e che nel '37 appunto il Tommaseo aveva il coraggio d'inviare al Capponi accompagnandolo con le ipocrite parole: « il Leopardi è morto: ho pregato un po' anco per lui » (p. 571) (4). Ma non era noto sinora il sarcasmo feroce, con cui in queste lettere del Leopardi si parla (cfr. pp. 19-20, 333, 338, 366, 408, ecc.); sarcasmo a cui il dabben Gino talvolta teneva bordone (p. 330). E siccome non è in modo alcuno supponibile che un'anima di poeta non sentisse il valore e la grandezza della lirica leopardiana, a due conclusioni si deve di necessità venire: o che le convinzioni ispidamente cattoliche del Tommaseo gli velassero gli occhi della mente come poi Natura gli velò quelli del corpo, o che (ed è più verosimile) una invidia invincibile rodesse quell'anima forte,

---

(1) Vedi a p. 78 le curiose osservazioni sul parlare alle donne in latino ed in greco, « perchè « le donne son fatte per non intendere, e per sentire e per indovinare ogni cosa »; vedi a p. 93 l'altro, arguto, pensiero sul bisogno *fisico* che le donne hanno di certe pratiche devote. E vedi a pp. 316-17 la descrizione d'un amoretto parigino per una donnetta « leggiera, arida, bugiarda « per la vita, oziosa, ignorante ».

(2) « Ho poi pensato di non istampare nulla de' versi, nè qui nè altrove. Non mi dà l'animo « di gettare le mie precordia sanguinanti sotto i piè degli armenti che pascono. Il più son pia- « gnistei: e che c'impara il mondo là dentro? Quanto a versi, ce n'è già pur troppi. Quanto alla « gloria, mi riderebbero in viso. Serbiamoli per lampada sepolcrale » (p. 301).

(3) « Voi dite gran bestia chi mi credette non nato alla poesia: e tra coloro che con doloroso « silenzio, con fredde lodi, e con obliqui consigli, me ne sconfortarono, è un certo Manzoni » (p. 482).

(4) Si tenga presente la nota importantissima apposta a queste parole dal Prunas.

ma passionata, allo scorgere l'astro novello, che nel cielo della poesia italiana doveva raggiare di luce impareggiabile.

Di altri accenni letterari l'epistolario è gremito. Il Giordani, amico del Leopardi, è trattato con acrimonia quasi sempre (1); con gentilezza i dotti di Firenze, quali il Vieusseux, il Lambruschini ed altri; ammirato come filosofo il Rosmini (2); amato da ambedue gli amici, sebbene alquanto canzonato per le sue elucubrazioni filosofiche, Silvestro Centofanti (v. pp. 207, 217, 227, 293-4, 475-6). Del Mazzini parla l'uno e l'altro amico in modo agrodolce, ed è naturale; del Rosini, ridicolo, si facean beffe. Asprissimo è il giudizio che il Tommaseo dà del Foscolo, fuorviato forse da ragioni identiche a quelle che non gli concessero d'intendere il Recanatese. « La sven-« tura di lui si fu ch'egli dovette più e più volte ricominciare la vita, rot-« tagli dalla fortuna e forse dalla propria follia. L'uomo di Venezia non è « certamente l'uomo di Milano; e così, nuova vita a Firenze, nuova in Isviz-« zera, nuova in Londra. Gli studii dissipati e senza grande scopo, e come « il suo sistema, disperati di sè: unica meta, l'orgoglio. Un solo sentimento « è in lui retto: l'amore di patria; il resto, viziato dai pregiudizi del secolo « decimottavo, e dalla mancanza d'idee. Perchè Foscolo non aveva idee; « aveva affetti, citazioni, memorie, imagini, frasi; idee, voglio dire prin-« cipii, non aveva » (p. 535 *n.*). Eccetera, eccetera su questo tono: ove quel Foscolo senza idee è una vera gioia dello scrigno di maledico a oltranza e di spietato intollerante che il Tommaseo sa essere. Ed in quei momenti ha, per troppa malizia, del grullo.

Rifugiato a Parigi, dice della Francia un gran male, e poco bene anche degli altri esiliati italiani. Tuttavia si fè intermediario affinchè si stampassero le romanze del Berchet, « uomo tutto del 21, in religione, in letteratura, « in politica » (p. 416; cfr. p. 514). Della Belgioioso parla più volte così e così; piuttosto bene che male. Ne istruiva una sorella, e di entrambe narra un aneddoto gustoso (p. 554). Anche sul Bellini e sul Rossini e sul Pepoli loro librettista trova modo di sprizzare il suo veleno (pp. 248-49 e 312-13). Al Bellini fa questo amorevole pitaffio: « Il Bellini, gentil giovanetto, ma stupido « come un sonatore, è morto in casa d'un inglese, della cui moglie od amica « era amico »; « il Rossini, sudicio uomo, n'è geloso, dicono: e a torto ». Dei francesi, il Fauriel, l'Ampère, il Lamartine, anche il Sainte-Beuve sono giudicati a denti stretti; sola lodatissima la Sand, « mirabile o mirabilmente « abominevole donna » (p. 194). Malgrado i suoi principii, essa s'imponeva al Tommaseo con l'arte sua superba. « Mi pare... che G. Sand sia oggi il « primo scrittore di Francia » (p. 206), dice, e non a torto. Poi prende a sermoneggiare anche con essa (cfr. p. 396), e conclude: « Non c'intendiamo « punto. Ma io la ho per insopportabile donna, e per uomo ammirabile, cioè « degna di molta pietà » (p. 463). Venerato da entrambi gli amici incondi-

---

(1) Per non empire di cifre la nostra recensioncella, ci limitiamo ai rinvii a pagina indispensabili, pensando che è facile trovare quello che si cerca col mezzo dell'indice dei nomi di persona.

(2) Il carteggio del Tommaseo col Rosmini è conservato in ordine e sarà per gli studi un altro regalo.

zionatamente il Manzoni (1), un po' berteggiato il Grossi, malmenato il Guerrazzi. Del povero Maroncelli il Tommaseo osa dire: « In America se « n'andò il Maroncelli, al quale gl'Italiani dovettero pagar molti debiti, e « mandarlo via, che non bruttasse perfino lo Spielberg » (p. 187). Dio ci salvi sempre dalle lingue di cosiffatti cristiani cattolici romani!

Se non che lo spigolare notizie e sentimenti e pensieri in questo carteggio ricchissimo ci farebbe empire ancora molte pagine. Sarà bene che ogni studioso vi attinga da sè quel che meglio gli torna. Idee alte non ne troverà forse molte; ma dottrina e pensiero e giudizi ed informazioni varie a josa. Le pagine più belle sono quelle del Tommaseo (a proposito del Sismondi) in sostegno della teoria democratica su cui s'impernia il governo rappresentativo (pp. 434 sgg.). Là è un uomo che ragiona altamente, senza ghignare. Se ne sente quasi il bisogno. R.

GIOSUE CARDUCCI. — *Lettere (1853-1906).* Serie prima. — Bologna, N. Zanichelli, 1911 (16°, pp. XIV-412).

ALBERTO LUMBROSO. — *Miscellanea Carducciana*, con prefazione di BENEDETTO CROCE. — Bologna, N. Zanichelli, 1911 (16°, pp. XXXII-398).

Curioso il prematuro epistolario del Carducci di 265 lettere, parecchie tra le quali già note per pubblicazione nei giornali (2); curioso nella sua evidente provvisorietà, confessata anche dai sobri ed accurati curatori, Alberto Dall'Olio e Guido Mazzoni, che lo annunciano come una *prima serie* di lettere alla quale ne seguiranno tra non molto altre. Di rado il Carducci scrisse lettere importanti per densità di pensiero e copia di notizie. Egli stesso si confessa « pigrissimo epistolografo » (p. 156), e dice a più riprese di non voler emulare il Caro: le sue lettere servono alle sue necessità di studioso o di uomo, non sono componimenti, non sono quasi mai comunicazioni di

---

(1) Inedito era finora un sonetto del Tommaseo al Manzoni, in cui gli parla la morta figliuola Giulia, moglie di Massimo d'Azeglio (p. 217). Di Giulia il Tommaseo scrive: « Non era, credo, « matrimonio infelice: egli la amava, ella lui. S'era sfatta ne' parti: e aveva l'anima un po' tri- « viale, e prosaiche le forme. Buona però. Ma il nascere di letterato è disgrazia grande » (p. 183).

(2) La Casa editrice Zanichelli, ora assorbita da un *trust* librario, ha fatto intendere più volte, a dritta e a mancina, che non consente la pubblicazione di lettere del Carducci, avendone acquistato a contanti l'esclusivo diritto di stampa. Ed essa ha legalmente ragione; e solenni deliberati di tribunali italiani ed esteri, che formano giurisprudenza, stanno a conferma di questo diritto. Se non che, in pratica è un diritto a cui si contravviene assai facilmente. Ogni settimana, o quasi, escono in riviste e rivistine e sui giornali politici nuove lettere del Carducci. Se a tutti i contravventori la Casa Zanichelli volesse intentare una lite, starebbe fresca! Sebbene giuridicamente la proprietà delle lettere d'uomini illustri defunti spetti agli eredi di chi le ha scritte, vige certa consuetudine inveterata per cui se ne crede possessore chi le ha ricevute. Contro siffatta consuetudine fu sempre malagevole il lottare.

pensieri riposti, non sono insomma (sebbene lo stile vi sia quasi sempre dignitoso e la lingua toscanamente pura ed efficace) opera di letterato, il che parve « cosa singolare e singolarmente meritoria in un uomo imbevuto come « lui di tradizioni classiche e classicheggianti » (1). Questa è dall'epistolario intero ancora inedito una scelta, perchè moltissime lettere non è conveniente si pubblichino ora, altre, forse, non sarà conveniente che si pubblichino mai. Abbondano qui le letterine ufficiali, alcune tra le quali incolore del tutto, come il biglietto al sindaco di Bologna, del 29 luglio 1906, con cui l'epistolario si chiude: « Ringrazio con animo commosso alla manifestazione di « Bologna » (2).

Tuttavia, nell'insieme, il Carducci vi è intero, nè molto aggiungeranno, per quel che riguarda i tratti caratteristici della sua figura, le serie successive. Anima semplice, schietta anzi rude, impulsiva, buona, timida, entusiasta; fervente nell'amor di patria, fervente come vero poeta; fervente negli studi, iniziati da umanista, proseguiti da critico, col sussidio della filologia moderna, severamente, tenacemente. Tale è il Carducci che da molto tempo conosciamo; tale ce lo danno le sue lettere. In seguito, se verrà ciò che finora è inedito (3), conosceremo molti suoi sfoghi personali, più o meno giusti, più o meno giustificati, e lo vedremo in molte sue debolezze (perchè di debolezze, come ogni uomo, egli ne ebbe parecchie); ma fondamentalmente le linee del suo carattere resteranno le medesime. Di pieghe ve n'eran poche in quello spirito; di idee in quella testa ve n'erano alcune radicatissime, vere idee madri, ma erano idee semplici e nette, e non certo sublimi; di sentimento ve n'era in quel cuore, e la toccante e maschia commozione di alcune lettere lo dimostra di nuovo (4), ma non era sentimento che si perdesse in sottigliezze, che si ritorcesse su sè medesimo per esaminarsi. Una lacrima amara, sentitamente amara, e poi innanzi nella mischia della vita: il Carducci era eminentemente un uomo attivo.

La sua attività, ch'era esuberanza di vita, si manifestava in vari modi: nell'amicizia, nella focosa compartecipazione ai fatti politici, negli studi. Negli studi e nell'arte era lui, conseguentemente lui, innamorato del bello:

(1) Vedi *Il Marzocco* del 2 luglio 1911.

(2) Dove sfuggì pure un brutto pettirosso tipografico, *manifezione*. Nel volume, del resto, gli errori di stampa non sono rari. Trascorsero i bei tempi in cui, per questa parte, le pubblicazioni che recavano il nome di Nicola Zanichelli erano inappuntabili.

(3) Delle lettere all'amico fido di tutta la vita, il Chiarini, nel presente volume ne compaiono diverse, ma molte altre ve ne devono essere, significantissime. Del carteggio col Borgognoni ben poco appare, e gli editori ne fanno promessa per un'altra serie. Le lettere più delicate, amorose, alla signora Piva, a Dafne Gargiulli, ad Annie Vivanti, sebbene possano commentare qualche ode barbara, non è davvero il caso che si mettano in piazza, nè ora nè in seguito, sebbene è difficile che restino a lungo celate, quando si sa dove sono. Vedi una noticina del Lumbroso, nella *Miscellanea carducciana*, p. 109.

(4) Vedasi la lettera al Chiarini sulla morte del proprio padre (n° 20) e quella al medesimo per la morte d'un figliuolo di lui (n° 88). Cfr. pure le dignitose lettere sulla morte del Bilancioni (n° 85) e del Landoni (n° 141), le cui cospicue raccolte bibliografiche il Carducci ottenne che venissero ad arricchire le biblioteche di Bologna. Vedi pure la lettera paternamente affettuosa a Severino Ferrari, ne' primi suoi passi (n° 97).

nella politica, come in tutte le altre cose della vita, si lasciava trascinare dalla passione, dall'impressione ed anche un poco da chi gli stava intorno (1). Tuttavia aveva coscienza di non esser adatto alla politica militante, e più d'una volta ebbe a dirlo. Egli si conosceva misantropo e rude, come scrisse in una deliziosa letterina al suo benefattore Pietro Thouar (2), che lo voleva collocare come istitutore in una famiglia (nº 15). Saporite sono pure le sue memorie studentesche di Pisa (nº 17), ove appare in tutta la baldanza fiera e scapigliata de' suoi vent'anni. Baldanza di studente, che l'anno prima non gli aveva impedito di lasciare « la vita meditativa per la attiva » e di recarsi, con slancio generoso, a curare, nel 1855, i colerosi di Pian Castagnaio (nº 6) (3). Significante è la lettera al Chiarini in cui si scusa di avere inneggiato, egli repubblicano, alla prima regina d'Italia (nº 87); ma le cose che vi son dette, il poeta le ripetè poi in pubblico, quando gli si scatenarono contro tante ire per quell'ode. Nobile è l'entusiasmo con cui esprime, nel giugno del 1866, all'amico Ferdinando Cristiani, la sua invidia per non poter combattere e per dover « rimanere sempre nella schiera de' grassi borghesi « che serban la pancia a' fichi ». Ma, soggiunge, il destino suo è invece quello di « combattere con la lingua » (p. 103). E questo, in seguito, gli sarà vanto (cfr. p. 182). Ma rifuggiva dal farsene un merito per accattar favori, anzi pochi furono al pari di lui candidi nella vita pubblica, aborrenti dal brigare, dal farsi innanzi, dal far valere la propria autorità. Di ciò sono in quest'epistolario prove eloquenti. Al Carducci la gloria venne perchè doveva venirgli; egli non fece nulla per procurarsela con quelle arti in cui tanti, assai minori di lui, sono maestri.

Sebbene tanto lacunosa, questa prima serie epistolare ci fa assistere ai primi passi del Carducci nell'insegnamento bolognese, alle sue preparazioni larghe e coscienziose, alle sue trepidazioni, al suo avvilimento di fronte al pubblico scarso e freddo, alla sua forte fibra ed alla sua non meno forte idealità di studioso, frammezzo a difficoltà d'ogni genere, non ultime le strettezze finanziarie, per cui gli avveniva, in fin di mese, di non poter francare le lettere agli amici per difetto di spiccioli. All'amico Chiarini specialmente confidava allora i suoi disegni d'arte; ma aveva sfiducia di riuscir poeta grande. Invece credeva negli studi critici e storici, e leggeva, leggeva, leggeva instancabilmente. Aveva allora, ed ebbe poi per lungo tempo, tendenze di vecchio letterato, un culto della forma che ha un poco del retorico: certi suoi entusiasmi pel « miracoloso » Cavalca (p. 88) si spiegano solo a questo modo. Ma nello studio dei testi, di cui è spesso parola in queste lettere, portava criteri di modernità; e la letteratura, massime poetica, di tutti i tempi sentiva con anima d'artista vero, come prova il suo fervore pel Petrarca e tuttociò che sin dal '57 sapeva dire al Chiarini intorno ai lirici nostri del Sei e del Settecento (nº 19).

---

(1) Nè, purtroppo, coloro che più gli stavano intorno erano sempre fior di farina.

(2) Vedi a p. 195 un felice ritratto di lui.

(3) Meglio si vede quest'atto da una lettera di Giosuè all'amico scolopio p. Francesco Donati, che il Picciola pubblica a pag. 171 sgg. della *Miscellanea carducciana*. Sul p. Donati, che conobbi famigliarmente, anzi mi fu maestro, è probabile che io torni fra non molto.

Sulle opinioni letterarie del Carducci non v'è da queste lettere molto di nuovo da apprendere: i suoi giudizi sono notissimi per la abbondantissima (fin troppo abbondante) raccolta dei propri scritti, ch'egli medesimo volle curare e di cui giunse a vedere quasi la fine. Importante è, tuttavia, una lettera al Cristiani sul romanticismo e sulle tendenze che gli tennero dietro (n° 59); ancor più importanti gli sfoghi contro il realismo, o la letteratura dei porci fottuti, come plebeamente lo chiamava (n° 84). Van rilevate certe osservazioni sui meridionali, che « non sono poeti nè artisti, nonostante tutte « le apparenze: sono musici e filosofi » (p. 181). Gli editori ci hanno certo risparmiato lo spettacolo poco edificante di certe brusche sfuriate personali del Carducci: di esse sono fin troppi esempi nella raccolta delle opere perchè convenga moltiplicarli. In questa prima serie epistolare le invettive acerbe son poche. Il Vallauri vi è detto « altrettanto tristo quanto dotto » (p. 71), e sarebbe stato più vero ancora se lo si fosse qualificato « di gran « lunga più tristo che dotto ». Il Fanfani è fustigato in tutti i modi; e fin qui nulla di male. Nella prima lettera è severissimamente giudicato il Nencioni, e per l'eccessività ingiusta di quel giudizio i curatori della silloge misero innanzi le mani giudicandolo una ragazzata (p. XII). Ma uomo poco fermo di carattere riteneva Giosuè che il Nencioni fosse anche qualche anno dopo (p. 36). Inutili credeva buona parte dei versi dello Zanella; ma levava a cielo alcune sue poesie (p. 124). Ad Andrea Maffei consacra questa giaculatoria: « Studio a gran forza il tedesco, traduco Schiller che è un piacere; « e sempre più mi persuado che Andrea Maffei è un castrato, e che non ci « vuole altro che questa generazione ciarlatana e poltrona per tenerlo un « abile facitore di versi di traduzione. Al diavolo lui e i suoi inni all'im- « peratore d'Austria. Come ha sciupato quell'infame i cori bellissimi della « *Sposa di Messina*! Al diavolo, al gran diavolo, all'inferno, e traduca ivi il « suo Gessner, stupido libraio-scrittore-idillista svizzero » (pp. 132-133) (1). Contro lo Zendrini ci sono le solite ingiurie, dovute a risentimento personale. Gli si dà anche qui dell'« agnellettucciaccio che puzza di castrato » (p. 166). Ma non sono certo novità, nè cose belle.

Non molte cose belle, ma qualche novità si trova nella *Miscellanea carducciana*, che Alberto Lumbroso, gran cacciatore di curiosità e di aneddoti, ha messo insieme, giovandosi particolarmente di articoli che videro la luce nella *Rivista di Roma* da lui diretta. Senza paragone, la più solida cosa del libro è il proemio del Croce, ove il Carducci è con bella concisione, con chiarezza, con giustezza di criterio rappresentato come uomo, come letterato e come poeta. Questo schizzo contiene di gran verità, dette con l'usata sicurezza precisa e con spirito di benevolenza. Noi vorremmo che tutti lo leggessero.

Nel resto del libro v'ha un po' di tutto, buono, mediocre e nullo. Scelta più severa avrebbe giovato. Come accade, non pochi qui scrissero col pre-

---

(1) Col Gessner il Carducci l'aveva amara. A chi rimpiangeva che a Courmayeur non ci fossero gli svizzeri a tenervi alberghi rispondeva sdegnato: « Io ringrazio che quei vili repubblicani « rimangano a impiastricciare le loro selve e a far pagare 5 centesimi dove cacano le loro vacche. « Questa valle non ha bisogno di Gessner » (p. 327).

testo di far onore al Carducci, ma con l'uzzolo segreto di esaltar sè medesimi, per la consuetudine avuta col grande trapassato. E meno male se questa vanità innocente può servire a farci conoscere particolari ignorati; il che non segue di spesso.

La prima sezione del volume è di ricordi famigliari, dove emerge l'articolo del Lumbroso, con documenti nuovi, sul processo che nel 1831 ebbe a sostenere il padre di Giosuè, carcerato per motivi politici. Carini pure gli articoli di due signore, Giulia Cavallari Cantalamessa ed Anna Evangelisti, sulla famiglia del Carducci, la moglie, le figliuole. Qui davvero c'è da vedere un po' del Carducci intimo; non nella sezione che segue, che *Carducci intimo* appunto s'intitola, mentre, a farlo apposta, è tutta esteriore e quasi tutta d'una superficialità desolante. La cosa migliore, in questa parte, sono due ritratti inediti del poeta, l'uno fotografico, eseguito dall'ing. Giovanni Gargiolli, l'altro, pieno d'espressione, schizzato dal pittore Alessandro Milesi e che servì a lui pel grande ritratto esposto a Venezia nel 1905. — La sezione di gran lunga più pregevole del volume è quella che riferisce lettere e documenti del Carducci, nonchè notizie relative ad opere di lui. Anche qui sonvi scritti d'una mediocrità spaventosa, come la cicalata d'un Carlo Lelli sul *Satana* carducciano messo in relazione col *Prometeo* del Goethe; ma alle lettere ed ai documenti c'è da far sempre di cappello, e piace ogni notiziola anche minima che giovi alla miglior cognizione delle opere. Così torna grata l'indicazione che A. Lumbroso ci fornisce su quell'*Arpa del popolo*, antologia divenuta rarissima, che nel 1855 il Carducci compilò sotto gli auspicî di Pietro Thouar; e piace una poesia sinora ignota del Carducci, composta nel 1877 per la figliuola del Prati, Ersilia; e giovano a chiarimento tanto ciò che scrive il Mazzoni sull'accenno alla « stella di Venere » nell'ode *Alla Regina*, quanto le descrizioni di luoghi con cui Alfonso Lazzari garbatamente chiosa l'ode *Alla Bicocca di S. Giacomo*, che fu commentata dal colonnello Sclavo, fido amico del Carducci ed intemerato patriota. Della raccolta carducciana ch'è nell'Alessandrina di Roma si desidererebbe un ragguaglio meno sommario di quello che si legge a pp. 314 sgg.; tuttavia quell'appunto non manca di qualche utilità. Nè, per la fortuna del Carducci all'estero è inutile ciò che scrive il Lumbroso sulle traduzioni inglesi delle sue poesie, una delle quali è davvero scellerata (pp. 292 sgg.). Un filologo classicista di gran fama, il Wilamowitz, vi rammenta le prime traduzioni tedesche, in cui ebbe parte il Mommsen (pp. 306 sgg.); ma su quel soggetto ben altro vi sarebbe da dire (1).

---

(1) Ne scrissi io stesso, nel *Preludio* di Ancona (an. IV, pp. 42 e 55, considerando così l'opuscoletto, ora rarissimo, del Mommsen, come la traduzione dell'Jacobson. Nel 1879 il Wilamowitz era al Carducci affatto ignoto, come appare dal principio d'una lettera al Chiarini: « Ieri ti mandai « un libretto di traduzione delle cose mie fatta dal Mommsen e da un W. che io non so chi sia » (*Lettere*, p. 205). E seguono i curiosi versi italiani che il Mommsen vergò di sua mano in uno degli esemplari inviati al poeta, versi, anzichenò, bruttini bruttini. Il Carducci avea ragione di tenerci all'omaggio del poderoso quanto arrogante storico tedesco, sì da confidare all'amico: « Se « tu volessi fare sul *Fanfulla* una notizia di questo grande onore concesso dall'antiromano « Mommsen all'arte latina, ci avrei piacere ». Il Chiarini fece. Cfr. *Fanfulla della domenica* (numero dell'11 gennaio 1880).

Termina la *Miscellanea* con tre articoli dedicati a quelli che il Lumbroso giudica i tre maggiori editori del Carducci: Gaspare Barbera, Angelo Sommaruga, Nicola Zanichelli. Sebbene siano curiose le notizie che il Lumbroso sa darci del secondo, in mano al quale, purtroppo, fu la vita del Carducci molto più di quanto dignità di uomo e di studioso avrebbe dovuto consentire (1), non possiamo non deplorare che accanto a lui non figuri un altro editore, che fu gentiluomo e valentuomo e che ebbe vere benemerenze verso gli studi, Francesco Vigo di Livorno, che stampò opere del Carducci eccellenti, quali il commento alle poesie non amorose del Petrarca e due volumi di studi critici, e con lui iniziò pure la stampa dell'epistolario guerrazziano. E questo fece senza battere la gran cassa e senza cancaneggiare sulla reputazione altrui oscenamente. Anche alla Ditta Sansoni, che secondò il Carducci nella sua ottima collezione scolastica dei classici nostri commentati, nella quale inserì il Petrarca con le chiose del Carducci e di Severino Ferrari, non sarebbe stato ingiusto l'accordare un posticino. R.

ANNUNZI ANALITICI.

Antonio Mocci. — *La cultura giuridica di Cino da Pistoia.* — Sassari, tip. G. Gallizzi e C.i, 1910 [Alla cultura e all'attività giuridica di Cino da Pistoia dedicò già gran parte d'un noto suo libro Luigi Chiappelli: il M. riprende oggi il tema medesimo, valendosi dei nuovi e non pochi documenti pubblicati dal 1881 in poi e ricercando con risultati più ampi e sicuri gli accenni autobiografici contenuti nelle opere giuridiche del poeta. Lo scritto del M. si divide in cinque capitoli. Il primo (pp. 7-32) riguarda *I maestri di Cino e i suoi studi di diritto*; e in esso il M. illustra assai bene il soggiorno del Poeta a Bologna (1293?-1300) e le sue relazioni scolastiche con i dottori Dino da Mugello, Francesco d'Accursio e Lambertino de' Ramponi, le quali non gli impedirono peraltro di porger benevolo orecchio alle sottigliezze dialettiche della scuola francese del Révigny e del Bellapertica; ond'egli può chiamarsi « il principale veicolo » per cui queste si affermarono in Italia, ancor prima dei tempi di Alberico da Rosciate, di Bartolo e Baldo. Proseguendo poi a narrare le ulteriori vicende e i nuovi studi di C. a Pistoia, in Lunigiana, a Parigi, a Roma e altrove sino al 1317 (anno del suo ritorno in patria), il M., senza riferir nuovi documenti, vaglia con prudente sagacia le spesso poco credibili attestazioni trasmesseci e di talune ricerca con fortuna la conferma o la rettifica in accenni dello stesso P., sfuggiti ai biografi precedenti o male interpretati. Circa la data della nascita di Cino, che il M. pone nel 1270, ameremmo ch'egli esaminasse le nuove ragioni testè addotte dallo Zaccagnini, in uno scritto a lui rimasto ignoto per ragion

---

(1) « Io non so perchè non mi si lasci vivere in pace », dice il Sommaruga, tutto dato ai suoi traffici franco-americani (p. 369). E sarebbe bene davvero che il suo desiderio fosse esaudito.

di tempo (*Studi e ricerche di antica storia letter. pistoiese*, Pistoia, 1910, pp. 61-69), per anticiparla di qualche poco. Dopo di avere nel 2° cap. (pp. 32-40) illustrato l'attività di Cino quale lettore negli studi di Siena (1321-1323), Firenze (1324), Siena per una seconda volta (sino al 1326), di Perugia (ove fu efficace maestro di Bartolo), di Napoli (dal 1330), di Firenze ancora (1331-1332), di Perugia per una seconda volta (1332-1333), ed infine a Pistoia, rettificando qua e là notizie inesatte, il M. ci riferisce, nel terzo capitolo (pp. 40-48), i pareri giuridici o consulti emessi dal N. in gravi circostanze, in ispecie a Firenze, la cui notorietà creò attorno a Cino un'aureola leggendaria. — Più notevoli ci sembrano i due ultimi capitoli: *La cultura canonistica di Cino* (pp. 48-67) e *La cultura civilistica di Cino* (pp. 67-85). Il M. dimostra, con un largo esame delle due maggiori opere giuridiche di C., che questi, sebbene sia sempre stato poco benevolo verso i canonisti, anche in omaggio alla scuola francese da lui preferita, pure si valse ampiamente delle conoscenze canonistiche del tempo, delle quali non gli sfuggì la reale e pratica importanza, specie per quanto concerne lo sviluppo del diritto processuale, e non esitò a fare spesso onorevole menzione dei più illustri canonisti. Il che, per altro, non gli impedì di caldeggiare, contro di essi, l'ideale imperialistico e la separazione del potere civile dall'ecclesiastico, deplorando per di più i disordini della Chiesa, e di considerare la giurisprudenza ecclesiastica come un diritto formatosi storicamente oltre le leggi; onde scaturiva per C. la necessità di ridurla ai normali confini, sia nel campo civile che nel penale. Rispetto poi alla cultura civilistica, il M., dopo di aver dedotto dalle stesse citazioni del N. di quali giuristi precedenti, nostrani e stranieri, antichi e moderni, egli siasi valso come fonti, si sofferma specialmente sulla *Lectura Codicum*, con la quale Cino si propose di dar conto, con spirito critico e con chiarezza, degli elementi nuovi recati alla dottrina dai giureconsulti posteriori ad Accursio, i francesi in particolare, non senza opportuni confronti con le istituzioni contemporanee italiane e straniere. Peccato che in Cino, nonostante una discreta cultura classica (della quale il M. raccoglie amorosamente le tracce), lo stile fosse così poco elegante! — Lo studio del M., che abbiamo così riassunto a grandi linee, precisa, meglio che non abbia fatto il Chiappelli, la posizione di Cino rispetto alle dottrine giuridiche del suo tempo; e, condotto com'è con grande prudenza nelle conclusioni e con larga erudizione e conoscenza della storia del diritto italiano, riescirà indispensabile ai futuri biografi del Pistoiese. I quali, per altro, non dovranno trascurare il nuovo scritto di Luigi Chiappelli su Cino, che comparve nel *Bullettino storico pistoiese*, an. XII (1910), e di cui, per ragion di tempo, il M. non potè procurarsi notizia. U. R.].

Giacomo Surra. — *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi.* — Novara, tip. Guaglio, 1911 [Su questo soggetto s'ebbero due opinioni a contrasto: quella del Foscolo, che vide nella prescienza dei dannati un partito artistico dantesco fecondo di buoni risultamenti, e quella del Tommaseo, che ne ravvisò gli antefatti nelle dottrine de' Padri e dei Dottori. Quest'ultima opinione ribadì nel 1895 Luigi Arezio (cfr. *Giornale*, 28, 460); mentre l'anno dopo Nicolò Carollo, in un opuscolo che fu severamente giudicato nel nostro *Giornale*, 33, 449, tentò una conciliazione delle

due diverse sentenze. Il Surra, informatissimo di tutta la letteratura del soggetto, viene a svolgere con modernità di criteri l'idea del Foscolo. Non v'ha solo la contraddizione, già chiaramente appuntata dal Castelvetro, tra la prescienza dei dannati formulata da Farinata ed il caso di Ciacco, contraddizione che indusse il Belloni a supporre l'episodio di Ciacco introdotto posteriormente nel poema (cfr. *Giorn.*, 34, 258), ma vi sono molte altre incongruenze, che il S. nota e che si estendono anche alla seconda cantica, ove pure non è fissata legge alcuna che regoli le cognizioni delle anime. Secondo il S., la teoria formulata nel C. X dell'*Inferno* non ha punto valore di legge fissa ed inviolabile: essa è uno « spediente momentaneo », è « la ragione poetica del famoso episodio di Cavalcante », come intuì il Foscolo. Nella teoria della prescienza Dante ebbe forse la prima spinta da Virgilio, da Stazio, da Lucano (p. 34); ma formulando quella teoria non ebbe punto la persuasione di doverla rigidamente seguire, anzi se ne valse quando e come gli tornava più comodo, da vero artista. La *Commedia* trasferisce nei regni delle anime i procedimenti umani; quindi una legge come quella che esprime Farinata non può essere se non legge d'eccezione. « Il mondo dei « trapassati creato dall'arte a immagine e somiglianza del mondo dei vi- « venti, non può essere regolato da leggi gran che diverse da quelle che « governano le attività umane; e sono leggi che non si possono impunemente « violare, nè in questo nè in alcun altro mondo più o meno poetico di « questo: le leggi ferree della conoscenza. Come la nozione si radichi colla « memoria nel passato, come si protenda con la divinazione nel futuro, pos- « siamo intendere soltanto a patto che persista in noi la coscienza del pre- « sente » (p. 45). Tutto ciò è ben ragionato e persuasivo, ed assai opportunamente l'A. accosta la sua argomentazione a quella identica che si può fare (e fu cosa praticata dallo Scarano) rispetto alla saldezza delle ombre nel poema. Anche là si tratta d'uno spediente artistico, in cui non giova anzi nuoce il pretendere una logicità ed una conseguenza che non vi possono essere. La dimostrazione del Fraccaroli intorno all'irrazionale nella letteratura è il miglior rincalzo a questa maniera di considerare i fatti poetici].

Isidoro Del Lungo. — *Semifonte.* — Castelfiorentino, 1910 [Settimo opuscolo della *Raccolta di studi e testi valdelsani.* Con ritocchi, ricompare qui un articolo edito dal D. L. nella *N. Antologia* del 1° agosto 1908, e con l'aggiunta di documenti e di illustrazioni grafiche. I documenti sono dell'archivio della villa di Petrognano, che fu già dei Capponi ed ora è dei Mannucci Benincasa; documenti che integrano e chiariscono quanto su Semifonte già scrissero il Perrens e il Davidsohn. Petrognano chiamasi, infatti, il luogo ove un tempo fu Semifonte o Summofonte, reo d'aver concepito orgogliosi propositi contro Firenze, e perciò dai Fiorentini, fra il 1200 ed il 1202, debellato e raso al suolo. Divenne Petrognano umile vicariato del contado fiorentino, da cui provenne la famiglia dei Velluti, come attesta messer Donato nei ricordi domestici. Con quella eleganza e solidità d'erudizione che gli son proprie, narra il D. L. la tragica vicenda, si trattiene sulla nota terzina del *Parad.*, XVI, ove di *Simifonti* è ricordo, accenna alle falsificazioni del decadimento a cui offrì occasione la boria nobilesca di pretesi discendenti semifontei, tra le quali falsificazioni è da riporre quella

Storia della guerra di Semifonte scritta da messer Pace da Certaldo, che comparve nel 1753 in Firenze. « Lo averla, più tardi (argutamente osserva « il D. L.), gabellata il Cesari, denunzia le superficiali esteriorità, alle quali « spesso, senza penetrar oltre la buccia, rimaneva il purismo » (p. 11). Nel 1827 su *Semifonte conquistata e distrutta* pubblicava un poema di dodici canti Giacomo Mini; « ed è, questo Mini, fra gli epigoni del Tasso uno « de' più piacevoli a considerarsi, nell'ingenua sua buona fede d'aver pro- « prio partorito un poema » (p. 12). Ottenuto regolare consenso, in sul finire del sec. XVI il can. Giambattista Capponi ed il nipote ed erede di lui Neri di Piero Capponi fecero costrurre sul colle ove sorgea Semifonte una cappella, architettata da Santi di Tito con l'aiuto del suo discepolo Gregorio Pagani. Quella cappella, che nel 1790 fu ristorata, è chiamata volgarmente la Cupola, perchè le sta sopra una gran cupola appunto, arieggiante, nelle proporzioni d'un ottavo, quella del Brunellesco. Documenti e disegni originali produce il D. L. di quell'edificio. Ma agli intenti di questa rivista più specialmente giova quanto egli scrive sulle terzine del *Paradiso* ove Cacciaguida lamenta che sia « fatto cittadino » tal « Che si sarebbe volto a Simifonti, | Là dove andava l'avolo alla cerca ». Il D. L., che nei segreti della lingua antica toscana è tanto esperto quanto nella storia di quella regione, risostiene qui più ampiamente (pp. 7-11) ciò che aveva già toccato in breve nel suo studio sul *Volgar fiorentino nel poema di Dante* (cfr. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, p. 480), che l'« andare alla cerca » non valga in quel luogo « questuare », ma « andare alla guardia » a modo di umile fantaccino. Così, infatti, intesero parecchi fra gli antichi commentatori; ma di quel modo di dire perdettero nozione i moderni, a cui « cerca » non sonava più nell'antico significato di « ronda ». Tra i modernissimi, il Vandelli, nella sesta edizione dell'ormai suo Scartazzini minore (Milano, 1911), accettò la chiosa del D. L. pienamente (p. 858); indeciso rimase il Casini; il Torraca, nelle sue due edizioni, ritenne che « *andare alla cerca* non può avere « se non il significato più usuale, e ancor vivo, di andare attorno chiedendo « l'elemosina ». Ed è questa pure l'opinione di E. Sicardi, in un suo articoletto comparso in *La cultura*, XXVII (1908), pp. 555 sgg., a proposito della prima edizione dello scritto del D. L.].

Antonio Fiammazzo. — *Il codice dantesco della biblioteca di Savona.* — Savona, tip. Bertolotto, 1910 [Del codice Sansoni ora conservato nella biblioteca civica di Savona s'avevano brevissimi cenni del De Batines e di L. Rocca prima che il Fiammazzo ne desse, in un opuscolo nuziale del 1908, un'accurata descrizione, con lo spoglio delle varianti secondo il canone fissato dalla Società Dantesca. Ora il Fiammazzo, del quale sono note le molte benemerenze rispetto al testo del poema, ritorna con maggiore agio sul codice, ch'è di scrittura fiorentina gotica o gotico-cancelleresca della fine del sec. XIV o degli inizi del XV. Ad una nuova, minutissima, descrizione allega fotografie delle pagine ove sono miniature figurate nelle iniziali; poi dà le varianti, rifacendosi, non più al testo del Witte, ma a quello del Moore nell'edizione del 1904, coi dovuti riguardi al testo provvisorio dato dal Vandelli nell'edizione artistica dell'Alinari. Il codice savonese reca il il commento del Lana, ed anche di esso il F. dà conto, tenendo presente

la seconda edizione dello Scarabelli. Se ne guadagna la persuasione che il ms. di Savona non manca di certa importanza. Per ignoranza o per sbadataggine del copista, esso è deturpato da molti svarioni; ma ad occhio esperto come quello del F. rivela le impronte del buon testo esemplato, che s'accosta alla tradizione dei « danti del cento » e più specialmente a quel gruppo alquanto divergente che costituisce la cosidetta « famiglia vaticana ». Dalla considerazione particolare di quel codice assurge il F. a riflessioni d'ordine generale intorno al testo critico del poema, e ripete ragionevoli osservazioni e ancor più ragionevoli proposte fatte da lui e dal Vandelli nel *Marzocco*. Ci si lasci la speranza che la campagna testè fatta per quella grande edizione nazionale della *Commedia*, che il mondo civile esige a giusto titolo da noi, induca finalmente il Governo a prendere la gloriosa impresa sotto la sua tutela. Tutela, s'intende, di sussidi materiali, chè per quanto concerne l'indirizzo scientifico e l'opera, nulla di meglio si può fare di quanto fece e fa la Società Dantesca italiana e per essa Giuseppe Vandelli].

Giuseppe Boffito. — *Saggio di bibliografia egidiana*. — Firenze, Olschki, 1911 [Ben più che un *saggio* è questa ricca enumerazione di codici, stampe e versioni delle molte opere di quel dotto ed infaticabile grafomane che fu Egidio Colonna, o Romano che dir si voglia. Essa comparve a riprese nella *Bibliofilia*. Fra le opere egidiane interessa alle lettere nostre il commento sulla canzone del Cavalcanti « Donna mi prega », di cui il B. indica stampe e mss. (pp. 57-58) e riferisce un brano secondo il cod. Laurenz. pl. XLI, 20 (pp. 63-64). Inoltre, per mostrare che « a qualche cosa di positivo possono « approdare anche le aridissime indagini bibliografiche », il B. fa precedere il *Saggio* da uno studio su *Dante, Sant'Agostino ed Egidio Colonna*, che ci riguarda ancor più dappresso. Il bel tema dell'influsso di S. Agostino su Dante non fu peranco sviscerato: il lavoretto di A. Arena, che il B. conosce e di cui fu discorso in questo *Giornale*, 35, 416, appena lo sfiora; la più recente indagine di Luigi Gessi, di cui al B. non pervenne notizia, ma che può trovarsi esaminata da E. Proto nella *Rass. critica* napoletana, XV, 86, fa poco di meglio. Nè diremo che il B. risolva le molte questioni che possono sorgere al proposito; ma alla risoluzione un po' contribuisce. Solo nella *Quaestio*, che non ritiene sia di Dante, trova l'A. l'« alito agostiniano »; nelle opere sicure dell'Alighieri S. Agostino è curato meno degli altri Padri. Tuttavia è certo che egli conobbe il *De civitate Dei* ed è probabile che di parecchie altre opere agostiniane, che il B. indica, avesse notizia. L'« avvocato dei tempi cristiani | Del cui latino Agostin si provvide » (*Paradiso*, X, 119-120) sarebbe Lattanzio, non Orosio (cfr. ora *Bullettino Società Dantesca*, N. S, XVII, 245-46). A S. Agostino Dante non assegna nella *Commedia* nessuna parte importante: egli lo considera solo come fondatore d'un ordine religioso nel *Parad.*, XXXII, 35. Già da tempo fu additato, e da varî, il motivo di siffatta freddezza per uno scrittore così potente e fecondo: si disse che l'attaccamento di Dante al tomismo, e quindi all'aristotelismo, doveva renderlo poco tenero del platonismo agostiniano. Ma il B. insinua anche un altro motivo (v. p. xxxi). Gli Agostiniani tenevano, rispetto al predominio della Chiesa, opinioni in tutto disformi da quelle

dell'Alighieri: lo sdegno per quelle opinioni si sarebbe anche immeritamente riversato su S. Agostino. Dell'agostiniano Egidio Dante avrebbe conosciuto, oltre al *De regimine principum*, che cita nel *Convivio*, anche il trattato *De potestate ecclesiastica*, rigida esposizione della dottrina della supremazia papale, conforme alla bolla *Unam sanctam*. Il *De Monarchia*, anzi, sarebbe diretto a confutare quel trattato, nonchè altri rispecchianti la medesima tendenza. — Ora, tutto ciò è ingegnoso, ma assai ardito. Il *De ecclesiastica potestate* non fu opera molto conosciuta: pochi codici ne rimangono, sicchè si dovette giungere all'anno di grazia 1908 per averne una stampa destinata al pubblico, e la diedero appunto il Boffito e G. U. Oxilia. Anche eliminata ogni difficoltà cronologica, il Tocco, che s'occupò a fondo della pubblicazione del Boffito e dell'Oxilia, trova arduo l'ammettere che il trattato egidiano, di valore occasionale e quindi presto dimenticato, fosse presente allo spirito di Dante quando scrisse il suo libro politico (cfr. *Bullettino Soc. Dant.*, N. S., XVII, 116 sgg.). Noi non possiamo che associarci alle riserve ed ai dubbi del Tocco; e con ciò perde per noi valore anche l'altra supposizione che le dottrine politiche di certi Agostiniani contribuissero a rendere Dante ingiusto verso S. Agostino].

Giovanni Fabris. — *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. — Cividale del Friuli, tip. Stagni, 1911 [Fa parte questo buon lavoro delle *Memorie storiche forogiuliesi*, ove fu pubblicato in varie dispense. La miscellanea di rime ch'esso illustra era già stata descritta dallo Joppi, ed il Mazzatinti ne aveva dato, non senza inesattezze, l'indice ne' suoi *Inventari*, III, 179 sgg. Solo nel 1870 pervenne quel codice nella biblioteca comunale di Udine pel dono degli eredi del conte Tommaso Ottelio. Sin dalla fine del sec. XVIII stava in quella famiglia; ma fu composto a Verona. Lo Joppi ritenne che potesse essere scritto da Giorgio Sommariva, del quale contiene un centinaio di componimenti; ma il Fabris confuta con buone ragioni quella supposizione. Della importante silloge, che pare sia stata compilata intorno al 1470, il F. dà una diligente descrizione, alla quale seguono la tavola delle didascalie e dei capoversi con rinvii bibliografici nelle note, l'indice alfabetico dei capoversi e quello dei nomi d'autore. In appendice sono riprodotti 105 componimenti, che alle ricerche del F. risultarono inediti: sonetti amorosi, gnomici, burleschi, satirici, encomiastici, canzonette, un ternario, una frottola. Che veramente inediti fossero dapprima tutti quei versi, non oseremmo affermare, tanta è la famigliarità che ci sembra d'avere con gli inizii di parecchi fra essi. Ma se anche più d'uno risultasse già prima stampato, poco avrà a scapitarne la pubblicazione del F., che è condotta con buona cognizione e con diligenza. Ricca è la raccolta udinese, che quasi raggiunge 500 componimenti: 418 sonetti, 46 strambotti, 10 canzoni, 16 capitoli di quartine e 6 capitoli di terzetti, 2 frottole ed una caccia. Le rime sono in minima parte del sec. XIII, parecchie del XIV, le più del XV. Grande il numero delle composizioni anonime; tra le nominative c'imbattiamo, oltrechè nel Sommariva, non poche volte nel Burchiello. Le poesie giocose e satiriche son quelle che meritano più attenzione].

Emilio Santini. — *Leonardo Bruni Aretino e i suoi « Historiarum Florentini populi libri XII »*. — Pisa, Succ. Nistri, 1910 [Estratto dal

vol. XXII degli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa.* È studio assai ben fatto e concludente, del quale volentieri qui si dà l'annuncio, sebbene rientri solo in parte nelle ricerche a cui è volta la nostra rivista. S'oppone il S., dopo mature riflessioni, alla comune sentenza, per cui il Bruni e il Bracciolini sogliono essere appaiati come rappresentanti della « storiografia erudita, che, travestendo alla romana fatti, usi e costumi me- « dievali, troncò la bella tradizione cronistica trecentesca » (p. 108). Tra il Bracciolini ed il Bruni v'è differenza notabilissima: Leonardo non è un pedissequo imitatore dei classici; egli continua la tradizione cronistica antecedente; egli usa debitamente la critica, sicchè regge sempre l'acuto giudizio che ne lasciò scritto in brevi linee il Foscolo (*Prose letter.*, III, 250). A dimostrazione di questa tesi, esamina il S. partitamente e minutamente la *Storia fiorentina* del Bruni, e mostra com'egli raggiungesse con quella sua opera principale i seri intendimenti che s'era proposti. Per quel che riguarda il medioevo, egli non ebbe i pregiudizi di molti altri umanisti: vide, anzi, l'importanza di quell'età e cercò di conoscerla per via de' migliori testi storici, evitando il più possibile le favole tradizionali e scrutando talora le ragioni dei fatti. Importante è ciò che il S. dimostra intorno a quello che il Bruni narra della storia di Firenze nell'ultima metà del sec. XIII e nel primo decennio del XIV, massime pel confronto con la *Cronica* di Giov. Villani, che dà risultamenti inattesi. S'impara da ciò, e da quello che segue, non essere punto vero che il classicismo abbia nociuto all'Aretino: esso, per converso, giovò ad affinare la critica di lui ed a conferirgli, rispetto ai cronisti trecenteschi, una indiscutibile superiorità. L'esattezza storica e il colorito non furono punto danneggiati dall'imitazione classica. — Questa, in breve, la conclusione del S., la quale dovrà essere discussa particolarmente dagli studiosi di storia politica. Il giovine autore ci ha posto il calore e l'impegno che sono dell'età sua; si vede che pel Bruni egli ha una vera ammirazione. Ponendo a profitto documenti dell'Archivio di Stato fiorentino già copiati, e lasciati inediti, dal compianto Kirner, ed altri aggiungendone trovati da lui, il S. contribuisce alla miglior conoscenza della biografia del Bruni, sulle cui opere in volgare annuncia un proprio lavoro speciale, che sarà certamente accettissimo. Com'è noto, all'epistolario di Leonardo Aretino attende il Luiso. Da tutti questi coscienziosi lavori rimarrà debitamente lumeggiata la figura d'un uomo che nella storia dell'umanismo merita luogo segnalatissimo].

Andrea Sorrentino. — *Della lirica encomiastica di Torquato Tasso.* — Salerno, tip. Migliaccio, 1910 [Gli studiosi sanno che la parte meno studiata del copioso canzoniere di T. Tasso è quella delle rime occasionali ed encomiastiche. A questa parte si è rivolto per l'appunto il S., profittando dell'edizione critica del Solerti, anzi giungendo sin là ove il Solerti giunse con l'edizione sua, alla liberazione da S. Anna. Quattro sono finora i volumi delle *Rime di T. T.* che videro la luce; ma si spera che i rimanenti due, lasciati in sospeso per la morte del povero Solerti, escano a cura di V. Rossi (cfr. *Rass. bibl. della lett. italiana*, XV, 107), il quale potrà essere sovvenuto da nuovo ed insperato materiale per via di una scoperta recentissima, di cui ci lusinghiamo che il *Giornale* nostro sia in grado di dar conto

prossimamente. Lo studio del S., che ha molto l'aria d'una diligente esercitazione scolastica, segue il « filo conduttore storico-biografico » nell'esaminare il contenuto delle rime tassiane; ne indaga lo spirito, l'intento, la cronologia, spesso dissentendo dal medesimo tanto benemerito Solerti; ne mette in rilievo l'arte, raffrontandola con i modelli classici e col Petrarca. L'indagine estetica sarebbe la più importante, se talvolta qui non obbedisse a criteri alquanto antiquati. Così pure rispetto ai particolari biografici che dalle rime è dato dedurre, il S. non è sempre sicuro, quando procede senza la guida del Solerti; nè ha ragione prendendosela coi critici e coi « frenologi » per la constatata pazzia del suo autore (pp. 89 sgg., 100 sgg., 219). L'avere il Tasso composto liriche egregie e prose profonde nel periodo più travaglioso per la sua salute mentale non ha gran valore, poichè è noto che la sua fu una pazzia alternante, capace di intervalli lucidissimi. Ormai su questo punto non v'è da discutere. In appendice al suo libretto il S. fa conoscere, togliendola da un ms. della Nazionale di Napoli, una canzone anonima e sinora inedita sulla morte di Livia D'Arco, gentildonna cantata dal Tasso. Vedi pp. 164-65].

Niccolò Rodolico. — *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*. — Firenze, Le Monnier, 1910 [La tesi fondamentale del libro è questa: che il governo memorabilmente riformatore di Pietro Leopoldo, il quale, come altri principi del settecento altrove, emancipò in Toscana l'autorità dello Stato dal dominio della Chiesa, fu precorso e in certa guisa preparato dal governo della Reggenza; e che Francesco Stefano di Lorena e i suoi rappresentanti a Firenze (il principe di Craon, il conte di Richecourt e il marchese Botta) furono assecondati non solo dall'opera di qualche intelligente ministro toscano, come Giulio Rucellai, tenace campione dei diritti del potere laico contro l'antico prepotere del clero, ma anche da certi residui antichi di libertà spirituale latenti nel paese, e da certi nuovi spiriti filosofici in esso serpeggianti, che agevolarono i primi tentativi di riforma. In altre parole, la tesi è che la Toscana non passò bruscamente dall'assoluto letargo al risveglio; ed è una tesi la quale, per chi concepisce la storia come un processo continuo di preparazioni remote e prossime, non ha bisogno di particolare dimostrazione. Fu utile però che il R. se lo proponesse, poichè così gli venne fatto di stendere e colorire il quadro delle condizioni della Toscana nella prima metà del settecento sotto alcuni aspetti molto interessanti ed importanti. Egli pone anzitutto in rilievo che il bando dato nel 1691 ad ogni filosofia che non fosse l'aristotelica non ebbe tutta l'efficacia sperata dalle menti retrive, perchè tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII il culto officiale d'Aristotile ebbe nello Studio pisano parecchi oppugnatori e ribelli, invano detestati e perseguitati dai Gesuiti. Cotesto fatto non avviene però esclusivamente in Toscana, dove la ribellione al dogmatismo scolastico non procedette più ardita e spedita che altrove (cfr. G. Maugain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909), e non può considerarsi che come un antecedente alquanto remoto della politica ecclesiastica iniziata dalla Reggenza e svolta da Pietro Leopoldo. Cotesta politica è forse più strettamente connessa col rinnovamento e l'ampliamento degli studi ecclesiastici e della cultura del

clero, che portarono alla formazione di quella che il R. chiama « coscienza « liberale cattolica », rappresentata in Toscana specialmente dall'abate Antonio Niccolini. Anche nella letteratura il R. cerca i segni del nuovo spirito in formazione, che si manifesta non proprio come coscienza civile e patriottica, sì bene come contrasto all'intolleranza e all'oscurantismo dei Gesuiti, intorno ai quali l'antipatia andava crescendo; ma le manifestazioni dello « spirito dei nuovi tempi » nella letteratura toscana della fine del seicento e de' primi anni del settecento, additate dal R., non sono nè numerose nè singolari nè nuove, poichè egli non poteva accennare che al Crudeli (sul cui celebre processo sono da vedere alcune pagine nell'importante cap. III, *Il Santo Ufficio e la Reggenza*) e agli scritti satirici del Bini, del Lami, del Gigli, del Sergardi e del Menzini, che sono forse gli unici rappresentanti toscani della satira antigesuitica assai diffusa nel loro tempo].

Amelia Mozzinelli. — *Giulio Uberti e un pensiero critico di G. Carducci.* — Modena, tip. Formiggini, 1911 [« La presente pubblicazione tende « soltanto a dare una critica spassionata dell'opera poetica dell' Uberti in « contrapposizione al giudizio del Carducci, agli entusiasmi dei contemporanei « e anche all'immeritato oblio che oggi ricopre la tomba del nostro poeta ». Così la M. in una nota di p. 35. Veramente, il giudizio del Carducci che si legge nelle *Opere*, III, 275, non vediamo come sia sostanzialmente combattuto; anzi ci sembra che, nelle asserzioni principali, riesca corroborato e chiarito dall'opuscolo che abbiamo sott'occhio. Opuscolo sensato ed elegante, vuoi nel dettato, vuoi nell'aspetto tipografico. In esso è esaminata la poesia del bresciano con cura speciale, ed all'esame delle sue tendenze e de' suoi versi sono intercalate notizie biografiche. Vedasi a complemento l'articolo di G. Stiavelli, *Un poeta mazziniano*, nel *Fanfulla della domenica*, 29 gennaio 1911. Le idealità dell'Uberti concordano in gran parte con quelle del Mazzini: è quindi ragionevole che ad esse l'A. conceda largo posto nel suo scritto. Seguendo il Carducci, mostra pure quanto deriva in quelle poesie dall'influsso pariniano, e poi accenna anche a certo colorito romantico, sebbene asserisca in un luogo che l'Uberti « fu uno dei pochi ingegni lombardi « che non si commossero al contatto della marea romantica » (p. 22). Questo è vero sino ad un certo punto. Non si abbandonò alla corrente come il Berchet ed altri; ma, in fondo, certi atteggiamenti dell'arte sua non potremmo chiamarli se non romantici. Per evitare equivoci, bisognerebbe definire che cosa fosse il romanticismo degli italiani di quel tempo, infervorati dell' idea nazionale. Non fu certo il romanticismo, quale lo intende, con esclusivismo soverchio, la sig.ª Martegiani. Cfr. *Giorn.*, 54, 247].

A. M. Zendralli. — *Tommaso Gherardi del Testa.* — Bellinzona, tipografia Eredi Salvioni, 1910 [Questo lavoro, presentato come tesi di laurea alla Università di Berna, contribuisce non male alla storia critica del nostro teatro nel sec. XIX. Con ricerche laboriose, di cui va tenuto conto, il giovine Z. riuscì a conoscere, non solamente le commedie del Gherardi che uscirono a dispense in Firenze tra il 1857 e l' '83, ma molte tra le inedite, le quali, in mezzo ad altre composizioni più o meno occasionali ed a documenti, potè vedere presso la nipote del commediografo, sig.ª Zaira Casanuova vedova Ciantelli. Non gli riuscì, invece, di porre gli occhi sulle carte

che deve avere l'avvocato Chiellini di Livorno e che dovevano servire per un volume di *Scritti postumi* del Gherardi; ma non sarà gran male. Si valse delle critiche drammatiche uscite sui giornali allorchè le commedie furono rappresentate, sicchè gli venne fatto di dare una ben ricca bibliografia degli scritti del suo autore, vale a dire 50 commedie, una ventina fra scherzi comici e melodrammi, ed inoltre poesie, romanzi ed altre prose minori. Con la poesia lirica cominciò il Gherardi a farsi un poco conoscere, e fu imitatore del Giusti, tanto che alcune sue satire passarono appunto per opera del Giusti stesso, il quale, forse per la loro soverchia arditezza, scrisse che si sarebbe vergognato d'averle composte (cfr. p. 28). La vita del Gherardi, che dal 1814 va al 1881, non è ricca di grandi avvenimenti: lo Z. la racconta. Conseguita la laurea in leggi a Pisa, cominciò a fare l'avvocato, ma ben presto gittò la toga e si diede ad occuparsi di lettere, ottenendo nel 1844 il primo successo teatrale con la commedia *Una folle ambizione*. Combattè a Curtatone nel '48; fatto prigioniero di guerra, fu condotto in Boemia; tornato in patria, visse appartato e pacifico, senza formare famiglia propria, prima nella villa paterna della Torricella, poi a Pistoia. Utili sono le molte e talora larghe analisi delle commedie che lo Z. ci pone innanzi. Ei le divide in tre categorie: la prima abbraccia il decennio 1844-54, ed è di commediole leggiere, sollazzevoli, talora satiriche; la seconda segna con le *Scimmie* e con pochi altri prodotti un periodo di transizione, nel quale l'autore toscano si studia di dare maggior risalto ai caratteri; la terza è di commedie più svolte, dal 1859 in poi, per ubbidire alle esigenze dei tempi mutati e per seguire l'usanza del dramma sociale, prevalente in Francia col secondo Dumas e con l'Augier. Tuttavia anche in quest'ultimo periodo, in cui ci s'imbatte in commedie gravi, spesso echeggianti politica, come *Le coscienze elastiche*, *Il vero blasone*, la *Vita nuova*, ritornò il Gh. alle commediole spiritose d'intreccio per cui aveva particolare inclinazione. Come lo Z. fa vedere, la sua arte muove dal Goldoni, ma subisce in guisa speciale l'influsso dello Scribe. Severo è il giudizio che ne dà il giovine critico, ma, crediamo, fondamentalmente non ingiusto. Eccolo quale si trova riassunto a p. 185: « Al Gherardi... mancarono quasi tutte le attitudini di « autore drammatico. Egli non era psicologo profondo, mancava di facoltà « d'invenzione; di attitudini alla satira, agli affetti profondi; non riuscì nella « tecnica. Eppure di tutte queste qualità egli ebbe le apparenze più evi- « denti. Fu osservatore convincente, benchè superficiale; favole altrui svolse « più o meno liberamente ed in esse infuse il carattere suo intimo, che le « copriva di una vernice che a prim'acchito non lasciava vedere le fonti; « non diede affetti profondi, eppure tutte le sue commedie parlano d'amori; « non seppe dare una satira conveniente e seppe suscitare l'impressione di « aver satireggiato; ebbe gli elementi della tecnica altrui, spesso guastò « questa tecnica, eppure seppe renderla plausibile. Gli restano come meriti « indiscutibili il dialogo e quella sua particolare facoltà di libertà di movi- « mento negli elementi dell'opera altrui, che si può dire facoltà di combina- « zione ». Peccato che lo Z., che ha tanta laboriosità e buon criterio, difetti della dote di esprimere il pensier suo in una forma italiana perspicua. Ne sono prova anche i periodi addotti. Probabilmente ne ha colpa l'essersi l'A. formato in scuole straniere].

M. Anna Aitoro. — *Indagine critico-letteraria su i canti lunari.* — Napoli, L. Pierro, 1910 [Raccolta buona messe di accenni alla luna e di canti alla luna nelle letterature antiche e moderne, l'A. ne fa uno studio a dir vero, non molto profondo, ma pur non inutile. Ecco il problema che specialmente la occupa: è vero che i moderni si sono inspirati alla luna più degli antichi, e per qual motivo ciò avviene? Che la luna abbia avuto fortuna mediocre nelle letterature antiche (intendiamo la greca e la latina), par manifesto. Gli antichi pagani vedevano nell'astro della notte una divinità, ed in questo furono seguiti, per pura imitazione, dai poeti anticheggianti del nostro Rinascimento. I moderni, invece, ci videro altro, e ne trassero motivo a sentimenti melanconici ed a meste rappresentazioni. S'è collegato tuttociò intimamente col romanticismo; s'è voluta la luna astro romantico per eccellenza. L'A. ritiene che ciò sia vero solo in parte, e mostra come parecchi tra i maggiori romantici non si siano mai o quasi mai occupati della luna, mentre ad essa si rivolsero con simpatia poeti generalmente additati quali classicheggianti. Pur ammettendo l'A. che la disposizione romantica dello spirito possa influire sul fascino poetico della luna, non ritiene che in quella speciale attitudine stia veramente la ragione intima dei canti lunari moderni. I canti lunari non sono « un portato necessario ed esclusivo del romanticismo ». Il sentimento che li anima proviene « dal mistero dell'universo, oggi più inteso », il qual sentimento, tanto radicato nell'anima del Leopardi, ha origini filosofiche ed « è ben lungi dalle « sentimentalità romantiche ». Su questa conclusione, se non andiamo errati, vi sarebbe alquanto da discutere, poichè forse del romanticismo la sig.ª Aitoro s'è formata un'idea molto ristretta ed inadeguata. Comunque sia, come saggio modesto d'una indagine curiosa, l'opuscolo presente merita attenzione].

Ines Fanna. — *Questioni di poesia popolare.* — Udine, tip. Del Bianco, 1910. — Idem. — *La villotta friulana.* — Udine, tip. Del Bianco, 1910. — Giovanni Cumin. — *Della vita e delle poesie di Pietro Zorutti.* P. I: *Pietro Zorutti nella vita.* — Trieste, tip. Caprin, 1910. [Queste tre pubblicazioni ci richiamano al bello e severo Friuli. La prima, a dir vero, sembra avere (ed in parte ha) intento più largo; ma in fondo anche in essa lo studio della poesia popolare friulana predomina. Etnicamente e psicologicamente sembra alla sig.ª Fanna che le maggiori culle della poesia popolare nostra siano la Sicilia, la Toscana, il Friuli. Ma veramente, secondo le sue idee, culla di poesia popolare è ogni paese, giacchè essa con esempi e procedimenti nuovi sostiene e dimostra quella poligenesi dei canti lirici, ch'ebbe fra noi recente propugnatore ingegnoso Ireneo Sanesi (*La critica*, IV, 284 sgg. e VII, 51 sgg.). Tale è la questione trattata in buona parte dell'opuscolo. Ma ve n'ha un'altra, non meno rilevante, su cui la F. troppo sorvola: la diffusione di canti epico-lirici nella penisola. È noto che per lungo tratto predominò la teoria del Nigra (cfr. *Giorn.*, 13, 384) secondo la quale la poesia narrativa, dovuta ad influssi celto-romanzi, sarebbe propria dell'Italia settentrionale, mentre la lirica prevarrebbe nell'Italia media e meridionale, Ora, siffatta teoria è alquanto scossa, giacchè M. Barbi ha fatto conoscere di quei canti narrativi redazioni pistoiesi, W. Keller ne richiamò altre lucchesi, e qualcuna se ne trovò nell'Emilia e nelle Marche (per tuttociò cfr.

Giorn., 26, 280 e 53, 172). All'interessante quesito la F. non arreca prove risolutive. Invece, per sempre meglio motivare la sua prediletta teoria della poligenesi lirica, ricorre al suo Friuli, alle cui « villotte » anche il D'Ancona ed il Nigra assegnano special valore di originalità. E su quelle « villotte » appunto, già da parecchi altri raccolte, la F. medesima ci dà uno studio accurato, ove ne scruta i sentimenti ispiratori, ne esamina le forme ed i tentativi di traduzione in italiano ed in tedesco, ne produce un buon saggio annotato e fornito di lessico, e termina col farne conoscere alcune melodie. Un capitoletto del suo lavoro considera un soggetto curioso: l'influsso esercitato da quella poesia popolare sul maggior poeta vernacolo friulano, Pietro Zorutti, e, per converso, la popolarità acquistata da alcune poesie dello Zorutti medesimo. In una breve nota condensa le notizie biografiche che s'hanno sullo Zorutti, nato nel 1792 e morto nel 1867 (p. 61). Il Cumin espone più estesamente la vita di lui, che merita senza dubbio uno dei posti più ragguardevoli nella nostra poesia dialettale, e ne caratterizza, insieme, l'anima e l'arte, valendosi delle sue poesie, che ne sono la genuina espressione. Siamo lieti di annunciare che per iniziativa del tipografo Arturo Bosetti, approvata dall'Accademia di Udine, uscirà una nuova edizione dei versi di Pietro Zorutti. Ne avrà cura il valente Bindo Chiurlo, il quale si atterrà al testo del Bonini, ma aggiungerà componimenti nuovi e disporrà il tutto secondo l'ordine cronologico, che meglio risponde alle esigenze critiche odierne].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Giuseppe De Santis. — *Un contratto nuziale barese del 1365.* — Trani, tip. Vecchi, 1911; per nozze Perotti-Consiglio [Anche nella *Rassegna pugliese*, XXVI, 4. Per ragion di tempo questo scritto non potè trovar posto nel volume miscellaneo edito per nozze Perotti, di cui è parola nel *Giornale*, 58, 270. L'A. descrive la pergamena ove si trova il prezioso contratto, e ne stabilisce esattamente la cronologia perchè in Puglia ebbe vigore sino a tutto il sec. XVI lo stile bizantino. Gli sposi contraenti sono Niccolò di Guglielmo Casamassima e Curella di Niccolò di Bisanzio de Symone. Con buona erudizione locale il De S. chiarisce storicamente quelle famiglie e l'ubicazione delle loro case. Il contratto si presta a parecchie considerazioni d'ordine giuridico, che l'A. si propone di esporre in un più comprensivo lavoro sulle vicende dell'ordinamento della dote in Terra di Bari durante il medio evo. Qui invece illustra il ricco corredo della sposa, di cui lo studioso di storia del costume dovrà tener conto. Notisi pure la *Ruga francigena* di Bari, ove sorgeva una casa della sposa, intorno a cui il De S. scrive una nota osservabile (pp. 32 sgg.), rilevando a giusto titolo l'importanza di quella denominazione per la teoria dei pellegrinaggi, a cui diede voga il Bédier. A Bari esisteva, com'è risaputo, un celeberrimo santuario, ed il nome indicato stava forse a designare la strada percorsa dai pellegrini stranieri].

Giacinto Carbonera. — *L'accademia dei Taciturni a Sondrio.* — Sondrio, tip. Valtellinese, 1911; per nozze Martinelli-Ferrari [Verso la metà del sec. XVIII Sondrio non giungeva a contare 4000 abitanti, mancava d'ogni vita intellettuale ed industriale, viveva poveramente dei prodotti del suolo, era insomma una borgata alpina e nulla più. Il governo Grigione considerava la Valtellina come terra di sfruttamento e vi soffocava ogni iniziativa di progresso intellettuale ed economico. Fa, quindi, specie che nel 1756 trentanove cittadini, con a capo il dottor Giuseppe Maria Quadrio, costituissero colà una società letteraria, che prese il nome dei Taciturni ed assunse a patrono il santo boemo Giovanni Nepomuceno, martire del segreto di confessione. Le occupazioni accademiche dei Taciturni non erano diverse da quelle degli altri arcadi, famosi per scioperataggine: svolgevano in prosa o in verso, in italiano o in latino, temi anticipatamente fissati, del genere di questi: i danni del peccato d'Adamo, il fatto di Tito Manlio, il sacrificio di Isacco; ovvero discutevano la grave questione se Abramo comunicasse o no a Sara il comando divino di sacrificare il figlio. L'A., che per questo garbato opuscolino trasse materia abbondante da un ms. in possesso privato, che contiene gli atti dell'accademia, dice che « i Taciturni avrebbero cer« tamente impiegato assai meglio il loro tempo se, facendo onore al loro « nome, se ne fossero stati zitti ». Nè ha torto. Tuttavia per la coltura del paese quell'accademia non manca di qualche valore. Essa durò sino alla fine del secolo, quando le condizioni della Valtellina mutarono, essendo stata aggregata alla Repubblica Cisalpina].

Giovanni Canevazzi. — *Autografi inediti.* — Modena, Società tipografica modenese, 1911; per nozze Toraldo di Francia-Mazzoni [Sono cinque lettere, dirette a personaggi modenesi, di Monaldo Leopardi, di Pietro Giordani, di Francesco De Sanctis, di Camillo De Meis, di Tullio Dandolo. Il C. premette alcune illustrazioni. Le più importanti ci sembrano la lettera di Monaldo Leopardi e quella del De Sanctis. Nell'una è parola della soppressione « per decreto papale » del giornale *La voce della ragione*, ove il conte recanatese, codino ma non pecora, manifestava i suoi pensieri alquanto indipendenti. La lettera del De Sanctis è assai gustosa, perchè parla a lungo del corso ch'egli tenne nel 1858 a Zurigo, intorno al Petrarca. « Non avrei « mai creduto (scrive il critico napoletano) che la piccola Zurigo potesse « darmi 60, e forse più, uditori; e che si potesse prendere tanto interesse « alle lezioni, che in poche settimane sono sparite tutte le copie del *Can« zoniere* che si trovavano presso questi librai » (p. 10). Nella lettera del De Meis è un brutto errore di stampa: i famosi versi « pochi, ma bravi » (veramente *valenti*) son detti del *Testi* (p. 12). Non pare possibile che il De Meis equivocasse così].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Una piccola fonte delle « Maccheronee ». — Tutti ricorderanno la potente evidenza del paragone, con cui, nel canto XXVI del *Purgatorio*, è rappresentato lo stupore provato da' lussuriosi al vedere, ancora nella prima vita, il poeta fiorentino:

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro, e rimirando ammuta,
> Quando rozzo e salvatico s'inurba,
> Che ciascun'ombra fece in sua paruta.

E tutti ricorderanno le parole, con cui Benvenuto da Imola commentò que' versi: « Specialiter poeta intelligit de montano habitante in alpibus Flo-« rentiae, qui prima vice qua venit Florentiam, videns excelsa palatia, ho-« mines civiles, mirabiles sirenes, non satiatur visu, et videns tot nunquam « visa obstupescit: hunc actum viderat poeta aliquando in ipsa patria sua ».

Ora, rileggendo in questi giorni le *Maccheronee* edite dal Luzio, mi sono accorto che il Cocai, nel darci la gustosissima narrazione dell'ingresso di *Zambellus* a Mantova, si ricordò de' versi danteschi. E che il poeta cipadense abbia conosciuto la *Comedia* è fuor di dubbio: basterebbero a provarlo i nomi de' diavoli dell'inferno folenghiano, nomi che sono storpiati su quelli danteschi.

Non solo: ma da quello, che ora rileveremo, il Cocai si ricordò, molto probabilmente, anche del commento di Benvenuto.

Ecco, difatti, come il nostro poeta narra l'ingresso di *Zambellus*, il quale, per chi non lo sapesse, è il fratellastro del terribile *Baldus* e con quest'ultimo fa strano contrasto pel suo carattere paziente, remissivo, pel suo intelletto tardo e per la sua persona goffa e pesante. Egli si reca, ora, con *Tognazzus*, il console di Cipada, alla pretura della città per deporre contro *Baldus*. Ma, abituato a vivere sempre nella campagna e in compagnia solo della sua zappa e de' contadini pari suoi, lontano dagli uomini civili e da ogni rumore cittadino, crede di trovarsi davanti al finimondo tosto che vede fumare mille camini e tutte a un tempo ode le campane, dagli alti campanili, suonare a distesa (Lib. VI, v. 80 e sgg.):

> Zambellus passat multam non senza fadigam,
> namque procul cernens tantos fumare caminos,
> ascoltansque simul de campanilibus altis
> campanas resonare omnes, dum nubila tronant
> (tronabant etenim, coelum imbrattante sirocco),
> se tirat in dretum, dubius si mundus abassum
> tunc veniat, tanto circum strepitante tonatu.

Ma sospinto da Tognazzo e dopo i primi scivoloni, le prime ricadute e le prime forti sorprese, ecco ch'egli comincia ad entrare in città: stordito, con le gambe aperte per tema di cadere a ogni passo, con la faccia muta e tutta compresa di straordinaria maraviglia. Invano Tognazzo gli dice con accento di burla e di ira: « Perchè non vai avanti, bestione? » — Zambello non risponde, « habens pensiria zucchae — non gathiata minus, quam rigas « carta vogandi ». Ma quando vede le case aggiunte a case — direbbe il Manzoni — le strade che sboccano nelle strade, e palazzi e porte e finestre e cani e uomini e mule e cavalli, allora egli non sa trattenere il suo stupore e, dimentico di trovarsi in città, non abituato a stare attento a' suoi passi, a scansare la gente, a non urtare nelle cantonate, a non inciampare ne' sassi, corre pericolo di cavarsi gli occhi, di rompersi il collo e di farsi investire da qualche cavallo. Sentite:

Sed stupet esse casas tantas insemma dunatas,
tot quoque contradas, tot portas, totque fenestras,
totque canes, homines, tot mulas, totque cavallos;
dumque susum guardat, nunc urtat, nuncve trabuccat,
urtat in inscontros hominum, per saxa trabuccat,
saepeque currentem trigat mirare cavallum,
currentesque canes post illum rodere caudam.

Siamo, come si vede, davanti all'elaborazione di quella concisa e forte espressione dantesca: *Quando rozzo e salvatico s'inurba*, e di quelle parole di Benvenuto da Imola: « *videns excelsa palatia, homines civiles* ».

Ma l'elaborazione folenghiana non finisce qui: il nostro poeta, come al solito, è d'una meticolosità degna d'un verista; la sua immaginazione, si potrebbe dire col De Sanctis, « non rimane nella vaga generalità delle cose, « ma scende nel più minuto della realtà e ne cava novità di paragoni e di « colori ».

Come, difatti, può immaginar che s'esprima *Zambellus* per dichiarar la sua maraviglia? Con una di quelle espressioni mezze sconce e mezze puerili nella loro rozza ingenuità:

Potta meae matris, quam granda est ista facenda!

E aggiunge con un fare da bamboccione:

Doh, Tognazze, precor, me lassa videre pochettum.
Tam bellas tezas, tam bellos ipse casottos
non vidi, postquam me matris panza cagavit.
O quantum foenum, stopiamque fenilibus istis
gens logare potest pro grassas pascere vaccas!
Quare plus tostum non me, Tognazze, menasti?

Se, per poco, ci astraessimo dalla forma goffamente latina di quelle parole, avremmo l'impressione di sentire a parlare un vero e proprio contadino. Ed ecco, ancora, l'elaborazione di quel « mirabiles sirenes ». Mentre Zambellus sbraita in quel modo, s'accorge di alcune donne, affacciate al balcone, tutte linde e pulite e belle non per « proprio splendore » — avverte

comicamente e... amaramente il nostro poeta, che pur fu frate sfratato, — ma per arte di belletto. Esse s'erano affacciate alle grida di sorpresa del contadino. Il quale, tosto che le vede, *mirare trigat, postea ditum*

porrigit in susum, pariter quoque smergolat: — oh, oh,
angonaia, vides illas, Tognazze, fomennas? —

E Tognazzo, non potendone più, gli dà allora pugni alle costole e ai fianchi, dicendogli, irato, a bassa voce: — Che canchero ti piglia? *Quid, maruffe, cridas?*

Ma Zambellus, come se niente fosse, urla di più, alza, con grida di maraviglia, di più il dito e replica: Le vedi, Tognazzo, le vedi queste belle regine?

Cur tam sberlucent? stellis incago daverum.
Si nostras guardo fomnas, tot guardo padellas.

E allora Tognazzus, mal trattenendo la sua ira disperata, gli fa mutare strada, lo spinge per un altro vicolo, e gli dice, a bassa voce:

Claude hanc boccazzam, nisi vis bastone tocari.
Nunquid, matte, putas mediis in boschibus esse?

E indi lo mena al palazzo del tribunale, dove accadranno scene più gustose ancora.

Ma il resto non c'interessa.

C'interessa, più tosto, domandarci ora: quale importanza ha quella fonte? Nulla, in verità. Il De Sanctis, prima, il Cesareo e il Croce, dopo, ci hanno già insegnato che quando un poeta accoglie da altri un qualche materiale, ma non lo lascia nella stessa forma di prima, anzi lo elabora e dà ad esso la sua natural vita, sì che fra quel materiale e tutto il resto della propria opera non c'è diversità d'intonazione, d'atteggiamento o d'altro, — quel poeta non è debitore affatto. La sua fantasia può attingere l'ispirazione dovunque voglia: purchè tutto risulti omogeneo, organico, naturalmente armonioso.

E lo stesso fenomeno è accaduto a proposito di questa piccola fonte dantesca (1): il Cocai si rivela sempre quel poeta così attento nell'osservazione, così efficace nell'espressione, così potente nel disegno, così denso di fatti, quale si manifesta in tutto il resto del suo *Macaronicon opus*: l'armonia della sua immaginazione mantiene sempre la sua caratteristica intonazione.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

---

(1) Un'altra fonte dantesca ebbi a rilevare a proposito di F. Rabelais in *Poeti e critici* (Palermo, Trimarchi), pag. 93. La figura e il carattere di *Zambellus* furon da me descritti già nel libro: *La Macaronea di M. C.* (Palermo, Trimarchi), cap. IX, pp. 156-159.

CRONACA

PERIODICI

L'Adriatico (18 aprile 1911): D. Montini, *Un giudizio del Carrer sur un'ode del Prati*, pubblica, da raccolta privata, una lettera del Carrer su di un'ode che giudica « delle migliori cose del Prati ». L'ode è quella che si trova stampata a p. 221 del vol. V delle *Opere di G. P.*, ediz. Guigoni. Fu composta nel 1850 per le nozze del duca di Genova Ferdinando di Savoia con Maria Elisabetta di Sassonia.

Arte e morale (II, 4-5): B. Zumbini, *La novella della Salvestra*, studia la novella ottava della quarta giornata del *Decameron*, raffrontandola con l'antico poemetto tedesco *Die Frauentreue* e con le narrazioni che ne derivarono.

L'arte della stampa (XLI, 51-52): Angelo Marinelli, *Le stampe della Divina Commedia nel XV secolo*. Passa accuratamente in rassegna e descrive le prime edizioni del poema. Della celebre edizione principe di Foligno, 1472, riproduce la prima pagina. Cogliamo l'occasione per annunciare che di quel cimelio rarissimo s'è fatta in Torino, per l'Esposizione internazionale delle industrie, una riproduzione eliotipica, che venne impressa su carta a mano di Fabriano.

Archivio Muratoriano (n° 10): L. C. Bollea, *Per l'edizione delle opere storiche di Lorenzo Bonincontri*, questa nota è avviamento allo studio della produzione storica del Bonincontri, che fu studiato, sotto il rispetto letterario, da B. Soldati. Cfr. *Giorn.*, 48, 409 sgg.

Studi di filologia moderna (IV, 1-2): Gius. Manacorda, *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi*, studio penetrante, che mira specialmente a far notare che il Leopardi ritrasse, più che le cose esterne, le impressioni delle cose esterne sull'animo suo: « più che per debolezza di « sensi, per bisogno di spirito che secondò con sottili teorie, il Leopardi « sentì nell'animo suo le voci non delle cose, ma dell'infinito, degli inter- « minati spazi, dei sovrumani silenzi, della profondissima quiete »; M. A. Garrone, *Il Don Chisciotte siciliano e il Don Chisciotte spagnuolo*, studia il poema eroicomico del Meli, che da Don Chisciotte s'intitola; Lacy Collison-Morley, *Two unknown works of Joseph Baretti*, i due rari opuscoletti si trovano nel Museo Britannico, intitolati l'uno *Observations on the Greek and Roman Classics* e l'altro *An introduction to the italian language*. Il primo fu stampato nel 1753; il secondo nel 1755.

Corriere della sera (4 agosto 1911): V. Cian, *Femminismo del Risorgimento*, rapidi cenni di parecchie donne scrittrici ed educatrici, tra le quali è illustrata con informazioni nuove Caterina Ferrucci.

L'Ateneo Veneto (XXXIV, I, 3): C. Musatti, *« La casa nova » di Goldoni fischiata*, l'insuccesso della *Casa nova* accadde a Brescia nel 1843; F. Guardione, *Figure meridionali all'assedio di Venezia nel 1849*, in continuazione, qui si parla di Alessandro Poerio; A. Ravà, *La musa dialettale di Giacomo Casanova*, pubblica versi rinvenuti tra le carte di Dux, in mezzo ai quali spicca segnatamente un saggio di traduzione dell'*Iliade* in dialetto veneziano. Cfr. in proposito *Giorn.*, 57, 134.

Miscellanea storica della Valdelsa (XIX, 1-2): U. Nomi-Pesciolini, *Per la biografia d'uno scienziato e viaggiatore valdelsano*, pubblica di su un codice parigino dodici lettere (1684-1685) del medico, botanico e viaggiatore Michelangelo Tilli a Francesco Redi, avvertendo che altre lettere di lui si trovano tra i mss. rediani della Laurenziana.

Malta letteraria (VIII, 85-86): V. Laurenza, *Un poemetto latino del Quattrocento intorno ad Alfonso I d'Aragona*, dà l'analisi di un poemetto adespoto di 724 versi, che ha discreto interesse artistico e storico. Esso si trova in un ms. miscellaneo della Nazionale di Napoli e per motivi interni può giudicarsi scritto nel 1440.

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 30): P. Torelli, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, a proposito della nuova edizione nei *R. I. SS.*, con indicazioni sui più antichi testi in volgare mantovano; Fed. Barbieri, *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da San Carlo Borromeo*, oltrechè all'opera di S. Carlo, si riferisce ai trattati ed alle prediche di Francesco Panigarola; E. Motta, *Pasquinate e censura in Milano nel Cinquecento*.

Bullettino senese (XVIII, 1): M. Rossi, *Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini*, continuazione e fine di questa memoria interessante; nella parte presente sono prese in esame la *Raffaella*, le rime e la critica letteraria del Piccolomini, del quale in appendice son prodotte lettere e rime inedite; C. Mazzi, *Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena*, inventario bene illustrato.

L'Arte (XIV, 4): W. von Seidlitz, *I disegni di Leonardo da Vinci a Windsor*, dà indicazioni sui cinquecento studi che a Windsor si trovano (oltre quelli noti dell'anatomia), preziosa raccolta, sinora poco conosciuta, che gioverà assai alla miglior cognizione dell'arte di quel sommo maestro; (XIV, 5), Lisetta Motta Ciaccio, *Un codice miniato di scuola napoletana nella biblioteca del re in Torino*, è una Bibbia dovuta a miniatore della bottega d'ispirazione giottesca, che esisteva a Napoli nella seconda metà del sec. XIV.

Rivista abruzzese (XXVI, 8-9): Gino Bottiglioni, *Sulle Selve del magnifico Lorenzo dei Medici*, in quest'articolo, che è in continuazione, l'A. si propone di analizzare le *Selve*, determinando quanto vi sia di derivato dal Petrarca, da Dante e dai poeti del dolce stile e quanto v'abbia di originale.

Archivio storico italiano (n° 262): F. Tocco, *Henry Charles Lea e la storia dell'Inquisizione spagnuola*, articolo in cui si fa anche un po' di commemorazione del Lea, morto a Filadelfia il 24 ott. 1909; P. Molmenti, *Carteggi Casanoviani*, qui lettere al Casanova di Antonio Pittoni, di Andrea

Memmo, di Carlo Denina e di altri; A. Favaro, *Ascendenti e collaterali di Galileo Galilei*; (n° 263), P. Molmenti, *Carteggi Casanoviani*, qui specialmente importanti le lettere di Lorenzo Da Ponte; A. Virgili, *Un lodo di Lorenzo il Magnifico*, il « lodo », ben contornato da altri documenti ed informazioni, è del '478, a favore della famiglia Marsuppini, a cui appartenne Carlo Aretino, il notissimo cancelliere della repubblica; L. Frati, *Papa Martino V e il « Diario » di Cambio Cantelmi*, riguarda il viaggio di papa Martino nel 1418 per tornare a Roma dopo il concilio di Costanza.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto (XVII, 2): Bruno Emmert, *Bibliografia di Giovanni Prati*, in continuazione.

Atti della R. Accademia della Crusca (an. acc. 1909-1910; uscito nel 1911): Ferd. Martini, *L'Accademia della Crusca e Napoleone I.* Discorso tenuto nella solenne adunanza del 19 genn. 1911 destinata a commemorare la ricostituzione dell'Accademia decretata da Napoleone imperatore cent'anni prima. L'arciconsolo G. Tortoli fa seguire una serie di documenti atta ad illustrare quel periodo di storia accademica.

Pro cultura (II, 4-5): G. Bertagnolli, *Poesia popolare antica*, riferisce due canzonette curiose sull'assedio di Vienna e la vittoria conseguita contro i Turchi, ma non sono punto valide le ragioni per cui crede che siano veramente trentine d'origine.

Atene e Roma (XIV, 151-152): E. G. Parodi, *La prima egloga di Dante e l'« ovis gratissima »*, rispetto alla questione risuscitata di recente dal Cosmo in questo *Giornale*, 58, 171 sgg. il P., fra il sì ed il no, è di parer contrario, ciò che accade tanto spesso al suo spirito eminentemente dialettico. Per lui l'*ovis gratissima* è bensì il carme bucolico, ma non è vero che Dante si disponesse « a conquistarsi con dieci egloghe latine l'alloro ».

Emporium (n° 199 e 200): R. Calzini, *Glorificatori di Roma*, con belle riproduzioni delle opere di due insigni artisti, l'uno paesista e l'altro generista, G. B. Piranesi e Bart. Pinelli, del quale ultimo è specialmente ragguardevole la « Raccolta di costumi pittoreschi » del 1809; (n° 201), Mario Pensuti, *Giorgio Vasari nel quarto centenario della sua nascita.*

Bullettino della Società Dantesca italiana (XVII, 4): M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche*, importante articolo su cui ritorneremo di proposito; (XVIII, 1), I. Del Lungo, *« Per lo scoglio sconcio ed erto »*, dottamente indaga, a commento del v. 131 dell'*Inferno*, XIX, il valore di *per*, che lì sembra essere di estimazione e ragguaglio (« rispetto a »), mentre sembrava che le testimonianze di quell'uso non risalissero oltre la metà del Cinquecento. Si tengano pur presenti, in questo fascicolo, le nuove chiose alla *Commedia* di M. Barbi, suggerite dall'ultima edizione hoepliana del commento Scartazzini-Vandelli.

Bullettino storico pistoiese (XIII, 2): M. Losacco, *Domenico Mazzoni lettore di filosofia nel collegio Forteguerri*, in continuazione, memoria documentata di non lieve interesse per la storia dell'insegnamento in Toscana nella prima metà del sec. XIX; Curzio Mazzi, *Orazione di Antonio Ippoliti nell'assumere il dottorato*, detta in Siena nel 1469 e trascritta da Tommaso Baldinotti in una miscellanea gaddiana della Laurenziana. — Con pensiero lodevolissimo, la Società pistoiese di storia patria bandisce un concorso, promettendo un premio di L. 2000 a chi, fino all'anno 1917 compreso, allestirà una edizione critica delle rime di Cino da Pistoia. Speriamo che per questa guisa sarà colmata una delle maggiori lacune che ancora ha a deplorare la letteratura critica nostra del periodo delle origini.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXXIII, 1-6): P. E. Guarnerio, *Note dialettologiche agli Statuti latini dell'antico comune di Pedemonte*, gli statuti sono del 1473 e recano, « mal camuffati dal latino del « testo, parecchi elementi volgari viventi nei tempi andati »; Aldo Ravà, *Casanova a Lugano e « la sfida andata in fumo »*, svela e chiarisce diversi personaggi casanoviani.

Miscellanea di storia e di erudizione livornese (I, 12): O. Testi, *Notizie e lettere guerrazziane*, molti documenti derivati dall'archivio storico livornese; (II, 1), P. Vigo, *Un'accademia livornese nei primi del Settecento*, tratta dell'Accademia Tirrenia.

Rassegna critica della letteratura italiana (XVI, 1-2): F. Torraca, *A proposito di Bonifazio VIII*, polemizzando col Cochin, ritinge di nero la figura del fiero pontefice, poi si trattiene, non inutilmente, su Guido da Montefeltro; Cirillo Berardi, *Per una storia della poetica nel Cinque e nel Seicento*.

Nuovi doveri (n° 96-97): G. Gentile, *Bernardino Telesio*.

Il Marzocco (XVI, 22): F. Orlando, *Bettino Ricasoli rivoluzionario e Guerrazzi*; (XVI, 23), G. Rabizzani, *L'Italia e Dickens*; G. Nascimbeni, *Le lettere del Tassoni*; A. Segrè, *Un trattato d'igiene del Cinquecento*; (XVI, 28), G. Castellini, *Lettere di Mazzini*; (XVI, 29), E. G. Parodi, *Polemiche carducciane*; (XVI, 30), I. Del Lungo, *Le fate e le naiadi*, bella chiosa a *Purgat.*, XXXIII, 49 sgg., su cui pure E. Sicardi nel n° 32; (XVI, 31), *Giorgio Vasari*, tutto il numero è dedicato al Vasari nel quarto centenario della nascita di lui, e sonvi anche articoli sul Vasari scrittore e poeta, e sull'archivio Vasari le comunicazioni di XVI, 33 e 38; (XVI, 33), E. Cecchi, *Leopardi e noi*, a proposito del buon libro di Giulio Levi; (XVI, 35), G. Rabizzani, *Th. Gautier in Italia ossia un romantico dissidente*; (XVI, 37), E. G. Parodi, *Fra il Cinquantenario e Dante*, in questa « variazione » sul motivo dantesco, son gustose le note canzonatorie che concernono il gran Dante di lusso edito dall'Olschki e specialmente la vuota quanto ampollosa prefazione di che lo ha corredato il D'Annunzio.

La civiltà cattolica (quad. 1468): *L'origine della rosa dell'empireo dantesco*.

Rassegna nazionale (16 giugno 1911): M. Lupo Gentile, *Giulio Foscolo e il suo suicidio*, con una importante lettera, sinora inedita, diretta da Giulio a Camillo Ugoni il 1° maggio 1836; (16 luglio 1911), Em. Magri, *Il canto VII del Paradiso*.

La bibliofilia (XIII, 2-3): G. Castellani, *Note tipografiche fanesi*, *Giacomo Moscardi da Verona*; (XIII, 4), A. Bonaventura, *Una grande pubblicazione di bibliografia musicale*, diffuso annuncio del grande catalogo della biblioteca musicale della Deputazione di Barcellona, compilato da Filippo Pedrell.

La cultura (XXX, 13-14): A. A. Zottoli, *G. B. Vico*, a proposito del libro di B. Croce, lungo articolo, che termina nel fascic. doppio successivo.

Rassegna contemporanea (IV, 7): Giulio Salvadori, *Le vele d'Assisi e la poesia di Dante*; (IV, 9), L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni*, discorre della questione della lingua e di altro parecchio.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (V, 1-2): G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore*, qui la documentazione larghissima, con statuti, inventari ed altri atti di non piccolo rilievo; G. L., *Notizie del conte Carlo Lochis e di alcuni suoi manoscritti*, cfr. *Giorn.*, 34, 479.

Archivio storico siciliano (XXXV, 3-4): G. Abbadessa, *Un'elegia inedita di Filippo Paruta*, dedicata all'umanista bresciano Lorenzo Gambara; G. B. Palma, *Lu rebellamentu di Sichilia*, cerca stabilire la genealogia dei codici di quell'antico testo siculo.

La Romagna (VIII, 2): Ren. Serra, *Severino Ferrari*, buon articolo commemorativo; U. De Maria, *Della vita, degli scritti e degli amici del conte Edoardo Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo*, n. 1778, m. 1853, monografia in continuazione; S. Muratori, *Del ponte nuovo presso Ravenna e di un'epigrafe di G. B. Vico.*

Bollettino della Società pavese di storia patria (XI, 1-2): E. Solmi, *Leonardo da Vinci, il Duomo, il Castello e l'Università di Pavia*, per noi specialmente importante l'ultima parte dello scritto, in cui il S. dimostra quanto potesse l'Università di Pavia sullo sviluppo del pensiero scientifico di Leonardo e come anzi essa sia stata cagione « del rafforzarsi e dell'esplicarsi pienamente della vocazione scientifica del suo genio ».

Archivio storico sardo (VI, 4): V. A. Arullani, *Echi di poeti d'Italia in rime e rimatori sardi dal Cinquecento ai dì nostri*, buona raccolta di richiami e di riscontri, che potrà giovare a quella storia letteraria della Sardegna, fatta con criteri moderni, che l'A. si augura.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXVI, 2): F. Torraca, *Maestro Terrisio di Atina*, dei tempi di Federico II, che aveva studiato a Bologna l'arte di dettare, della cui modesta operosità il T. qui raccoglie le poche reliquie rimasteci, alcune delle quali sono anche in versi.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VIII, 1-2): G. B. Siragusa, *Nuove osservazioni sul « Liber ad honorem Augusti » di Pietro da Eboli*; G. Oliva, *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*; M. Catalano-Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in continuazione, importante; G. M. Tamburini, *I manoscritti della R. Biblioteca Ventimiliana di Catania*, in continuazione.

Classici e neolatini (VII, 2): Bice Bassi, *Carmi ed epigrammi latini di un codice pavese*, tratta del ms. 435 dell'Universitaria di Pavia, che contiene scritti latini medievali ed umanistici; Carlo Pellegrini, *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita*, seguendo il ms. Laur. XLI, 31, pubblica integralmente la canzone bilingue « Surge, nunc surge, nec tantum prolixe », di cui già il Renier fece conoscere una strofa, e nella prefazione studia con accuratezza e sagacia la figura di ser Domenico, non indegna certo di qualche studio; S. Pellini, *Andrea Navagero*, ne considera la produzione poetica latina.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXII, 1-6): E. Benvenuti, *Briciole secentesche*, contiene tre sonetti satirici per la peste del 1630 a Firenze, trascritti dal Diario fiorentino del Settimanni; notizie sulle traduzioni spagnuole del Boccalini che si conservano nella biblioteca di corte a Vienna; un curioso canto, messo in bocca ad un lanzo, per celebrare la sconfitta dei Turchi nel 1683; una esplosione di antisecentismo del dottor Giov. Francesco Geri; un manifesto satirico dell'Accademia degli spensierati.

Atti del R. Istituto Veneto (LXX, 6): G. Biadego, *Per una lettera dell'autore del Pastor Fido*, lettera sinora inedita di G. B. Guarini inviata il 30 genn. 1590 al veronese Antonio Morandi, nella quale si lamenta dei librai di Verona, avidi di lucri indebiti; il B. illustra il documento con molte notizie su quel corrispondente del Guarini ed anche sulla condizione dei privilegi di stampa a quel tempo; (LXX, 8), A. Medin, *La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia*, rilevante; (LXX, 9), E. Teza, *Il libro « De origine ac progressu schismatis anglicani » e il ristretto fattone da B. Davanzati*, utile certo al futuro studioso del Davanzati, che ci auguriamo venga presto.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLIV, 10-11): L. Rocca, *San Pier Damiano e Dante*, lavoro pregevole, in continuazione; (XLIV, 12), E. D. Petrella, *Sull'autenticità delle lettere d'Abelardo e Eloisa a proposito di alcune menzioni di diplomatica.*

Giornale Dantesco (XIX, 2): F. Paolieri, *Di una nuova edizione della « Divina Commedia »*, resoconto e saggio della edizione di lusso data dall'Olschki.

Bullettino della Società filologica romana (N. S., 2): A. Gaudenzi, *Calendimaggio*, dotto e farraginoso articolo, nel quale, volendosi parlare dell'origine del calendimaggio, v'è un po' di tutto; G. Crocioni, *Quando penetrò in Italia la leggenda di Fiorio e Biancofiore*, per l'attestazione d'una carta dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, suppone che la nota leggenda sia stata introdotta in Italia verso il 1160.

Acropoli (I, 2): E. Romagnoli, *Carducci e i novi sofisti.*

Rivista geografica italiana (XVIII, 5): C. Errera, *I portolani italiani del medioevo secondo l'opera di K. Kretschmer*, utile riassunto.

Rivista Rosminiana (IV, 9): Palhoriès e Morando, *Lo stato attuale del rosminianismo in Italia*, il M. riproduce tradotto un articolo del P. e vi aggiunge note di opportunità assai dubbia ed inclini a quell'esclusivismo piccino che è estraneo allo spirito dello studioso francese.

Rivista storica salentina (VII, 1-2): S. Panareo, *Contrasto tra Taranto ed Otranto*, registriamo questo articolo sebbene il testo ambrosiano di cui si tratta sia greco ed appartenga al periodo bizantino. La curiosità del soggetto e le analogie che ha con altri simili contrasti medievali ci invitano a questa segnalazione. Il testo fu fatto conoscere da C. O. Zuretti nel primo volume della *Miscellanea* in onore di M. Amari.

La cronaca musicale (XIV, 11-12): A. D'Angeli, *Un capitolo di critica storica d'un'opera buffa.*

Santa Cecilia (XII, 8): D. P. Guerrini, *Musica e musicisti del Cinquecento da un poema maccheronico*, rileva gli accenni a cose musicali che occorrono nel Folengo.

Rivista di filosofia neo-scolastica (III, 3-4): E. Chiocchetti, *G. B. Vico nella mente di B. Croce.*

Rivista di Roma (XV, 16-18): A. Lumbroso, *In occasione della stampa d'un carteggio*, pubblica due lettere del Tommaseo, l'una a S. Grita e l'altra a Mich. Ferrucci, e loro accompagna due lettere di L. Venturi al Tommaseo.

Rivista di letteratura tedesca (V, 1-6): E. Quaresima, *Adolf Pichler e l'Italia*, interessante, perchè quel dabben tirolese fu, nella terra sua, uno dei maggiori innamorati dell'Italia, sia pure veduta con l'occhio alquanto accademico dei tedeschi vecchi. Ma non è forse migliore, in fondo, dell'occhio irragionevolmente altezzoso di tanti tedeschi d'oggi?

Italia (I, 4): U. Mazzini, *Un proclama ignorato di Giuseppe Mazzini ai Veneti*, questo proclama del 1863, che è certo opera del Mazzini, fu pubblicato nel *Diritto* di Torino e sfuggì alla raccolta degli scritti mazziniani fatta dal Saffi.

Rivista tridentina (an. 1911, n° 2): L. Oberziner, *Un trentino iniziatore di Niccolò Tommaseo nello studio della lingua toscana del Trecento*, dà ampie notizie del prete filippino Innocenzo Turrini, nato nel 1756 al Vo di Avio, dimorato a Verona, a Padova, a Mantova, intrinseco di Antonio Rosmini, che gli fece conoscere il Tommaseo.

Gazzetta dell'Emilia (2 agosto 1911): E. Sarasino, *La scoperta d'un ritratto originale di Alessandro Tassoni*, questo ritratto ad olio rappresenterebbe il poeta fra i 56 ed i 60 anni e sarebbe opera del pittore Jacopo Cavedoni. Altri tre ritratti ad olio si conoscono; ma tutti rappresentano lo scrittore in età più avanzata.

Il risorgimento italiano (IV, 3): A. Mangini, *Due poesie di Giuseppe Garibaldi*, vanno messe insieme a quel curioso poema autobiografico ed agli altri versi editi dal dott. Curàtolo; A. Bersano, *Ancora a proposito di federati e di adelfi*, in polemica con A. Sandonà. — Nella rassegna Br. Emmert giudica poco buono il *Saggio di bibliografia sul Pellico* di Cl. L. Pedraglio (Como, 1910) e lo completa.

Piemonte (II, 25): U. di Primeglio, *Un salotto storico piemontese del XIX secolo*, in casa Sclopis; (II, 26), E. Aitelli, *Un po' di Piemonte nel giornale di Stendhal*; (II, 29), U. Caregaro Negrini, *Intorno ad una profezia del conte Cesare Balbo*; (II, 33), T. Tibaldi, *Il diavolo nella leggenda e nella tradizione valdostana*, in continuazione; (II, 34), Faust. Curlo, *Calligrafi liguri e piemontesi dimenticati*.

Rivista internazionale di scienze sociali (n.i 222-223): Guido Bonolis, *Sul commercio delle città adriatiche del medioevo*; (n° 224), Dom. Lanna, *L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo Benedetto Croce*, articolo che manifesta un'intenzione polemica seria.

Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine (V, 1): A. Bongioanni, *Nomi personali germanici nella formazione di cognomi in Friuli ed altrove*; (V, 2), G. Ellero, *L'edizione udinese dell'« Architectura » di Vitruvio e l'abate Pietro Peruzzi*, buon contributo alla bibliografia friulana, che vuolsi aggiungere alla monografia dello stesso Ellero, *Un classicista friulano, Pietro Peruzzi* (1767-1841), edita negli *Atti dell'Accademia di Udine*, vol. XVI, an. 1911; A. Battistella, *Due lettere inedite di Prospero Antonini*, dirette nel 1857 e '58 al dott. Pietro Cernazai, trattano di particolari d'erudizione.

Bollettino del museo civico di Bassano (VIII, 1): Lamb. Chiarelli, *La contessa Francesca Roberti-Franco ed il suo salotto in Bassano e in Padova*, in continuazione, tratta della fine del secolo XVIII e del principio del XIX; A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di J. Vittorelli*, in continuazione, bibliografia; (VIII, 2), Tommasina Baldi, *Un'epistola inedita di Giuseppe Barbieri*, l'epistola, in versi sciolti, s'intitola *Gli accidenti d'un*

viaggio e fu diretta nel 1837 al prof. Betti; G. V., *A proposito di una nuova edizione delle rime vittorelliane*, in difesa del Vittorelli.

Giornale storico della Lunigiana (III, 1): G. Sforza, *Il poeta Pietro Giannone in Lunigiana*, la fuga fino a Lerici, ove il Giannone s'imbarcò nel 1822, narrata in un frammento autobiografico che si conserva a Modena nel Museo del Risorgimento; Neri e Mazzini, *Scrittori di Lunigiana*, parlano di Francesco Rappi e di Stefano Oldoini; A. Neri, *Vincenzo Gioberti a Sarzana*, interessanti notizie documentate sul viaggio del 1848; A. Neri, *Un poeta poco noto*, Niccolò Galli che nel 1837 stampò la *Palingenesia*; A. Neri, *Azioni sacre del Metastasio rappresentate a Pignone*, documento del 1795.

Rivista ligure (XXXIII, falso XXXVIII, 3): O. Pàstine, *Sulla poesia didattico-allegorica predantesca*, in continuazione; (4) A. Neri, *Lettere inedite di G. Mazzini*, alcune di queste lettere hanno soggetto letterario.

Tridentum (XIII, 2-4): G. Stefani, *Antonio Gozzoletti alla Camera e i suoi opuscoli politici.*

L'Archiginnasio (VI, 1-2): E. Orioli, *Una cultrice di diritto a Bologna nel secolo XVIII*, tratta di Maria Vittoria Delfini-Dosi, che sostenne pubblicamente tesi giuridiche; R. Ambrosini, *Al Duttour Truvlein*, parla di questo raro lunario del dottor Trivellino ed annuncia che sugli almanacchi bolognesi prepara un lavoro Emilio Lovarini; (VI, 3), L. Frati, *I viaggi del conte Ercole Zani*, fatti dal 1669 in poi per tutta l'Europa. Da un codice autografo dell'Universitaria di Bologna il Fr. ricava alcune notizie che lo Zani dà dell'Inghilterra.

Nuova Antologia (n° 948): U. E. Imperatori, *Teatri e libertà*, articolo puerilmente superficiale sulla censura dei teatri traverso i secoli; (n° 949), V. Cian, *Voci del Risorgimento, da lettere inedite di V. Gioberti e di M. D'Azeglio*, spigolature nel carteggio Pinelli, una lettera del Gioberti è di eccezionale importanza politica; Fr. Picco, *La fortuna di Molière in Italia*, sul libro del Toldo; (n° 950), C. Segrè, *L'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, a proposito del volume del Graf; (n° 951), Cor. Ricci, *Giorgio Vasari*, con buone illustrazioni; (n° 952), O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso*; G. Bertoni, *La poesia dei goliardi*, articolo in massima parte divulgativo, ma che tocca parecchi problemi ardui, di cui non è possibile offrire la soluzione documentata in una rivista destinata al pubblico largo.

Rivista d'Italia (XIV, 6): E. Ciafardini, *Noterella dantesca*, a interpretazione del verso « graziöso fia lor vedervi assai » di *Purgat.*, VIII, 45; C. E. Bazzi, *Il sentimento cristiano nella lirica trovadorica d'amore*, intorno al libro del Wechssler; (XIV, 7), C. M. Patrono, *Un paleotipo della Commedia di Dante*, articoletto di semplice curiosità, per non dire di curiosità semplice, su d'un cimelio dantesco posseduto dal maestro Donizetti; (XIV, 8), E. Del Cerro, *Un commediografo dimenticato*, è G. B. Fagiuoli, ma la cosa più importante di quest'articolo è la riproduzione, da un ms. perugino, dello scenario inedito « Non può essere, ovvero la donna può ciò che vuole » del monaco cassinese Placido Adriani, derivato dalla commedia del Fagiuoli « Aver cura di donne è pazzia »; F. Pasini, *Un poeta istriano*, Pasquale Besenghi degli Ughi; A. Lazzari, *Un documento universitario di Gius. Mazzini*, bene illustra l'opuscolo, conservato ad Arma di Taggia, ove sono gli enunciati delle dieci tesi che il Mazzini discusse all'Università di Genova nel 1826 per conseguire la licenza in diritto; (XIV, 9), A. Pellizzari, *Feste, gioie e vesti nuziali del Cinquecento*, l'articolo toglie il suo

titolo dal documento finale, che reca il corredo di Maria di Braganza, ma tutto l'articolo è contesto di documenti dell'Archivio di Napoli sul matrimonio di essa con Alessandro Farnese; A. Pilot, *Mascherate veneziane del Seicento e in particolare di una di proverbi del 1664*, testi che avrebbero meritato adeguata illustrazione.

Fanfulla della Domenica (XXXIII, 24-25): A. Pellizzari, *Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini*, ricordi e documenti sulle relazioni fra i due amici, che saranno più ampiamente illustrate nel grosso volume sul Chiarini ch'è, per cura del P., d'imminente pubblicazione; (XXXIII, 24), E. Mele, *Di un preteso plagio aleardiano*, nell'imagine delle due isolette che « si guardan sempre e non si toccan mai » mostra che non già l'Aleardi plagiò Manuel del Palacio, sì bene il poeta castigliano imitò l'Aleardi, i cui versi esercitarono un certo influsso sulla poesia spagnuola; (XXXIII, 26), Giuseppina Fumagalli, *Sulla origine della parola « umorismo »*; (XXXIII, 27), A. Pilot, *Spunti satirici in versi alla morte di Nicolò Sagredo*, nel 1676; (XXXIII, 28), U. Valente, *Salvatore Betti in una corrispondenza epistolare con G. B. Giuliani*; (XXXIII, 30), A. Livingston, *La novella della rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele I di Savoia*, mostra l'adattamento a fatti storici nuovi d'un antico racconto tradizionale per cui un villano, avendo regalato ad Alessandro Magno una rapa, ne sarebbe stato compensato con una città; (XXXIII, 31), V. Crescini, *Postilla carducciana*, crede ravvisare in un luogo della poesia *Alla rima* la reminiscenza d'un passo dell'*Allemagne* della Staël; U. Valente, *Giovanni Marchetti e gli uomini del suo tempo*, sempre dal carteggio col Giuliani; L. Vischi, *La derivazione d'una lirica di B. Zendrini*, la lirica zendriniana *La poesia non muore* confrontata con una di Gustavo Adolfo Becquer; (XXXIII, 32), E. Checchi, *L'epistolario inedito di G. Mazzini*, divagazioni a proposito del volume di I. Palamenghi-Crispi; A. Pilot, *Versi satirici per l'elezione del doge Paolo Renier*; (XXXIII, 33), G. Ortolani, *Ricordi di una grande attrice*, Anna Fiorilli Pellandi, scritto nutrito di fatti, che continua nel n° 34 e termina nel n° 35; V. Santoro Di Vita, *Imitazioni e reminiscenze carducciane*; (XXXIII, 36), L. Vischi, *Le correzioni ai Promessi Sposi*, rileva qualche caso in cui non furono del tutto felici, a parer suo; (XXXIII, 37), A. Scolari, *Noterelle carducciane*, esegesi e fonti (1); (XXXIII, 38), Giuseppina Fumagalli, *Ritratti di poeti e di letterati alla Mostra fiorentina*, interessante, giacchè il valore di quella mostra, checchè se ne sia blaterato, è di gran lunga più iconografico di quello che artistico; F. Biondolillo, *Questioni folenghiane*, sulla delicata bisogna delle edizioni del *Macaronicum opus*; (XXXIII, 39), E. Proto, *Note petrarchesche*, buon articolo sul sonetto squisito « Solo e pensoso i più deserti campi »; V. Todesco, *Postilla giustiana*, casuale analogia della canzone *All'amica lontana* con una canzonetta tedesca; A. Livingston, *Una scappatella di Polo Vendramin e un sonetto di Gian Francesco Busenello.*

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLVI, 10): F. Patetta, *Il preteso epitaffio di Ugo Visconte morto nella spedizione dell'a. 1087 contro i pirati saraceni di Mehdia*, ricostruzione d'un epitaffio in distici e commento storico di esso; (XLVI, 14), R. Sabbadini, *Giovanni Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV*, illustra la coltura del domenicano fra Giovanni Colonna, di cui esiste in due codici, l'uno marciano, l'altro

---

(1) Non mai s'è più almanaccato intorno alle fonti ed ai riscontri d'un poeta moderno, rilevando persino le più remote analogie di pensiero, di quel che oggi si faccia col Carducci, mentre predomina il vezzo di non dare alle fonti e ai riscontri alcun peso. Anzi talvolta coloro che fanno questo lavorio, si divertono nel tempo stesso a tirar frecciate ai cosidetti *fontanieri*. È uno spettacolo dei più ameni!

barberiniano, un *Liber de viris illustribus*; (XLVI, 15), V. A. Arullani, *La « Storia letteraria di Sardegna » dello Siotto-Pintor e l'accanimento isolano contr'essa*, guerricciuola erudita di cui solo avendo modo di far ricerche in Sardegna si può essere informati.

Francesco Ravagli (I, 3-4): Guido Sommi-Picenardi, *Capitolo in laude del Sapon dal Melone all'ecc. Phisico M.ro Alberto Gazzo*, da un ms. dell'archivio famigliare pubblica questo ternario burlesco anonimo in lode del sapone bolognese; (I, 5-6), L. Frati, *Una satira contro il card. Giorgio Doria legato di Bologna*, scritta verso la metà del sec. XVIII da persona probabilmente danneggiata dai lavori idraulici progettati da papa Benedetto XIV e fatti eseguire dal vice-legato card. Doria; V. Mazzelli, *Una visita alla casa e alla tomba del Petrarca nel 1801*, lettera del p. Mauro Boni conservata nella biblioteca municipale di Reggio nell'Emilia; F. C. Carreri, *Alcuni emendamenti alle notizie intorno al poeta Tommasino di Zirclaria*, emenda alcuni errori in cui cadde il Grion nell'opuscolo annunciato in questo *Giornale*, 24, 319, ma ha il torto di non conoscere il lavoro della sig.ª Torretta nel I vol. degli *Studi medievali*, che rende vana quasi in tutto la presente comunicazione; F. Ravagli e poi G. Gamurrini, *Rinuccio da Castiglionfiorentino*, oscuro umanista, maestro del Valla; (I, 7-8), A. Mabellini, *Un dono allo storico di Fano Pier Maria Amiani*, con due letterine del Muratori; V. Santi, *L'attentato del Murtola contro il Marino*, con alcuni particolari ignorati, che occorrono in un documento estense; A. Mingarelli, *La figurazione di Elettra nei Sepolcri del Foscolo*.

Il libro e la stampa (V, 2-3): La Presidenza, *Per la bibliografia ragionata delle stampe popolari italiane dei secoli XV-XVIII*, qui comincia la descrizione delle stampe popolari serbate nella Governativa di Lucca fatta da Luigi Matteucci, mentre è in corso di stampa il vol. I della *Bibliografia delle stampe popolari possedute dalla Marciana di Venezia*, condotta a termine da quel dotto e diligentissimo bibliografo che è Arnaldo Segarizzi; L. Frati, *Una raccolta di leggende autografe di Bartolomeo Paganelli*, scritta nel 1461, ora nella Universitaria di Bologna; Iro da Venegone, *Ternario di Luigi della Stufa*, del 1435, diretto a Piero di Cosimo de' Medici. — In questo fascicolo è pure prodotto il piano della mostra d'iconografia popolare italiana, che per cura del raccoglitore Bertarelli e dell'illustratore Novati, riscuote in 172 quadri l'ammirazione degli intelligenti accanto all'esposizione etnografica romana. Di quella preziosissima mostra sta per uscire il catalogo descrittivo, che sarà preceduto da uno studio del Novati intorno allo svolgimento dell'iconografia popolare italiana.

Neue Zürcher Zeitung (18, 19, 20 maggio 1911): E. N. Baragiola, *Eine Studie über Carduccis Beziehungen zur deutschen Literatur*, con aggiunte ed osservazioni di vario valore riassume lo scritto della sig.ª Azzolini, su cui è da vedere questo *Giornale*, 57, 445 *n*.

Goethe-Jahrbuch (vol. XXXII, 1911): G. Graevenitz, *Der Sammelband Goethescher Handzeichnungen von der italienischen Reise im Goethe-National-Museum*. — Sonvi pure nel volume altre piccole contribuzioni a chiarimento della *Italienische Reise*.

Anzeiger der phil. hist. Klasse der K. Akademie der Wissenschaften zu Wien (1911, n° 11): Rud. Beer, *Bemerkungen über den ältesten Handschriftenbestand des Klosters Bobbio*.

The modern language review (VI, 3): J. Freund, *Carl Friedrich Cramers zweite Petrarcaode*.

Publications of the modern language Association of America (XXVI, 2): F. M. Warren, *The romance lyric from the standpoint of antecedent latin documents*, contributo allo studio delle relazioni tra la poesia lirica medievale latina e quella dei popoli romanzi; C. C. Rice, *Romance etimologies*, sulle voci « andare, agio, malvagio ».

Mercure de France (n° 340): H. Monod, *Les lettres de Mérimée à Panizzi.*

Revue des bibliothèques (XXI, 4-6): E. Chatelain, *Notes de bibliographie molièresque*, vedi la descrizione d'una traduzione in dialetto genovese fatta nel 1772; P. Liebaert, *Inventaire inédit de la bibliothèque capitulaire de Novare dressé en 1175*, pubblica e commenta l'antico inventario di libri che si trova nel prezioso codice novarese, sommariamente e poco esattamente descritto sotto il num. arabo 27 (romano 39) negli *Inventari* del Mazzatinti, VI, 79.

Modern Philology (IX, 1): Carleton Brown, *The prologue of Chaucer's « Lyf of Seint Cecile »*, si notino le relazioni con Dante, alcune delle quali non prima avvertite, a quanto sembra.

Bulletin italien (XI, 3): H. Hauvette, *Pour la biographie de Boccace discussions*, discute la cronologia e le circostanze della nascita, il tempo del primo viaggio a Napoli, la figliuola del Boccaccio Violante, tutte cose di rilievo su cui riescono preziose le osservazioni dell'erudito francese.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXV, 5): G. Bertoni e R. Ortiz, *Jaufré Rudel*, nei due scritti indipendenti tra loro è studiato il quesito dell'« amors de terra lonhdana », che è motivo amatorio tutt'altro che ignoto alla lirica italiana delle origini; J. Reinhold, *Die franko-italienische Version des Bovo d'Antone*, pubblica il testo del ms. fr. XIII della Marciana, studiandone il linguaggio.

Romania (XL, 158): C. Chabaneau e J. Anglade, *Essai de reconstitution du chansonnier du comte de Sault*, sui numerosi appunti lasciati dal compianto Chabaneau, tenta l'Anglade la restituzione del canzoniere di Sault posto a profitto dal Nostredame. È questo uno degli studi che per tanti anni si attesero dallo Chabaneau intorno a quel libro tanto curioso delle vite dei trovatori. L'edizione critica di quel libro pare non debba ormai farsi più attendere a lungo.

Germanisch-Romanische Monatschrift (III, 5): M. J. Wolf, *Die Komödien des Pietro Aretino.*

Revue des cours et conférences (XIX, 28): Abel Lefranc, *Josse Bade et Jérôme Aléandro.*

The romanic review (II, 2): J. P. Wickersham Crawford, *The baggart soldier and the rufián in the spanish drama of the sixteenth century*, leggerino assai, ma tuttavia non inutile anche a chi studii il tipo del capitano della nostra commedia; W. W. Comfort, *Vita Nova 41 and Cligés 5815 ff.*, insignificante riscontro al sonetto « Deh peregrini, che pensosi andate »; A. Livingston, *A sonnet of Ciro di Pers attributed to G. F. Busenello*, sul sonetto « Etiope chiome che dai raggi ardenti ». — Tra le recensioni, vuolsi notare quella assai pregevole e densa di G. L. Hamilton sul *Dante in english literature* del Toynbee.

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (fasc. 26 e 27): *Prinzipienfragen der romanischen Sprachwissenschaft*, sono le due prime

puntate della miscellanea linguistica che celebra il giubileo cattedratico di Guglielmo Meyer-Lübke, miscellanea a cui prendono parte 14 eletti discepoli del grande glottologo. Sebbene finora nulla direttamente vi riguardi gli studi nostri, segnaliamo il fatto per la innegabile importanza che hanno queste ricerche linguistiche, le quali si aggirano tutte nel campo romanzo.

Historisches Jahrbuch (XXXII, 2): Ehses, *Der Reformentwurf des Kardinals Nikolaus Cusanus.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXVI, 3): M. Manitius, *Geschichtliches aus mittelalterlichen Bibliothekskatalogen.*

Revue de Paris (XVIII, 17): M. Muret, *Antonio Fogazzaro et son œuvre.*

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXI, 3): A. de Boüard, *Les notaires de Rome au moyen âge.*

Archiv für systematische Philosophie (XVII, 2): J. Fischer, *Wesen und Zweck der Kunst.*

Journal des savants (N. S., IX, 8): H. Cordier, *Christophe Colomb*; P. Fournier, *Clément V et Philippe le Bel*, articolo suggerito dal volume su questo soggetto di Giorgio Lizerand.

Revue des deux mondes (15 giugno 1911): M. T. de Wyzewa, *Une pénitente franciscaine, Sainte Marguerite de Cortone*, questa piccola scorreria poetica francescana muove dal recente libro di J. Joergensen, *In Excelsis*; (1° sett. 1911), P. Hazard, *Les enfances de Giacomo Leopardi*, articolo divulgativo, bene scritto.

Revue d'histoire diplomatique (XXV, 2): Weil, *Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples avec le marquis del Gallo.*

Revue des questions historiques (n° 178): E. Rodocanachi, *Le luxe des cardinaux romains de la Renaissance*, al solito, sfiora appena l'importante soggetto.

Revue hispanique (n° 62): Carolina Michaëlis de Vasconcellos, *Investigações sobre sonetos e sonetistas portugueses e castelhanos*, l'erudito articolo si menziona qui perchè grandissima parte di quei sonetti deriva da poeti italiani, massime dal Petrarca e dai maggiori petrarchisti nostri; (n° 63), H. Vaganay, *L'Espagne en Italie*, continua e termina qui questo utile catalogo bibliografico di testi spagnuoli in libri antichi italiani, che s'era principiato e condotto innanzi nei volumi IX a XII della *Revue hispanique.*

Zeitschrift für bildende Kunst (XLVI, 9): W. Rolfs, *Ein Bildnis Michelagniolos von Rafael?*, cerca dimostrare che Raffaello ritrasse Michelangelo in quell'affresco delle stanze ove rappresentò Gregorio IX che consegna le decretali. Il fatto par molto dubbio.

Revue d'histoire littéraire de la France (XVIII, 2): Alexis Pitou, *Les origines du mélodrame français à la fin du XVIII siècle.*

Boletín de la Real Academia de la historia (vol. LVII): J. Pérez de Guzmán, *Felipe II de España, su vida y carácter*, notabile articolo sulla monografia danese del Bratli che delinea Filippo II.

Bulletin hispanique (XIII, 2): E. Mérimée, *El Magancés*, sulla fama dei Maganzesi come traditori penetrata dall'Italia in Ispagna.

La revue du mois (VI, 64): Ch. Salomon et Gust. Lanson, *La méthode en histoire littéraire*, discussione abbastanza istruttiva.

Euphorion (XVIII, 1): R. Asmus, *Zenobia von Palmira in Tradition und Dichtung*, fondatissimo articolo. Di italiani che accennano a Zenobia l'A. esamina il Petrarca, il Boccaccio, il Pontano ed il poemetto anonimo *La Zenobia*, stampato nel 1705.

Modern language notes (XXVI, 6): J. H. Hanford, *The debute of heart and eye*, piccola contribuzione alle ricerche sui contrasti medievali.

Bulletin de l'Académie des inscriptions et belles lettres (maggio 1911): H. Cordier, *L'itinéraire de Marco Polo en Perse*.

Archiv für slavische Philologie (XXXIII, 1-2): V. Jagić, *Ueber Caramans Werk Identità oder Considerazioni*, comunicazione importante per chi studia i rapporti italo-slavi. Matteo Caraman arcivescovo di Zara presentò nel 1753 a papa Benedetto XIV una voluminosa memoria, che ora è nell'archivio di Propaganda, sulla « Identità della lingua littorale slava e necessità di conservarla nei libri sacri », opera polemica contro il sacerdote Stefano Rosa. La controversia non ci sembra importante solo per gli slavisti.

Annales du midi (n° 90): J. Anglade, *Le chansonnier provençal de Robert d'Anjou*, a proposito della nota recente di V. De Bartholomaeis, la cui inutilità fu rilevata nella *Romania*, XL, 349; (n° 91), Jeanroy e Bertoni, *Le « Thezaur » de Peire de Corbian*, edizione condotta sui tre codici a noi giunti di questa piccola e disadorna enciclopedia in versi, di cui ormai da molto tempo non era facile a trovare l'edizione unica e cattiva che se ne possedeva, quella edita a Brandeburgo dal Sachs nel 1859.

Byzantinische Zeitschrift (XX, 1-2): M. Treu, *Demetrios Chrysoloras und seine hundert Briefe*, dirette all'imperatore Emanuele Paleologo.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXVIII, 7-8): G. Bresciano, *Documenti per servire alla storia della tipografia napoletana nel sec. XVI*, questi ragguardevoli documenti furono rinvenuti negli archivi di Napoli.

* Un colto patrizio napoletano, don Fabio Colonna di Stigliano, ha raccolto in un elegante volumetto una serie di scritti suoi, dando loro il titolo di *Napoli d'altri tempi, quadri e figure*, Napoli, Ricciardi, 1911. Sono spigolature storiche ed aneddotiche, desunte da documenti inediti e da libri rari, che lumeggiano la vita di Napoli particolarmente nel Sei e nel Settecento. Solo uno, il primo, di questi scritti esce da quei due secoli e tratta dei tornei napoletani nel medioevo. Un gruppetto di altre ricerche si raccoglie sotto la denominazione complessiva *La Napoli mondana del Settecento*, e tratta dei nobili e dei borghesi, dei preti, delle dame; della galanteria non molto inquinata di cicisbeismo; degli avventurieri e dei personaggi illustri; dei ricevimenti, dei giuochi, dei teatri, delle baldorie carnevalesche. Curiosa la fastosità esteriore, a cui talvolta mal corrispondeva la meschinità interna della vita. La pubblica passeggiata, che dal ponte della Mad-

dalena andava a S. Giovanni a Teduccio, stendendosi per più di due miglia, era gremita di equipaggi dorati, a sei, a otto e persino a dieci cavalli. Si capisce che il Goethe, avvezzo alla parsimoniosità germanica, dovesse stupirne. « Secondo un aneddoto che si racconta in proposito, una volta uscì un « bando che proibiva d'attaccare alla carrozza oltre un certo numero di ca- « valli, minacciando una multa per ogni cavallo di più. Il giorno dopo il « principe di Stigliano attaccò ad un suo cocchio tutti i cavalli che aveva, « legando al collo di ognuno di quelli ch'erano in soprannumero una bor- « setta contenente la relativa multa » (p. 97). Nella Napoli secentesca il C. studia pure i carnevali, gli sgomberi e le leggi ond'erano regolati, le serenate, i duelli. Curioso il caso del carnefice Antonio Sabatino, che nel 1651 fu impiccato perchè aveva, a scopo di lucro, rincrudito le pene delle vittime a lui affidate dalla giustizia. Curiose pure le molte notiziole sui barbieri celebri, sui caffè più frequentati di Napoli, nonchè sulle satire e commedie sollazzevoli a cui offrivano materia fatti del giorno. S'acquistò celebrità in questo don Pasquale Altavilla, di cui parlò il Di Giacomo illustrando il teatro San Carlino. Egli mise in caricatura, introducendo Pulcinella, la paura dei napoletani per la cometa che doveva incenerire il mondo il 13 giugno 1857; egli trasse argomento d'una commediola sollazzevole dalla « statua de monzù Resò », vale a dire dalla testa di cera, che esponeva nella sua vetrina, a indizio delle migliori acconciature, il famoso parrucchiere monsieur Raison; egli mise in commedia la donzella ricchissima dalla testa di morto, la cui leggenda, che offrì argomento a canzonette ed a romanzi, è qui esaminata. Insomma, alla storia aneddotica e del costume questo libretto contribuisce utilmente e garbatamente. Notisi ciò che v'è scritto sulla dimora in Napoli del celebre avventuriero settecentesco Giuseppe Gorani e sull'abate toscano Giambattista Basso Bassi, che chiamato a Napoli dal Tanucci vi acquistò celebrità e quattrini componendo quelle cantate che precedevano gli spettacoli teatrali nelle serate di gala.

* Devesi a Ch. V. Langlois un'opera di storia del costume medievale che essendo basata su testi deve riuscire di particolare interesse ai lettori di questo *Giornale* che di medioevo si occupino. Nei primi due volumi egli rappresentò *La société française au XIII siècle*, valendosi di dieci romanzi d'avventura, e poi ritrasse *La vie en France au moyen âge*, ricorrendo a moralisti del tempo. Oggi, nel terzo ed ultimo volume, ci dà *La connaissance de la nature et du monde au moyen âge d'après quelques écrits français à l'usage des laïcs*, Paris, Hachette, 1911. Con criterio giustissimo, non attinse ad opere scientifiche, dovute a specialisti, che molte volte oltrepassano il sapere comune e talora persino lo contraddicono; ma invece ricorse a scritti di volgarizzazione scientifica, siccome quelli che mostrano le opinioni credute vere generalmente dal pubblico. E scelse per di più libri in lingua volgare per esser certo che essi dovettero passare sotto gli occhi dei meno istruiti. Così raggiunse l'intento di far vedere qual fosse lo spirito degli uomini non dotti dell'età media rispetto ai fatti ed ai fenomeni della natura. I libri da lui esaminati sono il bestiario moralizzato ed il lapidario di Filippo di Thaon, l'enciclopedia di Bartolomeo Anglico, l'*Image du monde*, il Sidrach, il *Tresor* di Brunetto Latini, il *Livre des secrets aux*

philosophes, altrimenti chiamato Placido e Timeo. I più tra questi libri ebbero diffusione grande, come appare dai molti manoscritti e dagli incunaboli che ne esistono. Uno di essi, il *Tresor*, appartiene ad autore italiano; ed in italiano fu anticamente tradotto il Sidrach, che nel volgarizzamento fu appunto fatto conoscere da Adolfo Bartoli, ed anche Bartolomeo Anglico, la cui riduzione, di Vivaldo Belcalzer, fu studiata dal Cian. A chi voglia alquanto orientarsi nella letteratura naturalistica delle enciclopedie medievali, il recente volume del Langlois può servire egregiamente. Le notizie della prefazione e della bibliografia finale, sebbene non la pretendano a compiutezza, sono contributo erudito non trascurabile.

* Nella *Collectanea Friburgensia* (vol. XI) il nostro cooperatore professore Giulio Bertoni ha dato in luce *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros* nel complemento Campori (Friburgo-Svizzera, 1911). In questo *Giornale*, 34, 118 il Bertoni offerse al pubblico, nel 1899, la prima notizia del codice Campori da lui identificato con la copia della silloge preziosissima di rime provenzali messa insieme da Bernart Amoros, copia di cui era prima nota soltanto quella parte che è nel ms. Riccardiano 2814. I testi unici di quel ms. furono già editi dal Bertoni, con varie industrie critiche, in diversi luoghi; nel *Giornale* nostro, voll. 36 e 38; nel vol. VIII degli *Studi di filologia romanza*; nel vol. II degli *Studi romanzi*; nel volume *Trovatori minori di Genova*, edito in Dresda nel 1903. Ora egli produce tutti gli altri testi del codice Campori, ad eccezione di quelli di Lanfranco Cigala e di Bonifacio Calvo, che riserba ad un suo non lontano volume *I trovatori italiani* (cfr. p. 224). Buone tavole alfabetiche e sinottiche completano l'opera laboriosa e benemerita. Alla quale (siamo in grado di annunciare) seguirà tra breve a completamento un altro volume, destinato a contenere: 1°, Una collazione della sezione riccardiana edita dallo Stengel, la cui edizione nella *Revue des langues romanes* troppo lascia a desiderare; 2°, I componimenti provenzali che si leggevano nel ms. originale di Bern. Amoros e che furono tralasciati nella copia cinquecentesca riccardiano-estense; 3°, Un album paleografico del manoscritto, vale a dire la riproduzione delle carte più interessanti.

* Non mancò il nostro *Giornale* di riferire intorno alle pubblicazioni storiche riguardanti il glorioso Studio di Bologna, che per iniziativa di Emilio Costa furono intraprese nella ricorrenza del terzo centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi (cfr. *Giorn.*, 50, 472-73 e 55, 177-179). Ora è uscito, tra quelle pubblicazioni, il vol. II degli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, tip. Azzoguidi, 1911. Buona parte di questo volume è occupata da due estese e dotte monografie che rintracciano le vicende degli studi anatomici. Sono di G. Martinotti e s'intitolano *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del sec. XIX* e *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo studio dell'anatomia in Bologna*. Molte notizie curiose vi occorrono, che hanno diversa importanza per la storia dello spirito, del costume e della scienza. Alla storia giuridica contribuisce Arrigo Solmi con un breve scritto documentato su *Alberico glossatore*, ed a quella delle matematiche Lud. Frati, dando notizie sul matematico cinquecentista *Scipione di Floriano Dal Ferro*, che per primo riuscì a risolvere le equa-

zioni algebriche di terzo grado. Ma per gli studi nostri è di maggiore interesse l'altro studietto di L. Frati, *I due Beroaldi*. Su entrambi quei dotti uomini il Frati comunica nuovi documenti e rettifica i dati di fatto che prima intorno ad essi erano noti, segnatamente per via del Fantuzzi. — E poichè siamo a discorrere di ricerche riguardanti una antica università italiana, ci si consenta di richiamare l'articolo di Antonio Medin e di Guido Tolomei, *Per la storia aneddotica dell'Università di Padova nel sec. XVI*, inserito negli *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, vol. XXVII, disp. 2ª. Giovandosi d'un codice Marciano e di documenti d'un archivio privato, i due valenti ricercatori espongono molti fatti curiosi intorno ai rapporti tra i professori padovani e gli ebrei prestatori ed usurieri del sec. XVI.

* Qualunque possa essere l'idea nostra sul valore scientifico di ciò che i tedeschi chiamano *Volkskunde* e gli inglesi *Folk-lore* (nè certo mancherà chi crederà questa disciplina puramente sussidiaria, chè di troppe scienze ha bisogno per potere da sè medesima atteggiarsi a scienza indipendente), non vi sarà, tuttavia, chi non plauda alla nobile iniziativa per cui a Giuseppe Pitrè fu assegnata in Palermo una cattedra universitaria. Troppo vaste ed eminenti sono le benemerenze dell'uomo, perchè una discussione teoretica torni opportuna quando è in giuoco il nome di lui veneratissimo. Coi molti volumi della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, con gli altri volumi delle *Curiosità popolari tradizionali*, con la grande e paziente *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, con l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che, a motivo di dolorose vicende editoriali, rimase arenato a mezzo del suo XXIV volume, ma è a sperare che riprenda presto il suo cammino così securamente percorso in addietro; con tutte queste e con altre pubblicazioni il Pitrè s'è guadagnato un posto così elevato nelle ricerche demopsicologiche, che pochi al pari di lui meritano una cattedra speciale della disciplina da lui con tanto amore, con tanta intelligenza, con tanti sacrifici coltivata. Questo ci venne fatto di pensare leggendo la prelezione *Per la inaugurazione del corso di demopsicologia nella R. Università di Palermo* (Palermo, 1911; anche negli *Atti* dell'Accademia palermitana, vol. IX della terza serie), ch'egli espose ad un magnifico uditorio acclamante il 12 gennaio di quest'anno. In questa prelezione è specialmente ammirevole la modestia. Non una parola di sè: l'illustre uomo vi discorre con calorosa convinzione degli studi che sono in cima a' suoi pensieri, della utilità che ne possono trarre le investigazioni etnografiche, antropologiche, sociologiche, dei rapporti che hanno con la storia, con la letteratura, con la pedagogia, con la linguistica, con l'archeologia. — Possa egli per lungo tempo eccitare dalla cattedra i giovani a quelle ricerche, a cui molti in Italia si son dati per l'ammaestramento provenuto da' suoi libri utilissimi.

* Pubblicazione storica d'indiscutibil valore è quella delle *Addizioni alle Memorie storiche di Piacenza* di Cristoforo Poggiali, Piacenza, 1911. La sezione piacentina della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi ne affidò la cura a tre eruditi regionali, G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri. Diffusa informazione dell'opera leggesi nel *Bollettino storico piacentino*, VI, 123 sgg.

* A commemorare il compimento del sessantesimo anno di vita, fu offerto ad Ermanno Grauert un volume miscellaneo, di cui Max Jansen ebbe la direzione. Il volume s'intitola: *Festgabe Hermann Grauert zur Vollendung des LX Lebensjahres gewidmet von seinen Schülern*, Freiburg i. B., Herder, 1910. I 28 scritti della raccolta sono tutti d'argomento storico, e parecchi di essi si riferiscono al medioevo. Rileviamo, siccome unico che abbia stretti rapporti con la storia delle lettere, quello di Ignazio Hösl, *Dantes Brief an die italienischen Kardinäle*. L'A. esamina minutamente il contenuto della lettera ai cardinali e ne sostiene l'autenticità. Fatto ciò, s'industria di assegnarle la data, e mostra che con ogni probabilità fu scritta tra la metà di maggio e la metà di luglio del 1314. Da qual luogo non si lascia accertare; ma forse da Lucca o dalla Lunigiana. Afferma che anche in questa lettera è osservato il *cursus*, ma non ne dà prove. — Lo scritto dello H. è certo pregevole, ma qualche maggior conoscenza di ciò che in Italia s'è scritto in questi ultimi tempi intorno alle epistole dantesche non avrebbe nociuto.

* Tesi di laurea: E. Kohler, *Sieben spanische dramatische Eklogen, mit einer Einleitung über die Anfänge des spanischen Dramas* (laurea, Halle; è un capitolo d'un libro sulle origini del dramma spagnuolo, che uscirà tra non molto e che avrà non poca importanza anche per la storia del teatro italiano); A. Schuhmacher, *Des Bischofs Gavin Uebersetzung der Aeneis Virgils einschliesslich des von Maffeo Vegio angefügten XIII Buches, verglichen mit den Originalen und der französ. Aeneis-Uebersetzung des Octavien de St. Gelais* (laurea, Strasburgo); J. Hartmann, *Das Verhältnis von Hans Sachs zur sogenannten Steinhöwelsen Decameronübersetzung* (laurea, Strasburgo); Kurt Gräfe, *Die Persönlichkeit Kaiser Heinrichs VII* (laurea, Jena); Georg Schott, *Die Puppenspiele des Grafen Pocci* (laurea, Monaco); G. F. Hartlaub, *Siena im Quattrocento und seine Kunsthistorische Bedeutung* (laurea, Gottinga).

* Pubblicazioni recenti:

Frédégand Callaey. — *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV siècle: étude sur Ubertin de Casale.* — Louvain, 1911 [Costituisce il fasc. 28° nel *Recueil de travaux* edito dalla Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Lovanio].

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia*, edited and annotated by C. H. Grandgent. Vol. II: *Purgatorio.* — Boston, Heath, 1911 [Il G. segue per la seconda cantica i medesimi procedimenti che già adottò, nel 1909, per la prima. Vedi *Giorn.*, 54, 288].

Giuseppe Bologna. — *Note e studi sul Petrarca.* — Milano, C. Signorelli, 1911.

Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento. — Firenze, tip. Ariani, 1911 [Contiene questa miscellanea 48 scritti d'erudizione filologica, preceduti da un ritratto parlante del festeggiato e dalla bibliografia delle opere di lui. La esamineremo con la dovuta diligenza].

Giovanni Busnelli. — *Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco.* Vol. I. *Il concetto.* — Città di Castello, Lapi, 1911 [Costituisce le dispense 105 a 109 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari.* Il vol. II, cioè *L'ordine*, è in corso di stampa].

St. John Lucas. — *The Oxford Book of Italian Verse.* — Oxford, Clarendon Press, 1910 [Scelta di poesie italiane dal sec. XIII al Carducci. Vedasi la recensione di questo volume, che scrisse Cesare Foligno e che uscì in *The modern language review*, VI, 415].

P. de Bouchaud. — *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna.* Essai sur la lyrique italienne du XVI siècle. — Paris, B. Grasset, 1911.

Albert Curtis Clark. — *The cursus in mediaeval and vulgar latin.* — Oxford, University Press, 1911.

Arrigo Fava. — *Jacopone da Todi e S. Francesco d'Assisi.* Saggio critico. — Napoli, S. Morano, 1910 [Aggiungi: Lazzarina Tivano, *Le laude di Jacopone da Todi nel ms. parigino 559*, Terni, tip. economica, 1911].

Lorenzo Filomusi Guelfi. — *Nuovi studi su Dante.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1911.

Giambattista Vico. — *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, corredata di note storiche, a cura di Fausto Nicolini. Parte prima. — Bari, Laterza, 1911 [Discorreremo di questo libro, ed insieme di quello del Croce che contiene *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie* di G. B. Vico, negli *Scrittori d'Italia* del Laterza].

Enrica Micheli Pellegrini. — *Francesco Redi letterato e poeta.* Saggio. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911.

Ludovico Ariosto. — *Orlando Furioso secondo le stampe del 1516, 1521, 1532*, a cura di Filippo Ermini. Vol. II. — Roma, Soc. filol. romana, 1911 [Pel I vol., uscito nel 1909, vedi *Giorn.*, 55, 440. Il secondo volume, ornato di cinque facsimili, contiene i canti XXI a XL delle edizioni 1516 e 1521. Così terminano quelle due edizioni. Il vol. III recherà l'edizione del 1532].

Matteo Bandello. — *Quaranta novelle scelte, aggiuntavi « Giulietta e Romeo » di Luigi da Porto.* — Milano, Sonzogno, 1911 [Dopo le due nuove edizioni del Bandello curate l'una dal Balsamo-Crivelli e l'altra dal Brognoligo, viene questa scelta, la quale s'ebbe assistenza erudita veramente inusata nella commercialissima *Biblioteca classica economica.* Le note e più i cenni bio-bibliografici rendono assai utile la scelta, che è condotta con raro criterio d'opportunità e con gusto da Francesco Picco].

Gian Francesco Busenello. — *I sonetti morali ed amorosi*, testo critico per cura di Arthur Livingston. — Venezia, tip. Fabbris, 1911 [Da codici veneziani. Sulle opere del Busenello (1598-1659) il giovane studioso americano prepara uno studio speciale].

Alessandro D'Ancona. — *Viaggiatori e avventurieri.* — Firenze, Sansoni, 1911.

Girolamo Mancini. — *Vita di Leon Battista Alberti.* Seconda edizione completamente rinnovata, con figure illustrative. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1911 [Annunciamo che quasi nel tempo stesso comparvero *I primi tre libri*

della Famiglia di L. B. Alberti, largamente annotati da F. C. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1911].

Carlo Frati e Arnaldo Segarizzi. — *Catalogo dei Codici marciani italiani.* — Vol. II. — Modena, Ferraguti, 1911.

Boyer d'Agen. — *L'œuvre littéraire de Michel-Ange.* — Paris, Delagrave, 1911 [Traduzione francese della biografia del Condivi, delle lettere e delle rime. Tutto ciò in servigio della *Vie de Michel-Ange*, che il Boyer prepara. Ma intorno agli errori metodici della raccolta son da vedere le giuste rampogne delle *Annales de philos. chrétienne*, an. 82°, n° 6, p. 644].

Clelia Fano. — *Scorci e figure di storia reggiana.* — Reggio Emilia, tip. Borghi, 1911 [Opuscolo di storia locale, in cui la letteratura entra solo per lo scritto sul poeta reggiano Pietro Ponti, del quale fu già dato l'annuncio nel *Giornale*, 50, 458. Dal canzoniere del Ponti sono trascelte alcune rime. È pure illustrato un poemetto in ottave sul palazzo Vicedomini di Reggio].

Giuseppe Parini. — *Le odi*, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. Terza edizione rifatta. — Firenze, Sansoni, 1911 [Ottimo libro, non per le scuole soltanto. La nuova edizione s'avvantaggia per giunte e rifacimenti sulle due anteriori, del 1890 e del 1899. Di ogni progresso della critica esercitata sul Parini è tenuto conto scrupoloso].

Giacomo Leopardi. — *I canti*, per cura di Michele Scherillo. Terza edizione accresciuta. — Milano, Hoepli, 1911 [La prima edizione fu del 1900; la seconda del 1907. Pienamente poste ora a profitto le carte napoletane. Alle illustrazioni finali, che costituiscono il commento, fatte aggiunte importanti, tra cui segnalabile quella sull'influsso che potè esercitare sul Leopardi l'opera di James Hervey (cfr. pp. 434 sgg.). Alla larghissima vita del poeta, narrata in gran parte con parole di lui, che va innanzi ai *Canti*, sono accodate due note, la seconda delle quali esamina il dubbio se veramente il Leopardi sia stato sepolto a Fuorigrotta (pp. 150 sgg.). Lo Scherillo non si pronuncia risolutamente; ma di tra le righe si scorge chiaro ch'egli crede più di no che di sì. E questa è pure l'opinione nostra, come appare dal *Giornale*, 54, 454-55].

---

† Il 12 luglio 1911 vedeva morire, nel fiore degli anni, a Milano, Giambattista Marchesi. Nato a Medicina, presso Imola, nel 1872, egli compì gli studi classici in Bergamo e s'iscrisse nel 1889 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, conquistandovi anche un posto nel Collegio Ghislieri. Laureato in lettere nel 1893, si recò professore d'italiano e di storia al liceo di Lugano, dove rimase qualche anno, cioè sino a quando, in seguito a concorso, vinse una cattedra di materie letterarie nei ginnasi del Regno e fu destinato a Correggio. Avanzò, quindi, rapidamente nella carriera, e sempre per concorso passò al ginnasio superiore di Sondrio, all'Istituto tecnico di Foggia e finalmente a quello di Milano, d'onde più non si mosse. Conseguì la libera docenza in lettere italiane presso l'Università di Pavia e fu dichiarato eleggibile ai posti di provveditore e di capo d'istituto. La morte precoce troncò una esistenza piena ancora di buone speranze.

La laboriosità letteraria del Marchesi secondava egregiamente le sue felici attitudini critiche. Cominciò egregiamente con una monografia sul Mascheroni, che fu la sua tesi di laurea ed ebbe lodi nel nostro *Giornale*, 23, 319. Continuò poi sempre ad occuparsi, con diligenza e con penetrazione, della storia letteraria italiana nel sec. XVII e nel XVIII, non trascurando le ricerche sul costume. La novella ed il romanzo nel Seicento e nel Settecento lo ebbero indagatore indefesso e storico coscienzioso. Con amore s'occupava pure di cose musicali; e negli ultimi anni suoi s'era dato di preferenza a studi psicologici, di cui è frutto ragguardevole il nobile volume su Federico Amiel (Milano, Hoepli, 1908) ed è indizio ancor più personale un libro di pensieri e di meditazioni intitolato *Aracne*, che uscì postumo (Milano, Hoepli, 1911). Dal *Giornale* nostro, che pubblicò tre suoi articoli (cfr. 25, 362; 27, 78; 38, 97), vada alla sua memoria di lavoratore strenuo e perspicace, di pensatore melanconico e gentile, il saluto deferente ed il compianto affettuoso.

† Una polmonite rapiva il 21 luglio 1911, nel 47° anno dell'età sua, Filippo Monnier, giornalista, novellatore, divulgatore di cose storiche. Ginevrino, egli aveva ereditato dal padre Marco l'intenso amore all'Italia e per esso s'era reso simpatico a tutti nel paese nostro, di cui studiava passionatamente la storia spirituale. Con egregia informazione e con penna d'artista scrisse i due volumi intitolati *Le Quattrocento*, su cui rimandiamo a ciò che un competentissimo, V. Rossi, ebbe a scriverne in questo *Giorn.*, 40, 190. Di parecchi altri soggetti storico-letterari riguardanti la patria nostra scrisse con amore; ma in mezzo a codesta sua produzione va segnalato in particolar guisa il libro iridescente e riscintillante *Venise au XVIII siècle*, che è un mirabile quadro della vita veneziana, sebbene scritto più da poeta che da critico. Dicesi che al povero Monnier incombesse, come fatalità inevitabile, la cecità. Solo il pensiero ch'egli ha evitato con la morte una così grande sciagura può rendere a chi lo amò meno acerba la sua prematura dipartita.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (volumi LVII e LVIII), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.

AITORO M. A., *Indagine critico-letteraria su i canti lunari*, 58, 455.

ALBERTOTTI G., *Alcune lettere di M. Minghetti e G. Carducci a E. Masi*, 57, 448.

ALDOBRANDINO DA SIENA, *De regimine sanitatis*, traduz. francese del XIII secolo, a cura di L. Landouzy e R. Pépin, 58, 291.

ALIGHIERI D., *La Vita Nuova*, ed. da M. Scherillo, 57, 438.

ALTEROCCA A., *Il Malmantile riacquistato*, 57, 413.

— *L'opera pittorica di Lorenzo Lippi*, 57, 413.

— *Lorenzo Lippi*, 57, 413.

— *Uno zibaldone fiorentino del Seicento*, 57, 413.

ANTOGNONI O., v. Leopardi.

ARIOSTO L., *Elegie, sonetti e canzoni*, a cura di A. Soffici, 58, 421.

AZZOLINI M., *Carducci und die deutsche Literatur*, 57, 445 *n.*

BALESTRIERI LINA, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi*, 57, 395.

BALSAMO A., *Catalogo dei mss. della Biblioteca Comunale di Piacenza*, P. I, 57, 132.

BARBI M., *Un servigio amoroso chiesto a Dante*, 57, 446.

BARBIERA R., *Grandi e piccole memorie*, 58, 247.

BARSOTTI E., *Ugo Foscolo critico delle letterature classiche*, P. II, *Letterat. latina*, 57, 422.

BASSIGNANO FED., *Malebolge*, 58, 256.

BAUMGARTNER A., *Die italienische Literatur*, 58, 429.

BENEDETTO L. F., *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana*, 58, 174.

BERTONI G., *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros*, 58, 475.
BIADEGO G., *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49*, 57, 163.
BIAGI G., *Una ricevuta autografa di Galileo Galilei*, 57, 447.
BIONDOLILLO FR., *La Macaronea di Merlin Cocai*, 58, 389.
— *Poeti e critici*, 57, 166.
BOCCACCIO G., *Fiammetta*, a cura di G. Gigli, 58, 259.
BOFFITO G., *Saggio di bibliografia egidiana*, 58, 449.
BOURRILLY V. L., *Lettres écrites d'Italie par Fr. Rabelais*, 57, 130.
BRILLI U. e ZIBORDI G., *Nel mondo lirico di G. Carducci*, 58, 251.
BURCARDO G., *Diario*, ed. da E. Celani, vol. I, 57, 472.
BUSTICO G., *Il carteggio Brofferio-Celesia*, 57, 164.

CALCATERRA C., *Il Frugoni prosatore*, 57, 168.
— *Il traduttore della Tebaide di Stazio*, 57, 169, *n.*
CANEVAZZI G., *Autografi inediti*, 58, 457.
CAPPONI G., v. Tommaseo.
CARBONERA G., *L'Accademia dei Taciturni a Sondrio*, 58, 457.
CARDUCCI G., *Lettere*, Serie prima, 58, 440.
— v. Albertotti.
— v. Lumbroso.
CARRAROLI D., *Vita e costumi d'Italia*, 57, 189.
CAVAZZUTI G., *Poesia dialettale modenese*, 57, 448.
CELANI E., v. Burcardo.
Centenario di U. Foscolo a Pavia, 58, 407.
CESARI A., v. Guidetti.
CHIAPPELLI A., *Pagine di critica letteraria*, 58, 247.
CHIARINI G., *La vita di Ugo Foscolo*, 58, 407.
CHIURLO B., *Una lettera autografa di Luigi XIV ed altre*, 57, 169.
CHIZZOLA O., *Prose e poesie dei secoli XIII e XIV*, 57, 184.
CIAN V., *Pietro Aretino per L. Ariosto*, 57, 447.
COCHIN H., *Jubilés d'Italie*, 57, 473.
COJAZZI A., v. Manzoni.
COLAGROSSO FR., *Studi stilistici*, 57, 148.
COLLISON-MORLEY L., *Giuseppe Baretti*, 57, 94.
COLONNA DI STIGLIANO F., *Napoli d'altri tempi*, 58, 473.
CONFALONIERI F., *Carteggio*, a cura di G. Gallavresi, vol. I, 57, 424.
CROCE B., *Il primo passo, quattro scritti critici*, 57, 170.
— *La filosofia di G. B. Vico*, 58, 393.
— *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, 58, 193.
— v. *Lirici marinisti.*
CROCIONI G., *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinascimento*, 57, 159.
CUMIN G., *Della vita e delle opere di P. Zorutti*, P. I, 58, 455.
CURCIO G., *Q. Orazio Flacco studiato da Fr. Petrarca*, 57, 154.
CURCIO BUFARDECI G., *Su le poesie giovanili di T. Gargallo*, 58, 266.

D'AGATA A. B., *Le tragedie di O. Scammacca*, 58, 265.
D'ANCONA A., *Casanoviana*, 58, 268.
DEBENEDETTI S., v. Machiavelli.
DE CHIARA ST., *Dante e la Calabria*, 2ª ediz., 57, 153.
DELLA GUARDIA A., *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi*, 58, 231.
— *La Politia litteraria di Angelo Decembrio*, 57, 411.

Del Lungo I., *Il canto XVII del Paradiso*, 57, 439.
— *Semifonte*, 58, 447.
— v. Tommaseo.
— e Favaro A., *La prosa di Galileo*, 57, 419.
De Maldè E., *Il poema cavalleresco e il romanzo storico*, 58, 266.
— *Le fonti della Gerusalemme Liberata*, 57, 160.
De Santis G., *Un contratto nuziale barese del 1365*, 58, 456.
Donadoni E., *U. Foscolo pensatore, critico, poeta*, 58, 407.

Fabris G., *Il codice udinese Ottelio*, 58, 450.
Fanna I., *Questioni di poesia popolare*, 58, 455.
— *La villotta friulana*, 58, 455.
Faral E., *Les jongleurs en France au moyen âge*, 57, 189.
Favaro A., *Galileo Galilei*, 57, 419.
— v. Del Lungo.
Ferrari D., *Commento del « Ça ira » di G. Carducci*, 57, 164.
Ferri G., v. Jacopone da Todi.
Ferrucci C., v. Franceschi Ferrucci.
Festgabe Grauert, 58, 477.
Feuillerat A., *John Lyly*, 58, 288.
Fiammazzo A., *Il codice dantesco della biblioteca di Savona*, 58, 418.
Filomusi-Guelfi L., *Studi su Dante*, 58, 162.
Fiorentino Fr., *Studi e ritratti della Rinascenza*, 58, 261.
Fiori M., *A. Tassoni e la questione sulla Secchia rapita*, 58, 264.
Foscolo U., v. Chiarini, Donadoni, Viglione e *Centenario*.
Franceschi Ferrucci Cat., *Epistolario*, ed. da G. Guidetti, 58, 243.

Galdi M., *Il pensiero d'Italia nella poesia umanistica; De latinis J. Casae carminibus; De poesi macaronica N. Capassi*, 57, 129.
Gallavresi G., v. Confalonieri.
Galley J. B., *Claude Fauriel*, 57, 427.
Gentille A., *Il busto minervale di A. Gazzoletti*, 57, 447.
Giampaoli U., *Il palazzo ex-ducale di Massa*, 58, 270.
Gigli G., v. Boccaccio.
Gilardi B., *Studi e ricerche intorno al Quadriregio*, 58, 229.
Gioberti V., *La teorica della mente umana*, ecc., ecc., a cura di E. Solmi, 57, 110.
— *Meditazioni filosofiche inedite*, pubbl. da E. Solmi, 57, 110.
Glasenapp (v.) Gregor, *A. Tassoni und sein « Geraubter Eimer »*, 58, 264.
Goetz W., *Koenig Robert von Neapel*, 58, 418.
Goldoni Carlo, *I Rusteghi*, ediz. di L. Rasi, 57, 186.
Goyri de Menéndez Pidal M., *La difunta pleiteada*, 57, 118.
Grauert H., v. *Festgabe*.
Grella V., *Galeazzo Florimonte*, 57, 158.
Grifone D., *Leonardo da Vinci pensatore e scrittore*, 57, 155.
Guidetti G., *Scritti di A. Cesari e L. Muzzi*, 58, 269.
— v. Franceschi Ferrucci.
Guy H., *Histoire de la poésie française au XVI siècle*, vol. I, 58, 232.

Hazard P., *Journal de Ginguené*, 57, 442.
Hortis A., v. *Miscellanea*.
Hutton E., *Giov. Boccaccio*, 57, 73.

Jacopone da Todi, *Laude*, a cura di G. Ferri, 57, 151.

JEANROY A., *Giosuè Carducci*, 58, 251.
JERROLD M. F., *Francesco Petrarca*, 57, 120.

LADENARDA FR. E., *Giosuè Carducci*, 57, 144.
LANGLOIS CH. V., *La connaissance de la nature et du monde au moyen âge*, 58, 474.
LAUMONIER P., *La vie de Ronsard de Cl. Binet et Ronsard poète lyrique*, 57, 158.
LEE COLLINGWOOD A., *The Decameron, its sources and analogues*, 57, 375.
LEOPARDI G., *I canti* e *Il libro delle prose*, a cura di O. Antognoni, 57, 187.
LEVI G. A., *Storia del pensiero di G. Leopardi*, 58, 241.
Lirici marinisti, a cura di B. Croce, 58, 193.
LIVI G., *Dall'archivio di Fr. Datini*, 57, 379.
LOMBARDI GL., *Il teatro farnesiano di Parma*, 57, 395.
LO PARCO FR., *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam*, 58, 257.
LUMBROSO A., *Miscellanea Carducciana*, 58, 440.

MACHIAVELLI N., *Mandragola*, a cura di S. Debenedetti, 58, 259.
MAIGRON L., *Le romantisme et les mœurs*, 57, 137.
MALASPINA A., *Della canzone amorosa di Bonifazio degli Uberti*, 58, 268.
MANZONI A., *Osservazioni sulla morale cattolica*, ed. da A. Cojazzi, 57, 432.
MARCONCINI C., *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima ediz. del vocabolario*, 58, 426.
MARIGO A., *Il classicismo virgiliano nelle ecloghe di Dante*, 58, 162.
MARLETTA F., *Il bacio a madonna Laura*, 58, 257.
MASCETTA CARACCI L., *Dante e il « Dedalo » petrarchesco*, 57, 124.
MASSÈRA A. F., *Il consiglio frodolento di Guido da Montefeltro*, 58, 270.
MAUGAIN G., *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, 58, 204.
MINGHETTI M., v. Albertotti.
Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis, 57, 139.
MOCCI A., *La cultura giuridica di Cino da Pistoia*, 58, 445.
MOLMENTI P., *Lettere ined. di P. Zaguri a G. Casanova*, 58, 238.
MONTI P., *Letteratura italiana moderna e contemporanea*, 58, 289.
MORPURGO ANS., *Dizionario di citazioni dantesche*, 57, 153.
MORPURGO S., *Vecchio motivo tricolore, sonetto di G. Quirini*, 57, 446.
MOZZINELLI A., *Giulio Uberti*, 58, 453.
MUZZI L., v. Guidetti.

NICCOLAI A., *Appunti carducciani*, 57, 164.
NOVATI F., *Elegia ritmica di Fr. Petrarca in morte di Laura*, 57, 447.

PARDUCCI A., *Couleur de livrée*, 58, 269.
PASSERINI G. L., *Minutaglie dantesche*, 58, 257.
PASTOR L., *Geschichte der Päpste*, vol. V, 57, 387.
PÉLADAN, *La philosophie de Léonard de Vinci*, 57, 156.
PERI S., *Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza*, 57, 423.

PETRAGLIONE G., *Appunti per la storia della stampa in Terra d'Otranto*, 58, 269.
PETRARCA F., v. Novati.
PIRANI D., *La monaca di Monza nei brani inediti e nei Prom. Sposi*, 57, 444.
PROTO E., *Dante e i poeti latini*, 57, 152.
PRUNAS P., v. Tommaseo.

QUIRINI G., v. Morpurgo.

RAMBALDI P. L., *La scala dei giganti*, 57, 446.
RAVASI SOFIA, *Leopardi et Mad. de Staël*, 57, 443.
RENDA U., *Il processo di Panfilo Sasso*, 57, 447.
— *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, 57, 440.
RIBERA ALM., *Guido Cavalcanti*, 58, 260.
RIGOBON P., *Di Niccolò e Francesco Donà*, 57, 161.
RODOLICO N., *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese*, 58, 452.
ROSSI V., *Fra i Compagni Sempiterni*, 57, 156.
RUFFINI F., *Perchè Cesare Baronio non fu papa*, 57, 441.

SALVADORI G., *Natura e arte nello stile italiano*, 57, 148.
SANDONÀ A., *Contributo alla storia dei processi del ventuno*, 58, 433.
SANESI I., *U. Foscolo traduttore di Anacreonte*, 57, 170.
SANSONE V., *Le fonti del « De Monarchia » di Dante*, 58, 420.
SANTI V., *La storia nella « Secchia rapita »*, Parte seconda, 57, 85.
SANTINI E., *Leonardo Bruni Aretino*, 58, 450.
SATULLO F., *Comunicazioni ed appunti*, 58, 293.
SAVINO L., *Guido Cavalcanti e le prime rime di Dante*, 57, 150.
SCHERILLO M., v. Alighieri.
SCHIFF-GIORGINI M., *Vittoria e Matilde Manzoni*, 57, 435.
SEGANTINI G., *Scritti e lettere*, 57, 166.
SEGRÈ C., *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, 58, 258.
— *Studi petrarcheschi*, 2ª edizione, 58, 258.
SÖDERHJELM T. e W., *Italiensk Renässans*, 57, 161.
SÖDERHJELM W., *La nouvelle française au XV siècle*, 57, 412.
SOFFICI A., v. Ariosto.
SOLMI E., v. Gioberti.
SORRENTINO A., *Della lirica encomiastica di T. Tasso*, 58, 451.
STERNBERG F., *La poesia neo-classica tedesca e le Odi barbare*, 57, 444.
STOPPANI A., *I primi anni di Alessandro Manzoni*, 2ª ediz., 57, 162.
STROŃSKI ST., *Le troubadour Folquet de Marseille*, 57, 115.
Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, vol. II, 58, 475.
SURRA G., *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi*, 58, 446.

TACCHI VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, 58, 183.
TAMASSIA N., *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, 58, 423.
TEBALDEO A., v. Renda.
TEZA E., *Di G. Casanova traduttore dell'Iliade*, 57, 133.

THOVEZ E., *Il pastore, il gregge e la zampogna*, 57, 144.
TOLDO P., *L'œuvre de Molière et sa fortune en Italie*, 57, 414.
TOMMASEO N. e CAPPONI G., *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, vol. I, 58, 435.
TOYNBEE P., *Dante Alighieri, his life and works*, 4ª ediz., 57, 185.
TRABAUDI FOSCARINI F., *Della critica letteraria di G. Carducci*, 58, 251.
TROILO E., *Bernardino Telesio*, 58, 260.

VACCALLUZZO N., *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo*, 57, 419.
VARNHAGEN H., *La novella della figliuola del mercatante*, 57, 157.
VENTO PALMERI S., *Il ritmo cassinese*, 58, 255.
VENTURI A., *Storia dell'arte ital.*, vol. VII, P. I, 58, 289.
VIGLIO A., *Gaspare Gozzi pedagogista*, 58, 267.
VIGLIONE FR., *Ugo Foscolo in Inghilterra*, 58, 407.
VIOLI C., *Antonio Giganti da Fossombrone*, 58, 262.

WECHSSLER ED., *Das Kulturproblem des Minnesangs*, vol. I, 57, 406.

ZACCAGNINI G., *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, 58, 226.
ZAGURI P., v. Molmenti.
ZENDRALLI A. M., *Tom. Gherardi del Testa*, 58, 453.
ZIBORDI G., v. Brilli.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LVIII

MARIO STERZI, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese* . . . . . *Pag.* 1
RAMIRO ORTIZ, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania* (2ª parte, continuaz. e fine) . . . . . » 49
EDMONDO SOLMI, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci* » 297

VARIETÀ

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI, *Una noticina dantesca a proposito dello « stil novo »* . . . . . » 97
EUGENIO TREVES, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli* . . . . » 122
LODOVICO FRATI, *Una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII* . . . » 140
SEVERO PERI, *Un precursore di Alessandro Manzoni negli inni sacri* . . . » 149
REMIGIO SABBADINI, *Versi latini di Gian Nicola Salerno* . . . . . » 358
EMILIO RE, *La commedia veneziana e il Goldoni* . . . . . » 367
VITTORIO OSIMO, *Giovanni Berchet deputato* . . . . . » 379

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

UMBERTO COSMO. — LORENZO FILOMUSI-GUELFI, *Studi su Dante*. — ARISTIDE MARIGO, *Il classicismo virgiliano nelle Ecloghe di Dante* . . . » 162
GIULIO BERTONI. — LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana* . . . . . » 174
UMBERTO COSMO. — PIETRO TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. Volume primo: *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'Ordine* . . . . . » 183
ANTONIO BELLONI. — *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE. — BENEDETTO CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* . . . » 193
ALFREDO GALLETTI. — GABRIEL MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ* . . . . . » 204
ALESSANDRO LUZIO. — FRANCESCO BIONDOLILLO, *La Macaronea di Merlin Cocai*. Saggio critico . . . . . » 389
ANNIBALE PASTORE. — BENEDETTO CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* . » 393
RODOLFO RENIER. — GIUSEPPE CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*. — *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Univers. di Pavia (1809-1909)*. — FRANCESCO VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*. Saggi. — EUGENIO DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*. Saggio . . . » 407

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: G. ZACCAGNINI, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, p. 226. — B. GILARDI, *Studi e ricerche intorno al Quadriregio di Federico Frezzi*, p. 229. — A. DELLA GUARDIA, *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, maestro modenese della IIª metà del sec. XV*, p. 231. —

H. Guy, *Histoire de la poésie française au XVIe siècle*. T. I: *L'école des rhétoriqueurs*, p. 232. — P. Molmenti, *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova*, p. 238. — G. A. Levi, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, p. 241. — C. Franceschi Ferrucci, *Epistolario*, edito per la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei, per cura di G. Guidetti, p. 243. — R. Barbiera, *Grandi e piccole memorie (1800-1910)*; A. Chiappelli, *Pagine di critica letteraria*, pag. 247. — U. Brilli e G. Zibordi, *Nel mondo lirico di Giosue Carducci*; F. Trabaudi Foscarini, *Della critica letteraria di Giosue Carducci*; A. Jeanroy, *Giosuè Carducci, l'homme et le poète*, p. 251. — W. Goetz, *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus*, p. 418. — V. Sansone, *Le fonti del « De Monarchia » di Dante Alighieri*, p. 420. — L. Ariosto, *Elegie, sonetti e canzoni*, a cura di A. Soffici, p. 421. — N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, p. 423. — C. Marconcini, *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del vocabolario (1642)*, p. 426. — A. Baumgartner S. J., *Die italienische Literatur*, p. 429. — A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg (1821-1838)*, p. 433. — N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Vol. I (1833-1837), p. 435. — G. Carducci, *Lettere (1853-1906)*, Serie prima; A. Lumbroso, *Miscellanea Carducciana*, con prefazione di B. Croce, p. 440.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 255 e 445

Si parla di: S. Vento Palmeri. — F. Bassignano. — G. L. Passerini. — F. Marletta. — F. Lo Parco. — C. Segrè. — *Fiammetta*, ediz. Gigli. — *Mandragola*, ediz. Debenedetti. — E. Troilo. — A. Ribera. — F. Fiorentino. — C. Violi. — Gr. v. Glasenapp. — M. Fiori. — A. B. D'Agata. — G. Curcio Bufardeci. — E. De Maldè. — A. Viglio. — A. D'Ancona. — A. Mocci. — G. Surra. — I. Del Lungo. — A. Fiammazzo. — G. Boffito. — G. Fabris. — E. Santini. — A. Sorrentino. — N. Rodolico. — A. Mozzinelli. — A. M. Zendralli. — M. A. Aitoro. — I. Fanna. — G. Cumin.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 269 e 456

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIULIO BERTONI, *Nota sul volgarizzamento del « Viridarium Consolationis »*, p. 271. — EZIO LEVI, *La ballata « Poi che zonta se' al partido »*, p. 272. — FRANCESCO BIONDOLILLO, *Una piccola fonte delle « Maccheronee »*, p. 458.

CRONACA . . . . . *Pag.* 276 e 461

PQ
4001
G5
v.58

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY